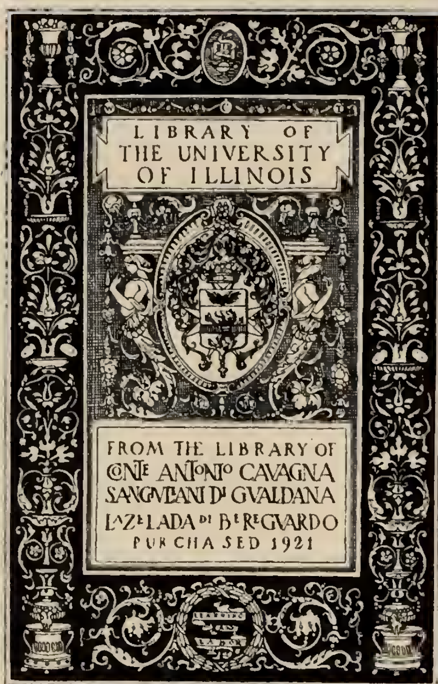

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIA DI VENEZIA

PARTI DELL' OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L. 7. 25	Legata	L.	9. 75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	» 8. 60	»	»	11. 10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	» 5. —	»	»	7. 50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	» 6. —	»	»	8. 50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	» 8. —	»	»	10. 50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	» 15. —	»	»	17. 50
» **Roma** (274 figure e 29 carte)	» 15. —	»	»	17. 50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	» 10. 60	»	»	13. 10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte)	» 8. 40	»	»	10. 90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte)	» 8. 60	»	»	11. 10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta)	» 7. 30	»	»	9. 80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta)	» 9. 30	»	»	11. 80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	»	7 80
» **Pavia** (109 figure e 2 carte)	» 6. —	»	»	8. 50
» **Napoli** (238 figure e 5 carte)	» 9. 30	»	»	11. 80
» **Bergamo** *e* **Brescia**, con Appendice sulle *Valli del Versante lombardo appartenenti all' Impero Austro-Ungarico* (115 figure e 3 carte)	» 10. —	»	»	12. 50
» **Avellino, Benevento, Caserta, Salerno** (91 figure e 1 carta)	» 7. 30	»	»	9. 80
» **Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino** (145 figure e 1 carta)	» 8. —	»	»	10. 50
» **Cremona** *e* **Mantova** (58 figure e 2 carte)	» 6. —	»	»	8. 50
» **Bari, Foggia, Lecce** *e* **Potenza** (129 fig. e 2 carte)	» 8. —	»	»	10. 50
» **Aquila, Chieti, Teramo** *e* **Campobasso** (97 figure e 1 carta)	» 7. 50	»	»	10. —
» **Bologna** (86 figure e 2 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80
» **Reggio Calabria, Catanzaro** *e* **Cosenza** (35 figure e 2 carte)	» 5. —	»	»	7. 50
» **Ravenna, Ferrara, Forlì** e **Repubblica di San Marino** (160 figure)	» 7. —	»	»	9. 50
» **Venezia** (108 figure e 2 carte)	» 6. —	»	»	8. 50

LA PATRIA

GEOGRAFIA
DELL' ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIA DI VENEZIA

Per GUSTAVO CHIESI



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
28 — Corso Raffaello — 28
MILANO — ROMA — NAPOLI
1902



PARTE PRIMA

(*Continuazione*)

ALTA ITALIA

VENETO



Non si scrive del Veneto senza che il pensiero abbia a ricorrere, ascendendo l'infinita scala del tempo, alle più remote epoche della vita primitiva, quando dalle genti o immigranti o autoctone, le cui vestigia si affacciano appena agli albori dell'evo storico, si vennero preparando e formando pei periodi storici i popoli italici, dai quali vennero poi la Nazione ed il Popolo italiano. Poichè anche in questa regione della Venezia, al paro che nella vetustissima Liguria e nella celtica Insubria — le altre due regioni tipiche e, potrebbe dirsi, fondamentali dell'Italia superiore — trovansi i primi fattori, nel processo dei secoli e nell'evolversi dei fati, della vita nazionale.

Cotesta grande continuità nel nome e nelle caratteristiche geografiche della regione, come nelle caratteristiche etniche dei suoi abitatori, che s'inanella dai tempi preistorici fino ai nostri, ha qualche cosa d'augusto e di sacro che quasi s'impone a noi, chiamati all'onore di trattare di questa regione, che sì gran parte ebbe in tutto il ciclo storico della patria: nelle sue grandezze come nei suoi dolori, nelle sue glorie come nelle sue sventure, ond'è che accingendoci all'opera non lieve ci sentiamo, davanti alla grandiosità del soggetto, invadere l'animo da un senso di ammirazione altissima ed insieme di trepidanza!

I. — Sguardo storico.

Nel risalire agli antichi abitatori di questa regione ci guarderemo bene dal seguire quella colluvie di storici o sedicenti tali, che, dal secolo XV al XVIII, copiandosi o ricopiandosi a vicenda, accettarono, ampliandole, abbellendole, narrandole, senza controllo razionale di sorta, di monumenti etnici o di documenti storici, tradizioni assurde, mitologiche o quasi, come quelle che vogliono collegare gli albori storici della vita italiana col tramonto e la catastrofe di Troja, facendo di Antenore, eroe trojano, il condottiero dei primi abitatori della Venezia; rifrittura evidente del mito dal quale i Romani pretesero la loro origine.

Queste tradizioni datano dal periodo romano e furono messe in circolazione da scrittori, poeti o storici, non monta, del periodo stesso, senza fondamento plausibile, e dai popoli ignari, non guardanti pel sottile, accettate come articolo di fede, anzi con compiacimento; perocchè, evidentemente, vi fu un periodo nel quale ogni regione o città illustre d'Italia si sarebbe tenuta a vile se non le fosse stato possibile di credere d'avere, al paro dell'alma città, per progenitore delle sue genti, a fondatore delle sue mura qualcuno degli eroi più clamorosi e fantastici dell'*Iliade* o dell'*Odissea*, qualche dio o semidio, trojano o greco non importa, purchè di là venisse.

Ma tutte queste tradizioni, che fino a tempi assai prossimi ai nostri, ebbero valore, quasi, di moneta corrente, sono oggidì completamente sfatate dalle risultanze degli studi positivi geologici, paleontologici, etnografici ed archeologici, le quali risultanze, ben diversamente dalle fantasticazioni mitologiche e grecaniche, ci mostrano e ci narrano il processo naturale storico di formazione, di sviluppo, di popolamento e di incivilimento delle singole regioni italiane, quella veneta non esclusa, s'intende.

Tutto induce a supporre ed a credere che la regione veneta, specie nella gran valle formatasi pel sedimento dei molti e rovinosi suoi fiumi, tra le Alpi ed il mare Adriatico, sia fra le prime delle regioni d'Italia nelle quali l'uomo fece atto di presenza. Le antichissime migrazioni dell'Asia centrale e peninsulare verso occidente portarono qui un fiotto copioso di gente umana, venuta dalle valli dell'Eufrate e del Gange, e per l'Asia Minore e per il Caucaso, o pel Bosforo, nella penisola balcanica e di là per l'Illiria, il Carso, le Alpi Giulie, calata nella ondulata regione che sta tra l'Adriatico, il Po e il bacino lacuale del Garda.

Come e perchè queste genti primitive, quivi stanziatosi, si dissero *Veneti* non staremo a discutere, non avendo partito preso nè per quelli che li vogliono derivati dagli Eneti, popolo di origine asiatica, nè per gli altri che li vorrebbero venuti dai Windi, gente di razza celtica. Certo è che la gente occupante tutto il pendìo australe delle Alpi Retiche ed il territorio che sotto queste si allarga dalle marine adriatiche al Mincio ed all'Isonzo, ha origini umbro-latine e, come Scipione Maffei, Jacopo Filiasi ed altri, colle loro erudite ricerche filologiche provarono, inveterata comunanza di idioma, indice principale della comunanza della lingua.

Dei Veneti nel periodo ante-romano o, per meglio dire, prima della conquista romana poco si sa: solo appare e per monumenti rimasti in luogo e per la tradizione raccolta poi dagli storici in epoche posteriori, la grande attitudine di questa gente alla navigazione ed ai lavori di agricoltura ed idraulici (locchè si comprende benissimo nei paesi, ove colano dalle Alpi vicine tanti e sì copiosi fiumi ed ove le alluvioni, favorite dal basso fondo marino, determinarono l'ampio estuario paludoso). Dovendo salvare i campi produttivi dalle rapine dei fiumi e crearne dei nuovi là dove le alluvioni avevano creato vasto e stabile sedimento, quelle popolazioni primitive dovettero con arginature e canalizzazioni regolare i corsi delle acque, mentre la marina aperta davanti al loro territorio ed i facili approdi consentiti dalle lagune estesissime, li instradava, colla pesca e gli scambi dei prodotti, alla fortuna del mare, ai traffici transmarini. Così, quattro secoli avanti Cristo, prima ancora che le aquile romane stendessero il loro volo rapace nel settentrione d'Italia, questa regione dei Veneti era fertilissima e già funzionavano come emporii del commercio coi popoli litoranei dell'una o dell'altra sponda, *Hatria* (Adria, donde il nome dell'intero golfo adriatico) e Spina, di cui rimane il ricordo nell'odierno Spinazzino.

Al contrario di quanto avvenne per la Gallia Cisalpina, la Liguria ed altre regioni dell'Italia superiore e media, la conquista romana nella Venezia non occasionò guerre nè spargimento di sangue. I Veneti furono dapprima per molto tempo alleati dei Romani e da questa condizione, allorchè la egemonia romana fu saldamente stabilita in tutta l'Italia superiore, si trovarono insensibilmente incorporati nell'organismo

politico militare della grande Repubblica e ben presto chiamati a godere del diritto romano; e per tutto il periodo che dalla conquista, o meglio assimilazione, avvenuta due secoli av. C. fino alla caduta dell'Impero, la storia civile della Venezia non è che la storia delle istituzioni romane. Fra le città venete primeggiò allora Padova, che fu il più illustre municipio della regione e che ai tempi di Augusto contava oltre 500 cittadini inscritti all'ordine equestre, discendenti, fu detto, dal trojano Antenore. Aquileja, che nei tempi del basso Impero fu certamente la più cospicua città della regione, tanto da essere chiamata una seconda Roma, venne fondata intorno all'anno 181 avanti C. e raggiunse in breve, per splendore di monumenti — dei quali rimangono tuttodì grandi vestigia — per ricchezza di commerci, per densità di popolazione, la più alta rinomanza. *Altinium* ed *Atria* erano pure in quel periodo due centri importanti di commercio e di navigazione. Dalle notizie che si possono desumere dagli scrittori del tempo, dalle lapidi, dai monumenti giunti fino a noi, si può facilmente arguire che per la regione veneta il periodo romano fu dei più fortunati e prosperosi. La sola enumerazione delle ricchezze distrutte e saccheggiate da Attila e dai suoi ad Aquileja ne può fornire l'idea. I guai cominciarono colla decadenza dell'Impero, non più capace di contenere alle frontiere sterminate le orde barbariche che, cupide di conquiste e spinte da ineluttabili leggi etniche, politiche e sociali, vi si affollavano minacciose, studiando il momento di infrangerle per precipitarsi sul mondo romano, il mondo, allora, della civiltà, della ricchezza, della maggiore felicità umana. Le invasioni barbariche, sboccanti dalla Tracia, dalla Pannonia, dall'Illiria nell'ubertosa regione veneta, vi portarono ben presto la rovina, la distruzione, la morte. Alarico coi Goti dapprima, indi Attila cogli Unni, furono i due maggiori flagelli toccati alla regione; specialmente l'invasione unnica, della quale fu vittima massima ed illustre Aquileja.

Dalle invasioni barbariche, nel precipitare dell'Impero romano, ebbe origine un nuovo ordine di cose, che ebbe poi nei secoli susseguenti capitale influenza nei destini della regione ed è l'immigrazione di un gran numero di abitanti delle minacciate città e delle devastate campagne nelle isolette della laguna, coprenti per una vasta estensione l'estremità settentrionale del golfo adriatico. Che queste isole, prima delle invasioni barbariche e prima che vi accorressero a scampo da tanto flagello in largo numero gli abitatori della terraferma, fossero totalmente deserte, come da taluno fu asserito, non è ammissibile, data la già sviluppata tendenza dei Veneti litoranei alla navigazione, alla grande pesca, ai traffici transmarini; ed è ormai ritenuto con validi argomenti che prima ancora delle invasioni barbariche le isole lagunari — le maggiori in ispecie — erano centri abitati di operosa ed ardita gente di mare.

Il largo fiotto di popolazione immigrata nel periodo delle invasioni trasformò, necessariamente, la primitiva popolazione delle isole, dando origine ad una nuova, e per le varie attitudini più complessa società, dalla quale venne e si sviluppò quella Venezia ch'ebbe parte sì profonda e gloriosa nella storia, non solo d'Italia, ma dell'Europa civile, dai bassi tempi fin quasi al secolo passato.

Quando alle invasioni dei barbari che passavano sul mondo romano e nella parte più ricca e civile di questo, l'Italia, come torrenti impetuosi straripanti, successero i conquistatori, non meno barbari, ma più politici dei primi, che posero fine alle ultime traballanti e superstiti forme del romano Impero d'occidente, come Odoacre e Teodorico, i Veneti abitatori della laguna avevano in certo modo affermata e consolidata la loro esistenza autonoma ed indipendente, dappoichè ne fa fede la celebre epistola di Cassiodoro, prefetto del pretorio per il re Teodorico, diretta *ai tribuni dei marittimi*, documento — a parte lo stile tronfio, ampolloso della corrotta latinità nel quale fu dettato — importantissimo: perchè addita la condizione fisica e la materiale e il crescere dell'industria di questa risorgente regione dell'allora desolata Italia. Cassiodoro, scrivendo a nome del re, dice le isole della laguna ripiene di nobili, locchè equivale a figli o

discendenti dei decurioni delle città vicine al tempo delle franchigie romane; del popolo e del reggimento a forme democratiche o comunali fa cenno evidente dicendo: « così la povertà viene in uguaglianza coi ricchi ». Loda la generale modestia, la operosità comune, che « tiene lontano il vizio ». Diffondesi col descrivere e lodare le arti nautiche, colle quali quel popolo affrontava il mare lontano e si addentrava pei fiumi; parla della pesca delle saline abbondanti, per gli abitatori della laguna, fonte di lucro incessante, « quasi una zecca, perchè senza sale l'uomo non vive »; e soggiungeva: « Siccome voi possedete un numero considerevole di navi, così, vi pregherei, di provvedere Ravenna, coll'usata deferenza, d'olio e di vino. Considerata la breve distanza questo non vi riuscirà gran fatto difficile, dacchè voi compite coi vostri navigli lunghissimi viaggi. Voi siete nati marinai, dovendo percorrere la via del mare ogniqualvolta vogliate ridurvi in patria e vi fabbricaste le vostre case sulle isole, come gli uccelli marini, congiungendo le une e le altre con fascine ed argini artificiali ».

Destreggiandosi e mercanteggiando tra l'Occidente e l'Oriente, tra i dominatori d'Italia, Ostrogoti, Longobardi, Franchi e gli imperatori bisantini, i Veneti della laguna crebbero rapidamente in fortuna e potenza, mentre quelli della terraferma, che si andava ripopolando, subivano le leggi e le forme dei dominatori stranieri, soggetti ai capi militari dei Goti, ai rapaci capitani degli esarchi bisantini, ai duchi longobardi, ai conti della feudalità franca, instaurata da Carlo Magno. I dominatori stranieri che si succedevano in Italia nulla potevano contro il piccolo, ma vigoroso popolo delle lagune, ritemprato ai più nobili ardimenti ed all'amore della libertà, dalla vita libera e perigliosa del mare. E quando, sullo scorcio del secolo VIII, i Franchi condotti da Pipino, tentarono di ridurli in soggezione, per punirli dell'amicizia professata ai loro nemici, i Longobardi, respinsero l'attacco con grande valore, distruggendo — se la verità si può trarre dalle molte inverosimiglianze della leggenda e dalle oscure narrazioni giunte fino a noi — la flotta franca spintasi troppo imprudentemente nel dedalo dei canali e delle isole.

Da questo primo fatto di guerra con nemici esteriori si cementò, a salvaguardia della loro libertà, contro le minaccie esterne, l'unione degli abitatori delle varie isole, che, avvisando a mezzi di offesa e di difesa, insieme al consolidarsi del loro governo, si raggrupparono nelle isole più centrali e provvedute, formando il nucleo dal quale sbocciò maravigliosa e grande Venezia.

Da questo punto si fa maggiore il distacco che nella storia generale della regione havvi tra le vicende e gli avvenimenti svolgentisi sulla laguna e quelli di terraferma. Sulle lagune — di ciò ci occuperemo a suo tempo, quando dovremo in sintesi cronologica parlare partitamente di Venezia — cresce con audace e prodigiosa rapidità di fortuna una grande potenza politica, militare, marittima, prendente il nome dalla città; in terraferma gli avvenimenti entrano completamente nell'orbita delle leggi che regolano la storia generale dell'Italia superiore, della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana segnatamente; là cresce uno Stato a sè, che nel processo del tempo stenderà i suoi dominii oltre i mari, negli scali di Levante e dell'Asia Minore e nella vicina terraferma facendosene un solido e ricco punto d'appoggio; qui, frattanto, si subiscono nel loro svolgimento le leggi delle rivoluzioni cui vanno soggette le vicine regioni lombarde ed emiliane, rivoluzioni che le conducono gradatamente dalle signorie feudali alle libertà comunali. A questo punto la storia generale del Veneto si sminuzza ancora nella storia delle principali sue città e dei luoghi più cospicui, per la quale ogni caso fa da sè, pur restando nell'orbita del movimento generale. Poi mentre, nella Lombardia e nell'Emilia le libertà comunali vengono soffocate dalle signorie e le signorie vanno man mano semplificandosi ed accentrandosi in poche famiglie, alle quali davano cambio dominazioni e protettorati stranieri, o papalini, nel Veneto si cominciavano a sentire gli effetti di contraccolpo della grande potenza politica e marinara

di Venezia, che con abile e sovente poco scrupolosa politica, una per una, da Verona, da Padova, da Treviso, da Vicenza, ecc., toglie di mezzo le signorie locali o le autonomie comunali, ove ancora esistevano, attira tutto nella propria egemonia, nella propria organizzazione politica; cosicchè, verso la metà del secolo XV, il Veneto è tutto terra o dominio di San Marco e fa parte integrante del territorio della Serenissima, che spinge poi, nel principio del secolo seguente, le insegne dell'alato leone fin sulle rive dell'Adda, oltre Bergamo; fin nelle alti valli del Bresciano e del Trentino.

Per quasi tre secoli la storia di tutta la regione si confonde assorbita in quella della Repubblica Veneta; poi, colla caduta di questa ed il trattato di Campoformio, una parte viene staccata dalla gloriosa sua capitale; e nel principio del secolo XIX, a seconda della fortuna delle armi napoleoniche e dei mutabili replicati trattati stipulati e stracciati in quel periodo, ora è colla sua capitale riunito sotto lo scettro dell'avventuriero Corso, ora è diviso tra questi ed il vicino imperatore d'Austria; poi il crollo finale della fortuna napoleonica, il Congresso di Vienna ne fa, insieme alla Lombardia, una specie di regno di conquista, aggregato all'impero d'Austria, col quale stette, eccetto la convulsione ribelle del 1848-49, fino al 1866, ad onta che la campagna d'indipendenza del 1859 si fosse inaugurata col grido e la promessa « dall'Alpi all'Adriatico » e che la vittoria decisiva di Solferino avesse aperto il Veneto alla marcia trionfale degli Alleati Franco-Sardi.

Invece il Veneto venne ad aggiungersi al nucleo delle regioni italiane già francate colle precedenti guerre dalle straniere e da odiose tirannie dopo la guerra del 1866, sì sfortunata per le armi italiane; ceduto, per trattato, dall'Austria alla Francia imperiale dai generali e commissari, dalla quale il Governo italiano lo ricevette in consegna.

Col plebiscito del 21 e 22 ottobre di quell'anno il Veneto sanciva con 647.246 voti favorevoli e 69 contrari la sua unione al Regno d'Italia.

II. — Geografia fisica ed amministrativa.

Nell'ordinamento politico ed amministrativo del Regno d'Italia la regione veneta è costituita da otto provincie: Venezia, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona e Vicenza.

Astronomicamente la regione veneta è posta fra il 44°,47',35" (foce del Po di Goro) ed il 46°,40',51" (cima Vanscuro nel Cadore) di latitudine boreale e 1°,49',37" (lago di Garda) di longitudine occidentale e 1°,13',17" (torrente Judrio) di longitudine orientale, dal meridiano di Roma (monte Mario). Essa comprende tutta la parte orientale dell'Italia superiore, che si stende dalle rive del Mincio e del lago di Garda fino al Judrio, chiudente la parte estrema, se non più rientrante, del golfo adriatico e che dalle Alpi Retiche, dalle Carniche e dalle Giulie si stende in vasto semicerchio verso il mare.

I confini politici ed amministrativi della regione veneta sono raramente in accordo colle leggi naturali, geografiche ed etnografiche, e sommariamente si possono definire così: a nord, nord-est e nord-ovest, coll'Impero austro-ungarico; ad ovest e sud-ovest, colla Lombardia (provincie di Brescia e di Mantova); a sud, col mare Adriatico e colla regione emiliana (provincia di Ferrara); ad est e sud-est ancora, coll'Impero austro-ungarico e col mare.

Entrando in qualche particolare sul confine nord, nord-est, nord-ovest della regione veneta coll'impero d'Austria, diremo che nulla di più irrazionale, dal punto di vista geografico ed anche della sicurezza politica e militare dello Stato, trovasi di questo confine, per il quale la frontiera nostra è aperta ed indifendibile in cento punti. Questa linea si parte dalla estremità superiore del lago di Garda alle propaggini settentrionali del monte Baldo e, dopo aver seguìto la dorsale di questo blocco fino quasi alla

cima, scende nella valle dell'Adige, che attraversa alla stretta o chiusa di Serravalle, al disotto di Avio; sull'altra sponda del fiume si alza e si abbassa tortuosamente e capricciosamente, dirigendosi a nord e nord-est per creste e per valli, pei monti Lessini, il Pasubio, l'altipiano dei Sette Comuni, nei monti dell'Agordino e del Cadore, a considevoli altezze; solo quando questa linea di confine, al disopra di Auronzo nell'alto Cadore, raggiunge lo spartiacque delle Alpi Carniche assume carattere di una naturale linea confinale: carattere tosto perduto, allorchè dal passo di Pontebba procede di nuovo a sbalzi e ghirigori, per abbandonare interamente all'Austria la valle in parte italiana dell'Isonzo e seguire la linea incerta ed irrazionale del piccolo Judrio.

Secondo i dati ufficiali la regione veneta ha una superficie di 24.548 chilometri quadrati. La popolazione del Veneto, secondo l'ultimo censimento eseguito il 9 febbraio 1901, è di 3.130.429 abitanti (1), con una densità relativa di 127,5 abitanti per chilometro quadrato.

Amministrativamente la regione veneta è ripartita come apparisce nella seguente tabella, nella quale sono anche date per ogni provincia le cifre della superficie e quelle della popolazione nel 1881 e nel 1901.

PROVINCIE	NUMERO dei Distretti (2)	NUMERO dei Comuni	NUMERO dei Mandamenti giudiziari (3)	NUMERO dei Collegi elettorali	Superficie in chilometri quadrati	POPOLAZIONE PRESENTE Censimento 31 dicembre 1881	POPOLAZIONE PRESENTE Censimento 9 febbr. 1901 (1)
Venezia	7	50	11	6	2420	356.708	400.030
Belluno	7	66	9	3	3349	174.140	191.400
Padova	8	103	10	7	2133	397.762	443.400
Rovigo	8	63	9	4	1774	217.700	222.005
Treviso	8	95	10	7	2488	375.704	410.684
Udine	17	179	18	9	6582	501.745	594.334
Verona	11	113	14	7	3077	394.065	422.355
Vicenza	10	123	11	7	2725	396.349	446.521
Totale	76	792	92	50	24548	2.814.173	3.130.429

Le provincie più al nord sono quelle di Udine, di Treviso e di Belluno; le provincie più al sud della regione sono quelle di Venezia e di Rovigo; Padova e Vicenza sono le due provincie interne; la provincia di Verona tiene la parte occidentale del Veneto.

III. — **Orografia.**

Importante e caratteristica sotto ogni aspetto è l'orografia della regione veneta: sotto questo rapporto il Veneto può gareggiare colla vicina Lombardia e col Piemonte.

La gran catena delle Alpi che, volere o non, forma il confine naturale e geografico dell'Italia, chiude, stringe o frastaglia gran parte della regione veneta colle catene secondarie e derivazioni di tre dei suoi gruppi principali: le Alpi Retiche, le Alpi Carniche o dolomitiche, e le Alpi Giulie.

Dalle Alpi Retiche, aventi il loro nodo principale nel massiccio dell'Ortler, da cui si staccano le importanti diramazioni delle Orobie e delle Camonie, per una lunga serie

(1) Risultati provvisori. Queste cifre potranno subire qualche variazione in seguito ai lavori che si stanno eseguendo dell'Ufficio centrale di statistica, ma si possono ritenere molto prossime al vero.

(2) Sessanta Commissariati distrettuali sono attualmente chiusi e l'amministrazione del territorio dipendente é affidata al Prefetto od ai Commissari di un distretto aperto.

(3) Comprese 2 preture urbane (Venezia e Verona).

di catene e contrafforti derivanti dal Braulio — catena tortuosa, scoscesa, elevatissima fino al monte Spinale — si giunge al masso del Baldo (2200 m.), il caratteristico monte che separa il bacino del Garda dalla media valle dell'Adige, spingendo le sue estreme propaggini meridionali fino alle morene terminali del Garda, da Peschiera a Sommacampagna. Il monte Baldo forma la parete occidentale del Veneto; di fronte al Baldo, ad oriente dell'Adige, si svolge la tipica catena dei monti Lessini — sulla cresta dei quali, per qualche tratto, corre il confine tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico — che hanno il loro nodo principale alla cima di Posta (2189 m.) e formano per una serie di contrafforti e propaggini, stendentisi a ventaglio, tutte le pittoresche valli prealpine (Agno, Policella, Pantena), sboccanti nella pianura tra Verona e Vicenza.

Le cime principali dei monti Lessini sono il Corno Acquiglio (1546 m.), il monte Sparavieri (1798 m.) e l'anzidetta cima di Posta. Al piano delle Fugazze (1157 m.), ove trovasi il valico della strada nazionale tra Vicenza (Italia) e Rovereto (Trentino, Austria-Ungheria), percorrente la valle del Leogra in territorio italiano e la Vall'Arsa in territorio austro-ungarico, terminano i monti Lessini e incominciano le nodose derivazioni delle dolomiti od Alpi del Trentino, che spingono sul confine italo-austriaco l'imponente Pasubio (2236 m.), dal quale digradano, come figli da un padre, tutti i monti che fanno eminentemente bella la conca scledense e le valli del Leogra, dell'Astico, il Novegno (1552 m.), il Priaforà (1653 m.) ed il Summano (1299 m.). Seguendo più o meno la linea del confine di Stato, in direzione da sud a nord, vanno compresi nella orografia di questa parte della regione veneta il Coston dei Laghi (1874 m.), il monte Toraro (1899 m.), il pizzo Tonezza (1696 m.), il Coston d'Arsiero (1779 m.), il monte Maggio (1793 m.), la cima di Vezena (1906 m.), il monte o cima Manderiolo (2051 m.), la cima Dodici (2341 m.), la cima Undici (2228 m.), il monte Caldiera (2125 m.) ed altri minori, come il monte Cucco (1788 m.), il monte Nos (1630 m.).

Fra questi gruppi di belle montagne è compresa quella magnifica regione conosciuta più specialmente sotto il nome di *Altipiano d'Asiago* o dei *Sette Comuni*. Tutti questi monti formano la regione intermedia tra la grande valle dell'Adige e la grande valle del Brenta, della quale l'altipiano dei Sette Comuni e i monti circostanti formano la parete occidentale.

Risalendo in parte la linea del Brenta, lungo la linea del confine in direzione di nord e nord-est, si entra nella regione superbamente bella delle Alpi Trentine o dolomitiche propriamente dette, che può dirsi tutto un seguito di alte cime, delle quali ci limitiamo ad enumerare le principali, rinviando la descrizione di questa caratteristica ed importante regione allorchè dovremo trattare della provincia di Belluno e dei suoi singoli distretti.

Appartengono dunque all'orografia della regione veneta, come parti e derivazioni delle Alpi dolomitiche Trentine e Carniche, e formanti la regione delle Alpi cadorine le cime seguenti: il monte Coppolo (2061 m.), il monte Pavione (2335 m.), il monte Ramezza (2231 m.), il monte Colsento (2023 m.), il monte Pozzocco (2076 m.), il pizzo di Sagrin (2481 m.), il monte Pizzon (2241 m.), il Croda Grande (2839 m.), il Cimon della Pala (3063 m.), la Marmolada — nodo centrale delle Alpi dolomitiche — (3344 m.), il monte Gusella (2594 m.), il monte Civetta (3220 m.), l'Antelao (3264 m.), il monte Pelmo (3169 m.), il monte Sorapiss (3206 m.), il monte Cristallo (3216 m.), il monte Tre Cime (3043 m.), il monte Popera (3088 m.), il monte Quaterna (2504 m.), il monte Peralba (2694 m.), il pizzo Collina (2691 m.), dopo il quale la linea di confine abbandona lo spartiacque delle Alpi Carniche piegando in direzione di sud-est verso le Alpi Giulie.

In questa importante regione delle Alpi dolomitiche o Carniche si formano i tre bacini fluviali maggiori del Veneto, dopo il bacino dell'Adige, cioè quelli del Piave, del Tagliamento e dell'Isonzo: quest'ultimo tagliato fuori in gran parte dai confini politici dello Stato italiano. Dividendo la regione in tre sezioni principali si ha che

il tratto dal monte Popera al Cimon della Pala divide il bacino dell'Adige da quello del Piave; la catena del monte Peralba separa il grande bacino del Piave da quello del Tagliamento; la catena del Montasio (2752 m.), che si stacca da questo monte e per una cresta elevata e scoscesa, ma breve, termina a Gemona, divide il bacino del Tagliamento da quello dell'Isonzo. I bacini secondari, formati dalle innumerevoli valli che si aprono in questa grande regione montuosa, sono infiniti, e troppo ci devierebbe dalla brevità che ci siamo imposta il descriverli qui, mentre le notizie che li riguardano troveranno sede più acconcia nella descrizione delle singole parti.

La parte orientale della regione veneta è chiusa dalle ultime propaggini delle Alpi Carniche e da lembi delle Alpi Giulie. Tuttavia in questa regione trovansi monti di notevole altezza, quali il monte Coglians (2782 m.), il monte Sernio (2190 m.), il monte Canin (2572 m.) ed i monti circondanti la pittoresca conca di Cividale del Friuli, alcuni dei quali elevano la cresta ad oltre 1000 metri.

Tale per sommi capi la parte essenziale della orografia veneta. Non vanno però dimenticate, a complemento della grande orografia regionale, quelle regioni che si possono a buon diritto chiamare le prealpi venete e che da taluno sono anche dette *Prealpi dolomitiche* o *Carniche*, o monti bellunesi: quali ad esempio i contrafforti che a sud sostengono l'altipiano dei Sette Comuni, cioè i monti Sunio (1276 m.) e Bertiaga (1358 m.) e quelli circondanti a sud-est la valle del Piave, una vera catena che, cominciando col monte Cesen (1570 m.), prosegue con il col del Moi (1358 m.), il col Vicentin (1765 m.), il monte Faverghera (1613 m.); si suddivide poi al disopra di Vittorio in altre ramificazioni, nelle quali trovansi il monte Col Nudo (2442 m.), il monte Cavallo (2251 m.), il monte Pizzoc (1572 m.), il Boscasso (1306 m.) ed altri minori. Così pure nelle Prealpi Carniche propriamente dette non vanno taciuti il monte Fratta (1983 m.), il monte Raut (2024 m.), il monte Caserine (2309 m.), il monte Najarda (2100 m.), il monte Premaggiore (2479 m.), il monte Clapsavon (2463 m.), il monte Cridola (2581 m.), il monte Duranno (2668 m.), il monte Cima Laste (2557 m.), ecc.

Caratteristiche, come regioni di colline, sono le due catene o gruppi di colline dette i *Monti Berici* ed i *Colli Euganei.* I primi sorgono al sud di Vicenza e formano un gruppo topograficamente e geologicamente indipendente dalle Alpi, raggiungente un'altezza massima di 419 metri; gli altri si stendono al sud-est dei monti Berici tra il Bacchiglione, Monselice ed Este, e sono costituiti da un gruppo di roccie trachitiche, avanzi evidenti d'un antichissimo vulcano. L'altezza massima dei colli Euganei, al monte Venda, è di 602 metri.

Passi e valichi. — L'alta regione veneta è ricca di passi e di valichi, sì da una valle all'altra che dall'uno all'altro degli Stati confinanti. Per non dilungarci specializzando citeremo i principali. Andando da occidente verso oriente, troviamo la valle dell'Adige, oltrechè percorsa dalla ferrovia del Brennero, solcata anche da una magnifica strada carrozzabile che da Verona mette a Rovereto ed a Trento. Pel passo delle Fugazze (1157 m.) corre un'altra bellissima strada che da Vicenza, risalendo la valle del Leogra e discendendo la Vall'Arsa, fa capo a Rovereto. Nelle Alpi Carniche segnaliamo: il colle di monte Croce (1638 m.), fra il Piave e la Drava, con strada rotabile per piccoli carri di montagna tra Santo Stefano ed Innichen; il passo di monte Croce di Carnia (1363 m.), con mulattiera da Tolmezzo a Mauthen; il colle di Tarvis o di Saifnitz (*Tullus Mons* dei Romani), più conosciuto ora, che è percorso da una ferrovia internazionale, per il passo della Pontebba. Nelle Alpi Cadorine (tra Piave-Rienz-Eisack-Adige e Brenta) sono numerosi i passi. Citiamo i principali: pei colli di Misurina e di Sant'Angelo, con via rotabile da Auronzo a Schluderbach; colle Rufredo (1522 m.), con via rotabile da Cortina d'Ampezzo a Toblach; passo di Vallès (2062 m.) fra Cordevole (Piave) e Avisio (Adige); col di Campogrosso, con mulattiera da Rovereto a Recoaro (1457 m.); col di Cima (1294 m.), con mulattiera da Sappada (Piave) a Rigolato



Torino Unione Tip. Editrice
Lit. Salussolia Torino

(Tagliamento), rotabile per piccoli corsi; col di Mauria (1307 m.), con mulattiera da Lorenzago a Forni di sopra; col di Sant'Osvaldo o di Cimolais (831 m.), con mulattiera tra Longarone e Maniago; col di Fadalto (526 m.), tra il Piave e la Livenza, con via rotabile tra Ponte nell'Alpi e Vittorio.

IV. — **Idrografia.**

Dato il grande sviluppo e la speciale conformazione della regione montuosa nel Veneto è naturale che anche la idrografia veneta si presenti con caratteri notevolissimi e di grande importanza, sia per la costituzione geologica e formazione materiale del suo territorio, che per i corsi d'acqua e la loro distribuzione ed influenza su di essa. Diremo di poi, che ben poche regioni offrono come la veneta nello studio della sua idrografia, con tanta evidenza, il processo consecutivo della propria formazione. Come ben osserva il Reclus nella magistrale sua *Nouvelle Géographie Universelle*, fra gli agenti sempre all'opera per modificare le proporzioni diverse della terra e del mare, i torrenti ed i fiumi della pianura situata appiedi delle Alpi sono i più attivi. I mutamenti che essi apportano alla parte esteriore del pianeta sono abbastanza rapidi, perchè ci sia possibile di esserne i testimoni diretti nella nostra breve storia umana. Nessuna regione d'Europa, all'infuori dell'Olanda, è più frequentemente mutata ed in parte anche rinnovata dell'Italia settentrionale ed in particolar modo poi della regione veneta.

Il fiume Isonzo, non lungi dal quale passa la frontiera fra l'Austria e l'Italia, è uno degli esempi più singolari di queste rivoluzioni geologiche, se è vero, come del resto è probabile, che sia stato al tempo dei Romani ed anche al principio del medioevo l'affluente sotterraneo del Timavo, nell'Istria, e non sia diventato un fiume indipendente che in epoca assai vicina alla nostra. Gli antichi scrittori, che d'altronde conoscevano bene questa regione del versante meridionale delle Alpi, non menzionavano affatto l'Isonzo fra i corsi d'acqua versantisi nell'Adriatico. Quando lo si cita per la prima volta sotto il nome di *Sontius*, al principio del secolo VI, è come d'un semplice fiumiciattolo d'una vallata interna. La *Tavola di Peutinger* accennava bensì alla stazione di *Ponte Sonti*, ma all'est di Aquileja, presso le sorgenti del Timavo. Lo studio geologico delle montagne circostanti porta a credere che le prime acque del bacino attuale riempissero anticamente la vallata di Tolmino nell'alto Isonzo e che il loro eccesso colasse non già al sud come oggidì, ma a nord-ovest, per la gola di Caporetto. Al sortire da quella stretta l'Isonzo andava a gettarsi nel Natisone, che, unito ad altri corsi d'acqua di cotesto versante delle Alpi, bagnava le mura di Aquileja e portava al mare una massa d'acqua considerevole al punto che le navi potevano risalirlo per lungo tratto.

Obbligato, da un enorme scoscendimento dei monti, a cambiare il suo corso per la gola di Caporetto, misurante 6 metri di larghezza per 28 di profondità, l'Isonzo calò verso sud per riversarsi colla Wippach in un altro lago, già tributario del Timavo, mediante le gallerie sotterranee delle quali questa parte delle Alpi Giulie singolarmente abbonda. Ma come avvenne del primo, anche questo lago dovette vuotarsi e l'Isonzo potè entrare direttamente nella bassa pianura per discendere da fiume indipendente verso il mare, in un letto che non cessò mai di spostarsi gradualmente verso l'est. Nel 1490 l'Isonzo si gettò bruscamente in questa direzione, causando dei grandi disastri. Da quell'epoca ha continuato su questa via, proiettando nel mare, davanti alla baia di Monfalcone, la piccola penisola della Sdobba e congiungendo parecchi isolotti alla terraferma.

Il Tagliamento, che ha le sue origini ben più addentro che l'Isonzo, nel cuore della montagna e di cui le alte valli ricevono una quantità annuale di pioggia e di neve

considerevolissima, è un lavoratore ancor più attivo del suo vicino alla frontiera. Alla uscita dalle strette gole rinchiudenti il suo corso superiore, ha depositato nella pianura un enorme campo di detriti, dai quali si avanza ora a destra ora a sinistra, devastando tutto nelle sue piene repenti ed impetuose, non lasciando che un deserto di sassi ov'erano praterie verdeggianti e culture d'ogni specie. Nell'estate la sua massa liquida è ridotta a sottili fili d'acqua fra il ciottolame; ma dopo le grandi pioggie autunnali, si muta in un fiume potente, largo sovente più d'uno o due chilometri, e tanto più formidabile inquantochè è come sospeso al disopra delle campagne rivieranee; così il suolo della piccola città di Codroipo è a 9 metri in controscarpa dal suo letto.

All'ovest del Tagliamento il Meduna e il Cellina, affluenti superiori della Livenza, non sono meno devastatori. Al loro delta di congiunzione, al disopra di Pordenone, vi è un campo di detriti e ciottolame alluvionale d'una trentina di chilometri quadrati. Più in basso sulle lagune dei rialzi serpeggianti di sabbia palesano un altro lavoro dei torrenti: sono le sponde formate ai lati del loro antico letto. È ad osservarsi che tutti questi corsi d'acqua, arrivando al mare, rigettano le loro alluvioni sul litorale dell'ovest; le loro acque, cariche di melma e di sabbia, trascinate dalla corrente costiera, deviano regolarmente verso la destra ed è da questa parte che esse accrescono di continuo la spiaggia del continente. È in virtù di siffatta direzione della corrente che il golfo di Monfalcone ha potuto conservarsi, ad onta delle enormi quantità d'alluvione portate dall'Isonzo.

Il Piave, il corso d'acqua più considerevole all'oriente dell'Adige, è pure in questo senso un rude lavoratore, devastante le campagne, colmante le paludi, formante sul mare novelle spiaggie. Là, come alle bocche dell'Isonzo, del Tagliamento, della Livenza, la costa avanza rapidamente. L'antica Eraclea dei Veneti, diventata poi Cittanova, è rimasta lontana, dentro terra, come più all'est le città di Portogruaro e di Aquileja. In media le coste hanno progredito di una diecina di chilometri in meno di duemila anni.

Si credette, un tempo, che la storia del Piave offrisse essa pure l'esempio d'una rivoluzione simile a quella dell'Isonzo: si immaginava che il fiume avesse completamente cambiato più d'una metà del suo corso, tanto nella regione delle montagne che in quella della pianura. A valle di una stretta gola delle Alpi dolomitiche, nel luogo detto *Capo di Ponte*, il Piave discende a sud-ovest verso Belluno e va ad unirsi al Cordevole, del quale segue la valle fino al mare; ma la vallata del Rai, che s'apre direttamente al sud di Capo di Ponte, e che sembra continuare sull'altro versante del passo di Fadalto la vallata del Meschio, sembrava fosse il prolungamento della gola superiore del Piave.

Tale era l'opinione generale ed il Senato di Venezia agitò perfino la quistione di ricondurre le acque del Piave nel loro letto primitivo, affine di diminuire l'altezza delle inondazioni, accresciute dai contributi del Cordevole. Si ripeteva che in causa di un terremoto i contrafforti del monte Faverghera, dominante la divisione attuale fra il Rai ed il Meschio, erano crollati in due località per modo da formare l'enorme sbarramento che ora si erige a traverso della valle. A piedi di quegli ammassi di detriti, che portano dei villaggi e delle ridenti campagne, alcuni laghetti erano indicati come segni del corso del fiume deviato. Ma gli studi e le osservazioni del signor di Mortillet hanno definitivamente eliminata l'ipotesi di un cambiamento di corso del Piave a valle di Capo di Ponte. La diga di separazione non è, come si diceva nel passato, il prodotto d'un enorme franamento della montagna: è una grandiosa morena glaciale, riposante sulle roccie che fanno parte dell'ossatura stessa della contrada.

Nondimeno è certo che grandiosi scoscendimenti ebbero luogo nel bacino del fiume. Così il Cordevole, il più ricco affluente del Piave, fu ostruito per parecchio tempo in un'epoca abbastanza recente, cioè nel 1771. Di fronte alla enorme parete del

monte Civetta, solcata da fessure verticali, i terrazzi verdeggianti di Pezza si misero a scivolare su un piano inclinato di schisti infraciditi e, dapprima lentamente, poi, con uno slancio improvviso, andarono a sprofondarsi nella vallata. Due villaggi furono schiacciati. Due altri sommersi nelle acque del Cordevole trasformato in lago. Quando l'onda è tranquilla si vedono ancora gli avanzi delle inghiottite case di Alleghe, la antica metropoli della vallata.

Il fiume Brenta, che nasce nel Trentino, nella pittoresca valle Sugana, ha in ogni tempo dato ai Veneziani le più crudeli apprensioni in causa del disordine che le sue acque e le sue alluvioni producevano nel regime delle lagune. Anticamente si gettava a Fusina nell'estuario veneziano; ma i suoi interramenti colmavano i canali ed appestavano l'atmosfera. Mentre i Padovani e gli altri abitanti della bassa pianura avevano interesse a far calare il fiume per la via più diretta verso le lagune onde abbassarne il livello e non dover più temere delle innondazioni, i Veneziani per contro miravano ad allontanare il Brenta per mantenere la profondità e la salubrità delle loro lagune. Questo conflitto d'interessi diede luogo a delle guerre, a delle vere lotte per l'esistenza. La conquista del litorale e della terraferma diventò per Venezia una quistione di vita o di morte: e quando la Repubblica Serenissima trionfò si pose tosto all'opera per deviare il fiume. Mediante un primo canale, la Brenta Nuova o Brentone, poi di un secondo, la Brenta Nuovissima, si deviarono le acque del fiume in modo da far loro contornare tutta la laguna e gettarle, con quelle del Bacchiglione e degli altri minori corsi d'acqua del Padovano, nel porto di Brondolo, a qualche chilometro a nord della bocca dell'Adige. Ma il Brenta, il cui corso si trovava così notevolmente ed artificialmente allungato, elevò il suo letto a monte ed è con grande pena ed enormi spese che lo si potè mantenere negli argini naturali. Dal 1811 al 1859 il fiume aveva rotte venti volte le sue dighe ed il graduale elevarsi del suo letto minacciava di rendere questo disastro ancora più frequente. Allora fu preso il partito di abbreviare di 16 chilometri il corso del fiume, gettandolo direttamente in un seno della laguna di Chioggia. Infatti il pericolo delle rotture fu per un certo tempo scongiurato; inoltre il Brenta, le cui alluvioni copiose la vincono poco a poco sull'acqua salata, ha già donato all'Italia una superficie di oltre 30 chilometri quadrati di nuove ed utilizzabili terre: ma le ricche peschiere di questa parte delle lagune furono completamente rovinate e le febbri fecero apparizione nelle città e nei villaggi del litorale vicino; le malattie e la mortalità sono accresciute nella popolazione chioggiotta dacchè le acque dolci del Brenta si mescolano alle acque salse della laguna.

Non è a dubitare che senza tutti gli sforzi degli ingegneri veneziani le lagune del Lido, di Malamocco, di Chioggia sarebbero da tempo colmate, come lo furono in massima parte più all'est le lagune di Grado e di Aquileja; ma in ogni tempo Venezia comprese con quale sollecitudine doveva custodire e difendere il suo prezioso mare interno; era perfino proibito di coltivare le *barene* o piccoli isolotti emergenti sul livello delle maree, temendosi, con ragione, che l'avidità dei coltivatori non li portasse poco per volta ad usurpazioni nel dominio delle acque. Gli idraulici della Serenissima non si erano limitati a deviare i corsi d'acqua che prima si gettavano nelle lagune veneziane. Avevano anche allontanato verso l'est, con canali artificiali, le bocche del Sile e del Piave, a fine di garantire il porto del Lido dalla dannosa vicinanza delle alluvioni fluviali. Avevano anche agitato l'immenso progetto di ricevere tutti i fiumi alpini, dall'Isonzo al Brenta, in un grande canale di circonvallazione, che avrebbe riversata la massa intiera delle acque e dei detriti che trascinavano molto a sud delle lagune. Ma questo piano gigantesco non potè essere realizzato. I materiali di alluvione portati dalle correnti del litorale otturarono il porto del Lido e, dalla fine del secolo XV, si dovette abbandonarlo e trasportare a 12 chilometri più a sud, alla bocca di Malamocco, il porto militare di Venezia. Per proteggerlo contro l'ingombro

dei detriti alluvionali si armarono di speroni trasversali le colossali dighe o *murazzi* che consolidano la striscia sabbiosa della costa e, da qualche tempo, due gettate, delle quali una di 2200 metri di lunghezza, si avanzano come due grandi braccia al di fuori della bocca e trattengono le alluvioni che il mare trascina.

***

Stabilita così nei suoi caratteri specialissimi e, lo si può dire, nella sua fisiologia, la idrografia veneta, più spiccia ne viene la enumerazione e descrizione dei corsi d'acqua che la regione solcano. Procedendo da ovest ad est si trovano appartenere alla regione veneta i seguenti fiumi:

1. Il *Mincio*, che uscendo, come emissario dal lago di Garda a Peschiera, serve, per un tratto — da Peschiera, cioè fin sotto Valeggio, di confine tra la Lombardia ed il Veneto — e che dopo aver fatto lago intorno a Mantova, volgendo a sud-est, si getta nel Po sotto Governolo.

2. L'*Adige*, importantissimo e caratteristico fra i fiumi del Veneto. Ha le sue origini ai laghetti del colle di Reschen, raccoglienti le acque che scendono dal ghiacciaio del Pizzo Bianco nelle Alpi Retiche, a 1475 m. sul livello del mare: percorre tutta la val Venosta da ovest ad est col nome tedesco di *Etsch*, ricevendo gran numero di colatori laterali; all'altezza di Bolzano piega verso sud, formando la maggior valle del Trentino, ove riceve le copiosissime acque del Noce, dell'Avisio, del Pergine e di altri fiumi scendenti dalle valli laterali; tocca Trento e poi, addentratosi nella lunga e stretta valle Lagarina, tocca Rovereto ed al disotto di Ala entra, passando per la gola stretta e profonda formata dai contrafforti del monte Baldo e dei monti Lessini, nel Regno d'Italia, provincia di Verona; attraversa questa città, sotto la quale, entrando in aperta pianura, piega a sud-est; riceve ad Albaredo l'*Alpone*, scendente dai Lessini ed altri corsi minori; corre fino a Legnago, incassato fra alti e robusti argini, non sempre resistenti alle impetuose sue piene; a Badia Polesine fa ampio angolo verso oriente e dà vita al grande canale Adigetto che gli corre parallelo ed al canal Bianco; passa a nord di Rovigo e va a finire nell'Adriatico a Porto-Fossone, al sud di Chioggia, non lungi dalla foce del Brenta, le cui acque sono artificialmente separate da quelle dell'Adige, del quale sarebbero tributarie. Il canale di Loreo mette l'Adige in comunicazione col Po: i canali di Busola e di Valle col Brenta. Il corso dell'Adige è valutato in 410 chilometri ed il bacino idrografico che lo alimenta ad una superficie di 13.896 chilometri quadrati; il maggior bacino fluviale italiano, dopo quello del Po.

3. Il *Gorzone* nasce nei monti di Recoaro; riceve le acque della val d'Agno e dei torrentelli scendenti dai monti Berici presso Vicenza; tocca Lonigo ed Este e, dopo aver ricevuto il Fratta proveniente dai colli di Montebello, si getta nel Brenta al forte di Brondolo, dopo un corso di 125 chilometri, raccogliendo le acque di un bacino fluviale calcolato in superficie a 910 chilometri quadrati.

4. Il *Bacchiglione*. Si forma a qualche chilometro sopra Thiene in provincia di Vicenza, ricevendo le acque di varie piccole vallate; ma non prende importanza vera di fiume se non presso Vicenza, dopo aver ricevute le acque del Timonchio (ingrossato dal Leogra, dall'Astichetto e da altri minori corsi), dell'Astico, del Posina, scendenti dai monti che stanno tra il Pian delle Fugazze ed il Pasubio. Sotto Vicenza, alla confluenza del Tesina, il Bacchiglione piega ad est e col canale della Brentella è collegato al Brenta. Continua nella stessa direzione fino a Padova, dove, oltrepassata la città, si divide in due rami: il *Canale Piovego*, che va a gettarsi in Brenta presso Stra ed il *Canale Roncaiette*. A Pontelongo questi canali si riuniscono in un solo coi canali derivati dal Brenta, che va a scaricarsi al porto di Brondolo sotto Chioggia. Il corso del Bacchiglione è valutato in 113 chilometri ed il suo bacino idrografico a 1600 chilometri quadrati di superficie.

5. Il *Brenta.* Nasce dai laghi di Caldonazzo e di Levico nell'alta valle Sugana, presso il passo di Pergine, e percorre questa valle del Trentino, bella fra le belle, in direzione di est, fino quasi a Primolano, sotto il qual paese prende decisa direzione di sud, per avviarsi verso Bassano. Questo passaggio si fa per la stretta gola detta *Canale di Brenta*, formata dai monti dei Sette Comuni e dal monte Grappa; prima di addentrarsi in questa stretta il Brenta riceve sulla sinistra il copiosissimo tributo delle acque del Cismone scendenti dalle alte e sempre nevose montagne di Feltre e di Fonzaso. Da Bassano il Brenta entra nella vasta pianura sottostante, ove, non contenuto, si diffonde per un letto vasto e disordinato, che descrive un arco colla curva rivolta ad ovest fino presso Cittadella. Da questa località scende in direzione di sud-est sino a Vigodarzere, dove, piegando ad oriente, chiuso da forti arginature, si dirige per Stra fino a Dolo.

Come fu detto più sopra, il Brenta, per la straordinaria quantità di materiale alluvionale trascinato dalle forti e rapide correnti, costituì sempre e costituisce ancora la maggiore minaccia di interrimenti per la laguna ed i canali di Venezia. I lavori fatti fare dalla Serenissima in varie epoche, per rettificare e deviare il corso del Brenta dalla laguna, furono colossali ed importarono somme enormi, alle quali la Repubblica si sottoponeva volonterosa, facendo della conservazione delle lagune quistione capitale nella propria esistenza. Il più antico dei lavori fatti a questo scopo è il canale che si stacca a Dolo, detto *Fiume Brenta;* venne poi il *taglio nuovissimo della Brenta*, staccantesi da Mira; poi si trasformò il tratto dell'alveo naturale del fiume tra Stra e Dolo, in pari tempo fu deviato il corso del fiume in nuovo alveo, che a Corte si immette nel canale-fiume Brenta. Questi canali girano, dirigendosi a sud, intorno alla laguna di Venezia, per riunirsi a Pontelongo in un sol canale che si getta presso Conche nella laguna di Chioggia: più di recente però il canale venne prolungato sino a Brondolo, con foce diretta al mare. Il Brenta ha un corso della lunghezza di 166 chilometri e raccoglie le acque di un bacino della superficie di 2304 chilometri quadrati.

6. Il *Sile.* Si forma raccogliendo le acque di parecchi rivi scendenti dalle colline di Asolo e di Montebelluna, ad Albaredo, ad ovest di Treviso. Dopo questa città, che tocca a sud, arricchito da altre acque, diventa navigabile e, con un corso tortuoso, in direzione di sud-est, e un tratto artificiale del Taglio del Sile, va, girando a nord-est la laguna veneta, a scaricarsi in mare al Porto di Piave vecchia sotto Cavazuccherina.

7. Il *Piave.* È questo, dopo l'Adige, il fiume più importante della regione ed ha su quello la prerogativa di svolgere tutto il suo corso in territorio nazionale. Il Piave scende dai nevai perpetui del monte Peralba a 2340 metri sul livello del mare alla estremità della grande, maravigliosa valle cadorina, che percorre tutta in direzione quasi sempre mantenuta di sud-sud-ovest, ingrossato subito dai numerosi torrenti e dalle cascate che scendono dalle vallate laterali. Fra questi tributari dell'alto Piave vanno per la loro importanza segnalati: il *Padola*, scendente dal monte Quaterna nelle Alpi Carniche; l'*Auriei*, che riceve le acque della valle d'Auronzo; il *Boite*, che scende dal monte Seekappel, sulla strada che da Pieve di Cadore conduce nella Val Pusteria; il *Mae*, fiume che riceve le acque copiosissime della valle di Zoldo, scendenti dagli alti picchi del monte Pelmo e della Civetta e circostanti blocchi dolomitici, ed altri minori. Tocca Pieve di Cadore, ove la valle si allarga maestosamente; Longarone, ove la valle di nuovo s'incassa facendosi aspra e selvaggia; a Ponte nell'Alpi riceve il Rai; indi si accosta a Belluno — capoluogo della provincia — da dove prende più decisa la direzione di sud-ovest. Tra Belluno e Feltre riceve il Cordevole, importante fiume della valle d'Agordo, che scende dal lato occidentale della Marmolada e arricchito delle acque di numerosi altri torrenti e colatori, tra cui l'emissario del laghetto alpino di Alleghe. Dopo la stretta di Quero, il Piave descrive un grand'arco

di cerchio, voltandosi dopo breve tratto percorso in direzione di sud e sud-est e, uscendo dalla provincia di Belluno, entra, colla stessa direzione, in quella di Treviso, che attraversa per lungo tratto, per poi entrare in quella di Venezia, gettandosi nel mare Adriatico al porto di Cortellazzo. Il bacino idrografico del Piave è valutato in una superficie di 4100 chilometri quadrati ed il corso del fiume per una lunghezza di 220 chilometri.

8. La *Livenza*. Si forma presso Polcenigo con varii rivi scendenti dall'altipiano detto *Bosco del Cansiglio*. Tocca Sacile, sotto il quale paese prende direzione verso sud. È accresciuto dalle acque del *Meschio* e del *Meduna*, scendenti l'uno dai monti soprastanti Vittorio e l'altra da quelli di Maniago. Alla confluenza col Meduna diventa navigabile e con un corso tortuoso, dopo aver toccato Motta di Livenza, fra terreni bassi e paludosi, va a gettarsi in mare al porto di Santa Margherita presso Caorle. Alcuni canali mettono in comunicazione la Livenza col Piave. Il corso della Livenza è calcolato in 115 chilometri, il bacino idrografico ad una superficie di 2690 chilometri quadrati.

9. Il *Tagliamento*. Nasce presso il valico del Mauria ad oltre 1200 metri sul livello del mare, in provincia di Udine, dirigendosi in prima da ovest ad est e toccando Ampezzo e Tolmezzo: al confluente col *Fella* — importante tributario che viene dal valico di Tarvis ed entra nel territorio italiano a Pontebba — volge a sud per una vallata che va sempre più ampliandosi, rasentando paesi importanti quali Venzone, Gemona, Osoppo ed altri. Sboccando nella pianura sotto Osoppo si allarga considerevolmente; ma nella sua parte inferiore, dove segna il confine fra le provincie di Udine e Venezia, contenuto da forti arginature, restringe il suo alveo; passa per Latisana e va a scaricarsi nell'Adriatico, al cosidetto *Porto del Tagliamento*. Il corso di questo fiume è di 170 chilometri ed il suo bacino di 2590 chilometri quadrati.

10. Il *Natisone* ed il *Judrio* sono i due fiumi segnanti l'estremità orientale della regione veneta facente parte del Regno d'Italia, perocchè geograficamente anche l'Isonzo è fiume della Venezia. Il Natisone, formato da varii corsi d'acqua scendenti dai monti di Tarcento e di Cividale del Friuli, esce dallo Stato italiano ad est di Palmanova per unirsi all'Isonzo, dopo aver ricevuto anche le acque del Judrio, che per un certo tratto segna il confine di Stato tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico. Il Natisone, il Judrio e l'Isonzo uniti formano lo Sdobba, che con un ampio delta si getta nell'Adriatico a ponente del golfo di Monfalcone.

11. Anche il *Po*, nella parte inferiore del suo lungo corso, appartiene alla idrografia della regione veneta. Dopo aver segnato per un tratto il confine tra il Veneto e le provincie di Mantova (Lombardia) e Ferrara (Emilia), il gran fiume italico entra col suo ramo principale nella provincia di Rovigo presso Papozze a sud di Adria, dove incominciano le numerose ramificazioni che ne formano il vastissimo delta, appartenente tutto alla regione veneta, dalla bocca di Goro a quella del Po di Levante. Di questa importante e singolare regione ch'è il delta del Po tratteremo con dati ed illustrazioni a momento opportuno nella descrizione della provincia di Rovigo.

Canali. — Date queste specialissime condizioni idrografiche, numerosissimi — se si eccettua quella totalmente alpestre di Belluno — in ogni provincia del Veneto sono i canali, molti dei quali scavati, come s'è visto, a miglior sistemazione del corso naturale dei fiumi, con ingentissime spese per parte delle popolazioni e dei governi; altri a scopo di bonifica, di navigazione, d'irrigazione. Riservandoci a trattare dell'argomento quando toccheremo delle singole località ove questi canali esercitano la loro influenza, ci limitiamo a dare qui, sul sistema dei canali veneti, un cenno sommario.

I canali del Veneto si dividono in gruppi distinti: canali fra il Po e l'Adige; canali fra l'Adige ed il Sile; canali detti di *navigazione trevisana* e canali di *navigazione friulana*.

Il gruppo fra il Po e l'Adige annovera i seguenti canali navigabili: naviglio di Bussè, canal Bianco Po di Levante, fossa Polesella, naviglio Cavanella di Po, naviglio Adigetto, naviglio di Loreo e naviglio Scortico.

Più numerosi sono i canali del secondo gruppo fra l'Adige ed il Sile — intesi nella maggior parte alla difesa delle lagune dagli interrimenti — cioè: canale Gorzone, canale di Valle, canale Busola, canale Bisatto, canale d' Este-Monselice, canale Battaglia, canale di Sotto Battaglia, canali di Cagnola e di Pontelongo, canale di Roncajette, canale Taglio Novissimo, naviglio Interno di Padova, canale di Piovega, naviglio di Brenta, canale Brentella, canale di Mirano.

I canali di navigazione trevisana sono: canale Dolce, canale Lioncello, canale Fossetta. I canali della navigazione friulana sono: il canale Pordalio, il canale Cavallino, il canale Civetta ed il canale dal Piave alla Livenza.

Laghi. — Il lago di Garda, o Benaco, appartiene per metà alla regione veneta, essendo la sua costa orientale, dal confine austro-ungarico a sud-est di Riva fino all'imbocco del Mincio, formato in gran parte dal monte Baldo e sue propaggini appartenenti alla provincia di Verona.

Altri laghi della regione veneta sono: il lago di Alleghe, nell'alta valle Agordina, formato dal Cordevole in causa della frana che, nel 1771, ne sbarrò in parte la valle; i laghi alpini di Santa Croce e Morto, sopra Vittorio; il lago di Misurina, nell'alto Cadore; il lago di Alesso o di Covazzo presso Venzone in provincia di Udine, ecc.

Lagune e Lidi. — Sarebbe incompleto questo cenno sulla idrografia della regione veneta se si dovesse tacere delle lagune, che di questa regione sono una delle più rimarchevoli specialità. Il litorale adriatico, dallo sbocco del Po di Primaro (ora Reno) fin quasi al golfo estremo di Monfalcone, è noto sopratutto per i bassi fondi, mutevolissimi e le paludi salate generalmente designate col nome di *Lagune.* Tutta questa parte del litorale è in continuo stato di movimento e di mutabilità. Nel corso dei secoli le antiche paludi, o lagune, sono scomparse o diminuite, mentre se ne formarono altre più avanzate nel mare. Le vecchie carte nautiche delle coste veneziane differiscono assai da quelle che vengono disegnate oggidì, e nondimeno quei considerevoli mutamenti sono opera di un numero assai limitato di secoli. Si sa che nella vita del nostro globo i secoli contano meno delle ore nella vita degli uomini!

Le paludi o lagune più orientali, fra la foce del Piave ed il fondo del golfo di Trieste, hanno talmente modificato la loro forma ch'è impossibile ricostituire l'antica topografia della contrada. Le famose lagune di Venezia e di Chioggia hanno, come si è visto, serbato una certa permanenza di contorno, solo per il continuo, indefesso intervento dell'uomo; ma quella di Brondolo fu interrata dalla metà del secolo XVI. Al sud delle bocche del Po la laguna fu tagliata in più parti dai rialzi alluvionali portati dai fiumi scendenti dall'Apennino e dalle ramificazioni del Po.

Anticamente, è fuor di dubbio, un cordone litorale, una striscia simile a quelle che contornano le coste dell'Olanda e della Germania, separava le acque dell'Adriatico dalle lagune interne fra Rimini e Monfalcone. Questa spiaggia primitiva, il cui sviluppo era di oltre 250 chilometri, esiste ancora parzialmente. I *lidi* di Venezia e di Comacchio, rotti di tanto in tanto da larghe breccie, per le quali entra la marea vivificante e servono di porto alle navi, sono gli avanzi di questo litorale esterno. In altre località non è più sul mare, è sulla terraferma che bisogna cercarne le traccie. Così la bassa penisola che le correnti del Po hanno gettata nel mare, è traversata da nord a sud da serie di dune, che sono il prolungamento dei lidi veneziani e continuasi anche negli stagni di Comacchio con rialzi paralleli alle rive attuali. Mano a mano che i bacini, protetti contro le ondate del largo da questi baluardi vanno colmandosi e che le alluvioni traboccano all'esterno, il mare s'impadronisce delle sabbie per ripartirle ugualmente e formarne di punto in punto nuove striscie curvilinee simiglianti alle prime.

Immediatamente a destra del ramo del Po di Maestra, tre di queste catene di dune partendo dal medesimo punto, divergono a ventaglio verso il sud.

Il mare stesso segna, con una serie di barriere, il suo continuo retrocedere. Così il banco di Cortellazzo, barra sotto marina che si prolunga a 20 metri di profondità, parallelamente alla spiaggia paludosa di Caorle, sembra essere stato in un'epoca antica un lido, la cui scomparsa ha restituito al mare libero uno spazio di più di 1000 chilometri quadrati. La catena degli isolotti che contornavano il litorale d'Aquileja, al tempo dei Romani ed al principio del medioevo, è pressochè interamente scomparso.

All'epoca romana queste isole erano popolatissime e possedevano foreste e culture, cantieri di costruzione. Le cronache del medioevo raccontano pure che i dogi di Venezia ed i patriarchi di Aquileja vi andavano a caccia del cervo e del cinghiale. Attualmente la serie di dune e di ciglioni che le difendevano sono pressochè scomparse; gli sterpeti hanno sostituite le antiche foreste ed i campi coltivati; Grado è la sola località del litorale che abbia serbato qualche abitante. Nelle acque del mare e delle paludi, dei vicoli, dei muri, delle colonne, dei pavimenti di musaico, delle lapidi con iscrizioni fanno prova dell'antica estensione della terraferma in questa regione. Più all'ovest il litorale di Venezia si è abbassato nello stesso modo. Sotto il suolo che sostiene oggidì la città delle lagune, le trivellazioni fatte per lo scavo di pozzi artesiani hanno rivelato l'esistenza di quattro strati sovrapposti di torbiere, delle quali uno, alla profondità di 130 metri, dà la misura dell'enorme abbassamento operatosi.

Nella nostra epoca storica la chiesa sotterranea di San Marco è diventata sottomarina; dei selciati, delle strade, delle costruzioni diverse discendono poco a poco sotto la superficie delle lagune sia a causa della compressione naturale del fondo, sia per altre ragioni geologiche. Se il mare non guadagna costantemente sulle spiaggie è perchè le alluvioni portate dai fiumi compensano al di là gli effetti dell'abbassamento del suolo.

Il litorale della regione veneta è valutato per una lunghezza di circa 200 chilometri, in ampio semicerchio, partendosi dalla rada di Goro a sud, alla foce dell'Isonzo o Sdobba a nord. Le coste sono generalmente piane e sabbiose e non presentano, per chi le osserva dal mare, grande varietà di paesaggio.

V. — Climatologia e prodotti del suolo.

Sebbene tra una parte e l'altra della regione vi siano notevoli disparità di clima e di fenomeni meteorologici, dovuti alla diversa ubicazione ed alle speciali conformazioni delle singole località, chiuse fra altissime montagne le une, disperse nelle aperte e basse pianure le altre, or in vicinanza del mare e sulle isole lagunari altre ancora, si può tuttavia inferire che i caratteri climatologici generali della regione veneta sono buone, confacenti alla salute ed al normale sviluppo della vita umana, ed alle svariate coltivazioni della zona temperata.

Nella media generale le temperature della regione veneta si mantengono sensibilmente al disotto di altri paesi — come la finitima Lombardia ad esempio — posti sulla stessa latitudine. Ciò è sopratutto dovuto ai venti che di frequente dominano nella regione, cioè venti boreali dominanti nell'autunno e nell'inverno, che, vegnenti dalle lontane steppe della Russia e della penisola balcanica, precipitano dall'altipiano del Carso sulla bassa pianura veneta; ed i venti sciroccali e meridionali, che dall'Arabia e dall'Africa per le coste della Libia, incanalandosi nel golfo adriatico, arrivano fin contro alla corona nevosa delle Alpi, cagionando, col loro rapido raffreddamento, fenomeni meteorici temporaleschi e, purtroppo, terribili grandinate.

A questi venti che sovente, come la borea, spirano furiosissimi, si debbono le burrasche dalle quali l'Adriatico è agitato. Ad essi poi si aggiunge il vento dell'*est* o di

levante, o *levantere*, come lo dicono in luogo, di non molta durata, ma impetuosissimo, cagione di burrasche in mare e di altri danni in terra.

L'autunno e la primavera sono stagioni nelle quali le pioggie cadono più abbondanti — sovente fin troppo e cagione di gravi inondazioni — nel Veneto. Le nevicate all'inverno non sono molto frequenti, nè troppo copiose nella parte bassa, mentre il contrario succede nella montagna. Sul litorale e nelle isole della laguna il clima è generalmente mite e raramente si arriva a grandi eccessi tanto di caldo che di freddo, l'aria marina facendo da buon correttivo. Nella primavera poi e nell'autunno è, a Venezia in ispecie, delizioso.

Prodotti del suolo. — La configurazione topografica del Veneto, circondato a nord da un'alta corona di montagne, digradanti poi in una vasta pianura fertilissima e solcata da copiosi corsi d'acqua fino al mare, si presta, si può dire, pressochè a tutta la scala di coltivazioni varie, ricche, produttive, delle quali può essere suscettibile la zona temperata. La scala della produzione del suolo può dividersi in quattro parti, cioè: produzione della zona montuosa, della zona delle colline, della zona piana e della zona litoranea.

L'alta montagna veneta, specie nel Cadore e nel Friuli, per quanto gli spogli e le devastazioni siano stati fatti su larga scala e senza altri criteri fuori di quelli a cui si ispira la rapace avidità degli speculatori, è tuttavia fortunatamente ricca di boschi e dai bei dossi, tra i 300 ed i 700 e più metri, coperti di castagni, si sale ai boschi di pini ed alle foreste d'abeti, che giungono fino al limite delle vedrette. Nel Friuli e nel Cadore la vite arriva ai 400 metri; nel Veronese arriva — dando pure ottimi prodotti — fino a 600 e più metri. A 1000 metri nel Friuli (nel Cadore, più sotto) è segnato il limite delle piante da frutta, come il noce, il ciliegio, il pomo, il pero, il pruno e vi si coltivano con vantaggio, oltre del granturco, delle leguminacee, come fagiuoli, fave, ceci, e delle tuberose, come patate, rape e raperonzoli, e gli ortaggi più comuni. Ricchi ed utilizzati assai sono i pascoli alpini.

La zona delle colline, come nel Veronese, nel Vicentino (monti Berici), dei colli Euganei e del Trevisano, dà prosperosissima la vite, per la quale sono specialmente celebri i vini di Valpolicella, di Caprino Veronese e di Conegliano (Treviso). Nella stessa regione prosperano il gelso, il pesco ed una quantità di altri alberi da frutta. Fra le coltivazioni vi sono in fiore quelle dei legumi e delle migliori ortaglie, il frumento, il granturco, ecc. Sulle rive del Garda, e sui fianchi meglio esposti dei colli Euganei, si coltivano gli olivi, gli agrumi, i mandorli, le piante ornamentali, ecc.

La grande pianura veneta si presta, come le finitime pianure della Lombardia e dell'Emilia, alle grandi coltivazioni del frumento, dell'avena, dell'orzo, del granturco, della segala, dei foraggi; e nella parte più bassa della regione, nel Polesine e nello estuario, anche a quella del riso.

Nella zona litoranea, nella quale vanno comprese anche le isole delle lagune, oltre che molte piante da frutta, da ortaggio e da culture comuni alle regioni della pianura e delle colline, havvi rigogliosa ed abbondante tutta una flora speciale, interessante più il botanico che non chi dalla terra ricerca prodotti direttamente utili all'uomo od efficaci fattori dell'economia pubblica.

Nè il suolo veneto manca del tutto di ricchezza mineraria. Quanto a metalli vi sono giacimenti di calamina (carbonato di zinco) e di galena (solfuro di piombo) nell'alto Cadore ad Auronzo, di rame ad Agordo. Al Palli (Comune di Valdagno) si coltiva da molti anni una miniera di lignite e scisto bituminoso; a Cludinico ed a Raveo in Carnia si hanno antraciti. Ricchi e belli sono i marmi che si traggono da molte località del Veneto. Fra i più apprezzati ricorderemo: i mandorlati ed i marmi rossi di Verona, generalmente apprezzati ed usati, in molti paesi anche dall'Italia lontani, per colonnati, pavimenti, balaustre, portici ed altri elementi decorativi nelle costruzioni;

i marmi svariati del Friuli; le trachiti dei colli Euganei; la pietra bianca di Custoza; le puddinghe bellissime di Osoppo ed altri ben conosciuti e largamente utilizzati. Nè mancano larghi depositi argillosi, donde traggono alimento numerose ed accreditate fabbriche di laterizi; di caolino nel Vicentino, che si esporta anche in Francia ed in Germania; di gesso e di calcari, che si prestano copiosamente alla fabbricazione delle calci e dei cementi necessari ai bisogni locali.

Nnmerose sono le acque minerali sgorganti dal suolo veneto e fra queste hanno fama mondiale, per le loro proprietà terapeutiche, le sorgenti di Recoaro (Vicenza) e di Abano (Padova).

Al pari della flora è ricchissima e svariata la fauna veneta. L'allevamento del bestiame da stalla, bovino, equino e suino, e sulla montagna anche dell'ovino è, nel Veneto, l'industria di maggior sussidio all'agricoltura. La pollicoltura è in varie parti della regione elevata al grado di vera industria, con metodi razionali e scientifici. Abbondantissima in tutta la regione è la selvaggina tanto pennuta che di pelo, onde se ne fa esportazione nelle regioni finitime ed anche per l'estero. I fiumi, ma sopratutto le ampie lagune, sono singolarmente ricche di pesci delle migliori e più svariate qualità, in modo da provvedere, oltrechè al consumo locale, a quello del maggior numero dei mercati dell'Italia superiore.



PROVINCIA DI VENEZIA

I.

Confini, superficie, popolazione e divisione amministrativa.

La provincia di Venezia occupa la costiera estrema del golfo Adriatico da ovest a nord, che va dalla foce dell'Adige a quella del Tagliamento. La figura planimetrica della provincia di Venezia è assai irregolare, formando essa una striscia di territorio curvilinea lunga circa 100 chilometri e di varie larghezze, che nel massimo punto toccano i 32 chilometri e nel minimo 8.

Pure irregolari e più stabiliti da consuetudini di antichi raggruppamenti che da ragioni geografiche od altrimenti plausibili sono i confini della provincia di Venezia, la quale, a nord ed a nord-est, confina colle provincie di Treviso e di Udine — divisa da quest'ultima dal corso del Tagliamento per un tratto di 25 chilometri; ad est ed a sud-est, col mare Adriatico; a sud, colla provincia di Rovigo; e ad ovest, con quella di Padova.

Secondo i dati ufficiali la provincia di Venezia ha una superficie di 2420 chilometri quadrati, con una popolazione presente, secondo il censimento del 1901 (9 febbraio), di 400.030 abitanti, vale a dire con una popolazione di 165,3 per chilometro quadrato. Tra il censimento del 1881 e quello del 1901 fu constatato un aumento di 43.322 abitanti, malgrado la forte emigrazione per l'America del Sud negli anni passati (ora in decrescenza).

Amministrativamente la provincia di Venezia — per la quale, come per tutte le altre provincie della regione, fu serbata intatta l'antica divisione austriaca — è così ripartita:

DISTRETTI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
VENEZIA	3	4		310
CHIOGGIA	4	2		383
DOLO *	9	1		313
MESTRE *	7	1	6	165
MIRANO *	6	1		175
PORTOGRUARO *	11	1		627
SAN DONÀ DI PIAVE *	10	1		447
Totale	50	11	6	2420

* Temporaneamente chiuso.

II.

Orografia, geologia ed idrografia.

La provincia di Venezia essendo formata dalla parte più bassa della pianura veneta, tolta, si può dire, dal dominio del mare dal lavoro consecutivo e secolare dei fiumi, che numerosi sboccano in questo tratto di spiaggia adriatica, non ha nel suo territorio alcuna elevazione.

Il suolo e sottosuolo della provincia è essenzialmente alluvionale, formato cioè dai detriti e dalle melme portate nel corso dei secoli dai fiumi calanti dalle Alpi dolomitiche e dalle Carniche, e non presenta quindi un grande interesse dal punto di vista geologico. Le perforazioni fatte nel sottosuolo veneziano ed in ispecie delle isolette lagunari, allo scopo di trovare vene d'acqua potabile, per quanto spinte alle maggiori profondità possibili, non hanno dato luogo ad osservazioni di carattere geologico di grande rilievo scientifico, se ne togli la constatazione dell'esistenza di strati torbosi sovrapposti, l'ultimo dei quali alla considerevole profondità di 130 metri dalla superficie del suolo.

La parte di terraferma della provincia di Venezia, per quanto più alta del livello del mare, ha in molte località carattere di acquitrino e di palude; completamente paludosa è quella parte detta *estuario*, che è o quasi al livello del mare, e più o meno soggetta colle alte maree all'invasione delle acque salse, che ritraendosi poi in quei bassi fondi lasciano numerose e, purtroppo, malsane pozzanghere.

La Laguna e i Lidi.

La parte più caratteristica della provincia di Venezia, sotto l'aspetto naturale, è la parte lagunare, circoscritta fra la terraferma ed i cosidetti *lidi*. I punti estremi della laguna sono il piccolo porto di Jesolo o di Piave Vecchia, che ne segna il limite orientale, e il porto di Brondolo o foce di Brenta, che ne segna il limite a sud.

Dal lato di terraferma, cominciando da nord-est i confini della laguna sono: *a*) l'alveo vecchio del Piave, che si volge prima a nord-est e poi al nord-ovest; *b*) l'influente taglio del Sile a nord; *c*) il taglio o canale dell'Osellino al nord-ovest; *d*) i tagli o canali Sopra-Bondante, Bondante e Sotto-Bondante all'ovest; *e*) il taglio o canale Novissimo all'ovest e al sud. Questi alvei o tagli non sono già tra loro in continuata comunicazione; ma, oltrechè negli intervalli esistono minori fosse di confine, questo poi è definitivamente stabilito da una precisa linea detta *linea di conterminazione*, ch'è segnata da pilastri chiamati *capisaldi di conterminazione*. Siffatta linea corre dovunque aderente all'arginatura degli indicati tagli o fosse; peraltro in qualche luogo essa se ne stacca alquanto escludendo per tal modo dal ricinto della laguna alcuni tratti di terreno, che pure dovrebbero esservi compresi, a stretta norma dei confini citati. Con tali sottrazioni si volle esentare alcune porzioni di terreno più elevato e di antica cultura del generale divieto di dissodare o far altri lavori di agricoltura entro il recinto della laguna, tranne le isolette elevate affine di evitare gli interramenti. Quei terreni, così eccettuati, chiamansi *dossi del circondario*.

La superficie della laguna è valutata in 550 chilometri quadrati, un ottavo dei quali occupato dai canali e dai piccoli laghi.

Considerata sotto l'aspetto geografico l'estensione del bacino costituente la laguna, questa viene divisa in tre parti: la laguna *superiore*, cioè la parte situata a nord; la *inferiore*, cioè quella situata al sud; la *media*, interposta fra le altre due. La prima si estende dalla estremità settentrionale fino presso all'isola di San Giacomo in Palude; la seconda dalla estremità meridionale fino a Sant'Antonio in Pellestrina. I limiti separanti la terza dalle altre due sono i cosidetti *partiacque* delle due situazioni citate, cioè le linee d'incontro delle correnti cagionate dalle maree.

I Lidi. — Dal piccolo porto di Jesolo, antica foce del Piave, ora del Sile, incomincia il primo lido, isola che per l'intera sua lunghezza, di oltre 12 chilometri, presenta al mare la spiaggia sabbiosa, di direzione est e sud-est, ed è terminata verso la laguna dal canale di Pordelio fin dove si unisce con quello dell'Arco, indi dal taglio o canale del Cavallino, che mette nell'alveo vecchio di Piave. La sua maggiore larghezza, verso il canale dell'Arco, è di circa un paio di chilometri. Quest'isola era anticamente spezzata dal porto di Lio Mazar o Pordelio, ora completamente interrato. Sulla punta orientale di questo lido, e precisamente alla imboccatura del porto di Jesolo, fu costruito un faro, visibile al di là dei banchi di Cortellazzo, cioè a più di 15 chilometri. La metà orientale dell'isola, verso il pòrto di Jesolo, è chiamata *Litorale del Cavallino*, l'altra metà *Litorale di Pordelio.* Il dosso sabbioso avanzatosi nel mare ha larghezza quasi costante di circa un chilometro.

Più addentro della linea segnata dal prolungamento del lido più sopra descritto è il lido o litorale di Sant'Erasmo, isolotto lungo oltre 4 chilometri e mezzo e largo da mezzo a un chilometro. Il canale d'intervallo fra questa isola ed il lido precedente, largo oltre un chilometro, forma il porto detto dei *Tre Porti.* Quanto più è addentrato questo litorale, altrettanto si allarga verso il mare il basso fondo sabbioso, il quale si prolunga oltre la punta australe dell'isolotto con un banco lungo oltre 3 chilometri e largo più di uno. Questo banco sabbioso, al traverso dei due porti di Sant'Erasmo e del Lido, chiude quasi interamente il primo e rende oltremodo ripiegata e tortuosa la foce del secondo. L'isola o lido di Sant'Erasmo è coltivata a belle ortaglie e frutta, figuranti ogni mattina sul mercato di Venezia.

Tra il litorale di Sant'Erasmo e la città di Venezia, ma alquanto più vicino al primo, sorge l'isoletta delle Vignole, considerata come isola interna della laguna anzichè facente parte del litorale. L'argine Garzina unisce quest'isola al castello di Sant'Andrea a sud di essa.

Il lido di Malamocco comincia più addentro nel mare, dopo il castello di Sant'Andrea. Ha una lunghezza di 12 chilometri e presenta la figura d'una striscia quasi rettilinea, nella direzione di libeccio. A due terzi circa di lunghezza, cominciando da nord verso il mare, trovasi il borgo di Malamocco: uno dei nuclei antichi originari di Venezia, oggi frazione del Comune, dopo essere stato Comune autonomo. Il lido di Malamocco, al paro delle precedenti isole di Sant'Erasmo e delle Vignole, è ben coltivato e fecondissimo in ortaglie e frutta. Il porto di Malamocco, all'estremità sud-ovest di quel lido, ch'è poi il vero porto marittimo di Venezia, pel quale possono entrare nella laguna ed approdare alla stazione marittima, o nel bacino di San Marco, navi di grossa portata, è difeso dall'opera devastatrice delle correnti marine e di quelle d'interrimento delle correnti fluviali da grandiose dighe e da moli e dai celebri *murazzi*, costrutti nel secolo passato sotto il dogado di Paolo Ranieri. Il forte degli Alberoni, sulla punta meridionale di Malamocco, e quello di San Pietro, sulla punta settentrionale del litorale di Pellestrina che gli fa seguito, furono nel passato ed hanno apparenza di esserlo ancora nel presente le difese militari di Venezia.

Il banco sabbioso che scorre lungo la spiaggia di Malamocco ha forma irregolare: stretto nella parte centrale, si allarga verso il mare presso la foce del porto di Lido. Alla estremità meridionale è bruscamente tagliato dalla gran diga di massi di macigno da quella parte avanzantesi per quasi 2 chilometri nel mare con una scarpa di 28 metri di base.

Il porto di Malamocco divide il lido od isolone di questo nome dal lido di Pellestrina, isola lunga 11 chilometri, e singolarmente stretta in modo da raggiungere ben di rado i 300 metri di larghezza. Dalla parte del mare è difeso dai murazzi ed ha la direzione di sud-sud-ovest. All'estremità sud di questo litorale, terminante con un forte, si apre il porto di Chioggia, la cui laguna è protetta dall'isola o litorale di

Sottomarina, in direzione del meridiano, lunga quasi 6 chilometri e larga da pochi metri a nord a chilometri 2 e mezzo al sud. Il banco di sabbia contornante questo lido è abbastanza largo e nella sua maggior larghezza, all'estremità meridionale, misura circa 3 chilometri. All'estremo sud-ovest di questo litorale, sul lembo verso la laguna, è il forte di Brondolo. Contermina questo litorale la conca di Brondolo, canale per il quale sboccano in mare il Brenta, il Bacchiglione, il Gorzone ed altri corsi d'acqua, deviati per impedire il progressivo interrimento della laguna. La imboccatura di questo canale forma il porto di Brondolo e segna nello stesso tempo il limite meridionale della laguna.

Porti.

Con molta elasticità di vocabolo nella laguna veneta vien dato il nome di *Porto* non solo a quel dato recinto acqueo appropriato per l'ormeggio, il ricovero, la stazione di carico o di scarico delle navi; ma sibbene a quelle aperture fra l'uno e l'altro lido, per le quali dal mare si entra in laguna o viceversa. Senza contare l'omai interrato ed inservibile porto di Jesolo, diventato la bocca per la quale il Sile si scarica nella laguna, come già un tempo lo fu del Piave, si annoverano sul litorale di Venezia i seguenti porti:

1° *Porto dei Tre Porti*, situato fra il litorale Pordelio e quello di Sant'Erasmo, è quasi chiuso da un banco di sabbia ed a marea bassa solo i navigli che pescano meno di un metro possono entrare da quella parte nella laguna.

2° *Porto di Sant'Erasmo*, fra il litorale di Sant'Erasmo e l'isola delle Vignole: è pur esso ostruito dalla sabbia e soltanto a marea alta e tranquilla è accessibile a navi di piccolo pescaggio.

3° *Porto del Lido*, anticamente il migliore e più battuto di Venezia, per la sua vicinanza diretta colla città e col celebre suo arsenale. È andato gradualmente colmandosi ed ora non è accessibile che a navi pescanti meno di 2 metri. L'imboccatura è tra la punta settentrionale del litorale di Malamocco (forte San Nicolò) ed il forte Sant'Andrea, presso l'isola delle Vignole. L'entrata e l'uscita ne sono malagevoli per la difficoltà di evitare i banchi limitanti il canale e le irregolari porzioni di basso fondo che lo ingombrano.

4° *Porto di Malamocco*, è il primo e vero porto di Venezia. È il porto mercantile e militare della laguna. Dacchè il porto del Lido diventò pericoloso e insufficiente ai bisogni della marina militare, il governo della Serenissima volse lo sguardo al porto di Malamocco, che, sulla fine del secolo XV, cominciò ad essere frequentato dalle navi. Peraltro non essendo allora regolata la comunicazione di questo porto colla città per l'interno della laguna, sulle prime servì di stazione onde eseguire l'alleggerimento delle navi, le quali o riprendevano il mare, o con minore pescaggio entravano per il porto del Lido. Ma al principio del secolo scorso, la via sicura di comunicazione tra il porto ed il bacino di San Marco, per una serie di canali opportunamente scandagliati e segnati, era già stabilita e le navi di grossa portata, provenienti dai più lontani mari, potevano, per il porto di Malamocco, entrare sicuramente nella laguna e fare capo al bacino di San Marco. Da allora intorno al porto di Malamocco conversero tutte le cure della Serenissima per il tempo che durò ancora, e dei governi austriaco, francese, poi ancora austriaco ed infine nazionale che succedettero a quella dallo scorcio del secolo passato ai giorni nostri. La Repubblica Veneta, nell'ultimo mezzo secolo della propria esistenza, a difesa del porto di Malamocco contro gli assalti del mare, immaginava e costruiva i murazzi; la dominazione austriaca provvide alla manutenzione ed al miglioramente del porto di Malamocco, assai danneggiato per l'incuria in cui fu lasciato nei procellosi anni del primo quarto del nostro secolo, spendendovi forti somme ed iniziando nel 1840 l'opera colossale della grande diga di nord; il Governo nazionale, dal 1866 in poi, ha compiute nel porto di Malamocco altre opere, necessarie alle

crescenti esigenze della navigazione e del movimento commerciale marittimo di Venezia, dopo un lungo periodo di dolorosa prostrazione, entrato in una fase di lento, ma graduale e sicuro risollevamento.

5° *Porto di Chioggia.* Fra lo scanno chiamato *Schiena di mulo*, causato dal prolungarsi del banco adiacente al lido di Pellestrina ed il banco che è sotto al lido di Sottomarina, trovasi la foce o bocca di questo porto, larga un centinaio di metri e profonda in media sei. Per quanto in buone condizioni di profondità, la foce del porto di Chioggia presenta non poche difficoltà, massime nei venti contrari e nelle cattive condizioni delle correnti.

6° *Porto di Brondolo.* Si apre alla estremità del litorale di Sottomarina. Questo porto è l'imboccatura della conca di Brondolo, per la quale sboccano in mare le acque del Brenta, del Bacchiglione e di altri fiumi. Ad alta marea e col mare in calma entrano in questo porto barche pescanti 5 piedi; ma quando il fiume è gonfio, per il contrasto della sua corrente coll'acqua del mare, l'entrata in questo porto è piuttosto difficile ed anche pericolosa.

Correnti.

La laguna di Venezia, alimentata dalle acque dell'Adriatico, colle quali è in comunicazione per mezzo dei porti, soggiace agli ordinari movimenti di flusso e riflusso che di sei in sei ore le spingono alla spiaggia e ne le ritirano con alterna vicenda.

La differenza fra l'alta e bassa marea è variabile. Nei tempi di novilunio e di plenilunio, toccante i suoi massimi, è per ordinario di 85 centimetri. La superficie di maggiore elevazione a cui arrivano in tale circostanza le acque della laguna chiamasi *comune alta marea* od anche semplicemente *comune.* Questa elevazione trovasi segnata in varie località sopra appositi pilastri in marmo e ad essa si riferiscono in massima gli scandagli. Va notato però che tali punti di maggior elevazione non sono assolutamente alla stessa misura in tutte le località, e ciò a causa di condizioni speciali di ubicazione ritardanti l'acqua ad arrivare dai punti più lontani dal limite del mare. Nei periodi di lunghe e persistenti sciroccate l'acqua s'alza intorno alla città di Venezia fino ad oltre 5 piedi sulla *comune bassa marea;* spirando invece i venti settentrionali si alza appena di un piede.

Nelle ore di flusso le acque del mare entrando pei porti si spingono con decrescente velocità nell'interno della laguna seguendo le diramazioni dei canali; nelle ore di riflusso, intervertendo il moto, tengono le stesse vie per uscire dal bacino con velocità sempre più crescente all'avvicinarsi dei porti. Ne consegue che possono considerarsi come altrettante fiumane separate quanti sono i porti, sia che si spandano per una ramificazione di diversivi nel tempo del flusso, sia che si compongano di un'infinità di influenti raccoglientisi nel tempo del riflusso. Ognuna di esse poi si mantiene ognora nel particolare sistema di canale spettante al rispettivo porto, senza immischiarsi e confondersi colle altre. Facile è dunque comprendere come debba esistere una linea di confine tra l'una e l'altra fiumana, nella quale restino contrabilanciate le rispettive correnti in ambo i casi e si determini « l'indifferenza di moto ». Questa linea chiamasi *partiacqua.* Fra un porto e l'altro esiste dunque un partiacqua, ove si annullano gli effetti delle correnti originate dalle maree. La varietà della direzione, la tortuosità dell'andamento di ogni partiacque sono dipendenti da circostanze locali. Le acque che sono fra un partiacque e l'altro spettano pertanto esclusivamente al porto trovantesi fra quei due partiacque. Da ciò è originata la divisione fatta che gli esperti nella navigazione lagunare fanno della laguna di Venezia in cinque distinte sezioni, dette anche *Lagune particolari* ed appartenenti a ciascuno dei cinque porti. In tal modo l'intera laguna di Venezia è idealmente divisa nelle lagune parziali dei Tre Porti, di Sant'Erasmo, di Lido, di Malamocco e di Chioggia. L'estensione di ogni laguna parziale è proporzionata all'attività ed all'importanza del porto che l'alimenta.

Venezia trovasi nella laguna parziale del Lido, ed è appunto perchè ogni laguna ha un suo proprio sistema idrografico indipendente dalle altre che i Veneziani intesero a deviare i fiumi da questa in preferenza di ogni altra, ed intrapresero eziandio alcune diversioni parziali, allo scopo della sua esclusiva preservazione.

I movimenti cagionati dal flusso e dal riflusso non sono i soli cui soggiaccia l'Adriatico, aventi effetto sulle lagune di Venezia. Lo hanno eziandio le correnti che radono le sue coste, ormai conosciute da tutti gli esperti marini, confermato dalle replicate osservazioni dei migliori autori di cose marine. Seguendo tali correnti le acque dell'Adriatico si incalzano da Corfù e procedono radendo le sue coste per l'Epiro, l'Albania, le costiere di Cattaro e di Ragusa, le isole della Dalmazia e seguitano lungo le spiaggie dell'Istria e di Trieste, lungo i lidi veneti, donde scendono per la costa romagnola e marchigiana, nel mezzodì fino a Santa Maria di Leuca. Questa corrente, all'estremità del golfo Adriatico dove rade il litorale veneto, è assai debole, valutandosi la sua velocità in 3 o 4 miglia al giorno; mentre nel ritorno, sulle spiaggie di Puglia raggiunge sovente la velocità di 2 a 3 miglia l'ora. L'estensione di larghezza di siffatta striscia corrente è variabile; presso i capi è appena sensibile alla distanza di 6 miglia, mentre nell'incurvarsi dei seni il movimento è sensibile fino alla distanza di 10 miglia.

Canali.

Sono detti *canali*, dai navigatori esperti e piloti della laguna, quelle fosse più o meno larghe e profonde scavate dalla natura o dall'arte, ma più da quella che da questa, in molte varie direzioni comunicanti fra di loro, in modo da servire alla navigazione interna della laguna stessa. I canali raccolgono e dirigono il maggior corso delle acque e sono sempre le vie per le quali si effettuano la navigazione interna e la comunicazione col mare.

La navigazione colle grandi navi, o colle medie, o colle imbarcazioni sulle lagune, si regola secondo la larghezza e la profondità dei rispettivi canali, mantenuti con molt'arte e dispendio da un quasi continuo lavoro di escavazione. Siccome poi avviene che nelle alte maree, e più ancora nelle straordinarie cresciute, l'acqua sormonta di molto i bassi fondi e le maremme, limitanti i canali e distendendosi a mo' di lago, le nasconde completamente cancellandone, si può dire, ogni traccia, fu di mestieri mantenere costante l'indicazione dei margini e dell'andamento loro, mediante segnali fissi sopravanzanti ogni più alto livello delle acque. Tali segnali consistono in grossi pali (tronchi di pino e di abete) piantati lungo le sponde subacquee dei canali, dette *melme* o per corruzione *velme* e sporgenti 1 metro e mezzo sopra la comune alta marea. L'ufficio di questi pali non è soltanto di indicare alle navi, grosse o piccole, la direzione del canale, ma benanche di tenere all'uopo legate le barche, di assicurare in alcuni luoghi i *piovesi* e gli altri cavi dei navigli di maggior portata, e di agevolare in ogni modo le operazioni di navigazione o di rimorchio: così si veggono in vario numero ed in differenti guise distribuiti e raccolti insieme, ricevendo denominazioni distinte a seconda dell'uso al quale sono assegnati. Così la *meta* (in dialetto *mèa*) è un palo solo, o tronco d'albero isolato; *palina* è una meta, a rinforzo della quale sono piantati all'intorno e dappresso tre altri pali più bassi; *bricola* è l'unione di tre pali piantati a qualche distanza fra di loro e disposti a triangolo, riuniti poi con traverse orizzontali di legno dette *filagne*, che vengono inchiodate poco sotto alla sommità dei pali medesimi; *corega* o *fuso* è l'insieme di 20 o 30 pali piantati a qualche distanza e disposti in più file, in guisa da formare un quadrato, poi uniti per ogni direzione di file con *filagne* orizzontali: gruppo è un insieme di 20 o 30 pali piantati affatto dappresso l'uno all'altro circolarmente disposti ed inchiodati fra di loro, ecc. Sono in tal modo migliaia e migliaia i pali disseminati sullo specchio acqueo della laguna, cui punteggiano con effetto singolare o pittoresco, specie quando sono sormontati da nicchie

con immagini sacre od *ex-voto* o da lanterne, o che dall'alto ponte della ferrovia tra Mestre e Venezia se ne seguono i larghi meandri.

Volendo far cenno dei principali canali della navigazione lagunare è d'uopo supporre di partirsi da Venezia, come dal centro irradiatore, poichè è da Venezia che questi canali si dipartono, od è su di essa che convergono.

Della miriade di canali che s'intersecano nel corpo della città taceremo ora, perchè non è di questi che qui si tratta. Diremo solo del Canal Grande, che s'insinua in essa, a guisa di grosso serpe, fra una doppia fila di maravigliosi edifizi e formante la maggiore arteria interna della città terminante, congiungendovisi poi, nell'altro e grosso canale di Cannaregio; diremo del canale della Giudecca, il più largo dei canali di Venezia, compreso tra il corpo maggiore della città e l'isola della Giudecca, immettente nell'ampio bacino di San Marco.

Prima dell'apertura della nuova porta orientale dell'Arsenale (1812), che mette nel canal dei Marrani, e serve per le grosse navi da guerra, il canale di San Marco era la via esclusiva dei bastimenti d'ogni specie che si recavano al porto del Lido. La profondità vi è sempre maggiore di 8 metri ed in prossimità del forte di Sant'Andrea tocca perfino i 24 metri. Ma verso la foce — insabbiata — il fondo si alza in modo che non trovasi se non la scarsa profondità di 4 metri sotto la comune.

Nella linea di prolungamento delle isole di Sant'Elena e della Certosa, sull'altra sponda del canale di San Marco, sorge l'isola di San Servolo, ove comincia quel grosso ramo navigabile, sì sfruttato da poeti e romanzieri, ch'è detto il *Canale Orfano*. Per esso procedesi al canale di San Clemente, che si spinge fino a Santo Spirito; di là, seguitando fino a Poveglia, si percorre il canale di Santo Spirito, al principio del quale ha luogo il partiacque fra i porti di Lido e di Malamocco. Da Poveglia poi fin presso al forte Alberoni corre il canale di Malamocco, dopo il quale in linea curva viene il canale della Rocchetta. Il più gran numero delle navi approdanti a Venezia prende questa via. Intorno a questi canali si ramificano altri di certa importanza, taluno dei quali offre comodo ancoraggio per le navi.

Rasentando la spiaggia interna del litorale di Pellestrina si succedono i canali di San Pietro, Sant'Antonio, Pellestrina, Caraman, pei quali si va al porto di Chioggia. Non hanno però grande profondità e servono alle navi di media e piccola portata. Dal porto di Chioggia altri canali variamente ramificati guidano nell'interno della laguna. Da questa parte ha principio quella via di navigazione che conduce al Po e per il Po in Lombardia, donde il canale di laguna che vi conduce è detto *Lombardo*. Ritornando al centro, dal canale di San Marco, il canale dei Marrani conduce a Murano; quello dei Carboneri a Porto Sant'Erasmo; quello di Burano ai Tre Porti ed a Burano. Il Cannaregio conduce in linea retta a San Giuliano e di là al canale di Mestre; il Canal Nuovo, che continua la Giudecca, conduce a Fusina verso Padova; il canale della Dolce termina alle Parti Grandi del Sile, donde s'entra in questo fiume navigabile fin sotto Treviso, ecc.

***

Oltre dei canali dei quali ci siamo occupati e delle isole, sulle quali sorgono città e paesi, dei quali dovremo occuparci nel processo di quest'opera, v'ha nella laguna uno stato intermedio tra i canali e le isole, del quale non si può tacere affatto se si vuole dare un'esatta idea della idrografia di cotesta specialissima regione d'Italia.

Il fondo della laguna procede generalmente abbassandosi verso il mare ed alzandosi verso terraferma. L'avvicendato movimento delle acque, ragguardevole in vicinanza dei porti, va scemando man mano che esse si avanzano nelle parti interne e diventa pressochè nullo verso terraferma. Da ciò trae origine la tecnica ripartizione della laguna, relativamente alla giacitura del fondo ed alla espansione delle acque, in *laguna viva* e *laguna morta*. La prima è quella parte più profonda verso i porti

o lidi, per lo più coperta dalle acque che liberamente vi scorrono; l'altra è la rimanente parte terminante alla terraferma, poco profonda e solo coperta nelle straordinarie piene dalle acque che vi hanno per lo più un debolissimo moto. Dei 550 chilometri che compongono l'area dell'intera laguna, oltre 300 appartengono alla laguna morta.

Quei tratti di suolo incolto e fangoso situati nella laguna morta, emergenti anche dalla comune alta marea e solo nelle eccezionali cresciute o per le bufere cagionate dagli scirocchi vengono sommerse, si chiamano in luogo *barene*, corruzione, forse, di *maremme*. Vi crescono erbe palustri e non tramandano generalmente esalazioni mefitiche. Più dannose sono quelle in vicinanza della terraferma e presso le quali sboccano corsi d'acqua dolce. La rigogliosa vegetazione di canne palustri che vi si sviluppa contribuisce alla corruzione delle acque, che riempiono l'aria di pestifere esalazioni e di miriadi di insetti, specialmente zanzare, molestissime. Queste località sono dette dalla popolazione *cannedi*. Quei tratti di fondo che rimangono coperti e scoperti a vicenda dalle alluvioni delle maree sono detti *paludi*. — *Velme* sono dette le sponde in gran parte subacquee che marginano i canali e ne tengono incassate le acque.

Fra le paludi e le barene si trovano dei profondi avvallamenti *di fondo*. nei quali l'acqua è costantemente ritenuta, anche nella bassa marea. Queste località formano quei ricettacoli d'acqua salsa detti *valli* o laghi, nei quali il pesce si propaga e conserva in grande abbondanza, come in immensi vivai naturali. In taluna di queste valli più prossime alla terraferma arriva qualche vena d'acqua dolce, derivata dai vicini fiumi. Molte volte, quando non siano naturalmente marginate dalle *barene*, tutto all'intorno sono chiuse da canne assicurate a pali, dette *grimole*, onde impedire l'uscita del pesce colà in gran copia rimasto. Queste diconsi *valli chiuse*. Speciali discipline regolano il mantenimento di queste valli chiuse ed i concessionari debbono uniformarvisi scrupolosamente se non vogliono vedersi rivocato il privilegio, rinnovabile generalmente d'anno in anno. Sull'orlo delle valli situate sopra terraferma vengono eretti dei capannoni, e talvolta anche delle vere case, per comodo e ricovero dei pescatori che vi lavorano.

Altre valli, circondate da paludi, rimangono aperte e la pesca vi è liberamente esercitata come in un campo libero della laguna. Gli uccelli palustri abbondano in tutta la laguna e nelle valli in particolar modo, dando non piccolo guadagno ai cacciatori di professione. Nella laguna superiore sono notevoli, per la loro estensione, le valli di Grassabò, di Dogado, di Cà Zane; nella laguna inferiore le valli di Mille Campi, della Boschetta, del Moraro, ecc.

La immissione del Brenta nella valle di Conche presso Chioggia ha, come fu detto altrove, rovinato in gran parte le valli di quest'estrema parte meridionale della laguna.

***

Sino dai tempi più remoti i magistrati di Venezia dovettero occuparsi della preservazione e del buon mantenimento della laguna, sotto il triplice riguardo della navigazione, della sicurezza e della salute pubblica. Si è formata perciò, nel processo dei secoli, una vera *legislazione della laguna*, sotto la quale denominazione si comprende quel corpo di leggi, decreti, determinazioni, regolamenti, riferentisi all'alto scopo suenunciato. Varii scrittori, giuristi e trattatisti si occuparono in ogni tempo della legislazione lagunare, raccogliendone, illustrandone, commentandone, migliorandone o adattandole alle nuove consuetudini le singole parti e disposizioni. Tra questi studiosi vanno ricordati il Sabbatino, il Rompiasio, Cristofaro Tentori ed altri.

Il Tentori, nella classica sua dissertazione sulla legislazione della laguna, pubblicata negli ultimi anni della Repubblica di Venezia, classifica i danni dai quali la laguna è costantemente minacciata in tre specie: provenienti dal mare, dai fiumi e dagli uomini.

Dal mare, per il già descritto movimento di flusso e riflusso delle acque penetranti nella laguna, si ha un continuo trasporto di sabbia e d'altre materie, che la minore forza delle acque defluenti, anche per le strette e difficili imboccature dei porti, non può ricondurre al largo e che si depositano gradualmente nel fondo delle valli, dei canali, in tutta la superficie della laguna. A riparare a questo fatto (fondamentalmente importante), per quanto è umanamente possibile, fu creata tutta quella parte della legislazione riguardante la difesa dei lidi, il regolamento dei porti, dei canali, ecc.

Ma più ancora che nel mare, la laguna ha i suoi peggiori nemici nei fiumi e negli uomini. I fiumi, ad onta di tutti i lavori di deviazione e rettifiche praticate sotto il governo della Serenissima e fino ai nostri tempi, trasportano nella laguna in gran copia continuamente le loro acque torbide, considerevolmente accresciute dopo il taglio dei boschi sui monti, il dissodamento delle campagne vicine, producendo, oltrechè un continuo interrimento del fondo e dei canali, impaludamenti nocivi alla salubrità dell'aria. Ai fondi si aggiungono poi i canali di scolo, destinati a raccogliere le acque alquanto torbide dei terreni coltivati entro cui scorrono, inconveniente pur questo che leggi e regolamenti tentarono, per quanto possibile, di diminuire, ma che non si potrà mai del tutto eliminare.

Infine, il mal volere e l'incuria degli abitanti sì della città che delle isole e della terraferma concorrono in non lieve parte a recar danno e disordini nella laguna. Pur tacendo delle deiezioni, che inevitabilmente e di continuo scendono ad imbrattare il fondo dei canali interni prossimi alle abitazioni, donde, per effetto delle correnti, si spargono negli altri canali e sulle melme, va accennato alla non mai sradicata abitudine, anzi colpevole abuso di gettare nei canali e nelle maremme spazzature, frantumi ed ogni altra cosa d'ingombro; di ridurre e coltivare le terre poste sui margini della laguna, lasciando cadere terra, sassi, sterpi e d'interrare per cupidigia maremme; alzare argini e fabbricati; allargare valli e tante altre operazioni che concorrono ad alterare il fondo della laguna, con danno e pericolo della navigazione e della salute pubblica.

La legislazione della laguna, con infinite disposizioni, prevede, contempla, punisce, regola, disciplina tutti questi casi, lo scendere ai particolari dei quali ci farebbe troppo dilungare dal nostro còmpito.

Ai tempi della Repubblica veneta la sorveglianza della laguna e l'applicazione delle leggi che ne riguardavano il mantenimento, l'ordine, la pulizia era affidata a magistrati speciali. Nei primi tempi della Repubblica la vigilanza della laguna era uno degli obblighi dello stesso doge. Più tardi, aumentata la potenza e l'importanza dello Stato — già nel secolo XII — questa materia era trattata da un magistrato speciale, proprio, detto in seguito del *Piovego.* Nel secolo XIV tutto ciò che rifletteva la laguna, i porti, i lidi, i fiumi era deferito all'autorità del Consiglio dei Dieci e talvolta al Senato; esisteva però un ufficio di tecnici consulenti, detti dapprima *savi sopra la laguna*, poi *provveditori delle acque.* Ma crescendo sempre più, per varie cagioni, l'importanza della materia, nel 1501, venne creato un apposito ufficio, col titolo di *magistrato delle acque*, composto di tre senatori col titolo di *savi*, di tre patrizi col titolo di *esecutori*, un segretario, un fiscale, un notaio, un pubblico matematico ed un sufficiente numero di periti, vice-periti, aiutanti, ecc., formanti il necessario personale tecnico. Non potevano far parte di questo Consesso senatori od altri funzionari che avessero interessi personali nella laguna, come valli, orti, vigne o possedimenti colla laguna stessa confinanti. Pur subendo, a norma dei tempi e dei mutati bisogni, varie modificazioni sulla sua costituzione, il magistrato delle acque durò fino alla caduta della Serenissima. Attualmente provvedono a questa bisogna, secondo la competenza loro assegnata dalle leggi e cogli uffici speciali, i Comuni interessati, la provincia e lo Stato, ed altre leggi ora sono in esame presso i due rami del Parlamento.

Fiumi.

I maggiori fiumi della regione veneta, sboccando nell'ampio semicerchio litoraneo che chiude la laguna, toccano ed interessano la provincia di Venezia, nella quale, si può dire, trova la sua fase finale tutta la idrografia veneta. Infatti, da est procedendo verso ovest, troviamo:

a) Il *Tagliamento:* che nato al passo della Mauria nelle Alpi Carniche, dopo aver attraversata nel mezzo la provincia di Udine, fa, per lungo tratto (circa 25 chilometri), da confine tra questa provincia e quella di Venezia, scaricandosi nell'Adriatico direttamente a Porto Tagliamento.

b) Il *Lemene:* piccolo fiume della pianura che si forma presso Casarsa in provincia di Udine, passa in quella di Venezia a Cordovado, tocca Portogruaro e va a scaricarsi in mare al porto di Falconera dopo un corso di 54 chilometri.

c) La *Livenza:* che scendendo da Polcenigo, a sud dell'altipiano del Cansiglio, tocca Sacile, riceve le acque del Meschio e del Meduna; alla confluenza di quest'ultimo diventa navigabile; entra in provincia di Venezia a San Stino di Livenza e, nel suo basso corso, attraversa regioni paludose, per poi gettarsi in Adriatico al porto di Santa Margherita, dopo un corso di 85 chilometri.

d) Il *Piave:* importantissimo fiume della regione e per la laguna di Venezia dei più funesti. Nasce al monte Peralba, alto Cadore; percorre tutta la provincia di Belluno, ricevendo i copiosi tributi del Pàdola, dell'Anziei, del Boite, del Rai, del Cordevole; passa nella provincia di Treviso, tenendosi assai ad oriente della città capoluogo; entra in provincia di Venezia presso Noventa di Piave; tocca San Donà e va a sboccare al porto di Cortellazzo. Per i danni e gli interramenti, che colla enorme quantità di materiali trascinati, il Piave recava alla laguna, il Senato di Venezia ne decretò un primo disalveamento, portandone la foce da Jesolo, ove primitivamente era, al porto di Santa Margherita verso Caorle. Le difficoltà e le spese per mantenere il fiume in questo letto artificiale erano enormi, perchè ad ogni piena avvenivano rotture di argini e straripamenti, consigliarono, dopo una disastrosa rottura avvenuta alla Landrana nel 1743, una nuova diversione del fiume, che, studiata dal celebre idraulico Montanari, fu attuata in modo che il fiume si scaricasse coll'attuale sua foce nel porto di Cortellazzo, dopo un corso di 220 chilometri, dei quali 35 in provincia.

e) Il *Sile:* scende dai colli sopra Castelfranco in provincia di Treviso e tocca questa città raccogliendo le acque di varii corsi minori. Entra in provincia di Venezia a San Michele del Quarto e va a scaricare le sue acque nell'alveo di Piave Vecchia. Anticamente questo fiume si scaricava direttamente nella laguna; ma il Senato di Venezia, adottata la massima di allontanare quanto più possibile i fiumi dall'estuario allo scopo di difendere la laguna, deviando la foce del Sile, pensò di profittare del letto del Piave, rimasto a secco per il precedente disalveamento, e ciò fu fatto colla apertura di un canale cominciato nel 1677 detto *Taglio del Sile*, ancora oggi in attività. Altri canali furono aperti in seguito per scaricare il primo minaccioso e dannoso per le circostanti campagne, e tra questi il Lioncello ed il canale della Dolce, che per necessità si dovettero far scaricare nella laguna. La maggior parte delle acque del Sile si getta in mare per l'antica bocca del Piave a Porto Jesolo, un'altra parte ai Tre Porti. Prima di gettarsi in mare il Sile riceve, nel territorio della provincia di Venezia, le acque del Nuceglie, al disopra di Portegrandi, e quelle del Meolo e del Vollio, fiumicelli che si scaricano nel Taglio Nuovo dopo un corso di circa 90 chilometri.

f) Il *Brenta* (il *Medoaco maggiore* degli antichi), il fiume che ha portati i maggiori danni alla laguna e quello che cagionò al governo della Serenissima le maggiori spese. Discende dai laghetti di Caldonazzo e di Levico in val Sugana nel Trentino; entra, sopra Primolano, in provincia di Vicenza, ricevendo il *Cismone;* passa in

provincia di Padova e quivi, incanalato fra forti argini, per Stra, entra a Dolo in provincia di Venezia. Anticamente il Brenta scaricavasi in laguna presso Fusina; ma i danni che recava a questa coll'enorme quantità di materiale trascinato dalle sue acque rapide e copiose consigliarono di buon tempo provvedimenti urgenti e grandiosi, dei quali, parlando della idrografia generale della regione veneta, abbiamo già fatto cenno. Le più antiche opere di disalveazione del Brenta furono causa di inimicizie e di guerre fra Padova e Venezia; ma quando la prima venne in soggezione dell'altra dovette subire il compimento degli avversati lavori. Nel secolo XVI venne aperto il nuovo alveo detto *Brentone*, che deviava le acque verso Malamocco e Conche; in seguito altri canali ed opere grandiose furono fatte per mantenere il Brenta fuori del suo corso naturale e difendere in pari tempo le lagune e le campagne circostanti; riuscendo però sempre incompletamente allo scopo. Nel 1840, sopra parere del celebre fisico e matematico Fossombroni, venne di nuovo mutata la foce del Brenta, le cui acque furono condotte a scaricarsi nella laguna di Chioggia mediante un nuovo taglio praticato ad oltre un chilometro sopra Conche; ma anche questi lavori, riconosciuti coll'andar del tempo insufficienti alla difesa della laguna e minacciosi per le campagne di terraferma, si ripresero ai tempi nostri nuovi lavori, da poco compiti, per i quali il Brenta è condotto da Conche a Brondolo ed ivi congiunto al Bacchiglione ed al Gorzone mediante un taglio detto di *Soldo*, attraverso alle dune del litorale, va a scaricarsi direttamente nel mare Adriatico.

g) Il *Bacchiglione* (il *Medoaco minore* degli antichi), formato da varii piccoli corsi d'acqua al disopra di Vicenza; ingrossato dai tributi del Timonchio, dell'Astico, del Tesina, del Retrone, dell'Astichetto, del Loverda, entra in provincia di Padova; oltre questa città viene canalizzato in due rami, il Piovego ed il Roncaiette, l'uno immettente nel Brenta a Stra, l'altro scendente per Bovolenta a Pontelongo, ove con altri canali riunito giunge fino a Brondolo e quivi, immesso nel nuovo alveo del Brenta, si scarica per quello nell'Adriatico. Anche la canalizzazione del Bacchiglione, per allontanarne lo sbocco dalla laguna e per proteggere dalle piene e straripamenti le fronteggianti campagne in terraferma, costò somme enormi alla Repubblica di Venezia ed ai governi che a questa succedettero;

h) Il *Gorzone:* ha origine sopra Recoaro col nome di Agno, formato da acque scendenti dai monti tra Verona e Vicenza; tocca questa provincia, dalla quale si dirige su quella di Padova; a Rottanuova entra in provincia di Venezia, sboccando poi nell'ultimo tronco del Brenta-Bacchiglione presso al forte di Brondolo. L'attuale alveo del Gorzone, detto anche, dal suo maggior tributario, *Fratta-Gorzone*, fu creato artificialmente nel 1570 da signori padovani per migliorare le condizioni dei loro latifondi. Ma questo lavoro, per il regime tumultuario, torrentizio del fiume, non servì che assai incompletamente allo scopo.

k) L'*Adige:* il maggiore dei fiumi veneti, nasce al colle di Reschen nell' alta valle Venosta. Attraversa tutto il Trentino; entra nella provincia di Verona, passa in quelle di Padova e di Rovigo; entra, per breve tratto, nella provincia di Venezia alla sua estremità meridionale e va a scaricarsi nell'Adriatico a Porto Fossone, non lungi dalla foce del Brenta. Anticamente, prima del 500, passava nella laguna e sboccava al porto di Brondolo.

Corsi d'acqua di minore importanza che si trovano nella provincia di Venezia e dei quali peraltro non mette conto di fare una particolareggiata descrizione sono il *Musone vecchio*, il *Tergola*, il *Lusore*, il *Marcenigo*, il *Dese* e lo *Zero*.

Clima.

Data questa condizione di cose, il clima della provincia di Venezia non è generalmente dei più salubri. La troppa abbondanza di acque, la deficiente inclinazione

del suolo, la poca e bassa vegetazione, l'estensione considerevole degli acquitrini, delle paludi, dei canneti, sono tutte cause influenti sulla poca salubrità dell'aria. In molte località del litorale persistono e fanno strage nella popolazione le febbri palustri ed altre malattie endemiche causate dalla eccessiva umidità e dalla malsania dell'aria. Venezia, nel bel mezzo della laguna, battuta dai venti marini, purificata dall'alternarsi delle maree e fornita di eccellenti acque potabili, è fortunatamente immune da questi guai. Nell'inverno il suo clima è umido, ma non freddo, e nell'estate, temperato com'è dalle brezze marine, fa di questa città una delle stazioni balneari più alla moda e frequentate.

III.

Statistica industriale e commerciale.

§ 1. — Strade, canali e navigazione.

Strade. — Secondo le più recenti statistiche ufficiali la viabilità della provincia di Venezia, pressochè completa e rispondente ai bisogni maggiori delle popolazioni e del commercio è così ripartita:

Strade ferrate	Km.	113
Tramvie a vapore	»	30
Strade nazionali	»	31
» provinciali	»	251
» comunali per metà circa obbligatorie	»	1324
» vicinali	»	1236
Totale	Km.	2985

pari a chilometri lineari 135,22 per ogni 100 chilom. quadrati, o circa chilom. 82 $1/2$ per ogni 10.000 abitanti.

Strade Ferrate. — I 113 chilometri di strade ferrate appartengono alle linee o tronchi seguenti: 1° Chilometri 24,50: linea Venezia-Padova, con stazioni a Venezia (Santa Lucia), Mestre, Mirano e Dolo. — 2° Chilometri 7: linea Mestre-Treviso, colla sola stazione di Mestre. — 3° Chilometri 1,5: nella città di Venezia, dalla stazione di Venezia (Santa Lucia), alla Stazione marittima. — 4° Chilometri 60: da Mestre a Portogruaro e Casarsa. — 5° Chilometri 12: linea Chioggia al ponte sull'Adige, confine della provincia di Venezia, nella linea Chioggia-Loreo-Rovigo. — 6° Chilometri 8: linea Cividale-Portogruaro con stazione a Fossalta e Portogruaro; quest'ultima linea appartiene alla Società veneta mentre tutte le altre sono della Rete adriatica.

Tramvie a Vapore. — La provincia di Venezia è percorsa da 30 chilometri di linee tramviarie a vapore, appartenenti alla Società veneta di costruzioni. Tali linee, colleganti Venezia, Mestre e Padova, percorrono le strade provinciali da Stra a Fusina e da Malcontenta a Mestre.

Strade Comunali e Provinciali. — Il centro della viabilità comune nella provincia di Venezia è Mestre, che si può dire l'anticamera in terraferma del capoluogo, la regina delle lagune. Da Mestre si diramano: 1° la nazionale Mestre-Trebaseleghe in provincia di Padova, toccante Zelarino, Martellago, Scorzè, da cui si dipartono due strade provinciali: una per Treviso e l'altra per Padova, passando questa per Noale e Santa Maria di Sala. — 2° La strada provinciale Mestre-Mogliano-Treviso. — 3° La strada provinciale Mestre-San Donà-Portogruaro. — 4° La strada provinciale Mestre-Dolo-Stra, dalla quale si stacca, al sud di Dolo, l'altra per Campolongo-Piove di Sacco allacciantesi in seguito con la strada di Chioggia. — 5° Vengono poi: la strada provinciale Chioggia-Cona-Cavarzere che, uscendo dalla provincia al ponte sull'Adigetto, si dirige ad Adria e poscia a Rovigo. — 6° La strada provinciale Mestre-Mirano-Mira.

— 7° La nazionale Portogruaro-Auronzo, proseguente per Motta di Livenza in provincia di Treviso. — 8° La strada nazionale cui, dopo pochi chilometri, da Portogruaro per Gruaro entra in provincia di Udine. — 9° La strada nazionale che da Portogruaro per Fossalta e Latisana entra in provincia di Udine dirigendosi a Palmanova.

Le strade comunali obbligatorie o non e le vicinali costituiscono una fitta rete di comunicazioni serventi ai bisogni locali, onde, sotto questo rapporto, non è peccare di ottimismo il dire che la provincia di Venezia si trova in buone condizioni e ben poco ha a desiderare.

Canali navigabili e Vie fluviali. — Speciale importanza ha nella provincia di Venezia questo genere di comunicazione che, prendendo Venezia per centro, si può dividere nei seguenti tre grandi settori:

I. Da Venezia a sud:

a) *Linea di comunicazione fra Venezia ed il porto di Malamocco*, comprendente: 1° Canali di grande navigazione dalla porta nuova dell'Arsenale al porto di Malamocco, chilometri 14. — 2° Canali secondari d'allacciamento: canale Orfanello e canale della Grazia, chilometri 2,450. — 3° Diramazioni pei canali San Marco e Giudecca-Stazione marittima, chilometri 5,600. — 4° Diramazioni dei canali di grande navigazione, cioè canale contumaciale di Poveglia, chilometri 1; canale dei Magazzini generali di Sacca Sessola, chilometri 2.

b) *Linee di prosecuzione verso Chioggia*, cioè: canale di Pellestrina; bacino del porto di Chioggia; canali fronteggianti la città, in tutto chilometri 16,700.

c) Da *Chioggia al sostegno di Brondolo:* canal Lombardo, chilometri 5,800; canale della Madonna, chilometri 3,600.

d) *Dal sostegno di Brondolo al confine della provincia:* canale da Valle d'Adige a Cavanella, chilometri 11,100; canale Gorzone, chilometri 27; canale di Pontelongo, chilometri 10.

e) *Fiume Adige:* tratto navigabile in provincia dal confine al mare, chilometri 33.

f) *Canale Novissimo:* da Mirano a Lova, confine della provincia verso Lova, chilometri 22.

II. Da Venezia ad ovest:

a) *Da Venezia a Padova:* Rivo Cà Foscari, Angelo Raffaele, canale di Fusina, Brenta Salsa sino a Moranzano, chilometri 8,400. Da Moranzano al confine della provincia a Stra, chilometri 26.

b) *Da Venezia a Mestre:* Rivo Cannaregio, canali San Secondo, San Giuliano e canal Salso, chilometri 9,200.

III. Da Venezia a nord:

a) *Da Venezia al Sile:* Rivi dell'Olio, Mendicanti; canali: San Cristoforo delle Navi, Ondello, Bisatto, Carbonera, dei Santi, di Mazzorbo, di San Tommaso, del Buffon, della Dolce a Portegrandi sul Sile, chilometri 18,900. — Diramazioni: canale della Crevà, Tre Porti, Pordelio al Cavallino sul Sile, chilometri 18,600; della Dolce per Lioncello a tre Palate sul Sile, chilometri 6.

b) *Fiume Sile navigabile:* da San Michele del Quarto al mare, chilometri 40.

c) *Dal fiume Sile a Capo d'Argine:* canale Fossetta, chilometri 9,100.

d) *Dal fiume Sile al fiume Piave:* pel canale Vecchia Piave da Capo Sile a Musile, chilometri 7; canale Cavetta, da Cavazuccherina a Cortellazzo, chilometri 6,300.

e) *Fiume Piave navigabile:* dal confine della provincia al mare, chilometri 34.

f) *Dal Piave alla Livenza:* canali Revedoli, Brian Commessera, chilometri 13,300.

g) *Fiume Livenza:* dal confine della provincia al porto S.ª Margherita, chilom. 10.

h) *Dal fiume Livenza al Lemene:* canali Verroggio, Saetta, Palangone dei Vecchi, chilometri 13.

i) *Fiume Lemene:* da Portogruaro al porto di Falconera, chilometri 24,800.

Intorno ed entro Venezia servono ad allacciare le varie linee principali i seguenti canali: *a*) canal Grande o Canalazzo, chilometri 3,800; *b*) canale Scomenzera (dal canal Grande al canale della Giudecca), chilometri 1,100; *c*) canale Colombola (dal canal Grande al canale delle Navi), chilometri 0,600; *d*) canale delle Fondamenta Nuove e tratto del canale delle Navi, che lambe il confine della città verso nord-ovest, chilometri 4; *e*) canale di Castello o San Pietro (margine est della città), chilometri 1,050.

Complessivamente questa rete di canali e fiumi navigabili serventi alle comunicazioni tra Venezia, il suo porto, il litorale adriatico e la terraferma, sviluppano una lunghezza di chilometri 409 e mezzo.

Navigazione. — Oltre rispondere ai bisogni locali di comunicazioni e trasporti di merci e persone con barche, barconi e zattere la fitta rete di canali e di fiumi navigabili, allaccianti la laguna di Venezia coll'estuario ed il mare, i maggiori di questi canali sono percorsi da linee regolari di vaporetti facenti servizio postale, di passeggieri e merci. Le linee principali sono le seguenti: Venezia-Lido, Venezia-Malamocco-Alberoni, San Pietro-Pellestrina-Chioggia; Venezia-Mazzorbo-Portegrandi-Capo Sile, con diramazioni per San Donà di Piave e per Cavazuccherina; Chioggia-Brondolo-Buoro-Cavarzere.

I vapori di grandissima portata e di forte pescaggio che non possono avventurarsi nel bacino di San Marco gettano l'àncora al porto di Malamocco e fanno capo a Venezia: passano per il porto di Malamocco vapori serventi importanti linee di navigazione, quali la Venezia-Trieste, la Venezia-Zara-Spalato, la Venezia-Ancona-Brindisi, la Venezia-Costantinopoli, la Venezia-Porto Said, ecc. Fanno scalo regolare a Venezia i vapori della *Navigazione Generale Italiana*, del *Lloyd Austro-Ungarico*, della *Pugliese;* regolare ed eventuale altre primarie Compagnie di navigazione italiane ed estere, cioè la *Veloce* (Venezia-Amburgo), *Leyland Line*, *Bailey-Cleethem* (Venezia-Londra), *Adria*, la *Veneziana;* eventuali del tutto (*Mercants Line*).

Tonnellaggio. — Dalle statistiche degli ultimi anni si può calcolare in una media di circa 5500 le navi a vapore od a vela che, adibite alla navigazione internazionale, toccano annualmente il porto di Venezia, con un tonnellaggio complessivo di 1.000.000 tonnellate; le navi che fanno il traffico di cabotaggio si calcolano annualmente in 1500, con un tonnellaggio medio di circa 600.000 tonnellate.

§ 2. — Forza motrice.

Forza Motrice Idraulica. — I numerosi corsi d'acqua naturali, i fiumi o torrenti, taluni dei quali di primaria importanza, come l'Adige, il Bacchiglione, il Brenta, il Piave, il Tagliamento, il Sile ed i molteplici canali, dai quali l'estuario veneto è solcato, oltre servire alla navigazione, dànno largo contributo di forza motrice alle industrie locali, fra le quali tengono principale posto le alimentari.

Le ultime statistiche ufficiali valutano la forza motrice idraulica utilizzata in provincia di Venezia a 376 cavalli dinamici, dei quali 3 adibiti ad industrie minerarie, meccaniche e chimiche ed il rimanente alle industrie alimentari suddette e in parte alle industrie tessili. Altre notizie, non ufficialmente controllate, dànno per la provincia di Venezia un impiego di forza motrice adibita ai varii usi di 1019 cavalli dinamici; però tale cifra rappresenta la forza derivata e disponibile, mentre quella di 376 cavalli sopra indicata sta a rappresentare quella sola parte di forza che è effettivamente utilizzata dai motori in azione.

Forza Motrice a Vapore. — Una statistica della Camera di commercio di Venezia pubblicata nel 1882 censiva nella provincia 267 caldaie, della potenza complessiva di 3451 cavalli dinamici, così ripartiti:

Per usi industriali	Caldaie N°	88	Cav. dinam.	884
Per l'agricoltura	»	134	»	1858
Per la navigazione interna	»	45	»	709

Ma, come fu osservato dai compilatori degli *Annali di Statistica*, non vennero computati in tale elenco nè i varii motori dell'Arsenale marittimo (756 cavalli), nè quelli del grande Cotonificio (in attività fin dal 1883) di 800 cavalli, nè quelli dell'opificio per costruzioni ferroviarie della Società Veneta di costruzioni, cifre che da sole valgono assai più che a raddoppiare il numero dei cavalli dinamici impiegati nelle industrie col portarli da 884 a 2500. Da una recente pubblicazione sulle condizioni industriali della provincia di Venezia stampata negli *Annali di Statistica*, risulta che, nel 1900, le caldaie a vapore impiegate nelle industrie erano in quell'anno 169, con una forza complessiva di 5200 cavalli-vapore. Nelle industrie stesse erano inoltre utilizzati 20 motori a gas ed uno a petrolio, i quali sviluppavano in complesso una forza di 225 cavalli.

§ 3. — Movimento postale-telegrafico, contribuzioni e risparmio.

Uffici Postali. — Le statistiche che abbiamo sott'occhio ci dànno come funzionanti nella provincia di Venezia 40 uffici postali e 21 collettori. Il movimento medio annuale degli oggetti di corrispondenza (lettere, cartoline, manoscritti, campioni, stampe, corrispondenze ufficiali, ecc.) in tutti gli uffici della provincia oscilla intorno ai 15.000.000 di oggetti, con una quota di circa 19 per abitante, su quella generale del Regno di 9 circa. I pacchi postali spediti annualmente oscillano tra i 60 ed i 70 mila.

Telegrafi. — Sono aperti al pubblico servizio nella provincia di Venezia 59 uffici telegrafici con orario continuo, nell'abitato 1 (Venezia) e 43 con orario limitato. Gli altri funzionano nelle stazioni ferroviarie. Il numero medio dei telegrammi annualmente spediti è di oltre 200.000, con una quota di 0,52 per abitante, mentre la quota-parte per ogni abitante del Regno è di 0,27.

Contribuzioni. — Le ultime statistiche dànno nel riassunto generale dei versamenti fatti in conto contributi per ogni abitante della provincia di Venezia la quota di lire 57,42; mentre la quota per ogni abitante del Regno sarebbe valutata in lire 41,96. Ma non è da obliarsi che negli ultimi anni queste cifre hanno subìto un notevole aumento, conservando o fors'anco aggravando il già sensibile squilibrio esistente nella loro proporzionalità.

Risparmio. — Le operazioni di risparmio eseguite dagli uffici postali della provincia si aggirano annualmente in media sui 2 milioni e mezzo per i depositi ed a poco più di 2 milioni per i rimborsi. Degli altri istituti di risparmio e di previdenza, come delle Casse rurali che ultimamente esercitarono una vera ed efficace influenza sulle condizioni economiche della regione veneta, ci mancano notizie ufficiali ed attendibili.

§ 4. — Agricoltura, produzione, bonifiche.

Agricoltura. — Nella massima parte del suo territorio la provincia di Venezia è regione essenzialmente agricola. Secondo le statistiche ufficiali la superficie arabile della provincia è valutata il 42,52 % della superficie territoriale; quella boschiva tocca appena l'1 %; il 20 % è dominio delle acque: lagune, paludi, estuari, ecc.; le strade ed i fabbricati occupano il rimanente del territorio.

Data la diversa qualità dei terreni ed anche le loro distanze dai diversi centri di consumo si hanno notevoli differenze nei metodi di coltivazione e nei generi di produzione nelle varie zone della provincia. La cultura intensa degli ortaggi è specialmente applicata nel distretto di Venezia ed in buona parte in quello di Chioggia. Nella parte rimanente di questo distretto e sopratutto nel Comune di Cavarzere è applicata la grande cultura estensiva dei cereali, favorita dai prosciugamenti e dalle bonifiche del vasto territorio, da oltre mezzo secolo intraprese.

Nei distretti di Dolo, Mestre, Mirano predomina la piccola cultura a cereali ed ortaglie. In quelli di San Donà e Portogruaro prevalgono le risaie, i prati e le coltivazioni dei cereali. Riassumendo dalle ultime statistiche i dati medii delle principali

coltivazioni in fiore nella provincia di Venezia abbiamo le cifre seguenti: frumento, ettari coltivati 28.500, ettolitri 456.500; granturco, ettari coltivati 40.266, ettol. 666.000; riso, ettari coltivati 3125, ettolitri 73.000; avena, ettari coltivati 4059, ettolitri 63.500; legumi, ettari coltivati, 13.074, ettolitri 31.980; vite, ettari coltivati 70.700, ettolitri vino 132.000; patate, ettari 376, quintali 11.767; canapa, ettari 300, quintali 2500.

Coltivazioni meno estese, ma di apprezzabile importanza, sono i boschi per una estensione di ettari 1427 ed un prodotto complessivo di 80.000 lire (legnami 50.500, prodotto dei boschi cedui 35.000, erba, ghiande, ecc. 3500); lino per oltre 800 quintali su 247 ettari coltivati; la frutta valutata in circa 16.000 quintali; gli ortaggi in 25.000 quintali; i foraggi in più di un milione di quintali (erba 578.180, fieno 425.350). La produzione dei bozzoli, a seconda delle annate, oscilla dai 290.000 ai 300.000 chilogrammi. Complessivamente il valore totale dei prodotti agricoli nella provincia di Venezia, è valutato in oltre 25.000.000 di lire all'anno.

Bestiame. — Il valore capitale del bestiame vivente nella provincia di Venezia è calcolato in una ventina di milioni su quasi 100.000 capi di bestiame, così, secondo le più recenti statistiche, ripartiti: bovini 56.500, ovini 19.000, caprini 470, suini 11.500; equini: asini 2600, cavalli 8900, muli 900.

Bonifiche. — Da mezzo secolo datano i primi lavori di bonifica, prosciugamenti di paludi, interramenti delle acque e drenaggi nella provincia di Venezia; ma il maggiore impulso questi utili lavori di riconquista alla ricchezza nazionale del suolo patrio lo ebbero dopo l'annessione delle provincie venete al Regno d'Italia, avvenuta l'anno 1866. D'allora in poi le bonifiche avvenute per cura dei privati salirono a più di 60.000 ettari, con una spesa di oltre 7 milioni e mezzo ed una spesa di manutenzione annua d'oltre mezzo milione. Le bonifiche furono classificate per essiccazione artificiali mediante incanalamenti, regolamenti delle acque di scolo e drenaggi nei Comuni della provincia, San Donà, Grisolera, Ceggia, Torre di Mosto, Noventa, Caorle, San Stino, Cavazuccherina, Concordia, Burano, San Michele del Quarto; per colmate nei Comuni di San Michele al Tagliamento e Caorle; per prosciugamento artificiale mediante macchine idrovore nei Comuni di Musile, San Donà di Piave, Chioggia, Cavarzere, Cona, Meolo, San Michele del Quarto, Cavazuccherina, Grisolera, Caorle, San Stino, Fossalta, Campagna Lupia, Gambarara, Camponogara e sono in formazione ad Ongaro inferiore e superiore.

Molto in questo campo si è fatto dalla iniziativa privata e molto di più si potrebbe fare ove, agli sforzi dei Comuni, dei consorzi e dei privati soccorresse con validi aiuti, anzichè con subiti fiscali accertamenti dei nuovi redditi, il Governo.

Le statistiche ufficiali, anche su questo rapporto in arretrato, dànno ancora 40.000 ettari circa di terreni bonificabili con essiccazione nella sola provincia di Venezia. Essi hanno un grande avvenire in relazione alla produzione ed all'igiene, oggi che sono vigilati da saggie leggi del Parlamento.

§ 5. — Pesca.

L'Adriatico e le lagune intorno a Venezia sono ricchissimi di pesce squisito e di ogni qualità. Per ciò fra i rami importanti di produzione nella provincia non si può dimenticare la pesca, dalla quale trae pressochè esclusivamente i suoi mezzi di sussistenza un grandissimo numero di persone. Si calcola che i soli Chioggiotti, i quali esercitano si può dire in massa e tradizionalmente la pesca lungo il litorale adriatico ed anche in alto mare, spingendosi sovente sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, traggono da questa industria un profitto di 2 milioni e mezzo all'anno. Parecchi altri milioni frutta la pesca in laguna, quella cosidetta delle *valli* (paludi); di più, in questi ultimi tempi hanno preso larghissimo e proficuo sviluppo la ostricoltura e la mitilicoltura. Venezia e Chioggia forniscono pesce di mare a tutti i mercati dell'Alta Italia

ed anche di parte dell'Austria e della Svizzera. Una notevole parte del pesce che si smercia e consuma a Genova è dell'Adriatico e viene da Venezia e da Chioggia: il che è tutto dire!

§ 6. — Industrie minerarie.

Cave e Torbiere. — La costituzione geologica di questa provincia, che forma la parte più bassa e non peranco interamente consolidata della gran valle del Po, non le consente grande ricchezza di prodotti minerari.

Non vi sono in questa provincia che cave di argilla per la fabbricazione di laterizi ed altri prodotti ceramici e di sabbia, che si utilizzano sopratutto nelle vetrerie e nella composizione dei cementi.

Gli scandagli eseguiti nel territorio di Venezia per la ricerca di acque potabili fino alla profondità di 200 metri, rivelarono la presenza di alcuni banchi di torba, ma troppo profondi e di dubbia estensione per poter essere utilizzati industrialmente.

Nei Comuni di Mestre, San Donà di Piave e Chioggia fu accertata la presenza di strati torbiferi, più adatti ad essere sfruttati industrialmente, ma non peranco, per quel che ci consta, utilizzati.

Saline. — Nel Comune di Burano, a circa 12 chilometri da Venezia, è in attività la Salina demaniale di San Felice, fondata nel 1846 dal barone Salomone Rotschild e dalla Ditta medesima anche al presente esercitata. La produzione nel 1898, è stata di oltre 3.000 tonnellate di sale comune granito occupando per un numero medio di 160 giorni 89 operai, dei quali 71 uomini adulti e i rimanenti tra femmine e ragazzi. Il sollevamento delle acque, necessario alla produzione del sale, si fa mediante quattro grandi ruote a timpano, messe in moto da 3 motori a vapore della forza complessiva di 20 cavalli dinamici, sollevanti giornalmente 2800 metri cubi d'acqua.

§ 7. — Industrie mineralurgiche.

Combustibili agglomerati. — In Venezia esiste una fabbrica di combustibili agglomerati, con una forza motrice a vapore di 120 cavalli. Vi lavorano 60 operai, con una produzione annua di circa 80.000 tonnellate di formelle.

Officine a Gas. — Nella città di Venezia e nel Comune di Murano esistono officine per la fabbricazione del gas illuminante ad uso dell'illuminazione pubblica e privata. Nell'officina del gas di Venezia è utilizzata una forza motrice a vapore di 16 cavalli dinamici e trovano lavoro 86 operai. Essa alimenta in media 34.000 fiammelle al giorno, mentre l'officina di Murano ne alimenta 700.

Illuminazione Elettrica. — Nel 1900 erano illuminati a luce elettrica i Comuni di Chioggia, Mestre, Portogruaro e Venezia. Quest'ultima città contava circa 200 lampade ad arco e circa 15.000 ad incandescenza per uso pubblico e privato. Negli altri 3 Comuni vi erano in complesso circa 1200 lampade ad incandescenza.

Lavorazione dell'Asfalto. — Si notano in Venezia 4 piccole officine per la lavorazione dell'asfalto, delle quali una con motore a vapore di 8 cavalli dinamici. L'asfalto lavorato si usa specialmente nei marciapiedi stradali, copertura di loggie, terrazzi, risanamento di muri, ecc. La materia prima è in gran parte ritirata dalla Sicilia: si esporta invece l'asfalto lavorato in pani, buona parte del quale è consumato all'estero.

Raffinerie e Macinazione dello Zolfo. — Questa industria, che dovette subire il contraccolpo delle gravi crisi da cui furono recentemente colpiti i centri zolfiferi di Sicilia e di Romagna, ha qualche rappresentanza in provincia di Venezia essendovi 3 officine, 2 delle quali nel Comune di Venezia e una in quello di Murano le quali occupano in complesso 128 operai con 3 motori a vapore della forza complessiva di 42 cavalli. La produzione annua di questi opifici fu valutata nel 1898 in circa 18.000 tonnellate di zolfo raffinato e macinato. Lo zolfo raffinato e macinato serve principalmente all'agricoltura per la cura della vite.

Officine Meccaniche e Fonderie da Ghisa. — Oltre alle piccole officine per la lavorazione del ferro, che sono in numero di circa 70 con 250 operai, vi sono nella provincia di Venezia 8 importanti stabilimenti per costruzioni meccaniche e per fusione di oggetti in ghisa e bronzo. La principale di queste officine è quella della ditta Neville E. G. e C., uno dei più antichi stabilimenti meccanici del Regno, che si estende sopra un area di 15.000 metri quadrati, dei quali 4000 circa coperti per uso delle varie officine e della fonderia. Ha 3 motori a vapore della forza complessiva di 60 cavalli, 2 cubilotti per fusioni in ghisa ed occupa 280 operai. I principali lavori che vi si eseguiscono sono macchine motrici a vapore fisse e marine, caldaie a vapore, trebbiatrici, pompe, macchine industriali, ponti, tettoie, ecc. Vengono in seguito l'officina della Società Veneta per costruzioni con 250 operai e un motore a vapore di 120 cavalli; il Silurificio Schwartz Kopff D., con 180 operai e 3 motori a vapore della forza complessiva di 110 cavalli; lo stabilimento per costruzioni meccaniche e navali della ditta Layet Federico che dispone di 3 motori a vapore della forza di 60 cavalli ed occupa 176 operai; l'officina Vianello-Moso Sartori e C., con annessa fonderia di ghisa e bronzo, nella quale lavorano 150 operai col sussidio di 2 motori a vapore della forza complessiva di 33 cavalli; finalmente l' officina della Società Veneta di navigazione a vapore lagunare che occupa 60 operai e dispone di un motore a vapore di 12 cavalli. Le altre 2 officine hanno minore importanza delle precedenti occupando in complesso 35 operai con un motore a vapore per ciascuna della forza complessiva di 11 cavalli.

Arsenale Marittimo. — Nel Regio Arsenale marittimo di Venezia si costruiscono navi per la R. Marina. In media vi lavorano oltre 3000 operai. Vi sono 19 motori a vapore della potenzialità complessiva di 800 cavalli con 43 caldaie della forza complessiva di 1614 cavalli. Vi si consumano circa 18.000 tonnellate di carbon fossile all'anno; il lavoro prodotto in questo arsenale è valutato dai 4 ai 5 milioni all'anno.

Oltre all'Arsenale marittimo, si trova in Venezia un'officina dipendente dal Comando locale d'artiglieria da costa, destinata all'allestimento e alla manutenzione del materiale da guerra, nella quale sono occupati 46 operai i quali lavorano col sussidio di 2 motori a vapore della forza complessiva di 35 cavalli. Anche la Società delle Strade Ferrate meridionali possiede in Venezia un'officina destinata ai lavori di riparazione e manutenzione delle locomotive e dei veicoli di servizio. In questa officina, che è fornita di un motore a vapore di 8 cavalli, lavorano circa 80 operai.

Fonderie di Bronzi artistici. — Esistono in Venezia alcune fonderie di bronzi artistici, impieganti, come materie prime, rottami di bronzo, rame, stagno, zinco, di produzione estera o nazionale, occupanti complessivamente poco meno d'un centinaio di persone. Producono ottime riproduzioni ed imitazioni di oggetti d'arte e lavori antichi, come candelabri del Rinascimento, statue, armature, suppellettili diverse, tutte cose che in buona parte si esportano. Il prodotto complessivo di questa graziosa industria si accosta al mezzo milione.

Fonderie in Bronzo ed Ottone. — Esistono pure in Venezia altre piccole fonderie di bronzo ed ottone per usi comuni ed idraulici; la produzione di tale industria non ha grande importanza, nè si possono, per la loro variabilità, dare le cifre — anche approssimative — del valore che sul mercato essa rappresenta.

Fonderie di Caratteri da stampa. — Questa industria, che fin dai primi tempi della tipografia ebbe grande sviluppo e che in mano degli Aldi e degli Elzevir ebbe un passato glorioso, è oggi totalmente cessata.

Cantieri Navali. — All' infuori dei grandi cantieri dell'Arsenale marittimo e di quello della ditta Fratelli Poli di Chioggia che occupa un centinaio di operai, vi sono in Venezia ed in altri punti del litorale, in provincia, parecchi cantieri di maggiore o minore importanza, a seconda della località, per la costruzione e riparazione di navi

a vela, gondole, barche ed altri galleggianti al servizio del porto e della stazione marittima. Sono circa 200 persone che lavorano in tali cantieri; ma non è possibile apprezzare con qualche esattezza di cifre il valore in produzione di una industria che fu già fiorentissima in Venezia e nel suo litorale ed ora, per varie ragioni, in deplorevoli condizioni.

§ 8. — **Vetrerie e fornaci.**

L'arte ed insieme l'industria di lavorare i vetri è antichissima in Venezia — ed in ispecie a Murano — dove s'è conquistata fama mondiale ed ha nella storia tradizioni di gloria e di buon gusto indiscusse. Senza entrare qui nei fasti antichi di quest'arte industriale, diremo che le tradizioni bellissime del passato sono anche oggidì tenute alte dall'industria moderna: una delle più caratteristiche, produttive e geniali manifestazioni dell'attività della popolazione veneziana.

La produzione dell'industria in Venezia è data secondo le più recenti statistiche in 23 fabbriche esistenti tra Murano e Venezia, dalle quali si hanno i prodotti seguenti: *a*) le *conterie*, comprendenti *le perle ed altri prodotti alla lucerna e le margheritine; b*) i *vetri filati; c*) gli *smalti* ed i *musaici; d*) i *vetri soffiati.*

Le *conterie* vengono poste in commercio in parte sciolte ed in parte infilate in collane. Costituiscono il principale prodotto delle vetrerie veneziane. Si vendono sopratutto all'estero. Il mercato più importante è l'Europa, dove da più di trent'anni se n'è maggiormente diffuso l'impiego nei tessuti, passamani e nelle corone mortuarie. Nella sola Francia la fabbricazione delle corone mortuarie fatte a Parigi, Lione, Lilla, Angers colle perle veneziane rappresenta un valore annuo di parecchi milioni di lire. Dopo l'Europa i paesi che acquistano maggior quantità di conterie sono l'India e l'Africa, dove i viaggiatori le cambiano con legni preziosi, gomme, perle, armi ed altri prodotti ricercati in Europa.

I *vetri filati*, coi quali si fanno ninnoli, cestellini, *bibelots* ed altri oggetti di puro ornamento e di pronto smercio, formano nell'industria vetraria veneziana il prodotto di minor importanza.

Gli *smalti* ed i *musaici* hanno, dal punto di vista artistico, commerciale ed industriale, molto maggiore importanza, trovando impiego larghissimo nell'arte applicata ed infine nelle decorazioni di carattere religioso. Le numerose graduazioni di colori che si è giunti ad ottenere nei musaici permettono di servirsene nell'esecuzione di lavori di qualunque genere, per le più minute particolarità e sfumature di colorazione.

L'industria dei *vetri soffiati* si esplica specialmente nella produzione di lavori artistici, come lampadari, coppe, calici, piatti, anfore ad imitazione degli antichi vasi cristiani, musaici, bisautini e nelle riproduzioni dei tradizionali modelli muranesi. Questi oggetti, ad onta del loro prezzo elevato, trovano largo smercio nel pubblico dei buongustai e collezionisti, che ne fanno oggetto di abbellimenti delle loro sale o delle loro collezioni.

I soffiati comuni consistono in oggetti di uso domestico, come lastre, bottiglie, bicchieri, tubi, storte per gabinetti di chimica ed altri oggetti d'uso industriale. Questo ramo d'industria è pure fonte di un rilevante commercio, tanto di consumo locale, che per esportazione.

Oltre di questi articoli costituenti il gran fondo della produzione vetraria veneziana e muranese vi sono vetrerie che si dedicano pressochè esclusivamente alla produzione dei vetri e cristalli colorati di lusso, compresi gli specchi incisi ed altri articoli di lusso, o d'ornamentazione.

Ad eccezione delle sabbie silicee del Lido e di qualche altra sostanza che si trova anche in Italia, la maggior parte delle materie prime impiegate nelle vetrerie veneziane ed in special modo quella per la colorazione ed i riflessi metallici dei vetri e degli smalti si ritirano dall'estero.

I varii rami dell'industria vetraria veneziana impiegano in media giornalmente circa 4000 persone, tra uomini e donne. Il maggior numero (oltre 2000) è adibito alla lavorazione delle conterie e collane in sorte.

Il combustibile usato nelle vetrerie veneziane e muranesi, a seconda del genere delle lavorazioni, richiedenti data quantità di calorìe, moltissima legna e poco carbon fossile, e carbon dolce, indispensabile al lavoro e gas per i lavori alla lucerna, consistenti specialmente nel ridurre le canne di vetro in perle ed altri lavori.

Il prodotto medio annuale complessivo dell'industria vetraria veneziana è valutato in circa 6 milioni e $^1/_2$, dei quali circa $^2/_3$ sono assorbiti dalla esportazione all'estero.

Fornaci per Laterizi, Calce, Cemento e Pipe. — Esistono in provincia di Venezia parecchie fornaci per la cottura dei laterizi e della calce; altre, in minore numero, per la cottura del gesso da presa, del cemento idraulico, ed una per la fabbricazione e cottura delle famose pipe chioggiotte.

I laterizi sono fabbricati colle argille dolci della terraferma, guardandosi bene di adoperare le argille delle barene. La pietra da calce e quella da cemento si importano dall'Istria e quella di cogolo si toglie dal letto dei molti torrenti della regione; la pietra da gesso viene dall'Anconitano; le pipe chioggiotte sono fabbricate con una argilla speciale del luogo.

Il combustibile usato in queste fornaci consiste in canne palustri, strame di valli detto *grollo*, ed in minor quantità di legna, fascine e carbone. Si impiegano in quest'industria circa 250 persone. La produzione dei laterizi è valutata di circa 13.000 tonnellate di pezzi all'anno e quella della calce a 550 tonnellate. La fabbrica di pipe chioggiotte ha una produzione di circa mezzo milione di pezzi all'anno.

§ 9. — Industrie chimiche.

Certe industrie chimiche hanno antiche origini in Venezia, ove da tempo immemorabile si fabbrica il *bicloruro di mercurio* o *sublimato corrosivo* ed il *perossido di mercurio* o *precipitato rosso*, sali che per la maggior parte si esportavano e si esportano ancora in Grecia ed a Costantinopoli. Queste industrie hanno generalmente una produzione limitata, che viene mano a mano resa più precaria dalla forte concorrenza della grande produzione dovuta ai grandi stabilimenti chimico-industriali della Lombardia e dell'estero.

Così, fra le industrie chimiche veneziane cessarono di essere da parecchi anni la fabbricazione del colore detto *Lacca di Verzino veneziana* e del *cremortartaro*, e pressochè scomparsa è l'industria della fabbricazione di candele di sego con grasso di bue e castrato per materia prima e con un prodotto di circa 200 quintali di candele all'anno consumati all'interno ed in ispecie fra le vicine popolazioni agricole e litoranee.

Limitata ai puri bisogni della industria vetraria locale è la fabbricazione degli ossidi di piombo (*massicot*, *minio* e *litargirio*), per la composizione della pasta vitrea necessaria alla fabbricazione degli smalti e delle conterie. Insieme a questi prodotti ha pure una certa importanza la preparazione del cosidetto *verderame di Murano* (sottoacetato di rame), che serve alla composizione di certi colori ed ancor più agli usi della tintoria.

Importantissima industria è in Venezia la fabbricazione dei fiammiferi, esercitata in un grandioso stabilimento nel quale trovano lavoro in media 600 persone, tra cui 500 donne. Questo stabilimento è inoltre dotato di una forza motrice a vapore di 16 cavalli dinamici. La quantità complessiva dei prodotti ottenuti annualmente viene valutata ad oltre un milione di lire. I prodotti si consumano per molta parte in Italia ed in grande quantità anche nell'America del Nord e del Sud, nelle Indie, in Cina, in Australia, in Egitto, nell'Eritrea. I regimi protezionisti adottati da qualche Stato hanno chiuso i larghi sbocchi che questa industria aveva nell'Austria-Ungheria, in Russia, in Turchia, in Grecia ed altrove. Nel 1898 fu attivata una piccola fabbrica a Chioggia.

Altra industria chimica di certa importanza in questa provincia è la fabbricazione delle candele steariche e del sapone esercìta in 5 fabbriche, delle quali 3 nel Comune di Mira, le altre nel Comune di Venezia. Nelle fabbriche di Mira per le candele steariche sono occupati circa 200 operai, tra uomini e donne. I varii generatori a vapore raggiungono complessivamente la forza di 250 cavalli dinamici. I prodotti consistono in stearina, acido solforico, glicerina, oleina per oltre 1.660.000 lire all'anno. Le quattro fabbriche di saponi di Mira e Venezia impiegano una quarantina d'operai e producono per 750.000 lire di sapone annue.

Anche l'industria delle candele di cera, sebbene assai decaduta dall'antico splendore, continua ad avere in Venezia una certa importanza. È esercitata in 2 fabbriche, nelle quali lavorano oltre 100 operai. Queste 2 fabbriche dispongono di 4 caldaie a vapore per lo squagliamento della forza complessiva di 60 cavalli. I prodotti in formelle, candele, torcie e cerini a gomitolo, hanno un valore di circa 1.150.000 lire all'anno. La cera greggia proviene per $^2/_5$ dall'Italia e per $^3/_5$ dall'estero.

Anticamente Venezia era assai rinomata per la fabbricazione di specialità farmaceutiche, dall'antica medicina ritenute di grande efficacia. Così si fabbricava a Venezia, per esportarla largamente in terraferma ed all'estero, la *teriaca*, specie di bibita purgativa; la *tintura d'assenzio*, lo *spirito di melissa*. Della prima è quasi perduto l'uso oggidì. Maggior fortuna ebbero la tintura d'assenzio e l'acqua di melissa dei Carmelitani, che fruttano un certo reddito ai loro fabbricatori per il consumo che in Venezia ed in molte città dell'Alta Italia ancora se ne fa.

Più moderna e più proficua è l'industria farmaceutica della fabbricazione delle *gelatine medicinali titolate*, che per la perfezione ed efficacia loro hanno preso larga voga.

L'estrazione dell'olio dai semi oleosi di lino, è rappresentata a Venezia da una importante fabbrica nella quale lavorano 12 operai con un motore a vapore di 15 cavalli.

Vanno inoltre ricordate: 2 importanti fabbriche di vernici e colori, una delle quali in Venezia con un motore a vapore di 50 cavalli e circa 60 operai, e la seconda nel Comune di Murano con 25 operai; una fabbrica di glucosio e destrina con 30 operai e 2 motori a vapore di 25 cavalli, e finalmente una grandiosa fabbrica di acido solforico e concimi chimici della ditta L. Vogel con 60 operai e 4 motori a vapore di 100 cavalli di forza. Altre 2 consimili fabbriche con motori meccanici sono state di recente impiantate nei Comuni di Mira e di Mestre, rispettivamente delle ditte Ferruccio Marchi e C. e Cita A. e C.

Esiste infine in Mestre una fabbrica di concimi naturali, composti di spazzature, di materie fecali, carbone, ossa, alghe, fanghi lagunari, pesci morti, ecc. Lavorano in questa industria 12 operai, senza dire dei molti barcaiuoli addetti al trasporto delle materie prime; il prodotto annuo è di circa 5.000 quintali, che si vendono agli agricoltori della regione circostante a circa 4 lire al quintale.

§ 10. — Industrie alimentari.

Macinazione dei Cereali. — La macinazione dei cereali nella provincia di Venezia si eseguisce da opifici idraulici e a vapore. La forza complessiva è di 357 cavalli dinamici. Vi sono inoltre 87 molini a forza animale con 89 motori della forza complessiva di 53 cavalli dinamici. Il personale impiegato in questa industria è di circa 620 persone. La valutazione fatta del lavoro prodotto da questi opifici è di circa 7000 quintali di frumento macinato e di circa 100.000 quintali di granturco, per un valore complessivo di quasi 8 milioni di lire.

Vi sono inoltre alcuni opifici per la pilatura del riso, il prodotto dei quali non è possibile valutare con esattezza, variando d'anno in anno a seconda dei bisogni e delle circostanze locali.

Paste da Minestra. — Son 11 piccole fabbriche con una cinquantina di operai, che in Venezia e in altri 10 Comuni della provincia esercitano in limitata scala questa industria. Il prodotto totale è di circa 6000 quintali di paste all'anno: prodotto insufficiente ai bisogni del consumo locale, stante che se ne debbono importare ogni anno dall'Austria-Ungheria, dalla Sicilia, dal Napolitano.

Brillatoi da Riso. — Ve ne sono 7 in 4 Comuni, con 42 operai e una produzione annua di oltre 16.000 quintali di riso. Dispongono in complesso di 3 motori idraulici della forza complessiva di 14 cavalli e di un motore a vapore della forza di 120 cavalli.

Confetture, Cioccolata e Biscotti. — Si ha notizia di 5 fabbriche delle quali 4 a Venezia e una a Mestre. In complesso queste fabbriche occupano 80 operai e sono fornite di 2 caldaie a vapore della forza di 24 cavalli.

Spirito, Birra, Acque Gassose e Cicoria. — Vi sono nella provincia di Venezia 11 fabbriche di spirito di seconda categoria le quali producono in media circa 17.000 litri di spirito ridotto a 100°, distillando vino e vinaccie. Per la produzione della birra esiste una sola fabbrica con una produzione di circa 30.000 litri di birra all'anno. Le acque gassose si producono in 16 fabbriche le quali danno in complesso una produzione di circa 300.000 litri di acque gassose all'anno. Vi sono infine 2 fabbriche di cicoria le quali fabbricano annualmente circa 23.000 chilogrammi di cicoria.

Le fabbriche di birra veneziane traggono l'orzo dall'Ungheria, il luppolo dalla Baviera e dal Wurtemberg; ma il loro prodotto non può in alcun modo gareggiare con quello che viene dalle grandi fabbriche di Gratz, di Monaco e di Pilsen.

§ 11. — Industrie tessili.

Industria della Seta. — Questa industria, che già ebbe vita larga e prosperosa negli Stati della Serenissima dal medioevo fino al secolo scorso, è ora limitata a proporzioni più che modeste, quasi minime. La si può dire in uno stato di progressiva decadenza ed esulata in altre regioni.

Nella provincia di Venezia la trattura della seta è esercitata nei Comuni di Portogruaro e di Salzano, in 2 opifici. Questi stabilimenti, di modesta importanza, contano in complesso 114 bacinelle a vapore. Il numero delle operaie è di oltre 200 per circa 120 giorni dell'anno. I bozzoli filati sono per la massima parte di produzione locale.

La tessitura della seta è esercitata in due opifici esistenti nel Comune di Venezia con 40 telai, parte a mano, parte meccanici e per lo più a sistema Jacquard. Vi si fabbricano stoffe in qualunque disegno, in felpo, velluti lisci ed operati in rilievo.

Industria della Lana. — *Tessitura.* Anche questa industria, un tempo fiorentissima in Venezia, è completamente scomparsa. L'unica fabbricazione che resistette fino agli ultimi anni fu quella della fabbricazione di coperte di lana speciali chiamate in dialetto *felzade*, *schiavine* o *rascie*, fatte a catena liscia ed a trama di lana cardata e filata a mano, ma poco ritorta, onde ottenere maggiore morbidezza nel tessuto. Era un prodotto speciale di Venezia e di consumo tutto locale. La lana ritiravasi dalla Grecia e dalla Turchia. Ora questa industria si è trasportata in provincia di Treviso, però la Ditta ha la residenza in Venezia.

Industria del Cotone. — *Filatura.* È questa un'industria che si può dire nuova per Venezia. Nel 1883, con un capitale di 10 milioni di lire, si costituì la Società industriale col titolo di *Cotonificio Veneziano*, che impiantò un grandioso opificio su una area di 124.000 metri quadrati, disponendo di una forza motrice di 800 cavalli dinamici, generata da 10 caldaie a vapore. Agiscono in questo opificio 40.000 fusi e trovano lavoro 1000 operai, nel maggior numero donne.

Si filano soltanto titoli bassi; i cascami sono utilizzati per la produzione dei filati scadenti e delle ovatte. La materia prima si ritrae dall'India; i prodotti si vendono tutti in Italia, impiegati per la massima parte nella tessitura.

Tessitura. — Quest'industria si esercita nel Comune di Gruaro in un opificio che conta circa 70 telai meccanici animati da un motore idraulico della forza di 50 cavalli.

Industria del Lino, della Canapa, ecc. — Anche questa industria, che già ebbe un discreto passato, trovasi ora, per la concorrenza della grande industria meccanica, in questa provincia pressochè abbandonata. Nel solo Comune di Venezia è considerato nelle statistiche ufficiali un piccolo stabilimento per la filatura del lino e della canapa onde ottenere il refe.

Più numerosi sono gli opifici ove si esercita la tessitura della canapa e del lino sparsi nella provincia, ma tutti con telai a mano e di modeste proporzioni.

Di qualche importanza è lo stabilimento esistente in Venezia per la produzione di tessuti misti di cocco, juta, sparto, manilla, provenienti dalle Indie, dalla Cina, dalla Birmania. Vi lavorano in media 260 operai.

Nastri e Passamani. — Questa industria, ad onta della concorrenza estera, ha negli ultimi anni preso un discreto slancio nella provincia di Venezia, nel cui capoluogo si contano 3 opifici adibiti a tale industria, con telai a mano ed a Jacquard. Vi sono impiegati oltre 70 operai ed i prodotti in nastri, passamani, cordoni, cordoncini, galloni, frangie, fiocchi ed altri lavori di maggior pregio, sono assai apprezzati e trovano facile smercio in luogo e fuori.

Ricami a mano. — Si trova in Venezia una fabbrica di ricami a mano con 68 telai, di cui 30 per ricamo a punto passato, 30 per le reti ricamate o per reticelle e 8 per ricami a catenella. Questi telai occupano circa 300 operai, per la maggior parte donne.

Fabbricazione dei Merletti. — È pure quest'industria, tipica, di antiche e gloriose tradizioni in Venezia. Dopo un periodo di grande decadenza, dal principio fin oltre la metà del nostro secolo, questa industria è risorta mercè l'iniziativa di volonterosi cittadini a nuova e fiorente vita. L'industria dei merletti è ora esclusivamente concentrata ed esercitata nei Comuni di Pellestrina, Venezia e Burano. Il lavoro viene eseguito esclusivamente a mano, sia ad ago (punto di Venezia e di Burano), sia a piombini e fuselli sul cuscino cilindrico detto *tombolo.* Vi si impiegano filati finissimi di lino, seta, cotone, ottenendone prodotti svariatissimi per abbigliamenti, guernizioni, ecc. Il valore totale annuo di questi prodotti si aggira intorno alle 300.000 lire, e tra Pellestrina, Venezia e Burano lavorano ai merletti oltre 2790 donne, per cinque sesti adulte, per un sesto al disotto dei 15 anni. Questo prodotto, tutto speciale di Venezia, quantunque apprezzatissimo, deve sostenere la concorrenza dei prodotti consimili del Belgio, della Francia e della Svizzera.

Tintura ed imbianchimento dei Filati e Tessuti. — Fu pur questa un'industria assai fiorente nei secoli passati, quando i panni e gli altri tessuti di Venezia erano, per la vivacità, lo splendore, l'uniformità delle tinte, ricercatissimi in ogni parte ed in ispecie dalle popolazioni levantine. Ai tempi della Serenissima l'arte del tingere aveva raggiunto il più alto grado di perfezione che allora fosse possibile ottenere. Nè più tardi i tintori veneziani si lasciarono sopraffare dai nuovi sistemi e dalle trasformazioni che quest'arte ebbe a subire colle recenti applicazioni della chimica e della meccanica industriale, chè anzi furono solleciti ad adottarli, facendo notevoli progressi oltrechè nella tintura delle stoffe e dei filati, anche nella stampa dei tessuti e dei panni usati.

Le ultime statistiche accertano la esistenza di 8 opifici di tintura ed industrie affini sparsi nei Comuni di Venezia, Portogruaro, Noale, Mirano e San Michele al Tagliamento. Il maggior numero di tali opifici è in Venezia (3) e complessivamente l'industria impiega 40 operai e 12 cavalli di forza motrice a vapore. Le materie coloranti si ritirano quasi tutte dall'estero.

Di minore importanza è l'industria dell'imbianchimento dei filati, anche per la deficienza d'acqua dolce, uno degli inconvenienti, fino a questi ultimi anni, più gravi e lamentati di Venezia.

Maglierie. — Nel passato era attiva a Venezia la fabbricazione a maglie di berretti ad uso levantino (*fez*) con lane padovane, sodate nelle gualchiere di Treviso, tessute in Venezia e quivi tinte in vermiglione. Ora tale industria ha completamente esulato da Venezia. Le fabbriche di Boemia, d'Austria e di Monza hanno innondato l'Oriente di *fez* in numero sì grande e a prezzi sì minimi che alla piccola industria veneziana, basata sulla lavorazione a mano — quindi tarda e costosa — non rimase più posto.

Oggidì si fabbricano in Venezia e provincia maglierie d'altra specie e di uso più comune, come calze, corpetti, mutande, camiciuole, tanto in lana che in cotone e seta. I filati ed i tessuti adoperati come materie prime si ritirano da Milano, Genova e Torino. I prodotti si smerciano in tutta Italia.

Reti da Pesca. — Questa industria ha una notevole importanza nel Comune di Chioggia, tenendovi occupate circa 4000 persone, fra uomini e donne, le quali però attendono a questa industria alternativamente coi lavori domestici.

Diverse. — Altre industrie tessili o affini di minor conto, che hanno ancora qualche attività nella provincia di Venezia, sono: la *fabbricazione dei cordami*, fatta tuttora coi sistemi più primitivi; la *tessitura casalinga della canapa e del lino*, esercìta in 33 Comuni della provincia, con un complesso, secondo le più recenti cifre ufficiali, di 693 telai. Questa piccola industria è esclusivamente esercitata dalle contadine nelle giornate piovose e nelle lunghe sere d'inverno.

§ 12. — Industrie diverse.

Se si eccettua la fabbricazione o manifattura dei tabacchi, l'industria tipografica e quella dei mobili artistici, le industrie che si comprendono generalmente dalle statistiche ufficiali in questa categoria, non hanno, per la provincia di Venezia, grande importanza. Ne riassumiamo quindi i dati per le principali:

Cappelli in Feltro. — In questa provincia non esistono fabbriche di cappelli propriamente dette. I prodotti del Piemonte, della Lombardia e della Toscana hanno invaso il mercato ed uccisa l'antica industria locale. Il lavoro dei cappellai si limita oggidì alla rifinitura, guarnitura e rifornitura dei cappelli venuti dai centri di produzione.

Concerie di Pelli. — È industria poco attiva nella provincia di Venezia, ove non si contano che 3 concerie con 60 operai e 2 motori a vapore della forza di 30 cavalli. Le pelli, oltrechè dall'interno, si ritirano dall'Egitto, India, America, Grecia ed Armenia. Materie concianti la vallonea ed altri generi di provenienza estera e nazionale. Il valore della produzione in suole e tomaie, smerciata per la maggior parte in Italia, si accosta al milione per anno.

Industrie Tipografiche e Litografiche. — La storia della tipografia veneziana è gloriosa ed anche oggi questa industria ed arte insieme è nobilmente rappresentata nella città di Venezia. Dei 27 opifici tipografici, litografici e calcografici esistenti in provincia, 20 hanno sede nella città capoluogo. Parecchi sono provveduti di buone macchine tipografiche d'ogni genere e perfino rotative per la stampa di giornali. Complessivamente l'industria tipografica veneziana impiega oltre 300 operai ed ha il sussidio di una forza motrice a vapore od a gas di 30 cavalli dinamici. Speciale importanza ha fra gli stabilimenti tipografici veneziani quello esistente da più di un secolo presso l'Accademia Armena dei Padri Mechitaristi, nel quale si stampano in caratteri armeni e greci opere scientifiche e letterarie e, soprattutto, teologiche. Vanno inoltre ricordati in questo ramo d'industria, uno stabilimento eliotipico con motori a gas di 5 cavalli e 8 operai, e uno stabilimento per riproduzioni fotomeccaniche e per lavori d'idroplastica con 30 operai e un motore a gas di 8 cavalli.

Industria dei Mobili Artistici. — L'arte dei mobili artistici e dell'intaglio e scoltura in legno, non esisteva a Venezia prima del 1860. A poco a poco, per opera

specialmente del signor Guggenheim Michelangelo, collo studio dello stile e coll'imitazione dell'arte antica, questa industria prese uno sviluppo importante e fornì alimento ad un esteso commercio coll'estero il quale è anche molto favorito dal gran numero dei forestieri (circa 60.000) che arrivano annualmente a Venezia. Tra gli industriali più importanti che in oggi si occupano della produzione dei mobili artistici e dell'intaglio e scoltura in legno ricorderemo i seguenti: Pancieva, Besarel Valentino, Lucadello Giovanni, Cadorin Vincenzo e Garbato Antonio per l'intaglio e scoltura in legno; e per i mobili artistici oltre il signor Guggenheim Michelangelo ricorderemo le ditte Candiani Napoleone, Rossi Giuseppe e Figli, Dal Tedesco Marco, Bedendo Giuseppe, Bottacin Giuseppe, Sella Vincenzo e Bianchini e Lucerna. Si calcola che gli operai addetti a questa industria siano circa 650 di cui appena un terzo raccolti in laboratori, mentre i rimanenti lavorano nei rispettivi domicilii specialmente per conto dei maggiori industriali e commercianti i quali forniscono la materia prima e i modelli.

R. Manifattura dei Tabacchi. — È fra gli stabilimenti industriali di Venezia importantissimo. Vi lavorano oltre 1200 persone, delle quali circa 1000 femmine. La forza motrice di cui dispone l'opificio è di 50 cavalli-vapore. L'importo complessivo dei tabacchi lavorati è di circa 3.800.000 lire all'anno. Il ricavo della vendita supera i 14 milioni.

Industrie minori che trovano il loro centro di produzione e di smaltimento nella stessa Venezia sono: la fabbricazione dei guanti, la lavorazione artistica delle conchiglie, la fabbricazione dei fiori artificiali, i lavori in capelli, i lavori in peli e setole (pennelli e spazzole), la fabbricazione delle stuoie, la fabbricazione dei cestelli di vimini, la fabbricazione delle corone mortuarie ed altri lavori in conterie.



I. — Distretto di VENEZIA

Topograficamente il distretto di Venezia trovasi nella parte centrale della provincia e confina: a nord, col distretto di San Donà di Piave; ad est, col mare Adriatico, mediante i lidi di San Cavallino, di Pordelio e di Malamocco; a sud, col distretto di Chioggia; ad ovest, coi distretti di Dolo e di Mestre.

Il distretto ha una superficie totale di 310 chilometri quadrati; la sua popolazione era nel 1881 di 145.637 abitanti. Non si hanno ancora i dati dell'ultimo censimento.

Amministrativamente e giudiziariamente è così costituito:

MANDAMENTI	COMUNI
VENEZIA I	Venezia (Sestieri San Marco e San Polo).
» II	» (Castello Dorsoduro ed isole attinenti).
» III	» (Cannaregio, Santa Croce ed isole adiacenti, Sestiere Mare, Serratesta).
» IV	Burano, Murano.

Questi mandamenti dipendono dal Tribunale civile e penale di Venezia e relativa Corte d'appello.



MANDAMENTI E COMUNI DEL DISTRETTO DI VENEZIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI VENEZIA

VENEZIA. — Capoluogo della provincia e del distretto, con sede della Prefettura, di una Corte d'appello, dipendente dalla Cassazione di Firenze; di un Patriarcato ecclesiastico; di un Dipartimento marittimo (III); di un Comando del presidio e di fortezza; di un'Intendenza di finanza e di tutti gli uffici pubblici ed amministrativi a questi principali inerenti.

Popolazione. — La popolazione di fatto o presente, accertata dall'ultimo censimento (9 febbraio 1901) era di 151.841 abitanti.

Posizione Geografica: longitudine ovest dal meridiano di Roma 0°,5',28"; dal meridiano di Parigi 10°,1',32"; latitudine settentrionale 45°,25,10".

Bilancio. — Il bilancio preventivo per l'anno 1901 del Comune di Venezia offre le seguenti risultanze:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	4.068.318,22	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	3.988.418,80
» straordinarie . . . . »	1.490.786,31	» » straordinarie. »	658.333,37
Movimento di capitali . . . . »	342.000,00	» facoltative . . . . . . »	1.126.097,20
Partite di giro e contabilità speciali »	1.725.664,62	Movimento di capitali . . . . »	298.287,17
L.	7.626.769,15	Partite di giro e contabilità speciali »	1.725.664,68
Avanzo d'amministrazione esercizî »	170.032,07		
Totale L.	7.796.801,22	*Totale* L.	7.796.801,22

TOPOGRAFIA DI VENEZIA

Venezia è, per universale consenso, città unica nel suo genere. Se il sogno d'una grande e, pei monumenti, maravigliosa città galleggiante in mezzo al mare, può dirsi realizzato, lo è in Venezia, non altrove. Altre città, in Olanda per esempio, sembrano emerse dal mare ed hanno nelle loro vie canali di mare navigabili quanto, e forse anche meglio di quelli di Venezia. Ma nessuna di queste città, per quanto belle, imponenti, ricche, grandiose — come ad esempio Amsterdam — esercita sugli animi, sul sentimento, il fascino suggestivo, incomparabile che esercita Venezia, senza rivali al mondo.

Molte cause intrinseche ed estrinseche, morali e materiali concorrono a formare quell'ambiente specialissimo di colore e di effetti il cui ricordo si imprime indelebile nell'animo di chi ebbe la ventura di ammirarlo e subirlo; ma più di tutto, più ancora che all'essersi Venezia formata tra un gruppo di minuscole isolette, intersecate da una infinità di canali, lo si deve al fatto dell'esser Venezia nel mezzo della laguna, a quasi 4 chilometri dalla terraferma ed a più di 2 dal mare propriamente detto, dagli assalti non sempre gradevoli del quale, come dalle sue influenze dirette è difesa, protetta dalla lunga distesa dei lidi. Chi ha potuto vedere Venezia da qualche alto punto della vicina terraferma, od anche semplicemente dal ponte della ferrovia o dall'alto del campanile di San Marco, meglio di qualunque altro può darsi conto dell'esattezza di questa ragione.

Poche città hanno in pianta una forma più irregolare e bizzarra di Venezia. Chi volesse in qualche modo qualificarla od assomigliarla ad un oggetto qualsiasi si troverebbe in un serio imbarazzo se volesse escludere la forma approssimativa di una pera allungata da ovest ad est. Il nucleo maggiore, o la parte rigonfia, di questa pera ideale è rivolta alla terraferma; mentre il collo, la parte più sottile, guarda il mare verso levante.

Senza entrare a dire delle origini presunte e di quelle storicamente accertate di Venezia — delle quali tratteremo a parte — è logico l'ammettere ormai come fatto positivo, che più ancora della formazione, l'incremento della città attuale data dal trasporto della sede del governo, che le popolazioni delle isole lagunari si erano fin dallo scorcio del secolo VI costituito, dall'isola di Malamocco in quella più interna e centrale di Rialto (a. 810 di C.). Intorno a quella, che come sede del governo, era da considerarsi il maggior presidio della laguna, si addensarono le popolazioni delle isole vicine — pel crescente bisogno della unione nella comune difesa — e colle popolazioni le costruzioni, che dal centro alla periferia andavano mano a mano dilatandosi dall'una all'altra isoletta.



Stemma di Venezia.

Le isole sulle quali, dal secolo IX, andò formandosi la città di Venezia propriamente detta, erano in origine in numero assai maggiore di quello che attualmente appare. Non già che queste isole siano scomparse dalla superficie della laguna; ma gli è che in varii tempi e circostanze, per ragioni di opportunità pubblica od anche d'interesse privato, i canali che dividevano certe isole furono interrati, per modo che di tre o quattro isolette, od anche più, se ne formò una sola, talvolta anche con danno al migliore regime delle acque lagunari.

Dalle carte topografiche o piante che di Venezia si hanno tra la fine del secolo XVII ed il principio del XVIII — sullo scorcio del quale e nei primi del secolo testè decorso si fecero i maggiori interrimenti di canali — risultano, come formanti la città di Venezia, 167 isole, ripartite ed assegnate nei varii sestieri nei quali la città si considera, per antica consuetudine, nel modo che segue: sestiere di San Marco, isole 15; sestiere di Castello, isole 24; sestiere di Cannaregio, isole 37; sestiere di San Polo, isole 42; sestiere di Santa Croce, isole 13; sestiere di Dorsoduro, isole 27; sestiere della Giudecca, isole 9. Pochi anni sono queste isole erano ancora 122, oggidì sono solamente 105 così attribuite: San Marco, 13; Castello, 23; Cannaregio, 25; San Polo, 8; Santa Croce, 12; Dorsoduro, 12; Giudecca, 8. Ad eccezione del Canal Grande, che serpeggia nel cuore della città descrivendo un immenso S da ovest ad est (fig. 1), dalla stazione ferroviaria al bacino di San Marco, e che non misura mai meno di 50 metri di larghezza e al suo imbocco orientale passa i 100, i canali dividenti la pleiade delle isole veneziane hanno, per la maggior parte, una larghezza variante dai 4 ai 5 metri, salvo alcuni casi nei quali si hanno canali di 8-10 metri ed anche più. Oltre 300 ponti pubblici sono gettati su questi canali: quelli d'uso privato si calcolano a 50. Nel 1697 la città contava 312 ponti in pietra e 187 in legno.

Generalmente le strade per i pedoni sono strette e lastricate o pavimentate di asfalto: esse passano ordinariamente i canali su ponti a gradini. Le *callette* di larghezza comune si chiamano *calli*, quelle più strette e secondarie sono dette vie. Se poi la strada batte il luogo ove fu *ab antiquo* qualche canale (o rio) serba l'appellativo di *rio-terrà* (rio interrato).

Il breve periodo della dominazione francese che bastò a spogliare, tra lo scorcio del secolo XVIII ed il principio del XIX, la gloriosa città di tanti capolavori d'arte e di tante cose preziose, compresi i cavalli di San Marco, lasciò ad alcune vie il

ricordo di sè nel barbaro appellativo di *ruga* (da *rue*) o *rughetta* rimasto ad alcune calli e callette. Venezia si vanta di non avere che una piazza. Ma quale piazza! Non ve n'ha altra al mondo che la uguagli, e non v'ha angolo del mondo ove non la si conosca, almeno per fama, e non vi si pensi con invido desiderio. Ma se non ha piazze, Venezia ha un gran numero di *campi* (larghi) (circa 130) e di *campielli* (piccoli larghi) (circa 160). Ogni campo anticamente aveva il pozzo d'uso pubblico; molti di questi pozzi esistono ancora, taluno circondato da un anello o parapetto (*vera*) in marmo, di grande pregio artistico.

Vi sono pure in gran numero a Venezia strade dette *fondamenta*, cioè vie aventi case da un solo lato e dall'altro un canale od un rio; vi sono inoltre le *liste* (striscie), cioè tratti di calli, di fondamenta o di riva ch'erano davanti i palazzi patrizi od a quelli degli ambasciatori presso il governo della Serenissima. Il circuito attuale di Venezia è di circa chilometri 12,50.

***

La divisione censuaria di Venezia in sestieri è antichissima. Lo storico Agostini afferma che tale divisione venne immaginata dal doge Angelo Partecipazio, non appena ebbe definitivamente trasportata la sede ducale da Malamocco all'isola di Rialto. Il Delfino ed altri cronisti però non sono di questo avviso, affermando che, verso il 1150, sotto il dogado di Domenico Morosini, essendosi per la prima volta instituiti gli *imprestidi*, venne fatta la *stima* di tutta la città, che all'uopo fu divisa in *sestieri*. Altri, e forse con maggior fondamento, attribuiscono questo fatto intorno all'anno 1171, ed una vecchia cronaca, fra i manoscritti dell'archivio Svajer, copiata ed illustrata dal Gallicciolli, reca la nota seguente: 1171, *sotto Vidal Michiel II si istituiscono gli imprestidi: perciò fu divisa la città in sestieri come segue, giusta la cronaca attribuita all'Erizzo*: *Castello con* 12 *contrade; San Marco con* 16; *Cannaregio con* 12; *Santa Croce con* 10, *intendendo Muran per* 1; *San Polo con* 9; *Dorsoduro con* 19, *intendendo la Zueca per* 1.

Ma prima ancora della fittizia divisione per sestieri, la città era naturalmente ripartita e come tale consideravasi nelle sue sei grandi isole seguenti:

1ª *Rialto:* occupante piccolo spazio e divisa in due dal Canal Grande. Una parte comprendeva l'isola o località detta ancora di *Rialto*, dove sono le chiese di San Giacomo, San Giovanni, ecc.; l'altra le località ove sono le chiese (antiche parrocchie) di San Bartolomeo, San Salvatore, San Marco e spingevasi fino a Santa Maria Formosa;

2ª *Scopulo* o *Dorsoduro:* vicinissima a Rialto, ma più alta ed ineguale. Occupava la parte di Venezia ove sorsero le parrocchie di San Nicolò dei Mendicoli, dell'Angelo Raffaele, di San Barnaba, dei Santi Gervasio e Protasio e molte altre costituenti pure oggi il sestiere di Dorsoduro;

3ª *Luprio:* isola lunga ed ineguale che, come Rialto, sembra fosse divisa in due. Siccome coll'andar del tempo vennero interrati alcuni dei canali che l'intersecavano ed altri in cambio vennero aperti, per modo da mutarne l'antica configurazione, non si può ora definire bene la forma ed estensione che quest'isola anticamente aveva;

4ª e 5ª. Le *Gemine* o *Gemelle:* erano due isole bipartite, che nelle antiche cronache si trovano accennate coi nomi di *Zimele* e *Zemelle.* Sembra occupassero quel terreno ove sorsero le parrocchie di San Zaccaria, San Giovanni in Bragola, ecc.

6ª *Olivolo:* isola in prossimità delle Gemine e di maggiore importanza delle altre isole Rialtine. Comprendeva quella parte di Venezia che ora è detta *Castello* fino alla punta dei Giardini pubblici. È anche ricordata col nome di *Olivolo* o *Castrum Olivoli*, da un castello erettovi anticamente a difesa e guardia del non lontano porto di San Nicolao e prendente nome, secondo la leggenda, da un ulivo esistente sulla piazza dell'antichissima chiesa patriarcale di San Pietro.



Fig. 1. — Venezia: Veduta del Canal Grande (1).

Da queste isole o dalle minori ad esse contigue si andò formando la città. La circoscrizione degli attuali sestieri è ancora oggi, meglio che da altre indicazioni, definita dalle parrocchie che vi sono comprese. Così il sestiere di Castello comprende le parrocchie di San Pietro di Castello, San Martino, San Francesco della Vigna, San Giovanni in Bragola, San Zaccaria, Santa Maria Formosa, Santi Giovanni e Paolo.

Il sestiere di San Marco comprende le parrocchie di San Marco (metropolitana), Santa Maria del Giglio, Santo Stefano, San Luca, San Salvatore.

Il sestiere di Cannaregio comprende le parrocchie di San Geremia, San Marcuolo, San Cristoforo (Madonna dell'Orto), San Felice, Ss. Apostoli, San Canciano.

Il sestiere di Santa Croce comprende: San Nicola da Tolentino, San Simeone Profeta, San Jacopo, San Cassiano.

Il sestiere di San Polo comprende: Santa Maria dei Frari, San Silvestro.

Il sestiere di Dorsoduro comprende: Santa Maria del Rosario, Santi Gervasio e Protasio, l'Angelo Raffaele, Santa Maria del Carmine, San Pantaleone, Santa Eufemia alla Giudecca.

Complessivamente trenta parrocchie, numero che può sembrare non piccolo; ma ridotto di molto se si pensa che al cadere della Serenissima ed al principio del secolo scorso le chiese parrocchiali, per una popolazione allora di 96.000 abitanti, erano 73.

***

La specialissima conformazione della città, che galleggiante sulle acque e intersecata da una miriade di canali, non dà, a differenza di tutte le altre grandi città

(1) Una parte delle illustrazioni di Venezia vennero riprodotte dalla splendida pubblicazione *Calli e Canali di Venezia*, edita dall'editore F. ONGANIA, che gentilmente ce ne accordò il permesso.

moderne, possibilità di transito a veicoli di ogni specie, trascinati da cavalli o dal vapore o dalla energia elettrica, necessariamente imprime a Venezia un carattere speciale, singolare, che non ha alcun'altra città, anche marittima, e tagliata da canali. Il movimento, ch'è la manifestazione esteriore evidente, afferrabile di primo acchito, anche per l'osservatore meno acuto e più superficiale, della vita cittadina, si svolge interamente per acqua.

Se ne eccettuiamo il nucleo che si stringe intorno alla piazza di San Marco, il centro virtuale e pulsante della città, ove il movimento delle persone è animato ed in certe ore ed occasioni anche intenso e febbrile, nelle calli lunghe, strette, anguste, tortuose, fiancheggiate da edifizi alti, severi, che appena lasciano vedere in alto una sottile striscia di cielo ed ai quali l'umidore ed il salso marino hanno data un'impronta cupa e malinconica, i viandanti se ne vanno affrettati, silenziosi, come se risentissero, dell'effetto della tristezza e della malinconia dell'ambiente. Silenziose passano le gondole lunghe e strette, per rivi e canali, avvertite dal gutturale motto dei gondolieri (*premi* e *scìa*), ad ogni svolto, ad ogni sbocco di canale, ad ogni ponte da sottopassare. C'è in questo estrinsecarsi d'una delle maggiori funzioni della attività, la locomozione, qualcosa di metodico, di automatico, che non può a meno di suscitare una viva impressione di malinconia in chi non v'è abituato e per la prima volta v'arriva.

Nello stesso Canal Grande — la massima arteria del movimento cittadino — per quanto l'andirivieni delle gondole, delle barche, e barconi e dei vaporini sia continuo, affrettato, vario, nondimeno l'assenza di tutti quei rumori che formano la caratteristica di ogni altra grande città, colpisce e dà a chi non vi è abituato, impressioni strane. Anche nelle circostanze solenni di feste, di sagre, di regate, di mercati, di altri consimili avvenimenti, nei quali il popolo si riversa rumoroso nelle vie e nei canali, Venezia ha un'impronta tutta sua che la distingue da ogni altra città e che della sua vita, del suo ambiente, del suo carattere ne ha fatta una cosa tutta a sè.

VENEZIA SACRA

La Chiesa veneziana ha origini antichissime, che si riattaccano al periodo apostolico e si collegano eziandio ad uno dei momenti più importanti e gravi che la storia della Chiesa cattolica ricordi.

La leggenda vuole che la Chiesa di Aquileja, dalla quale derivò quella di Grado, trasferitasi indi a Venezia, sia stata fondata da San Marco Evangelista, mandato da San Pietro, capo degli Apostoli, a predicare la parola evangelica nelle provincie romane dell'Illiria e dell'Istria. E la leggenda è suffragata da copia d'argomenti, raccolti da accreditati scrittori e storiografi ecclesiastici. Non così è accreditata l'altra leggenda che il titolo di patriarcato, assunto in processo di tempo dalla Chiesa aquilejese, le venisse fin dal suo inizio, pel fatto di essere fondata da uno dei più chiari ed illustri fra i propagatori del Cristianesimo, dall'evangelista Marco. Ciò non è: le accurate indagini fatte sui dotti nei titoli e le cariche della Chiesa primitiva hanno assodato che il titolo di *patriarca* non fu usato nè presso la Chiesa greca, nè presso la cattolica, durante il periodo della predicazione apostolica. Soltanto dopo il IV secolo i Greci cominciarono ad adoperare questo titolo, che per la prima volta nel Sinodo di Calcedonia fu dato al vescovo di Roma, indi delle due Chiese d'Antiochia e di Alessandria, la prima perchè fondata da San Pietro in persona e l'altra, per mandato suo, dal discepolo Marco. Queste due sedi avevano estesissima giurisdizione ed erano le sedi veramente metropolitane dell'Oriente. Più tardi i vescovi di Costantinopoli e di Gerusalemme si arrogarono uguale titolo di patriarchi, che più tardi venne poi loro consentito, senza peraltro distaccarli dalla dipendenza dovuta ai patriarchi d'Antiochia l'uno, di Alessandria l'altro; soggezione alla quale in seguito si ribellò il patriarca di Costantinopoli, che volle per sè la supremazia universale sulla Chiesa d'Oriente.



Fig. 2. — Venezia (Basilica di S. Marco): Facciata principale (da *Calli e Canali*).

I Goti prima ed i Longobardi poscia portarono, tra il V ed il VI secolo, in Occidente l'uso di intitolare patriarchi quei vescovi ai quali volevano rendere maggiore onore. La denominazione di patriarca, rispetto ai vescovi di Aquileja, non cominciò ad essere usata se non nel VI secolo, dopo il secondo scisma parziale della Chiesa aquilejese. Non entreremo, perchè fuori del nostro còmpito e perchè si tratta di quistioni completamente morte e sotterrate, nelle ragioni che determinarono gli scismi della Chiesa di Aquileja, pei quali una parte dei vescovi suffraganei e del clero di questa Chiesa, accettando le deliberazioni dei Concilii ed ubbidendo a Roma, fondò la Chiesa di Grado, in antagonismo alla originaria di Aquileja, e l'altra dissidente, ma menomata, restò attaccata all'antica Chiesa aquilejese. Tale scissura non fu che una derivazione dell'aspra e lunga contesa tra i seguaci di Eutichio e quelli di Nestorio, e sulle interpretazioni delle deliberazioni prese dal quarto Concilio Ecumenico calcedonese, intorno alle dottrine di quegli eresiarchi, che pure avevano trovato largo seguito nelle chiese sì d'Oriente che d'Occidente. Le controversie fra le due fazioni, cioè dei cattolici di Grado, o di Aquileja vecchia come usavano anche chiamarsi, ed i cosidetti scismatici di Aquileja, furono lunghe ed aspre e non solamente teologiche. Invano a sopire questo scisma s'interposero pontefici come Pelagio e Gregorio Magno, l'imperatore Giustiniano, Narsete, che aveva debellati i Goti e conquistata l'Italia all'Impero bisantino, Smaragdo, esarca greco di Ravenna ed altri. Nulla giovò. I Longobardi, subito dopo la loro conquista in Italia, trovatisi in aperto conflitto con Roma da una parte e coll'Esarcato di Ravenna dall'altra ad onta del pietismo ostentato dai loro re, novellamente convertiti dall'errore ariano al Cattolicismo, soffiavano per ragione politica e di dominio in queste discordie. E proprio, mentre sembrava che alla morte di Noero patriarca di Aquileja, le cose dovessero comporsi coll'elezione di un metropolita

cattolico nella persona di Candidiano, i Longobardi acuirono il dissidio facendo eleggere in Aquileja un loro protetto, Giovanni Scismatico. Roma ratificò la elezione di Candidiano e condannò quella di Giovanni. Da questo momento data la serie dei metropoliti cattolici di Grado o Aquileja nuova, da cui ebbero origine diretta i patriarchi di Venezia, mentre una serie di vescovi scismatici parallela a questa seguitò per alcun tempo in Aquileja, indi a Cormons, a Cevidale, poscia ad Udine, diventando — come a suo tempo ed altrove vedremo — un principato teocratico, feudale, militare di qualche importanza, durato fino al principio del secolo XV.

Canonicamente però la tradizione dell'antica Chiesa di Aquileja rimase e fu continuata nei metropoliti di Grado, i quali, senza contrasto d'alcuno e di Roma in particolar modo, serbarono anche la denominazione di *metropoliti di Aquileja*, e come tali si sottoscrissero Massimo, vescovo di Grado nel Concilio Lateranese, e Agatone, pure vescovo di Grado, nel successivo Concilio Romano. Non mancarono ai patriarchi di Grado, per parte dei competitori di Aquileja, più potenti e forti dell'appoggio dei re longobardi, persecuzioni d'ogni specie, invasioni e saccheggi di genti armate nel loro territorio; in conflitti diplomatici e politici, per ragioni di giurisdizione, ed in ispecie sui vescovi dell'Istria, alla quale tanto gli uni che gli altri pretendevano. Il pontefice Gregorio Magno assegnò tale giurisdizione ai patriarchi di Grado; e più tardi Carlo Magno, nel suo famoso testamento in cui distribuì tesori e regalìe alle Chiese metropolitane principali non dimenticò la Chiesa di Grado, cui pareggiò a quella dell'antica Aquileja, ossia di *Foro Julio* (Cividale), ove allora il patriarca risiedeva. Lodovico il Pio e Lotario imperatori confermarono successivamente, dopo la morte di Carlo, i diritti del patriarca di Grado sopra l'Istria, contro le pretese accampate da Massenzio, vescovo della vecchia Aquileja, disputante al gradense Venerio il *jus* metropolitano sopra l'Istria. Oltre che in questa importante regione il diritto metropolitano dei patriarchi di Grado si andò estendendo sopra quelle cattedre che di tempo in tempo sorsero nelle lagune, le quali poi, nelle sue epistole, anche papa Giovanni VII chiamò dei vescovi della *marittima veneziana*. Queste sedi furono sei: Malamocco, Eraclea, Equilio, Caorle, Torcello, Chioggia; di queste, le cinque prime non esistono più. Malamocco fu resa sede vescovile nell'anno 640 dopochè Paolo, vescovo di Padova, udita la vittoria riportata dal re longobardo Rotari sopra i Greco-Romani, presso Modena, fuggì a Malamocco e, coll'approvazione di papa Severino, vi portò la cattedra. Finì questo Vescovado nell'anno 1110, quando, sommersa per terremoto gran parte dell'isola, la sede ne fu portata a Chioggia. Eraclea fu edificata sulle lagune alle bocche del Piave, dai profughi di Oderzo (Opitergio), guidati dal vescovo Magno, quando, nel 638, la loro patria fu messa a ferro e fuoco dai Longobardi di Rotari; quivi fu trasferita anche la sede vescovile di Oderzo, che vi durò fino all'anno 903 in cui l'isola fu invasa ed ogni cosa ne fu distrutta e saccheggiata dagli Unni-Avari od Ungheri, chiamati da Berengario del Friuli, re, a sostegno del vacillante e contrastato suo dominio. Equilio fu altro castello della laguna, fondato dagli uomini del contado di Oderzo, non lungi dall'isola di Eraclea; ebbe vescovo proprio nell'anno 667; un Pietro, vescovo di Equilio, fu scomunicato da papa Giovanni VIII, per negata ubbidienza al patriarca di Grado. Non è rimasta memoria del quando e perchè cessò la serie dei vescovi di Equilio, luogo che mutò poi il proprio nome in quello di Jesolo.

Caorle, città insulare nella laguna veneta, fu fondata dai profughi di Concordia, minacciati dalle orde di Attila. Giovanni, vescovo di Concordia, vi portò la cattedra nel 605 e, rifiutatosi di prestare ubbidienza al metropolita della vecchia Aquileja, riconobbe invece quello di Grado già riconosciuto dal pontefice romano. Il Vescovado di Caorle durò 1300 anni, essendo stato soppresso nel 1818.

Quei d'Altino, durante la conquista longobarda, fuggendo col loro vescovo Paolo, nelle isole della laguna, si stabilirono a Torcello, Burano, Mazzorbo e Murano e quivi,

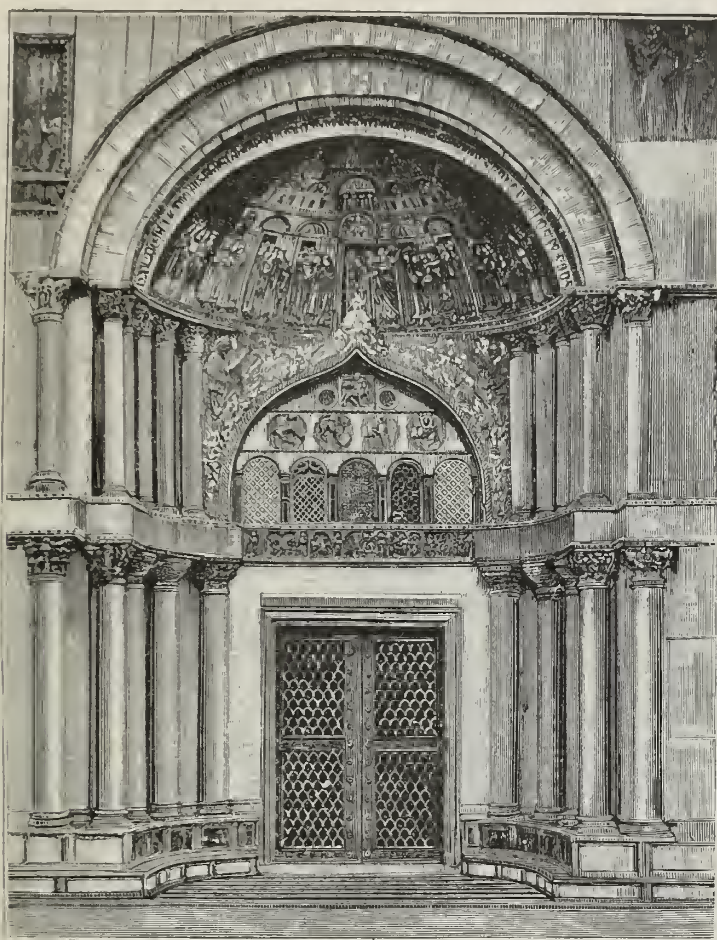


Fig. 3. — Venezia (Basilica di S. Marco): Archivolto a sinistra nella facciata principale (da *Calli e Canali*).

nel 640, fondarono una sede vescovile, durata fino al 1818. L'aria malsana di Torcello fece ben presto disertare quest'isola. Molti cittadini si trasferirono a Rialto; il vescovo trasportò la sua dimora a Burano.

Chioggia, città antichissima delle lagune, ebbe, insino al 1110, a suo vescovo quello di Malamocco; dopo la sommersione di quell'isola la sede fu traslata a Chioggia, ove tuttora si trova.

Dipendevano pure dal patriarca di Grado le sedi vescovili di Olivolo e di Castello, le originarie chiese della Venezia attuale. Grandi onori, privilegi e ricche entrate erano godute dal patriarca di Grado, il quale, nei primi tempi della Repubblica veneta, esercitò molta influenza sulle cose politiche. Tanto in Rialto che in Venezia il suo clero era numeroso e rispettato. A Rialto possedeva un palazzo presso San Giovanni Elemosinario, del quale rimane il ricordo in un quadro celebre di Vittorio Carpaccio. Monasteri e chiese, sparsi per le isole della laguna e per l'estuario, gli pagavano censi e tributi. Quando andava da Grado a Rialto, i monasteri che si trovavano sul suo itinerario dovevano ospitarlo, fornirgli buoni letti, selvaggina e pesci, a seconda delle stagioni. Vescovi suffraganei, abati, parroci ed altri dignitari dovevano visitarlo in Grado in certe epoche determinate e nei frequenti Sinodi. Le popolazioni dell'Istria e della Liburnia dovevano,

quando viaggiava in quei paesi, muovere ad incontrarlo fuori della città insieme al clero ed ai magistrati onde rendergli onori pressochè sovrani. Quando il patriarca di Grado entrava in Pola il vescovo di quella città gli rimetteva, in segno di soggezione, le chiavi della chiesa, del Vescovado e della città. Nei Concilii in Roma i patriarchi sedevano alla destra del papa; ma quello di Grado, essendo riputato il primo dei metropoliti occidentali, sedeva subito dappresso al pontefice. La Mensa patriarcale di Grado possedeva rendite, feudi in Romagna, in Dalmazia, nell'Istria ed altrove.

Mentre era già metropolita dei vescovi della laguna il patriarca di Grado, le popolazioni di Rialto, dell'Olivolo e delle altre isole nelle quali andava formandosi la città di Venezia, erano spiritualmente dipendenti dal vescovo di Malamocco. Il rapido sviluppo della città fece sì che fu trovato necessario dagli abitanti di Rialto e di Olivolo di riunire alle due isole principali le altre tre contigue, cioè Rialto, Luprio e Dorsoduro: ciò fra il 774 e il 777. Ma agli abitanti di un nucleo già così cospicuo parve disdicevole per molte ragioni il dover dipendere, per la giurisdizione ecclesiastica, da Malamocco; per il che il doge Maurizio Galbajo, per assecondare il desiderio popolare, si rivolse al papa Adriano I, dal quale ottenne che al nuovo vescovo residente in Olivolo fosse soggetta la popolazione della crescente città, salva sempre la soggezione al patriarca di Grado. Primo vescovo di Olivolo fu Obelerio, figlio di Enozio tribuno di Malamocco, consacrato da Giovanni patriarca di Grado, e dotato dal doge di ricchi benefizi. Obelerio tenne la cattedra di Olivolo con plauso generale, per il suo senno e le sue virtù, dai 18 ai 23 anni. Alla sua morte il doge Giovanni Galbajo ed altri suoi partitanti fecero eleggere a questa carica un Cristoforo, greco, di soli 22 anni, loro favorito, che oltre a non dare alcuna guarentigia di sè, era anche in voce di scismatico. Il patriarca Giovanni di Grado si rifiutò di consacrare il nuovo vescovo e pronunciò contro di lui la scomunica, giudicandone la elezione contraria ai canoni ed irrita. Il doge Galbajo, credendo offesa la propria dignità da tale rifiuto e menomato il suo prestigio, mandò sicari a Grado ad impadronirsi del patriarca, che quei manigoldi poi precipitarono da una torre. Il popolo, indignato per questo assassinio, si levò contro i due fratelli Galbajo, che dovettero fuggire in esilio, perdendo insieme all'altissima carica, ogni loro bene.

Non seguiremo dopo un tale inizio la cronologia dei vescovi Olivolensi, titolo che nell'anno 1091, durante il Vescovado di Enrico Contarini, figlio del doge Domenico, fu abbandonato per prendere quello di *vescovi di Castello*, salvo sempre a Grado le prerogative metropolitiche. La serie dei vescovi Castellani durò fino alla metà del secolo XV. Nel 1451, morto il patriarca di Grado, Domenico Micheli, eletto qualche anno prima, il pontefice Nicolò V, cedendo alle istanze reiterate del governo, allora già potentissimo, della Repubblica di Venezia, consentì alla soppressione della cattedra di Castello ed alla traslazione della dignità patriarcale gradense alla cattedra di Castello di Venezia. I motivi coi quali Nicolò V dà, nella apposita Bolla, ragione di questo mutamento sono: la splendida dignità della Repubblica e le forze del dominio suo; la moltitudine e la coltura del popolo; la particolare e costante ossequenza dei Veneziani alla sede apostolica; l'essere Grado un diritto temporale già dominio della Repubblica stessa. La Bolla di Nicolò V conferì al vescovo castellano di Venezia la dignità ed il titolo di patriarca, con tutte le insegne e prerogative in perpetuo, insieme a tutte le dignità, prebende, benefizi, diritti, emolumenti, beni immobili e mobili spettanti al patriarcato di Grado e facendone una sola diocesi e provincia, in conseguenza di che la chiesa di Grado doveva amministrarsi da uno o due o più preti dipendenti dal patriarca di Venezia.

Ai patriarchi di Grado prima e di Venezia poscia competeva inoltre il titolo di *Primate della Dalmazia:* titolo che non era, come ora, semplicemente decorativo, ma che conferiva una vera ed efficace autorità. Anticamente la città di Zara era

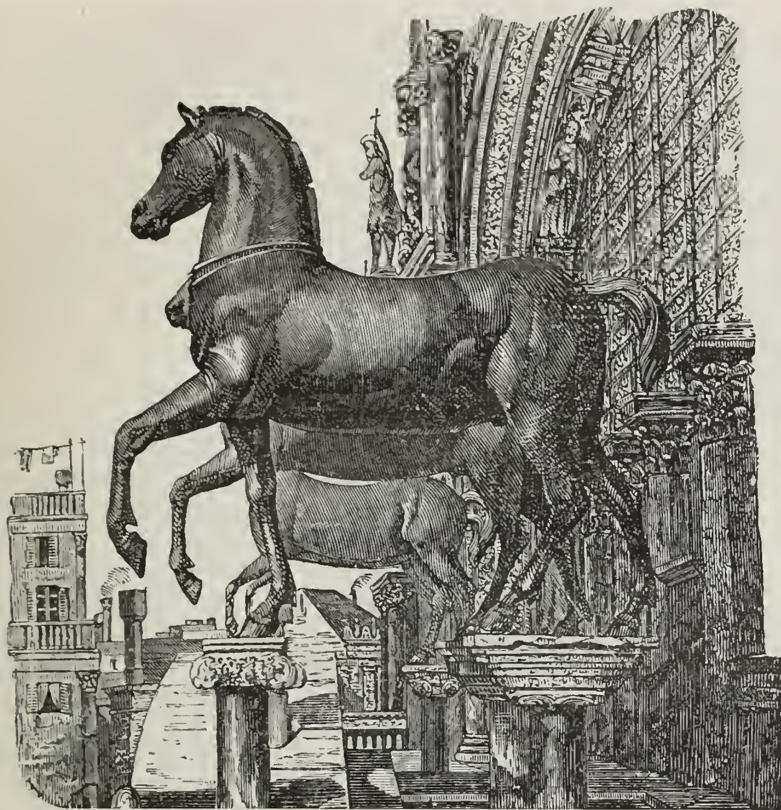


Fig. 4. — Venezia (Basilica di S. Marco): Cavalli in bronzo nella facciata principale.

suffraganea, nella giurisdizione ecclesiastica, a Spalato. Ma la rivalità fra le due città dalmate mal faceva tollerare agli Zaratini questa specie di soggezione che allora aveva ben maggiore importanza d'adesso, laonde, tanto essi fecero che ottennero da Roma pel loro vescovo il *jus* metropolitico sopra i suffraganei di Opero, Arbe e Veglie. Ma, passata Zara nel dominio dei Veneziani, questi assoggettarono, appoggiati da papa Adriano IV, gli Zaratini alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Grado. Mal si rassegnarono gli Zaratini e gli altri dalmati a questa soggezione, teneri com'erano della indipendenza della loro Chiesa, e vi furono a varie riprese tentativi di ribellioni e veri conflitti. Ma, sostenuto da Roma, il patriarca di Grado prima e di Venezia dopo, conservò il titolo di primate della Dalmazia e ne esercitò l'autorità fin verso la metà del secolo XVII. Altro titolo spettante ai patriarchi di Venezia era, dallo scorcio del secolo XVI, quello di commendatore dell'abbadia di San Cipriano. Il primo patriarca di Venezia fu il virtuosissimo Lorenzo Giustiniani.

***

Dalle notizie più sopra riassunte è facile arguire l'importanza della Chiesa veneziana. L'amministrazione ecclesiastica fu sempre una delle grandi preoccupazioni della Repubblica di Venezia, che, per mantenere l'indipendenza della propria Chiesa e salvaguardarle i proprii diritti, ebbe a più riprese conflitti e lunghe querele anche con Roma.

Se havvi chi voglia commisurare la grandezza ed importanza della Chiesa veneziana colle cifre alla mano diremo che nella sola Venezia, nella seconda metà del

secolo XVI, si annoveravano oltre 150 chiese, 50 oratorii, oltre 100 scuole di divozione e confraternite; 80 conventi con oltre 6000 conventuali tra preti, frati e monache, secondo il Sansovino così distribuiti: Sestiere di Castello: 13 chiese parrocchiali, cinque chiese di frati, 11 di monache, 28 torri sacre, 3 oratorii. — Sestiere di San Marco: 16 chiese parrocchiali, 1 di frati, 1 di monache, 17 torri sacre, 5 oratorii. — Sestiere di Cannaregio: 13 chiese parrocchiali, 6 di frati, 7 di monache, 24 torri sacre, 3 oratorii. — Sestiere di Santa Croce: 8 chiese parrocchiali, 1 di preti regolari, 4 di monache, 11 torri sacre, 3 oratorii. — Sestiere di San Polo: 9 chiese parrocchiali, 1 di frati, 10 torri grandi, 3 oratorii. — Sestiere di Dorsoduro: 11 chiese parrocchiali, 13 di frati, 8 di monache, 20 torri sacre, 2 oratorii. Dal secolo XVI in poi, fra demolizioni e soppressioni, scomparvero da Venezia 52 chiese, 25 oratorii, 76 scuole di devozione e 64 conventi.

Al cadere della Repubblica veneziana le parrocchie esistenti in Venezia erano 70; con decreti del Governo italiano del 1807 e 1810 le parrocchie vennero ridotte al numero di 30 e con altri decreti dal 1806 al 1810 furono soppressi moltissimi conventi, le cui chiese e fabbricati andarono in parte perduti o dispersi, non senza iattura per l'arte, dacchè si annoveravano fabbriche egregie e monumentali.

BASILICA DOGALE DI SAN MARCO

È questo incontestabilmente uno dei templi più augusti e famosi della Cristianità e per l'antichità sua, e per la maraviglia dei suoi pregi artistici e delle sue ricchezze, e per le grandi memorie storiche, sacre, artistiche che ad essa si collegano, sì che il dover trattare succintamente — perchè la molta materia ne sospinge — di questo monumento, intorno al quale esiste una vera bibliografia, essendo da storiografi, artisti ed esteti state scritte e pubblicate opere ponderose, ci rende trepidanti nella tema di non rispondere appieno alla aspettazione dello studioso lettore ed alla grandiosità del soggetto.

Origini. — Le più antiche cronache di Venezia, salvo qualche differenza di circostanza minore, sono concordi nel narrare questo fatto. Nell'anno di grazia 839 due mercatanti di Venezia, Buono Tribuno di Malamocco e Rustico da Torcello, navigando nei mari d'Oriente furono, da una fiera tempesta, costretti ad approdare ad Alessandria d'Egitto. Da oltre un secolo questa antica regione era in potestà dei califfi mussulmani, della serie dei Fatimiti, discendenti cioè dall'ultima più giovane e prediletta fra le mogli del Profeta e residente ad El-Karuen (Cairo). La legge veneziana, per odio religioso e sprezzo di razza, vietava, anche per sicurezza, pena la morte, alle navi ed ai cittadini della Repubblica di sbarcare in terre occupate dagli infedeli ed in Egitto, ove il fanatismo mussulmano infieriva peggio che dovunque.

La necessità fu più forte della legge ed i due mercatanti, sbarcati in Alessandria in una parte remota, fuori dalle mura della città, trovarono la chiesa nella quale conservavasi sotto l'altare il corpo di San Marco Evangelista, fondatore e primo vescovo della Chiesa alessandrina. Custodivano la chiesa deserta pel terrore che i Mussulmani avevano gettato nella popolazione cristiana, Staurazio, monaco, e Teodoro, sacerdote, tremebondi sempre, più che per la loro sorte, per quella che sapevano riservata alle sacre reliquie dei quali erano custodi. Visto come le cose stavano, i due avveduti veneziani pensarono di fare un colpo, che riescisse ad un tempo di grande effetto nella loro patria e facesse condonare loro la grave pena, nella quale sbarcando in Alessandria, erano incorsi. Perciò rappresentando ai due custodi della chiesa, la inevitabile profanazione che aspettava la reliquia di San Marco, in qualcuna delle ricorrenze nelle quali il fanatismo mussulmano maggiormente si eccita, e la venerazione grandissima già in tutta la Venezia esistente per San Marco, per essere egli ritenuto come il primo predicatore della parola evangelica in quella regione e fondatore della Chiesa di Aquileja, tanto fecero e tanto dissero che persuasero i due custodi a cedere loro quelle reliquie per portarle a Venezia. Ma anche il trafugamento non era cosa facile nè scevro di pericoli. Dapprima bisognò eludere la vigilanza dei Cristiani alessandrini, gelosissimi di quelle reliquie, e indi quella della dogana mussulmana, sospettosa e rigorosissima nelle sue indagini. La prima fu vinta, togliendo il cofano od arca ove custodivasi il corpo dell'Evangelista, dal lato opposto a quello ov'erano il suggello e sostituendo, nello stesso involucro di seta, il corpo tolto con quello della martire Claudia. L'altra fu elusa collo stratagemma di coprire di carni porcine il corpo trafugato. Quando i doganieri mussulmani, aperta la cassa, videro quell'ammasso di carni dell'animale dal Corano condannato come impuro e ad essi vietato, si ritrassero inorriditi e lasciarono che i Veneziani imbarcassero la pretesa lor merce.

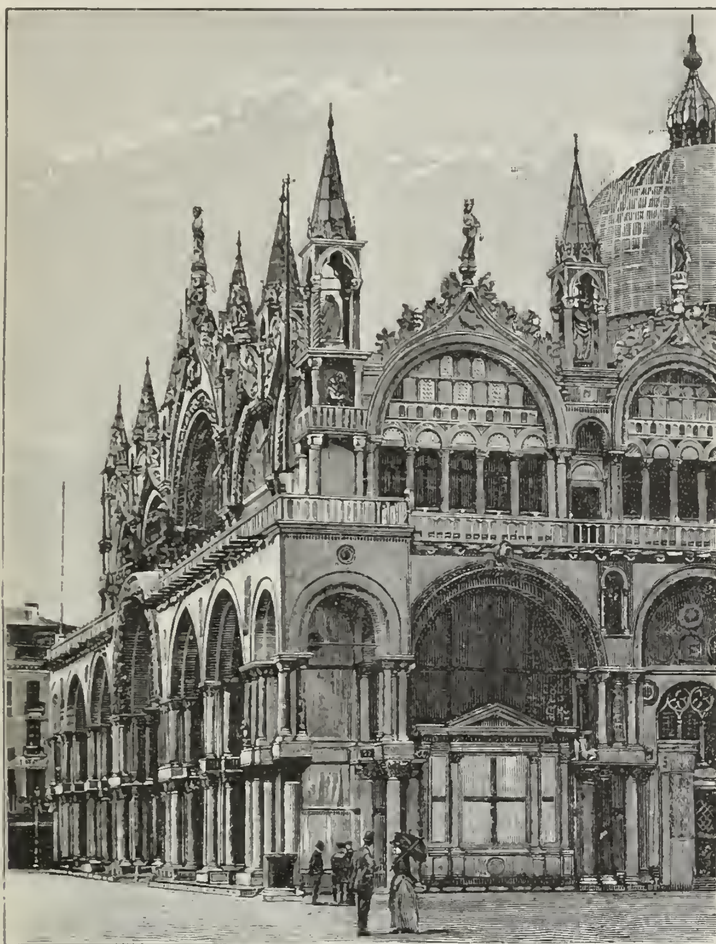


Fig. 5. — Venezia (Basilica di S. Marco): Facciata meridionale, o della Piazzetta (da *Calli e Canali*).

L'annunzio dell'arrivo in Venezia di quella nave con sì prezioso carico produsse la più grande commozione. Facilmente il doge perdonò ai due audaci mercanti la trasgressione alla legge e, col concorso di tutto il clero, del doge, di tutti i magistrati della Repubblica e di folla enorme di popolo, le reliquie di San Marco furono portate nella cappella annessa al palazzo Dogale. Ma questa essendo trovata angusta, insufficiente alla venerazione grandissima destatasi in tutto il popolo per quelle reliquie, il doge Giustiniano Partecipazio deliberò di fare erigere un tempio nelle vicinanze del palazzo Dogale, che rispondesse meglio al sentimento del popolo e della Repubblica verso l'Evangelista.

Girolamo ha voluto contestare l'autenticità e la verosimiglianza della leggenda più sopra esposta. Ma esaminandola con animo imparziale e tenendo conto di narrazioni e di avvenimenti concomitanti che si trovano in altri scrittori non veneziani, della tradizione saldissima, costante rimasta nel popolo, del fatto constatato che il corpo di San Marco fu venerato in Alessandria fino al secolo IX e che di quel culto non si hanno notizie posteriori, mentre si manifesta con forme pompose in Venezia, c'è da credere che, date anche le consuetudini dei tempi, il fatto narrato — senza entrare nell'argomento più delicato dell'autenticazione della reliquia — nulla ha d'impossibile e d'inverosimile.

Nel proposito di erigere a San Marco un tempio degno della fama dell'Evangelista e della crescente fortuna della Repubblica di Venezia, il doge Giustiniano Partecipazio lasciò nel suo testamento una cospicua somma perchè il nuovo tempio sorgesse presso il luogo ove esisteva il già vetusto tempio eretto dalla pietà di Narsete e dedicato a San Teodoro, lasciando al fratello Giovanni di accelerarne i lavori. In questa circostanza della ubicazione del primo tempio dedicato a San Marco havvi discrepanza grandissima negli

storici e taluno afferma che l'antica chiesa di San Teodoro non fu menomamente toccata per dar luogo a quella dell'Evangelista. Non pertanto vi è ragione di credere che l'antica chiesa di San Teodoro, sorgente attigua all'antico palazzo Dogale, fosse demolita e che la nuova chiesa sorgesse in gran parte sopra la sua area. Il vescovo Orso Eraclense pose la prima pietra del nuovo edifizio, compiuto in poco più d'un anno sotto il dogado di Giovanni Partecipazio. Prima ancora che il nuovo tempio fosse ultimato il corpo dell'Evangelista, chiuso in un'arca di bronzo, dalla cappella dogale venne quivi trasportato e murato entro un pilastro, affidando il segreto di questo fatto soltanto al primicerio della chiesa, al procuratore, al vescovo, perchè lo trasmettessero poi con giuramento di dogado in dogado pel timore che le reliquie — causa allora di grandi gelosie — potessero essere trafugate.

Nell'anno 976, sollevatosi il popolo veneziano contro il doge Pier Candiano IV, uomo rotto ad ogni mala arte, vizioso, ambizioso, crudele, violatore primo delle leggi e dei giuramenti fatti assumendo il dogado, ne avvenne che il palazzo Dogale e l'attiguo tempio caddero in preda alle fiamme di uno spaventoso incendio che avvolse più di 300 case, giacenti fra lo spazio che si estende fra la basilica di San Marco e la chiesa di Santa Maria Zobenigo. Il Candiano, il figliuol suo e molti dei loro partitanti furono uccisi ed i loro cadaveri gettati a ludibrio del popolo nel pubblico macello.

Si è molto discusso dagli eruditi che illustrarono la augusta basilica marciana, quale ora la vediamo, se la chiesa fatta erigere da Giustiniani e Giovanni Partecipazio, andasse o no completamente distrutta da quell'incendio; ma pensando che quell'edifizio, nella parte superiore in ispecie, era in legno, c'è da tenere valida l'asserzione di Andrea Dandolo (che fu poi doge) e di Pier Giustiniano, cronisti dei più autorevoli, che dànno il tempio dei Partecipazio, in quella triste congiuntura, pressochè interamente distrutto.

Comunque sta il fatto, che al doge Pietro Orseolo I — dipoi beatificato — va la gloria di avere, nell'anno 977, iniziata la fabbrica, della quale venne in processo di tempo la meraviglia che tutto il mondo ammira ed invidia a Venezia. A quest'opera grandiosa — prima di ritirarsi monaco in Aquitania — egli consacrò tutte le sue ricchezze; chiamò a consulto e ad operarvi i più famosi architetti e maestri che fossero allora in Italia (Comacini) ed a Costantinopoli e dalle navi e dai mercatanti veneti fece fare incetta dei marmi più preziosi che si trovavano in Oriente onde adibirli alla grandiosa opera.

Sotto il dogado di Domenico Contarini, tra il 1043 ed il 1071 — secondo l'asserzione del Dandolo — la fabbrica fu, nel suo complesso, condotta a termine nelle proporzioni e nella struttura che ora si vedono. Il doge Domenico Selvo, successore al Contarini e continuatore della sua opera, provvide all'abbellimento dell'edifizio, facendolo incrostare di meravigliosi musaici — lavori di maestri bisantini traenti l'arte loro specialissima dagli insegnamenti e dalle tradizioni degli antichissimi Calogeri del monte Athos — e di marmi preziosi e di scolture portate da ogni parte d'Oriente.

Una cronaca riportata dal Cicognara nella ponderosa sua *Storia della scoltura*, dice al proposito: *Domenego Selvo, doxe XXXI, comenzò a far lavorar de mosaico la Gesia de San Marco et mandò in diverse parti per trovar malmori et altre honorevol piere et mistri, per far così grand'ovra e meravigliosa, che prima giera de parè, zoè de legname come apare ancuo in dì.*

La facilità di aver tante pietre e marmi svariati e preziosi venne dalla estesa navigazione che i Veneziani avevano in Levante particolarmente, ove le navi mercantili o le galee da guerra se le procacciavano, traendole dalle cave, o meglio ancora dagli avanzi di antichi illustri edifizi allora ancora in piedi. Un'apposita legge stabiliva che nessun legno potesse tornare dal Levante senza portar seco marmi e pietre fine, da concorrere all'abbellimento della basilica. Un'inscrizione nel barbaro latino del tempo descrive queste ricchezze col distico seguente:

Istoriis, auro, forma, specie tabularum
Hoc templum Marci fore di decus Ecclesiarum.

Non meno barbara è pur quest'altra epigrafe che si trovava nel vestibolo, andata perduta, ma conservata dagli storici, ricordante l'epoca nella quale l'edifizio fu compiuto:

Anno milleno transacto bisque triceno
Desupli undecimo fuit facta primo.

Sull'epoca della consacrazione della basilica sono del pari discordi gli autori che della materia trattarono. Gli uni mettono questa cerimonia nel 1083, altri nel 1084, altri infine, e con maggiore probabilità, nel 1094 sotto il dogado di Vitale Falier, nello stesso giorno nel quale fu segretamente deposta sotto l'altare la cassa bronzea contenente le reliquie dell'Evangelista miracolosamente salvate, perchè murate in un pilastro, come già si è detto. Anche sul segreto trasmissibile di dogado in dogado furono sollevati dubbi; ma la cronaca di Andrea Dandolo, che fu doge, e quindi in grado di conoscere le cose, non consente dubbi in materia.

Oltre essere luogo adibito alle solennità religiose, alle quali ufficialmente prendevano parte i magistrati della Repubblica, la basilica di San Marco fu per molto tempo il luogo ove si trattavano in assemblea gli affari della Repubblica, ove si discutevano e giuravano le leggi, ove si decideva della guerra e della pace, ove si ricevevano solennemente gli ambasciatori e gli altri personaggi cospicui. Essa diventò così la scuola, il museo, il pantheon del tempo a Venezia, il che spiega la stranezza, la diversità, l'infinità degli ornamenti di ogni genere, rito e costume ed epoca in essa collocati e che fornirono e forniranno argomento agli studi, alle illustrazioni, alle dotte disquisizioni di archeologi, di storici, litologi ed eruditi nostri e d'altri paesi.

Ciò che ormai è fatto acquisito alla storia sfata la leggenda più volte corsa ed accreditata da alcuni poco



Fig. 6. — Venezia (Basilica di S. Marco): I quattro Imperatori (?), gruppo nel fianco meridionale (da fotografia ALINARI).

profondi scrittori, che i ricchi materiali dai quali il maraviglioso monumento è in gran parte rivestito, vengano dalla presa e dal sacco di Costantinopoli, accaduto per opera precipua dei Veneziani condotti dal vecchio doge Arrigo Dandolo. Ma il confronto dei fatti e delle date mette in evidenza l'assurdo anacronismo.

Quanto agli autori primi del monumento, se il loro nome è rimasto ignorato, non v'ha dubbio che la primitiva euritmia in istile romano ne consacra la paternità ai Comacini. Solo nella seconda metà del secolo XI, quando la fabbrica era in buona parte costrutta, cominciarono ad addossarvisi gli elementi di carattere bisantino, orientale ed in qualche parte anche arabo-normanno, dai quali attualmente la basilica Marciana trae tanta parte della sua geniale, singolare originalità.

Certo che l'architetto al quale fu affidato l'inizio della fabbrica dovette essere uomo di grandissimo valore, di alto sentimento artistico. La bellezza e l'unità di pensiero della ben distribuita pianta attestano per lui. « Giudicherebbesi, a primo vederne il disegno,

« che l'inventore fosse stato educato alle più severe « dottrine della solidità e del buon gusto, ed ove si « ponga mente alla regolarità, alle giuste proporzioni, « all'utile impiego dello spazio, crederebbesi il son- « tuoso edifizio opera di miglior secolo e d'ingegno « non ottenebrato dalla nebbia che tutte avvolgeva le « arti italiane intorno al mille ».

A dare idea della ricchezza dei materiali da cui la basilica Marciana è abbellita, si pensi che tra le decorazioni esterne e quelle interne si contano in San Marco oltre 500 colonne di porfido, verde antico, serpentino, cipollino, rosso antico, alabastro, ecc. Tutto ciò che in San Marco non è bronzo, oro, statue, ornati, musaici, intagli, è marmo orientale delle più elette qualità.

La basilica di San Marco fu soggetta, oltre a quello del 976, a quattro grandi incendi, che assai la danneggiarono: nel 1106 e nel 1230 furono distrutti i diplomi dogali che si conservavano nel suo tesoro; nel 1419 e nel 1429 si dovettero rinnovare i musaici e le cupole.

La lunghezza della pianta di San Marco, presa dalla porta maggiore all'estremità del presbiterio è di metri 76,50; la larghezza, tolta alla crociera, metri 62,60; il circuito di metri 330,50.

Facciata principale (fig. 2 e 3). — Come tutte le facciate delle antiche basiliche, la fronte di San Marco è rivolta ad occidente e forma lo sfondo — incomparabile, scenografico — della grande piazza che da essa prende nome. L'architetto che immaginò nel suo complesso la fabbrica, ne pensò e tracciò la pianta e ne gettò le fondamenta, non poteva aver pensata la facciata attuale, la quale è per sè stessa un monumento d'arte a sè, come pochi se ne hanno.

Si è convenuto, dalla maggior parte degli scrittori che trattarono di questo argomento, di dire che la facciata di San Marco è in istile bisantino. Più esatta definizione sarebbe il dire, che nella facciata della basilica si fondono i motivi dominanti di molti stili architettonici ed anche di bizzarrie che stile propriamente non hanno, sopra una intelaiatura grandiosa, il cui concetto dominante è appunto il bisantino.

La grande facciata di San Marco, più o meno bisantina che la si voglia considerare, consta di due sezioni ben distinte: l'inferiore e la superiore.

La parte inferiore, che dagli studiosi di cose d'arte, della storia e del carattere dell'arte, a seconda dei tempi, non sarà mai abbastanza osservata, è come un avancorpo o nartece, consistente di cinque arcate a pieno centro, sorrette da due ordini di colonne, dei marmi più svariati e preziosi, come porfido, verde antico, pario, cipollino, lumachella, dai capitelli finamente, minuziosamente scolpiti nell'infantile arte simbolica del secolo X e dell'XI, che sono per lo studioso e lo osservatore altrettante piccole rivelazioni. Ogni arcata è internamente lavorata a musaici, il più antico dei quali è quello della prima porta a sinistra dell'osservatore, ed è ancora quale lo si vede nel celebre quadro di Gentile Bellini rappresentante la *Processione della Croce*, in piazza San Marco, ove la insigne basilica è con minuziosa cura ritratta come vedevasi verso la metà del secolo XV; procedendo da sinistra a destra dello osservatore il secondo musaico rappresenta il *Corpo di San Marco venerato dai magistrati veneti*, è opera del tedesco Leopoldo Dal Pozzo, su cartoni di Sebastiano Rizzi da Belluno; il terzo, al centro, e maggiore, rappresenta il *Giudizio Universale*, ed è il più moderno, opera di Liborio Salandri, su cartone di Lattanzio Querena. Negli altri due sono rappresentati i fasti di *Buono e Rustico trafuganti le spoglie dell'Evangelista da Alessandria e le accoglienze fatte dai Veneziani all'arrivo delle preziose reliquie nella loro città.*

Dire delle molte scolture delle quali è adorna questa parte della facciata, all'infuori anche delle colonne e delle incrostazioni dei marmi preziosi, ci porterebbe troppo fuori dell'ambito dell'opera nostra. Il Temanza, lo Zanetti, il Moschini, il Cicognara ed altri hanno scritto volumi su queste preziose scolture d'ogni epoca, dalla greca alla romana, dalla romana alla bisantina, da questa alla lombarda ed alle rozze ingenuità dei bassi tempi da cui è adorna la facciata di San Marco, con strane miscele di arte pagana e di simbolismo cristiano. Ad essi ricorrano coloro che volessero maggiormente approfondire l'interessante argomento.

Sopra quelle arcate s'apre la grande terrazza con balaustra in marmo, dalla quale nei tempi andati il doge, i senatori ed altri magistrati e patrizi prendevano posto onde assistere alle pubbliche feste e divertimenti che si davano nella sottostante piazza.

È su questa terrazza, ai lati del grand'arco centrale, che si veggono, due per parte, i famosi cavalli di bronzo intorno ai quali fu tanto disputato dagli storici e dagli eruditi (fig. 4). Di questi cavalli s'impossessò il doge Arrigo Dandolo alla presa di Costantinopoli, donde li spedì in patria, nel 1206, Marino Zeno. L'opinione che per molto tempo fece strada intorno ai cavalli di San Marco, è che siano stati gittati per voto del popolo romano imperando Nerone, per celebrare una vittoria contro i Parti, aggiogandoli ad una quadriga di Febo; ma il Cicognara ed altri combattono questa opinione.

Nell'opera del Bellozio, *Veteres arcus Augustorum*, è riportata una medaglia nella quale si veggono sovrapposti ad un arco di trionfo, atteggiati nella stessa guisa di questi di Venezia. Altra medaglia consimile fu pubblicata dallo Zanetti nella dotta sua illustrazione dei cavalli di San Marco. Tanto l'una che l'altra medaglia presentano nell'esergo un arco trionfale coi cavalli, mentre nel retto hanno la testa di Nerone colla scritta dedicatoria a questo imperatore. L'essere poi di rame colle traccie di buona doratura, come si usava nel periodo più fastoso dell'Impero romano, rende sempre più attendibile l'ipotesi che tali cavalli fossero gittati per adornare l'arco neroniano nell'ippodromo di Roma e che di là, nei tempi del basso Impero, fossero mandati a Bisanzio, da dove li ricondusse in Italia la fortuna della veneta Repubblica. Nelle spogliazioni



Fig. 7. — Venezia (Basilica di San Marco): L'interno (da *Calli e Canali*).

napoleoniche che seguirono la caduta della Serenissima i quattro cavalli di San Marco furono calati dall'arco della facciata e mandati a Parigi, donde non ritornarono se non in seguito dei trattati del 1815.

Sopra alla terrazza dei cavalli si erge la seconda terrazza della facciata di San Marco, consistente in cinque grandi scompartimenti arcuati alla bisantina: quello centrale aperto da un'immensa finestra, dalla quale l'interno del tempio riceve la maggior copia di luce; e gli altri quattro, due per lato, a musaici. Lavorò i cartoni di tali musaici Maffeo di Verona, allievo e genero di Alvise dal Friso, imitatore di Paolo Veronese. Rappresentano la *Deposizione dalla croce*, la *Discesa di Cristo al Limbo*, la *Risurrezione* e l'*Ascensione*. Dividono gli archi sei edicolette in istile gotico sorrette da colonnine isolate, entro le quali si vedono le statue degli *Evangelisti*, della *Vergine* e dell'*Angelo Gabriele*. L'arco massimo, sopra la finestra, porta nel mezzo di un campo azzurro stellato in oro il leone alato simbolico in bronzo dorato, opera compiuta nella prima metà del nostro secolo dallo scultore Gaetano Ferrari.

Facciate laterali. — San Marco ha inoltre due facciate laterali: l'una volta a settentrione detta *Verso San Basso* e l'altra rivolta a mezzodì detta *Verso la Piazzetta* (fig. 5).

La parte laterale verso San Basso è, come la principale, divisa in archivolti ed ornata di 124 colonne di marmi orientali e di piccoli musaici colle figure dei *Santi Pietro*, *Marco* ed *Agostino*. Questa parte si distingue per le vecchie sculture medioevali che l'adornano in maggior numero delle altre, fra le quali sculture sono a notarsi sulla porta un *Presepio* e fra gli interstizi degli archi gli *Evangelisti*, *San Cristoforo* ed il *Nazzareno*. Di valore archeologico non comune, come pezzo di stile greco-arcaico, è il bassorilievo rappresentante *Cerere*, montata sul carro trascinato da draghi alati, le faci di pini accesi in alto, volante per mari e per monti alla ricerca della figlia Proserpina, rapitale dal Vento sulle rive del siculo lago di Pergusa. Questa parte laterale di San Marco venne ristaurata sotto la dominazione austriaca verso la metà del nostro secolo, ma con non troppo buon gusto nè maggiore rispetto per lo stile e la venustà complessiva del monumento.

La facciata meridionale, o della Piazzetta, com'è comunemente detta, era in origine simile alla settentrionale; ma subì poi notevoli cambiamenti per la costruzione della fabbrica del Tesoro e della cappella Zeno. Perciò un misto di stili e di lavori affatto discordi fra di loro. Del primitivo disegno rimangono due arcate formate da due ordini di colonnette sovrapposte in numero di 60, pur queste dei più fini marmi orientali, ed il rimanente è rivestito di verde antico, di marmo africano, di pario e di diaspro. I musaici che ornano questa facciata rappresentano il

Sudario, la *Vergine*, i *Santi Cristoforo, Marco* e *Vito*. Sono antichi e si ritengono del secolo XII e del XV. La figura della *Vergine* in musaico che sta in questo lato del tempio era anticamente soggetta a speciale venerazione; davanti ad essa si accendono ogni sera, per antichissima consuetudine, due fanali; e quando nel passato, fra le due colonne della piazzetta si giustiziava qualcheduno, i confratelli della Morte accendevano davanti a quella immagine due candele di cera nera.

Notevolissimo per i marmi che ne incrostano la facciata esterna è l'edifizio quadrangolare addossato a questo lato della basilica, ove è custodito il tesoro di San Marco. Quivi è il sedile di marmo, ove, fra due putti rozzamente scolpiti, si possono leggere, tracciati in caratteri del secolo XII, questi due versi che sono il più antico documento del dialetto veneziano conosciuto:

L'om po far e dir in pensar
Elega quelo che li po inchontrar.

Quivi è pure incrostato il famoso gruppo in porfido delle *Quattro figure* o dei *Quattro Imperatori* (fig. 6), intorno al quale si è scapricciata, senza venire ad una conclusione convincente, la fantasia dei dotti. Tale bassorilievo viene da Costantinopoli — e non da Acri come vuole la leggenda, alla quale molti diedero credito — e fu portato a Venezia con altre spoglie dopo la presa di Costantinopoli, operata per il valore dei Crociati e dei Veneziani sotto il comando del doge Enrico Dandolo. Senza perderci in disquisizioni soverchie diremo che questo cospicuo avanzo dell'arte antica fu dal Lorenzi e dal Maggi interpretato per Armodio ed Aristogitone, uccisori del tiranno Ipparco; altri, e inverosimilmente, volle che rappresentasse i mori trafugatori delle spoglie di San Marco; altri i fratelli Anemuria, che congiurarono contro Alessio Comneno; il Steinbuller lo giustificò per gli imperatori romani Costanzo Cloro, Galerio Massimiano, Massimino e Severo; ma anche questi con argomenti sulla validità dei quali è sempre lecito il dubitare.

Il Nartece. — Entrando per la porta maggiore nell'atrio o nartece di San Marco, per quanto si possa avere l'animo ottuso alle sensazioni artistiche, non si può a meno dal sentirsi presi dall'impressione di alto godimento che viene dal cospetto delle cose belle, grandi, solenni.

In origine l'atrio girava aperto da un lato e dall'altro del tempio; ma fu otturato al lato destro per la costruzione delle cappelle del battistero e della famiglia Zeno. Misura in lunghezza m. 62, in larghezza m. 6 ed in altezza m. 7,35. Nel cielo si impiantano sei cupolette a calotta emisferica, dalle quali ritrae il carattere elegante e solenne ad un tempo che tutti gli riconoscono. Ove non è rivestito di colonne e di marmi orientali dei più rari e preziosi lo è di musaici pregevolissimi per la loro antichità e pel loro valore artistico, ricoprenti specialmente il catino delle cupolette.

Di tali musaici i più antichi risalgono al secolo XII, ed hanno tutta l'impronta dell'arte rigida ed ascetica dei Calogerini, in quel turno vegnenti appunto dalla Grecia per esercitare l'arte loro nelle costruzioni che la pietà dei Normanni in Sicilia e dei Veneziani nella loro città, andava ordinando. Rappresentano i fatti dei primi libri della *Genesi*, soggetti pur questi prediletti dai musaicisti greci.

I musaici delle pareti e sulle lunette delle porte sono più moderni e furono eseguiti, su cartoni di artisti celebri, da valentissimi musaicisti. Così il *San Marco*, che si vede sopra la porta principale, fu eseguito su cartoni di Tiziano dai musaicisti Francesco e Valerio Zuccato nel 1545; dei quali è pure la *Crocifissione*, condotta su cartone del Pordenone; altri musaici, come la *Gloria di Cristo*, la *Risurrezione di Lazzaro*, *San Giovanni Battista*, varii *Angeli*, vennero eseguiti, su disegni di Jacopo Robusti detto il *Tintoretto*, dal musaicista Bartolomeo Bozza; altri, come il *Giudizio Universale*, il *Suicidio di Giuda*, il *Ricco Epulone*, furono eseguiti su cartoni di Maffeo di Verona, ecc.

Accrescono l'interesse artistico e storico dell'atrio di San Marco i monumenti sepolcrali che in varie epoche vi furono collocati. Il più antico di questi fu eretto alla memoria del doge *Vitale Falier*, morto nell'anno 1096, ed è lavorato secondo l'arte rozza ed ingenua del tempo. Dopo viene quello della dogaressa *Felice Michiel*, passata a miglior vita nell'anno 1101; indi quello del doge *Bartolomeo Gradenigo*, morto nel 1342, sarcofago di opera non spregevole, ove si accenna la tendenza dell'arte rinascente. Notevole è pure il sarcofago del doge *Marin Morosini*, morto nel 1252; ed infine quello del primicerio *Bartolomeo Rinviati*, del secolo XV (1420).

Sulla soglia della porta maggiore del tempio il pavimento è formato da grandi lastre di marmo rosso. È quivi che, secondo la tradizione, Federico Barbarossa, dopo la sconfitta di Legnano, si prostrò (23 luglio 1177) a papa Alessandro III, prima di iniziare quelle trattative di pace che coi Comuni della Lega firmava poi a Costanza. Ma questa può anch'essere leggenda.

Lodate dal Cicognara nella sua *Storia della scoltura* e da altri, come prova dell'antichissimo esercizio in Venezia dell'arte dell'orafo e del fonditore, le porte in bronzo esterna ed interna. L'esterna, alla destra presso la maggiore, ha questa iscrizione: *MCCC Magister Bertvcivs aurifex venetvs me fecit*. Da questa si deduce che anche le altre siano state lavorate in Venezia. Diverso è invece il parere intorno alle due interne dell'atrio, cioè quella di mezzo e quella alla destra dell'osservatore. Il Cicognara, con ragionamenti positivi, crede che l'ultima, tutta in bronzo ed intarsiata di diversi metalli con figure e santi greci ed iscrizioni greche, sia stata lavorata a Costantinopoli. Probabilmente fu una delle porte minori di Santa Sofia asportata, come è noto, nel sacco dato alla città nella memorabile presa per opera dei Veneziani e dei Crociati, condotti dal doge già ricordato, Arrigo Dandolo.

La porta di mezzo è lavoro fatto ad imitazione di quella greca, il che facilmente si scorge colla osservazione delle intarsiature d'argento, delle teste e delle

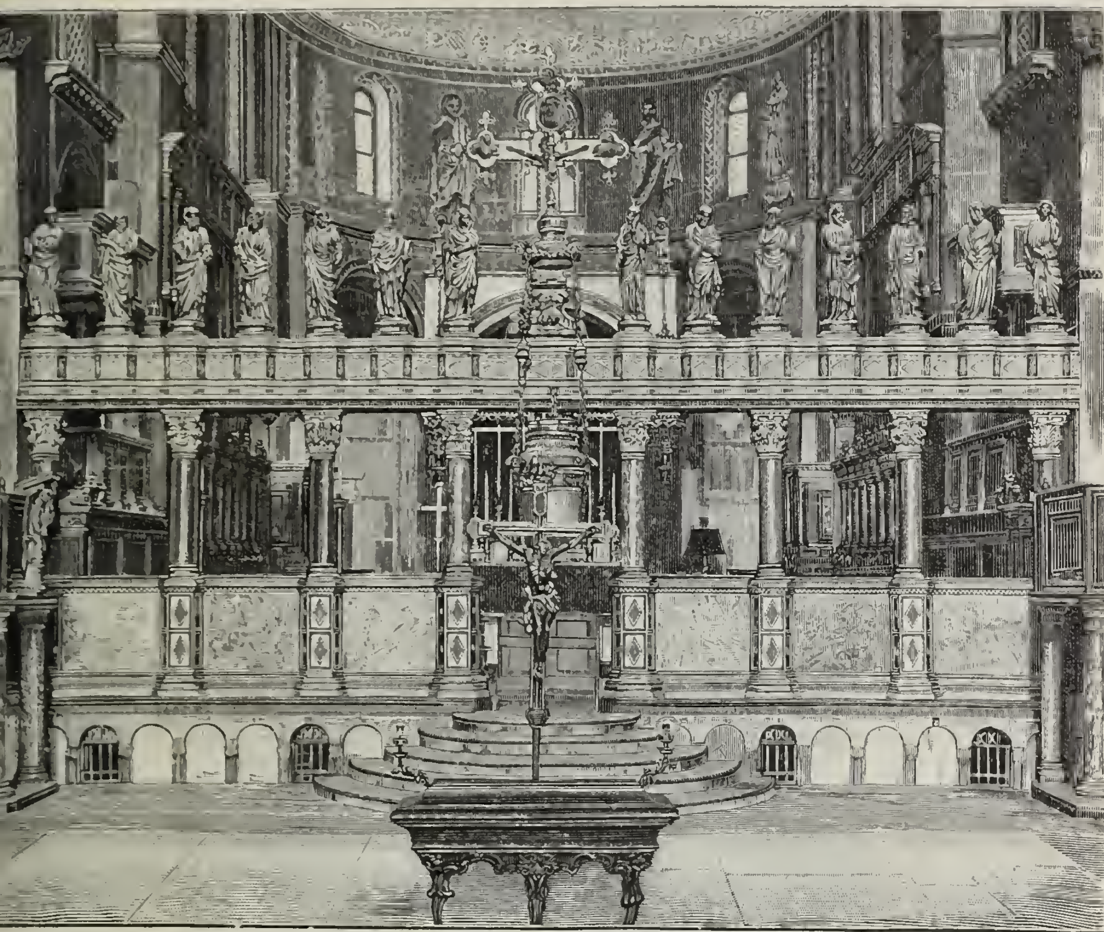


Fig. 8. — Venezia (Basilica di S. Marco): Balaustrata che chiude il Coro (da fotografia Alinari).

mani delle figurine, dalle iscrizioni latine e dal nome di chi la fece eseguire, così scritto: *Leo de Molino hoc opus fieri jussit.* Questo Leone de Molino, come si sa dalla storia di Marco Bartolo, era procuratore di San Marco intorno al 1112.

Interno (fig. 7). — Nulla di più appropriato del titolo di *Basilica d'oro* dato a questo tempio, che nel suo genere non ha pari al mondo. Fra le antiche e più famose basiliche della Cristianità quella di San Marco primeggia, soprattutto, per la mirabile fusione dell'arte architettonica e della decorativa, col più profondo intuito del sentimento mistico, religioso. Perciò l'impressione che esercita San Marco in chi vi entra per la prima volta è infallibile, immediata, diretta, aprendo l'animo anche di chi non crede ad un senso di rispetto e di ammirazione per la fede alta e tenace che seppe inspirare e produrre un sì maraviglioso miracolo d'arte.

Il tempio è in pianta di croce greca. Sei pilastroni ed altrettante imponenti colonne, ornati di capitelli antichi scolpiti e dorati, dividono la nave maggiore dalle due laterali. Sulle arcate, rette dalle colonne e dai pilastri, s'aprono, giusta l'antico stile, le loggie ad archetti. Su questi archi figura poggiare la cornice che regge le cinque grandi cupole, disposte pur queste a croce, cioè tre sulla navata maggiore e due sulla navata trasversale a braccio della croce. Gira intorno alla chiesa l'ambulacro cinto da un parapetto in marmo, nel quale sono scolpiti a bassorilievo e con molta finezza di scalpello ornamenti di disegno purissimo rappresentanti animali, chimere, fiori, fogliami, avanzi pur questi dell'arte antica del miglior tempo, ma dei quali non fu possibile in parte accertare la provenienza e l'uso. Tutta la parte inferiore della basilica è incrostata di marmo rosso; la parte superiore è tutta ricoperta di musaici sfavillanti d'oro e di colori vaghissimi, ad onta della vetustà loro e dei danni subiti dal tempo e dagli uomini.

Nella navata maggiore — per la quale generalmente

si comincia ad ammirare il tempio — l'occhio corre subito ai musaici, come alla cosa da cui ritrae il più vivo gradimento, e nell'osservarli, nell'esaminarli tutti non ha che l'imbarazzo della scelta. Sulla porta principale è uno dei più antichi musaici di San Marco. Figura *Cristo avente allato la Vergine* e *San Marco*. È opera del secolo XIII; e sulla porta medesima, in cinque scompartimenti, sono rappresentate in musaici le *Visioni dell'Apocalisse*. È opera dei fratelli Zuccato, condotta a termine nel 1560. Contestati e denigrati questi lavori dagli emuli dei Zuccato, una specie di giuria formata da Tiziano Vecellio, Jacopo Pistoja, Andrea Schiavone, Paolo Veronese e Jacopo Tintoretto, giudicò pienamente in favore dei Zuccato. Sembra, ma non è ben certo, che Tiziano ne facesse gli abbozzi, e che Orazio, suo figlio, conducesse i cartoni di questa grande composizione.

Stupendo lavoro di musaico è il rivestimento della prima cupola soprastante alla navata, o piè di croce: ha lo sfondo tutto in oro e tra le sedici finestre ad archetti, dalle quali prende luce, veggonsi rappresentate *Sedici nazioni convertite alla fede evangelica dagli Apostoli*, i quali, sopra le finestre, sono in atto di ricevere dal *Paracleto* spiccante in una gloria aurea al sommo della vôlta il dono delle lingue.

Nel vôlto che segue la cupola sono illustrati in musaici antichi *Fatti della vita di Gesù*. Ai lati esterni di questo voltone Bartolomeo Borra, su cartoni di Salviati, lavorò in musaico le grandiose figure di *Davide* e di *Zaccaria* e sotto lo stesso vôlto, su cartoni di Domenico Tintoretto, Alvise Gaetano, nel 1590, compì i varii *Santi* e *Profeti* che ivi veggonsi.

La grande cupola centrale è ricoperta di musaici antichi e di mirabile fattura. Fra l'apertura delle sedici finestre veggonsi le figure simboliche delle varie *Virtù;* sopra le finestre gli *Apostoli in adorazione* e la *Vergine*, alla sommità il *Salvatore in trono con angeli*. Nei peducci sono le figure dei *Quattro Evangelisti* con le simboliche figure dei *Quattro fiumi dell'Eden*, significanti nel loro simbolismo le quattro fonti dalle quali il Verbo evangelico si sparse per tutto il mondo. Questa cupola, per varie fenditure avvenute nel suo catino, minacciando, ai tempi del Sansovino, rovina, fu da questo valentissimo architetto, senza recar nocumento alle sue linee interne ed esterne ed ai musaici che la ricoprono, rinforzata e salvata.

Il presbiterio (fig. 8) s'apre al di là della navata trasversale, dopo la gran cupola. È diviso dalla navata principale da un parapetto in marmo, nel quale si alzano, a sorreggere una fastosa cornice scolpita, otto colonne di marmi antichi rari e svariati, cioè: tre di granito egiziano bianco e nero, due di marmo africano, tre di morato fiorito; i capitelli delle colonne, di genere gotico, sono dorati. Sulla cornice, od architrave che dir si voglia, sono disposte quattordici statue rappresentanti gli *Apostoli*, la *Vergine* e *San Marco*, opera di Jacobello e di Pietro Paolo, figli di Antonio Da Masegne, veneziani. Queste statue segnano un buon passo nel rinascimento dell'arte. Volle taluno dare a tali statue origini diverse, col dire che ornarono un tempo la tomba di Teodorico a Ravenna; ma l'epigrafe scolpita lungo l'architrave toglie ogni credito a questa leggenda. Essa dice: *MCCCXCIII: Hoc opus erectum fuit tempore excelsi D. D. Antonii Venerio dei Gratia ducis venetiarum ac nobilium vir. Domin. Petri Comerio et Michaelis Steno honorabilium procuratorem praefaetae ecclesiae benedictae beatissimi Marci Evangelistae — Jacobellus et Petrus Paulus fratres de Venetiis fecerunt hoc opus.*

Nel mezzo si alza la gran croce, alta sette piedi veneti (m. 2 $^1/_2$), in lastra d'argento dorato recante il *Crocefisso* e le immagini di *San Marco*, degli altri *Evangelisti*, dei *Dottori della Chiesa*, in argento fuso; una tavoletta d'argento, saldata sulla croce, ricorda così i committenti e l'artista al quale la croce si deve: *MCCCXCIII: Facta fuit ab nobilis procuratoribus Petro Comerio et Michaelis Steno. Jacobus magistri Marci Benato de Venetiis fecit.*

Altri musaici bellissimi, opera del greco Grisogono, del Zuccato, del Marini, su disegni di Domenico Tintoretto, ornano le vôlte sopra il presbiterio; la cupola è ornata dalle immagini dei *Dodici profeti maggiori circondanti la Vergine* e più in alto il *Salvatore col volume degli Evangeli in mano e in atto di benedire gli astanti*. I pennacchi hanno gli emblemi dei *Quattro Evangelisti*, secondo la visione di Ezechiele.

Magnifico è il coro, le cui parti laterali sono ornate finamente di sedili in tarsìa, opera di Sebastiano Schiavone, converso nel cenobio di Sant'Elena, che lo condusse a termine verso il 1536; sopra le tarsìe spiccano due podii, uno per lato, il parapetto dei quali, ricco per bassorilievi in bronzo, come le statue dei *Quattro Evangelisti* in bronzo sulla balaustra dell'altare maggiore, sono opera lodatissima di Jacopo Sansovino.

Due grandi organi con cantoria fiancheggiano l'altare; ne dipinsero gli sportelli Gentile Bellini ed il cremonese Francesco Tacconi. Lo sfondo ed il rimanente del presbiterio è coperto di musaici, del principio del secolo XVI, lavorati da Vincenzo ed Antonio Bianchi e da Marco Luciano Rizzo.

L'altar maggiore, nel mezzo del presbiterio, si innalza sotto una tribuna di verde antico scuro, sorretta da quattro colonne in marmo scolpite coi fatti della *Vita di Gesù*, in figure d'altorilievo, tanto da sembrare quasi staccate dal fulcro delle colonne. Sono lavori del secolo XII, forse, dei più importanti saggi che dell'arte di quel secolo siano giunti fino a noi. Fu lungo negli eruditi e nei critici il dibattito se queste colonne siano state importate piuttostochè eseguite in Venezia, nel *lavorerio* della fabbrica; ma, considerato il carattere di quelle sculture, staccantisi assai da quelle greche, anteriori o contemporanee, ad onta dell'opinione contraria espressa dal Cicognara, prevalse il parere di riguardarle come primi e pregevoli saggi dell'arte nostrale. Sulla tribuna figurano sei piccole statue in marmo sedute rappresentanti gli *Evangelisti*, il *Redentore in trono* e l'*Ecce Homo*.

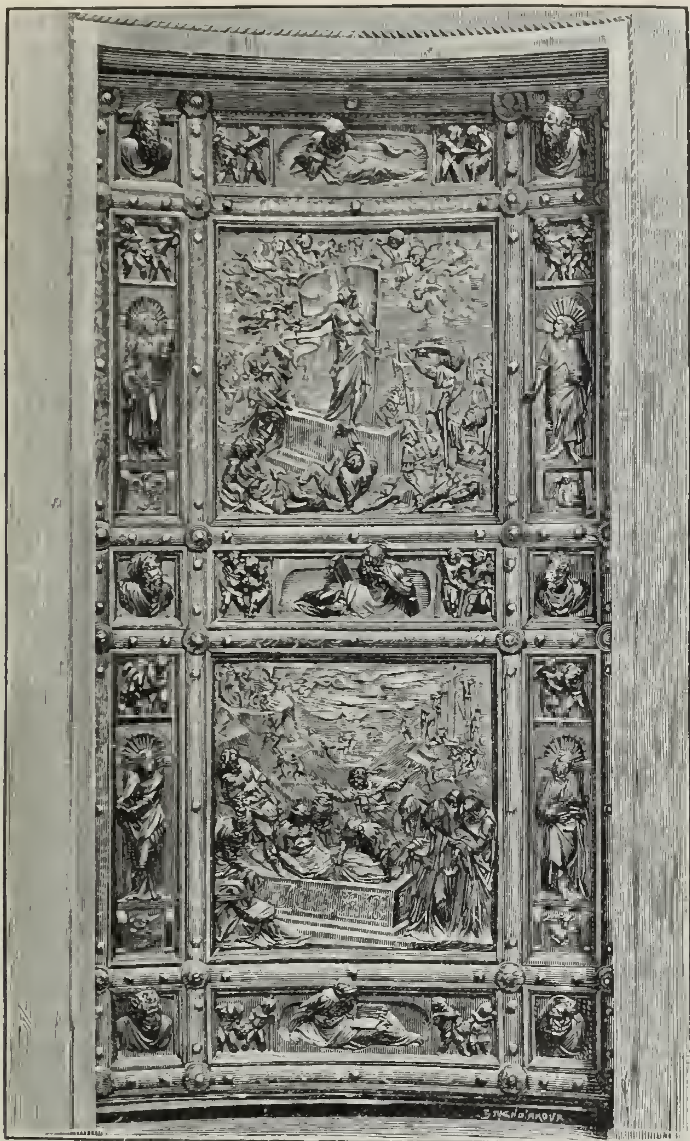


Fig. 9. — Venezia (Basilica di S. Marco): Porta in bronzo della Sagrestia (da fotografia ALINARI).

La mensa dell'altare venne rinnovata nel 1834. Vi lavorò, con porfido, verde antico, marmo pario e bronzo, lo scultore Bartolomeo Ferreri, che si attenne allo stile aureo del 500. Entro questa mensa fu riposto, il 26 agosto 1835, il corpo di San Marco, scoperto il 6 maggio 1811 sotto il medesimo altare. Ornamento massimo dell'altare, che si scopre nelle sole grandi festività, è la pala d'oro, prezioso lavoro della oreficeria bisantina. È lunga metri 3,48 ed alta m. 1,40. Fu ordinata agli orafi bisantini, secondo taluni, dal doge Pietro Orseolo, ma più positivamente dal doge Ordelafo Falier nel 1105; il doge Pietro Ziani, nel 1209, la fece ingrandire; nel 1345 fu fatta ristaurare dal doge Andrea Dandolo; ed infine fu ristaurata dagli orefici veneziani Lorenzo e Pietro Favro dopo il rinnovamento dell'altare, dal 1836 al 1841. Queste vicende sono consegnate in una iscrizione latina incisa nella pala stessa.

La parte più antica, o bisantina, della pala, è la centrale ed è composta di sette lamine d'argento dorato e smaltato rappresentanti la *Festa delle Palme*, il *Limbo*, la *Crocefissione*, l'*Ascensione*, la *Pentecoste*,

la *Morte di Maria* e *San Michele* al centro, a tutto rilievo; le iscrizioni di quelle porte sono tutte in greco ed in caratteri del X secolo. Gli altri scomparti e le fascie contornanti sono più recenti e raffigurano santi, profeti, evangelisti, angeli, apostoli. Le iscrizioni sono

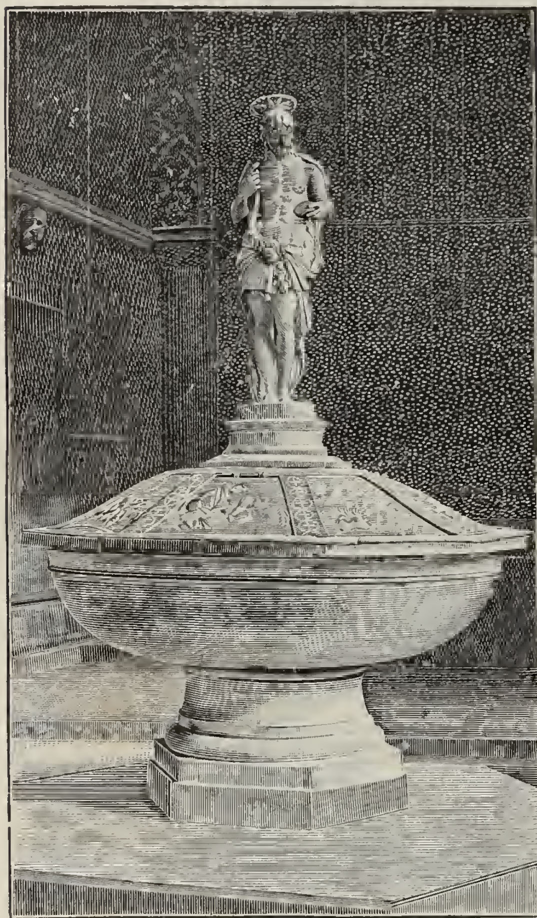


Fig. 10.
Venezia (Basilica di S. Marco): Fonte battesimale in marmo e coperchio in bronzo (da fotografia ALINARI).

latine e datano dal secolo XI al XV. Vi sono inoltre le testine ritratte in argento del doge *Ordelafo Falier*, committente, e dell'imperatrice *Irene Comneno*, moglie ad Alessio, al tempo dei quali l'insigne lavoro venne eseguito. Grandissimo poi è il numero delle pietre dure e delle gemme (oltre 2000) fra smeraldi, topazi, rubini, ametiste, zaffiri, granate, perle, corniole, disseminate in tutto il lavoro.

A destra del coro è l'altare del Sacro o della Croce con due colonne di alabastro orientale e due di marmo africano, lavorate a spira; le due prime biancheggiano trasparenti, forse uniche di quelle dimensioni. Il tabernacolo ha due colonnette di rosso antico ed una portella di bronzo dorato del Sansovino.

Sotto il presbiterio e la cappella laterale, come l'antica usanza portava, aprivasi la confessione, officiata pur essa con altari e reliquie. Ma l'umidità permanente ed in molte circostanze anche le infiltrazioni copiose dell'acqua marina la resero impraticabile, onde fu chiusa al culto intorno al 1580. Consta in un sotterraneo ordinato a guisa di croce, largo circa 35 metri e lungo circa 25; il tetto è a vôlta sorretto da grosse colonne. C'erano tre altari corrispondenti ai soprastanti; si notano avanzi di antiche scolture in marmo. In questi ultimi anni fu intonacata di cemento, onde preservarla il più che fosse possibile dalle infiltrazioni e renderla con minore disagio accessibile al pubblico. Anticamente quivi vi era il corpo di San Marco.

Nel presbiterio è pure ammirabile la porta che mette alla sagrestia (fig. 9), disegnata con somma eleganza dal Sansovino, modellata e poi fusa in bronzo dai suoi discepoli Agostino Zotto, Pietro dalle Campane, Stefano Tagliapietra; le teste sporgenti sono i ritratti del *Sansovino* stesso, di *Tiziano Vecellio* e, pur troppo, del loro amico *Pietro Aretino*. Nell'interno la sagrestia ha eccellenti musaici di Marco Luciano Rizzo, di Alberto Zeo, di Francesco Zuccato; stupendi per intagli e tarsie i grandi armadii ove si custodiscono i paramenti e le suppellettili necessarie al culto, opere queste di Sebastiano Schiavon, di Andrea e Paolo da Mantova, di Vincenzo da Verona, di Ferrando da Bergamo.

A destra dell'altar maggiore si aprono le cappelle di San Pietro e di San Clemente. Quest'ultima è specialmente notevole pei musaici antichi che la ricoprono e per le sculture che ne ornano l'altare e le pareti, tra le quali non va scordato il bel bassorilievo rappresentante il doge *Andrea Gritti in atto di pregare davanti ai Santi Jacopo, Andrea* e *Nicolò*.

Il braccio destro della navata trasversale è, come tutta la basilica, incrostato di marmi orientali nella parte inferiore e di musaici nella parte superiore, nelle vôlte e nella cupola. Il parlare partitamente di questi musaici ci porterebbe troppo oltre al nostro ambito e dacchè, nella descrizione della parte principale del tempio, abbiamo dato un'idea generale e complessa di tali lavori, ci limiteremo a dire qui che i musaici di questo braccio appartengono al miglior tempo nel quale l'arte musiva era in Venezia fiorente, dacchè i nomi dei Vecchia, dei Borra, dei Lucina, dei Bianchini, del Marini e d'altri celebri maestri musaicisti, ed i cartoni dei vari soggetti sacri in quella guisa tratti furono del Bassano (Leandro da Ponte), di Domenico Tintoretto, del Salviati e di altri celebri pittori. Cose notevoli in questo ramo del tempio sono il pulpito od



Fig. 11. — Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al doge Pietro Mocenigo (da fotografia ALINARI).

ambone, addossato al gran pilastro all'uscire dal presbiterio, formato di due ordini, l'uno sopra all'altro; l'inferiore ottagonale, su lastre di marmi orientali; il superiore, a colonnette, di altri marmi orientali pregevoli, sormontati da una cupoletta bisantina di metallo dorato. Nel primo si cantava l'Epistola; nelle grandi solennità, presenti il doge e l'alta magistratura della Repubblica; nell'altro si leggeva il Vangelo. Altri lavori d'arte del 500, assai pregevoli, sono i due grandi candelabri di bronzo davanti all'altare della Vergine, opera di Camillo Alberti (1520).

La navata destra aprentesi in questo braccio presenta gli stessi motivi architettonici e decorativi generali del tempio: marmi e scolture al basso, musaici nella parte alta delle pareti, nella vôlta, nella cupoletta di testa e sulla cupola maggiore. Alcuni di questi musaici sono antichi, ma nel maggior numero sono del miglior momento di quest'arte e portano i nomi dei cinquecentisti Bianchini, Bozza, Alvise ed altri ed i cartoni dei soggetti furono dati da Jacopo e Domenico Tintoretto, da Girolamo Pilotti, da Jacopo Palma il Giovane, dal Padovanino e da altri eccellenti artisti.

In questa navata è il famoso altare, della non meno famosa Madonna Nicopeja, attribuita a San Luca. L'ambulacro corrente sopra l'altare è sorretto da due grandi e belle colonne di marmo greco somigliante all'agata, le quali fanno l'ufficio di dividere, mediante parapetto d'agata sardonica di verde antico e due cancellate in bronzo, l'altare medesimo dal rimanente del tempio. Le quattro colonne che sostengono la tribuna, sotto la quale è l'altare, sono di marmo africano; il frontone della mensa è di diaspro occidentale; il tabernacolo è in marmo con colonnette ed intarsii di bianco e nero e portelle di bronzo. Dietro queste si conserva la tavola in legno di cedro sulla quale è dipinta una *Madonna* bisantina, attribuita, come s'è detto, a San Luca; fu presa dal doge Enrico Dandolo a Costantinopoli ed inviata a Venezia intorno al 1204. Questa immagine è chiusa in una ricchissima cornice d'argento smaltato e dorato, adorna di pietre preziose d'ogni genere: fu ristaurata nel 1672.

Prossimo all'altare della Vergine Nicopeja e sotto il grande albero genealogico di Maria, è collocata la cappella di Sant'Isidoro, chiusa da una porta di bronzo. Fu eretta per volontà del doge Andrea Dandolo, nel 1355, onde collocarvi il corpo del martire Isidoro, portato in Venezia da Scio dal doge Domenico Michiel nel 1125. Le pareti sono incrostate di marmi orientali e nella parte superiore da antichi musaici di mediocre fattura, rappresentanti i fatti della vita del martire. L'altare è ricco di scolture e di marmi preziosi.

Procedendo sempre per la navata di destra trovasi la famosa cappella della Madonna dei Mascoli. Fu costrutta, come rilevasi dalla iscrizione sopra l'altare, sotto il dogado di Francesco Foscari. L'altare in marmo, in istile gotico, a tre nicchie, è, pel lavoro di intaglio e di scoltura, pregevolissimo. Il Cicognara lo attribuisce alla scuola pisana; ma molto più probabilmente è opera di artefice lombardo. Le statue dalla quale è decorato sono dal Sansovino attribuite a Michele Giambono; ma fu certo equivoco preso dal grande artista e valente descrittore di Venezia monumentale, nel quale fu confuso l'autore delle statue con quello dei musaici adornanti la cappella, i contorni dei quali furono ideati appunto dal Giambono, scultore valente, le cui opere oggidì sono rare e che ha il merito di essere stato fra i primi ad abbandonare le maniere dei giotteschi, derivati dai Greci, per seguire i metodi più liberi e veri che condussero l'arte italiana alla maraviglia del Rinascimento. I musaici della cappella dei Mascoli sono, e per la invenzione dei soggetti e per la fattura, fra i più interessanti della basilica marciana.

Nel braccio sinistro, addossato al grande pilastro del presbiterio, è il pulpito od ambone, dal quale, per antichissima consuetudine, presentavasi al popolo il doge nuovo eletto. È sostenuto da nove colonne di marmo greco, ha forma ottagonale ed è chiuso da lastre di porfido.

All'arcata destra di chi osserva havvi dipinto un bassorilievo antichissimo rappresentante la *Vergine* e dappresso un dipinto, del pari antichissimo, raffigurante l'*Arcangelo Michele*. In questo luogo è fama si rinvenissero — sotto il dogado di Vitale Faliero, il 25 giugno 1094 — la cassa contenente il corpo di San Marco, della quale erasi perduta la traccia dopo l'incendio che la basilica dei Partecipazio aveva subito nella rivoluzione popolare contro il tirannico governo di Pietro Candiano. La cronaca del Dandolo ed altra più antica di Zenone abate a San Nicolò del Lido attribuiscono a questa scoperta caratteri miracolosi e la Chiesa veneziana ne celebra la ricorrenza come una solennità.

Anche questo braccio della basilica è tutto rivestito al basso di marmo rosso e nella parte superiore, nella vôlta, nella cupola, da musaici pregevoli, dei Bianchini, del Vecchia, del Ceccato, del Fumiani, del Cigala e di altri fra i migliori della buona scuola tra il secolo XV ed il XVI.

Notevoli, per le eccellenti scolture del Rinascimento, dal Cicognara attribuite a Pietro Lombardo, sono gli altari dei Santi Jacopo e Paolo, eretti nel 1462 e nel 1471 per volontà del doge Cristoforo Mauro.

Anche la navata sinistra — di chi si diparte dal presbiterio — come le altre tutte, è ricca di marmi e di musaici dovuti al Vecchia, al Ceccato, al Passerini e ad altri, che si eseguirono su cartoni di Domenico Tintoretto e dell'Alvise. La vasca dell'acqua lustrale, che si trova presso lo sbocco di questa navata verso la porta, è una gran conca di porfido poggiata sopra un'ara antica, forse dedicata a Nettuno, come potrebbe dedursi dalle scolture di scalpello greco ad attributi marini da cui è ornata (fig. 10).

Non vanno dimenticate, da chi voglia farsi concetto esatto e della munificenza complessiva della basilica Marciana e della varietà dei suoi elementi decorativi, la cappella del Battistero — anticamente dei Putti — dedicata al Precursore, ricca di marmi preziosi e di stupendi musaici, nella quale stettero a lungo un'antichissima cattedra di marmo, donata dall'imperatore Eracleo al patriarca di Grado, ora collocata nel Tesoro, ed il sarcofago del buono e dotto doge Andrea Dandolo; nè la cappella Zeno, con stupendi musaici lavorati tra il secolo XI ed il XIV, e dai quali appare evidente la progressione delle varie scuole, col sarcofago mirabile in bronzo del cardinale Zeno, condotto a termine da Pietro Lombardo per i modelli e da Zuanne delle Campane per il getto; nè infine l'edicola del Crocefisso, addossata alla terza colonna a sinistra entrando, costrutta in marmi dei più rari, come il nero orientale, il pentelico, il verde antico, il granito fiorito, ardese ed altri. La palla che sul cupolino regge la croce è di agata corniolata, rarissima per le sue dimensioni, misurando il diametro di 31 centimetri. L'immagine del *Crocefisso* è dipinta su una tavola coperta da una lastra di vetro. È antichissima: in origine posava su un capitello sulla pubblica piazza.

Fu quivi portata nel 1290, ad espiazione dello sfregio fattole da un empio col vibrarle una pugnalata. La leggenda popolare aggiunse che dalla incisione prodotta sulla tavola di legno sprizzò sangue.

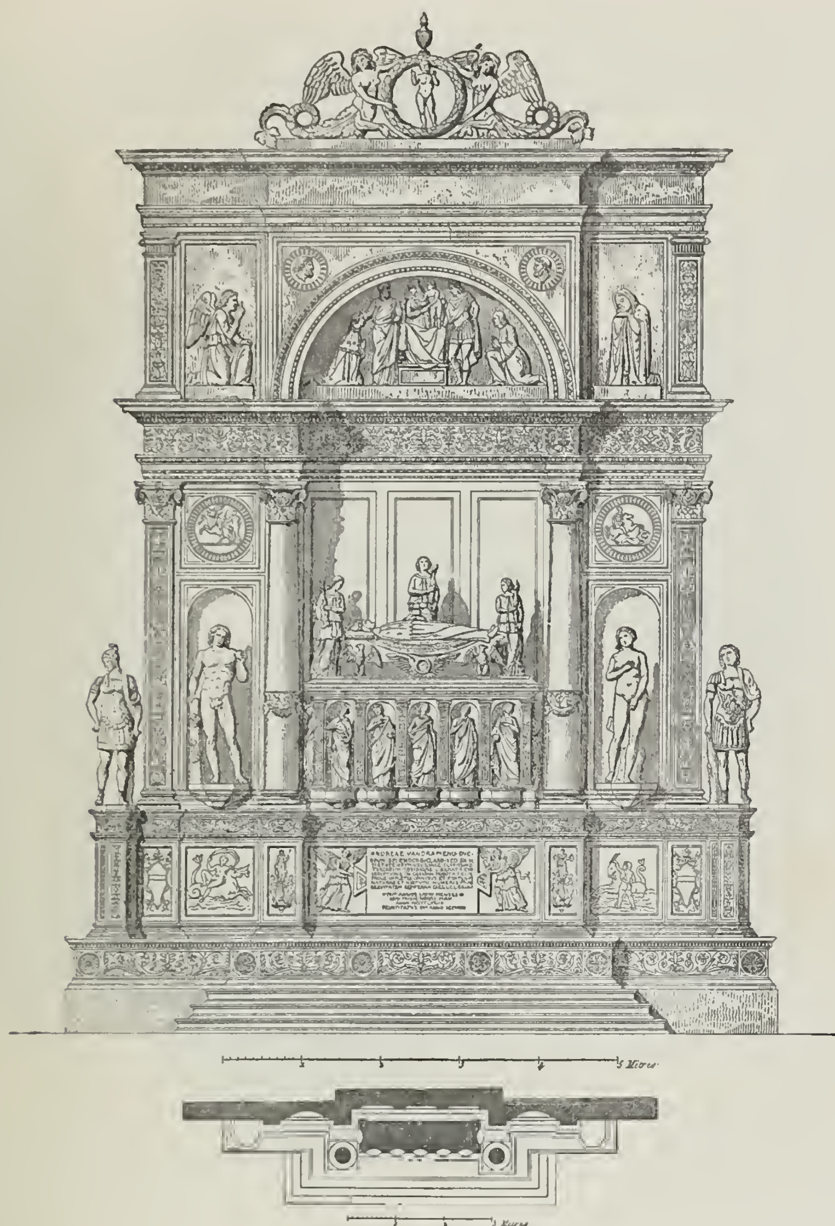


Fig. 12. — Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al doge Andrea Vendramin (da fotografia ALINARI).

Il Tesoro. — Il locale ove si conservano le cose preziose, salvatesi dalle spogliazioni e dalle devastazioni della fine del secolo scorso e che formavano il tesoro di San Marco, famoso in tutto il mondo per la svariata e ricca collezione di oggetti di pregio, d'ogni età e d'ogni tempo, si apre nella navata di destra. Mirabile, per finissime scolture del Rinascimento, è l'arco della porta; e di ottima fattura il musaico della lunetta rappresentante il *Salvatore fra due angeli*. L'istituzione del tesoro di San Marco è, si può dire, parallela alla fondazione della basilica od al culto prestato da Venezia alle reliquie dell'Evangelista.

Il primo locale nel quale custodivansi a parte gli oggetti preziosi costituenti il tesoro di San Marco, venne eretto nel 1100; ma crescendo colla ricchezza le conquiste dei Veneziani e coi doni che la basilica

riceveva da ogni parte, da sovrani e da principi, il numero di questi oggetti, fu d'uopo ingrandire il fabbricato che doveva contenerli, e ciò avvenne — come dice l'epigrafe esterna — nel 1530, sotto il dogado di Andrea Gritti.

L'attuale fabbrica del tesoro di San Marco consta di un vestibolo e di due sale: una a destra e l'altra a sinistra. È un piccolo museo d'arte sacra antica, che forse, prima delle lamentate spogliazioni, pochi potevano gareggiare, nessuno superare.

Al momento dell'occupazione francese il generale Baraguay d'Hilliers, comandante in capo delle truppe mandate da Bonaparte, incaricò Landrieux, specie di generale d'amministrazione e d'intrigante, di fare un inventario del tesoro di San Marco. L'inventario fu fatto ed il Landrieux calcolò che gli oggetti formanti questo tesoro e custoditi nell'apposito edifizio annesso alla basilica, compreso il corno dogale tempestato di gemme ed i paramenti per l'incoronazione del doge, che pure quivi custodivansi, rappresentavano un valore di lire 6.663.000. Una gran parte di questi oggetti — tra cui il corno ed i paramenti dogali — andò dispersa, o rubata nello stretto senso della parola, o mandata in Francia ad arricchire i musei di Parigi, o meglio ancora gli scrigni dei generali, dei commissari francesi e delle loro mogli ed amanti. Attualmente molti degli oggetti, che prima del 1797 arricchivano il tesoro di San Marco, trovansi nel *British Museum* di Londra, a Parigi, od in altre collezioni d'oggetti rari e preziosi, italiani e stranieri.

L'enumerazione degli oggetti componenti il tesoro di San Marco, anche dopo le spogliazioni avvenute, non è cosa di poco momento, nè che richiegga breve spazio. Perciò ci limiteremo ad accennare alle cose principali, di valore storico od artistico, lasciando a chi volesse saperne di più la cura di ricorrere ai cataloghi che in materia non mancano. Il tesoro di San Marco può considerarsi diviso in due sezioni: reliquie e reliquiari ed oggetti preziosi, rari, storici ed artistici.

Dei reliquiari pei quali è più vivo l'interesse dei credenti, vanno ricordati: 1. L'ampolla che fu detto contenere il sangue di Cristo, raccolto dalle ferite del costato. È di figura rotonda, lunga un pollice, legata in un vasello d'oro sul quale, sugli orli superiori, si legge un distico greco descrivente il contenuto dell'ampolla. Il suggello è d'oro riccamente incastrato e reca un grosso e prezioso diaspro, sul quale da artefice greco fu scolpito in bassorilievo un *Crocefisso;* fu portata a Venezia dal doge Enrico Dandolo dopo l'espugnazione di Costantinopoli. — 2. Reliquiario rotondo in oro cesellato (lavoro pur esso bisantino) contenente altro sangue di Gesù Cristo; non è accertato quando fu portato in Venezia. — 3. Reliquiario grande in argento dorato, rappresentante la *Basilica di Santa Sofia* a Costantinopoli: lavoro pur questo bisantino. Vi è custodita un'ampolla contenente, dicesi, un po' di terra inzuppata dal sangue uscito miracolosamente dalla ferita del costato d'un Crocefisso, esistente a Berito (Beyrut) dopo lo sfregio fattogli da alcuni infedeli. Il fatto sarebbe avvenuto nel 320. Fu questa una delle poche reliquie salvate nel disastroso incendio del 1230; ma quanto all'autenticazione della reliquia è molto discorde il parere degli eruditi e degli scrittori di cose sacre che se ne occuparono. Una cosa che si può accertare è che questa, come il maggior numero delle altre reliquie conservate nel tesoro di San Marco, venne da Costantinopoli ove apparteneva alla basilica di Santa Sofia. — 4. Reliquiario della Croce, contenente un pezzo del legno della Croce. È alto circa 30 centimetri ed il braccio trasversale è di 22. Porta su quattro bracci iscrizioni greche, che ne spiegano il contenuto e ne fanno la storia. È custodito in una teca di oro massiccio col piede pure d'oro, lavorata da cesello bisantino. Come dice l'iscrizione della croce questo reliquiario appartenne ad Irene Ducena, vedova dell'imperatore Alessio Comneno, che ritiratasi in un chiostro pei maltrattamenti del figlio Giovanni, venuta a morte la lasciò insieme ad altre cose preziose alla chiesa di Santa Sofia. Queste reliquie, ritenute fra le più pregevoli, si conservano nella nicchia dell'altare del vestibolo. Vi sono poi altri reliquiarii di origine bisantina, di forma svariata, in oro ed argento, lavorati a smalto, a cesello, a niello; tempestati di gemme e di perle, contenenti altri dei presunti pezzi della Croce; ossa di santi e di martiri; spine della corona di Cristo; uno dei chiodi della Crocefissione; il coltello che servì al Salvatore per l'ultima cena; le fasce adoperate nel Presepio; un pezzo del sepolcro del Precursore; il linteo che servì all'ultima lavanda; tre dei sassi dai quali fu lapidato il protomartire Stefano; un anello della catena del Precursore, allorchè, per volere di Erodiade, era prigioniero dell'Antipa; il manoscritto del Vangelo di San Marco in latino, ritenuto per molto tempo il testo originale; la cintura e la palma verginale della Madonna, ed una quantità di altre consimili cose, l'autenticazione delle quali oggidì più che difficile è impossibile, ma che provano la cieca e fervorosa fede dei nostri antichi e la versatile immaginazione dei Bisantini nell'alimentarla di sempre nuovi soggetti di venerazione.

Il tesoro di San Marco propriamente detto è una splendida raccolta di oggetti antichi artistici e preziosi e di carattere storico, aventi per lo più una qualche attinenza coi fasti della gloriosa Repubblica. Anche la enumerazione di questi oggetti forma la materia di un copioso catalogo, dal quale spigoleremo soltanto le cose più interessanti, per pregio artistico o per valore storico.

Cominceremo dai due grandi candelabri d'argento dorato, dono del doge Cristoforo Moro alla basilica, mirabile saggio di oreficeria del Rinascimento; poi due altri candelabri in cristallo di rocca, con base triangolare d'argento cesellato e niellato; spada d'onore con cingolo di velluto ricamato in oro, regalata dal pontefice Alessandro VIII al doge Francesco Morosini il Peloponnesiaco, in ricordo delle vittorie riportate contro i Turchi in difesa della Cristianità; la croce d'argento, con parti di quarzo, lavorata da Paolo di

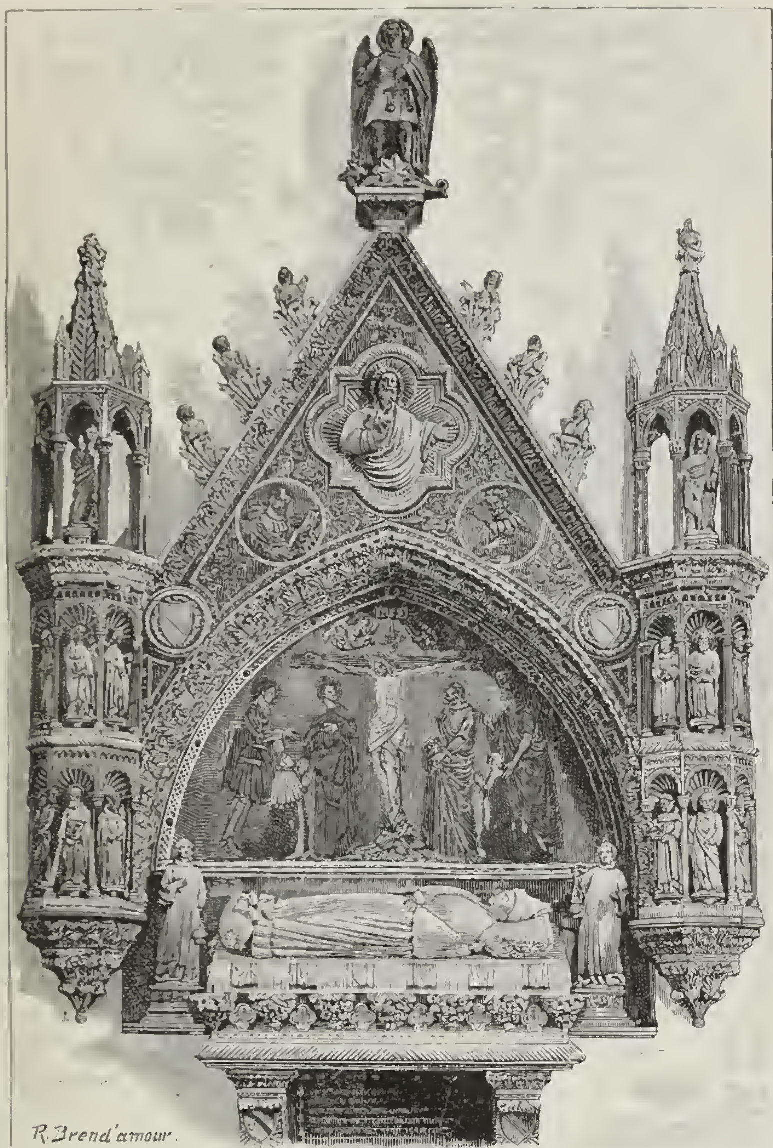


Fig. 13. — Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al doge Michele Morosini (da fotografia ALINARI).

Filippo Padovano; alcune tavolette d'argento cesellato e smaltato, lavori bisantini dei bassi tempi; varie *paci* d'oro e d'argento, splendidi lavori di cesello, tempestate di diamanti e di perle, la più preziosa delle quali davasi a baciare al doge al termine delle funzioni religiose nelle grandi solennità dell'anno; una scodella in serpentino antico con piede d'argento; una gran coppa di cristallo antico nella quale è scolpito con arte mirabile un *Baccanale;* il pastorale d'argento cesellato, usato dai primicerii di San Marco allorchè questa era soltanto cappella dogale; due palliotti d'argento con lavori a cesello ed a smalto; varii calici d'oro e d'argento di varie epoche, taluno dei quali di gusto eccellente e di vero pregio artistico; una quantità di vasi in pietra dura, preziosissimi, scoperti anni sono in un vecchio armadio, del quale nessuno teneva conto, e ch'era detto l'*Armadio delle crepe* (dei cocci), cose tutte portate da Costantinopoli e dagli altri luoghi del Levante, ove i Veneziani, con le armi, con la politica, con i traffici avevano conquistata grande influenza e

padronanza. E dati i tempi, le credenze, gli usi, si comprende come, con nessun scrupolo, spogliassero — quando se ne offriva il destro — dei loro tesori, delle loro rarità i paesi conquistati, per arricchirne la loro grande basilica, il tempio della loro fede, il monumento della loro grandezza, il palladio della loro patria.

ALTRE CHIESE

Dopo Roma poche città contano come Venezia un sì gran numero d'edifizi sacri, per la maggior parte considerevoli per il loro carattere monumentale, per i tesori d'arte che racchiudono, per i ricordi storici che ad essi si collegano, tanto che nella maggior parte sono considerati od hanno carattere di monumento nazionale. Di queste chiese, che hanno una parte primaria nell'iconografia veneziana, daremo un rapido cenno, indicando ciò che hanno di più interessante e seguendo nella descrizione la cronologia della loro origine.

San Simeone Profeta, detto pure **San Simeone Grande** (presso le fondamenta di Rio Marco o Campo Santo). — Fu fondata nell'anno 967 dalle famiglie Ghisi, Aoldo, Briosi: fu più volte ristaurata, ampliata, abbellita e nel 1860 ne venne rifatta la facciata. È a tre navate: ha qualche scoltura antica, tra cui sotto l'altare maggiore notevole il simulacro del titolare, scolpito in marmo greco da Marco Romano nel sec. XIII. Negli altari sonvi quadri di Jacopo Tintoretto, di Vincenzo Catena, del Corona, di Palma il Giovane, del Bambini e di Sebastiano Santi, tutti pregevoli. Anche in questa chiesa si custodiscono varie reliquie di origine bisantina.

San Jacopo dall'Orio (campo di S. G. dell'). — Fondata nel 1225, molto probabilmente su un'altra preesistente fin dal secolo IX. Si fanno varie ipotesi sulle ragioni dell'appellativo *dall'Orio* dato a questa chiesa; la più accettabile, perchè la più verosimile, è ch'essa ripeta tale appellativo dalla vicinanza del rio, e perciò detta *dallo rio*. Subì varii ristauri, ma più specialmente fu rinnovata nel secolo XVI dal Sansovino. Ha tre navate archiacute, di belle slanciate proporzioni. I bracci laterali sono ottimi saggi architettonici del secolo XVI. Fra le cose notevoli di questa chiesa sono: avanzi di scolture antiche, medioevali; una grossa colonna di verde antico con capitello di scalpello greco arcaico; il pulpito in marmo scolpito del secolo XIV, foggiato a calice e dal Sansovino giudicato una delle cose più singolari della città; l'urna sepolcrale di Chiara Priuli, con scolture di stile lombardo. Le pareti e gli altari di questa chiesa sono ornati da dipinti di Giovanni Buonconsiglio, di Lorenzo Lotto, di Jacopo da Ponte detto il *Bassano*, di Paolo Veronese, del Tizianello, di Giulio del Moro, ma più di tutti ancora di Jacopo Palma il Giovane, che vi trattò sul soffitto e nelle pareti, con grande forza di colorito ed efficacia di disegno, ben 19 soggetti biblici.

San Giovanni e Paolo, più usualmente **San Zanipolo** (Campo omonimo e Fondamenta dei Mendicanti). — È una delle più cospicue chiese di Venezia e, sotto ogni rapporto, degna della qualifica di monumento nazionale. Fu già dei Domenicani ed ora è parrocchiale. Il domenicano Malvenda, storico dell'Ordine, narra che, nel 1217, San Domenico Gusman si recò a Venezia con alcuni dei suoi religiosi e là chiese ed ottenne l'officiatura di un piccolo oratorio detto di *San Daniele*, del quale lasciò la cura ai suoi seguaci. Ma colla canonizzazione del suo fondatore l'Ordine prese grandissimo slancio e non si tardò, per opera di quei frati, nel 1246, nel luogo ov'era l'oratorio ed area circostante, ad iniziare l'erezione di un grande tempio, il quale non potè essere compiuto se non due secoli dopo, nel 1430, anno nel quale fu consacrato. Ma prima ancora che alla chiesa i buoni frati, colle somme e le concessioni avute dai varii dogi, dal Senato e dai privati, avevano provveduto alla costruzione di un grandioso e magnifico cenobio, pari in tutto alla grandiosità ed importanza che andava assumendo la costruzione della chiesa. Secondo il Cicognara, che trae argomento dalla rassomiglianza di questa chiesa con quella del pari celebre di Santa Maria dei Frari, l'architetto dev'essere stato Nicolò Pisano; ma è opinione più diffusa che architetti ne fossero gli stessi Domenicani, i quali nel loro Ordine vantavano in copia di tali artisti e che già avevano dato all'arte gli architetti e scultori Sisto e Ristori, dai quali anche il Pisano aveva appreso. Tanto più è accettabile questa opinione quando si pensi che press'a poco nello stesso periodo i Domenicani, con disegni usciti dai loro frati, erigevano a Treviso la chiesa di San Nicolò, a Verona Santa Atanasia ed a Padova Sant'Agostino.

Lo stile al quale s'inspirò l'architetto di San Zanipolo è lo stile in gran voga in Italia e fuori, dalla metà del secolo XIII fino alla metà del XV, lo stile cioè che si convenne di chiamare gotico, cioè il gotico ingentilito ed aggraziato dalla prima originaria rigidezza dell'arte dei maestri lombardi (o più esattamente comacini), dei quali il duomo di Milano rimarrà pur sempre il monumento tipico. Le grandiose, slanciate ed insieme eleganti proporzioni di questo monumento gli dànno all'esterno carattere imponente e bello, del quale l'occhio grandemente si appaga. Stupenda, sebbene compiuta nella sola sua parte inferiore, è la facciata, della quale è soprattutto ammirabile il gran portale, ricco per colonne di marmo orientale ed ornate di finissime scolture, opera, vuolsi, di Maestro Bartolomeo, che lavorò nella vicina scuola di San Marco nella seconda metà del secolo XV.



Fig. 14. — Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al doge Marco Cornaro (da fotografia Alinari).

Di ottima struttura sono pure la fiancata verso la piazza ov'è il monumento *Colleoni*, e l'abside, completamente isolato nel 1869, dopo il generale ristauro della chiesa cominciato nel 1858.

Fra i piloni della facciata sono incastrati i monumenti sepolcrali dei dogi *Jacopo* e *Lorenzo Tiepolo*, *Marino Morosini*, *Marco Michiel*, *Daniele* e *Pietro Buono*. Nella fiancata, ove già stendevasi il sacrato o *campo* di sepoltura, veggonsi i monumenti sepolcrali di *Francesco Zeno*, *Giambattista Barisano*, *Marino Contarini*. Vicino a questa chiesa, al principio del secolo nostro, fu scoperto il sarcofago contenente le ossa del doge Marino Faliero, decapitato nel 1355: riconosciute fra gli altri indizi dal fatto che il teschio era stato collocato fra le gambe dello scheletro. Questo sarcofago ora si vede al Museo.

L'interno di questa grandiosa chiesa è a forma di croce latina con tre navate; il piè di croce è lungo m. 96,25, il braccio trasversale m. 43,10, la larghezza sull'asse principale di m. 28,20, l'altezza m. 35.

Entrando in San Giovanni e Paolo la cosa che tosto colpisce l'osservatore, oltre l'aspetto maestoso del tempio e dei dipinti che lo ornano, è il gran numero di monumenti sepolcrali che si veggono, si può dire, da tutte le parti e che fanno correre il pensiero all'indimenticabile Santa Croce di Firenze. Basta leggere i nomi scolpiti sulle pietre tombali per capire che in quelle urne è chiuso quanto ancora rimane dei molti fra gli attori principali figuranti nel gran libro della storia veneta; perocchè sono generalmente nomi di dogi, di senatori, di provveditori, di generalissimi, di capitani della Serenissima, ai quali si legano imprese ed avvenimenti che nessuno può obliare; tanto che il nome di *Pantheon veneziano* da taluno dato a questo tempio può dirsi tutt'altro che male appropriato.

Il fatto che tanti monumenti sepolcrali di dogi e di personaggi insigni nella storia veneta si trovano radunati in San Giovanni e Paolo viene da ciò, che mentre San Marco era il tempio nel quale si compivano le cerimonie dell'esaltazione e dell'incoronazione

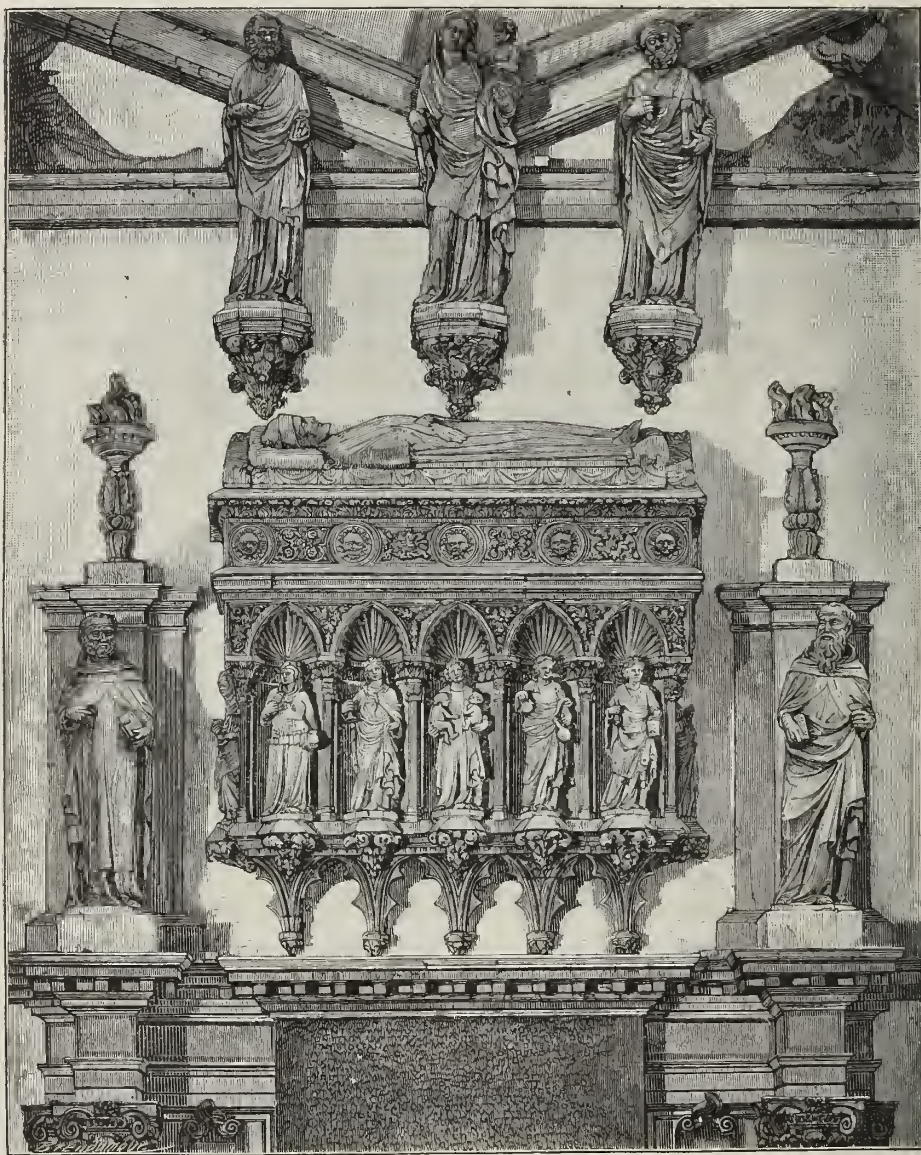


Fig. 15. — Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al doge Antonio Venier (da fotografia Alinari).

del doge, la chiesa di San Giovanni e Paolo, per decreto della Repubblica, era destinata alle cerimonie funebri dei dogi morti. Quivi la salma del doge era portata e deposta sopra un magnifico lettisternio, riceveva pomposo esequie e, dopo la cerimonia sacra, un oratore fra i più illustri del Senato, prima designato, recitava l'elogio funebre del defunto. E parimente in San Giovanni e Paolo la Repubblica faceva eseguire le preci a quei capitani insigni, ammiragli, ambasciatori e uomini preclari ai quali sentiva di dovere decretare tali onori.

Oltre il valore storico, molte delle tombe di questa chiesa hanno rari meriti artistici, onde mancheremmo al nostro còmpito se per eccessivo amore di brevità non dovessimo farne un rapido cenno.

Proseguendo da destra di chi entra si trovano i monumenti seguenti: a *Pietro Mocenigo*, doge (1474-76), opera lodatissima di Pietro Lombardo e dei figli suoi Tullio ed Antonio (fig. 11). È sorretto da due pilastri leggiadramente e consta di un'urna sulla quale sorge fra due *Genii* la statua del doge. L'urna è portata da tre cariatidi in abito di guerrieri; nella fronte del sarcofago sono ritratti in bassorilievo due fatti gloriosi della vita

del Mocenigo: l'entrata vittoriosa dei Veneziani da lui condotti in Scutari, dopo aver sgominati i Turchi; e la consegna delle chiavi di Famagosta a Caterina Cornaro, regina di Cipro, dopo aver sedati i tumulti scoppiati nell'isola contro Venezia e la sua protetta. Altre ottime scolture e statue completano questo monumento, ch'è uno degli ottimi saggi dell'arte rinascente. — Urna marmorea del doge *Raniero Zeno*, il primo che cingesse il berretto ducale con fascia d'oro, a mo' di corona; notevole il *Salvatore sostenuto da due angeli*. — Urna, bellissima per eleganza e semplicità di forme, racchiudente le ceneri di Girolamo da Canale, generalissimo di mare. — Tomba di *Melchiorre Lorena*, pittore, con una mediocre statua della *Meditazione*, opera del fiammingo Melchiorre Bartel. — Monumenti di *Marc'Antonio Bragadin*, eroe e martire della patria, il difensore glorioso di Famagosta contro i Turchi (1570) e dal fedifrago Mustafà, inferocito per la lunga resistenza contro i patti della resa, fatto morire fra i più atroci supplizi, indi scuoiato e la pelle riempita di paglia mandata per trofeo nel Serraglio a Costantinopoli. Ricuperate, nel 1580, le misere spoglie dell'eroe e martire, furono, a spese della Repubblica, chiuse in questo tumulo, magnifico per ricchezza di marmi; ma, secondo il gusto dell'epoca, barocchеggiante. Un chiaroscuro soprastante al monumento, di *Giuseppe Alabardi*, rappresenta la tragica morte del Bragadin. — Pietra sepolcrale di *Alvise Michel*, senatore, morto nel 1589 mentre stava parlando in Senato. — Grandioso mausoleo dei dogi *Barberino* e *Silvestro Valier*, ordinato dalla principessa Querini: è opera immaginata da Andrea Tirali e vi scolpirono statue, ornati e bassorilievi barocchi Antonio Tersia, Pietro Baratta, Giovanni Bonazza, Marino Gropelli. — Sarcofago in pietra istriana, sormontato dalla statua equestre di *Nicolò Orsino*, principe di Nola e conte di Pitigliano, generalissimo delle armi della Serenissima, per conto della quale difese Padova stretta d'assedio dall'imperatore Massimiliano, al tempo della Lega di Cambrai. — Monumento decretato dalla Repubblica al generale di fanteria *Dionigo Naldo:* la statua del quale è opera di Lorenzo Bregno. — Urna gotica, notevole per l'antichità, chiudente i resti di *Paolo Loredan*, senatore veneto. — Urna gotica di *Marco Giustiniano*, scolpita nel 1347.

Nel coro: monumento del doge *Andrea Vendramin* (1476-78), uno dei più belli fra i monumenti sepolcrali che si conoscano non solo di Venezia, ma di tutta Italia, ove pure di tali opere v'ha dovizia (fig. 12). Maraviglioso saggio dell'arte del Rinascimento nella pienezza del suo sviluppo. Consiste in un grande arco



Fig. 16.
Venezia (Chiesa dei Ss. Giov. e Paolo): Monumento alla Moglie ed alla Figlia del doge Venier (da fotogr. Alinari).

portato da magnifico basamento e fiancheggiato da due ali riccamente ornate. Entro l'arco, nel luogo di maggior rilievo, campeggia il sarcofago sul quale è steso il morto doge. Non v'ha parte di questo monumento che non sia ornata a statue, a bassorilievi, fregi, meandri, festoni, arabeschi, targhe, medaglie, epigrafi. Il solo basamento è di per sè un capolavoro. Il sarcofago, pregevolissimo, è diviso da sei pilastroni, nel mezzo dei quali fa vaga mostra di sè una statuetta sporgente dalla sua nicchia. « I bassorilievi e le statuette disposte intorno al sarcofago — scrive il Cicognara nella sua *Storia della scoltura* — sembrano

« tolti da gemme di greco intaglio, tanta è la purità « dei contorni, la grazia della invenzione e la subli« mità dello stile che li distingue ». Stupenda è pure la figura del doge in paludamento di gran gala steso sul letto di morte, mentre lo vegliano tre espressive e pietose figure simboliche. Ai lati di questo monumento erano le figure di *Adamo* ed *Eva*, di là tolte per la loro completa nudità e sostituite con quelle di due santi, dovute allo scalpello di Lorenzo Bregno, buone, ma non all'altezza del restante monumento, evidentemente inspirato ai metodi ed alla scuola degli artisti lombardi ed attribuito ad Antonio e Tullio Lombardi, fratelli che insieme al loro padre Pietro condussero quel gioiello artistico che è la chiesa dei Miracoli. — Di fronte a questo è il monumento sepolcrale al doge *Leonardo Loredano*, eretto nell'anno 1572, opera graudiosa e ricca di marmi finissimi, di simulacri, di ornati baroccheggianti, immaginata da Girolamo Grapiglia e lavorata in parte dagli scultori Campagna e Danese Cattaneo. — Monumento del doge *Michele Morosini* (m. 1382), in istile gotico, ragguardevole per la fattura, data l'epoca nella quale fu eseguito e pel bellissimo musaico antico fregiante la lunetta sopra il sarcofago (fig. 13). — Urna del doge *Marco Cornaro*, stile gotico moderno e buone statue del secolo XIV (fig. 14). — Urna pregevole del procuratore di San Marco *Pietro Cornaro*. — Altra urna, modestissima, racchiudente le spoglie del valoroso capitano *Andrea Morosini*. — Monumento a *Jacopo Cavalli*, veronese, condottiero al soldo della Repubblica, morto nel 1384. — Monumento, pure notevole per l'epoca sua, al doge *Giovanni Dolfino*, morto nel 1361. — Sarcofago in pietra di Istria del senatore *Marino Cavalli*, dodici volte ambasciatore della Serenissima presso le principali Corti di Europa e strenuo difensore di Candia contro i Turchi. — Monumento a *Vittore Cappello*, celebre condottiere, colla statua dell'eroe, opera di Antonio Dentone (Rizzo). — Monumento del doge *Antonio Venier* e quello della di lui moglie e figlia, in istile gotico, con figure, intagli, bassorilievi pregevoli in relazione del tempo in cui furono eseguiti (fig. 15 e 16). — Ricco monumento con statua equestre a *Leonardo di Prato*, cavaliere di Rodi e capitano della Repubblica, che giusta e grata ne onorò in tal modo il nome. — Sopra la porta della sagrestia (disegno dello Scamozzi) sonvi i busti commemorativi di *Tiziano Vecellio*, di *Jacopo Palma seniore* e di *Jacopo Palma juniore*. — Seguono i monumenti sepolcrali del doge *Pasquale Malipiero*, pregevole pel disegno e per le scolture che l'ornano (fig. 17); del doge *Michele Steno* (m. 1413), ragguardevole per l'antichità; del dotto patrizio *Luigi Trevisan;* del senatore versatissimo negli affari di Stato *Battista Bonzio* (fig. 18); di *Pompeo Giustiniano*, generalissimo della Repubblica, eretto per decreto del Senato, con bella statua equestre del condottiere, opera di Francesco Terilli; sarcofago del doge *Tommaso Mocenigo* (1414-23), che ordinò in parte la ricostruzione del palazzo Ducale (fig. 19); superbo monumento del doge *Nicolò Marcello* (1473-74), opera di Pietro Lombardo, in cui è sentita e manifesta l'influenza del Rinascimento, che trovò poi completa e buona esplicazione nel monumento già descritto del Vendramin. Eleganza di profili, somma ricchezza e

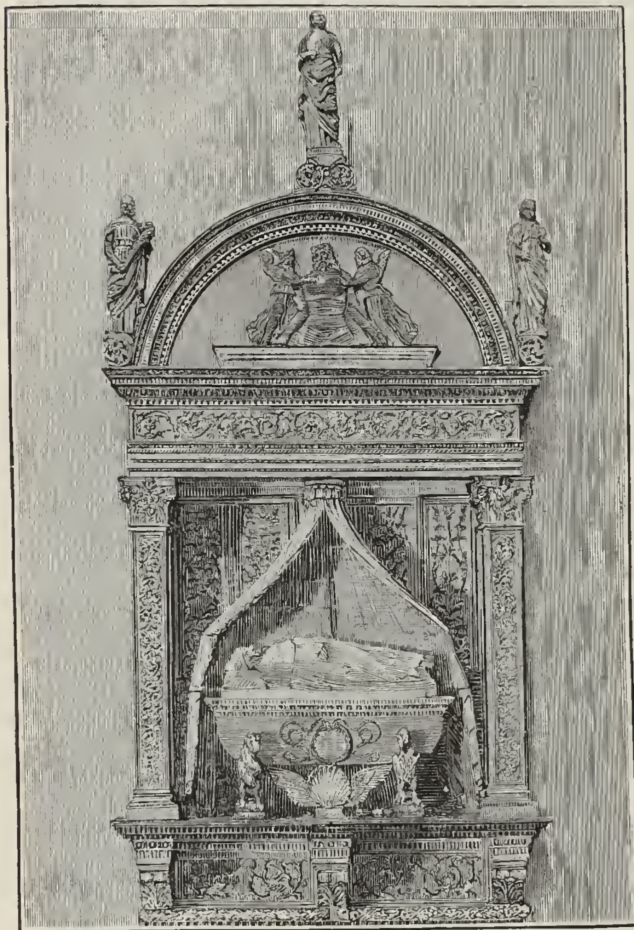


Fig. 17.
Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al doge Pasquale Malipiero (da fotogr. Alinari).

proprietà di ornamenti rendono quest'opera bella al paro che suntuosa. Superbo è il sarcofago sul quale, in ricco lettisterio, è adagiata la salma del morto doge. Leggiadri i capitelli delle colonne; i piedestalli rotondi sono trattati alla foggia delle antiche are (fig. 20). — Monumento eretto per decreto del Senato ad *Orazio Baglioni*, generale della Serenissima, morto nel Carso nel 1617 combattendo contro i nemici della Repubblica: la statua equestre dorata del capitano lo rende grandioso, ma nel complesso è di cattivo gusto. — Altro magnifico monumento è quello del doge *Giovanni Mocenigo* (m. 1485), dovuto allo scalpello davvero famoso fra gli artisti del Rinascimento di Tullio Lombardo; ricco di scolture, di fregi, di statue, condotte coll'arte raffinata ed umana che fu caratteristica di questo gruppo di artisti lombardi. — Monumento grandioso ma barocco del doge *Alvise I Mocenigo* (m. 1577), ideato dall'arch. Girolamo Grapiglia. — Monumento del doge *Giovanni Bembo* (m. 1618), pure barocco.

Stuona fra tutti questi monumenti sepolcrali, ove è tanta parte delle memorie e della grandezza veneta, il monumento moderno del marchese di Chasteler, generale austriaco morto nel 1825, opera di Luigi Zandomeneghi e di A. Giacorelli.

I dogi sepolti in San Giovanni e Paolo sono ventuno ed eccone riassuntivamente i loro nomi in ordine di tempo: Jacopo Tiepolo, Rinieri Zeno, Lorenzo Tiepolo, Giovanni Dandolo, Marino Zorzi, Marino Faliero, Giov. Dolfin, Marco Corner, Michele Morosini, Antonio Venier, Tommaso Mocenigo, Leonardo Loredan, Antonio Grimani, Pietro Loredan, Alvise Mocenigo, Giovanni Bembo, Silvestro Valier, Sebastiano Mocenigo. Le spoglie dei dogi Michele Steno e Nicolò Marcello furono portate in San Giovanni e Paolo dalla soppressa chiesa di Santa Marina.

Dire delle pitture che adornano negli altari e dovunque, la chiesa di San Giovanni e Paolo, occorrerebbe un volume. Riassumeremo col dire che vi lavorarono quarantasei pittori, appartenenti a varie scuole ed a varii tempi e tutti vi lasciarono saggi stupendi della loro arte. Dell'antica scuola veneta si hanno in questa chiesa dipinti di Luigi e Bartolomeo Vivarini, di Vittore Carpaccio, del Mansueti, del Catena ed infine di Giovanni Bellini.

Della grande, gloriosa e propriamente detta scuola veneziana lavorarono per San Giovanni e Paolo: Lorenzo Lotto (imitatore del Giorgione), Rocco Marconi, Beccaruzzi da Conegliano, Tiziano Vecellio — che col *San Pietro Martire*, totalmente distrutto dall'incendio che, nel 1867, invase la cappella del Rosario, lasciò quivi una delle maggiori sue opere — Marco Vecellio, nipote al grande Tiziano, e Lorenzino suo pregiato alunno; Bonifacio Veneziano; Jacopo Robusti, detto il *Tintoretto*, e Domenico, suo figlio; Paolo Franceschi, fiammingo, ma allievo dei Robusti; Odoardo Fialetti, bolognese, venuto pur esso dalla scuola del Tintoretto; Francesco da Ponte, detto il *Bassano*, e Leandro da Ponte, pur esso bassanese, pittori tutti della miglior epoca dell'arte veneta.

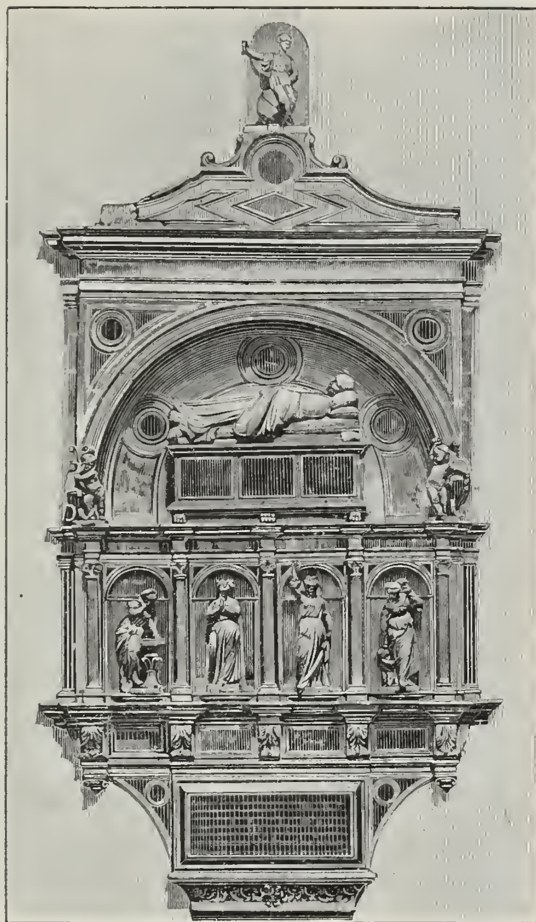


Fig. 18.
Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al senatore G. B. Bonzio (da fotogr. Alinari).

Fra i secentisti dipinsero in San Zanipolo: Jacopo Palma seniore e juniore, Leonardo Corona da Murano, Andrea Vicentino, Pietro Mera, Matteo Tigoli, G. B. Lorenzetti, Agostino Letterini, Pietro Ricelli, il Liberi e l'Eus.

Del secolo scorso infine si hanno in San Giovanni e Paolo dipinti del Celesti e del Lazzarini, due fra i migliori artisti che abbiano in quel periodo di decadenza fiorito in Venezia, ed altri del Piazzetta, del Brusaferro, del Mingardi, del Graniccia. Fra gli

stranieri che vi lavorarono sono il fiammingo Giovanni Soens, il francese Angelo Leon e lo Zoppo del Vaso.

Molte singolari reliquie sono onorate dai fedeli in San Giovanni e Paolo, ma tutte di provenienza orientale, quindi di difficile autenticazione.

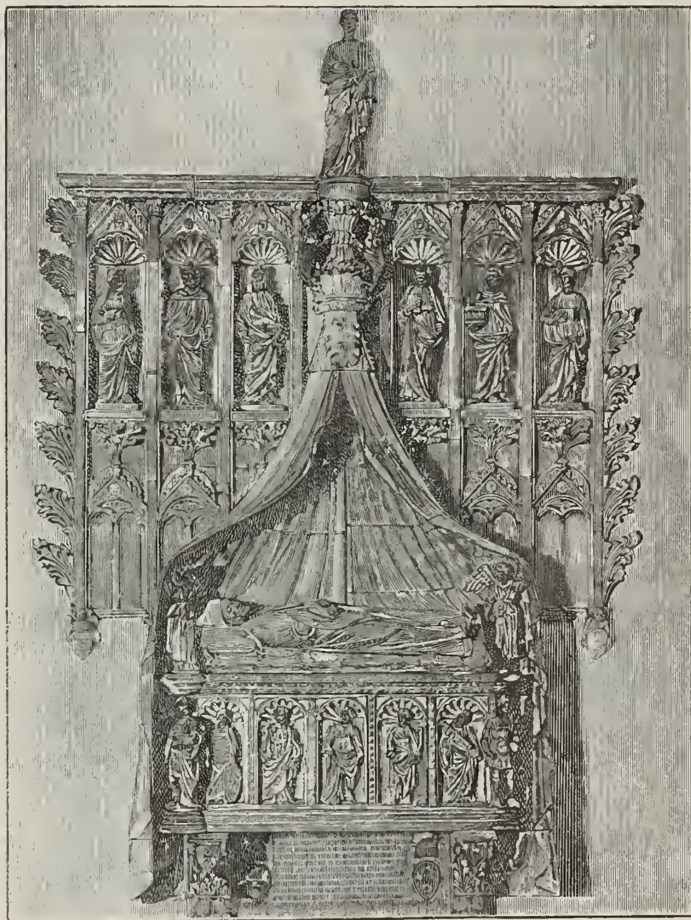


Fig. 19. — Venezia (Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo): Monumento al doge Tommaso Mocenigo (da fotografia Alinari).

Il convento, grandioso, magnifico, dei Domenicani ch'era annesso alla chiesa, essendo stato soppresso l'Ordine al principio del secolo scorso, durante il Regno d'Italia, fu trasformato in ospedale militare e più tardi, nel 1819, in ospedale civile.

Santa Maria Gloriosa dei Frari (Campo dei Frari). — È per valore artistico, per grandiosità, per le memorie storiche che vi sono raccolte, uno dei monumenti più insigni di Venezia ed è eziandio monumento nazionale.

Narrano le cronache venete, che un anno dopo la morte del Serafico, nel 1226, alcuni fraticelli suoi seguaci se ne vennero da Assisi in Venezia per stabilirvi la Regola loro, già grande e famosa in tutta Italia. Quivi, dando saggio di carità, di civili e religiose virtù, incontrarono nelle simpatie del popolo e del governo, dapprima diffidente, onde il doge Pietro Ziani assegnò per loro dimora un piccolo cenobio, che fu dei Benedettini — allora abbandonato e deserto — nel luogo ove di poi sorse il magnifico loro tempio del quale discorriamo. Avuto questo primo successo, quei monaci seppero elevarsi in tanta riputazione di senno e di virtù che, nel 1232, il pontefice Gregorio IX li chiamò arbitri in alcune controversie tra la Repubblica ed il monastero di San Matteo Costanziano. La loro riputazione allora crebbe tanto che, mostratesi insufficienti e la casa nella quale abitavano e la chiesetta in cui ufficiavano all'accorrere degli accoliti e dei fedeli, pensarono di raccogliere i mezzi per edificare un chiostro ed insieme un tempio di maggiori proporzioni. Favoriti dal testamento di un Giovanni Badoaro, che lasciava certi terreni e case confinanti col loro cenobio ed ottenuti dal patrizio Daniele Foscari e dal doge Raniero Zeno altri terreni e case nella stessa località, cominciarono ad attuare il disegno da lungo tempo vagheggiato. Vuolsi che il progetto di massima sia stato commesso a Nicolò Pisano, che in quel turno lavorava all'erezione del Sant'Antonio di Padova; ma chi diresse e continuò i lavori dall'inizio fino al compimento dell'opera, durata più d'un secolo, furono i frati stessi di San Francesco, fra i quali figura in modo speciale un Fra Pacifico, *proto* della fabbrica, e, nell'ultimo periodo, un Fra Nicolò da Imola, che ne curò fino al 1358 il compimento. La prima pietra fu collocata il 3 aprile 1250 coll'intervento del cardinal-legato pontificio in Venezia, Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, di parecchi vescovi, dei magistrati della Repubblica e di immenso popolo.

La grandiosità della fabbrica richiedendo molto danaro fu per tutto un secolo una gara generosa nei grandi, nei ricchi e nel popolo a chi più poteva dare pel compimento di quest'opera nella quale s'era impegnato il fervore religioso dei Veneziani ed il puntiglio

dei seguaci di San Francesco verso i loro emuli, i Domenicani, che nello stesso periodo lavoravano all'erezione della loro chiesa di San Giovanni e Paolo. Fra gli oblatori maggiori che concorsero all'impresa si ricordano Paolo Savelli, principe romano e condottiero della Serenissima, che profuse molto danaro nella costruzione della vòlta; Marco Gradenigo, figlio del doge Pietro, che lasciò una grossa somma; il doge Francesco Dandolo, che ne volle affrettato il compimento e ne diede i mezzi, e tanti altri.

Lo stile e le proporzioni di Santa Maria dei Frari sono poco dissimili da quelle di San Giovanni e Paolo, cioè l'uno gotico moderno o lombardo, l'altro oltre 90 metri nella maggior larghezza e m. 45 nel braccio della croce, poichè anche questo tempio ha forma di croce latina ed a tre navate.

La facciata è semplicemente austera ed è, sopra la porta maggiore d'ingresso, ornata da tre statue rappresentanti la *Vergine*, il *Salvatore* ed il *Serafico*, opera indubbia del XIV secolo, che taluno attribuisce a Nicolò Pisano, ma che più probabilmente vengono dalla scuola lombarda, alla quale si formarono gli scultori che nel secolo susseguente di tante egregie opere arricchirono Venezia.

L'interno di Santa Maria dei Frari è di una severità imponente, solenne. Quivi, come a San Zanipolo, sono numerosi i mausolei e le tombe ricordanti personaggi illustri che ebbero, dal secolo XIV, parte nella storia politica e civile di Venezia.

Seguendo l'ordine cronologico nel quale furono innalzati, diremo che il monumento sepolcrale più antico che vedesi in Santa Maria dei Frari è nella cappella del Serafico, rappresentante un guerriero in completa armatura disteso sul sarcofago. L'iscrizione, abrasa per vetustà, non lascia traccia del nome del guerriero. Il monumento è opera non spregevole dello scorcio del secolo XIII o del principio del XIV. Seguono: il monumento di *Ducio degli Aliberti*, ambasciatore fiorentino appo la Repubblica di San Marco, morto nel 1336: è ornato dalle figure in mezzorilievo della *Giustizia* e della *Temperanza*, ed il morto, col tocco patrizio, è disteso sul sarcofago. — Monumento senza iscrizione, ma collo stemma della famiglia Leon, con barocco nartece seguente lo stile della prima metà del secolo XIV. — Dello stesso periodo: monumento ricco per porfidi e marmi del senatore *Simeone Dandolo* (che fu fra quelli che votarono la morte del doge Marino Faliero), morto nel 1360. — Mausoleo del senatore *Federico Cornaro*, scolpito da Jacopo Padovano, lavoro assai commendato. — Tomba bellissima, per immagini e sculture ornamentali, di *Generosa Orsini* e del figliuolo suo: fu moglie a Luca Zeno, procuratore di San Marco.

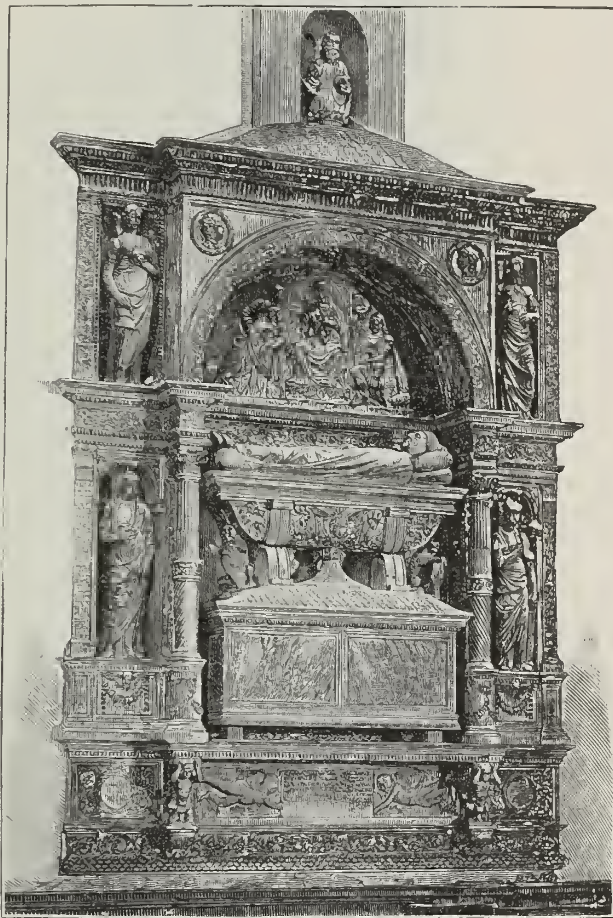


Fig. 20. — Venezia (Chiesa dei Ss. Giov. e Paolo): Monumento al doge Niccolò Marcello (da fotografia Alinari).

Del secolo XV si contano in Santa Maria dei Frari nove monumenti sepolcrali, tutti di pregevole fattura artistica. Il primo è quello di *Paolo Savelli*, principe romano, condottiere al servizio della Serenissima, per la quale morì combattendo contro i Carraresi nel 1405. Il Savelli fu uno dei benefattori della chiesa e volle essere qui sepolto. Il monumento è di stile semigotico; il sarcofago, con figure sacre di buon bassorilievo, è incastrato nel muro e sostiene la statua equestre in legno dorato del guerriero (fig. 21). — 2. Sepoltura del Minore Osservante *Pacifico Bono*, beatificato, e datante dal 1437; è ricca di figure in terracotta e adorna in giro di affreschi esprimenti fatti della vita di San Francesco;



Fig. 21. — Venezia (Chiesa di S Maria dei Frari): Monumento a Paolo Savelli (da fotografia ALINARI).

così pure il vôlto, le pitture del quale mostrano il progredire continuo dell'arte (fig. 22). — 3. Monumento, assai bello, del doge *Francesco Foscari* (1423-57), famoso nella storia per le sue imprese gloriose in Levante ed in terraferma contro i Turchi ed altri nemici della Repubblica, e per le amarezze toccategli di poi e la sua fine dolorosa. Il sarcofago sul quale, in elegante feretro, è stesa la statua del doge è posto sotto un padiglione di marmo dorato; agli angoli, come veglianti, sono le simboliche figure delle *Virtù cardinali:* altre figure simboliche, genietti, guerrieri ed ornamenti, completano la decorazione di questo suntuoso monumento, ritenuto dal Cicognara per opera di Paolo ed Antonio Bregna (fig. 23). — 4. Monumento alla memoria di *Pietro Emiliani*, vescovo di Vicenza, morto in Venezia nel 1432, latinista e giurista insigne: vi figurano cinque statue di santi, scolture tutte di merito, tenuto calcolo dell'età nella quale furono lavorate. — 5. Mausoleo magnifico del doge *Nicolò Tron*, morto nel 1471. È opera dei Lombardi, però qualche statua è dovuta ad Antonio Riccio. Gareggia in mole ed in ricchezza col monumento, che si può dire la perla di San Giovanni e Paolo, del doge *Andrea Vendramin.* Diviso in quattro ordini, sopra un basamento assai ricco, è coronato da un archivolto in modo da coprire l'urna sepolcrale. La statua del doge, ritta in piedi e adorna dei paludamenti del grado, sporge dalla nicchia di mezzo del prim'ordine; un gran numero d'altre statue simboliche o portanti stemmi ed altri attributi relativi al defunto completano la ricca decorazione di questo monumento, ch'è uno dei saggi più notevoli di cui l'arte del Rinascimento si vanti in Venezia e fuori (fig. 24). — 6. Monumento onorario di *Jacopo Marcello*, generalissimo di mare, morto all'assalto di Gallipoli il 31 maggio 1484; bellissima l'urna, retta da tre cariatidi: sopra di essa è la figura di Marcello in piedi sventolante il vittorioso vessillo di San Marco: è opera dei Lombardo (fig. 25). — 7. Monumenti di *Girolamo* e *Lorenzo Bernardi*, patrizi; semplici ma pregevoli per la fattura, lavoro del Rinascimento. — 8. Monumento di



Fig. 22. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Monumento al Beato Pacifico Bono (da fotografia Alinari).

Melchiorre Trevisan, generalissimo della Repubblica nella guerra contro il ducato di Milano nel 1498, anno in cui conquistò Crema; generalissimo nella guerra contro i Turchi del 1500; per la fallita, senza sua colpa, impresa di Milano, morì di dolore in Cefalonia, donde la salma fu trasportata in patria. L'urna sepolcrale è magnificamente lavorata ed ottima la statua del guerriero, ritta su di essa.

Il secolo XVI, il secolo dell'arte, della grand'arte italiana anzi, ha lasciato in Santa Maria dei Frari sei monumenti, dei quali taluno grandioso e di meritata celebrità: 1. Monumento di *Benedetto Pesaro*, generalissimo della flotta veneta, morto a Corfù nel 1503: è grandioso nelle proporzioni e ricco pei marmi, le scolture, gli ornamenti d'ogni genere dei quali è adorno. Vi lavorarono Lorenzo Bregno, al quale si deve la statua del Pesaro, in bellissima attitudine; Baccio da Montelupo, toscano, e vuolsi anche Jacopo Sansovino. — 2. Monumento del dottissimo *Benedetto Brugnolo* da Legnago, pubblico lettore di filosofia, giureconsulto

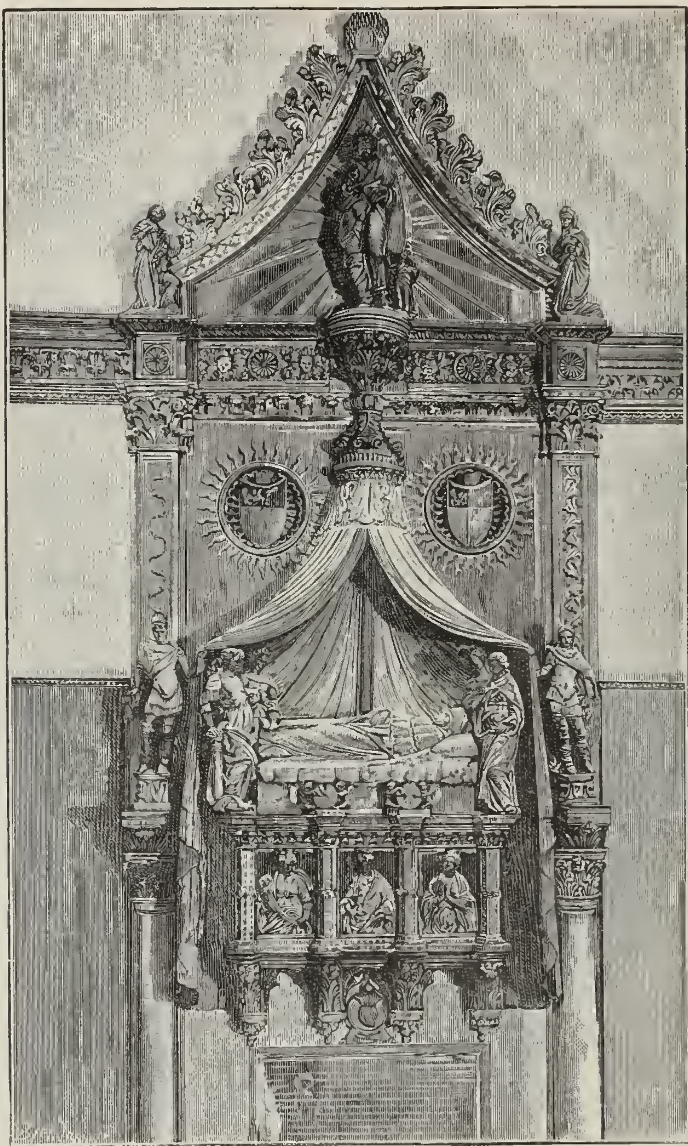


Fig. 23. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Monumento al doge Francesco Foscari (da fotografia Alinari).

e latinista. Fu eretto nel 1505 in pietra d'Istria, con intarsiature e fregi in porfido, verde antico, cipollino, ecc.; con molt'arte è ritratto in marmo di Carrara il busto del filosofo. — 3. Semplicissimo monumento in pietra istriana, intarsiato di pregevoli marmi a *Jacopo Barbaro*, capitano delle grosse galee nella guerra del 1480 contro i Turchi, morto nel 1511. — 4. Ricco ed elegante deposito (presso la porta maggiore d'ingresso) di *Lodovico Pasqualigo*, procuratore di San Marco e già uno dei capi del Consiglio dei X, morto nel 1528. È dovuto ad artisti di scuola lombarda. — 5. Mausoleo di *Jacopo da Pesaro*, letterato, legato apostolico, generale della flotta della Chiesa e vescovo di Pafo, morto nel 1547. Bellissima è la statua di questo personaggio, stesa supina sull'urna sepolcrale, avvolta nel ricco piviale. Anche gli altri ornamenti e l'urna sono tratteggiati coll'arte ed il fine gusto dell'epoca. Completano la decorazione del monumento intarsii in marmi orientali e preziosi, come porfido, verde antico, lumachella, ecc. — 6. Monumento del patrizio *Pietro Bernardi*, ch'ebbe la singolare idea di farselo preparare ventisei anni prima della sua morte,

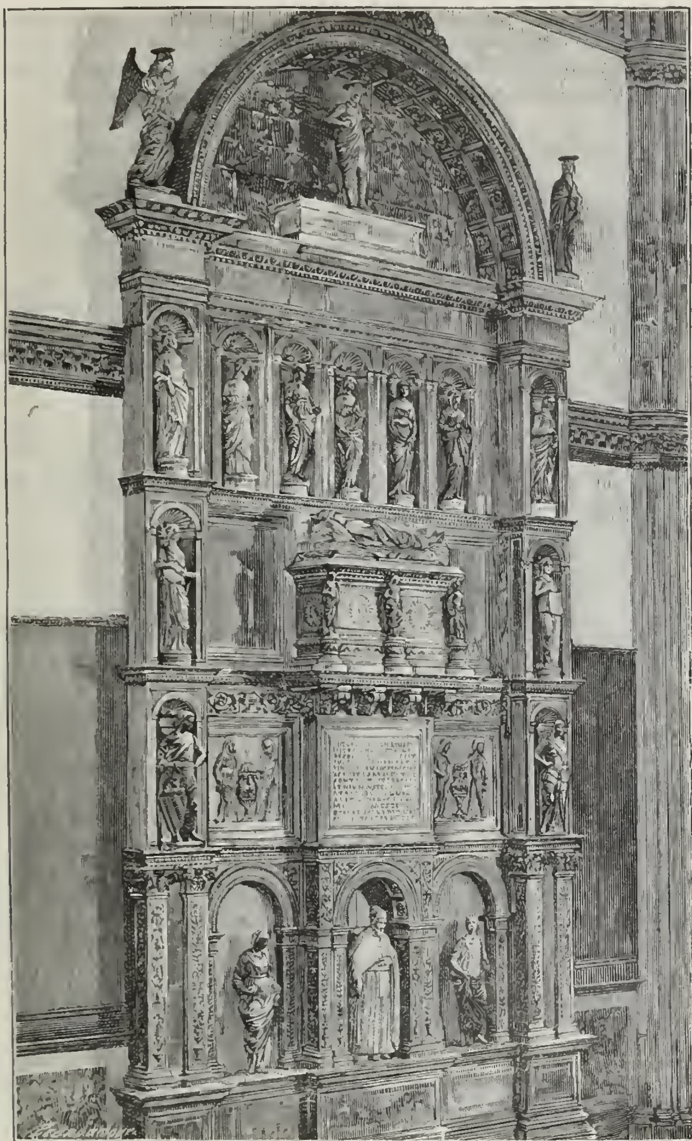


Fig. 24. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Monumento al doge Nicolò Tron (da fotografia Alinari).

avvenuta nel 1558. È, specialmente per gli ornati, un vero modello del genere, opera di artisti lombardi.

Del secolo XVII, ove già si manifesta rapida la decadenza dell'arte nostra, in preda al manierismo barocco, si contano in questo tempio sette monumenti sepolcrali: 1. Monumento di *Girolamo Venier*, magistrato veneto, morto nel 1631: di forma semplice e non peranco del tutto imbastardito dal barocco. — 2. Mausoleo di *Marco Zeno*, vescovo di Torcello, morto nel 1641: ricco per marmi e per una certa eleganza di disegno. — 3. Mausoleo di grandiose proporzioni, in perfetto stile barocco, eretto nel 1609 sui disegni di Baldassarre Longhena, al doge *Giovanni da Pesaro*. È tutta una costruzione fastosa, che s'impone per la profusione dei marmi, delle statue, delle allegorie, delle medaglie, dei motivi decorativi i più ricchi e svariati. Il maggior numero delle statue, manierate secondo l'uso del tempo si deve a Melchiorre Barthel. — Gli altri monumenti di questo secolo, dedicati l'uno ad *Almerico d'Este*, l'altro al patrizio *Leonardo Bernardi* ed il terzo al generalissimo veneto *Girolamo Gorzone*, morto nel disgraziato assedio di Negroponte, non sono

che tre antipatiche faragginose manifestazioni dell'arte barocca.

Il secolo XVIII è ricordato in Santa Maria dei Frari da un solo monumento, di mediocre pregio, quello di

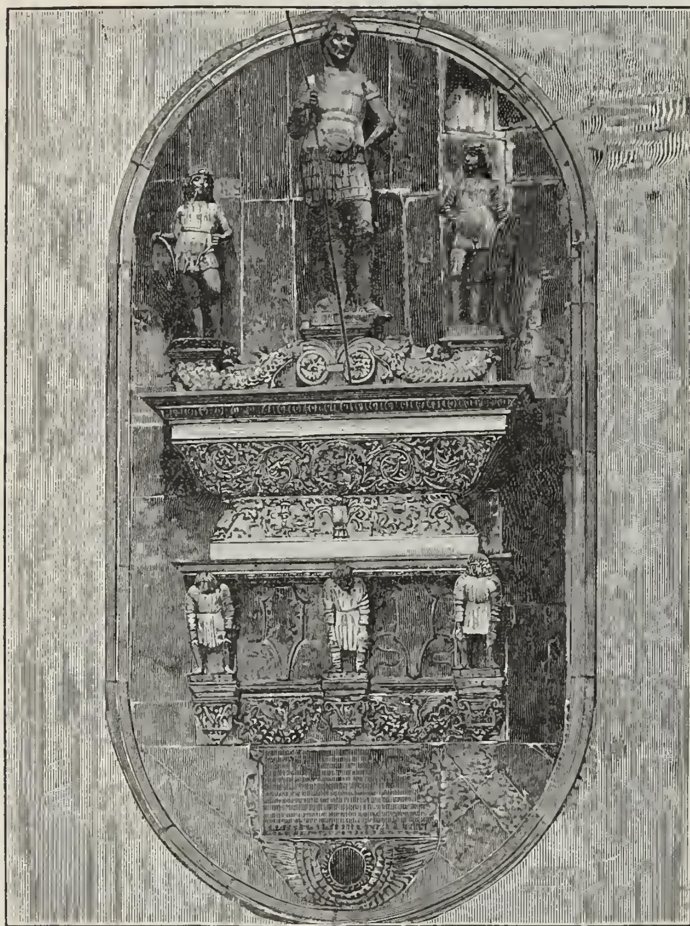


Fig. 25.
Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Monumento a Jacopo Marcello (da fotografia Alinari).

Fra Giuseppe Marco Bottari, vescovo di Pola, eloquente e dotto oratore sacro.

Il secolo scorso si è affermato in Santa Maria dei Frari con due monumenti in onore di due grandi artisti veneziani: *Antonio Canova* e *Tiziano Vecellio*. Il monumento ad *Antonio Canova* fu eretto per merito del Cicognara, che alla morte del grande artista — avvenuta in Venezia il 13 ottobre 1822 — ne lanciò l'idea e si diede a raccogliere i mezzi in tutta Europa, ove il Canova aveva amici potenti ed ammiratori. Il disegno è quello stesso, salvo modificazioni nelle figure e negli attributi simbolici, che il Canova aveva immaginato e disegnato per il Tiziano: una piramide, nel sacello della quale vanno i genii delle belle arti ad onorare le ceneri del perduto artista. Le statue, di stile classico, secondo il gusto di quel tempo, furono lavorate dagli scultori veneziani Ferrari, Rinaldi, Zandomeneghi, De Martini, Bosa (fig. 26). Il monumento a *Tiziano Vecellio* venne eretto per volere e con danari dati dall'imperatore Ferdinando II d'Austria, su disegno del professore Zandomeneghi, al quale fu anche affidata l'esecuzione: è lavoro in istile classico, freddo, accademico ma non scevro di merito. Venne compiuto verso la metà di questo secolo (fig. 27).

In Santa Maria dei Frari, nel 1867, vennero, sotto una semplice pietra tombale, deposte le ossa di Angelo Scarsellini, Bernardo Canal e Zambeli, veneziani, martiri della causa patria, implicati nei terribili processi di Mantova del 1852 e con altri giustiziati sugli spalti di Belfiore.

A parte questo numero già considerevole d'opere di sculture che ornano la chiesa dei Frari, ve ne sono altre non meno notevoli negli altari, sì in marmo che in legno. Fra i primi è da annoverarsi quello nella cappella di San Pietro, lavoro del principio del secolo XV (fig. 28). Fra le statue che ornano la chiesa notansi: quella del *Battista*, attribuita al Donatello (fig. 29) su un altare riccamente scolpito (figura 30); un'altra in bronzo, sormontante la vasca battesimale, dovuta al Sansovino; un bellissimo *San Girolamo* del Vittoria (fig. 31), ed altre ancora del Vittoria, di Giusto da Curti, del Brustalou, di Baccio da Montelupo e di altri valenti artisti.

Maraviglioso è il coro, che si trova nella parte centrale del tempio presso il presbiterio. È diviso in due parti con tre ordini di sedili, formanti un complesso di 124 sedili, 62 per lato. Furono lavorati con arte mirabile d'intaglio e d'intarsio da Marco di Giampietro di Vicenza nel 1468 (fig. 32).

Il monumentale prospetto del coro verso la porta maggiore è in pietra d'Istria e fu innalzato nel 1475 per cura di Jacopo Morosini. È ornato di statue e di sculture d'ottima fattura, delle quali però non si possono precisare gli autori.

Nè le pitture di pregio e talune di grandi maestri dell'arte fanno difetto in Santa Maria dei Frari. Senza dilungarci in descrizioni che ci porterebbero troppo oltre il prefissoci, diremo che lavorarono per questa chiesa, fra gli antichissimi pittori veneti: Bartolomeo Vivarini, Marco Basaiti e Giovanni Bellini, del quale si ammira la stupenda ancona, dipinta a tempera, nella sagrestia, della Madonna degli Angeli; Tiziano Vecellio, il principe dei pittori vissuti nel secolo aureo, vi lasciò la grandiosa tela della *Maria Assunta*, conosciuta col nome di *Madonna dei Pesari*, perchè commessagli da quella famiglia patrizia e pagatagli con 96 ducati. Vi sono inoltre pitture di Bernardino Liconio detto il *Pordenone*, Nicolò Frangipane, Giuseppe Pasta, il Tizianello, l'Aliense, il Contarini ed altri di minor fama.

Santa Maria dei Frari non è da meno delle altre chiese già mentovate nel custodire un buon numero di reliquie, per la maggior parte di provenienza levantina od orientale.

Il convento dei Frari, soppresso l'Ordine nel 1810, venne trasformato in Archivio di Stato, ch'è uno dei più ricchi ed importanti del mondo, perchè contiene la immensa faraggine dei documenti diplomatici, storici, giudiziari, segreti del governo della Serenissima. Ma di ciò a suo tempo, quando cioè si toccherà degli istituti pubblici e d'educazione di Venezia.

Santa Maria del Carmine (Campo dei Carmini). — Secondo alcuni cronisti i monaci Carmelitani vennero a stabilirsi in Venezia nel 1125; ma verosimilmente vi giunsero forse un secolo più tardi. Di questa chiesa, che loro appartenne, si cominciano ad avere notizie nel 1290, quando un Breve di papa Nicolò IV le concesse molte indulgenze, essendo ancora in costruzione. Fu consacrata il 6 aprile 1348 da Marco Marcello, vescovo damacense, coll'intervento di molti altri vescovi e dei magistrati più cospicui della Repubblica. Subì varii ristauri, specialmente uno generale nel secolo XVII. La facciata non ha grande valore; l'archeologo può trovare diletto nell'esaminare alcuni marmi scolpiti antichissimi, provenienti sembra da Altino e da Aquileja, dei primi tempi dell'èra cristiana. Notevole, come avanzo del primitivo edifizio, l'archivolto sporgente che copre l'ingresso laterale.

Grandiosa si presenta nell'interno questa chiesa, ch'è una delle più vaste di Venezia: è a tre navate, sorrette da 24 grosse e tozze colonne in istile gotico vecchio. Il soffitto è in legno ad enormi cornici ad intagli e dorature.

In questa chiesa sfoggiano il loro tronfio barocco alcuni monumenti sepolcrali, il meno antipatico dei quali è il mausoleo di *Andrea Cirran*, provveditore prima poi capitano nelle guerre contro i Turchi ed i Cesarei, morto a Manfredonia nel 1562. Altro monumento grandioso, ma di gusto barocco depravato, è quello a *Jacopo Foscarini*, generalissimo di mare, procuratore di San Marco, morto nel 1602.

Molte pitture ornano in ogni parte questa chiesa; ma quasi tutte affette dal deplorevole manierismo secentista: le migliori portano i nomi di Cima da Conegliano, Jacopo Tintoretto, Lorenzo Lotto, Andrea Midolla detto lo *Schiavone*, Palma il Giovane, Alessandro Varottaro detto il *Padovanino*, Luca Giordano, Lattanzio Quarena.

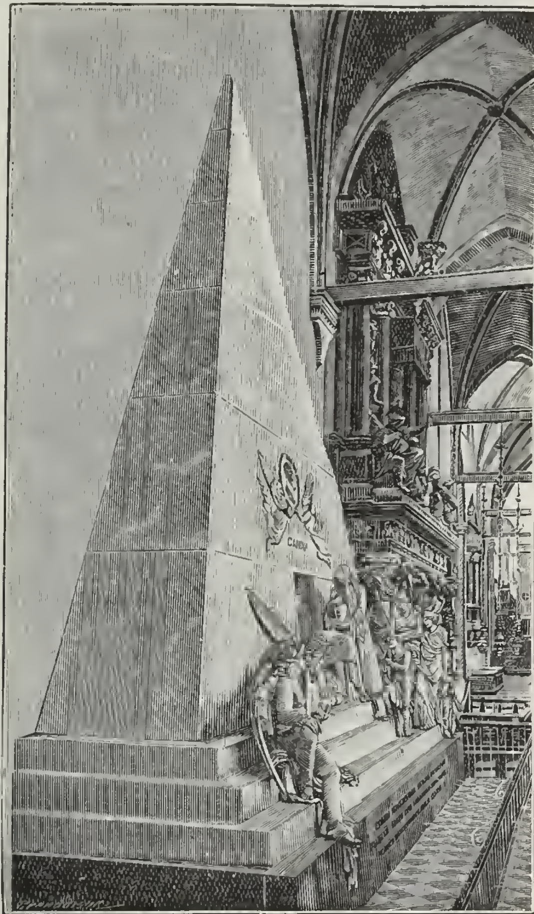


Fig. 26.
Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): La navata minore col monumento ad Antonio Canova (da fot. Alinari).

I dipinti peggiori, o più manierati, si debbono ai pennelli di Bernardino Prudenti, di Pace Pace, di Giambattista Lambranzi, di Marco Vicentino, di Ermanno Straiti, di Filippo Bianchi ed altri di minore fama, che non torna conto il ricordare.

Il campanile, attiguo alla chiesa, che per la cedevolezza del suolo erasi inclinato alquanto, fu con vero

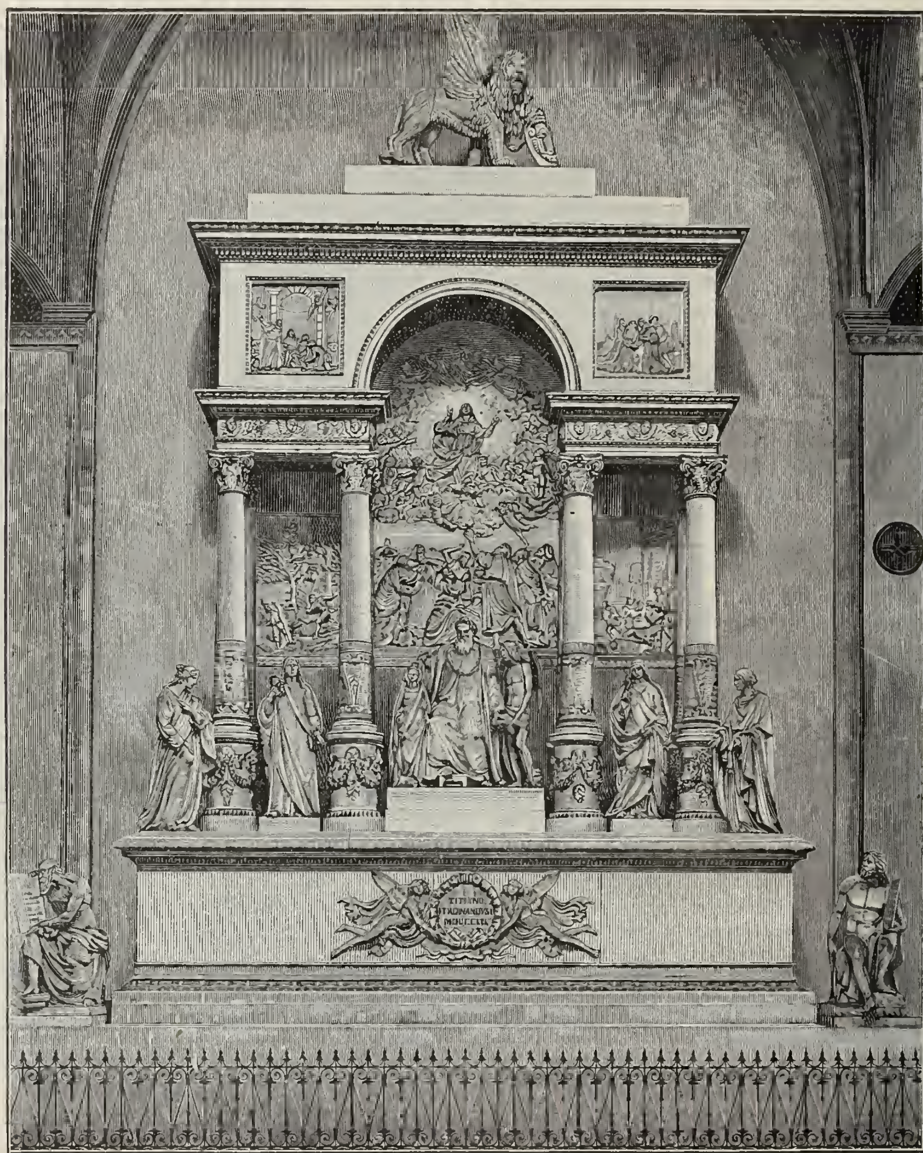


Fig. 27. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Monumento a Tiziano Vecellio (da fotografia Alinari).

ardimento raddrizzato nel 1688 da Giuseppe Sardi, ingegnere e matematico della Serenissima.

Santo Stefano Protomartire (Campo Francesco Morosini, già Santo Stefano). — I monaci Eremitani di Sant'Agostino, stabiliti da tempo antichissimo in Venezia, trovando, sulla fine del secolo XIII, troppo angusto il loro cenobio in Sant'Anna di Castello, acquistarono nel centro della città alcune case e cominciarono, intorno al 1294, a costrurre insieme al nuovo cenobio l'attuale chiesa, la quale riuscì una delle più grandiose di Venezia ed ebbe il suo compimento, secondo le notizie raccolte dal Sansovino, nel 1325. Subì varii ristauri, dei quali importante uno nel 1743 ed altro negli ultimi anni.

È, come fu detto, una delle maggiori per proporzioni e delle più ricche per ornamenti che Venezia vanti. È un gotico antico, alla maniera che fu detta *tedesca*, diviso in tre navate archiacute, la maggiore delle quali coperta a vôlta tricuspide ottusa, come se presentasse rovesciato il carcame d'una antica galera. Mirabile è la porta d'ingresso della gran navata per le sculture del secolo XIV dalle quali è adorna, il

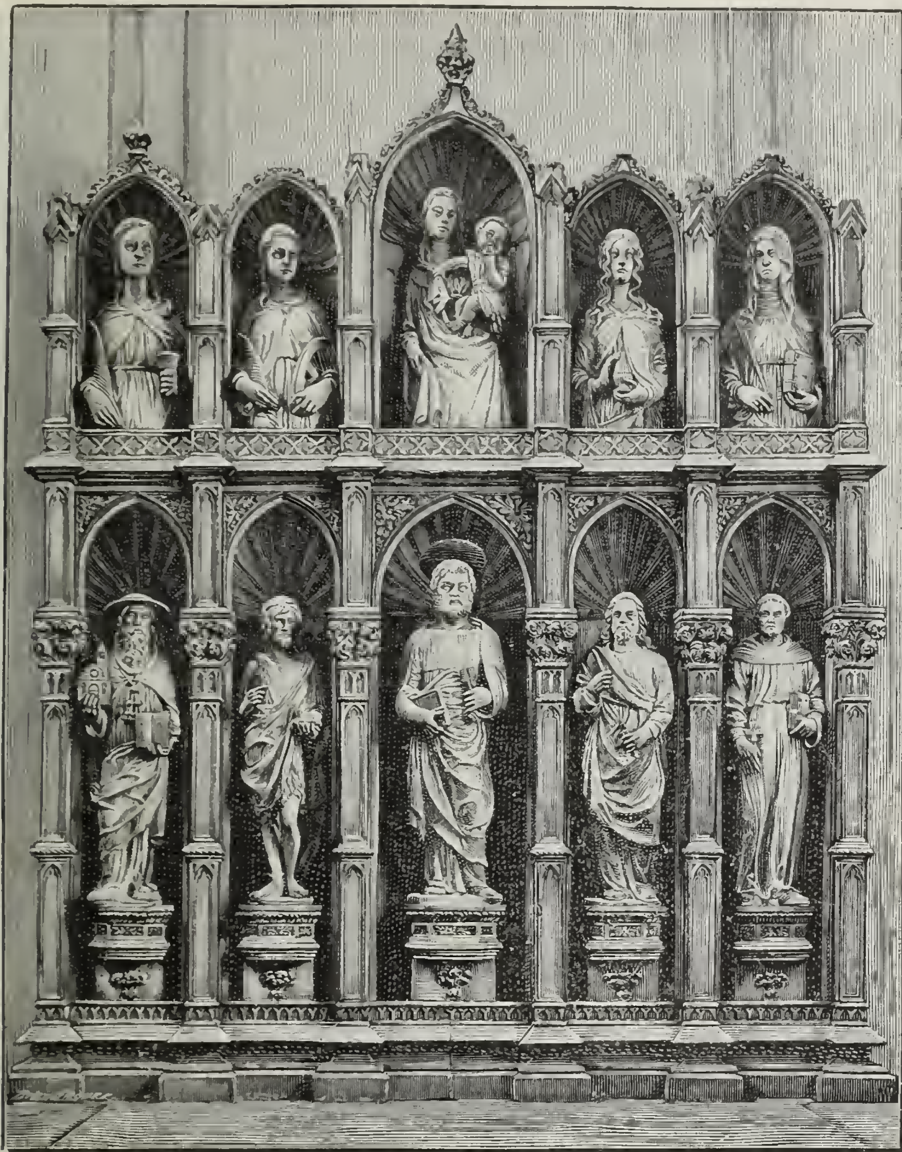


Fig. 28. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Altare in marmo del secolo XV nella cappella di San Pietro (da fotografia Alinari).

cui disegno corse per le stampe e se ne fecero anche calchi per Accademie italiane e straniere. Vuolsi opera dei due fratelli Da Masegne.

Nell'interno, a tre navate senza crociera, è specialmente notevole la navata centrale, per la sua larghezza — tre volte quasi le navate laterali — sorretta da dieci grosse colonne, dalle quali, mediante pareti, si dipartono sei cappelle laterali.

Anche in questa chiesa sono conservati parecchi monumenti sepolcrali di personaggi, il cui nome è rimasto illustre nei fasti della storia veneta, cominciando dal grande *Francesco Morosini*, detto il *Peloponnesiaco*. Notiamo fra i principali: 1. L'urna funeraria di *Marino Zorzi*, filosofo dottissimo e senatore, morto nel 1532. — 2. Tomba di *Giovanni Baldi*, morto nel 1536. — 3. Monumento sepolcrale di *Jacopo Suriano*, dottore fisico da Rimini, con magnifico bassorilievo in bronzo. — 4. Urna del senatore *Antonio Marcello*, morto nel 1555; ed altri parecchi appartenenti tutti all'arte buona e non peranco degenerata nel barocchismo del secolo XVI.

Del secolo susseguente sono notevoli i monumenti



Fig. 29. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari); Statua di *San Giovanni Battista*, del Donatello (da fotografia Alinari).

sepolcrali di *Pietro Porta*, celebre medico, di *Domenico* ed *Angelo Contarini;* ed infine il sigillo sepolcrale — nel mezzo della navata non lungi dalla porta d'ingresso — che copre le ossa del *Peloponnesiaco*, lavorato in bronzo con molt'arte e molta cura da Filippo Parodi.

In Santo Stefano si ammirano inoltre ottime scolture del Rinascimento, adornanti un tempo il coro ed ora — disfatto questo — collocate nelle varie cappelle e negli altari. Ve ne sono del Mosca, di Pietro Lombardo, di Giovanni Ferro, di Pietro Nacchini, di Alvise Panizza e d'altri valenti scultori vissuti tra il secolo XVI ed il XVII.

Fra i dipinti che attirano l'attenzione degli amatori vanno ricordati in Santo Stefano quelli del Palma Vecchio, di Paris Bordone, di Leonardo Carena, di Santo Peranda, di Nicolò Bombicci, di Pietro Liberi, buoni pittori del secolo XVI; senza contare gli abbondanti e manierati dipinti dei seccentisti Brusaferro, Menescordi, Mariaschi ed Ingoli, dai quali il manierismo barocco fa esulare ogni sentimento vero d'arte. Ammirabili sono invece gli stalli del coro, paziente lavoro d'intarsio del celebre scultore in legno Marco da Vicenza.

Di buonissimo disegno, dovuto a frate Gabriello di Venezia, maestro architetto, è il chiostro, attiguo alla chiesa ed innalzato su le rovine di altro distrutto dall'incendio nel 1532. Vi sono affreschi del Pordenone, quasi interamente rovinati dall'incuria, dalle manomissioni, dai vandalismi soldateschi, e alcuni monumenti sepolcrali, fra i quali quello del Carrarese di Padova, debellato dalla Repubblica e come tiranno fatto da questa strozzare. In questo chiostro e locali attigui, sul principio del secolo nostro, tenne il suo primo studio di pittura Antonio Canova. Ora il convento degli Agostiniani è adibito a sede del Comando militare e relativi uffici.

Attiguo al tempio, nel rialzo di terreno che vedesi, era il cimitero dei frati; ma è falso che vi fossero sepolti, come la credenza popolare vuole, gli appestati



Fig. 30. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Una formella dell'altare di San Giovanni Battista (da fotografia ALINARI).

del 1630. In questo campicello visse parecchio tempo facendo l'anacoreta tal Paolo da Campo di Catania, scampato al capestro come corsaro e che dopo essersi acquistata fama di santone, finì spia dei Turchi ai danni dei Veneziani nella guerra del 1499.

Il campanile di Santo Stefano, per il cedimento del terreno, è leggermente inclinato ed è fra i più alti della città.

Santa Maria (o Madonna) dell'Orto, ora San Cristoforo (Sestiere di Cannaregio e Campo Madonna dell'Orto) (fig. 33). — È questo fra i monumenti sacri, di cui Venezia ha dovizia, un vero gioiello d'arte. Intorno al 1350, Tiberio da Parma, generale degli Umiliati, Ordine di religiosi che in Lombardia aveva, per speciali ragioni, preso larghissimo sviluppo e che andava estendendosi anche nel Veneto e nell'Emilia, iniziò la costruzione di questa chiesa coll'annesso chiostro, intitolandola a San Cristoforo. Sebbene soppresso l'Ordine degli Umiliati, fra tutti ricchissimo, la somma necessaria all'erezione della chiesa e del cenobio fu fornita dalle volontarie donazioni di una quantità di cittadini veneziani. Mentre duravano i lavori nel 1377, scavando per certe necessità in un orto contiguo alla fabbrica, si rinvenne una statua in marmo della *Vergine col Bambino in braccio*, cimelio certo di più antico edifizio, come ben lo dimostra la rozza fattura di quella statua. Gli Umiliati diedero subito grande risalto a tale rinvenimento ed attribuirono alla statua una serie di miracoli, per il che, postala in una cappella della nuova loro chiesa, la esposero al culto prima col titolo di *Madonna dell'Orto*, indi — sembrando loro troppo volgare questo — con quello peraltro assai contrastato di *Madonna Odorifera*.

Nel 1399 essendosi rivelata, o per la cedevolezza del terreno o per altre ragioni, la debolezza delle fondamenta, si dovette rifabbricarla con nuova ed ingente spesa, alla quale concorse per 200 ducati d'oro il Gran Consiglio della Serenissima, con deliberazione dell'11 novembre 1399. Nel 1462, con un decreto del Consiglio dei X, gli Umiliati furono espulsi da Venezia e da tutto lo Stato veneto, a causa dei depravati loro costumi e dello scandalo che ne veniva, ed in loro luogo fu posta ad ufficiare la chiesa la Congregazione dei Canonici Regolari di San Giorgio in Calza, i quali, soppressi nel 1669, furono sostituiti dai Cisterciensi, già residenti a San Tommaso di Torcello. Nel 1810 questa chiesa fu dichiarata di juspatronato pubblico, come oratorio della parrocchia di San Marziale.

Salvo qualche ritocco venuto nei ristauri che dovette subire la facciata di questa chiesa, ch'è del migliore neogotico, è la stessa che fu edificata per ordine di Tiberio da Parma: è ricchissima per le nicchie che

coronano le due ali, per le grandi finestre quadrifore a due ordini di archetti, per i molti ornamenti, tra cui una larga lastra di porfido, le statue degli *Apostoli*, della *Vergine*, di altri santi, dovute a buoni scalpelli dello scorcio di quel secolo, in cui la tendenza alle



Fig. 31.
Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Statua di *San Girolamo*, del Vittoria (da fot. Alinari).

migliori forme del Rinascimento è già decisa, tra i quali si annovera quel maestro Bartolomeo, autore, secondo il Sansovino, della porta della Carta sul palazzo Ducale. L'interno di Santa Maria dell'Orto è a tre navate, divise da cinque colonne di marmo greco antico. È ricca di monumenti sepolcrali e sopratutto di pregevolissimi dipinti della migliore scuola. Fra i primi ricorderemo il monumento grandioso del patrizio *Girolamo Cavazza* (m. 1681), eretto su disegni di Giuseppe Sardi e lavorato nelle statue, negli ornati, negli emblemi da Giusto Fiammingo, Francesco Cavrioli, Andrea Bolgi detto il *Carrarino;* il monumento della famiglia *Contarini*, opera del famoso Alessandro Vittoria; il sigillo sepolcrale di *Girolamo Grimani*, lavoro di stile lombardo intarsiato di marmi orientali.

Le pitture che adornano questa chiesa portano nomi di prim'ordine nella storia della scuola veneziana e di gran conto nell'arte italiana, quali: Giovanni e Gentile Bellini, Giambattista Cima da Conegliano, Pordenone, Palma il Vecchio e fors'anche il Giorgione. Ma più di tutti quivi sfoggiò la versatilità del suo ingegno nelle trovate, l'arditezza del suo ingegno, la forza efficace della sua tavolozza, Jacopo Robusti detto il *Tintoretto*. Sono undici i dipinti, oltre l'organo da lui pure istoriato, di questo grandissimo artista che fregiano la chiesa della Madonna dell'Orto e tutti degni della sua fama immortale. Anzi, si direbbe, che come il Veronese volle fare di San Sebastiano il tempio della sua gloria, il Tintoretto abbia voluto dar qui le maggiori prove del suo valore, dipingendovi, fra gli altri, la *Sant'Agnese* ed il *Giudizio Universale* — due veri capolavori — il *Giudizio* in ispecie, ritenuto, per potenza di concezione, maestria di esecuzione, una delle poche opere che in questo genere possano emulare, senza perdere troppo, col michelangiolesco capolavoro della Cappella Sistina. Il Vasari, che pure non fu eccessivamente entusiasta della scuola veneta, ha per questo *Giudizio* parole della più alta ammirazione.

La *Sant'Agnese* ed il *Giudizio* furono fra i quadri di scuola veneziana che, alla caduta della Repubblica, fecero il viaggio di Parigi e non ne ritornarono se non dopo il 1816.

Anche Domenico Tintoretto, figlio a Jacopo, dipinse per questa chiesa una pregevole *Natività*. Vi sono inoltre in Santa Maria dell'Orto dipinti di Antonio Molinari, Pietro Mera, Daniele Van Dyck, Matteo Ponzone, Jacopo Palma juniore, Cristoforo e Stefano Rosa.

Furono sepolti in questa chiesa Jacopo Tintoretto, il figlio suo Domenico e la figlia Marietta, pur essa pittrice gentile, premortagli; lo scultore Alessandro Leopardi, il Ranuzio e Valerio Orsino, artisti tutti di grande merito.

Notevole è infine il campanile che isolato si eleva di fianco al tempio. Venne eretto verso la metà del secolo XV in elegante stile del Rinascimento: è alto 56 metri e venne, a spese pubbliche, ristaurato verso la metà del nostro secolo.

San Nicolò dei Mendicoli (Sestiere di Dorsoduro, presso il Campo di San Raffaele e succursale alla parrocchia di tal nome). — Questa chiesa è sòrta forse sul luogo di altra d'ugual nome, preesistente fin dal secolo VII e fondata vuolsi dai Padovani, rifugiati nelle lagune per salvarsi dalle irruzioni dei barbari, sullo scorcio del secolo XIV. Per la sua forma interna, a tre navi archiacute, ricorda la già descritta di San Simeone Profeta e dei Carmini. È quindi pregevole per l'antichità, per la semplicità solenne del disegno, per la copia degli ornati e delle sculture messe ad oro, soggetti sempre interessanti per chi ama l'arte e la sua storia.

Fra i lavori di scalpello pei quali San Nicolò dei Mendicoli si raccomanda all'attenzione dei visitatori

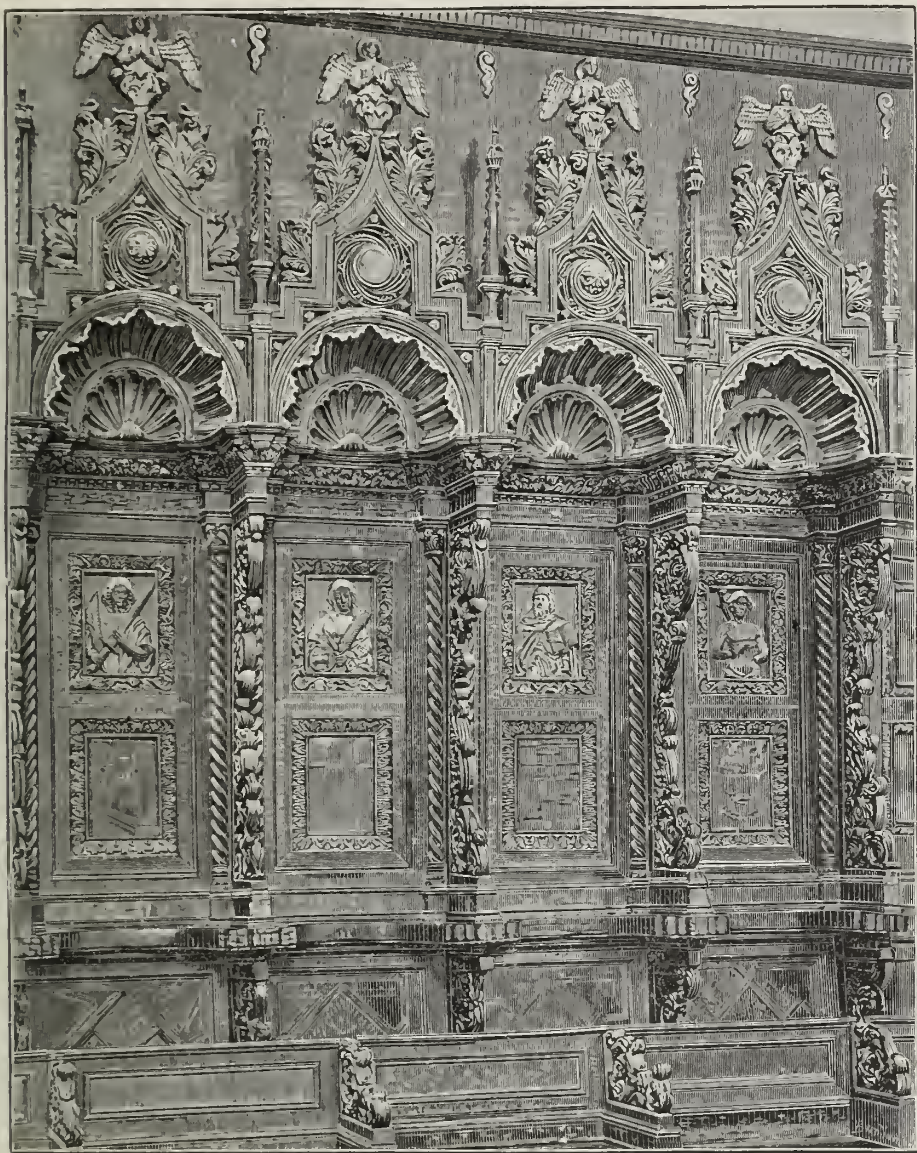


Fig. 32. — Venezia (Chiesa di S. Maria dei Frari): Un dettaglio del Coro (da fotografia Alinari).

havvi il recinto del coro formato da colonne di marmi preziosi, per lo più orientali, sorreggenti l'antica cornice dorata; l'altare, in istile lombardo, opera certo d'uno dei migliori artisti di quella scuola.

I dipinti che ornano questa chiesa sono per la maggior parte del secolo XVI, il miglior momento della scuola veneta, e portano i nomi di Andrea Schiavone, Giambattista Zelotti, Carletto Caliari, Luigi Benfatto detto *dal Friso*, Francesco da Montemezzano, Jacopo Palma il Giovane, Leonardo Corona, Andrea Vicentino, Pietro Malombra. Vi sono inoltre sei quadri della scuola del Veronese, ricchi dei pregi proprii al grande colorista.

Santa Caterina (Fondamenta omonime, presso il liceo Marco Foscarini). — Appartenne alle monache Agostiniane e vuolsi eretta nella seconda metà del secolo XIV in luogo del cenobio dei Sacchini — dal loro abito a sacco — Ordine soppresso dal Concilio di Lione nel 1274. Fu più volte ristaurata.

Si conservano in questa chiesa eccellenti dipinti; ma su tutti porta di gran lunga il vanto la famosa tavola del *Matrimonio mistico di Santa Caterina*,

dovuta a Paolo Veronese, considerata come uno dei capolavori del grandissimo artista; lavoro di fama mondiale, riprodotto in tutti i modi, cominciando da una stampa celebre che porta la firma di Annibale Caracci. Lavorarono inoltre per questa chiesa Alessandro Vivarini, Giovanni Bellini, Sante Zago, Jacopo Tintoretto, Palma il Giovane, Andrea Vicentino, Pietro Vecchia, Tiberio Tinelli, Antonio Faller, Girolamo Brusaferro, Pietro Richi ed altri secentisti di minor nome e di minor merito.

Sant'Apollinare (Campo Sant'Apollinare). — Si attribuiscono a questa chiesa origini ben più antiche di quel che non mostri, sembrando che già esistesse nel 1034 per cura di una famiglia Nievola, oriunda di Ravenna. Ma più positive sono le notizie che dànno questa chiesa eretta sul principio del secolo XV per opera di Marco de' Piacentini, parroco. Venne rifatta nel 1583 nello stile del Rinascimento, che ancora conserva; chiusa nel principio del secolo nostro e ridotta a magazzino, fu verso la metà di esso ristaurata (1841-50) e restituita al culto. Prima della soppressione era ornata d'eccellenti pitture dello Schiavone e del Padovanino in particolar modo. Ma, nel 1810, vennero tolte ed andarono disperse e vendute all'estero. I dipinti che oggi si vedono in Sant'Apollinare portano i nomi di Lattanzio Quarena, del Pordenone e di autori moderni.

In linea d'arte le due cose più pregevoli da osservarsi in questa chiesa sono la porta d'ingresso, formata dall'archivolto sovrastante alla tomba di Vittorio Cappello, esistente nella soppressa chiesa di Sant'Elena in Isola, buon lavoro del Rinascimento, opera di Antonio Dentone, che lo eseguì nel 1480; e l'altar maggiore, già appartenente alla soppressa chiesa di Santa Giustina, ricchissimo d'intarsii e di fregi di marmi orientali dei più rari e preziosi.

San Giobbe (Fondamenta Venier). — Nel luogo ove ora sorge questa chiesa fin dal 1378 esisteva un oratorio con annesso convento, fondato da Giovanni Contarini, sacerdote e patrizio insigne, dedicato a San Giobbe. Gli Eremitani di San Girolamo, che si erano installati nell'attiguo convento, lo cedettero ai Minori Osservanti, i quali pensarono di demolire il primitivo oratorio per edificare una chiesa più vasta; ma per la opposizione dei Certosini dovettero conservare l'oratorio ed erigere allato di questo la chiesa attuale, i cui lavori cominciarono nel 1442. Venne consacrata nel 1493 ed un secolo dopo, per l'avvenuto rinnovamento, fu nuovamente consacrata dal vescovo di Caorle, Girolamo Righetti. Un altro ristauro subì questa chiesa nella metà del nostro secolo.

Di bellissimo effetto, nella sua semplicità e purezza di linee, è la facciata, adorna di un portale in marmo, ricco d'ornati e di statue, opera indubbia dei Lombardo e molto probabilmente di Guglielmo Bergamasco. Della stessa scuola sono gli altari e le statue che a destra entrando per la porta centrale e nella cappella maggiore accrescono pregio alla chiesa. Notevolissimo poi è l'altare in legno dorato con sculture ed intarsii in marmo, del più squisito stile del Rinascimento, eretto per ordine e spese del doge Cristoforo Moro, qui presso sepolto sotto un sigillo sepolcrale, opera pur esso dei maestri lombardi.

Faragginoso pel disegno e per le decorazioni barocche è il monumento sepolcrale del marchese *Renato De Voyer de Paulmy*, sire d'Argenson, ambasciatore straordinario di Luigi XIV presso la Repubblica di Venezia e morto appena arrivato prima di eseguire la sua missione. Il monumento venne eseguito nel 1651 dal parigino Claudio Perron, per ordine del re *Sole* ed a spese dello Stato francese.

San Giobbe è pur ricco di pregevoli dipinti, per quanto, colle spogliazioni, per la chiusura del 1810, abbia perdute tre tavole preziosissime per antichità e per valore artistico, portanti i nomi di Vittorio Carpaccio, Gentile Bellini e Marco Basaiti, le quali ora si ammirano all'Accademia di Belle Arti. I dipinti di maggior conto, dei quali ora si fregia San Giobbe, portano i nomi di Bartolomeo Vivarini, Gentile e Giovanni Bellini, Girolamo Savoldo, Paris Bordone, Carlo Caliari della scuola del Veronese. Non vi mancano anche dipinti del deplorevole seicento, ma di questi è superfluo toccare.

San Zaccaria (Campo omonimo, presso la riva degli Schiavoni). — È uno dei più ragguardevoli monumenti della Venezia sacra ed in linea d'arte sommamente interessante, perchè forma, nel suo tipo, un anello di transizione fra il gotico lombardo ed il rinascimento puro.

Si attribuiscono a questa chiesa origini antichissime, salienti al secolo VII e, con maggiore certezza, al IX. Nel secolo XI la chiesa esisteva e vi era annesso un convento di Benedettini, distrutti e l'una e l'altro nel terribile incendio del 1105.

L'edifizio attuale cominciò ad innalzarsi nel 1456 e, secondo il Temanza, per l'evidente analogia di linee che havvi fra questo ed il contemporaneo edifizio della Scuola di San Marco, sembra un disegno di Martino Lombardo. Certo è però che, nel 1477, era proto o direttore della fabbrica un maestro Antonio Q. Martino. I lavori però, anche per mancanza di mezzi, andarono a rilento e solo nel 1515 l'edifizio poteva dirsi finito e, nel 1543, ne avvenne la solenne consacrazione per cura di Giovanni II vescovo di Salonicco.

La chiesa ed il convento di San Zaccaria furono in ogni tempo dei più famosi di Venezia e godevano di grandi immunità e privilegi, insieme a rendite cospicue. Per antichissima consuetudine, che si fa risalire al secolo VIII — e che ha relazione col tragico fatto dell'uccisione del doge Pietro Tradonico, avvenuta per opera della fazione dei Barbolani, mentre usciva dall'avere fatta la visita annuale a questa chiesa — ogni anno, nella ricorrenza di Pasqua, il doge, seguito dai principali magistrati della Repubblica, faceva in forma solenne visita a San Zaccaria, assistendo alle sacre funzioni.

Più positivamente si assegna al dogado di Sebastiano Ziani (1172) il decreto che stabiliva annualmente

questa visita per gratitudine di avere le monache donato parte dell'orto loro, necessario alla fabbrica del palazzo Ducale ed all' ampliamento della pubblica piazza. L'abbadessa Morosini, lieta di vedere il doge processionalmente visitare la sua chiesa, gli offrì il corno o corona ducale, che fino alla caduta della Repubblica servì alla incoronazione del doge. Era tutto d'oro ed ornato da ventiquattro grosse perle orientali in forma di pera. Nel davanti aveva un rubino di straordinaria grossezza e nel mezzo una croce formata da ventotto smeraldi, dei quali cinque di eccezionale grossezza; a spese della Repubblica vi fu aggiunto il grosso diamante ad otto faccie, che splendeva alla sommità del corno. Ogni anno, quando il doge compiva la visita rituale a San Zaccaria, mostrava, portato da paggi sopra un bacile d'oro, il prezioso oggetto alle monache.

La chiesa di San Zaccaria è a tre navate, sorrette da dodici colonne; la navata maggiore misura in larghezza il doppio delle laterali, le quali, per contro, si prolungano fin dietro al coro. Tanto all'esterno che all'interno quest'edifizio è degno della sua rinomanza.

La facciata, tutta incrostata di marmi di grande pregio, è in istile del Rinascimento, divisa in tre scomparti corrispondenti alla navata, ad ordini sovrapposti di colonne, di nicchie, di trabeazioni, di finestre fino al superbo fastigio che la corona, il tutto coll'eleganza classica ed armonica delle creazioni del Rinascimento (fig. 34). Mirabile la porta, il cui sopraornato ricorre per tutto il prospetto, ornato da un fastigio semicircolare, nel quale poggia la statua del profeta titolare, dovuta ad Alessandro Vittoria. Stupenda, per l'effetto e per l'intreccio, la fusione si può dire dei motivi dell'arte gotica con quelli dell'arte rinascente nell'alzata esterna dell'abside: in esso un intreccio di arcate e di nicchie, mostrantisi in isfuggita, pel molteplice traforo delle doppie aperture contornanti l'abside stessa, dà all'occhio la più gradevole impressione.

L'interno di San Zaccaria corrisponde, per bellezza e maestà, all'esterno. Fra le scolture che l'ornano sono da ricordare la statua del *Battista*, nella pila dell'acqua lustrale, opera del Vittoria anzidetto, che volle essere qui sepolto e della sua tomba diede il disegno: ed il monumento sepolcrale del senatore *Marco Sanuto* e del cavaliere *Giovanni Cappello*, ambasciatore per la Repubblica in Francia e morto nel 1559.

Ma più che di scolture, San Zaccaria conserva in fatto di pitture opere d'arte d'importanza capitale e per il merito loro intrinseco e per il nome degli artisti da cui vennero. Dai primordii della scuola veneta, cioè da quando questa cominciò ad affermarsi coi caratteri proprii, di colorito, di luminosità, di disegno, che la fanno sì distinta dalle altre, vi sono opere dei due Vivarini, di Giovanni ed Antonio da Mirano, di Carpaccio e di Mansueto. Ma soprattutto fra questi emerge Giovanni Bellini colla grandiosa tavola della *Madonna coi santi*, quadro di mirabile bellezza, vera affermazione della potenza innovatrice di quell'ingegno, tanto più meraviglioso quando si pensi che quel lavoro fu terminato nel 1505, avendo l'artista 75 anni passati! Questa tavola andò, nelle spogliazioni del 1797, a Parigi e ritornò con altri capolavori dopo il 1815.

Del secolo d'oro della scuola veneta, il XVI, San Zaccaria possiede mirabili saggi di pittura, con quadri di Tiziano (l'*Addolorata*), di Palma il Vecchio, di Jacopo Tintoretto, di Paolo Veronese (ora all'Accademia di Belle Arti), di Farinato, di Palma il Giovane, di Antonio Vassilachi, dell'Aliense, di Leandro da Bassano e del Vecchio da Ponte, pur bassanese. Fra i pittori del seicento che lavorarono per San Zaccaria si riscontrano i nomi migliori, come il Fermiani, il Bombicci, il Celesti, il Molinari, il Balestra, il Calvetti, lo Zonca e l'eccellente fra questi, Giuseppe Porta detto il *Salviati*.

Nella chiesa di San Zaccaria sono offerte alla venerazione dei fedeli molte reliquie famose — di origine bisantina per lo più — tra le quali il preteso corpo del profeta titolare, donato da Leone V l'Armeno.

San Giovanni in Bragora (Campo omonimo, presso la riva degli Schiavoni). — È una delle più antiche chiese di Venezia, e fa parte di quelle fondate nel secolo VII da San Magno, vescovo di Oderzo, scampato nelle isole della laguna dal furore dei Longobardi. Ne fece le spese la famiglia patrizia dei Talonico. Fu ristaurata nel 1178, ma poi rifatta completamente sui disegni attuali, somigliante in tutto a quella già descritta del Carmine (pag. 83), nel 1475; e come questa, ad onta delle forme neogotiche, fondamentali, ha buoni accenni e tendenze al Rinascimento. Nell'interno è a tre navate, sorrette da belle colonne.

Notevole, presso la porta maggiore all'interno, un bassorilievo dei primordii del Rinascimento. Fra i dipinti che si mostrano in questa chiesa, ed assai pregevoli, ve ne hanno di Luigi, Antonio e Bartolomeo Vivarini, di Giovanni Bellini, di Lazzaro Sebastiani e di Giambattista Cima da Conegliano; fra i più antichi: di Paris Bordone, di Rocco Mariani (allievo di Tiziano), di Palma iuniore e di Leonardo Corona; fra i secentisti si distinguono Jacopo Moreschi, Francesco Maggiolo e Pietro Moro.

Anche in questa chiesa vi ha dovizia di reliquie, portate dall'Oriente, e perciò di autenticazione assai difficile.

Sant'Andrea (Campo omonimo, alla foce del Canal Grande, presso la stazione marittima). — Fondata nel 1379 da quattro gentildonne veneziane allo scopo di istituire un ricovero per donne povere, sotto la Regola di Sant'Agostino, questa chiesa venne rifabbricata nel 1475 nella località attuale, nell'angolo della città detto allora *Cao de Zirada*, per il canale tortuoso che vi serpeggiava. Il Senato concorse alla erezione della nuova chiesa con un esborso di mille ducati. Fu più volte ristaurata ed in ispecie nel secolo XVII e nel XVIII, onde risente assai dell'influenza degli artisti barocchi che i ristauri diressero. Non vi sono opere di scoltura degne di rimarco, appunto perchè negli altari e negli ornamenti domina il barocchismo; vi sono però alcuni dipinti della buona scuola, tra i quali: del Veronese,

di Paris Bordone e di Domenico Tintoretto. Notevole soprattutto è un *San Girolamo* del Veronese.

Santa Maria dei Miracoli o **Santa Maria Nuova** (Fondamenta delle Erbe). — È uno dei gioielli architettonici che la grande arte del Rinascimento ha lasciato a Venezia. Questa chiesa fu originata dalla pietà di un tale Francesco Amadi, mercante dovizioso il quale, nella seconda metà del secolo XV, fece dipingere e chiudere in una nicchia di legno, una effigie della *Vergine* sull'angolo d'una sua casa in Corte Nuova. A questa immagine furono, per varie circostanze, attribuite facoltà miracolose, onde crebbe per essa il fervore del vicinato e con questo il desiderio di vederla onorata in luogo più degno. A tal fine, nel 1480, Marco Tazza, pievano di Santa Marina, ed Angelo Amadi, nipote ed erede di Francesco, si istituirono procuratori per la erezione d'un magnifico tempio, mettendo del proprio ingenti somme e raccogliendone dai fedeli. Il lavoro della fabbrica fu commesso a Pietro Lombardo, che, secondo taluno, avrebbe eseguito il disegno di Antonio Rizzi, altro valentissimo architetto allora lavorante in Venezia. Nel 1482 i lavori erano già a buon punto, perchè con grande solennità vi fu collocata l'immagine miracolosa. Sette anni dopo l'opera era compiuta e consacrata dal greco Dionisio, vescovo di Millopotamo.



Fig. 33. — Venezia: Chiesa della Madonna dell'Orto (da *Calli e Canali*).

Per ricchezza di marmi e pregi di scolture questa chiesa, al dire del Sabellico, non è superata in Venezia che da quella di San Marco.

Di quest'edifizio, sì ricco, ornato ed armonico in ogni sua parte, tanto da potersi ritenere perfetto, è difficile il dire se è più bello l'esterno o l'interno. Certo che se la facciata avvince per l'eleganza e la purezza delle linee architettoniche, per lo squisito gusto delle decorazioni, per il pregio delle scolture che adornano la porta — tra cui ammirasi l'altorilievo della *Madonna* segnata *Pyrgotele* — l'interno colpisce per tutto l'armonico suo complesso, per la mirabile distribuzione delle parti, per la ricchezza dei marmi, per la varietà e la bellezza delle ornamentazioni, da cui è in ogni parte coperta.

Consta questo tempio, non molto vasto, di una navata sola, alta, slanciata, voltata in tondo. Il santuario è rialzato sul piano da dodici gradini, pei quali si accede ad un ripiano a terrazzo, che diminuisce l'eccedente grandezza della cella e ingegnosamente dà luogo, sotto di essa, alla sagrestia, che altrimenti era impossibile collocare stante l'angustia dello spazio nel quale l'architetto dovette operare.

L'esterno è magnificamente abbellito da due ordini di pilastri con piedestalli a trabeazione ricorrenti in giro per tutto l'edifizio. Il primo ordine è corintio, il secondo jonico con pilastri scanalati; sui loro capitelli s'impostano gli archi a sostegno della ricchissima cornice, nella quale, per quanto è larga la facciata, s'imposta un gran frontone semicircolare, nel mezzo del quale è la finestra rotonda che dà luce alla chiesa.

Tutte le pareti esterne sono rivestite in lastre di marmo greco, con scompartimenti rettangolari, entro i quali sono incassate lastre minori, pezzi di marmi ed altri materiali preziosi, quali porfido, serpentino, verde antico, ecc. Lavorarono nelle scolture, che adornano l'esterno e l'interno di questa chiesa, Pietro e Tullio Lombardo — del quale ammirasi specialmente il *San Francesco in atto di predicare* (fig. 35) — il *Pyrgotele*, nel quale si suppone da alcuni essere il pseudonimo di Gianmaria Zorzi e da altri di Ettore Lascari, greco, e Girolamo Campagna, tutti artisti egregi, fioriti tra lo scorcio del secolo XV ed il principio del XVI.

Il soffitto, a cassettoni o scomparti in numero di cinquanta, fu dipinto dal trevigiano Piermaria

Pennacchi, che compì il lavoro nel 1528, lasciando in quest'opera ottima testimonianza della sua valentia. Vi sono rappresentati fatti o personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Gli altri dipinti che adornano gli altari di Santa Maria dei Miracoli non gareggiano certo nè con quelli del Pennacchi, nè colla magnificenza del monumento: portano i nomi di Giulio Lama, di Giambattista Vittori, di Pier Antonio Novelli, artisti manierati della decadenza.

Attiguo alla chiesa era il monastero, ora soppresso, delle Francescane di S. Chiara in Murano.

San Giovanni Grisostomo (Ponte dell'Olio, presso il Campo di San Bartolomeo). — L'erezione di un tempio a S. Giovanni Grisostomo data dal 1080 e ne godeva il patronato la famiglia Cattaneo. Quest'antica chiesa resistette fino al 1475, nel quale anno fu danneggiata da un incendio e, minacciando rovina, fu deciso di demolirla e di riedificarla a nuovo. I lavori di ricostruzione vennero iniziati nel 1489, sul modello di maestro Sebastiano da Lugano, o, secondo altri, di Moro Lombardo. Il Temanza, osservando essere di vario carattere le porte di essa chiesa, argomenta *poter darsi che il modello fosse di Sebastiano da Lugano e quello delle due cappelle laterali nella crociera della navata, come pure del campanile sia stato di Moro Lombardo*. Il Cornaro, altro fra gli studiosi della Venezia monumentale, opina che autore dei disegni di questa chiesa sia Tullio Lombardo.

Senza prendere parte nella controversia diremo che una cosa sola appare ben certa e definita, ed è lo stile lombardo dell'edifizio. Notevole soprattutto è la facciata per grandiosità delle linee e per l'ammirabile purezza dello stile del Rinascimento.

Fra le sculture va ricordato un bassorilievo di Tullio Lombardo, spirante tutta la grazia delle cose del Rinascimento. Pregevoli dipinti contiene questa chiesa ed in gran parte della vecchia scuola veneta. Citiamo fra gli altri dipinti dei Vivarini, del Mansueto, una magnifica tavola di Giovanni Bellini, finita nel 1515 quando questo sommo artista contava 86 anni, e trattata con libertà, freschezza e slancio, da non far supporre la grave età del maestro insigne; un'altra tavola, pur essa di gran pregio, già attribuita al Giorgione, ma poi autenticata per opera di Fra Sebastiano dal Piombo, pittore eccellente fra gli ottimi, nelle cui opere, oggimai rarissime, si rivelano una caratteristica ed una tecnica speciale, affannosa ricerca di effetti lungamente pensati; di Bartolomeo Letterini, di Zaccaria Facchinetti, del romano Cavalier Diamantino e del bavarese Carlo Loth, di Monaco.

Anche in questa chiesa si custodisce e si venera una quantità di reliquie di greca provenienza, tra cui un osso del braccio di Sant'Anna, una costa del Precursore, un osso di Santa Elisabetta sua madre, frammenti d'ossa dei Re Magi, una mascella di Sant'Afro martire, e via dicendo.

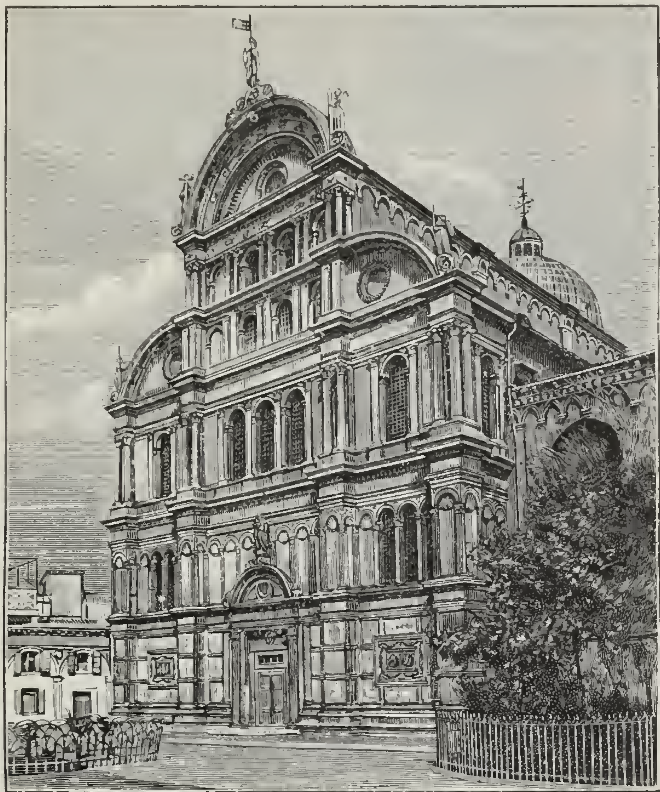


Fig. 34. — Venezia: Chiesa di San Zaccaria (da *Calli e Canali*).

Santa Maria Mater Domini (nella calle omonima). — In origine era una cappella gentilizia della famiglia Cappello, esistente fin dal 960; ma nel 1510, per iniziativa del sacerdote Angelo Filamati, questa chiesa fu eretta dalle fondamenta sui disegni di uno dei Lombardi, che probabilmente fu Pietro. Nel 1540 fu in parte rifatta e compiuta nella facciata per opera del Sansovino. Tanto all'esterno che all'interno quest'edifizio è architettonicamente commendevole per la purezza delle linee e l'elegante semplicità dell'insieme, ch'era caratteristica di quegli artisti. È ad una sola navata a crociera, con tribuna nel fondo posta fra due cappelle minori. Fra le sculture di cui è ornata va

ricordato l'altare lavorato da Lorenzo Bregno e da Antonio Minello. Ottime pitture trovansi pure in questa chiesa, portanti il nome di Vincenzo Catena (*Santa Cristina*, uno dei quadri migliori di questo artista), di Francesco Bissolo, di Bonifacio Veneziano, di Jacopo Tintoretto (*Invenzione della Croce*) fra i cinquecentisti. Fra i secentisti ricordansi: Nicolò Renieri, Daniele Van Dyck, Cecilio Rizzardini, Vincenzo Sgualdo ed altri di minor fama.

San Sebastiano (Campo San Basegio). — In questo luogo, fin dal 1393, avevano messo un oratorio ed un cenobio i monaci Eremitani di San Girolamo, o Girolamini come più comunemente erano detti. Ma solo nel 1506, demolito l'antico e ruinante edifizio, gittavano le fondamenta della nuova fabbrica. Di questa fu, a quanto sembra, architetto Antonio Scarpognino, coadiuvato poscia da Bartolomeo Bon, da maestro Francesco da Castiglione, cremonese, da Pietro Lombardo e da Giovanni Bergamasco, artisti tutti di grande merito ed appartenenti a quella scuola dei Lombardi, allora sì fiorente in Venezia. Nel 1511 la fabbrica era già coperta e nel 1548 completamente finita. Lo stile lombardo del Rinascimento nelle sue linee più geniali domina in questa chiesa, tanto all'interno che all'esterno. L'interno consta di una sola ampia navata nella sua parte anteriore, a mo' di loggia, sostenuta da pilastri quadrati, con arcate ed un ballatoio.

Tanto per le sculture che per le pitture, dalle quali è ornata questa chiesa, può considerarsi come un vero museo d'arte: oltre altari riccamente lavorati ad ornati ed intarsii di marmi preziosi e pietre dure, vi sono sculture del Sansovino, di Tommaso Lombardo o da Lugano, che alcuni dicono allievo del Sansovino; di Girolamo Campagna, di Alessandro Vittoria, di Pietro Baratta.

Di maggior rilievo sono i dipinti che in questa chiesa si conservano, per la maggior parte di Paolo Veronese — che quivi volle avere la sua tomba — tanto che dai più San Sebastiano è anche detta la *Chiesa del Veronese*. Di questo grande artista, oltre i freschi — ora assai deteriorati — dei quali è coperta la loggia del coro, dianzi descritta, si hanno in San Sebastiano i quadri seguenti: *Cristo in Croce colle Marie*, la *Vergine con angeli e santi*, il *Martirio di San Sebastiano*, *San Marco e San Marcellino che stanno per recarsi al martirio*, la *Purificazione* e la *Piscina probatica* (negli sportelli dell'organo). Nel soffitto: il *Trionfo di Mardocheo*, l'*Incoronazione d'Ester*, *Ester ed Assuero;* e nella sagrestia: l'*Incoronazione di Maria* ed i *Quattro Evangelisti;* più la pala col *Battesimo di Cristo*. Vuole una leggenda, non accertata, che Paolo Veronese lavorasse sì a lungo in questa chiesa perchè rifugiatosi presso i frati Gerolomini, godenti diritto d'asilo, onde sfuggire alla pena nella quale era incorso, avendo ucciso un suo provocatore. Ma è leggenda. Oltre i dipinti copiosi per fantasia e figure, abbaglianti per forza di colorito ed ingenui per anacronismi d'ogni genere del Veronese, San Sebastiano possiede una tavola d'altare di Tiziano Vecellio, lavorata dal grande artista in età di 85 anni e più; lavori di Bonifacio Veronese e di Antonio Fassio, di Raffaele da Verona, allievi ed aiuti di Paolo; poi dipinti del Tintoretto, di Antonio Schiavone, di Jacopo Palma juniore, di Andrea Vicentino, di Matteo Ingoli e d'altri di minor fama.

San Fantino (Campo di San Fantino). — Antichissima nelle origini è questa chiesa, che fu rifatta a nuovo nel 1506, sui disegni, secondo gli uni, di Tullio Lombardo, secondo altri di Antonio Scarpognino. Comunque, dallo stile appare opera evidente di buon artista della scuola lombarda del Rinascimento. Il santuario ed il coro, pregevoli assai, sono opera del Sansovino. Vi sono opere di scoltura notevoli, tanto negli altari che nei monumenti sepolcrali, dovute a scalpelli di maestri lombardi. I dipinti di questa chiesa portano i nomi di Giovanni Bellini, Jacopo Palma juniore, Leonardo Corona, Santo Peranda, Alberto Calvetti, Giuseppe Enzo ed altri di minor fama.

San Giuseppe di Castello (Campo omonimo). — Fu eretta per iniziativa di alcuni cittadini, coll'approvazione di un decreto del Senato nel 1512, perchè insieme alla chiesa fosse stabilito un cenobio di monache Salesiane. È in istile del Rinascimento, di grande semplicità, tanto all'esterno che all'interno, ma di belle linee. Si conservano in questa chiesa ottime scolture sacre e sepolcrali, dovute ad artisti insigni, quali Giulio Dal Moro, Vincenzo Scamozzi (mausoleo del doge *Marino Grimani*), Girolamo Campagna, Alessandro Vittoria e Domenico Soldio. Fra i dipinti ve ne sono di Paolo Veronese, di Jacopo Tintoretto, di Santo Peranda, di Antonio Tazzi, di Michele Parasio e d'altri meno noti.

San Rocco (Campo di San Rocco). — Sin dalla metà del secolo XIV era vivo in Venezia il culto a San Rocco, che sul principio di quel secolo aveva fatte predicazioni in Italia ed in Francia, specialmente a Montpellier, ove quel taumaturgo ebbe tomba. Una Confraternita, che in breve salì a grande importanza per le persone che vi si inscrissero, propagò questo culto, fondando una delle cosidette scuole, che tanta influenza ebbero nella educazione civile e religiosa del popolo veneziano durante il governo della Serenissima. Prima di riescire ad erigere l'attuale chiesa coll'annesso edifizio della scuola, l'Arciconfraternita di San Rocco ebbe a subire una sequela di vicende, di liti, di contrasti, da cui, mercè l'aiuto che ebbe dal governo stesso della Repubblica, potè riescire trionfante ed, acquistati gli opportuni terreni nella località allora detta di *Castelforte*, nel 1517 diede mano alla desiderata costruzione della chiesa e dell'edifizio che insieme a questa potesse servire di ricetto ai numerosi adepti alla scuola.

Limitandoci a dir qui della sola chiesa — perchè della scuola parleremo nel capitolo della Venezia monumentale e profana — diremo che il primo disegno ne fu dato da Bartolomeo Buono — o Bon, come più comunemente è detto nelle carte del tempo — nel 1489. Ma nel 1725 subì, ad opera dell'architetto Scalfarotto,

una completa ricostruzione, con ingrandimenti che cambiarono di sana pianta il primitivo disegno, del quale rimasero traccie nella cappella maggiore e nelle due laterali. La facciata, di Bernardino Maccaruzzi, compiuta nel 1771, è una misera mal riescita imitazione del poderoso edifizio della vicina scuola. L'interno è ad una sola navata con quattro porte laterali, oltre la maggiore. Ricchissimo è l'altar maggiore per intarsii di marmi orientali, tra cui diaspri, serpentino e porfido, e per scolture e statue del Buono o Bon anzidetto, del Bertone, di Simone Massa da Settignano e di Francesco Marchini.

Pregevoli dipinti di varie scuole ed epoche adornano questa chiesa: ve ne sono di Tiziano Vecellio, di Jacopo Tintoretto, di Marco Schiavone, del Pordenone, di Giuseppe Angeli e di altri. Il coro fu stupendamente intagliato da Giovanni Marchiori.

Per decreto del Senato ogni anno, alla festa del titolare, uno dei patroni della città, la chiesa di San Rocco era visitata dal doge, che coi magistrati più alti della Repubblica vi si recava in pompa magna.

San Salvatore (Merceria, Campo San Salvatore). — È la terza delle chiese fondate sulle isole della laguna per eccitamento di San Magno, vescovo d'Oderzo nel secolo VII, e ne diedero i mezzi le famiglie dei Carrasii e dei Gottolosi. Fu più volte ristaurata e rifabbricata, nel 1182 e nel 1209. Ma, sul principio del secolo XVI, i canonici dell'Ordine Regolare di Sant'Agostino, dai quali dipendeva, dopo molti contrasti con altre chiese ed Ordini, decisero di rifabbricarla a nuovo, commettendo il disegno a Giorgio Spavento, che iniziò i lavori nel 1506. Ma, morto questi, l'opera fu affidata a Tullio Lombardo, il quale riformò il disegno primitivo dello Spavento. Al Lombardo successe poi il Sansovino, il quale diede compiuta la fabbrica nel 1534. Siccome l'interno difettava di luce, nel 1569 fu chiamato lo Scamozzi a togliere questo difetto e l'insigne artista vi provvide aprendo una lanterna nel mezzo di ognuna delle tre cupole.

Nel 1665 ne fu innalzata la facciata, tutta in marmo d'Istria, per legato di Jacopo Gallo, e del disegno barocco di questa si reputa autore Giuseppe Sardi, mentre le statue sono del Foldoni. L'interno è assai migliore, in istile, se non totalmente puro, ma buono del Rinascimento. Il Temanza così ne parla: « La « pianta di questa chiesa è particolarissima. Ella è « come una di quelle chiese patriarcali che hanno tre « tregie o traverse: una maggiore verso la sommità e « due minori, ma uguali sotto di quella. Sicchè sono « tre crociere formate di tre grandiosi archi che s'in- « nalzano fino al tetto. Questi archi sono messi in



Fig. 35. — Venezia (Chiesa di S. M. dei Miracoli): *San Francesco in atto di predicare*, busto di Tullio Lombardo, sull'angolo della balaustrata (da fotografia ALINARI).

« mezzo da altri archi minori in cadun lato del tempio, « i quali formano tante cappelline. La cappella mag- « giore, fatta a tribuna, è della stessa simmetria ed am- « piezza degli archi delle crociere, con cappelline ai « lati corrispondenti alle già descritte. L'ordine prin- « cipale è di pilastri correnti con piedestallo sopraor- « nato, sopra il quale vi è un bellissimo attico che « regge i vôlti delle maggiori crociere e delle navate ».

Numerose opere d'arte decorano questo tempio, tra cui importanti monumenti sepolcrali. Notiamo tra questi: monumento al doge *Francesco Venier*, morto nel 1596, eretto sui disegni di Jacopo Sansovino, ritenuto per un capolavoro del grande artista; monumento sepolcrale imponente, ma baroccheggiante, di *Andrea Dolfin*, procuratore di San Marco, morto nel 1602, disegnato, credesi, dallo Scamozzi e lavorato nelle statue e negli altri ornamenti da Giulio Dal Moro e da Girolamo Campagna; monumento ricchissimo a *Caterina Cornaro*, regina di Cipro — sulle vicende della quale si scrissero leggende, romanzi, drammi e melodrammi — ideato da Bernardino Contino, in concorrenza di altro, che era stato progettato dal Falconetto, e dal Vasari assai lodato: nel prospetto di questo monumento è specialmente lodato il grande bassorilievo rappresentante *Caterina Cornaro che depone nelle mani del doge Agostino Barbarigo la corona reale di Cipro.*

Altre scolture di altari o di monumenti sepolcrali portano i nomi del Bergamasco, di Tommaso Lombardo, Cesare Franco, Giulio Dal Moro, Jacopo Sansovino, Alessandro Vittoria. Nè meno ricco è questo tempio del Salvatore a pitture, poichè vi si ammirano due quadri di Tiziano ed altri di Giovanni Bellini, di Nicolò Renieri, del Fontebasso, del Maggiotto, del Bonifazio, del Peranda, del Brusaferro, del Piazzetta, di Natalino da Murano e di Francesco Vecellio, fratello di Tiziano, pur esso buon colorista. Magnifica è la pala in argento dell'altar maggiore, con figure in altorilievo dorate, singolare lavoro di oreficeria nostrana datante dal 1290.

L'attiguo convento fu eretto sui disegni di Tullio Lombardo ed il chiostro da Jacopo Sansovino. Ora l'edifizio è adibito ad uso militare.

San Leone o **San Leo** (Salizzada di San Leo). — Anticamente era un oratorio dedicato a Santa Caterina martire; in seguito, nel 1054, venne rifabbricato ed intitolato al pontefice San Leone IX, protettore dei diritti del patriarca di Grado contro i scismatici di Aquileja nel Concilio Romano; indi, nel 1520, minacciante rovina, fu rifabbricato a nuovo colle offerte pubbliche. Sullo scorcio del secolo passato fu ristaurato, rispettando però in gran parte le linee e le decorazioni primitive ed in ispecie la porta maggiore del buon secolo. Nell'interno vi si trovano altari e scolture dei maestri Lombardi e dipinti di Tiziano, di Jacopo Palma juniore, Pietro Vecchia, Marco Dal Moro, Alessandro Merlo, Domenico Tiepolo e altri di minor fama.

San Giovanni Elemosinario o **San Zuanne de Rialto** (Ruga Vecchia San Giovanni a Rialto). — Questa chiesa esisteva fin dal secolo XI ed era di patronato della famiglia Trevisan; ma assai danneggiata nell'incendio avvenuto nel 1513 in Rivo alto, che distrusse molti edifizi di quella località, si deliberò di riedificarla a nuovo. I lavori cominciarono nel 1520, sotto la cura dello Scarpognino, che dovette utilizzare uno spazio assai ristretto, irregolare, chiuso fra abitazioni private. Egli immaginò quindi una croce greca con cupola a catino, per modo che potè utilizzare ogni più piccola porzione dello spazio assegnatogli e, tranne un edifizio, non sonvi pregi architettonici e di gradevole aspetto.

Non vi sono in questa chiesa scolture notevoli, ma per contro vi sono dipinti del miglior secolo, dovuti ai pennelli di Tiziano, del Pordenone, di Marco Tiziano, del Bonifacio, di Domenico Tintoretto, di Carlo Ridolfi, dell'Aliense, di Leonardo Corona e d'altri.

Di belle linee è il campanile, eretto nel 1390 e compiuto nel 1410 coll'orologio, in quei tempi cosa singolarissima.

San Felice (Campo omonimo, parrocchiale). — Esisteva questa chiesa fin dal secolo X: fu in gran parte rinnovata nel 1267 e completamente rifatta, perchè minacciante rovina, nel 1531, sui disegni dei maestri Lombardi, ed infine ebbe un generale ristauro verso la metà del nostro secolo. Non vi sono scolture di pregio; ma non mancano quadri del buon secolo, tra cui di Jacopo Tintoretto, del Passignano, di Giulio Dal Moro ed altri di Lattanzio Quarena, del Rustighello, di Adamo Politi, ecc.

In questa chiesa, il 31 marzo 1693, fu battezzato Carlo Rezzonico, che fu poi papa Clemente XIII, il quale, in memoria del fatto, regalò la chiesa di vasi preziosi d'ottimo lavoro.

San Francesco della Vigna (Campo di San Francesco). — In questo luogo la famiglia Ziani possedeva anticamente una vigna, che, da un Marco Ziani conte d'Arbè e figlio del doge Pietro, fu donata per testamento ai frati Francescani di Santa Maria Gloriosa, onde ne facessero lor volere. Quivi era una chiesetta antichissima eretta in onore di San Marco, perchè la leggenda voleva che l'Evangelista, reduce da Aquileja, avanti di riprendere il mare per Alessandria, avesse in quel luogo pernottato. Più tardi, attigua alla chiesetta di San Marco, per lo zelo dei fedeli, ne fu eretta una maggiore, il cui disegno fu dato da Marino da Pisa; ma, nel secolo XVI, quest'edifizio minacciava rovina, onde fu decisa l'erezione di nuova e più grandiosa fabbrica, il disegno della quale fu commesso a Jacopo Sansovino. La prima pietra fu collocata il 15 agosto 1534 coll'intervento del doge Andrea Gritti, assai favorevole all'Ordine del Serafico, e fu coniata per l'occasione una medaglia da Andrea Spinelli, per essere sotterrata nelle fondamenta. La fabbrica era già bene avviata quando nacque un dissidio fra i procuratori di essa (religiosi e secolari), sulle proporzioni da osservarsi, onde i lavori furono sospesi ed il doge Gritti chiamò arbitro della questione ed a decidere se si dovesse o no seguire il modello del Sansovino, Fra

Francesco Giorgi, conventuale ed espertissimo in architettura. Questi, salvo qualche piccola modificazione, approvò il modello del Sansovino ed il suo giudizio, firmato anche da Fortunio Spira da Viterbo, Sebastiano Serlio e Tiziano Vecellio, fu accettato e sottoscritto anche dal Sansovino, che nella ripresa dei lavori si attenne rigorosamente a quella deliberazione. Non così fu per la facciata: quella disegnata dal Sansovino e che si vede nella coniata medaglia, non piacendo a monsignor Giovanni Grimani, patriarca di Aquileja, che se n'era addossata la spesa, fu commessa ad Andrea Palladio, il quale presentò un progetto che, soddisfacendo al gusto ed alle esigenze del patriarca, fu tosto eseguito. Le iscrizioni che si leggono negli intercolonnii delle due ali del parapetto sembrano riferirsi ai dissapori insorti fra artisti e committenti nella costruzione di questo tempio. Quella a destra dice: *Non sive jugi interrari* e quella a sinistra: *Exterioríque bella.*

Notevolissime cose d'arte, sì in fatto di scultura che di pittura, si conservano in questa chiesa. Fra le prime va tosto rammentata la famosa cappella dei Giustiniani, ricca di marmi e di scolture del XVI secolo, dovute ad Antonio, Tullio e Sante Lombardo, che in questa opera diedero nuovo e grandissimo saggio della loro perizia nel maneggiare lo scalpello, del loro squisito gusto artistico, della loro sempre varia fantasia nelle trovate. Vi sono inoltre due belle statue in bronzo — sormontanti le pile dell'acqua lustrale — di Alessandro Vittoria, ed altre nell'altar maggiore, pure in bronzo, di Tiziano Aspetti e di Camillo Borzetti.

Fra i monumenti sepolcrali di questa chiesa vanno ricordati: quello del doge *Francesco Contarini*, morto nel 1621 ed altri della famiglia Contarini; del doge *Nicolò* e del patriarca *Alvise Sagredo;* del doge *Andrea Gritti* e di *Triodauno Gritti*, suo antenato, meritevoli, per varie ragioni, d'essere considerati.

Nelle pitture possiede cose pregevolissime. Dell'antica scuola veneta ha dipinti di Fra Antonio da Negroponte, di Giovanni Bellini e del Basaiti. Del gran secolo della scuola veneta si notano tre quadri di Paolo Veronese ed altri del Montemezzano, del Peranda, di Battista Franco, di Michele Perrasio, di Jacopo Palma juniore, di Domenico Tintoretto. Dei manierati secentisti e settecentisti dipinsero per questa chiesa Giambattista Tiepolo, il Molineri, il Lazzarini, l'Angeli, il Salviati, lo Zuccari ed altri.

L'attiguo monastero, soppresso al principio del secolo, venne trasformato in caserma.

San Giorgio dei Greci (Campo dei Greci). — Coll'estendersi del dominio mussulmano in Oriente e colle guerre sostenute colà dalla Repubblica ed anche



Fig. 36. — Venezia: Chiesa di Santa Maria della Salute (da *Calli e Canali*).

per ragioni di traffici, era grandissimo il numero dei Greci che, sul principio del secolo XVI, avevano dimora fissa in Venezia. Seguendo essi il rito scismatico avevano ottenuto dal Senato e dal patriarca di far celebrare nella chiesa di San Biagio; ma l'insufficienza di questa, la promiscuità coi cattolici, avendo generato degli inconvenienti, i maggiorenti della colonia greca in Venezia, mediante un annuo tributo, ottennero dal Senato facoltà di erigersi una chiesa loro propria e secondo le esigenze del loro rito. Il disegno della chiesa greca fu commesso a Sante Lombardo che, cominciati i lavori nel 1539, soprassedette ad essi per nove anni consecutivi; nel 1548, ritiratosi, fu sostituito da Gian Antonio Chionia, pur esso lombardo che modificò ed in parte guastò anche i primitivi concetti ornamentali di Sante.

La cupola fu eretta nel 1571 da un maestro Andrea, che da tutti si ritiene essere il Palladio. Nell'interno, a croce greca, sono notevoli i musaici, di carattere

prettamente bisantino, le decorazioni dell'iconostasio ed il sepolcro del greco *Baldassarre Longhena*, vescovo di Filadelfia, morto nel 1619. Nella sagrestia si ammirano preziose antichità, tra cui un papiro ravennate dell'anno 553 e tre evangelistari greci del secolo X.

San Martino (Campo San Martino, parrocchiale). — È nelle origini fra le più antiche di Venezia, perchè vuolsi fondata nel secolo VII da profughi patavini ed opitergini, rifugiati nelle isole lagunari durante l'invasione longobarda. Aveva su di essa speciale giurisdizione il patriarca di Grado.

Nel 1540, minacciando rovina il preesistente edifizio, venne rifatta a nuovo sui disegni del Sansovino, che ne curò per alcun tempo i lavori. Di linee bellissime, per quanto condotta con grande semplicità, rivela a primo aspetto l'ingegno del maestro.

Nell'interno si notano altari e scolture di Pietro ed Antonio Lombardi; un cospicuo monumento sepolcrale al doge *Francesco Erizzo*, opera di Matteo Cormero; ed ottimi dipinti di Girolamo di Santa Croce, Cima da Conegliano, Jacopo Palma juniore, Matteo Pancone, Antonio Zanchi, Fabio Canale, Giovanni Segala ed altri di minor conto.

Ognissanti (Campo omonimo). — Già delle monache Cisterciensi, che vi ponevano sede nel 1472; fu rifatta intorno al 1550, ma da ignoto architetto. Chiusa nel 1804 venne spogliata delle scolture e dei quadri che possedeva, tra cui due di Paolo Veronese. Una cosa ora notevole è la bella urna sepolcrale del Rinascimento, chiudente le ossa di *Jacopo Duodo*, patrizio e capitano per la Serenissima di Verona nel 1538 e di Padova nel 1543.

San Giorgio degli Schiavoni (Fondamentà dei Furlani). — Già della Confraternita o Scuola degli Schiavoni, esistente fin dal 1450 in questa località. L'attuale chiesa fu eretta nel 1551 ed il disegno ne fu erratamente attribuito al Sansovino. La facciata è buona opera di Zuanne de Zan *proto dei Mureri all'Arsenale*. Nulla di notevole peraltro. Fra i dipinti, pregevoli quelli di Vittore Carpaccio, di Antonio Vassilachi e d'altri.

San Giuliano (Campiello San Zulian). — Appartenne al novero delle più antiche chiese veneziane, perchè la si vuole fondata da Giovanni Marturio e Orso vescovo Castellano, nell'anno 829, dugando Giovanni Partecipazio, incendiata, rifatta, ristaurata varie volte nel corso dei secoli. Fu rifabbricata a nuovo nel 1553, sui disegni di Jacopo Sansovino, del quale è pure la bella statua in bronzo sopra la porta, effigie del medico *Tommaso Rangone* da Ravenna, a spese del quale fu eretta la facciata. Aiutò il Sansovino, già vecchio, e condusse a termine la fabbrica l'allievo suo Alessandro Vittoria, l'impronta del quale si scorge soprattutto nei motivi ornamentali già inclinanti al barocco.

Del Vittoria stesso e di Girolamo Campagna sono le scolture e gli stucchi che ornano gli altari e l'interno di questa chiesa; le pitture, in gran parte di buoni autori, portano i nomi di Girolamo Santa Croce, di Giovanni Boccaccini da Cremona, del Veronese, di Leandro da Bassano, di Jacopo Palma juniore; e fra i secentisti di Leonardo Corona, Angiolo Trevisan, Sante Peranda, ecc.

Santi Apostoli (Campo degli Apostoli). — È annoverata fra le chiese fatte erigere dal vescovo San Magno nelle isole della laguna; anzi, sarebbe l'ultima e fu, secondo le cronache, eretta a spese della famiglia Gardolico. Fu più volte, nel corso dei secoli, ristaurata; ma, nella seconda metà del secolo XVI, minacciando rovina, si pensò di riedificarla a nuovo. I lavori vennero iniziati nel 1575 e l'edifizio che ne venne risente dei gusti del tempo, declinanti sempre più al barocchismo.

Nella metà del secolo scorso, ad opera di Giuseppe Pendolo, veniva rinnovata nell'interno ed un generale ristauro lo ebbe pure nella prima metà del nostro secolo. Notevole soprattutto in questa chiesa, come avanzo dell'edifizio anteriore alla rifabbrica del 1575, la cappella di Santa Lucia, in patronato della famiglia Corner; disegno, scolture, ornati della scuola lombarda e più specialmente di Guglielmo Bergamasco, che vi lavorava intorno al 1530. In questa cappella si trovano i monumenti di *Marco Corner*, che fu padre alla famosa regina di Cipro, e di *Giorgio Corner*, cardinale della Chiesa. Altro monumento sepolcrale di ottimo stile è quello del patrizio *Girolamo Mengili*, col busto egregiamente scolpito da Angelo Pizzi.

Nelle pitture, specie per la sua grandiosità, l'affresco di Fabio Canali, sul piatto soffitto, opera manierata della metà del secolo scorso, ma nel genere fra le migliori; vi sono inoltre quadri di Cesare da Conegliano, di Paolo Veronese, di Francesco Montemezzano, di Giambattista Canal, di Gaspare Diziani e d'altri di più oscura fama.

Il campanile venne innalzato nel 1672 ed è uno fra i più alti della città.

San Luca (Campo della Chiesa). — Anche questa chiesa vanta origini quanto mai antiche, dappoichè la si vuole eretta da Ottone Dandolo e da uno della famiglia Pizzamano intorno al mille. Fu ristaurata nel 1482 e poscia rifabbricata su disegni di ignoto architetto nel 1581. Ma il genere di questo edifizio, barocco sì all'interno che all'esterno, non invoglia a ricercare il nome dell'autore pel quale l'oblio dei posteri è più che meritato. Nel nostro secolo San Luca subì un ristauro generale, che corresse in parte, ma non tolse i difetti organici della prima struttura.

Anche in questa chiesa si conservano dipinti di molto pregio, dovuti a Paolo Veronese, a Nicolò Renieri, Alvise dal Friso, Nicolò Bambino. Il soffitto, dipinto nel nostro secolo all'epoca dell'ultimo ristauro. è opera di Sebastiano Sante e raffigura l'*Apoteosi* del titolare.

In questo tempio fu sepolto Pietro Aretino, ma della sua tomba non si ha più traccia, solo nel quadro di Alvise dal Friso, rappresentante la *Comunione degli Apostoli*, nell'ultimo di questi è effigiato il vecchio e, per non dir altro, mordace scrittore.

Santi Gervasio e Protasio o **San Trovaso** (Campo omonimo). — Anche questa chiesa è noverata fra le più antiche della città, che un tempo aveva grande venerazione pei due martiri e militi romani. Esisteva già nel principio del secolo XI ed era vetusta, tanto che le cronache di quel tempo dicono che, per la pietà delle famiglie Barbarigo e Cerovella, fu, minacciando rovina, rifatta nell'anno 1028. Nel 1105 fu distrutta dall'incendio che colpì tanta parte della città, e tosto rifabbricata in proporzioni maggiori di quelle precedenti ed adorna di un grande atrio, assai lodato dal Sabellico, con cupole e cappelle costrutte alla foggia greca. Nella notte tra l'11 ed il 12 settembre 1583 questa chiesa rovinò completamente, onde fu deciso di riedificarla a nuovo. I lavori affidati, dicesi, ad Andrea Palladio furono iniziati nel 1584 ed in sette anni l'opera fu compiuta. Negli ultimi anni San Trovaso subì un generale ristauro. Consta di una sola navata con crociera; la facciata se non è del Palladio ne ricorda lo stile.

Cose d'arte notevoli in questa chiesa sono ottime scolture di scuola lombarda, tra cui un bel bassorilievo arieggiante il fare delizioso di Donatello; fra le pitture ve ne hanno pregevoli di Giovanni Bellini, Jacopo e Domenico Tintoretto, di Alvise dal Friso, di Jacopo Palma juniore, di Gregorio Lazzarini e di altri meno noti artisti del seicento.

San Francesco da Paola (presso i Giardini pubblici). — Di antiche origini e già appartenente ai frati Minori di San Francesco, questa chiesa venne rifabbricata nel 1588, presenti alla funzione il doge Pasquale Cicogna e Giovanni Trevisan, patrizio di Venezia. Vi sono buone pitture di Giovanni Contarini (il soffitto), di Jacopo Palma juniore, di Domenico Tiepolo, ecc.

San Nicola da Tolentino (Fondamenta presso il palazzo Papadopoli). — I Teatini, ai quali questa chiesa è dovuta ed appartenne, dapprima abitavano un cenobio alla Giudecca, ove stette pure alcuni anni il loro fondatore, poscia santificato, Gaetano da Thiene. Sullo scorcio del secolo XVI, avendo raccolto dalla pietà dei fedeli sufficiente danaro, acquistarono il terreno necessario in questa località per la costruzione di una nuova chiesa, le cui fondamenta furono gettate nel 1591. Chi fosse l'autore del disegno non è bene accertato se il Palladio o lo Scamozzi; ma l'opinione degli eruditi e degli intenditori propende per quest'ultimo, che del Palladio fu imitatore ed emulo ad un tempo. La facciata, rimasta a lungo incompiuta, fu, nel secolo scorso, sistemata e finita da Andrea Tiralli, seguendo, nelle linee principali, lo stile dello Scamozzi, ma coll'aggiunta del vestibolo a loggia in istile classico, ricordante il tempio di Antonino e Faustino in Roma.

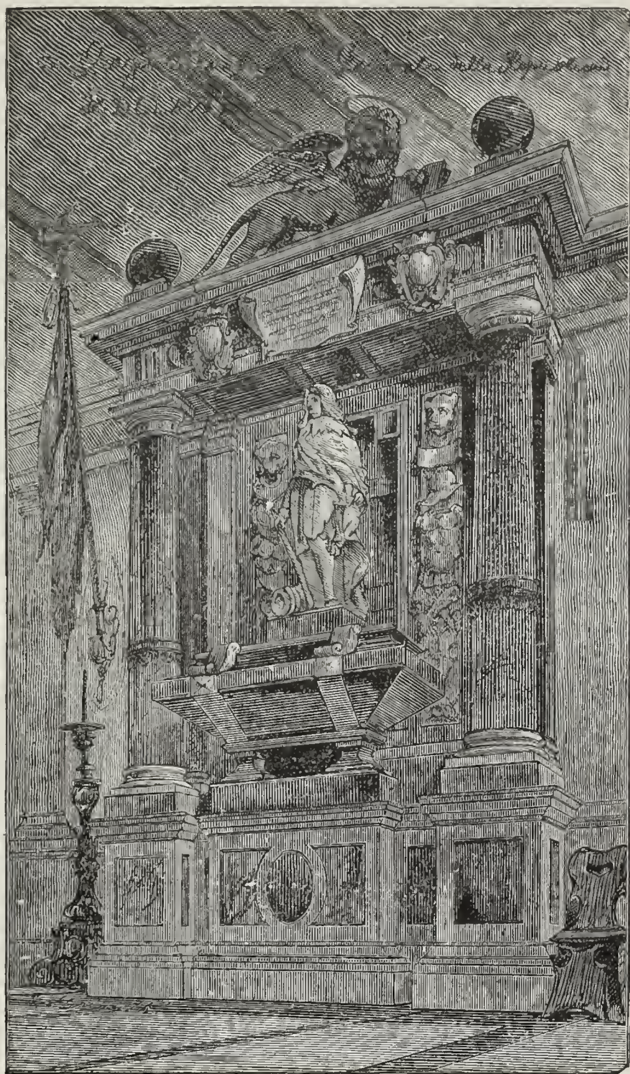


Fig. 37. — Venezia (Chiesa di S. M. Assunta): Monumento ad Orazio Farnese.

L'interno, ad una sola navata ed a croce latina col coro posto dietro alla cappella maggiore, è grandioso,

imponente, ma sovraccarico di stucchi, dorature, pitture del più pesante e faragginoso barocco. Non v'ha, si può dire, angolo che non sia coperto di siffatte ornamentazioni.

Dove non sono stucchi, dorature, intagli, sonvi pitture nella maggior parte affette dal manierismo secentista. Notiamo fra i migliori che dipinsero per San Nicolò da Tolentino: Bonifacio Veneziano, Leandro Bassano, Pier Domenico da Castelfranco, il Padovanino, Giambattista Ferrarese, Camillo Procaccini, Girolamo Faraboschi, Luca Giordano, Jacopo Palma juniore, Sante Peranda, Alvise dal Friso, Giovanni Lys, e fra i moderni Lattanzio Querena.

Ricchissimo per marmi e grandiosità di proporzioni è il tabernacolo sull'altar maggiore e, come saggio del parossismo barocco, va osservato il monumento sepolcrale del patriarca *Francesco Morosini*, morto nel 1690, lavorato da Filippo Parodi. Vi sono inoltre in questa chiesa i mausolei dei dogi *Giovanni I* e *Giovanni II Corner*, morti a pressochè un secolo di distanza, il primo nel 1629 ed il secondo nel 1720.

San Lorenzo (Campo omonimo). — Antichissima perchè data dal secolo IX, volendola le cronache eretta nell'835 a spese dei Partecipazio-Badoer. Distrutta nell'incendio del 1105, venne rifabbricata; ed infine, sotto più ampie proporzioni, rifatta nel 1592, su disegni di Simone Borella. Nulla di notevole in quest'edifizio, che risente del barocchismo dell'epoca nella quale fu eretto, all'infuori di due statue di Girolamo Campagna.

Nella chiesa primitiva di San Lorenzo erano i sepolcri della famiglia Polo e fra gli altri fu sepolto quivi Nicolò, il padre di Marco.

San Pietro in Castello (Campo omonimo). — È delle più vetuste e cospicue per storia ed importanza delle chiese veneziane. L'isola sulla quale questa chiesa sorge, detta *Quintavalle*, è l'Olivolo degli antichi, nome venutole non tanto per la forma quanto perchè vi prosperava tale pianta, e di Castello perchè quivi i primi abitatori delle lagune stabilirono uno dei propugnacoli a loro difesa dai minaccianti invasori. Fin dal VII secolo (anno 650) figura quivi esistente una chiesa dedicata ai santi Sergio e Bacco, eretta dalle famiglie dei Simacoli e Caotorta, sotto la giurisdizione dei patriarchi di Grado. Nel secolo susseguente la piccola chiesa fu rifabbricata ed ampliata dal vescovo di Oderzo S. Magno e dedicata a S. Pietro. Accresciute coll'andar degli anni le popolazioni delle isole, col consenso di Roma e del patriarca di Grado, si elessero in Rialto un vescovo, che fu Obellerio tribuno di Malamocco, il quale, piantando la sua sede in San Pietro all'Olivolo, prese il titolo di *vescovo olivolense*, titolo durato sino al 1091, nel quale anno Arrigo Contarini assunse il titolo di *vescovo di Castello* o *Castellano*, titolo rimasto fino alla metà del secolo XV, quando il pontefice Nicolò V abbinando in una sola le due dignità di patriarca gradense e vescovo castellano nella persona di Lorenzo Giustiniani, questi assunse il titolo di *patriarca di Venezia*. In questa chiesa rimase adunque la cattedra o sede patriarcale fino al 1807, nel quale anno la cattedra fu trasferita in San Marco ed il palazzo patriarcale fu mutato in caserma militare.

L'antica chiesa, fondata dal vescovo San Magno, subì, nel processo dei tempi, grandi modificazioni; assai danneggiata da un incendio scoppiato durante le esequie di Vitale Michiel nel 1108, fu in gran parte rifabbricata; ed altri ingrandimenti e rimaneggiamenti subì nel 1508 e nel 1524. Nel 1559 il patriarca Vincenzo Diedo, giudicando inferiore questa chiesa-cattedrale alle tante che erano sòrte od andavano sorgendo in altre parti della città, ordinò al Palladio di preparargli i disegni per un nuovo e più sontuoso tempio e si accordava coi mastri Domenico De Menin, Baldissero suo figlio ed Alessandro suo nipote, tagliapietre veneziani, per il materiale ed i lavori necessari, obbligandosi a pagare in varie rate 1910 ducati. Ma il contratto non ebbe effetto, perchè il patriarca morì poco tempo dopo ed il suo successore, Giovanni Trevisan, non volle dar seguito al progetto. Solo sotto il patriarcato di Lorenzo Priuli l'idea fu ripresa e, nel 1594, su disegni di Francesco Smeraldi detto *Fracà*, che pare si sia giovato anche del disegno lasciato dal Palladio, cominciò la rifabbricazione della chiesa; ultimata nel 1621 sotto la direzione di Giovanni Grapiglia, il quale pure si giovò dei disegni palladiani.

La facciata, per quanto risenta del barocco, ha quell'imponenza che è propria alle opere del Grapiglia; l'interno, di stile classico, ampio, grandioso, lascia nell'osservatore ottima impressione.

Oltre del magnifico altar maggiore, disegnato dal Longhena e scolpito dal Moli, vi sono in questa chiesa altre pregevoli scolture di Jacopo Spada, dell'Unghero, del Moli anzidetto e del Morluiter. Fra le pitture se ne annoverano di eccellenti del Basaiti, del Veronese, dell'Aliense, del Malombra, del Tizianello, del Liberi, di Luca Giordano e d'altri. Havvi inoltre un pregevole musaico, lavorato nel 1570 da Arminio Zuccato, su cartoni del Tintoretto.

Anche in questa chiesa si conservano e si venerano molte reliquie di provenienza bisantina, e quindi di ormai impossibile autenticazione. Il campanile sorge isolato nel mezzo della piazza o campo della chiesa; fu cominciato nel 1463 e compìto in undici anni. È tutto incrostato di pietra d'Istria; il pinacolo fu rifatto nel 1670 e l'orologio, opera di Bartolomeo Ferracina, nel 1735.

San Jacopo di Rialto (presso il ponte di Rialto). — Secondo gli storici ed i cronisti più antichi sarebbe in questo luogo che, nel 421 di C., fu dai profughi veneti, fuggenti le incursioni dei barbari nella loro regione, fondata la prima chiesa nelle isole della laguna, dedicandola all'apostolo S. Giacomo Maggiore. Il Milizia, che sulle antichità venete ha fatto buoni studi, afferma addirittura essere stata questa chiesa ed il gruppo di ventiquattro case che le sorgevano intorno il primo nucleo generatore della futura magnifica città. Secondo la leggenda il costruttore di quella primitiva chiesa sarebbe stato un Eutinopo, architetto di Candia ed anche costruttore di navigli. Ma della leggenda non



Fig. 38. — Venezia: Chiesa dei Ss. Ermagora e Fortunato, e Traghetto (da *Calli e Canali*).

c'è troppo a fidarsi. Altri vorrebbe questa chiesa eretta nel 428, altri nel 540; ma in linea generale si ammette da tutti la sua grandissima antichità, sebbene sia stata rifatta nel 1073 e nel 1194 e ristaurata nel 1531. Nel 1601 un decreto del Senato ne ordinava la ricostruzione sull'antica forma, rialzandola però dal piano primitivo, facilmente invaso dall'acqua nelle eccessive maree, di sei gradi. Non è rimasto il nome di chi attese a quei lavori e ne diede il disegno.

La facciata fu ristaurata nel 1860 e coperta di dipinti poco armonizzanti col carattere architettonico del tempio. Nell'interno è a tre navate, sostenute da antiche colonne in marmo. Fra le cose d'arte vi si ammirano buone statue di Alessandro Vittoria, di Girolamo Campagna, e dipinti di Marco Vecellio, Alvise dal Friso, Jacopo Palma juniore, Malombra ed altri meno noti secentisti.

Spirito Santo (Zattere dello Spirito Santo). — Già esistente fin dallo scorcio del secolo XV, ma in legno, ad uso delle monache Agostiniane, che vi avevano attiguo convento. Fu rifatta quale è al presente, in istile barocco, sul principio del secolo XVII, ma non se ne sa nè la data precisa nè l'autore. Fu soppressa insieme al convento nel 1806; indi riaperta, ma spogliata delle cose d'arte che vi si conservavano e delle quali non rimase che qualche dipinto mediocre del seicento. In questa chiesa fu sepolto (1598) Marco Paruta, storiografo e statista veneziano di grande valore.

San Cassiano (Campo di San Cassiano). — Ha origini antichissime e vuolsi esistesse già nel IX secolo, portando allora il nome di *Santa Cecilia*, ed era ufficiata da monache. Più tardi passò ai preti Regolari e venne riedificata col titolo di *San Cassiano*. Fu distrutta dall'incendio del 1105 e riedificata subito nell'anno appresso, indi nel 1205 e ristaurata o rimaneggiata nel 1350 e nel 1502. Fu ricostrutta nella forma attuale nel 1611. Vi si conservano buone pitture di Leandro di Bassano, di Jacopo Tintoretto e di varii secentisti. Fra i moderni vi dipinsero Odorico Politi e Lattanzio Querena.

Arcangelo Raffaele (Campo di San Sebastiano). — Questa chiesa sarebbe la seconda di quelle fondate da San Magno sulle isole della laguna. Fu più volte rifatta e ristaurata e dal 1618 al 1640 fu ricostrutta a nuovo sui disegni di Francesco Contino; la facciata, barocca, è del secolo XVIII, di gusto deplorevole. Vi si conservano dipinti di Bonifacio Veneziano, Alvise dal Friso, Aliense, Jacopo Palma juniore ed altri.

Santa Maria della Salute (Sestiere di Dorsoduro, Punta della Salute, quasi di fronte alla Piazzetta ed ai Giardini reali, lato sinistro del Canal Grande). — Il Senato di Venezia, con decreto 22 ottobre 1630, deliberava l'erezione di questo tempio in ringraziamento della cessazione della terribile pestilenza che in quell'anno e da più mesi aveva desolato la città e lo Stato, cagionando nella sola Venezia la morte a 46.490 persone, se le statistiche demografiche del tempo sono esatte. Il tempio costruendo doveva essere sotto l'invocazione di Madonna della Salute; e per iniziare i lavori furono stanziati 50.000 ducati d'oro, che servirono alle fondamenta, o poco più, poichè, sempre che siano esatte le cifre tramandateci, s'impiegarono

nelle palafitte di sostegno 1.156.627 pali o tronchi di quercia ed altri alberi. I disegni della grandiosa mole furono dati nello stile rigonfio dell'epoca, ma con un insieme di grand'imponenza, da Baldassarre Longhena, il quale, oltre della chiesa, ebbe ordine anche di costruire l'attiguo edifizio per convento dei Chierici Somaschi, che dovevano ufficiarla. La costruzione di questo tempio durò oltre mezzo secolo, perchè solo nel 1687 la chiesa venne consacrata ed importò al governo della Repubblica la spesa di oltre mezzo milione di ducati d'oro.

Salvo l'imponenza delle dimensioni nulla ha all'esterno che spicchi per gusto artistico; ma la slanciata, ardita forma della cupola maggiore appaga l'occhio e fa, vista dalla Piazzetta o dall'imbocco del Canal Grande, splendido compimento al meraviglioso quadro scenografico che di là si offre all'osservatore (fig. 36).

L'interno è costituito da due ottagoni concentrici, fra i quali gira un porticato ad otto arcate, sei corrispondenti ad altrettanti altari, una alla porta maggiore e l'altra al presbiterio. La cupola ha 20 metri di diametro e si eleva su un tamburo di 11 metri.

Ad accrescere magnificenza al tempio, oltre di valersi dell'opera dei migliori artisti dell'epoca, sì in pittura che in scoltura, il Senato volle radunarvi opere di maestri della grande scuola del secolo XVI che potè avere, o ritirandole da chiese od edifizi demoliti o acquistandole a caro prezzo da chi ne era in possesso. Perciò si trovano qui dipinti pregevolissimi di Tiziano Vecellio, di Jacopo Robusti detto il *Tintoretto*, del Salviati, di Polidoro da Caravaggio, di Cristoforo da Parma, di Girolamo da Treviso, del Pennacchi, di Palma il Vecchio, del Sassoferrato, del Cordella, del Lotto, del Padovanino, del Basaiti, del Fosolo, del Liberi, del Brusasorci, del Rizzardini, ecc.

Ricchissimo è l'altar maggiore in marmi statuarii di Carrara, scolpito da Giusto Le Court, e vi sono altre scolture del Morluiter, del Zandomeneghi non prive di pregio, per quanto manierate.

Fra le singolarità di cui la chiesa della Salute ha vanto notansi le quattro grosse colonne reggenti la vôlta della tribuna di marmo greco finissimo, tolte dal magnifico anfiteatro romano di Pola. Ricchissimo corredo di vasi sacri ed oggetti preziosi, votivi o donati a quella chiesa, si conserva nella sagrestia, come nei locali dell'attiguo convento dei Somaschi, ora ridotto a seminario patriarcale, si ammirano preziosi quadri d'ogni scuola recanti i nomi di Tiziano, Paolo Veronese, Alberto Durer, Carlo Dolci, Giulio Romano, Bartolomeo Sghedoni, Guido Reni, Annibale ed Agostino Caracci, del Domenichino, di Leonardo da Vinci, del Parmigianino, di Lippo Lippi ed altri ancora. Nei chiostri, nella loggia, nei corridoi, vennero collocati monumenti onorari e sepolcrali, tolti da altre chiese o demolite o soppresse; e fra questi ricordiamo il monumento sepolcrale di *Jacopo Sansovino*, col busto in terracotta modellato da Alessandro Vittoria — tolto dalla soppressa chiesa di San Geminiano — e quelli di *Antonio Cornaro, Francesco Dandolo, Nicolò Barbarigo, Lorenzo Bragadino* ed altri illustri che figurano nella storia civile e militare di Venezia, con scolture dei Lombardi, del Vittoria, ecc.

San Moisè (Salizzada di San Moisè). — È pur essa annoverata fra le più antiche di Venezia, essendo stata eretta nel 797 col titolo di San Vittore. Nel 947 fu rifabbricata a spese di Moisè Venier, il quale la volle dedicata al santo di cui portava il nome; distrutta nel terribile incendio del 1105, fu ben tosto rialzata per le elemosine dei fedeli ed infine la vecchia fabbrica, minacciando rovina, si pensò di rifarla a nuovo. La prima pietra dell'attuale edifizio fu collocata il 12 ottobre 1632; la facciata, faragginoso lavoro del peggior gusto barocco — per quanto alleggerita e modificata nell'ultimo ristauro del 1878 — fu disegnata da Alessandro Tremignan e le numerose statue, dalle quali era sovraccarica, erano opera di Arrigo Merengo. Il lavoro venne cominciato nel 1648 e condotto a spese della famiglia Fini, che vi sprecò 30.000 ducati.

Nell'interno si notano sculture barocche del Tagliapietra e del Beltrame e dipinti, migliori, di Jacopo Tintoretto, di Maffeo da Verona, di Palma il Giovane, del Bambino, del Brusaferro e d'altri.

Abbazia della Misericordia (Fondamenta della Misericordia). — In questa località, detta anticamente *Val Verde*, da antica data, sotto il patronato della famiglia Moro, esisteva un cenobio ed una chiesa intitolata a Maria della Misericordia. Più tardi, dopo la peste del 1348, cenobio e chiesa assursero a maggior fama e vi si aggregò una Confraternita o Scuola, che fu fra le più importanti allora esistenti in Venezia. L'edifizio attuale della scuola venne rifatto nel XIV secolo in istile lombardo, e la chiesa fu riedificata nel 1659 sui disegni di Clemente Moli, che ne scolpì pure le statue della facciata. Tanto nella scuola che nella chiesa conservavansi pregevoli opere d'arte, che colla soppressione della fine del secolo scorso vennero disperse o collocate altrove. Fu chiusa per lungo tempo e solo da pochi anni riaperta e restituita al culto. Vi si notano scolture di scuola lombarda del Rinascimento e del Sansovino, e buoni dipinti di Cima da Conegliano, di Domenico Muzza, di Palma il Giovane ed altri del seicento.

San Pantaleone (Campo di San Pantaleone). — Ha origini antichissime, tanto che intorno al mille si dovette rifabbricarla perchè cadente per vetustà, dugando Ottone Orseolo. In seguito fu più volte ristaurata e rifatta. Nel 1668, sui disegni di Francesco Contino, che prese a modello il tempio palladiano del Redentore alla Giudecca, si cominciarono i lavori per la completa ricostruzione di quest'edifizio, che venti anni dopo era finito.

Anche questa chiesa è ricca di dipinti pregevoli, dovuti a Giovanni od Antonio da Murano (1444), al Veronese, a Jacopo Palma juniore. al Padovanino, a Gregorio Lazzarini, al Lambranzi, al Manfredi, al Carlevaris e ad altri secentisti, ma soprattutto a Gian Antonio Fumiani, allievo di Domenico degli Ambrosi, bolognese — che ne colorì con grandiosità di disegno,

vivezza di colori ed effetto mirabile di prospettiva, il soffitto ed altre parti, ricevendo, a quanto sembra, per quest'opera grandiosa, che può dirsi il suo capolavoro, meschinissima mercede.

Fra le scolture hanno pregio il tabernacolo scolpito da Giuseppe Sardi e gli ornamenti nella cappella della Madonna di Loreto.

La torre, fra le migliori di Venezia, fu eretta sui disegni e colla direzione di Bartolomeo Scalfarotto.

Santa Maria dei Derelitti od **Ospedaletto** (Punta e Calle dell'Ospedaletto). — Questa chiesa fu fondata nel 1527 ad uso di un ricovero di derelitti, per la maggior parte venuti da terraferma e dalla Lombardia, negli anni precedenti afflitti da guerre, carestie e pestilenze, ad iniziativa di un Gualtiero chirurgo e di Girolamo Miani il filantropo, poi beatificato.

La primitiva chiesa fu in seguito demolita e sostituita coll'attuale, della quale diede i disegni il Longhena, che nella facciata — per quanto grandiosa — si sbizzarrì coll'applicare tutto ciò che di più grottesco e peggior gusto possono avere le regole barocche. I lavori furono iniziati nel 1674 e condotti senza interruzione. Vi si conservano discrete pitture di secentisti.

Sant'Eustacchio (*San Stae*). — Antichissima nelle origini, datando la sua erezione dal 966. Fu distrutta nel famoso incendio del 1105 e tosto rifatta. Verso la metà del secolo XVII, minacciando rovina, si deliberò di ricostrurla: i lavori cominciarono nel 1674, sui disegni di Giovanni Grossi; la facciata, barocchissima, fu disegnata da Domenico Rossi nel 1709 e nelle moltissime statue — del pari barocche — onde è ingombra e carica, lavorarono Giuseppe Torretti, Antonio Tersia, Pietro Baratta, Antonio Corradini e parecchi altri cultori di quel deplorevole manierismo.

Molti dipinti, pure del seicento, ornano quella chiesa, ma fra i tanti ci limiteremo a ricordare quelli di Palma il Giovane, di Pietro Vecchia, di Antonio Lazzarini, ed il soffitto, con fare largo, grandioso, dipinto nel 1708 da Sebastiano Rizzo.

Santa Maria Formosa (Fondamenta e Campo di Santa Maria Formosa). — Vuolsi che questa sia una delle chiese erette da San Magno, vescovo di Oderzo, allorchè coi suoi si rifugiò nelle isole della laguna; e, secondo la leggenda, sarebbe stata eretta in seguito all'apparizione della Vergine in aspetto di vaghissima donzella (formosa) al santo vescovo.

Secondo la *Cronaca* del Dandolo fu rifatta nell'864 a spese di Marino Patrizio; distrutta nell'incendio del 1105 fu riedificata a spese della famiglia Mamuria o Tribuna; indi fu rinnovata nel 1492, su disegni di Domenico Moro Lombardo; nel 1541 fu di nuovo rimaneggiata sui disegni del Sansovino ed eretta la facciata verso il ponte, decorandola della statua di



Fig. 39. — Venezia: Chiesa di San Geremia, palazzo Labia e Rio di San Geremia (da *Calli e Canali*).

Vincenzo Cappello, ammiraglio della Serenissima, opera lodata di Domenico da Salò.

Il terremoto del 1688 danneggiò in molte parti questa chiesa e specialmente la cupola, che crollò. A spese di Turrin Tonvin, ricco negoziante, fu ristaurata e riedificata nelle parti danneggiate o cadute, senza che troppo ne avesse a soffrire il disegno interno della ricostruzione del 1492, assai pregevole.

L'interno è ricco di molte opere d'arte: notevoli fra le scolture il monumento sepolcrale della famiglia *Hellemans*, le ricche cappelle Quirini e Grimani e l'altare maggiore ornato di colonne di granito orientale, di verde antico, opera di Francesco Smeraldi.

Fra i dipinti se ne annoverano del Vivarini, di Vincenzo Catena, di Jacopo Palma juniore, di Leandro Bassano, di Baldassarre d'Anna, del Segala, del Sassoferrato, di Piero da Messina e di parecchi secentisti e settecentisti, non degni di molto rilievo.

Questa chiesa era visitata, per antica consuetudine, ogni anno, nel giorno della Purificazione, dal doge in pompa magna e ne riceveva l'offerta di due cappelli di paglia dorati, di due fiaschi di malvasia, due aranci.

Santa Maria Assunta dei Gesuiti (Fondamenta nuove). — In questa località, anticamente costituita di bassifondi ed isolotti paludosi, si stabilirono intorno al 1150-55, i frati della Croce o Crociferi, in terreni loro donati da un tal Cleto Granzoni onde vi edificassero un cenobio, un ospedale ed una chiesa alla Madonna Assunta. E così fu. Col tempo il cenobio passò in commenda (1464) del cardinale Pietro Barbò (papa Paolo II), indi del dottissimo cardinale Pietro Bessarione da Trebisonda, alla morte del quale il Senato tentò impossessarsene onde cacciarne i Crociferi, i costumi dei quali erano più oggetto di scandalo che di edificazione. Ma, potenti presso Roma, mandarono a vuoto le pratiche del Senato e solo nel 1556 soppressi da Alessandro VII, i loro beni furono assegnati alla Repubblica di Venezia, in quel momento assai travagliata dalla guerra di Candia contro i Turchi. Rientrati, dopo la famosa controversia tra Venezia e la Curia pontificia, i Gesuiti, negli Stati veneti, dai quali erano banditi, acquistarono per 50.000 ducati il cenobio dei Crociferi e sue pertinenze, prendendone possesso nel 1567. Sul principio del secolo XVIII, cresciuti in potenza e ricchezza, i Gesuiti vollero avere per loro una chiesa che in magnificenza e ricchezza potesse competere colle altre maggiori della città, onde, nel 1715, ne commisero i disegni e l'opera a Domenico Rossi, che diede tosto mano ai lavori, durati 15 anni.

La facciata fu disegnata in grandioso, ma non del tutto ingrato barocco, da Giambattista Fattoretto; è tutta in marmo d'Istria e ne fece le spese la famiglia Manin. Nel 1775, soppressi i Gesuiti, la chiesa passò in patronato ducale ed il convento fu destinato ad uso di scuole pubbliche. Nel periodo della rivoluzione fu trasformato in caserma. Ma i Gesuiti vi rientrarono colla restaurazione del 1815 e vi stettero fino al 1867.

Tanto all'esterno che nell'interno questo tempio è adorno di scolture del più assoluto barocco, dovute a Giuseppe Torretti, Francesco Bonazza, Francesco Penso, Antonio Tersia, Pietro Baratta, Fra Giuseppe Pozzo e Giambattista Fattoretto. L'altare maggiore è ricco di marmi orientali, di diaspri, lapislazzuli, corniole, ecc.

Fra le pitture, delle quali questo tempio è in ogni parte ricoperto, spicca il *Martirio di San Lorenzo* del Tiziano, quadro pregevolissimo che già fece il viaggio di andata e ritorno da Parigi; degno di stare allato a questo è l'*Assunta* del Tintoretto, che pure lasciò in questa chiesa una pregevole *Crocefissione*. Jacopo Palma il Giovane, col suo fare largo e vivace, dipinse nelle pareti e nei soffitti una quantità di soggetti o biblici o attinenti alle storie dei Crociferi e dei Gesuiti. Vi sono inoltre dipinti di Gian Antonio Fumia, di Pietro Liberi, di Luca Giordano, di Antonio Balestra, di Domenico Clavarino, di Lodovico Donghi, di Francesco Fiulitano e di altri fra i migliori secentisti e settecentisti. Notevole nella cappella maggiore il monumento di *Orazio Farnese*, in istile abbastanza corretto del secolo XVII e d'ignoto autore (fig. 37).

In questo tempio è sepolto il doge *Pasquale Cicogni* (morto 1595) ed il suo monumento sepolcrale, dovuto a Girolamo Campagna, è la migliore opera di scoltura che quivi si osservi, se non si vuole, come le donnicciuole, sdilinquire per l'artifizio dei cortinaggi in marmo del pulpito, o per il tappeto in marmi incrostati dell'altar maggiore.

Sullo stesso Campo, di fronte alla chiesa dei Gesuiti, è l'antico oratorio dei Crociferi, datante dal secolo XVI e recentemente ristaurato dalla Congregazione di carità, che n'è in possesso. Nell'interno è riccamente adorno di stucchi e dorature e di parecchi grandiosi quadri dovuti all'infaticabile Jacopo Palma il Giovane, rappresentanti fatti attinenti alla vita dei dogi Pasquale Cicogna e Rainieri Zeno, nonchè all'Ordine dei Crociferi, ai quali l'oratorio in origine appartenne.

San Simone e Giuda (Canal Grande, di fronte alla stazione ferroviaria). — Si ha ragione di credere che sin dal secolo IX, nella località ove sorge attualmente la chiesa di San Simone e Giuda, o *San Simeon Piccolo*, com'è detta più comunemente a Venezia, sorgesse un oratorio dedicato ai due Apostoli. Nel corso dei secoli ebbe a subire non pochi ristauri e rifacimenti ed infine fu riedificata dalle fondamenta su disegni di G. B. Scalfarotto, dal 1718 al 1738. In questo edifizio, che si presenta con bell'effetto al viaggiatore che esce dalla stazione ferroviaria, l'architetto volle aver per modello il Pantheon d'Agrippa in Roma ed in parte è riescito a dare un'idea di quella magnifica mole, rimpicciolita.

Le scolture che adornano, sì all'esterno che all'interno questo tempio, appartengono al genere manierato e barocco e come le poche pitture che vi si osservano del secolo XVIII nulla hanno di speciale rilievo.

San Bartolomeo (Campo San Bartolomeo). — In questo luogo, ch'è uno dei più centrali e tipici della città (posto in un punto ove s'incontrano i quattro popolosi sestieri di Cannaregio, Castello, San Marco e San Polo), esisteva, fin dal secolo IX, una chiesa dedicata a San Demetrio, martire in Tessalonica. Più tardi, nel 1170, il doge Domenico Salvo fece ricostrurre la chiesa dedicandola a San Bartolomeo Apostolo. Subì varii ristauri finchè, nel 1725, rifatta in gran parte, venne ridotta alla forma presente. Vi si notano alcuni pregevoli dipinti di Alberto Durer, di Sebastiano Dal Piombo, di Jacopo Palma il Giovane, di Santo Peranda, di Leonardo Corona, Pietro Vecchia ed altri.

Il disegno della torre, ch'è fra le più belle di Venezia, venne dato dallo Scalfarotto e l'opera fu compiuta nel 1725.

Santa Maria Maddalena (Ponte Sant'Antonio). — Questa chiesa, esistente fin dal 1222 e di patronato della famiglia Boffa, fu ricostrutta verso la metà del secolo, sopra disegni di Tommaso Temanza, il quale, pur sacrificando al gusto deplorevole dell'epoca



Fig. 40. — Venezia: Palazzo Ducale, angolo delle Prigioni e ponte della Paglia (da *Calli e Canali*).

sua, seppe far cosa migliore dei suoi contemporanei, tanto che la facciata di Santa Maria Maddalena è architettonicamente la più bella fra quante se ne eressero in Venezia durante il secolo scorso. Nell'interno nulla di notevole.

San Paolo Apostolo (Campo San Polo). — Fu fondata nell'anno 837 a spese del doge Pietro Tradonico e di Giovanni suo figlio. Da questa chiesa prese il nome uno dei sestieri in cui fu amministrativamente censita la città, divisione tutt'ora esistente. Nel corso di tanti secoli subì molte peripezie e rifacimenti. Al principio del secolo scorso (1804), sui disegni di Davide Rossi, professore di prospettiva all'Accademia di Belle Arti, ebbe un completo ristauro e trasformazione in modo da trarne un assieme, se non perfetto, certo commendevole e di buona impressione all'occhio del visitatore. Incrostati nei muri di questa chiesa si osservano avanzi di bassorilievi antichi e fra i dipinti che vi sono conservati ve ne hanno del Veronese, del Tintoretto, del Salviati, di Paolo Piazza, di Domenico Tiepolo e d'altri artisti d'ottima fama.

Il campanile fu innalzato nel 1362 ed è nello stile gotico o neo-lombardo, allora in voga. Lo adornano alla base scolture simboliche antichissime.

Oltre di queste, che hanno importanza storica, monumentale, artistica, vi sono in Venezia, in buon numero, altre chiese di minore importanza e fama, ma non prive peraltro di meriti artistici o di interesse per il visitatore. Fra queste chiese secondarie ci limitiamo a ricordare: San Gallo, oratorio eretto nel 1581, con dipinti di Jacopo Tintoretto, Gaspare Tiziani e Giovanni Segala. — Santa Maria Madre del Redentore, con cenobio di suore Cappuccine, eretta nel 1614 e dipinti di Jacopo Palma juniore. — San Benedetto, esistente già nel 1005 e ricostrutta nel 1619. — San Lazzaro dei Mendicanti, eretta nel 1631, su disegno dello Scamozzi e facciata di Giuseppe Sardi, di buon disegno. — Santa Maria del Pianto, già delle monache Servite, antica,

ma riedificata nel 1647 con dipinti del Santi e d'altri. — San Giovanni Evangelista, già esistente nel 790, rifatta più volte e ricostrutta dalle fondamenta verso la metà del secolo XVII. — Santa Maria in Nazaret, già appartenente ai Carmelitani Scalzi, eretta nel 1680; grandioso edifizio barocco disegnato da Baldassarre Longhena, con facciata pesante sovraccarica di statue e di ornati, altari in marmo e molte pitture secentiste. — Sant'Antonino, ricostrutta nel 1680, con scolture di Alessandro Vittoria e dipinti di Pietro Vecchia, Palma il Giovane ed altri, provenienti dall'antica chiesa. — Santa Maria del Giglio, volgarmente detta *Santa Maria in Zobenigo*, dalla famiglia Giubenica o Giubenega, che ne ebbe il patronato fin dal secolo IX; fu ricostrutta più volte e nello stato attuale rifatta l'anno 1680, sui disegni, abbastanza corretti, di Giuseppe Sardi; ha quadri del Veronese, del Salviati e di Jacopo Tintoretto. — San Marziale, già esistente nel 1133 e ricostrutta nel 1693, con pitture di Tiziano, del Tintoretto, del Passignano, dell'Aliense. — San Giuseppe, delle Agostiniane, eretta sul luogo di altra preesistente nel 1693. — San Vitale, eretta in onore del martire Vitale dal doge Vitale Faliero nel 1084, distrutta nell'incendio memorabile del 1105, rifatta nel 1700 con facciata in marmo istriano, su disegni di Andrea Tiralli; fra i quadri pregevolissima la pala dell'altar maggiore dipinta dal Carpaccio nel 1514. — San Canciano, esistente già nel 1351 e riedificata nel 1706, con discreti quadri del 600 e del 700. — San Biagio, eretta nel 1502 e servì per alcun tempo in comunione alla colonia greca; fu rifatta intorno al 1710 sui disegni di Filippo Rossi. — Santa Maria del Rosario, già dei Domenicani, esistente fin dal secolo XV, rifabbricata nel 1726, sui disegni di Giorgio Massari; è ricca di scolture, di stucchi, di ornamenti barocchi; con dipinti di Jacopo Tintoretto, di Giambattista Tiepolo, del Rizzi, del Piazzetta e di altri settecentisti. — Santi Ermagora e Fortunato (*San Marcuolo*), vuolsi già esistente nel secolo VI sotto il patronato delle famiglie Memmo e Lupanizza; rifatta più volte, l'ultima nel 1728. sul disegno attuale di Giorgio Massari; ha scolture del Morliter e quadri del Tiziano, di Alvise dal Friso, di Jacopo Palma juniore, di Francesco Migliore, di G. B. Crosato, del Bambino e d'altri (fig. 38). — Santa Fosca, eretta, dicesi, nell'873 da Crasso Fosca, vescovo olivalense; rinnovata nel 1297 e ricostrutta nel 1679. — San Barnaba, già esistente al principio del secolo IX, incendiata nel 1105 e rifatta in ultimo su disegno di Lorenzo Boschetti nel 1749, con grandiosa facciata in istile corinzio di pietra istriana e buone pitture di varii maestri nell'interno. — San Geremia Profeta, eretta tra il 1043 ed il 1047; rifatta nel 1174 e ricostrutta nel 1753 su buon disegno di Carlo Cortellini, bresciano, con scolture di Giovanni Ferrari detto *Torretti* e dipinti del Tintoretto, di Jacopo Palma juniore, del Mingozzi, di Santi e di altri (fig. 39). — San Giovanni in Oleo, o *San Zani Novo*, fondata nel 968 sotto il patronato dei Trevisan, ricostrutta nel 1463; fu riedificata nel 1762 sull'attuale disegno di Matteo Lucchesi, imitante in alcuni punti la chiesa palladiana del Redentore alla Giudecca. — San Maurizio, San Silvestro, il Nome di Gesù, Sant'Agnese, San Giambattista dei Cavalieri di Malta sono chiese sôrte o rifatte nel secolo scorso, che nulla o ben poco hanno meritevole di rilievo.

PALAZZO DUCALE

Se San Marco è il monumento maraviglioso della fede secolare dei Veneziani, il palazzo Ducale è il monumento superbo della loro gloria, della loro potenza politica, è il libro marmoreo della loro storia, che molte grandi nazioni non hanno sì grande, sì bella e radiosa nella secolare sua lotta per la difesa della civiltà cristiana contro l'invasione islamita, dalla Tracia e dall'Arabia montante verso l'occidente d'Europa, e minacciante nel suo cieco fanatismo un'êra di oppressione, di barbarie ben peggiore del medioevo della feudalità.



Fig. 41. — Venezia: Facciata del palazzo Ducale verso la Piazzetta e colonna del Leone (da *Calli e Canali*).

« Questa mole magnifica — scrive il Zanotto — maestosa ed elegante, che soprav-« visse all'urto di nove secoli, che salvossi dal furore di parecchi incendi; che vide « impeso alle sue mura, siccome traditore della patria, uno dei suoi più riputati archi-« tettori, il Calendario; che mirò cadere un doge sotto la mannaia del carnefice e ne « vide incoronati oltre quaranta sulle regali sue scalee: che accolse Dante e Petrarca « ed echeggiò in fine, ora alle grida di gioia del popolo tutto per le vittorie conse-« guite sul Trace ed ora gemente al lamento dei Foscari, dei Carraresi, dei Carma-« gnola; questa mole magnifica, dicevamo, sola basterebbe, se altro non fosse, a « rappresentare la potenza, la gloria e lo splendore della veneziana Repubblica ».

Storia della fabbrica. — Ad onta delle incertezze e delle contraddizioni che si hanno intorno alle prime origini del palazzo Ducale di Venezia, è ormai accettata, come la più verosimile, la tradizione che vuole questa fabbrica iniziata sotto il ducato di Agnello Partecipazio (809-810), quando fu compiuto l'altro grande avvenimento dal quale Venezia trasse maggior forza e maggior splendore, il trasporto della sede del governo da Malamocco a Rivo alto, o Rialto che dir si voglia. Quando il popolo, sollevato contro la tirannide del corrottissimo doge Pietro Candiano e del figlio suo (976) mise a ferro e fuoco questa parte di Venezia, il palazzo Ducale ebbe a subire gravi danni; ma sotto il dogado di Pietro I e II Orseolo (990-1009) fu reintegrato, ingrandito ed abbellito, tanto che Pietro Orseolo II potè ricevervi, con tutto lo sfarzo voluto

dalla circostanza, l'imperatore Ottone III, nella per lui infelice spedizione d'Italia.

Chi furono i primi artefici del grande e meraviglioso lavoro non è possibile ora il dire, perchè i loro nomi più che dall'oblìo dei posteri andarono sacrificati nella modestia personale della quale si avvolgevano e nelle vicende tumultuarie dei tempi che tutta assorbivano la già poca ed incurante attenzione dei cronisti contemporanei. Ma se difficile è il dire il nome dei primi artefici che cooperarono a questa immensa opera, è assai facile dal carattere che essa ebbe fin dal primo inizio arguire la scuola, la famiglia artistica dalla quale essi vennero, e questa scuola o corporazione artistica è gloria tutta italiana, che tenne accesa la face dell'arte, del gusto, del sentimento, del bello, anche fra il più fitto tenebrore della barbarie medioevale. Intendiamo dire la scuola dei Maestri Comacini, che, protetti dal famoso editto di Rotari, del 22 novembre 643, si erano diffusi a costrurre chiese, palazzi, ponti, castelli, non solo per la Lombardia e l'Alta Italia, ma nella bassa Italia, in Germania e in Francia. È accertato che intorno al mille dei maestri lombardi, Comacini, lavorarono non solo in Verona, in Padova, in Trento ed in altri luoghi del Veneto, ma benanco in Venezia stessa alla basilica Marciana. Perchè non avrebbero lavorato anche al palazzo Ducale, pur esso in continua fabbricazione e del quale, la basilica, come cappella ducale, era logicamente una pertinenza? Nulla nel carattere, nella simmetria, nell'ornamentazione, nei particolari e nel complesso del palazzo Ducale di Venezia, contrasta con quelli che furono canoni artistici dei maestri Lombardi o Comacini, e quando poi si pensa che dal secolo XI in poi generazioni di artisti lombardi, fino al secolo XVII, lavorarono e lasciarono il loro nome in una parte o nell'altra dell'augusto edifizio, nulla v'ha di arrischiato e di inverosimile nel supporre che di tali artisti abbiano lavorato all'inizio della fabbrica, tanto più che difficilmente si potrebbe dire quale altra scuola o corporazione artistica, nel secolo X, all'infuori dei Comacini, avesse già tradizioni artistiche secolari, affermate da grandiosi monumenti — tuttodì esistenti — e tali da poter dare garanzie sufficienti per lavorare ad opere grandiose come quelle colle quali la potenza della Repubblica veneziana cominciava ad affermarsi intorno al mille: la basilica Marciana ed il palazzo dei dogi.

Certo è che se le linee e le proporzioni fondamentali della mole nel primo secolo della sua fondazione erano press'a poco quelle che ora vediamo, ben differente dovette essere la parte decorativa — se in quel primo periodo pure vi fu — da quella oggi esistente, formante l'ammirazione di quanti, dotti ed indotti, artisti o non, osservano l'insigne monumento: il quale fu indubbiamente lavorato fra il secolo XIII ed il XVI.

Nel 1106 un grande incendio danneggiò assai il palazzo, ma fu tosto risarcito, e dieci anni appresso vi alloggiava Enrico V re di Germania ed imperatore, il quale, secondo la testimonianza di Dandolo nella pregevole sua *Cronaca*, ne commendò assai il decoro e la magnificenza. Nuove riforme ed abbellimenti ebbe il palazzo quando, nel periodo delle Crociate, la fortuna delle armi e dei mari arridendo singolarmente ai Veneziani dopo la conquista di Tiro e la presa di Costantinopoli, poterono portare in patria ricchissime spoglie d'ogni specie, ma soprattutto in marmi orientali pregevolissimi, dei quali cominciarono a fare uso negli abbellimenti del palazzo e della vicina basilica: lavori che datano dal dogado di Sebastiano Ziani e vennero fin verso il 1300.

Nel 1301, dogando Pietro Gradenigo, si diede mano alla costruzione del salone sopra il *rio di palazzo*, vicino al quale era la cancelleria e la gabbia (*gheba*), detta anche *torricella*, nella quale si esponevano certi condannati per gravi misfatti ed in ispecie colpevoli di perduellione, traditori od in altra guisa nemici della Repubblica. Questo lavoro, importantissimo, durò fino al 1309, nel quale anno cominciò ad adunarsi nel nuovo salone il Gran Consiglio e ciò fino al 1423. Tra il 1319 ed il 1320 fu ingrandita la chiesa di San Nicolò di Palazzo o cappella interna, ornandola con pittura rappresentante il memorabile fatto della venuta in Venezia del papa Alessandro III e dell'imperatore Federico Barbarossa, per concordare, dopo la rotta di Legnano, la tregua coi Comuni lombardi della Lega, che doveva poi condurre alla pace di Costanza.

Un decreto del 28 dicembre 1340 del Senato statuisce l'erezione della sala del Consiglio Maggiore ed altre opere ad essa sola relative.

Le due facciate, sia quella verso il molo, o meridionale, o quella verso la Piazzetta, o di ponente, si cominciarono a lavorare nella prima metà del XIV secolo ed il disegno della prima, verso il molo, è di Pietro da Basegio, proto (cioè architetto della fabbrica), al quale va senza forse attribuito il merito dell'invenzione del disegno caratteristico fondamentale della parte esteriore di questa mole, disegno seguìto da quelli che vennero dopo di lui, tra cui Filippo Calendario, che del Basegio fu il successore immediato e l'esecutore testamentario e parente, poichè una figlia di esso Basegio era moglie a Nicolò, figlio di Filippo Calendario. Questo Filippo Calendario, appiccato poscia nel 1355 ad una colonna della loggia del palazzo al quale lavorava, perchè sospetto o convinto di aver partecipato alla congiura del Falier, fu certamente un uomo di grandissimo valore artistico e tecnico. Egli ci appare come uno di quegli artisti mirabili onniscienti, dei quali fu così fecondo il Rinascimento italiano, perchè lo vediamo ad un tempo architetto civile, uomo di mare, costruttore navale, ingegnere militare, comandato dalla Signoria ad unirsi nelle guerre condotte dal capitano delle truppe venete Marin Ruzzini. Al Calendario si attribuisce quella mirabile trovata d'arte ed insieme meraviglioso ardimento di statica, che è la colonna d'angolo della loggia, sulla quale pesa tutta la solidità dell'edifizio e sulla quale poggia arditamente la sala del Maggior Consiglio: colonna, in questi ultimi anni, con vero miracolo di ardimento e di perizia, cambiata dall'ing. Annibale

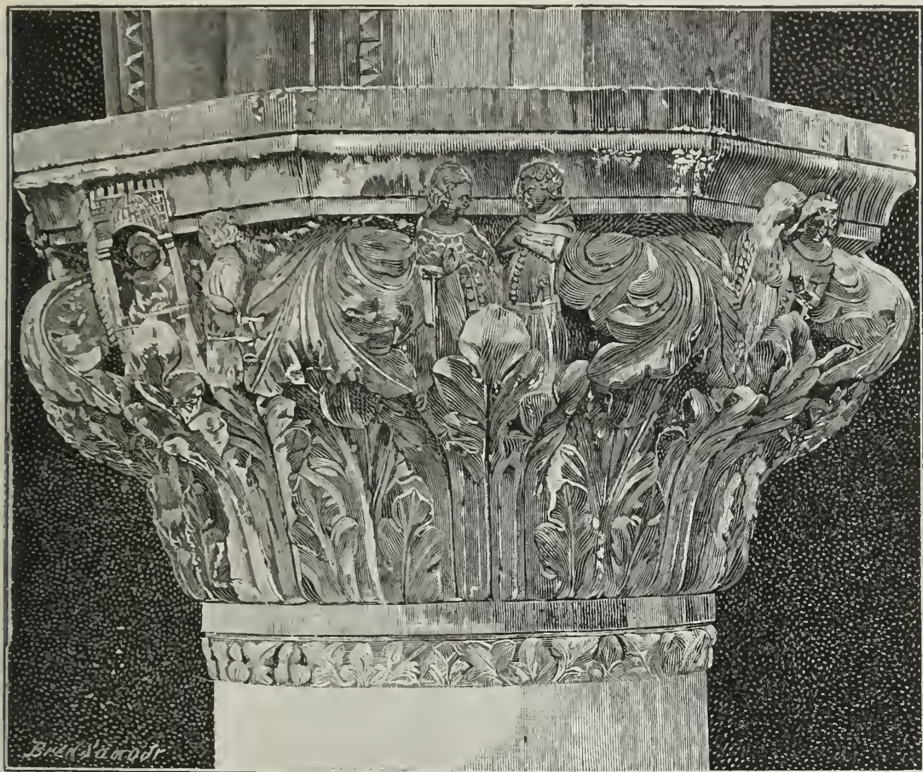


Fig. 42. — Venezia (Palazzo Ducale): Capitello rappresentante le vicende dell'uomo (da fotografia ALINARI).

Forcellini, da non molto defunto. Questi meriti, pei quali il suo nome sarebbe passato coll'opera sua gloriosa ai posteri, non valsero a salvare Filippo Calendario dalla triste fine che s'è detto: la Repubblica di Venezia essendosi ognora mostrata inesorabile verso chi attentava alla sua sicurezza interna od esterna.

Morto il Calendario i lavori non furono per questo interrotti, ma di chi li dirigesse non è rimasto il nome; solo nelle ricerche fatte dall'erudito abate Cadorin è venuto fuori quello di un mastro Bartolomeo scultore, il quale con ogni probabilità appartenne a quella famiglia o corporazione di artisti lombardi che già opravano in quel tempo in Venezia e che più tardi, in questo medesimo palazzo, come in San Marco ed in altri monumenti sacri e profani della città, dovevano dar prova della loro singolare valentia. Sul principio del XV secolo, durante il dogado di Michele Steno (1405), fu fatto il grande verone prospiciente al mare e nello stesso periodo fu lavorata la sottostante porta, detta in seguito *del Frumento;* e per le molte spese incontrate dalla Repubblica per il palazzo e per le strettezze nelle quali, a causa delle guerre coi Turchi ed i corsari di Barberia, versava allora l'erario, fu deciso che da alcuno non si dovesse più in Senato proporre la rifabbrica del vecchio palazzo, cioè di quella parte antica che ancor rimaneva prospiciente alla Piazzetta. Ma il doge Tommaso Mocenigo, zelatore del patrio decoro, mosso dal desiderio di vedere la sede della Repubblica rispondere alla propria dignità, nell'ultimo anno del proprio reggimento, cioè alli 27 settembre 1422, proponeva in Senato di atterrare la vecchia fabbrica verso la Piazzetta, per costruirla nuovamente, riccamente, secondo l'ordine già eseguito per la sala del Consiglio Maggiore, pagando egli la pena di 1000 ducati inflitta a coloro che fatto avessero simile proposta, giusta la deliberazione già presa dal Senato. Era un mezzo come un altro questo che il Senato di Venezia aveva adottato per far pagare pei primi, a chi le proponeva, le spese di lusso e voluttuarie.

La proposta del doge, accompagnata dalla cospicua multa da lui tosto pagata, fu accolta dal Senato, che a pieni voti deliberò di procedere alla nuova fabbrica. Il Mocenigo non potè vedere il frutto delle sue sollecitudini, poichè moriva pochi mesi appresso, prima ancora che fosse posto mano ai lavori progettati; ma il suo successore Francesco Foscari, il cui dogado fu dei più lunghi, vide l'opera condotta a buon punto. Poichè, appena salito al trono *parve ai padri* — scrive il Sansovino — *d'ampliare il palazzo, et farlo condegno a tanta piazza et a tanta città. Et cominciando*

dal cantonale (cioè dal punto ove si scorge *Venezia seduta fra due leoni*, scoltura locata sopra il traforo della colonna di maggior diametro sul prospetto guardante la Piazzetta) *dove fu lasciato il vecchio, si tirò fino alla porta grande che si chiama hora alla Carta, et coperta la faccia di marmi rossi et bianchi distinti in piccioli quadri, il detto Principe vi fabbricò la porta di marmo, con la sua statua con diverse figure.*

Questa porta fu cominciata il 9 gennaio 1439 e fu, secondo la *Cronaca Trevisan*, pressochè contemporanea, *lavorada de man di maestro Bartolo Tajapietra da Santa Maria dell'Orto;* il che sarebbe alquanto inesatto, constando dai documenti del Magistrato del sale, di recente pubblicati, che *Zuane Bon Tajapietra* ed il di lui figlio Bartolo si assunsero di costruire per ducati 1700 *la porta grande dabasso del palazzo a ladi la giesia di missier San Marcho.* Il Giovanni Bon o Buono, che, insieme al figlio Bartolo o Bartolomeo, lavorò a questa porta, appartenne certamente a quella famiglia di artisti, o scultori o architetti lombardi, che tra la seconda metà del secolo XV e la prima metà del XVI abbellirono Venezia d'una quantità di lavori mirabili dell'arte più pura ed elegante del Rinascimento.

Questi lavori furono compiuti durante il dogado di Francesco Foscari, alla morte del quale, avvenuta nel 1457, la fabbrica era già giunta fino all'imposta del grande arco di fronte alla scala dei Giganti. I lavori continuarono con maggiore o minore alacrità, a seconda dei mezzi disponibili e delle preoccupazioni politiche della Repubblica, sotto il dogado di Pasquale Malipiero (1457-62); ma dogando Cristoforo Moro, uomo munifico ed amante delle belle arti, i lavori del palazzo ebbero un vigoroso impulso, per modo che fu compiuta tutta la facciata verso la Piazzetta, come appare dalle armi di questo doge scolpite sul pinacolo centrale soprastante al grande verone, l'ornamentazione del quale fu compiuta sotto il dogado di Andrea Gritti (1523-38), che volle essere rappresentato nel grande bassorilievo, sopra all'arco, inginocchiato davanti al simbolico leone dell'Evangelista.

Questo bassorilievo, ch'era un ottimo saggio dell'arte rinascente, venne, per volgare fanatismo d'ignoranti innovatori, scalpellato nel 1797, alla caduta della Repubblica; ma in questi ultimi anni fu rifatto e collocato nel luogo voluto a compimento della magnifica decorazione della finestra.

Verso la fine del secolo XV i due lati esterni del suntuoso edifizio potevansi — salvo qualche particolare decorativo — dire finiti; ma rimaneva sempre a compiersi la parte interna ed il lato orientale del cortile. A far decidere il Senato, non sempre propenso alle grandi spese che l'opera importava, accadde nella notte del 14 dicembre 1483, un gravissimo incendio — minutamente descritto negli *Annali* del Malipiero — pel quale arsero la cappella, la stanza e la sala dorata detta delle *do nape*. Costretto dall'urgenza del caso a riparare, il Senato votò, stante le strettezze nelle quali, per le guerre sostenute, versava la Repubblica, 6000 ducati; ma poi, ritornando su questa decisione, il Senato votò la ricostruzione completa anche di questa parte, che ormai era la più antica del palazzo. Soprastante o proto ai lavori fu Antonio Rizzo o Riccio o Rizo, come è anche chiamato nelle cronache del Sanudo ed appartenente alla corporazione artistica dei Lombardi. Costui, scrive il Merzario, imprese a fare quella parte del prospetto interno, che si lega colla tanto rinomata, e parimente opera sua, *scala dei Giganti*, sulla quale, scrive il Selvatico, *dev'essere egli giudicato.* La scala la si volle allo scoperto all'esterno, a fine di darle aspetto magnifico quale convenivasi all'ingresso nella sede primaria del Governo e far risaltare in modo spettacoloso le comparse della Signoria, che di là doveva scendere per recarsi in piazza. « Essa — dice il Selvatico — più riccamente non poteva adornarsi, nè meglio avrebbo potuto giovare allo scopo, se il Sansovino, nel 1566, non la avesse immeschinita con quei due non belli, ma enormi colossi che le meritarono il nome che essa pur serba al presente ». Il Rizzo fece incrostare tutta la scala di marmi finissimi e intagliare al di dentro e al di fuori le due balaustrate da due peritissimi lapicidi: da maestro Bernardino da Bissone e da un maestro Domenico Solerio o Solari, pur essi, come i loro nomi denotano, Lombardi. Il Rizzo seppe inoltre, con fine accorgimento, qua e colà, in diversi punti dell'interno, spargere multiformi, ma correttissimi ornamenti per far scomparire parecchi sconci apportati alle fabbriche dagli incendi e ingannar l'occhio colla perfezione degli intagli. Nei due piani inferiori, dove stendevansi gallerie e portici, mantenne lo stesso ordine con castigata originalità.

Secondo il Selvatico è pure del Rizo il disegno del lato del palazzo prospettante il rivo delle prigioni, alle quali fu più tardi unito col ponte dei Sospiri. Lo stesso autore nota anche in questa parte, poco appariscente e visitata raramente, del palazzo Ducale grande scienza di scalpello, specialmente nell'elegantissimo eucarpio che gira intorno alla porta rettangola ed in tutte le altre modanature, nelle quali « ravvisa la briosa continuità della vera arte lombardesca ».

Negli *Annali* del Malipiero è narrato che il Rizo fu fatto proto della « nuova fabbrica del palazzo nel 1483 e che per quella fabbrica, nel 1498, quando fuggì da Venezia perchè sospetto di prevaricazione, erano stati spesi 80.000 ducati ».

Il Rizo era pagato, per le sue prestazioni, con annui ducati 125; somma tanto esigua che costrinse l'artista a fare una supplica al Magistrato del Sale, sopraintendente per la parte finanziaria a tali lavori, perchè gli fosse concesso un aumento, non potendo egli con quella paga tirare avanti la numerosa famiglia (nove figli), nè provvedere alla propria vecchiaia, perocchè il lavoro commessogli tanto lo assorbiva che aveva dovuto chiudere la bottega da marmista che molto gli rendeva e ricusare ogni altra commissione. Il Magistrato del Sale, con decisione del 10 ottobre 1491 — riportata dal dotto Cadorin nella pregevole

sua opera sul palazzo Ducale — lodevolmente fa ragione alla domanda dell'artista, accordando « che ditto « M. Antonio aver debbia da questo offitio ogni anno « et in raxone di anno dosento ducati d'oro per sua « mercede, salario et fatiche per la fabrica del dito « palatio etc. ».

Quanto alla prevaricazione che gli fu addebitata e per la quale fuggì da Venezia, il diario di Marin Sanudo, contemporaneo, così si esprime: « 1498 a dì « 5 aprile. In questi giorni maistro Antonio Rizo taja-« pietra, maistro dedicato a la fabrica di palazo con « provisione ducati 200 el anno, Zà anni 13, perchè « Francesco Foscari et Hieronimo Capelo deputati a « veder la raxon di ia Signoria havia trovato costui « haver tolto più di ducati 10 milia di quello metteva « di più esser sta speso ne la fabrica dil palazo dil prin-« cipe nel quale fin horra si trovava erra sta spexo « ducati 97 milia ch'è una cossa incredibile, et bona « parte di dicti danari era stati rubati et non spexi, « or questo Antonio vedendo li era cargato li panni a « le spale vendette tutto el suo et una sua possessione « et andoe verso Ancona e Fuligno ».

Il fatto dell'indelicatezza attribuita a questo valente artista è vero sostanzialmente; ma forse, secondo l'opinione dei dotti, fu allora per varie ragioni, non esclusa l'invidia dei concorrenti, esagerato e travisato.

Fuggito il Rizzo fu surrogato subito nella sopraintendenza della fabbrica da Pietro Lombardo, come risulta da un decreto del Senato del 14 marzo 1498, reso pubblico dal già citato Cadorini, Pietro Lombardo tenne questa carica per dodici anni, durante i quali ne coprì il tetto di piombo; pose ad oro i dipinti, lavorò nella sala dell'Avogaria ed in quella dei X, aiutato da Giorgio Spavento, che si trova rammentato nel 1499 siccome riparatore del soffitto della sala del Consiglio Maggiore, e da Bartolomeo Buono che, nel 1509, riparava per ordine dei X la torricella del palazzo.

Dogando Leonardo Loredan (1501-21) fu costrutta l'elegante piccola facciata interna, rispondente alla Corte detta dei *Senatori*, come ne fanno testimonianza le armi di quel doge scolpite in più luoghi di quella fronte e come più ancora lo dimostra la stato dell'edifizio. Il Cicognara attribuisce questa facciata a Guglielmo Bergamasco, il che è pure da altri opinato. Nel 1546 Antonio Scarpagnino, proto del Magistrato del Sale, riprendeva la continuazione della grande facciata interna, colla quale si intendeva compiuta la fabbrica della magnifica mole.

Ma l'11 maggio 1574, dogando Alvise Mocenigo, scoppiò un nuovo incendio, che distrusse le sale del Collegio e dell'Anticollegio, con gravi danni anche alle altre parti interne dell'edifizio. A riparare quei danni furono chiamati Antonio da Ponte, il Palladio e Vincenzo Scamozzi, gli architetti di maggior fama che allora fossero in Venezia. E al danno era pressochè riparato, quando, il 20 dicembre 1577, un ben maggiore incendio distruggeva le due grandi sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, distruggendo in esse i capolavori dei più grandi maestri della scuola veneta che da Giovanni Bellini, a Giorgione, a Tiziano Vecellio, a Paolo Veronese, vi avevano lavorato, e danneggiando altresì in molte parti l'edifizio.

Un mese dopo tanto disastro il Senato, con decreto del 20 gennaio 1578, nominava i nobili Alvise Zorzi, Jacopo Foscarini e Pietro Foscari, perchè esaminassero il danno e studiassero i mezzi per ripararlo. Quei commissari chiamarono a consulto quindici architetti, i quali espressero il loro parere sul da farsi. Quattro, tra cui il Palladio ed il Sarti, opinarono si dovesse la fabbrica rifare a nuovo; ma gli altri, alla testa dei quali era Antonio da Ponte, proponevano il ristauro puro e semplice dell'edifizio ed il Da Ponte assumevasi l'impegno di compierlo in otto mesi di tempo. È dunque a questo valente artista che Venezia deve la conservazione del più insigne fra i suoi monumenti civili e la riparazione fattane, in modo che oggi, a più di tre secoli di distanza, sfida ancora i secoli avvenire.

Nel 1589, dogando Pasquale Cicogna, fu deliberato di togliere le prigioni di Stato, che erano collocate nel pianterreno dell'edifizio. lavoro che venne compinto nel 1602; nel quale anno fu ridotto il pianterreno a galleria; fu allora che venne tolta la scala dei piombi, detta la *Foscara* perchè costrutta al tempo di quel doge, e si fecero eziandio altri lavori per collocare nel palazzo gli uffici delle fortezze, delle acque, la cancelleria, il sopragastaldo, la camera dell'armamento; si costrusse la scala interna che riesce al piano delle loggie superiori, vicino alla sala dello Scrutinio; e s'innalzò il prospetto sulla testa della gran corte, continuato l'ordine inferiore, disponendovi sopra nicchie con istatue antiche; fu collocato l'orologio colla campana battente le ore, lavori tutti cominciati sotto il doge Leonardo Donato e compiuti dogando Marco Antonio Memmo; fu in questo periodo proto del palazzo Bartolomeo Monopola, assistito da Antonio di Pietro da Cittadella. Altri lavori secondari e di adattamento furono compiuti sullo scorcio del secolo XVII e durante il secolo XVIII, nonchè nel nostro, quando fu eretto il nuovo Episcopio, ad uso del patriarca; ma cose tali di cui non mette conto a parlarne, perchè non mutarono nulla nella euritmia della parte monumentale del superbo edifizio.

Il Monumento (fig. 40 e 41). — Il palazzo Ducale si presenta su pianta come un grande rettangolo, leggermente irregolare, aperto nella parte che confina colla basilica di San Marco (lato nord) e chiuso negli altri tre lati guardanti, quello a sud, il Molo; quello ad ovest la Piazzetta e quello ad est il rivo della Paglia e delle Prigioni, all'edifizio delle quali è unito, mediante il celebre — specie nei romanzi storici di ambiente veneziano — ponte dei Sospiri. Le due facciate monumentali del palazzo sono quella ad ovest e quella a sud. Sono nelle proporzioni e nel disegno pressochè identiche. La facciata verso la Piazzetta misura in lunghezza 76 metri ed ha 18 archi; quella sul Molo, verso la laguna, ha una lunghezza di m. 71,5 e conta nel porticato 17 archi a sesto acuto. Sopra il porticato, sulle due fronti, gira una loggia d'un numero

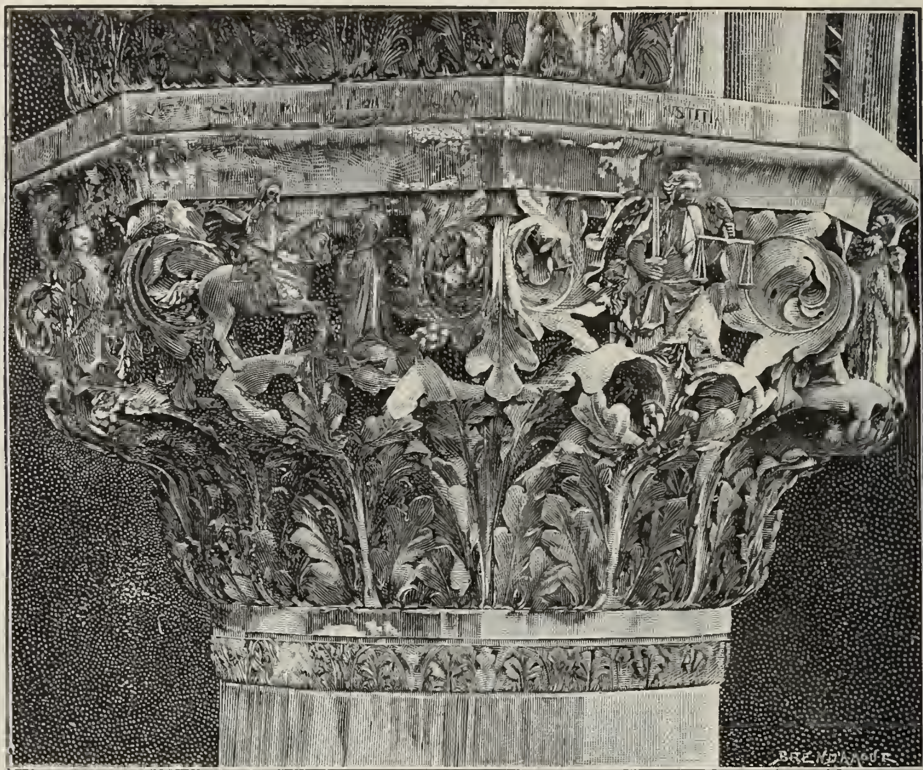


Fig. 43. — Venezia (Palazzo Ducale): Capitello con le figure della Giustizia e suoi attributi (da fotografia ALINARI).

d'archi doppio del sottostante, tutti in marmo, magnificamente ornati da intagli e da 36 circoli a sfori quadrilobati di effetto magnifico, grandioso. Sopra questa loggia, che può dirsi ad un tempo un ricamo in marmo ed il trionfo dell'arco acuto, poggia il grandioso parallelogramma dell'edifizio, rivestito a vago disegno in lastre di marmo bianco e rosso, sulle quali il tempo ha data la patina di una augusta severità. In ognuna delle due fronti si aprono sei grandi finestroni ad arco acuto, tre per lato, e nel mezzo il grande verone — pure archiacuto — magnificamente ornato, con statue, colonnette, bassorilievi, pinacoli, che si elevano fin sopra al fastigio dell'edifizio. Al disopra dei finestroni negli sfori alternati si aprono ad ogni lato del verone quattro finestre circolari, quadrilobate, e sopra il primo finestrone, al lato destro — per chi osserva — del verone verso la Piazzetta due altre aperture ad arco acuto, appartenenti all'antico edifizio, che il Da Ponte nella sua grande opera di ristauro ha dovuto lasciare, per quanto nuocessero alla simmetria complessiva della facciata, ornata nella cornice di merli traforati e di pinacoli.

Nel porticato guardante la Piazzetta sono da annoverarsi, come notevoli saggi dell'arte del secolo XIV, i capitelli delle colonne, erroneamente attribuiti a Giovanni ed a Bartolomeo Bon, ma opere evidenti di diversi scalpelli, sebbene tutti di scuola lombarda e di soggetto diverso. Fra i più singolari, andando dalla basilica Marciana verso il Molo, vanno ricordati: il quarto, rappresentante simbolicamente la *Castità*, l'*Onestà*, la *Verità*, l'*Astinenza*, l'*Alacrità*, ecc.; il quinto, con figure in nobili atteggiamenti; il sesto, con mostri e fiere ammansate dalla *Melodia;* il settimo raffigurante i *Peccati capitali;* il tredicesimo, un capolavoro del genere, nel quale, con molta ingenuità veristica, sono rappresentate le varie fasi della vita umana (fig. 42); il sedicesimo, nel quale sono rappresentati i varii mestieri; notevoli poi per originalità di invenzioni i capitelli rappresentanti la *Giustizia e suoi attributi* (fig. 43) ed i *Sette Savi dell'antichità* (fig. 44). Il capitello d'angolo sormontante la famosa colonna del Calendario, che porta la maggior resistenza della mole e che fu anni sono, come fu detto, mutata, era uno squisito lavoro di intaglio in marmi; per le avarie manifestatesi dovette essere cambiato e costò due anni di lavoro allo scultore che lo riprodusse, il quale, si dice, sia morto di crepacuore per le critiche delle quali fu fatto segno.

Porta della Carta. — Si entra generalmente nel palazzo Ducale per la porta detta della *Carta*, costrutta,

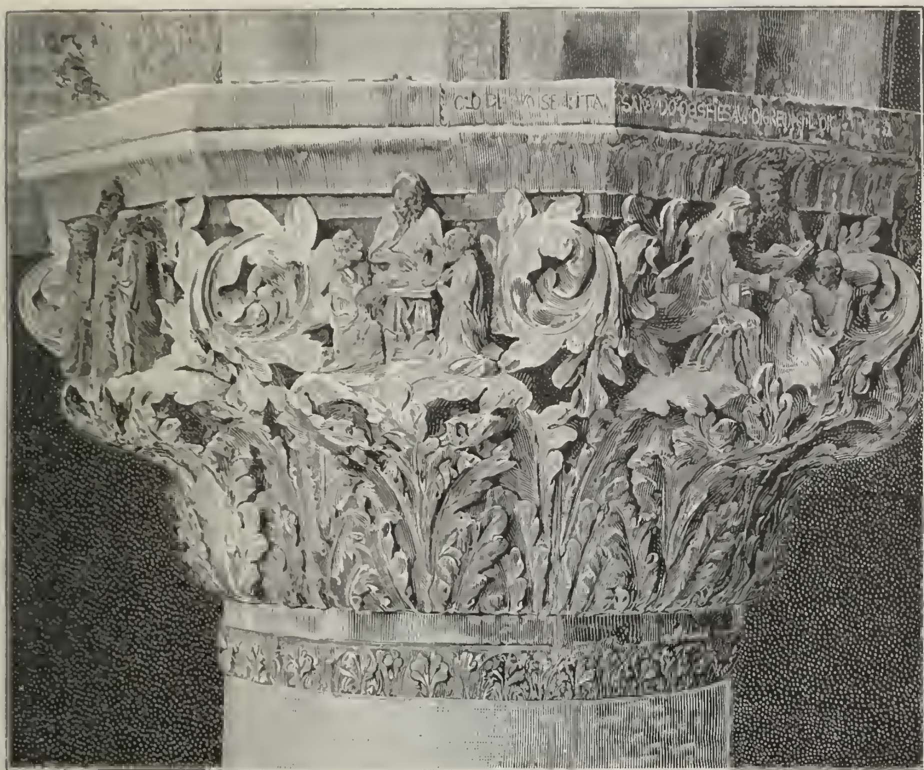


Fig. 44. — Venezia (Palazzo Ducale): Capitello rappresentante i più insigni sapienti dell'Antichità (da fotografia Alinari).

come abbiamo visto, durante il dogado di Francesco Foscari, ad opera di Giovanni e Bartolomeo Bon. Quest'edifizio, che già per sè stesso può dirsi un capolavoro, congiunge il lato occidentale del palazzo colla basilica di San Marco. Il Cicognara ed il Selvatico, nelle loro opere sulla scoltura e sulla architettura, descrissero magnificandola questa porta, che il primo chiama « un modello di scelta leggiadria », l'altro « un tesoro di splendida ricchezza », ed ambidue descrissero uno dei monumenti « più prodigiosi di quell'età ammirabile ». È in quello stile speciale che fu detto neogotico o gotico moderno o lombardo, perfettamente intonato al rimanente dell'edifizio; l'adornano — oltre dei mirabili trafori in marmo — le statue simboliche della *Fortuna*, della *Prudenza*, della *Speranza* e della *Carità;* sull'acroterio spicca la figura della *Giustizia*. L'altorilievo soprastante alla porta raffigura il *doge Francesco Foscari inginocchiato davanti al leone dell'Evangelista Marco;* fu rifatto, nel 1885, dallo scultore Luigi Ferrari, sul modello primitivo di Bortolo Bon, spezzato, per inconsulto furore soldatesco, nel 1797. Sull'architrave della porta è scritto in caratteri latini: *Opus Bartolommei*.

Questa porta fu detta della *Carta* perchè sotto di essa venivano affissi i bandi, i decreti ed altri atti che dovevano essere portati a cognizione dei cittadini (fig. 45).

Il Cortile (fig. 46). — Pari alla magnificenza esterna è lo splendore del cortile del palazzo Ducale. Le varie epoche nelle quali esso fu lavorato e compiuto vi hanno lasciata la loro impronta speciale. Così austeramente severa è la facciata dal lato occidentale, corrispondente all'ala della Piazzetta, che è la più antica ed in parte riproduce — con maggiore semplicità di decorazione — le linee fondamentali della facciata esterna. L'arte del Rinascimento invece si appalesa nel lato orientale del cortile, quello a cui s'appoggia l'imponente scalone dei Giganti. Questa facciata fu, si può dire, il capolavoro architettonico di Antonio Rizzo, al quale, se vera l'imputazione fattagli e per cui dovette fuggire da Venezia, al cospetto di quest'opera ed al pensiero del misero compenso che n'aveva, molto si può indulgere.

Questa facciata consta di quattro ordini affatto distinti l'un dall'altro, ma che nel complesso, nell'insieme mirabilmente fusi in modo da presentare all'occhio la più vaga e maravigliosa delle impressioni.

Le arcate del pianterreno sono a pieno centro; le perfezioni archiacute, con innesto dei due stili lombardo e neogotico, criticato dagli uni, ammirato dagli

altri, certo leggiadro e svelto nell'effetto. « Se — scrive il rammentato Selvatico — le finestre già esistenti e le varie altezze delle sale sforzavano l'architetto ad una distribuzione disordinata, non bastano le parole a lodare la bellezza delle scolture, così nei singoli ornamenti delle pareti come di quelli dei cornicioni vaghi, gentili, varii, ricchissimi e lavorati tanto squisitamente che appena dai romani fregi possono essere superati. V'ha nulla di più finito di quei trofei che riempiono i riquadri dei pilastri, nulla di più gaio di quegli ornatini che girano intorno ad alcune finestre, nulla di più festoso della trabeazione del secondo ordine e specialmente del terzo, raro capolavoro pel magistero delle foglie così bene intrecciate con quelle mezze figure femminili e quei cavalli marini. In fatto d'ornamenti questa facciata è un tesoro! ». Accresce poi in ispecial modo la maestà di questo lato del cortile lo scalone detto dei *Giganti* — dalle due statue colossali, aggiuntevi, come fu detto, dal Sansovino — concezione pur essa elegante e maestosa ad un tempo dell'autore della facciata Antonio Rizzo (fig. 47).

Una leggenda, che ebbe in parte la consacrazione dal celebre quadro di Hayez — uno dei più imperdonabili anacronismi artistici che si conoscano — voleva il doge Marin Faliero decapitato alla sommità di questo scalone... costrutto centoventicinque e più anni dalla esecuzione del doge traditore; e neppure è da ammettersi l'altra leggenda che vuole Marin Faliero decapitato al sommo della scalinata detta la *Foscara*, costrutta pur questa durante il dogado di Francesco Foscari, che è quanto dire quasi un secolo dopo la morte del Faliero. Invece è da ritenersi che la esecuzione avvenisse al sommo dello scalone preesistente alla Foscara, ed eretto nel 1340, quando l'interno del palazzo Ducale — ed anche l'esterno — avevano aspetto ben diverso da quello che loro fu dato (copiando le prospettive attuali) dai pittori che vollero rappresentare il tragico avvenimento.

Dello stesso Rizzo, nelle nicchie di fronte allo scalone dei Giganti, sono le due statue dei progenitori *Adamo* ed *Eva*, lavorate con maestria insuperabile e tali da essere riguardate come due capolavori dell'arte del Rinascimento.

Il lato settentrionale del cortile, poggiante contro la basilica di San Marco, e detto *dell'Orologio*, fu compiuto nel 1602 — sui disegni di Bartolomeo Monopola, proto della fabbrica e del suo aiutante Antonio di Pietro da Cittadella — colla demolizione della scala Foscara e di altre costruzioni ivi esistenti. Consta principalmente della cappella particolare del doge dedicata a San Nicolò, esistente fin dal 1012, ed ampliata sotto il doge Leonardo Loredan, sui disegni di Guglielmo Bergamasco, e dell'edifizio dell'Orologio a due ordini, uno ad archi a pieno centro e l'altro, il superiore, a sesto acuto, reggente il magnifico frontone o timpano ov'è incastrato il quadrante dell'orologio. Anche questa fronte è ricca di scolture e d'ornamenti d'ogni specie; notevoli alcune statue antiche e la statua di *Francesco Marco I Della Rovere* duca d'Urbino, scolpita da Giovanni Bandini e regalata alla Repubblica di Venezia dal figlio Francesco Marco II Della Rovere, già capitano della Serenissima. È in veste di guerriero romano sopra un grande piedestallo entro magnifica nicchia.

La facciata meridionale del cortile ha le stesse linee ricorrenti della facciata occidentale; nel mezzo di essa si apre l'arco o porta del Frumento, per il quale si esce dal palazzo sul Molo, o più propriamente riva della laguna. Sotto l'andito si notano varie lapidi infamatorie per ladri del pubblico danaro e, sotto il porticato, le bussole delle lettere, o bocche del leone, per le *denontie segrete*. Bellissimi i puteoli od orli da pozzi in bronzo, sulla linea centrale del cortile, lavori della metà del secolo XVI, dovuti l'uno ad Ottavio Alberghetti e l'altro a Natale Conti (fig. 48). Sono ornati di figure allegoriche e di vaghi fogliami. A salvaguardia di questi due lavori fu proibito l'attingere acqua ai due pozzi del palazzo.

Loggiato o portico terreno. — Quivi, ai tempi della Serenissima, erano gli uffici di diversi importanti Magistrati, quali: il Magistrato delle acque, della Milizia di mare, dell'*Armar*, dei cinque Savi alla mercanzia. Sotto l'Austria vi ebbero sede la Camera di commercio e, nei locali destinati alla Borsa, Francesco Hayez lasciò pregevoli affreschi.

Loggia superiore. — Al sommo della scala dei Giganti, appena messo piede sulla loggia superiore, l'occhio corre alla suntuosa lapide commemorativa della venuta di Enrico III re di Francia a Venezia, scolpita da Alessandro Vittoria, con figure ed attributi analoghi alla circostanza. E vicino, dal lato di San Marco — ove un tempo era la scala coperta per la quale il doge ed i magistrati recavansi nella basilica — sonvi due affreschi, di Tiziano l'uno e l'altro del fratello suo Francesco Vecellio. In questa loggia, non sempre o totalmente aperta al pubblico, erano uffici importantissimi del governo veneto: quali la Cancelleria ducale inferiore, la stanza dei tre deputati alla provvista del danaro pubblico, poi quella delle Bolle e diplomi ducali, indi la Scala d'oro. Seguono la stanze degli Avogadori (giudici ed inquisitori), ornate di pregevolissimi dipinti, tra cui un *Cristo morto* di Giovanni Bellini, un leone di Donato Veneziano e varie tele del Tintoretto. Da queste stanze, per una scala interna, si scendeva nelle prigioni di Stato dette dei *Pozzi*, nella realtà — come a suo tempo si vedrà — assai migliori della triste fama che loro fu fatta, dagli scrittori romantici specialmente. Per un'altra porta la stanza degli Avogadori si apriva sul ponte dei Sospiri, costrutto nel 1600 da Antonio da Ponte, allorchè, tolte le prigioni dal palazzo e costrutto il nuovo edifizio al di là del rivo vicino, si volle unire il palazzo con quelle, onde fossero più agevoli le comunicazioni tra giudici e giudicandi. Seguono a quelle degli Avogadori le stanze che servivano agli uffici: dei censori, del Magistrato alle biade, dell'auditore novo, del *cataver*, del piovego (o del pubblico), dei tre regolatori sopra la scrittura, del Magistrato sopra i monasteri.

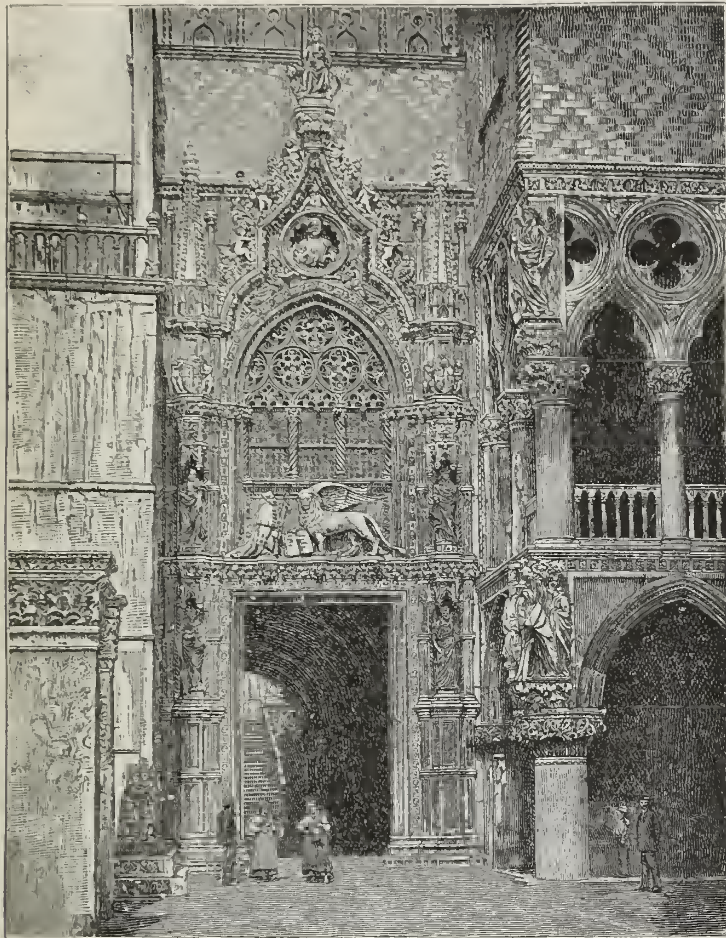


Fig. 45. — Venezia: Porta della Carta e angolo del palazzo Ducale (da *Calli e Canali*).

Nel secolo scorso e per cura dell'Istituto Veneto e del Comune furono collocati i busti degli illustri Veneziani di tutte le epoche.

Scala d'Oro. — Cosidetta per la profusione dell'oro negli stucchi e negli ornati dei quali è in ogni parte decorata. È a tre rampe. Ne fu architetto Antonio Scarpagnino, gli stucchi sono del Vittoria, gli affreschi di Giambattista Francia, ristaurati nel 1793 da Antonio Novelli. Le statue di *Ercole coll'Idra* ed *Atlante che regge il mondo*, poste all'ingresso della scala, sono di Tiziano Aspetti.

Alla sommità della scala si entra in quella parte del palazzo che era adibita ai maggiori e più solenni uffici della Repubblica. Per la Scala d'oro potevano salire soltanto i nobili, gli ambasciatori, gli ufficiali pubblici ed i personaggi ragguardevoli stranieri. Questa parte superiore, magnifica e storica del palazzo è, partendosi dalla sommità della scala, così disposta:

Atrio quadrato. — Soffitto ad intagli dorati, con dipinto di Jacopo Tintoretto, rappresentante la *Giustizia che insieme a Venezia offre al doge Girolamo Priuli gli attributi proprii, la spada e la bilancia.* A destra havvi la stanza che serviva d'ufficio al savio della Scrittura.

Cancelleria ducale superiore. — Nella quale ancora si conservano gli armadi ov'erano custodite le scritture e le carte di Stato. Gli armadi portano all'esterno dipinti gli stemmi ed i nomi dei grandi cancellieri che al delicato ufficio erano preposti. Da questa stanza, per scaletta e corridoi di disimpegno, si accedeva ai camerini del Consiglio dei X; alla stanza dei capi dei X — con dipinti nel grandioso soffitto di Paolo Veronese, dello Zelotti e del Bozzato — alla retrostanza degli Inquisitori di Stato, dalla quale, per un'oscura scaletta interna, si saliva ai *Piombi* — camerette non sì anguste e basse come furono descritte da molti — presso al soffitto del palazzo, serventi come prigioni di Stato, in gran parte distrutti nel 1797 — ed ospite illustre d'una di quelle rimaste, durante l'eterno processo dei Carbonari, dal 1821 al 1823, fu Silvio Pellico, che

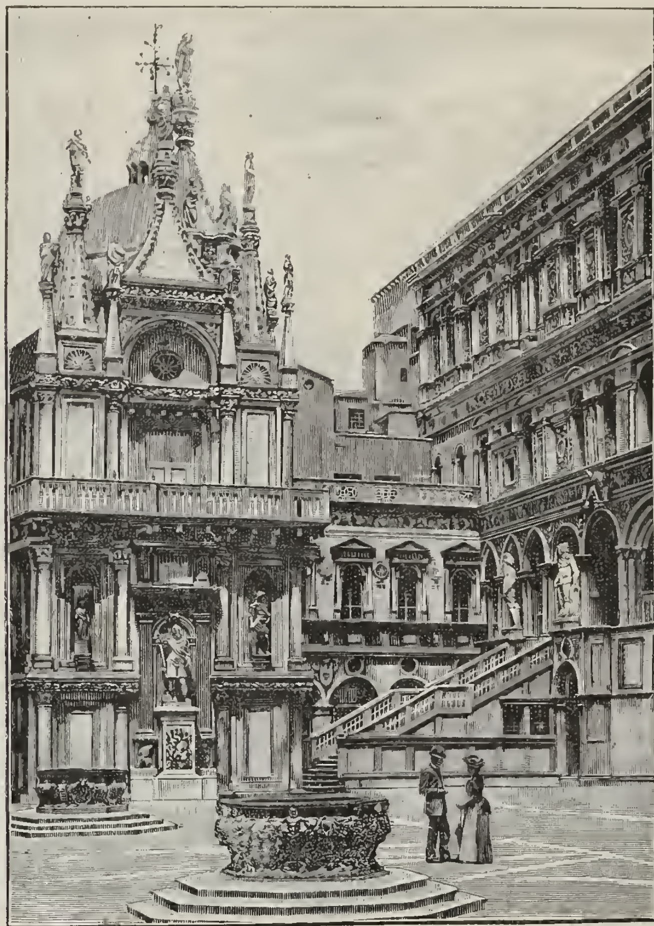


Fig. 46. — Venezia (Palazzo Ducale): Il Cortile (da *Calli e Canali*).

su di esse scrisse le pagine più toccanti e vere del suo libro famoso.

Bussola dei Capi. — Cosidetta per esservi una bussola od antiporta, dalla quale si accedeva alla stanza dei capi del Consiglio dei X. Vi sono dipinti di Marco Vecellio e Antonio Vassilachi; il soffitto è dipinto tutto dal Veronese; ma il quadro centrale coll'*Apoteosi di San Marco*, portato a Parigi nel 1797, non fece più ritorno. Magnifico il grandioso camino in marmo, lavorato da Pietro di Salò.

Sala dei X. — Maestosa e splendida è questa sala, quale si conveniva al maggiore magistrato politico della Repubblica. Il soffitto, tutto ad intagli dorati, fu disegnato da Daniele Barbaro, patriarca d'Aquileja, ed ha dipinti di Paolo Veronese e dello Zelotti; nelle pareti sonvi grandi quadri di Marco Vecellio, dell'Aliense, di Leandro Bassano.

Sala delle Quattro Porte. — Così denominata dalle quattro magnifiche porte in marmi orientali disposte intorno ad essa, immettenti a diversi locali. Fu così ordinata da Andrea Palladio dopo l'incendio del 1574. Il soffitto è alquanto manierato, contro il gusto purissimo di cui l'illustre Vicentino diede sempre prova. Le statue e le altre decorazioni che ornano le porte si debbono a Girolamo Campagna, a Francesco Castelli, ad Alessandro Vittoria, a Giulio Dal Moro; magnifici i dipinti, di soggetti storici, ricordanti fasti della Repubblica, dovuti a Tiziano e Marco Vecellio, Giovanni Contarini, Carletto e Gabriele Caliari, Andrea Vicentino e Jacopo Tintoretto.

Sala dell'Anticollegio. — Dopo l'incendio del 1574 questa sala fu rifatta sui disegni di Vincenzo Scamozzi, sulla norma del quale il Bombarda ed il Vittoria eseguirono i mirabili stucchi. Le pitture del soffitto sono del Veronese e nelle pareti sonvi grandiosi affreschi del Veronese stesso, di Jacopo da Ponte detto il *Bassanese* e di Jacopo Tintoretto, rappresentanti soggetti biblici e mitologici. Il grandioso camino collocato fra i due finestroni fu disegnato da Vincenzo Scamozzi ed ornato di scolture da Tiziano Aspetti.



Fig. 47. — Venezia (Palazzo Ducale): Scala dei Giganti (da *Calli e Canali*).

Sala del Collegio. — È questa una fra le più splendide sale che vanti l'antica sede della Repubblica veneta. Fu rifatta a nuovo dopo l'incendio già ricordato del 1574 ed il Senato volle che vi lavorassero i maggiori artisti viventi allora in Venezia. Antonio Da Ponte, proto-mastro di palazzo, disegnò il magnifico soppalco ed il Veronese fu chiamato a dipingerlo, il che fece con maestria pari alla sua fama; anche nelle pareti sovrastanti al trono ducale egli coloriva una delle più grandiose e stupende opere sue: singolare composizione mista di sacro e di profano, nella quale però vibrano potenti, come elementi inspiratori, l'amore di patria e di libertà. Rappresenta il *Salvatore in gloria colla Fede, Venezia e varii angeli*, il *doge Venier in atto di porgere grazie per la conseguita vittoria delle Curzolari* ed il *provveditore Agostino Barberigo morto gloriosamente in quella battaglia* e la *martire Giustina, nel cui giorno, con tanto valore e tanta gloria, per le insegne della Repubblica, si combattè e si vinse*. Il Tintoretto, non volendo essere da meno dell'emulo suo, lasciò in questa sala una delle sue opere migliori: il *Matrimonio mistico di Santa Caterina, col doge Francesco Donato pregante*, ed in altri dipinti, pur ricchi di pregi, rappresentava fasti dei dogi Nicolò Da Ponte, Luigi Mocenigo, Andrea Gritti con santi ed allegorie. Dipinse pure per questa sala Carlo Caliari ed il superbo camino in marmo è dovuto a Girolamo Campagna.

Sala dei Pregadi. — Quivi si radunavano i senatori detti *Pregadi*, perchè il doge, per antica formalità, avanti di aprire la discussione sulle materie trattande, pregava i senatori ad illuminarlo colla loro alta sapienza, col loro assennato consiglio. Questa sala, costrutta fra il 1301 ed il 1309, venne rovinata nell'incendio del 1574 e fu incaricato di ripararla Cristoforo Sarti, del quale è il magnifico soffitto a scomparti dipinti da Domenico Tintoretto, che vi rappresentò con molta perizia *Venezia regina dei mari* ed altri soggetti allegorici. Sopra il trono Jacopo Tintoretto dipinse la *Deposizione dalla Croce*. Jacopo Palma

juniore vi lasciò la sua famosa composizione allegorica di *Venezia che vince la Lega di Cambrai*, o l'Europa coalizzata ai suoi danni. Vi sono inoltre quadri di Andrea Vicentino, dell'Aliense, di Tommaso Dolabella, alcuni di carattere sacro, altri allegorici.

Antichiesetta. — Bellissimo soffitto a cinque scomparti, dovuto a Jacopo Guarana; nelle pareti dipinti di Sebastiano Rizzi, che servirono di modello a musaici per San Marco; un magnifico dipinto del Bonifacio rappresentante *Cristo che caccia i mercanti dal tempio* e due quadri del Tintoretto.

Chiesetta. — Era la cappella privata del doge. L'altare, disegnato dallo Scamozzi, ha una bellissima statua della *Vergine col putto*, dovuta al Sansovino e dal figlio di questi regalata alla Repubblica. Le pareti sono dipinte da Jacopo Guarana e da Girolamo Colonna-Mingozzi. Da questa chiesa, per una scala di fianco all'altare, si scende alla sala detta dei *Filosofi*. In fondo a questa scala conservasi l'unica pittura che a fresco rimanga intatta di Tiziano Vecellio, rappresentante, con forza di colorito e larghezza di modi, *San Cristoforo*.

Sala dei Filosofi. — Cosidetta perchè ornata di pitture — che furono poi tolte e mandate in miglior luce nella libreria di San Marco — raffiguranti i principali filosofi. Questa ed altre stanze contigue formavano l'abitazione del doge. In queste stanze si ammirano un sontuoso camino scolpito da Pietro Lombardo, soffitto dorato con vaghissimi intagli e pitture di Jacopo Contarini, del Pordenone, del Salviati, del Bonifazio, del Bassano e di altri.

Sala dello Scudo. — Cosidetta perchè vi era depositato lo scudo od insegna del doge in funzione. Vi furono disegnate tavole dimostrative dei viaggi di Marco Polo, dei Zeno, dei fratelli Caboto e d'altri celebri viaggiatori e navigatori veneziani: tavole il cui rinnovamento avvenne durante il dogado di Marco Foscarini.

Camera degli Scarlatti. — Cosidetta perchè in essa il doge si vestiva dei paramenti scarlatti di rito per certe cerimonie. Prima che fosse adibita a quest'uso era la camera da letto del doge e vi si vede ancora il sopracielo o ombracolo dell'alcova. Magnifico è il soffitto ad intagli e dorature; e di squisito lavoro è il camino in marmo, dovuto a Pietro Lombardo. Nel corridoio attiguo a questa sala — già ornato di dipinti di Palma il Giovane, di Domenico Tintoretto e d'altri — si vedono i ritratti del cardinale *Bessarione*, di *Fra Paolo Sarpi*, di *Apostolo Zeno*, dipinti dal Cordella, da Leandro da Bassano e dal Longhi.

Quarantia Civil Vecchia. — Cosidetta dal Magistrato speciale che vi aveva sede, ora è sala di lettura della Biblioteca Marciana. Vi sono pregevoli dipinti del Lorenzetti, del Celesti, del Malombra. Anche le altre contigue stanze, finora adibite all'uso della Biblioteca ed uffici relativi, sono ornate di magnifici soffitti e di dipinti del Veronese, del Tintoretto e di altri artisti famosi della scuola veneziana.

Sala del Maggior Consiglio (fig. 49). — È questa la più vasta e la più ricca sala del palazzo Ducale ed una delle più celebri, belle e grandiose d'Europa. È lunga m. 52,4, larga m. 25,4 ed alta m. 15 $^1/_2$. Quivi si radunava il Maggior Consiglio, del quale erano membri nati tutti i nobili originari od aggregati compiuto il ventesimo anno. Dal censimento dei nobili fatto nel 1796, un anno prima della caduta della Serenissima, risultò che il numero dei nobili aventi diritto di sedere nel Gran Consiglio ascendeva a 1278. Quivi, durante la rivoluzione del 1848-49, sedette l'Assemblea veneta; quivi fu deliberato e proclamato fra indicibile entusiasmo e commozione patriottica, il 2 aprile 1849, il famoso decreto della resistenza « a qualunque costo » all'Austriaco.

Prima che fosse pressochè distrutta dall'incendio del 1577, questa sala era ornata di dipinti pregevolissimi dei maggiori maestri dell'arte che Venezia vantasse tra il secolo XV ed il XVI, quali i due Vivarini, il padovano Guariento, il Sebastiani, il Veronese, il Tintoretto. Quei tesori d'arte andarono in gran parte distrutti dal fuoco; ma la munificenza del Senato e la bravura degli artisti veneziani fecero sì che ai capolavori distrutti altri, non meno pregevoli, fossero sostituiti. Nel periodo durante il quale la sala fu rifatta, quante volte occorse, il Gran Consiglio fu convocato nella sala dei Remi all'Arsenale.

Le pareti di questo immenso salone sono coperte dai seguenti dipinti: testa del salone dal lato del trono: gigantesca tela di Jacopo Tintoretto, rappresentante la *Gloria dei Beati nel Paradiso*. Questa tela ricopre l'antichissimo affresco del Guardienti, padovano, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine nel Paradiso*, ed inspirato ai seguenti versi di Dante:

L'Amor che mosse già l'Eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
De l'Universo qui la fa Reina.

L'incendio del 1577 danneggiò grandemente la pittura del Guardienti, della quale, sotto la gran tela del Tintoretto, rimangono ancora gli avanzi. Su questa parete, accanto al trono, fu collocata la tavola in bronzo riproducente il decreto votato dall'Assemblea veneta, il 2 aprile 1849, per la resistenza ad oltranza all'Austria minacciante.

Le due maggiori pareti della sala sono coperte dai dipinti seguenti rammentanti i fasti principali della storia veneta: Giuramento dei Crociati, con Arrigo Dandolo nella basilica di San Marco prima della partenza per Costantinopoli (Le Clerc); Assalto di Zara (Andrea Vicentino); Resa di Zara, 1202 (Domenico Tintoretto); il Figlio di Isacco Comneno implora l'aiuto dei Veneziani (Andrea Vicentino); Presa di Costantinopoli nel 1203 (Palma il Giovane); Seconda presa di Costantinopoli nel 1204 (Domenico Tintoretto); Baldovino di Fiandra capo dei Crociati, eletto, coll'aiuto dei Veneziani, imperatore d'Oriente (Andrea Vicentino); Incoronazione di Baldovino (Aliense); il doge Andrea Contarini, reduce dalla guerra di Chioggia, vincitore dei Genovesi (Paolo Veronese); Alessandro III papa e il doge Ziani nella basilica Lateranense (Dal Moro);



Fig. 48. — Venezia (Palazzo Ducale): Parapetto (*Vera*) in bronzo del pozzo monumentale del cortile.

Arrivo in Ancona di Federico Barbarossa, Alessandro III e del doge di Venezia (Girolamo Gambarato); Barbarossa prostrato davanti ad Alessandro III nella basilica di San Marco (Federico Zucaro); Il Papa ed Arrigo VI (Palma il Giovane); Il doge presenta al papa il figlio di Barbarossa prigioniero dei Veneziani alla battaglia di Salvore in Istria (A. Vicentino); Battaglia di Salvore nel 1176, vinta dai Veneziani (Domenico Tintoretto); Partenza del doge per la guerra d'Istria (Paolo Fiammingo); Il papa consegna al doge lo stocco (Francesco da Bassano); Gli ambasciatori del doge e del papa intimano a Federico la cessazione delle ostilità (Jacopo Tintoretto); Il papa presenta al doge il cero pasquale (Leandro Bassano); I delegati del papa e del doge recansi a Pavia per trattare con Barbarossa gli interessi della Lega ed il doge con papa Alessandro III nel monastero della Carità (figli di Paolo Veronese).

L'immenso soffitto a grandi scompartimenti, adorno d'intagli mirabili e di dorature, fu disegnato da Cristoforo Sarti; nei varii cassettoni sono dipinti altri fasti della storia di Venezia e specialmente nelle guerre contro i Turchi e contro il ducato di Milano. Ammirabili i tre grandi scompartimenti centrali, rappresentanti la *Gloria di Venezia*, del Veronese; *Venezia fra le deità*, di Jacopo Tintoretto; *Venezia coronata dalla Vittoria*, di Palma juniore.

Sopra alle porte ed alle finestre dall'Aliense, da Marco Vecellio, da altri vennero dipinte delle allegorie. Nel fregio che gira intorno alla sala, alla sommità delle pareti, sono in altrettanti ovali, ritratti settantasei dogi, incominciando da Obelerio Antenoreo, nono doge, che trasferì la sede del Governo da Malamocco a Rialto, nell'ordine seguente: 1. Obelerio Antenoreo, 804.—2. Agnello Partecipazio, 810. — 3. Giustiniano Partecipazio, 827. — 4. Giovanni Partecipazio I, 829. — 5. Pietro Tradonico, 837. — 6. Orso Partecipazio I, 864. — 7. Giovanni Partecipazio II, 881. — 8. Pietro Candiano I, 887. — 9. Pietro Tribuno Memmo, 888. — 10. Orso Partecipazio II, 912. — 11. Pietro Candiano II, 932. — 12. Pietro Partecipazio Badoer, 939. — 13. Pietro Candiano III, 942. — 14. Pietro Candiano IV, 959. — 15. Pietro Orseolo I, santo, 976. — 16. Vitale Candiano, 978. — 17. Tribuno Memmo, 979. — 18. Pietro Orseolo II, 991. — 19. Ottone Orseolo, 1008. — 20. Pietro Barbolan Centranico, 1026. — 21. Domenico Flabonico, 1032. — 22. Domenico Contarini, 1043. — 23. Domenico Selvo, 1071. — 24. Vitale Falier, 1084. — 25. Vitale Michiel I, 1096. — 26. Ordelafo Falier, 1102. — 27. Domenico Michiel, 1118. — 28. Pietro Polani, 1130. — 29. Domenico Morosini, 1148. — 30. Vitale Michiel II, 1156. — 31. Sebastiano Ziani, 1172. — 32. Orso Malipiero, 1178. — 33. Arrigo Dandolo, 1192. — 34. Pietro Ziani, 1205. — 35. Jacopo Tiepolo, 1229. — 36. Marino Morosini, 1249. — 37. Raniero Zeno, 1253. — 38. Lorenzo Tiepolo, 1268. — 39. Jacopo Contarini, 1275. — 40. Giovanni Dandolo, 1286. — 41. Pietro Gradenigo, 1289. — 42. Marino Zorzi, 1311. — 43. Giovanni Soranzo, 1312. — 44. Francesco Dandolo, 1329. — 45. Bartolomeo Gradenigo, 1339. —

46. Andrea Dandolo, 1343. — 47. Vacante colla scritta: *Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus*, 1355. — 48. Giovanni Gradenigo, 1355. — 49. Giovanni Dolfin, 1356. — 50. Lorenzo Celsi, 1361. — 51. Marco Corner, 1365. — 52. Andrea Contarini, 1368. — 53. Michele Morosini, 1382. — 54. Antonio Venier, 1382. — 55. Michele Steno, 1400. — 56. Tommaso Mocenigo, 1414. — 57. Francesco Foscari, 1423. — 58. Pasquale Malipiero, 1457. — 59. Cristoforo Moro, 1462. — 60. Nicolò Tron, 1470. — 61. Nicolò Marcello, 1473. — 62. Pietro Mocenigo, 1474. — 63. Andrea Vendramin, 1476. — 64. Giovanni Mocenigo, 1478. — 65. Marco Barbarigo, 1485. — 66. Agostino Barbarigo, 1486. — 67. Leonardo Loredan, 1501. — 68. Antonio Grimani, 1521. — 69. Andrea Gritti, 1523. — 70. Pietro Lando, 1539. — 71. Francesco Donato, 1545. — 72. Marc'Antonio Trevisan, 1553. — 73. Francesco Venier, 1554. — 74. Lorenzo Priuli, 1556. — 75. Girolamo Priuli, 1559. — 76. Pietro Loredan, 1567. — 77. Alvise Mocenigo, 1570. — 78. Sebastiano Venier, 1577.

Lungo le pareti furonvi per molti anni le scansìe dei libri che costituiscono la Biblioteca Marciana.

Sala dello Scrutinio. — In questa sala, nella quale si facevano gli squittinii delle votazioni del Maggior Consiglio — votazioni alle quali era ammesso ad assistere il popolo — si custodirono per molto tempo i preziosi codici legati alla Repubblica di Venezia dal cardinale Bessarione, e che formano il tesoro della Biblioteca Marciana. Dopo le ristaurazioni del 1815, quando quei codici ritornarono da Parigi e la Biblioteca Marciana fu collocata nel palazzo Ducale, furono di nuovo qui custoditi.

Anche questa sala è magnificamente ornata di dipinti di grande pregio, illustranti fasti gloriosi della Repubblica veneta. Tra questi ricorderemo: Marco Giustiniani toglie Zara al re d'Ungheria, 1346 (Jacopo Tintoretto); Presa di Cattaro, compiuta da Vettor Pisani (Antonio Vicentino); Battaglia di Lepanto (A. Vicentino); Demolizione del castello Morgantino in Albania (Pietro Bellotti); Lazzaro Mocenigo fuga i Turchi ai Dardanelli nel 1698 (Pietro Liberi); Pipino re d'Italia all'assalto di Rialto nell'809 (A. Vicentino); Vittoria dei Veneziani a Jaffa sul califfo d'Egitto (Sante Peranda); Presa di Tiro nel 1128 (Aliense); Vittoria dei Veneziani su Ruggiero Normanno re di Sicilia (Marco Vecellio); Il Giudizio finale (Palma il Giovane).

Adorna questa sala l'arco trionfale in onore di Francesco Morosini detto il *Peloponnesiaco*, con dipinti fra gli intercolonnii allusivi alle vittorie del condottiere, dovuti a Gregorio Lazzarini.

Nel fregio continua la serie dei ritratti dei dogi, come nella sala del Maggiore Consiglio dianzi descritta, nell'ordine seguente: Nicolò Da Ponte, 1578. — Pasquale Cicogna, 1585. — Marin Grimani, 1597. — Leonardo Donato, 1606. — Marc'Antonio Memmo, 1612. — Giovanni Bembo, 1615. — Nicolò Donato, 1617. — Antonio Priuli, 1618. — Francesco Contarini, 1623. — Giovanni Corner, 1625. — Nicolò Contarini, 1630. — Francesco Erizzo, 1631. — Francesco Molino, 1646. — Carlo Contarini, 1655. — Francesco Corner, 1656. — Bertuccio Valier, 1656. — Giovanni Pesaro, 1658. — Domenico Contarini II, 1659. — Nicolò Sagredo, 1675. — Alvise Contarini II, 1676. — Marc'Antonio Giustiniani, 1684. — Francesco Morosini, 1685. — Silvestro Valier, 1694. — Alvise Mocenigo II, 1700. — Giovanni Correr, 1709. — Alvise detto *Sebastiano Mocenigo III*, 1722. — Carlo Ruzzini, 1732. — Alvise Pisani, 1735. — Pietro Grimani, 1741. — Francesco Loredan, 1752. — Marco Foscarini, 1762. — Alvise Mocenigo IV, 1763. — Paolo Renier, 1779. — Lodovico Manin, 1789.

Il soffitto, del pari magnifico e ricco quanto quello della sala del Maggior Consiglio, è tutto ornato di pitture storiche, allegoriche e simboliche, dovute al Pordenone, a Camillo Bellini, Giulio Dal Moro, l'Aliense ed altri. — Fra questa sala e quella del Maggiore Consiglio havvi la sala della

Quarantia Civil Nova. — Non molto ampia ma con buone pitture di Antonio Foler, Filippo Zanimberti e G. B. Lorenzetti, con allegorie intorno alla giustizia, alla rettitudine, alla gloria della Repubblica Serenissima.

Biblioteca Marciana e **Museo Archeologico.** — Di questi due istituti, che occupano ancora in parte il palazzo Ducale di Venezia, ma che, mentre scriviamo, stanno traslocando nel palazzo dell'ex-Zecca, diremo trattando degli istituti educativi dei quali anche in Venezia, per antica tradizione, non vi fu mai penuria.

I Pozzi. — Dalla sala degli Avogadori, presso la Scala d'oro, si parte una scaletta interna che discende alle famose prigioni dette dei *Pozzi*, alle quali descrittori e romanzieri fecero una fama assai peggiore della realtà, per quanto non siano certo piacevoli a vedersi e tanto meno ad abitarsi. Ma innanzi tutto va sfatata la leggenda che fossero sotterranee e, come generalmente si crede e si continua a stampare, sotto il livello del vicino canale. Questi famosi pozzi constano di due piani di cellette, nove per piano, corrispondenti l'uno al pianterreno o loggiato inferiore del palazzo e l'altro alla loggia superiore; quindi a qualche metro sopra il livello del canale, anche nei momenti del maggior flusso, o delle straordinarie cresciute della laguna. Erano, per maggior salubrità, a causa dell'umido, rivestite di legno di larice, rivestimento che fu tolto dalla furia popolare, quando, alla caduta della Repubblica, il palazzo fu invaso e pressochè saccheggiato da gente eccitata, fra la quale non mancava chi aveva più voglia di far bottino che far della politica.

Il maggiore inconveniente di queste celle, non certo più ristrette di quelle che nei nostri civilissimi tempi formano la base del sistema cellulare, era l'umidità e la scarsissima luce vegnente dagli alti spiragli. Ma, dati i tempi ed i costumi ed i saggi che si hanno di altre prigioni nei sotterranei di castelli e di fortezze, forse queste della Serenissima erano ancora preferibili a tante altre dei tempi.

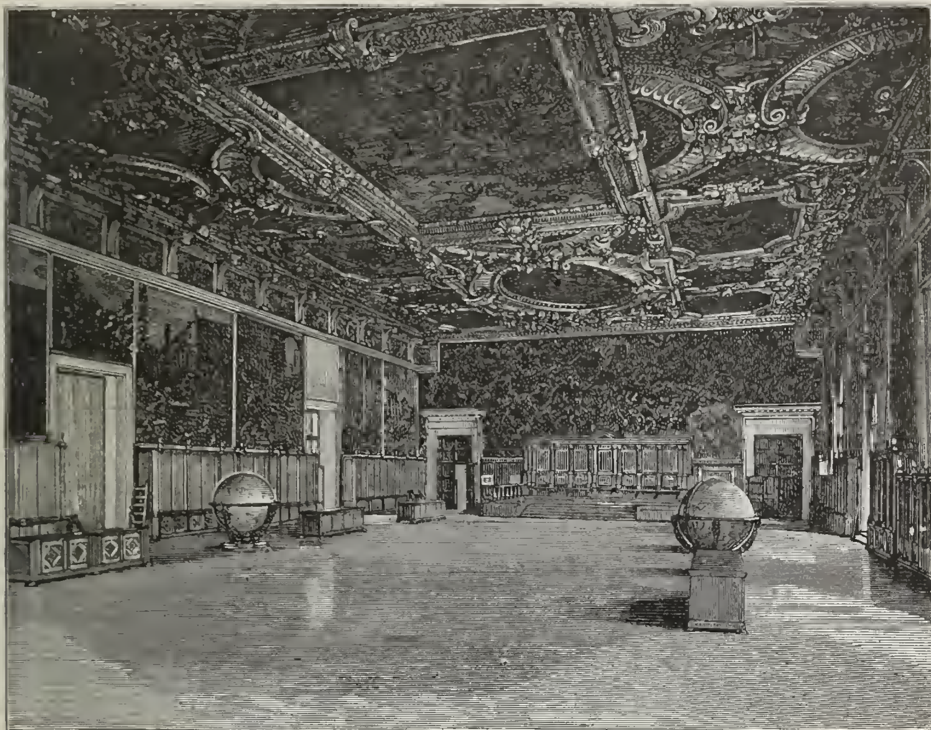


Fig. 49. — Venezia (Palazzo Ducale): Sala del Maggior Consiglio (da *Calli e Canali*).

Quivi e nei Piombi, presso il soffitto del palazzo, si tenevano i prigionieri di Stato, i ladri del pubblico danaro, i falsificatori della moneta ed i delinquenti comuni più pericolosi. Fu novellato più volte che i prigionieri dei Pozzi erano misteriosamente fatti sparire, previa una buona strangolatura nel silenzio e nel mistero di quelle mude e che i loro corpi erano poi, mediante trabocchetti, fatti scivolare nel canale Orfano. Che la ragion di Stato, in casi gravissimi, possa aver consigliato agli inquisitori del Consiglio dei X taluna di queste misteriose esecuzioni, che presso altri governi in Italia e fuori, erano usate su scala ben maggiore, non è impossibile. Va ricordato anzi che il governo della Repubblica, quando si trattò di casi gravissimi, come quelli di Marin Faliero, del Carmagnola, di Andrea Contarini, che aveva attentato alla vita del doge Francesco Foscari e di altri colpevoli o tali ritenuti di gravissimi reati politici, diede sempre alle esecuzioni delle sentenze capitali la massima, la più solenne pubblicità, ad esempio dei presenti e dei posteri ed a prova che la Repubblica agiva alla luce del sole e nulla aveva o poteva temere dai suoi nemici.

Sulle pareti delle cellette dei Pozzi sonvi molte iscrizioni a graffito, dovute agli infelici che per una ragione o per l'altra vi stettero rinchiusi. Tra queste è celebre il distico attribuito ad un prete tradito da un amico:

De chi mi fido guardami Iddio
De chi no me fido, me guardarò io.

E gli altri che possono dirsi un formulario ad uso dei giudicandi:

Non te fidar d'alcun, pensa e tacci (*sic*)
Se fuggir vuoi da spioni, insidie e lacci:
Il pianser, il pentirsi nulla giova.
Ma ben al tuo valor fa giusta prova.

Vi sono poi i graffiti dei protestanti la loro innocenza come questo: *Lorenzo Nicolino da Desenzano le stato qua al torto 7 mesi*. Nè le iscrizioni filosofiche: *Hodie mihi cras tibi;* nè le ascetiche: *Beati mortui qui in Domino moriuntur;* nè le insolenti: ..... *Piero di Avraloris ... ladri, becchi futui ..... nicolati e castellani* (nomi di due fazioni popolari) *più che mai;* nè le rassegnate: *Paciencia crepare;* nè il consiglio pratico: *Nu parlare pocho et nu negare pronto, et nu pensar al fine pol dar la vita a noi meschini.*

Caduta la Repubblica, il 3 aprile 1797, il popolo fece irruzione nei Piombi per liberarvi i prigionieri di Stato. Non vi furono trovate che quattro persone: Andrea Gaule, Domenico Sonnino, Giovanni Maria Barni e un Briani.

Durante il famoso processo dei Carbonari, tra il 1821 ed il 1824, l'Austria utilizzò taluna di queste celle dei Pozzi e taluna dei Piombi per custodirvi gli inquisiti e tenerli divisi dai delinquenti comuni albergati nelle prigioni propriamente dette. Un po' in queste celle e un po' nei Piombi stettero Silvio Pellico ed i suoi compagni di sventura e di gloria.

Il Ponte dei Sospiri (fig. 50). — Anche su questo ponte, che non è se non un cavalcavia tra il palazzo Ducale e l'edifizio delle prigioni, si è più del bisogno e più del vero sbizzarrita la fantasia dei novellieri, dei poeti, dei sentimentalisti. Fu costrutto sui disegni di Antonio Da Ponte, non fedelmente eseguito dal suo discepolo Antonio Contini. È in istile baroccheggiante ed ha una fama superiore al suo merito, dappoichè non è che un passaggio coperto, a doppio corridoio, tra il palazzo Ducale e le prigioni, onde evitare sì ai giudici che ai giudicandi un percorso più lungo ed inopportuno, sì in barca che a piedi. Oggi non è più che una curiosità, della quale traggono profitto i pittori, i fotografi, i venditori di ricordi di Venezia ed i ciceroni di piazza che infinocchiano chiacchiere e panzane ai creduli forestieri.

Le Prigioni. — Sebbene siano cosa affatto distinta, le prigioni furono sempre considerate come una appendice del palazzo Ducale, e con una certa ragione per il *trait-d'union* che tra queste e quello è formato dal ponte dei Sospiri.

Per ordine del Senato, che voleva liberare il palazzo Ducale dall'ingombro e dalla noia recata dalle carceri, Antonio Da Ponte, proto del palazzo, fornì nel 1589, il disegno dell'edifizio attuale, alla cui costruzione si pose tosto mano. Quest'edifizio fu costrutto tutto in grossi blocchi di pietra istriana e, al dire del Temanza, non vi fu per molto tempo in Europa un monumento di tal genere equivalente a questo in comodità, robustezza e magnificenza. Il lato dalla parte del rivo è formato di un rude, severo bugnato, interrotto da lesene e da tre ordini di finestre con grossissime inferriate. Più elegante, fastosa quasi, è la parte guardante il canale di San Marco, col portico ad arcate, nel mezzo del quale si apre l'atrio che mette alle scale ed al cortile; sopra l'atrio havvi una sala ed alcune stanze, destinate al Magistrato allora detto dei *Signori di notte al Criminale*. Colonne doriche, fiancheggiate da semipilastri con grandiose finestre nel mezzo, ornano questo piano. Completano la facciata nella parte superiore arcate e bugnate ed una bene immaginata trabeazione a mensole in luogo dei triglifi nel fregio, il che dà all'edifizio maggiore severità.

L'edifizio, essendo quasi isolato e con un grande cortile al centro, è sufficientemente arieggiato e fu annoverato dal celebre Horward, nella sua classica opera sulle prigioni, fra i più sani e perfetti da lui visitati. E dato il tempo nel quale fu costrutto e nel quale non v'era traccia di scienza e disciplina carceraria, in senso umanitario, è cosa che torna a lode della Serenissima. « Il governo veneto, checchè se ne dica, inclinava alla dolcezza e la saggia sua politica incuteva piuttosto il timore di gravi pene, di quello che rigorosamente apprestarle ».

PIAZZA SAN MARCO ED EDIFIZI CIRCOSTANTI

Fu detto e stampato da più di un impressionista che la piazza di San Marco a Venezia è la più bella piazza del mondo. Noi non diremo questo, perchè in siffatta materia vige sempre il relativo e non l'assoluto, tanto che non è possibile confrontare piazza San Marco colla piazza San Pietro a Roma o della Concordia a Parigi o colla Puerta del Sol a Madrid o della Signoria a Firenze, che pur tengono fama di bellezza mondiale: diremo invece che fra le più belle piazze del mondo essa è certo la più caratteristica e, nella sua tipicità, unica al mondo. Dicono che Napoleone I, il quale nelle sue sentenze passava, fra gli adulatori infiniti ed i cortigiani del suo tempo, per un oracolo, la definisse « una grande sala ». Ora neppure questa definizione ci pare appropriata granchè, mentre è piazza con tutte le caratteristiche che a tale nome si addicono, ed è per giunta suscettibile di una sola qualifica, di un solo aggettivo « maravigliosa ».

Nei primi tempi di Venezia, ov'è ora la piazza che è il centro vitale della città, non era che un prato erboso con ortaglie ed alberi, « il brolo » delle monache di San Zaccaria, e nel bel mezzo di esso correva un canale detto *Batario*. Narsete, il fortunato debellatore dei Goti, com'ebbe consolidata la potenza greca in Italia, sulle rive di questo canale fece erigere due chiese, l'una a San Teodoro (Todaro), protettore antichissimo delle genti delle lagune, spodestato poscia dall'Evangelista, e l'altra a S. Geminiano ed al martire S. Mena. Ma quando, trasportata la sede del governo da Malamocco a Rialto, queste località cominciarono a popolarsi ed a farsi fitte di case, ed il doge e gli altri magistrati della Repubblica pensarono di stabilire quivi il palazzo che doveva esser sede del governo, grandi mutamenti avvennero anche nel brolo delle monache di San Zaccaria, le quali poco per volta dovettero cedere i loro terreni ai reggitori della Repubblica, per costrurre il palazzo e per farvi la piazza davanti e poscia la grande Basilica che doveva accogliere le spoglie dell'Evangelista trafugate



Fig. 50. — Venezia (Palazzo Ducale): Il Ponte dei Sospiri (da *Calli e Canali*).

miracolosamente da due mercatanti veneti da Alessandria, ove correvano rischio di subir vituperio dagli infedeli. Sotto il dogado di Sebastiano Ziani (1172-78) già erano scomparse talune delle fabbriche del periodo bisantino; il canale Batario era interrato e fu costrutto tutto intorno alla piazza un porticato a colonne con merlature, sì che sembrava un recinto fortificato; questa costruzione durò finchè non venne sostituita, cogli ampliamenti avvenuti alla piazza, dagli attuali edifizi. Così fu che, mentre sorgevano i due più opulenti edifizi dei quali Venezia abbia vanto, San Marco ed il palazzo Ducale, intorno o meglio davanti ad essi formavasi per necessità di cose la piazza che doveva diventare il centro della vita, del movimento cittadino.

Le feste e gli avvenimenti pubblici più solenni della Repubblica avevano la loro ripercussione su questa piazza, ove il popolo conveniva in massa ad assistere a processioni, parate militari, luminarie, torneamenti, corse di tori (durate fino alla metà del secolo passato), esercizi ginnastici, alberi di cuccagna, fiere, ecc. Celebre appunto fra le fiere è quella dell'Ascensione, o della *Scensa*, com'era detta dal popolo, cominciata nel 1180 per festeggiare la vittoria di Salvore, avvenuta in quel giorno del 1178: tenevasi in piazza San Marco e durava dapprima otto poi quindici giorni. In quella circostanza avveniva anche la caratteristica cerimonia dello sposalizio del mare fatto dal doge sull'aurato *Bucintoro*. Alle feste pubbliche che davansi sulla piazza San Marco

assistevano quasi sempre il doge e gli altri dignitari della Repubblica sia dai loggiati del palazzo o di San Marco, sia scendendo processionalmente sulla piazza stessa fra il popolo. Ma non sempre erano feste quelle che avvenivano sulla piazza, ma ben anche esecuzioni capitali e sollevazioni di popolo.

Oggi la piazza San Marco è pur sempre il più bel ritrovo della città, è sempre movimentata e col variare delle ore varia il pubblico che la frequenta. Nelle belle serate primaverili, nei tiepidi autunni, quando la musica cittadina vi eseguisce il suo concerto e la illuminano le grandi lampade ad arco e fiotti di luce le vengono dagli edifizi circostanti, dai porticati delle Procuratìe, splendidi per negozi, caffè, esercizi d'ogni fatta e la popola una folla varia, nella quale è facile fare la selezione fra i cittadini che si sentono come in casa loro ed i forestieri che ammirano estasiati, la piazza presenta tale spettacolo, nuovo, unico, fantasmagorico, che chi l'ha gustato una volta, vivesse mille anni, non può dimenticarlo.

Ad accrescere gaiezza a questo recinto, nelle ore della giornata, vengono gli sciami di colombi nidificanti a miriadi sopra e sotto i tetti.ed in tutte le sinuosità degli edifizi che attorniano la piazza, dalla Basìlica d'oro alle Procuratìe, dalla torre dell'Orologio al palazzo Ducale, dal Campanile alle colonne della piazza. Questi colombi, ai quali si collegano tante leggende, sono rispettati ed amati dai cittadini; vivono del lascito di una nobildonna, la contessa Palocastro, vissuta nel secolo scorso, che destinò una somma perchè ogni giorno, alle 2 del pomeriggio, fossero buttate ai colombi di San Marco alcune misure di veccia e grano: legato che viene scrupolosamente eseguito. Ogni giorno, suonando le 2, da una finestra delle Procuratìe vecchie viene gettato sulla piazza, già gremita dalle graziose bestiole, il mangime. Ma, dato il numero sempre crescente dei colombi, il lascito della zoofila contessa è certo insufficiente; ma supplisce la buona volontà dei cittadini e dei forestieri — di questi in ispecie — che, pel gusto di vedersi svolazzare intorno stormi di colombi, comprano, da chi fa questo commercio nei paraggi della piazza, cartine di grano o di veccia e ne getta il contenuto ai colombi.

Per lungo tempo fu dibattuta la quìstione se i colombi di San Marco dovevansi considerare *res nullius*, proprietà di nessuno o di tutti, ma un recente deliberato della Cassazione stabiliva a favore del Comune di Venezia la proprietà dei colombi di San Marco.

Vista dal porticato occidentale la piazza dà all'occhio l'illusione d'essere un perfetto parallelogramma, il che non è. Essa è alquanto irregolare, misurando in lunghezza ai due lati 175 metri ed in larghezza, all'apertura davanti alla basilica, 82 metri e davanti al palazzo Reale, cioè verso il centro, 57 metri (fig. 51).

Il Campanile (fig. 52). — Il più antico edifizio della piazza e quello che ne rompe, con singolare effetto, la linea simmetrica, è il campanile. Secondo alcuni cronisti furono gittate le fondamenta di questa bellissima torre nell'anno 888, secondo altri nel 911, differenza, in sostanza, non molta; ma sembra che, per cause rimaste ignote, i lavori non proseguissero di molto. Solo nel 1148, dogando Domenico Morosini, cominciarono ad elevarsi i muri, intorno ai quali si lavorò per quasi due secoli, sebbene al 1170 il fusto della torre fosse arrivato all'altezza della cella per le campane. Dei maestri murarii che hanno lavorato a quest'opera grandiosa non è rimasto che il nome di Nicolò Baratiere, lo stesso che innalzò le due colonne della Piazzetta, ed il quale operava intorno al 1180, e di un Montagnano, che vi lavorò nel 1329, quando la torre aveva pressochè raggiunta l'altezza attuale. Nel 1489 un fulmine scaricatosi sul campanile ne danneggiò il pinacolo ed incendiò la cella colle armature delle campane. Fu deciso in appresso di riedificare di nuovo la parte danneggiata ed in modo più nobile e decoroso, affidandone l'incarico a mastro Bartolomeo Buono, che cominciò i lavori nel 1510. Sei anni dopo l'opera fu compiuta e tutti lodarono la grandiosità ed insieme la semplicità dello stile trovato dal Buono, il quale seppe trovare l'armonica proporzione fra la canna preesistente e la cella ed il pinacolo da lui costrutti e che sono quelli che oggidì ancora si ammirano. Sul pinacolo maestro Buono ideò di collocare un angelo girevole a norma dei venti e questa statua, scolpita in legno e coperta di lamina di rame dorato, alta metri 5,53, fu innalzata sulla punta del campanile il 6 luglio 1513. La *Cronaca* di Marin Sanuto registra il fatto che fu cagione di pubbliche esultanze in Venezia così: *In*



Fig. 51. — Venezia : Piazza San Marco (da *Calli e Canali*).

questo zorno in la piazza di San Marcho fu levato l'anzolo indorado suso, con trombe e piferi a hore 20 et fo butado vin e late zoso, in segno d'alegreza, che prego Idio sia facto in hora bassa et augumento di questa Repubblica. Quest'angelo, assai deteriorato dalle intemperie, venne sostituito nella prima metà del nostro secolo con altro consimile, opera del prof. Zandomeneghi.

Altre volte il fulmine percosse il campanile di San Marco e principalmente con grave danno nel 1745, com'è narrato nella monografia in quella circostanza stampata dal Filosi. Durante il secolo XVI, ad un certo punto del campanile, vedevasi la *gheba* o gabbione di legno cerchiato in ferro, nel quale venivano chiusi per la durata della loro pena i bestemmiatori ed in ispecie i chierici che si abbandonavano al turpiloquio. Ai condannati era calato il vitto, mediante una funicella, dai finestroni della cella. Questo genere di supplizio fu abolito sul finire dello stesso secolo.

In origine altre fabbriche addossavansi alla base del campanile, che furono tolte per dare luogo alla loggetta famosa del Sansovino e ad alcune botteguccie, non troppo belle, dietro alla loggetta. Ma anche queste furono nel nostro secolo tolte ed ora la bella mole si estolle diritta, isolata dal piano della piazza.

La larghezza del campanile è di metri 12,8 per lato, è alto metri 98,6 e vi si sale comodamente per trentadue rampe, abbastanza illuminate. Ma è favola dei ciceroni di piazza, spacciata volentieri ai forestieri ed ai contadini, che Napoleone I sia salito a cavallo fino al recinto delle campane. Un tentativo, non riescito, di tal genere fu fatto da un ufficiale di cavalleria al tempo della dominazione austriaca.

Le campane della cella sono cinque, di antica fusione, e portano i nomi di *Marangona* la maggiore; *Trattura*, *Terza* e *Mezzaterza* le mezzane e di *Preghiera* la minore.

Dalla cella delle campane, per una scaletta, si passa alla galleria girante intorno all'attico e di là, per altra scaletta, si può giungere alla parte superiore del pinacolo, dal quale si ha — a tempo bello — uno dei più inaspettati e magnifici panorami che si possano

immaginare, non solo sulla città, che sembra, nella sua forma bizzarra, frastagliata da una miriade di tortuosi canali, raggrupparsi al piede della torre, ma sulla laguna e sulle isole sue, sui lidi, sulla terraferma ed al semicerchio delle alture che dai colli Euganei e dai monti Berici, per le Alpi Dolomitiche, Carniche e Giulie, chiude da tre lati il golfo Adriatico, sul mare e sulla costa istriana, che ad oriente si perde nella luminosità del cielo, d'una trasparenza e d'una bellezza senza pari.

La Loggetta (fig. 53). — Il fulmine del 1489, che sì gravi danni arrecò al campanile, danneggiò pure una loggia che formava il piede della torre, per il che fu stabilito di demolire quell'edifizio e sostituirlo con uno del tutto nuovo, e ne fu data la commissione a Jacopo Sansovino, che si applicò a tale lavoro dal lato calle San Marco, chi vuole intorno al 1540 e chi più tardi. Certo è che l'opera nel 1549 era già compiuta, poichè un decreto dei X stabiliva che in quella loggetta stazionassero tre procuratori con armati, tutte le volte che radunavasi il Maggior Consiglio, come a guardia del palazzo Ducale.

L'edifizio si eleva per quattro gradini dal piano di piazza, portante ad un terrazzino circondato da balaustra. La loggia propriamente detta consta di un porticato ad otto colonne composite spiccate dal muro. Fra i tre maggiori intercolonnii si aprono tre archi maestosi formanti il porticato; i quattro minori sono ornati di nicchie con statue simboliche; un attico con magnifici bassorilievi corona l'edifizio, il tetto del quale è mascherato da una elegante continua balaustrata, posta nel 1663. Il tutto è in marmi di Carrara, veronesi, orientali, di bellissimo effetto e scolpito con arte mirabile dal Sansovino e da altri. Nel concetto primitivo la loggetta doveva girare intorno al piede della torre, coprendone i quattro lati. Ma nelle strettezze in cui si trovò la Repubblica sullo scorcio di quel secolo, per la guerra impegnata contro il Turco, si dovettero sospendere i lavori, che non furono più ripresi.

Attualmente la loggetta serve all'operazione pubblica dell'estrazione dei numeri del lotto, che si fa ogni sabato alle 3 pomeridiane, alla presenza di una gran folla di donnicciuole e di popolani, soggetto di curiose scenette di genere, ma è anche argomento alle più mortificanti riflessioni sugli effetti di questa imposta gravosa che l'ignoranza e la superstizione, compagne indivisibili alla miseria, sì volenterosamente pagano.

Le Procuratìe. — I fabbricati, che nei tre lati circondano la piazza di San Marco, prolungandosi poi fino alla Piazzetta, nell'ala detta della *Libreria* e della *Zecca*, sono detti *Procuratie vecchie* e *Procuratie nuove* o palazzo Reale.

Procuratìe Vecchie. — Era l'edifizio occupante per lungo tratto, dalla torre dell'Orologio fino all'estremità, il lato guardante a mezzodì della piazza. Le Procuratie erano cosidette, perchè servivano di stanza e di ufficio ai procuratori, magistrati eletti dapprima a sorvegliare la fabbrica di San Marco e poi adibiti ad altri importantissimi uffici, come, toccando degli ordinamenti veneti, verrà dimostrato.

Le Procuratie vecchie, come le mostra il famoso quadro di Gentile Bellini sulla processione della Croce esistente all'Accademia e che raffigura la piazza San Marco quale era nel 1496, esistevano, e da molto, nella loro parte inferiore quando quel quadro fu fatto; quindi è errata l'asserzione del Sansovino, del Temanza, del Tassi, copiatisi senza controllo a vicenda, che esse erano opera di maestro Bartolomeo Buono, bergamasco. Il dotto Cadorin, sulla autorità dei documenti rinvenuti nel pubblico Archivio, dimostra essere questa fabbrica assai più antica del tempo nel quale fioriva quel Bartolomeo Buono; essere poi le aggiunte avvenute del secondo piano opera di Pietro Lombardo — come dal notatorio del Magistrato del Sale 11 gennaio 1502 — e finalmente dopo il Lombardo, vale a dire nel 1517, aver bensì diretta la continuazione di questo lavoro Bartolomeo Buono, l'abilissimo architetto del campanile, sotto i cui ordini operava Guglielmo Bergamasco (forse da Alzano), come risulta dal documento 1° settembre 1517 dei procuratori *ut supra*.

L'edifizio delle Procuratie vecchie misura in lunghezza 152 metri ed è costituito da un porticato di cinquanta arcate, sopra le quali si alzano due ordini di archi corinzi, sostenuti da colonne scanalate e per una continuata sequela, sì che ad ogni arco sottostante due altri al disopra corrispondono; ad ogni ordine ricorre una maestosa trabeazione, la superiore più maestosa delle altre con aperture rotonde nel fregio, onde dar luce alle stanze sottotetto. La cornice che compie l'edifizio porta un ricco acroterio e vasi alternati, e tutta la facciata è incrostata in marmi d'Istria.

Alla fine del secolo XVI, costruite le Procuratìe Nuove all'altro lato della piazza e quivi traslocati gli uffici dei procuratori, l'edifizio veniva venduto ad uso privato.

Procuratìe Nuove, ora Palazzo Reale (fig. 54). — Nel 1584 il Senato decretava di continuare la magnifica fabbrica della Libreria, disegnata dal Sansovino, sulla piazza Maggiore fino alla chiesa di San Geminiano, onde farne la dimora e gli uffici degli otto procuratori di San Marco. Il costruendo edifizio venne subito chiamato *Fabbrica delle Procuratie nuove*, per distinguerlo dall'altro di fronte, che prese il nome di *Procuratie vecchie*. Il disegno fu commesso allo Scamozzi, il quale presentò un modello che, incontrato il generale aggradimento, fu tosto dato ad eseguire.

Scrive il Selva, che ognuna di queste nuove Procuratìe — costituenti oggi il maggior corpo del palazzo Reale — formavano tutte insieme un solo edifizio, comodo e grande palazzo, il quale cominciava dal quarto arco (contando dall'angolo del campanile) e si estendeva con trentasei archi fino all'estremità della piazza, in una retta linea lunga 384 piedi (m. 133,75) e di là girava con altri sette archi fino alla chiesa di San Geminiano. Sette di tali Procuratie avevano l'entrata dal portico sulla piazza e l'ottava da quella della

Libreria. Altro ingresso avevano sull'acqua, mediante il rivo che scorre dietro e che proviene dalla laguna. La parte guardante la piazza serviva ad appartamento di gala e quella sul rivo, ora prospettante i giardini reali, era ad uso famigliare.

Assai commendevole è la disposizione interna di questo palazzo, mentre non si può a meno di rimproverare lo Scamozzi di aver voluto, senza necessità, alterare l'elegante disegno del Sansovino, nella libreria, coll'aggiungervi un terzo ordine; quando, volendo dare maggiore ampiezza ai locali di abitazione dei procuratori, avrebbe potuto, quanto più voleva, estendersi ad alzarlo dal lato guardante la laguna, meglio esposto per luce e salubrità. Ma lo Scamozzi era artista orgoglioso, dispregiatore dell'opera altrui e mal si piegava a riconoscere la superiorità d'un maestro, fosse pur questi il Sansovino. A parte questa pecca, la fabbrica da lui ideata ha carattere maestoso ed elegante, ad un tempo assai gradevole all'occhio, e così avesse potuto egli presiedere al compimento dell'opera che non si noterebbe, nella continuazione fattane dal Longhena e da altri, quantunque conservando le stesse simmetrie e linee ricorrenti, la progressiva decadenza del gusto e dell'arte.

Atrio od aggiunta al Palazzo Reale. — Il Governo del Regno d'Italia, volendo dar compimento condegno e simmetrico alla testa della piazza, ordinava la demolizione del piccolo tempio di San Geminiano — riedificato dal Sansovino nella metà del secolo XVI — e l'erezione di un nuovo edifizio che chiudesse ad occidente la piazza, congiungendosi alle fabbriche delle Procuratie Vecchie.

Il lavoro fu commesso all'architetto Giuseppe Soli da Vignola, il quale ai sette archi già esistenti su quel lato, ne aggiunse altri otto per una lunghezza di metri 57,72, e nel luogo della demolita chiesa del Sansovino, sorse l'attuale edifizio, arieggiante, nei due primi ordini, il disegno delle Procuratie Nuove, ed al terzo ordine sostituendo quel pesantissimo attico, che nello intendimento degli ordinatori — d'allora — doveva portare la statua equestre di *Napoleone I*. La mancanza d'insieme nelle linee di questo edifizio con quella degli edifizi contigui, produce un disgustoso effetto.

Migliore, perchè più semplice e non legata ad altri edifizi, è la facciata di questa fabbrica verso San Moisè. Quivi, negli intercolonnii, sono murati i busti e le iscrizioni commemorative di *Sirtori*, *Avesani*, *G. Battista Varè*, *Jacopo Castelli*, i coadiutori valorosissimi di Daniele Manin nel governo della Repubblica e nella resistenza di Venezia del 1848-49.

L'atrio, costituente il corpo di mezzo dell'edifizio, al quale si giunge pei tre archi del centro, è degno veramente della maestà del luogo. Alla sua sinistra si apre la scala regia in due rami disgiunti ad un grandioso ripiano. Di fianco alla scala, dal lato guardante la piazza, è una bella galleria e attigua la grande sala dei ricevimenti e delle feste, decorata da stucchi del Borsato, da dipinti del Politi e da altri. L'antisala è ornata, nel soffitto, da un dipinto allegorico di Paolo Veronese, già esistente nei locali del Magistrato alle biade.



Fig. 52. — Venezia: Campanile di San Marco e Piazzetta vista dalla colonna del Leone (da *Calli e Canali*).

Torre dell'Orologio (fig. 55). — Sorge alla estremità orientale delle Procuratie Vecchie, presso San Marco. La rozza, ma fedelissima e minuta cronaca di Marin Sanuto, alla data *delli* 10 *zugno* 1496, reca che *fo dato principio a butar zoso le caxe a l'entrar de Marseria in la Piaza di San Marcho sopra il volto, per far le fondamenta di uno horologio molto excelente et alto*... E così fu difatti. La commissione di quest'opera importante fu dal Senato veneto data a Pietro Lombardo, che diede il lavoro compinto in meno di tre anni, tanto che il fedele Sanuto, alla data del 1° febbraio 1499, registrava: ... *in questo zorno... a hora... andava el prencipe per Piaza per andar a*

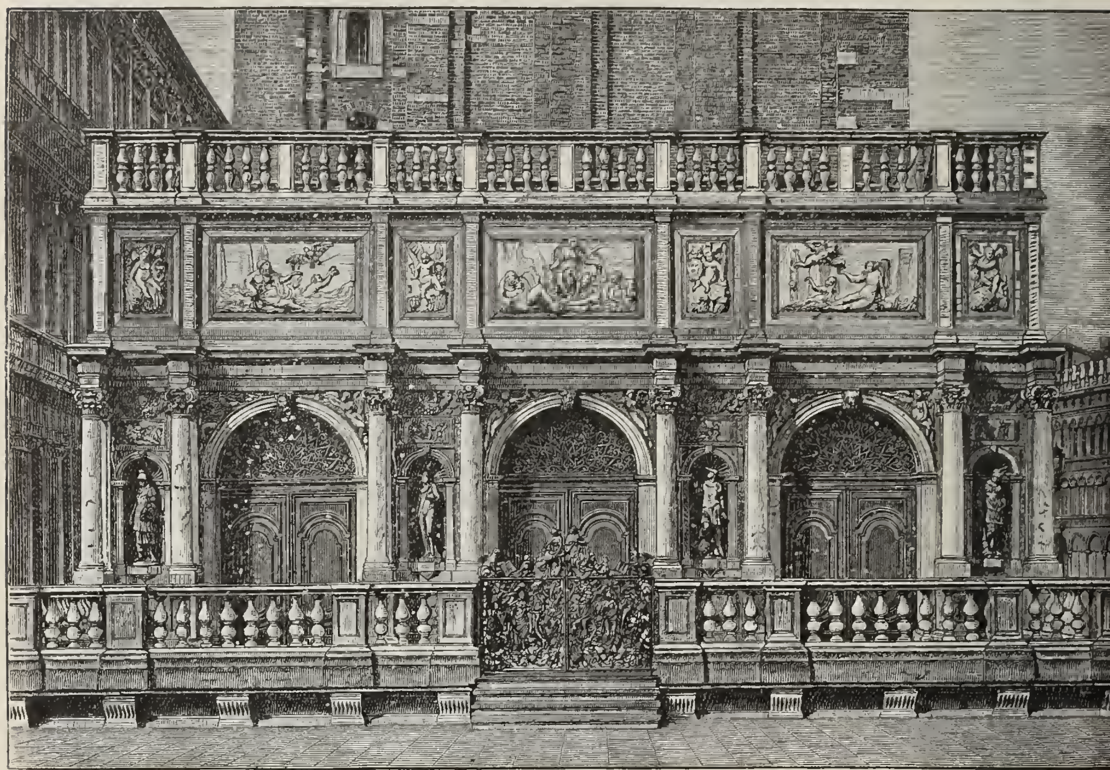


Fig. 53. — Venezia: Loggetta alla base del campanile di San Marco (da fotografia Alinari).

vespero a Santa Maria Francesca, fo aperto et scoperto lo horologio ch'è su la Piaza sopra la strada va in Marzaria fato con gran ingegno et bellissimo.

L'edifizio dell'Orologio è formato da un grandioso portico a fornice, con colonne corinzie, servente di passaggio tra la piazza e la popolosissima Merceria; ed al portico sono sovrapposti tre piani con pilastri, pure corinzi. Nel primo è il grandioso quadrante indicante le ore, le fasi lunari ed i segni dello Zodiaco; l'altro una nicchia, con balconata semicircolare, nella quale è la statua dorata della *Vergine*. Ai lati della nicchia si aprono due porticine dorate, dalle quali, in certe solennità, esce ed entra, facendo il giro semicircolare del baluardo, un angelo colla tromba seguìto dai re Magi, i quali, davanti al simulacro della Vergine, si arrestano un momento per inchinarsi. Nel terzo piano, su un campo azzurro stellato d'oro, spicca in tutto rilievo il leone alato dell'Evangelista. La torre è terminata da una terrazza, alla quale sovrasta a mo' di cupola la campana, su cui due grandi figure in bronzo — dal popolino dette i *Mori* — con grossi martelli battono alternativamente le ore.

Il complicato meccanismo di questo orologio, formante una delle attrattive del popolino e dei forastieri, fu costrutto da Gian Paolo Rinaldi da Reggio nell'Emilia, coadiuvato dal figlio Gian Carlo, com'è detto nella leggenda del fregio sopra al grand'arco d'ingresso. Nel 1757 la macchina fu riparata da Bartolomeo Ferrarini e nel contempo Andrea Camerata risarciva la fabbrica. Le due costruzioni laterali ad uso abitazione furono aggiunte nel 1502 dall'arch. Pietro Lombardo.

La soglia dell'arco sotto l'orologio è uno dei punti più favorevoli per abbracciare in una sola visuale la prospettiva della piazza e della contigua piazzetta: la Basilica, di fronte alla quale si veggono i tre pili famosi reggenti le aste degli stendardi, fusi in bronzo, nel 1505, da Alessandro Leopardo, opera più che bella dell'arte rinascente: spettacolo complessivo scenografico, che avrebbe del fantasmagorico se non fosse della più evidente e meravigliosa realtà.

Palazzo Patriarcale. — Compie il lato orientale della piazza, quasi voglioso di nascondersi dietro gli archi e le cupole bisantine della basilica Marciana, il palazzo Patriarcale, eretto nel principio del secolo sui disegni di Lorenzo Santi, quando la cattedra patriarcale da San Pietro in Castello fu trasportata a San Marco. È opera moderna e fredda, che stuona indicibilmente cogli edifizi che da ogni parte chiudono la magnifica piazza.

Nella contigua piazzetta detta dei *Leoni* — da due leoni in marmo rosso di Verona, colà messi nel secolo

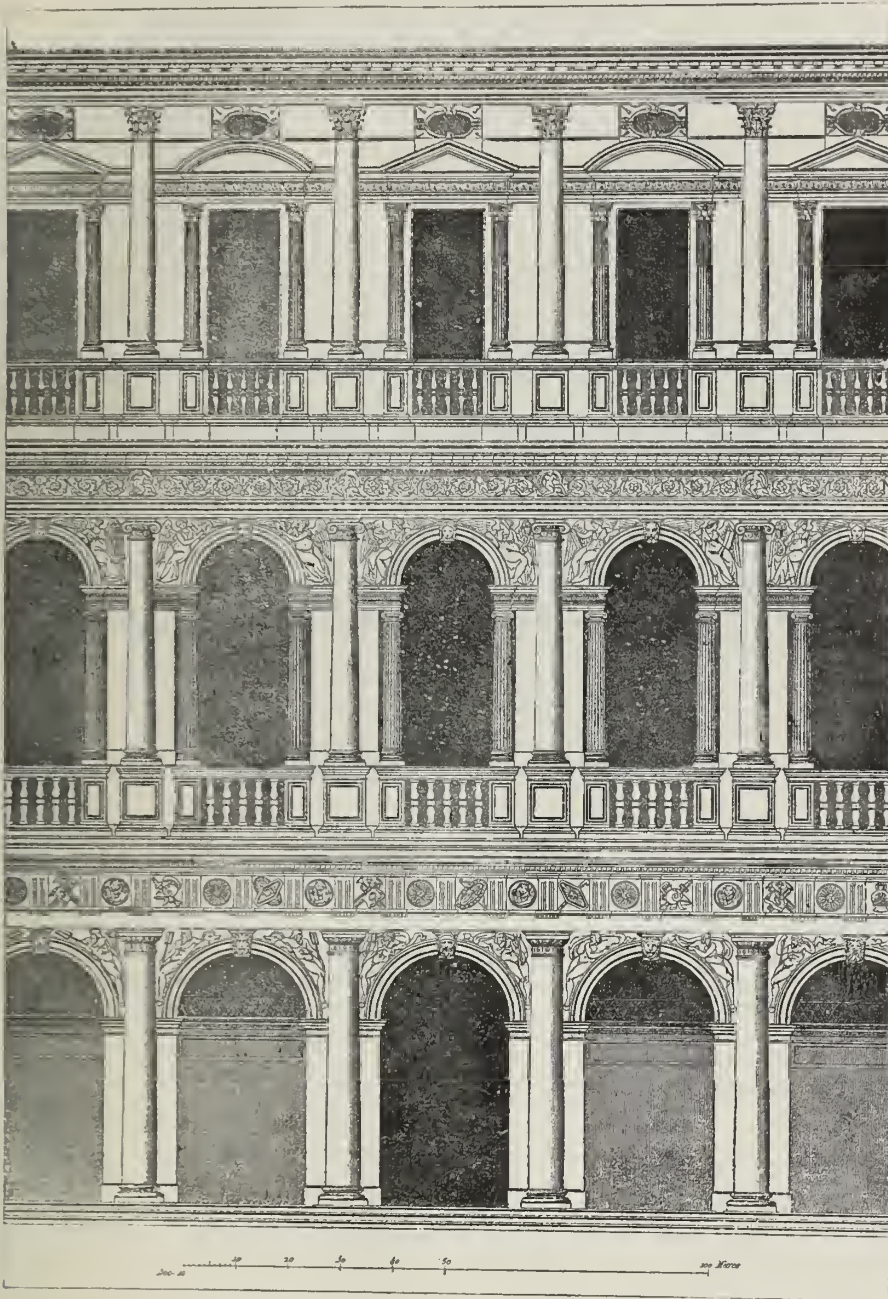


Fig. 54. — Venezia: Procuratie Nuove, ora Palazzo Reale (da fotografia).

scorso — sorge il sarcofago chiudente le spoglie mortali di Daniele Manin, l'eroico dittatore nella difesa di Venezia del 1849, morto esule a Parigi nel 1857 e trasportato in patria con pompa solenne nel 1868. Il sarcofago, in istile antico, è di marmo pregevole, sostenuto da due leoni in bronzo stupendamente modellati. Una severa cancellata in ferro circonda questa tomba, alla quale ogni italiano non può a meno di guardare con un alto sentimento d'amore e di patriottismo.



Fig. 55. — Venezia: Piazza San Marco e Torre dell'Orologio (da *Calli e Canali*).

La Piazzetta (fig. 57). — È l'appendice si può dire necessaria, complementare della piazza San Marco, il suo sbocco naturale sulla laguna, e, al pari di quella, tipica, scenografica, meravigliosa. Chi, anche senza essere stato a Venezia, non l'ha scolpita nella mente per averla vista rappresentata in tutti i modi che le arti del disegno, dalla pittura magistrale alla volgare oleografia, dall'incisione all'acquaforte alla fotografia, hanno reso possibile?

Come già fu detto, la fronte orientale della Piazzetta è formata dall'imponente mole del palazzo Ducale, al quale fronteggiano dall'altro lato gli edifizi, del pari maestosi, della Zecca e della Libreria vecchia. La forma è d'un quadrilatero irregolare, misurante sui due lati maggiori una lunghezza di 97 metri e sui minori di 41 metri all'imbocco della piazza e di 49 metri allo sbocco verso il Molo.

Presso la fiancata meridionale della Basilica, appena imboccata la Piazzetta, si trovano le due famose colonne acritane in marmo greco, con ornati ed iscrizioni che furono illustrate da Daniele Weber, dal Cicogna e da altri; ed il grosso blocco di porfido, sul quale gli araldi del Senato salivano a leggere i bandi, onde lo si chiama ancora *Pietra del bando*.

Ma la nota caratteristica della Piazzetta, oltrechè dalla facciata del palazzo Ducale, è data dalle due grandi colonne monolitiche davanti al Molo e di prospetto al mare.

Queste colonne furono portate, chi dice da un'isola dell'Arcipelago, chi addirittura da Costantinopoli, dal doge Domenico Michiel nel 1132; un'altra che faceva parte dalla stessa spedizione, nello scaricarla dalla zattera, cadde in acqua e non fu più possibile ripescarla, malgrado i tentativi fatti in varie epoche, specialmente nel 1557 e nel 1809. Le altre due rimasero a lungo giacenti sul suolo, finchè si progettò di erigerle ad ornamento della Piazzetta ciò che fece un maestro architetto lombardo — mastro Nicola — senza compenso di sorta, ma solo colla concessione di poter mettere in date ore un banco per quei giuochi d'azzardo, che un recente decreto del Senato proibiva, nello spazio intercedente fra le due colonne. La proposta fu accettata. Le colonne furono egregiamente rizzate nel 1192, mastro Nicola ebbe la sua concessione di tener bisca, donde il popolo appioppò al valentuomo il nomignolo di *Barattiere*.

Delle due colonne, quella a destra di chi è volto verso la laguna, è di granito orientale rossiccio e, nel 1329, sul singolare capitello, fu collocata la statua di *San Teodoro* (San Todaro) — altri dice San Giorgio — antico patrono della città, sopra una specie di coccodrillo, collo scudo calato sulla destra e l'asta nella sinistra, a significazione che i Veneziani si battono per la difesa del loro diritto, non ad offesa dell'altrui (fig. 58). L'altra colonna, di un granito grigio verdognolo, pur essa antichissima, porta sul capitello il leone in bronzo — nella parte anteriore, antichissimo, di origine assira probabilmente — colle ali aggiunte poscia, e la parte posteriore rifusa nel secolo XVI (figura 59). Nel 1797 fu calato dalla colonna e portato a Parigi, donde non ritornò che assai deteriorato nel 1815, cosicchè lo scultore Bartolomeo Ferrari dovette

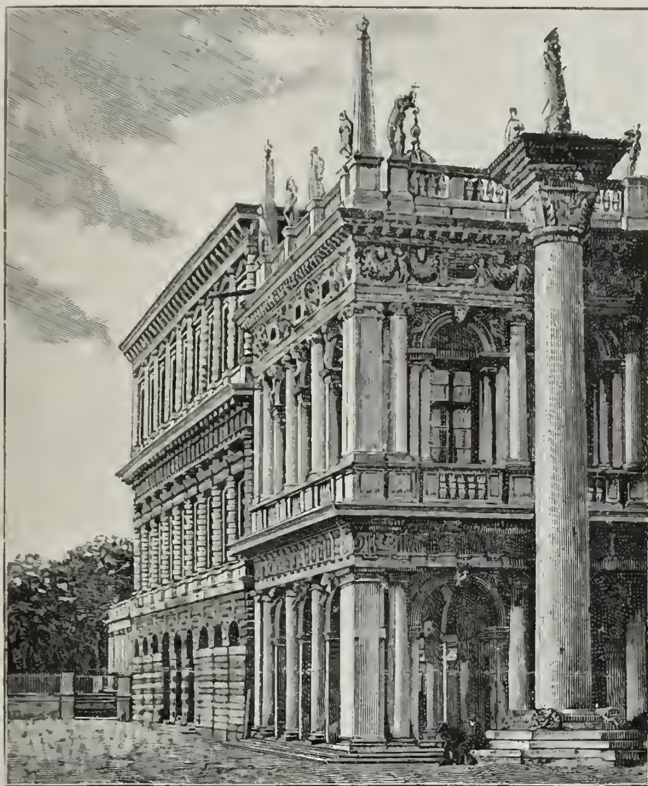


Fig. 56. — Venezia: Colonna di San Teodoro, angolo della Libreria e palazzo della Zecca (da *Calli e Canali*).

ricomporlo e rinforzarlo di un'armatura interna; un altro ristauro lo subì negli anni passati.

Alla base del plinto, su cui poggiano queste colonne, si veggono avanzi di sculture guaste dal vandalismo umano, che vuolsi rappresentassero le varie arti più volentieri professate dai Veneziani.

La Zecca (fig. 56). — Quest'edifizio, grandiosamente robusto, termina la Piazzetta dalla parte del Molo. Da tempo antichissimo Venezia si era attribuita la facoltà di battere moneta. Secondo alcuni cronisti, Pietro Badoer, intorno al 950, fece edificare due zecche, l'una per le monete d'oro, l'altra per quelle d'argento, in capo alla piazza sul Canal Grande. Secondo altri la prima zecca veneziana sarebbe esistita all'Ospedaletto presso San Giovanni e Paolo e precisamente in una casa che ancora si mostra fregiata del leone di San Marco; questa zecca avrebbe, secondo taluni, servito alla coniazione delle monete minute di rame.

Comunque, nell'anno 1535, il Senato, considerando il deplorevole e malsicuro stato dell'edifizio nel quale si coniava la moneta, ne stabilì la demolizione e per la ricostruzione del nuovo edifizio chiamò a concorso i principali architetti allora viventi in Venezia, che presentarono piani e modelli. Il prescelto fu quello di Jacopo Sansovino, allora nel fiore dell'età e nella piena espansione del suo genio artistico.

L'ingresso da terra è sulla Piazzetta, nello stesso porticato dal Sansovino poscia eretto ad uso della pubblica libreria. L'atrio d'ingresso fu poi disegnato dallo Scamozzi ed ornato di due statue colossali: l'una di Girolamo Campagna e l'altra di Tiziano Aspetti. Nel maestoso cortile è la bella statua allegorica di Danese Cattaneo, rappresentante *Apollo*, simbolo fra le altre cose anche dell'oro.

L'edifizio consta di tre piani distribuiti in bell'ordine e con comodità, per la depurazione e la lavorazione dei tre metalli in moneta; per gli uffici del Magistrato soprastante, dei varii ministri e per la custodia del danaro. « Non eravi — dice il Vasari nella *Vita del Sansovino* — in luogo nessuno un erario tanto bene ordinato, nè con maggiore fortezza di questo ». Perocchè, com'era suo costume in ogni suo lavoro, il Sansovino volle imprimere nella costruzione di essa fabbrica la munificenza di chi l'aveva comandata, lo scopo a cui doveva servire e la solidità voluta dallo stesso oggetto. Il carattere di quest'edifizio — destinato a pubbliche officine ed a custodia del pubblico danaro — fu maestrevolmente espresso dal Sansovino

mediante il rustico del prim'ordine e coll'aver lasciato nei superiori dorico e ionico a bazze le colonne, esagerando i comuni rapporti delle corrispondenti trabeazioni.

Nel cortile erano distribuite le officine ove si lavoravano i metalli per ridurli a moneta. Nei piani superiori tutti i locali sono a vôlta reale, quindi di una solidità a tutta prova. Vi erano dipinti pregevoli, che furono trasferiti al palazzo Ducale ed all'Accademia di Belle Arti.



Fig. 57. — Venezia: Colonna del Leone e Isola di San Giorgio veduta dalla Piazzetta (da *Calli e Canali*).

La Zecca veneziana cessò di funzionare nel 1866: il locale venne concesso alla Camera di commercio — già sedente nel pianterreno del palazzo Ducale — per i proprii uffici e per la Borsa. Ma questi dovettero recentemente sloggiare per dar posto alla Biblioteca Marciana, che dal palazzo Ducale sta, al momento in cui scriviamo (1901), traslocando qui.

Libreria Vecchia di San Marco. — Questo che è senza dubbio uno dei più ammirabili edifizi immaginati dal genio di Jacopo Sansovino, fronteggia il palazzo Ducale nella Piazzetta e continua, facendo angolo, nella piazza San Marco.

Francesco Petrarca, che morendo in Arquà, nel secolo XIV, legava alla Repubblica di Venezia la sua ricchissima biblioteca, formata di codici e manoscritti varii, può dirsi il vero fondatore della Biblioteca Marciana, la quale origini più illustri non poteva avere.

L'esempio del cantore di Laura fruttò a Venezia altri preziosi legati, fra cui quello della biblioteca del cardinale Bessarione, ricca di codici preziosi da lui raccolti in Oriente; indi i legati dei cardinali Girolamo e Leandro Grimani, pur essi costituiti di pregevolissime rarità librarie. Volendo custodire tanto tesoro — che prima era lasciato in alcune sale del palazzo Ducale — in luogo condegno e lontano dal rumore e dall'andirivieni della gente negli uffici pubblici stabiliti al palazzo Ducale, il Senato ordinò l'erezione d'un edifizio ad espresso uso di libreria o biblioteca. Nel 1536, affidato ai procuratori *de supra* quest'incarico, questi ne commisero l'esecuzione a Jacopo Sansovino, i disegni del quale avevano primeggiato fra tutti gli altri. Egli ideò il fabbricato a due ordini sopra il gran porticato di ventun archi sulla Piazzetta e di dieci sulla piazza; due ordini, dorico l'uno ed ornatissimo, l'altro jonico gentile, il cui sopraornato reca un fregio grandioso, nobilmente ripartito, coronato poi da una cornice reggente una balaustrata, sui cui piedestalli si alzano le statue mitologiche di *Apollo*, *Pallade*, *Venere*, *Marte*, *Saturno*, *Diana*, *Bacco*, *Cerere*, *Ercole*, *Adone*, *Pluto*, *Proserpina*, *Mercurio*, *Pomona*, ecc., dovute agli scalpelli eccellenti di Bartolomeo Ammannati, di Pietro da Salò, di Danese Cattaneo e di altri.

L'arco d'ingresso alla scala è sorretto da due colossali cariatidi, lavorate con molt'arte da Alessandro Vittoria. Magnifico è lo scalone a due rampe con stucchi del Vittoria, dipinti nelle vôlte di Battista Francia e Battista Dal Moro. Le molte sale ed il gran salone, che serviva appunto per lettori nella Biblioteca, sono riccamente adorne di pitture dei migliori artisti, tra i quali figurano il Veronese, Giuseppe Porta detto *Salviati*, Tiziano, Jacopo Tintoretto, lo Schiavone ed altri.

Il Palladio scrive esser questo « il più ricco ed ornato « edifizio che forse sia stato fatto dagli antichi fin « qui ». — L'Aretino, che non era facile alla lode, lo chiamò « superiore all'invidia ». Durante il periodo napoleonico si volle aggiungere questo suntuoso edifizio alle Procuratie Nuove, onde accrescere magnificenza al palazzo Reale; la Biblioteca fu trasportata nel palazzo Ducale, da dove sta emigrando in quello della Zecca. Ma quanto meglio starebbe nel luogo che per essa espressamente creava lo splendore della Repubblica veneta!



Fig. 58. — Venezia : Statua di San Teodoro della colonna in Piazzetta.

L'ARSENALE

Se la basilica di San Marco è il monumento sublime della fede degli antichi Veneziani; se il palazzo Ducale ed i monumenti circostanti della Piazza e della Piazzetta sono il saggio della sapienza civile e della magnificenza della Repubblica veneta, l'Arsenale è il monumento e l'officina insieme della sua forza navale e militare, sì che non è paradossale il dire, che il palazzo dei Dogi, San Marco e l'Arsenale

formano la triade monumentale che riassume e completa in sè la sintesi storica della grande e potente Repubblica.

Come San Marco e come il palazzo Ducale, l'Arsenale di Venezia ha una storia propria, che va parallela ai fasti ed alle sventure della Repubblica; e noi, dovendo dirne, non possiamo esimerci dal tracciarla succintamente per sommi capi.

Che gli abitatori delle isole della laguna, nei bassi tempi dell'Impero romano, fattisi sempre più numerosi mano a mano che le invasioni dei barbari e la poca sicurezza dei territori pel continuo tramite d'armi e d'armati, cacciavano dalle città di terraferma, dalle borgate e dalle campagne del Veneto i loro abitanti, fossero degli abili navigatori e per necessità anche degli abilissimi costruttori di navi è provato ormai da numerosi documenti, tra i quali la lettera famosa di Cassiodoro già da noi ricordata (pag. 3) fa testo. Ma non è ben accertato invece dove questo popolo ardito di navigatori costruisse le proprie navi, colle quali poi si spingeva — allora non era cosa di piccolo momento — in Sicilia, sulle coste dell'Africa e dell'Asia, nell'Arcipelago greco, a Bisanzio e nell'Ellesponto, a mantenere rapporti e traffici con quelle lontane popolazioni.

L'induzione più logica che si possa fare in proposito è che ogni isola o gruppo d'isole abitate avesse i proprî cantieri per la costruzione e riparazione dei navigli. E già nel secolo VI queste costruzioni dovevano avere preso largo sviluppo, se vediamo Belisario, generalissimo delle armi di Giustiniano, imperatore d'Oriente — il più potente sovrano del tempo — rivolgersi ai Veneti lagunari per avere soccorso di navi e di uomini nella sua guerra contro i Goti: soccorso che, ottenuto, gli rese agevole la conquista di Ravenna, la metropoli del regno gotico. Più tardi, Narsete, che aveva surrogato Belisario nel comando della guerra contro i Goti d'Italia, ricorre ai Veneti per le navi che gli abbisognavano all'impresa ed in compenso accordò a quelle popolazioni privilegi e distinzioni. Più tardi ancora vediamo, nella guerra eterna dei Longobardi contro l'Esarcato di Ravenna — i Veneti che tenevano per i Bisantini — espugnare Ravenna, caduta in potere dei Longobardi (725) con una flotta di 80 galee, comandata dal doge Orso, e trarre — sulla fede di Paolo Diacono, scrittore longobardo e tenero della sua gente, per quanto giusto e veritiero — prigioniero Ildebrando, nipote di Luitprando re longobardo, che la città difendeva. Una flotta di 80 galee, movente ad un'impresa sì importante come quella di Ravenna, non era cosa di poco momento, nè da improvvisarsi (data anche l'infanzia di ogni mezzo meccanico dei tempi) lì per lì. Da lunga mano i Veneti dovevano averle preparate e non in un sol luogo, poichè la città allora — risiedendo il governo a Malamocco — era ben lungi dal presentare il raggruppamento attuale. Dove dunque? Le cronache più antiche di Venezia parlano d'arsenali fin dal VII secolo; ma sembra che quegli antichi arsenali non fossero invece locali o recinti rispondenti all'idea di grandezza e d'importanza che un tal nome ora risveglia. Erano piuttosto *squari* o *squadri*, erano semplici cantieri sparsi pei molti siti delle isole che andavano poi allargando la nuova città di Rivoalto (o Rialto). Tali *squari* o *squadri* erano, specie alle spiaggie di Cannaregio, a Sant'Alvise, a San Rocco, alla Santa Trinità, alla punta dei Lovi, ed infine esistevano in quei primi tempi cantieri nella località ove ora veggonsi i giardini reali, presso la grande piazza di San Marco.

La *Cronaca Sagornina*, uno dei più antichi monumenti riferentisi alla storia veneta, riferisce che nell'anno 837, cioè dopo ventott'anni dal trasporto della sede del governo da Rialto a Malamocco, si costruirono in Venezia due grossi vascelli mai più veduti, di quella specie che i Greci chiamavano *chesandrie* ed i Veneziani *galandrie* o *zelandrie*, navi veliere che viaggiavano simultaneamente anche a remi, con castello sopra coperta. È pure accertato che sotto il dogado di Orso I Partecipazio tra l'864 e l'881 furono costruiti due grossi navigli da guerra, di quelli pure dai Greci chiamati *polandarie*, e varî *dramoni*, oltre altre navi da guerra di grandi dimensioni, armate in modo formidabile e a doppio ordine di rematori. Il che è per noi prova della grande perfezione alla quale in quel periodo erano arrivati i Veneziani nell'architettura navale, che per dare siffatti prodotti doveva esercitarsi in recinti o locali ben provvisti di materiali e di attrezzi.

Cresciuta Venezia in potenza e ricchezza e soprattutto traendo tutta la sua forza e ragion d'essere dalla sua marina sì militare che da traffico, si sentì naturalmente il bisogno di unificare e raggruppare sotto una sola direzione ed in luogo ben guardato e ben difeso questo capitalissimo servizio ch'era, per la nascente Repubblica, la costruzione, l'armamento, la riparazione delle navi. E quando, coll'avviarsi delle Crociate verso la Siria, per di là passare in Palestina, la richiesta di navi fu grandissima, i Veneziani, per questo servizio già in concorrenza con Genova, con Pisa, con Amalfi, dovettero dare grandissimo slancio alle costruzioni navali e provvedere ad un luogo ove tale lavoro potesse compiersi con grande alacrità e senza interruzione di sorta per qualsiasi causa dipendente da forze naturali, come le mareggiate e le intemperie: od umane, come frequenti incendi di cui si ha memoria in quei tempi e nei quali andavano distrutte insieme alle case cittadine le navi che sugli squari, sparsi qua e là per le isole della città, erano in costruzione od in riparazione.

Da questo complesso di circostanze venne la necessità di ridurre le costruzioni delle navi al servizio della Repubblica in un sol punto: ciò avvenne intorno al 1104, dogando Ordelafo Falier. La località scelta fu all'estremità orientale della città, onde tenerla discosta il più che fosse possibile dalle probabilità degli incendi



Fig. 59. — Venezia: Il Leone di San Marco della colonna in Piazzetta (da fotografia).

e precisamente nelle due isolette dette *Gemole* o *Zimole* o *Gemelle* — ove, secondo la leggenda, fu un tempo tribunato sotto ai Dioscuri — in prossimità dell'isola dell'Olivolo, ove già era l'antica chiesa, poi cattedrale, fino al nostro secolo, di San Pietro, di Castello.

Nei suoi primordi, quello che fu poi l'Arsenale o *Arzanà* dei Veneziani, non era che un aggregato di gore, di stagni, di conche più o meno artificialmente regolate, con all'intorno terreni bassi ed in declivio, nei quali, all'aperto cielo e senza disposizione o ripartizione di cantieri, fabbricavansi promiscuamente navigli da guerra o da commercio per uso dello Stato. Ma ben presto si comprese la necessità di circondare il luogo con alte muraglie merlate — onde all'occorrenza potesse servire di difesa — con torri e propugnacoli; indi di costrurre ripari per i lavoratori, alle navi, per il materiale di facile deperimento, per le fucine, per le caldaie, ove stemperavasi la pece, allora elemento indispensabile all'impermeabilità dei legnami adoprati nella costruzione.

Quel primissimo recinto estendevasi sovra un'area, a dir vero, non troppo vasta, non certo maggiore di quel recinto che oggidì è ancora detto *Arsenale vecchio*, cioè dalla odierna porta di terra e dal contiguo canale a mezzodì fino al ponte detto del *Molo* che vi sta di rimpetto, al luogo del quale era anticamente un margine stradale ed una muraglia; a ponente si estendeva per tutta la lunghezza degli attuali cantieri ed a levante con uguale lunghezza, ma in larghezza non forse alla metà degli attuali edifizi da quella parte, siccome appare dalla pianta di Venezia del 1500, attribuita ad Alberto Durer.

Nel mezzo di questo spazio si allargarono le conche, si scavarono le gore, formandone uno stagno largo, profondo ed insieme tranquillo chiamato *Darsanà*, da cui, per corruzione, la parola *Arsanà*, allora per la prima volta apparsa in Europa.

Ma già a meno di due secoli dal primo impianto l'Arsenale mostravasi insufficiente ai sempre crescenti bisogni della Repubblica, sia per le sue forze navali militari, sia per lo sviluppo dei suoi traffici, tanto che nel 1298, sulla riva già ricordata presso San Marco, ove ora sono i giardini reali, furono costrutte per conto pubblico quindici galee grosse, destinate al commercio allora iniziato colla Romania.

Ad ovviare a tale inconveniente e soprattutto al permanente pericolo d'incendio per la città, pelle grandi cataste di legname che per la costruzione dovevasi radunare in quel luogo, fu stabilito d'ampliare l'Arsenale e tra il 1303 ed il 1304, dogando Pietro Gradenigo, si diede mano all'opera riducendo all'uopo terreni, paludi ed acque contigue al primitivo stabilimento nelle località dette di *San Daniele* e di *San Biagio;* in questo ampliamento fu costrutta quell'immensa tettoia detta la *Tana* o *Casa del Canevo*, ricostrutta poi nel 1579 da Antonio da Ponte. Consta di tre gallerie longitudinali sostenute da colonne robustissime in istile toscano, lunghe oltre 316 metri. Quivi era il deposito delle stoppe per calafatare le navi e fabbricare le gomene, donde il nome di *Casa del Canevo;* lavorazione che ora più non esiste.

Al tempo di Dante la Tana già esisteva e certo allo spettacolo di singolare animazione che quel recinto, ove bollivano le immense caldaie della pece, nelle quali venivano imbevute le stoppe da calafatti, si inspirò pella memorabile similitudine del canto XXI dell'*Inferno*, ove, descrivendo le pene dei barattieri nella quinta bolgia, dice:

> Quale nell'Arzanà de' Viniziani
> Bolle l'inverno la tenace pece,
> A rimpalmar li legni lor non sani;

Che navigar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

Com'è noto, Dante, nelle peregrinazioni del suo esilio, fu più volte in Venezia per gravi uffici e l'ultima, poco prima della sua morte, vi fu ambasciatore di Guido da Polenta, signore di Ravenna, presso il quale il grande profugo ospitava. Da questi versi, che rispecchiano al vivo un'impressione subita e sentita, appare evidente che i magistrati veneti, per quanto gelosissimi e difficili all'introdurre « stranieri » nel loro Arsenale, non avevano considerato per tale il poeta sommo ed avevano concesso che tanto uomo visitasse quella che allora era considerata per una delle grandi meraviglie del secolo. E Dante rimunerò degnamente la cortesia dei magistrati veneti, consacrando all'immortalità del suo poema l'impressione da lui subita nella grande officina.

Dante era da poco morto quando, nel 1325, l'Arsenale fu nuovamente ampliato, coll'aggiunta di quel recinto che è detto *Arsenale nuovo*, e d'allora fu un crescendo continuo. Nel 1473 fu aggiunto un nuovo spazio, uno specchio d'acqua a nord, detto *Arsenale nuovissimo;* nel 1519 furono eretti i cantieri coperti del riparto delle Galeazze; nel 1564 il canale delle Galeazze e la vasca; indi, a più riprese, nei secoli seguenti, a seconda delle mutate esigenze dei tempi e delle costruzioni, vi furono nell'Arsenale ampliamenti, modificazioni, trasformazioni; impianti di nuove officine, ecc. Durante il Regno Italico un nuovo ampliamento fu dato all'Arsenale, coll'aggiungervi la soppressa chiesa e convento delle Celestie; e l'Austria l'ingrandì e riformò più volte, segnatamente nel 1820 e nel 1828, e fin dal 1860 — prima che tutte le sue cure volgessero a Trieste ed a Pola — ne fece il vivaio della propria marina. Anche il Governo nazionale volse speciale cura a questo grande arsenale, al quale si collegano tanti fasti gloriosi per la marineria italiana; e di ampliamenti e di miglioramenti ne fece, dopo quello di Spezia, il maggiore d'Italia ed uno dei più importanti, per ampiezza e perfezionamenti, del mondo.

Attualmente, tra tettoie, manufatti, cantieri coperti e scoperti, officine, piazze, specchi acquei, bacini, canali, darsene, dock, l'arsenale di Venezia occupa una superficie di circa 320.000 metri quadrati, circoscritta da un muro di cinta merlato per quasi cinque chilometri: una piccola città!

La porta d'ingresso principale figura un arco trionfale sormontato di un attico col leone alato, insegna tradizionale della Repubblica. Colonne e capitelli sono di provenienza greca, al pari di tante altre che veggonsi in San Marco ed in altri luoghi di Venezia. La iscrizione dice che fu costrutto nel 1460 e ne fu architetto, a quel che sembra, Antonio Rizzi. Però l'arco fu eretto nel 1571 per segnalare la gloriosa vittoria delle Curzolari. Nell'atrio scoperto che precede la porta e circoscritte da cancellate di bronzo, interposte a pilastri di marmo, si veggono statue allegoriche di soggetti mitologici, scolpite da Giovanni Canini e da Francesco Penso detto il *Ca bianca*, lavori che troppo risentono dell'epoca barocca nella quale furono condotti. Di ben maggior pregio sono i leoni antichi in marmo pentelico, portati dal Pireo da Francesco Morosini detto il *Peloponnesiaco*. La statua della *Vergine*, ch'è sulla porta interna dell'atrio, fu scolpita da Jacopo Sansovino. Di fianco alla porta d'ingresso, una per lato del canale, sonvi le due torri merlate, sì caratteristiche, che dànno un'impronta originale a questa parte dell'edifizio. Gli edifizi interni, nel maggior numero adibiti ad officine, magazzini, laboratori, uffici tecnici, militari, amministrativi, sono in parte dovuti ad architetti celebri, come Da Ponte (la Tana), Sanmicheli, Scalfarotti, Scamozzi ed altri.

Difficilmente è concesso di visitare l'arsenale di Venezia nella parte che è adibita alle costruzioni navali ed accessori, ove il lavoro è febbrile ed incessante. Quivi, insieme a molte navi di minori dimensioni, a torpediniere, incrociatori, trasporti, ecc., furono costrutte tre delle maggiori navi di cui si faccia vanto la marina da guerra italiana, cioè la *Francesco Morosini*, la *Sicilia* e l'*Ammiraglio Saint-Bon*.

Fra i congegni più rimarchevoli di cui sono fornite le officine dell'arsenale di Venezia si annoverano la gru Armstrong, capace di sollevare pezzi di 160 tonnellate; i magli colossali, perforatrici e torni per ghisa, ferro, acciaio, delle più grandi dimensioni.

Al pubblico comune dei visitatori è concesso di visitare il Museo annesso all'Arsenale, nel quale, insieme ai vari cimeli dell'antica marina veneta, si conservano armi ed oggetti antichi, rari, curiosi, di valore storico ed artistici, salvati dalle famose depredazioni del 1797, al palazzo Ducale. Fra le cose più interessanti ricorderemo la pianta di Venezia del 1500, attribuita al Durer; piani e modelli di navi per la Repubblica veneta; piani e modelli di navi per la marina italiana, costrutte nell'Arsenale; il modello del *Bucintoro*, fatto su quello del 1728, con avanzi d'intagli e parti dorate del *Bucintoro* vero, che fu arso dal furore popolare del 1797; piani di fortezze e antiche carte marine, dalle quali si può rilevare l'intuizione che gli antichi navigatori veneti avevano di certe condizioni e accidentalità idrografiche e geografiche delle coste, delle correnti e delle conformazioni dei continenti, più tardi accertate scientificamente; panoplie e trofei d'armi antiche, salvati nella sala dell'*Armar* al palazzo Ducale dal saccheggio del 1797; armi d'ogni genere, come spadoni a due mani, alabarde da parata e da guerra, picche, lancie, stocchi semplici ed acuminati, scudi rettangolari e rotondi veneziani, lombardi ed orientali; elmi in ferro d'ogni forma e d'ogni tempo; armatura detta di *Carlo Zeno*, vincitore dei Genovesi a Chioggia; armatura di Francesco Duodo, ch'ebbe parte alla battaglia di Lepanto; armatura da fanciullo, rinvenuta sotto le mura di Pavia nel 1527; monumento a *Vettor Pisani*,



Fig. 60. — Venezia: Ponte di Rialto (in attesa della regata). — Da *Calli e Canali*.

olto dalla soppressa chiesa di Sant'Antonio a Castello; nortaio a bomba, costrutto a corda, cerchiato di ferro : foderato di cuoio, uno dei primi saggi d'artiglieria, ısato da Vettor Pisani e da Carlo Zeno alla guerra di Chioggia ed al capo Algu in Sardegna contro i Genoesi; armi di Enrico re di Francia, da lui regalate alla Repubblica nel 1603; cavallo bardato con l'armatura di Erasmo da Narni detto il *Gattamelata*, condottiero della Serenissima, magnifico lavoro di ageminatura; oggetti di tortura che già appartennero a Francesco Carrara, tiranno di Padova; scudo ed elmo che diconsi appartenenti al doge Sebastiano Ziani (1172-78); monumento all'ammiraglio *Angelo Emo*, ultimo e valoroso capitano della Repubblica, lavorato nel 1795 da Canova in Roma; spingarda di bellissimo ed accurato lavoro, che vuolsi opera del figlio del doge Pasquale Cicogna; bassorilievo in bronzo del monumento ad *Angelo Emo*, già esistente nella demolita chiesa dei Servi; lama di spada damascata, dono di papa Nicolò V a Francesco Foscari; vessillo turco, tolto dai Veneziani sull'ammiraglia turca di Alì Pascià, alla battaglia di Lepanto; scudi, spade, corazze, pugnali, *jatagan*, *handschar* turchi, arabi, albanesi, montenegrini; fucili damasceni; antico cannone a retrocarica ripescato nella laguna; fanali da galere, da galeazze; fucile a cavalletto pel bordo delle galere, ed un'infinità di altre consimili curiosità.

Gli operai che lavorano nell'Arsenale formano una corporazione che ha antiche e gloriose tradizioni nella storia della Repubblica e che godeva allora di privilegi speciali. Da abili costruttori di navi all'occorrenza si trasformavano in arditi navigatori ed in valorosi soldati per la difesa e la gloria della patria. Nei casi di incendio facevano l'ufficio dei nostri pompieri; nei casi di pestilenze e d'altre pubbliche calamità gli arsenalotti correvano a squadre a prestar soccorso agli infermi ed ai pericolanti. Fra i privilegi che godevano v'era quello di fornire la guardia al palazzo Ducale, di remare sul *Bucintoro* nel giorno della *Scensa* (Ascensione), quando il doge su di esso recavasi in pompa magna al Lido per compiere, gettando un anello in acqua, il simbolico sposalizio del mare. Sei patrizi delegati dal Senato, col titolo di *provveditori*, amministravano e vegliavano sulle cose dell'Arsenale; tre di questi, detti i *padroni dell'Arsenale*, avevano obbligo di abitare case nelle sue vicinanze, provviste dal Governo.

ALTRI EDIFIZI PUBBLICI

Ponte di Rialto (fig. 60). — Anticamente, fra l'una e l'altra sponda del Canal Grande, si mantenevano le comunicazioni mediante alcune barche dette *seole*. Più tardi, nel 1180, Nicolò Baratiere, a mantenere continuate le comunicazioni tra l'una e l'altra riva del canale, immaginò un ponte galleggiante sopra barche,

che fu detto del *Quartarolo*, perchè era imposto, a chi passava, il pedaggio d'una moneta di tal nome. Nel 1264, volendosi stabilire sempre più solidamente quel passaggio, fu costrutto, fondandolo sopra pali, un altro ponte in legno, che, tagliato da Bajamonte Tiepolo e dai suoi compagni nella fallita congiura, allorchè furono costretti a ritirarsi, rovinò nel 1450, quando su di esso accalcavasi una folla straordinaria per assistere al passaggio della marchesana di Ferrara.

Un altro ponte, di maggior larghezza del precedente, fu costrutto dopo quel disastro, cinto da botteghe e chiuso da cancelli pel passaggio delle grosse barche, del quale è rimasta memoria in un quadro di Vittore Carpaccio, già appartenente alla Scuola di San Marco e che ora conservasi all'Accademia di Belle Arti. Ma anche questo, nel 1523, minacciava e fu allora che la Repubblica pensò di erigerne uno più stabile in pietra. Varii progetti furono presentati, dei quali uno, a quel che narrano i cronisti, da Michelangelo; più tardi un altro progetto fu presentato dal Palladio, ma per una località diversa da quella nella quale lo si desiderava. Alfine, salito al dogado Pasquale Cicogna, volendosi definire la cosa, fu, fra i varî progetti presentati, accettato quello di Antonio Da Ponte, « uomo — dice la « *Cronaca* del contemporaneo Stringa — per molte « sue opere, ma per questa in particolare, di eterna « memoria degno, il quale ebbe il carico di ordinare « tal fabbrica, onde dato principio a disfar il vecchio « l'anno 1587 a dì primo febbraio, fu messa poi la « prima pietra il dì 9 giugno 1588 ».

Il lavoro venne compiuto in tre anni, sebbene si cominciasse a transitarvi fin dall'agosto del 1590. Vi lavorarono tutti gli scalpellini allora disponibili in Venezia. Le palafitte sulle quali poggiano le due teste vollero 6000 pali caduna. Costò all'erario di San Marco 250.000 ducati. Lo Scamozzi, nella sua albagia, se ne attribuì il merito, lasciando credere che il Da Ponte avesse lavorato sotto i suoi precetti, ma la mendace vanteria fu sventata. Non mancarono al Da Ponte, suscitate in ispecie dai concorrenti invidi o delusi, aspre critiche: immeritate nel complesso perchè, sebbene sotto l'aspetto decorativo non scevro di mende, pure per la solidità sua, per la bellezza dell'arco su cui posa e per altri pregi architettonici è degno di tutta l'ammirazione degli intelligenti.

Anche per l'epoca nella quale fu costrutto questo grandioso arco è una prova dell'ardimento e della perizia singolare, nella valutazione delle resistenze, dell'artista che lo concepì.

L'arco del ponte di Rialto, che nel suo genere è da mettersi fra i monumenti più cospicui di Venezia, misura nella corda 28 metri; la sua altezza dal pelo normale dell'acqua è di 7 metri; la larghezza sul dorso è di metri 22,10; una doppia serie di botteghe lo divide in tre parti, formando su di esso tre vie, una centrale e due laterali. Le botteghe sono in tutto ventiquattro, sei per parte, tanto nel salire che nel discendere; nel mezzo un arco maggiore mette in comunicazione le tre vie. Lungo i lati del ponte ricorre un ricco cornicione sorreggente la balaustra che forma sponda ai due lati minori. Oltre la gradinata di fronte vi sono ai lati altre discese, tanto verso il Fondaco dei Turchi e la riva del Ferro che verso i Camerlenghi e la riva del Vino. I bassorilievi di soggetto sacro di cui si adornano le cosce dell'arco, furono scolpiti da Girolamo Campagna e da Tiziano Aspetti.

Fabbriche vecchie di Rialto (*antico palazzo dei Camerlenghi*). — Nella notte del 10 gennaio 1513 un grande incendio distrusse e danneggiò la maggior parte degli edifizi che erano nell'isola di Rialto. Il governo della Repubblica, sebbene sotto la grave preoccupazione della guerra e delle difficoltà di ogni genere che le erano suscitate contro dalla Lega di Cambrai, non esitò un momento a decretare l'erezione dei nuovi edifizi, incominciando da quello più necessario, cosicchè in meno di nove anni ciò che il fuoco aveva distrutto era risorto in forma più grandiosa, artistica ed ordinata. Presiedette a questi lavori Antonio Scarpagnino, pubblico architetto al soldo della Repubblica. Queste fabbriche furono dette ***vecchie*** per distinguerle dalle ***nuove*** create posteriormente. Sorgono a piedi del ponte di Rialto incominciando dalla sinistra per chi discende da San Marco. Sono fronteggiate da ampi e lunghi portici, agli archi dei quali corrispondono altrettante botteghe. La loro decorazione è uniforme, ma non ispregevoli sono i profili delle parti decorative; grandiosa è la cornice, sebbene nel complesso dell'edifizio spiri una grande semplicità. In quelle *fabbriche vecchie*, al tempo della Repubblica, vi erano varî uffici; l'Austria vi collocò il Magistrato camerale, gli uffici delle ipoteche e del registro; attualmente havvi l'Archivio notarile, le cui rubriche cominciano cogli atti del 1° gennaio 1830.

Il palazzo dei Camerlenghi (fig. 62), cosidetto perchè vi avevano sede tre patrizi (i camerlenghi del Comune), incaricati della custodia del tesoro, dell'esazione dei tributi e del riparto delle entrate, sorge dalla parte opposta del ponte, a destra discendendo; veniva eretto con vera munificenza, essendo compiuto nel 1525 dogando Andrea Gritti. Secondo il Temanza i disegni di questo palazzo sarebbero stati dati da Guglielmo Bergamasco; ma havvi chi impugna questa affermazione, considerando che le decorazioni di quest'edifizio non corrispondono al gusto, alla purezza, alla correttezza assoluta di linee, delle quali diede prova il Bergamasco in altre sue lodatissime opere.

Le fabbriche nuove furono incominciate nell'anno 1552, sui disegni di Jacopo Sansovino, che in tre anni diede il lavoro compiuto. Si estendono in lunghezza per 84 metri e sono divise in tre ordini: il rustico, il dorico ed il jonico. Nel rustico si aprono 25 archi di portico, per altrettante botteghe e mezzanini e negli altri piani sonvi sale e stanze ad uso di uffici. La facciata sul Canal Grande è tutta rivestita in pietra istriana. Serviva ad uso e comodo dei negozianti che si radunavano per la trattazione dei loro affari. Ristaurata più volte ed in ispecie dopo il 1860, vi furono in seguito collocati gli uffici della Corte d'assise, del



Fig. 61. — Venezia: La nuova Pescheria (progetto del pittore CESARE LAURENTI, approvato) (1) (da fotografia).

Tribunale civile e penale, della Pretura e dell'Avvocatura erariale.

Fondaco dei Tedeschi. — Fin dal secolo XIII la Repubblica, provvida nel facilitare i commerci anche coi popoli più lontani, aveva assegnato un pubblico luogo nel quale si radunassero i Tedeschi che venivano a commerciare in Venezia e vi depositassero le loro merci. Quel luogo fu detto *Fondego dei Tedeschi*. L'incendio del 1505 lo distrusse, ed allora il Senato, volendo tenersi amica quella nazione colla quale Venezia aveva scambi larghi e proficui, decretò, sotto il dogado di Leonardo Loredano, che il fondaco fosse ricostrutto in più ampia e regolare forma.

L'architettura ne fu dal Temanza attribuita a Pietro Lombardo; dal Morelli e da altri venne attribuita a Fra Giocondo, architetto valentissimo, nominato, da Luigi XII re di Francia, architetto regio, ed al quale si deve il famoso ponte di Nôtre-Dame a Parigi, e che in quel torno era a Venezia consultato dalla Repubblica per oggetti idraulici e per le fortificazioni di Treviso; altri infine lo attribuiscono ad un Girolamo, tedesco, del quale però non si hanno notizie certe. L'edifizio è isolato, di figura non perfettamente quadrata nè rettangolare, non avendo potuto l'architetto sconfinare dallo spazio assegnatogli. La fronte è sul Canal Grande, con ampio atrio, che rendeva agevole alle barche il carico e lo scarico delle mercanzie. Il grandioso cortile circondato da portici dava adito ai magazzini e dal lato della strada sboccante al traghetto detto del *Buso* havvi una magnifica porta in istile del Rinascimento. Due magnifici scaloni conducono ai piani superiori, fra sale, saloni e stanze composto di oltre duecento ambienti. L'aspetto di questo edifizio riesce di grave e solida semplicità, conveniente all'uso pel quale fu innalzato; semplicità che fu temprata dagli affreschi di Giorgione e di Tiziano che l'abbellivano ed ora, per l'incuria e le manomissioni, pressochè interamente perduti. Anche il ristauro del quale questo edifizio fu oggetto verso la metà del nostro secolo alterò, senza ragione, l'euritmia primitiva della nuova facciata, dalla quale tolse le due torricelle angolari che le davano maggiore risalto.

Al tempo della dominazione austriaca in questo vasto edifizio fu installata la dogana. Attualmente vi hanno sede gli uffici dell'Intendenza di finanza e di una succursale postale.

(1) La nuova Pescheria sorgerà dove ora trovasi lo *Stalon*. Il vecchio monumento dal magnifico, ampio palco di bei legnami poggiati su alti bordonali rinforzati da mensoloni, ornati di ritortoli, a somiglianza delle più belle fabbriche del tempo come la *Cà d'Oro*, sarà rispristinato abbattendone le brutte sovrapposizioni dei secoli posteriori, le pareti che ostruiscono le grandiose e salde arcate del piano terreno, dandogli nuova vita di luce e d'aria, e sarà adibito al mercato del pesce al minuto. Dallo *Stalon*, con un cavalcavia caratteristico, cui si accederà per una scala scoperta di antico tipo veneziano, si passerà al fabbricato nuovo che si immedesima perfettamente nella parte antica. Il fabbricato nuovo servirà al mercato all'ingrosso e avrà una fronte verso la via delle Beccarie, una sul Canalazzo, una su quel tratto della pescheria attuale che rimarrà libera, e che fra di esso e le fabbriche del Sansovino che lo fiancheggiano dall'altra parte, formerà un *campiolo* perfettamente veneziano. (Dall'*Illustrazione Italiana*, 13 gennaio 1901).



Fig. 62. — Venezia: Palazzo dei Camerlenghi e ponte di Rialto (da *Calli e Canali*).

Antica Scuola di S. Marco, ora parte dell'*Ospedale civile* (fig. 63-64). — Questo magnifico ed imponente edifizio, che completa in modo ammirabile il pittoresco Campo di San Giovanni e Paolo (San Zanipolo), fu eretto sul finire del secolo XV, sui disegni di Martino Lombardo — al dire del Temanza — aiutato poi nelle scolture e negli ornati dai valentissimi Bartolomeo Buon (il Bergamasco) e Tullio Lombardo. L'arte gentile e nobile del Rinascimento italiano rifulge in ogni parte di questo edifizio, che è senza dubbio sotto ogni rapporto dei più rimarchevoli di Venezia. Soprattutto splendido per trovata architettonica è il maggiore portone ad arco, ove, al contrario di quello che praticò l'autore negli ordini principali della facciata, pose le colonne sopra due piedestalli, quadrato l'uno l'altro rotondo, i quali non prendono meno di due quinti dell'altezza delle medesime, il che non ad altro si può attribuire che ad un bizzarro vezzo di ornare, restando esclusa ogni idea di risparmio in un'opera di tanto dispendio. Stupende sono poi le prospettive ivi scolpite in marmo e situate nei campi dei quattro interpilastri fiancheggianti le due porte a pianterreno. Sono condotte con tale artifizio e giustezza di regola da sorprendere come con sì poco rilievo si possa recare tanta illusione. Rappresentano la *Storia di San Marco* ed in ispecie i due leoni al naturale sono trattati nello scorcio sì bene che sembrano uscire dal quadro, mentre allontanano con vero effetto la prospettiva. In questa opera si rivelò tutta la finezza di cui era capace lo scalpello di Tullio Lombardo, mentre nelle statue adornanti il rimanente dell'edifizio si sente la forza dello scalpello di quel mastro Bartolomeo che col padre lavorò alla mirabile porta della Carta nel palazzo Ducale.

Tutta questa fronte della Scuola di San Marco è incrostata di marmi finissimi e negli ornati si veggono ancora le traccie delle antiche dorature.

Quivi si radunava la ricchissima Confraternita o Scuola di San Marco, emula all'altra non meno ricca e potente di San Rocco — della quale a suo tempo

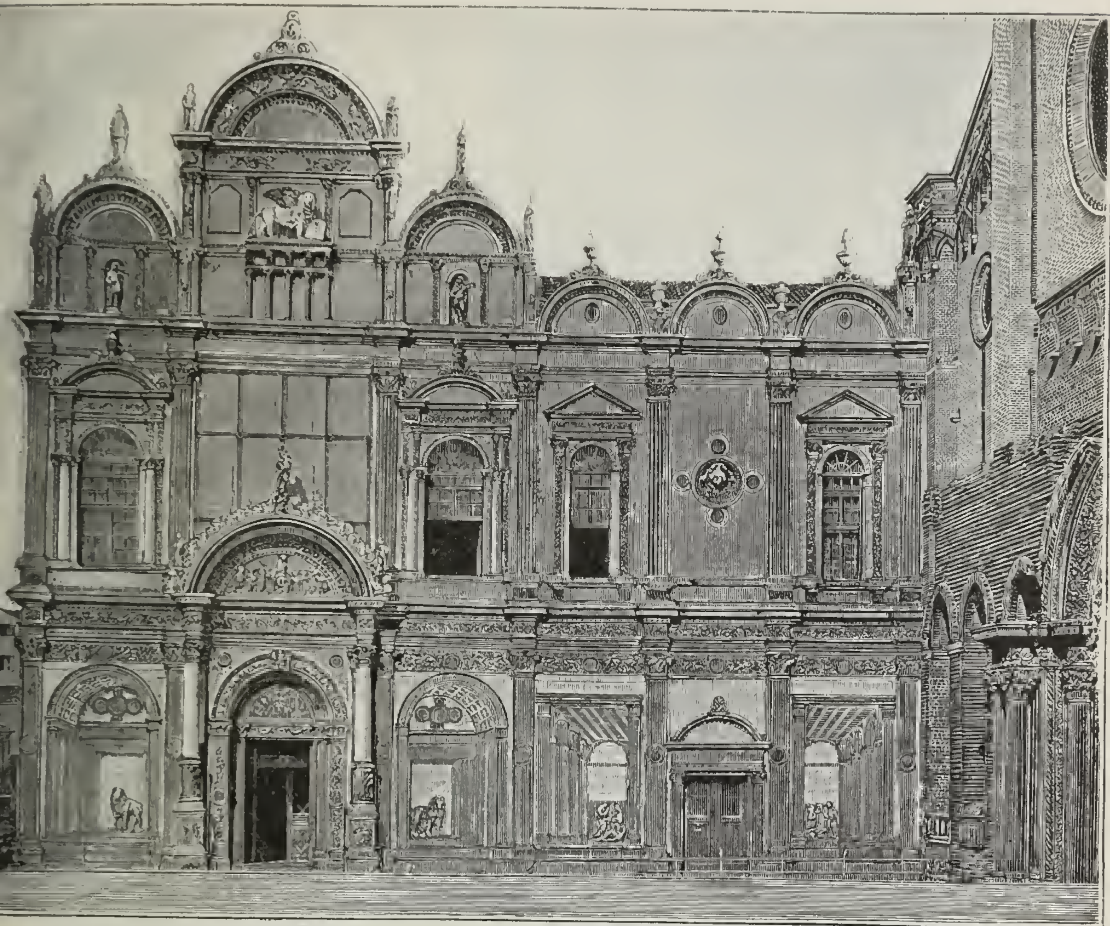


Fig. 63. — Venezia: Antica Scuola di San Marco, ora Ospedale Civile (da fotografia ALINARI).

sarà detto — soppressa nel periodo rivoluzionario alla caduta della Repubblica.

I locali vennero aggregati all'ospizio dei Mendicanti, che unito poscia al soppresso vicino convento dei Domenicani, formò l'attuale e grandioso Ospedale civile. Dello splendore degli antichi locali interni non rimangono nell'edifizio della Scuola di San Marco che due magnifici soffitti ad intagli ed ornati del miglior gusto del secolo XVI.

Dogana di mare alla Salute (fig. 65). — Minacciando rovina l'antico edifizio della Dogana *da mare*, il Senato, nel 1675, prese la deliberazione di rifare l'antica fabbrica, affidandone l'incarico all'architetto Baldassarre Longhena, il quale, presentato il disegno ai 2 d'ottobre dello stesso anno, ebbe ordine di dare tosto mano ai lavori, sotto la sorveglianza dei procuratori *de supra*. Ma il disegno del Longhena, per la facciata dell'edifizio, non avendo soddisfatto, fu aperta una nuova gara, alla quale concorsero il Longhena, il Cominelli, Giuseppe Sardi e Giuseppe Bonnoni. La Commissione dei procuratori scelse il progetto del Bonnoni, sebbene importasse una spesa doppia di quella prefissa, 6000 ducati. Il progetto del Bonnoni venne eseguito e costituisce quel grandioso edifizio che si vede all'imbocco del Canal Grande, all'acuta estremità dell'isola sulla quale torreggia la mole della chiesa della Salute. Questo magnifico edifizio è una chiara prova del come il governo di Venezia, pur mirando sempre e promuovendo gli interessi pubblici, del commercio e della navigazione, non postergasse mai — anche in tempi all'arte poco favorevoli — le ragioni e gli interessi dell'arte e del buon gusto.

Ponte sulla Laguna. — Arrivando a Venezia per ferrovia, a 2 chilometri dalla stazione di Mestre, il viaggiatore vede il treno imboccare il gran ponte lagunare che congiunge, dopo tanti secoli di voluta ed ostinata separazione, la città delle lagune colla terraferma.

Il disegno di questo ponte, ch'è uno dei più vaghi e grandiosi del mondo, venne dato dall'ing. Tommaso

Meduna, modificato dall'ing. Luigi Duodo. Ne fu posta la prima pietra il 25 aprile 1841, presente il vicerè per il Lombardo-Veneto, arciduca Ranieri. I lavori vennero affidati all'intraprenditore Antonio Busetti, detto *Petich*, sotto la direzione dell'ing. Antonio Noale. È lungo metri 3601 $^1/_2$, largo 10 metri, consta di 222 solidissime arcate divise in 6 stadi o gruppi di 37 arcate, con 4 piazzette ed uno spazio maggiore nel mezzo; alla estremità finisce in due ampie testate. Nelle fondamenta furono impiegati 80.000 tronchi di larice per le palafitte e 1.200.000 pietre tagliate, senza dire dei mattoni e dell'altro materiale. La spesa approssimativa fu di 5.000.000 di lire austriache. Fu inaugurato l'11 gennaio 1846. Attraversa la laguna, partendo dalla *barena* di San Giuliano sotto Mestre e raggiungendo la città alla estremità occidentale del Canal Grande, a Santa Lucia, ov'è la stazione ferroviaria, costrutta verso la metà del nostro secolo.

È opera veramente romana e per la grandiosità e per lo stile e per la solidità a tutta prova. È bugnato nelle pile e nei basamenti dei piloni, delle testate, delle piazze ed in tutti gli angoli sopra la comune marea. Il parapetto è disposto in forma di attico massiccio sopra le arcate, a balaustra sui piloni maggiori ed a campate simili nelle piazze. Da mezzo secolo vi passano sopra treni pesanti e rapidi molte volte al giorno, senza che nessun deterioramento siasi ancora palesato in questa mole, la cui costruzione produsse un'immissione di vita nuova e prosperosa in Venezia nella prima metà del secolo XIX, per varie cause caduta in uno stato di grave prostrazione economica, dalla quale sembrava quasi impossibile potesse risollevarsi.

TEATRI E GIARDINO PUBBLICO

Già nel secolo XVI Venezia possedeva teatri o recinti adibiti a pubbliche rappresentazioni di lavori tragici o drammatici e poscia anche melodrammatici. Nel secolo XVII esistevano quattro teatri: uno nelle Fondamenta Nuove, detto dei Santi Giovanni e Paolo, fabbricato in legname a spese di Giovanni Grimani; un altro eretto dal Grimani medesimo a San Samuele, uno a San Silvestro e l'altro a San Canziano. Quest'ultimo era il più antico di tutti e surrogato da un altro nella contrada stessa, che s'incendiò nel 1629, rifabbricato poi e riedificato ancora nel 1763; era proprietà della famiglia patrizia Tron. Il Palladio ne eresse uno alla Carità; ma anche questo andò distrutto da un incendio insieme a quell'edifizio. Nel 1649 esisteva un teatro ai Santi Apostoli in calle dei Proverbi, ed un altro nel 1651 a Sant'Apollinare in corte Petriana, distrutto pur esso dal fuoco. Nello stesso anno è registrata l'esistenza di un altro teatro ai Salorsi durato fino al 1689; del teatro Sant'Angelo, distrutto nella prima metà del nostro secolo, si hanno memorie fin dal 1676. Altro teatro esisteva nel 1679 in Cannaregio presso il portico *Scuro* di San Giobbe, distrutto nel 1700. A Santa Margherita in Campo, ai Carmini, si aprì nel 1729 un altro teatro, ma che dopo tre anni non esisteva più. Vita più lunga e gloriosa era serbata al teatro San Marco — di proprietà dei Giustiniani — che cominciò a funzionare nel 1640 e cessò nel 1818. Attraversò questo teatro gran parte della gloria imperitura di Carlo Goldoni.

Questi brevi cenni ci provano come i Veneziani fossero amanti del teatro, anche in tempi nei quali siffatto genere di divertimento non aveva assunto il carattere e l'importanza che ha ai nostri giorni. I teatri ora esistenti a Venezia sono: la *Fenice* il *Rossini*, il *Goldoni* ed il *Malibran*.

La Fenice. — È il teatro principale di Venezia ed ha avuto, come tale, per una sessantina d'anni una vita gloriosa e brillante.

Una società di patrizi proprietaria del vecchio teatro di San Benedetto si propose di erigerne uno nuovo che superasse in ricchezza, ampiezza e comodità tutti quelli che fino allora avevano esistito in Venezia. Acquistata all'uopo una vasta area di terreno nelle contrade di Sant'Angelo e Santa Maria Zobenigo — dove furono le case di Vettor Pisani — nel centro della città, non molto lungi dalla piazza di San Marco, fu bandito il 1° novembre 1789 un programma d'invito agli architetti sì stranieri che nazionali a presentare i progetti. A giudicare del concorso furono nominati tre uomini competentissimi, cioè: Simone Stratico, il somasco Benedetto Buratto e Francesco Fontanesi, pittori. La scelta cadde unanime sul progetto dell'architetto Antonio Alvise Selva, mentre gli invidiosi e detrattori si scagliavano ferocemente contro il suo autore, perchè in parte aveva adottate le proporzioni del teatro Argentina di Roma, che pure era considerato fra i più belli del tempo. I lavori, iniziati nel 1790, si compirono due anni dopo, sì che il teatro fu inaugurato il 16 maggio 1792 coll'opera di Paisiello *I Giuochi di Agrigento*.

La facciata guardante la piazza o Campo di San Fantino non manca di pregi, tra cui quello principale di denotare lo scopo dell'edifizio, cosa che non si avvera per gli altri teatri veneziani.

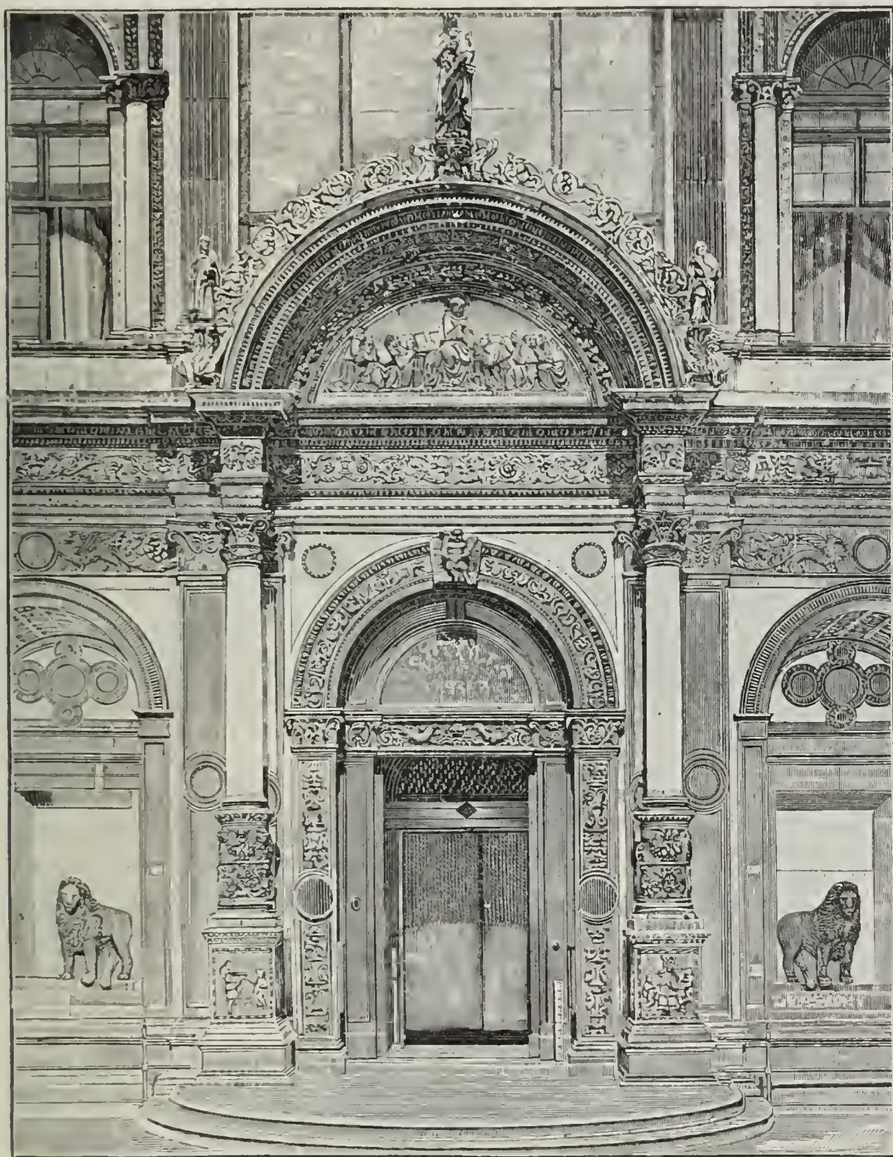


Fig. 64. — Venezia: Porta maggiore dell'antica Scuola di San Marco, ora Ospedale Civile (da fotografia ALINARI).

Maestoso è l'atrio diviso da colonne in sei spazi ed è forse una delle parti meglio indovinate dell'edifizio. Magnifica, per l'eleganza delle linee, la ricchezza delle decorazioni, la comodità dei palchetti, la sala degli spettacoli, capace di oltre 2000 spettatori. Notevole la sala del ridotto, ove, in altri tempi, si tenevano giuochi d'azzardo e feste speciali; comodi e ben ideati tutti i locali accessori per il servizio d'un grande teatro, ed ora in parte adibiti al Liceo musicale Benedetto Marcello. Un incendio, nella notte del 12 dicembre 1836, invase il teatro e danneggiò soprattutto la sala degli spettacoli, che si dovette rifare a nuovo sull'antico modello — con leggere varianti di correzioni — introdotte dagli ingegneri Tommaso e Giambattista Meduna, incaricati del difficile lavoro. I Meduna perfezionarono pure i locali di servizio e d'accesso e soprattutto le scale ed i corridoi, rendendo facile la circolazione del pubblico in ogni parte del teatro, anche nei casi di maggiore affollamento. Altro ristauro, per opera d'uno dei Meduna, ridusse il teatro della Fenice allo stato

attuale. In origine la Fenice si apriva a due grandi stagioni d'opera annuali; poi, per molti anni, seguitò ad aprirsi nelle stagioni di carnevale e quaresima. Ma, la soppressione della dote pagata dal Comune ed altre circostanze d'indole generale e locale rendono d'anno in anno sempre più problematica l'apertura di questo teatro, il cui ciclo brillante di storia può dirsi definitivamente chiuso.

Teatro Rossini, già *San Benedetto*. — Fu eretto nel 1755, sui disegni di Francesco Costa, pittore ed architetto veneziano, per commissione dei nobili Grimani in un fondo che già appartenne ai Venier. Un incendio lo distrusse il 5 febbraio 1793 e fu rifabbricato sui disegni di Pietro Cheria. Nuovi abbellimenti ebbe nel corso di questo secolo per opera dell'architetto Iapelli e di altri. Dopo quello della Fenice è il più importante di Venezia ed è quello che più di frequente si apre a spettacoli di opera e ballo.

Teatro Goldoni, già *San Luca* e poi *Apollo*. — Esiste sin dal 1661, anno in cui fu inaugurato con *Pasifae*, opera in musica di Castrovillari.

Incendiatosi nel 1750, fu riedificato dal Cheria sopradetto; altri ristauri ed abbellimenti ebbe nel nostro secolo, nel quale lo si intitolò al grandissimo commediografo veneziano *Carlo Goldoni*.

Teatro Malibran, già *San Giovanni Grisostomo*. — Edificato nel 1677 dai nipoti di Giovanni Grimani e, a quanto si dice, sul luogo ove sorgeva la casa di Marco Polo, distrutta dal fuoco. Nel 1678 vi si rappresentò per la prima volta il *Vespasiano*, melodramma del Pallavicino. Dopo il 1746 non servì che per la commedia. Riedificato nel 1834 su più vaste proporzioni, fu intitolato alla celebre cantatrice Malibran perchè diede alcune rappresentazioni a favore dell'impresa che lo ricostruiva. È il teatro più popolare di Venezia e serve a spettacoli di second'ordine od a compagnie d'operette ed a circhi equestri, perchè lo si può anche ridurre a pista per cavalli.

Teatro Minerva. — L'antico San Moisè, ch'ebbe un momento di voga e nel quale, sul principio del secolo, si davano spettacoli d'opera. Quivi fu fischiata sonoramente la *Semiramide* di Rossini; adesso vi agiscono le marionette!

Pubblico Giardino. — Le fortunate Esposizioni internazionali d'arte moderna, che dal 1895 ad ogni biennio si tengono in Venezia (fig. 66), hanno richiamata l'attenzione su questo piccolo, ma pittoresco giardino, di cui si abbella l'estremità orientale di Venezia.

La creazione d'un giardino pubblico a ritrovo e svago dei cittadini fu deliberata, nel 1807, dal governo del Regno Italico, che ne commise il disegno all'architetto Giovanni Antonio Selva, in allora godente bella fama come autore del teatro alla Fenice. Sulla località scelta all'uopo furono demolite le chiese ed i cenobii ivi esistenti, ma chiusi al culto, di San Domenico, San Nicolò di Castello, delle Cappuccine, di Sant'Antonio Abate ed il Selva dispose i giardini a divisione semplice e grandiosa, quali convenivansi ad un giardino di passeggio chiedente larghi e diritti viali e spaziosi piazzali, circondati da piante ombrose e varie.

L'ingresso è semplice e nello stesso tempo monumentale; è formato da una grande cancellata retta da grandiosi pilastri bugnati, fiancheggiati da due curve rientranti a emiciclo. Dalla montagnola che trovasi alla estremità orientale dei giardini, presso la punta detta della *Motta*, si ha un'incantevole vista su Venezia, il bacino di San Marco, il Lido, le isole di San Giorgio e della Giudecca: un quadro più facile ad ammirarsi che a descriversi. In questo Giardino, tenuto con cura estrema e continuamente abbellito dal Municipio, in un edifizio espressamente costrutto si svolgono ogni due anni quelle esposizioni di pittura e scoltura che tanto interessano il mondo intellettuale e fanno dei giardini veneziani un ritrovo dei più geniali, eleganti ed alla moda.

MONUMENTI

Monumento Colleoni (Campo di San Giovanni e Paolo). — È, in linea d'arte e per antichità, il più importante e celebre dei monumenti che Venezia abbia voluto eretti ad uomini illustri (fig. 67).

Bartolomeo Colleoni, bergamasco, generalissimo in molte guerre della Repubblica Serenissima, sentendosi presso a morire, con testamento rogato nel castello di Malpaga in quel di Bergamo, il 27 e 31 ottobre 1475, legava alla Repubblica 100.000 ducati d'oro per quanto ancora dalla Repubblica gli era dovuto per arretrati di stipendio ed il terzo di 10.000 ducati, dei quali gli era debitore il duca di Ferrara; ma nello stesso testamento il Colleoni pregava il Senato che a perpetua sua memoria venisse collocata in piazza San Marco una statua equestre. Opponendosi all'esecuzione del desiderio, invero non troppo modesto, del condottiero, l'antica legge che voleva la piazza di San Marco sgombra da qualsiasi monumento, il Senato, pur volendo onorare l'uomo che per tanti anni con valore e fedeltà aveva servita la Repubblica e che anche in morte la regalava di cospicua somma per la continuazione della guerra coi Turchi, decretò che il monumento venisse eretto nel campo della Scuola di San Marco, presso San Zanipolo. Con deliberazione del 30 luglio 1479 il Senato ordinò « alli provveditori, ossia commissari « sopra l'eredità del Colleoni, che trovati prestanti ar- « tefici facessero eseguire d'opera suntuosa una statua « equestre in bronzo del detto capitano ».

L'opera fu commessa ad Andrea del Verrocchio, celebre scultore fiorentino; ma non potè condurla a termine, chi vuole perchè gli fallisse il getto della testa del cavallo, chi perchè sdegnato fosse ad altri commessa la statua. Ma più verosimilmente il Verrocchio dovette lasciare il lavoro appena modellato, perchè sorpreso d'infermità, che lo trasse a morte nel 1488, come lo prova il testamento nel quale pregava



Fig. 65. — Venezia: Canal Grande, Dogana e chiesa di Santa Maria della Salute (da *Calli e Canali*).

la Repubblica che concedesse al suo scolaro Lorenzo Credi di condurla a termine. Ma la Repubblica non fu di questo avviso e commise il compimento dell'opera ad Alessandro Leopardo, scultore dimorante in Venezia e che per altri lavori compiuti dava già ottime guarentigie. V'ha chi, appoggiandosi sulla testimonianza di Marin Sanudo, il quale nei suoi *Diarii* scrive essere stata scoperta questa statua equestre il 21 marzo 1496 e lodato il *maestro che la fece* chiamato *Alessandro Leopardo, veneto*, che oltre i molti danari ritratti dall'opera ebbe anche una pensione di 100 ducati sua vita natural durante, vorrebbe eliminare affatto il Verrocchio dal merito di quest'opera stupenda. Ma gli intelligenti e gli eruditi, nella forma del cavallo e particolarmente della testa, ravvisano gli studi del Verrocchio sulla testa greca di bronzo che conservasi in Firenze: e nella guernitura sì del cavallo che dell'immagine e nel fregio di bronzo ricorrente intorno allo stilobato ravvisano il carattere delle opere del Leopardo, al quale va poi senza alcun dubbio tutto il merito del magnifico piedestallo sul quale la statua póggia, come volle fosse inciso sulla sua tomba in Santa Maria dell'Orto. Nella cinghia sotto il ventre del cavallo il Leopardo incise il suo nome in qualità di fonditore, il che fa presumere essersi egli servito per il getto del modello lasciato dal Verrocchio.

Nel 1831, questo insigne monumento, assai deteriorato da manomissioni vandaliche, fu, ad opera del governo lombardo-veneto, ristaurato con somma cura sotto la direzione dei professori Francesco Lazzari e Giuseppe Borsato, che lo circondarono della cancellata in ferro ora esistente, per difenderlo dalla protervia dei monelli grossi e piccini.

Monumento a Vittorio Emanuele II (Riva degli Schiavoni). — Nel punto più largo di questa bella riva, ch'è la prosecuzione naturale della Piazzetta, fu collocato il monumento al re *Vittorio Emanuele II*. E non fu cosa tanto facile scegliere la località adatta per un monumento moderno in Venezia, che non fosse in troppa dissonanza coi monumenti od edifizi circostanti. Il monumento fu eseguito da Ettore Ferrari di Roma ed è fra i migliori che si siano eretti in questi ultimi anni. Lodata per l'ardita movenza è la statua equestre, per il disegno, il piedestallo, su cui poggiano due statue pure in bronzo con dorature, raffiguranti *Venezia schiava* e *Venezia redenta*. L'inaugurazione avvenne nella primavera dell'anno 1887 (fig. 68).

Monumento a Daniele Manin. — La statua che Venezia memore e grata volle eretta al suo grande cittadino, che fu l'anima della rivoluzione del 1848 e della resistenza del 1849, sorge in calle San Paterniano, di fronte alla casa ov'egli abitava. La statua, modellata in bronzo, poggia su un piedestallo di granito semplicissimo, sui gradini del quale, in atteggiamento di difesa, è l'alato leone di San Marco. La statua fu giudicata pesante e non rassomigliante, mentre il

leone fu modellato con grande spigliatezza. Il monumento è opera dello scultore veneziano Luigi Borro; i bronzi vennero fusi a Monaco di Baviera e fu, con grandi feste commemorative, inaugurato nel 1875.

A tergo del monumento *Manin* sorge il nuovo palazzo della Cassa di risparmio, in istile del Rinascimento, ma opera moderna dell'architetto Trevisanato.

Nello stesso luogo sorgeva, nel secolo XVI, la casa del Manuzio, celebre tipografo, gloria della tipografia italiana.

Monumento a Giuseppe Garibaldi (fig. 69). — All'ingresso dei Giardini pubblici, dal lato di terra, fu collocato ed il 24 luglio 1885 inaugurato, il monumento a *Giuseppe Garibaldi*, opera non del tutto fortunata dello scultore Augusto Benvenuti. La figura in bronzo dell'eroe è ritta su un alto masso — collocato con pessimo pensiero in mezzo ad una vasca d'acqua — ed ha dietro un garibaldino ed ai piedi un leone.

Per quanto, nel suo complesso, un certo effetto lo produca, questo monumento appartiene ad un genere d'arte che noi non potremo mai ammirare.

Monumento a Carlo Goldoni. — Sorge nel campo di San Bartolomeo, uno dei centri più popolosi di Venezia, appunto di quelli nei quali il grandissimo commediografo si compiaceva di passeggiare, per raccogliere dalla viva parola del popolo quei dialoghi frizzanti e quelle scenette di genere piene di vita e di verità ch'egli riproduceva sulla scena. Il monumento, inaugurato il 20 dicembre 1880, è opera — specie per la statua, veramente buona — di Antonio Dal Zotto; il piedestallo, in istile rococò, lo stile dominante dell'epoca nella quale Goldoni visse, fu disegnato da Pellegrino Oreffice.

Monumento a Pietro Paleocapa. — In campo Sant'Angelo fu collocato il monumento che Venezia grata volle eretto alla memoria di *Pietro Paleocapa*, celebre ingegnere ed idraulico, ministro dei lavori pubblici e dell'interno durante la rivoluzione del 1848. È opera dello scultore Luigi Ferrari; l'illustre scienziato è ritratto seduto, mentre sta studiando su un foglio spiegato il progetto di deviazione del corso del Brenta.

Nella casa di stile gotico che si vede in questa piazza esisteva, al principio del secolo, la famosa locanda delle *Tre Stelle*, ove, nel 1801, mentre attendeva all'esecuzione di sue opere, nel non lontano teatro della Fenice, morì Domenico Cimarosa, maestro fra i più celebri del secolo XVIII. Una lapide sulla casa lo rammenta.

Monumento a Fra Paolo Sarpi (fig. 70). — Presso la chiesa di Santa Fosca, ove poco mancò non cadesse ucciso sotto il pugnale di un sicario assoldato da nemici fanatici ed implacabili, fu, per sottoscrizione pubblica, eretto il monumento a *Fra Paolo Sarpi*, servita, autore della celebre *Storia del Concilio Tridentino*, bibliotecario e consultore della Repubblica di Venezia e soprattutto suo consigliere nel grave dibattito, che per certi diritti e prerogative questa aveva con la Curia romana. È una statua in bronzo poggiata sopra un piedestallo assai semplice, ma nel complesso lavoro molto lodato dello scultore Emilio Marsili, veneziano.

Monumento a Nicolò Tommaseo. — A questo fecondo scrittore, erudito filologo, pensatore profondo ed ardente patriota e repubblicano, prova luminosa che il latino sangue gentile zampilla vivo e generoso fino alle pendici dalmate, Venezia, memore della parte da lui avuta nella rivoluzione del 1848 e nella difesa del 1849, volle eretto un monumento, tributo di affetto e di gratitudine. Il monumento, in marmo di Carrara, sorge in campo Francesco Morosini (già Santo Stefano) ed è opera dello scultore milanese Barzaghi.

Monumento all'Esercito. — Nel campo Angelo Emo sorge questo monumento, eretto per pubblica sottoscrizione in ricordo delle benemerenze dell'esercito durante la terribile innondazione del 1882 nel Veneto. È opera dello scultore Augusto Benvenuti e raffigura un *Soldato in atto di salvare dalle acque un bambino ed una ragazza*. Il piedestallo fu disegnato dal prof. Castellazzi. Venne inaugurato il 15 marzo 1885 ed è in marmo di Carrara.

ISTITUTI DI BELLE ARTI ED EDUCATIVI, BIBLIOTECHE, ARCHIVI E MUSEI

Venezia, che per sè stessa, per la sua singolarità, per il numero grandissimo e l'importanza eccezionale dei suoi monumenti, per l'infinità di cose rare che sono di dominio pubblico, potrebbe dirsi un immenso museo, una grandiosa e varia esposizione permanente di belle arti, ha inoltre dovizia di istituti che raccolgono tesori d'arte di ogni specie, cimelii e ricordi d'un passato glorioso di potenza e di ricchezza, speso in gran parte ad incremento e a difesa della civiltà cristiana, insidiata, menomata per più di otto secoli dalla fanatica semibarbarie orientale.

Una rapida corsa attraverso a questo deposito sacro all'arte, alla scienza, alle memorie del passato, non sarà discara a chi vuol farsi un'idea completa di quella città, che ebbe vita e storia di grande nazione.

Accademia di Belle Arti (Campo della Carità). — La chiesa intitolata a *Santa Maria della Carità* fu delle prime a sorgere sulle isole della laguna e fu in origine costrutta in legno. Nel 1119, a spese del patrizio Marco Zulian, fu riedificata in pietra questa chiesa, alla quale fu poi aggregato un convento, che



Fig. 66. — Venezia: Facciata dell'Esposizione internazionale di arte moderna (da fotografia).

accolse dapprima, nel 1134, i canonici regolari di Santa Maria in Porto di Ravenna, detti anche *Portuensi*, e più tardi gli Agostiniani. L'edifizio fu più volte ricostrutto ed abbellito, in ispecie nel 1446 e nel 1500. Nel 1560 Andrea Palladio rifece il convento; così egli stesso, nella sua *Architettura*, narra « sul modello della casa degli antichi Romani », e fu cosa assai lodata dai contemporanei, che non giunse fino a noi, perocchè un incendio scoppiato il 16 novembre 1630 lo distrusse in gran parte, assieme al teatro — pure architettato dal Palladio — che vi era annesso. Contiguo a questo edifizio era quello della Scuola o Confraternita della carità, esistente fin dal 1344; una delle sei scuole grandi di Venezia, alla quale erano inscritti personaggi cospicui e patrizi in gran numero.

Soppresso l'Ordine degli Agostiniani e la Scuola della Carità sulla fine del secolo scorso, il Governo Italico deliberò di trasferire in questi grandiosi locali l'Accademia di Pittura e Belle Arti, che si trovava a disagio nell'antico e ristretto locale, il quale venne adibito agli uffici della Sanità marittima.

Dell'antica chiesa della Carità, per i rimaneggiamenti che, per essere adattato al nuovo uso, l'edifizio dovette subire, rimase l'abside esterno, che mostra ancora ottimo stile archiacuto; parte del cortile palladiano, ristaurato con diligenza nel 1829 sotto la direzione del prof. Lazzari; e l'antica sagrestia. Dello edifizio della Scuola della Carità è notevole la facciata tutta rivestita in marmo d'Istria ed eseguita, sui disegni di Giorgio Massari e di Bernardino Massarucci nel secolo scorso. A metà del nostro secolo questa facciata venne riformata colla soppressione del frontone barocco, sostituito da un attico sul quale poggia la figura di *Pallade seduta sul leone*, in atto di distribuire civiche corone, opera del Giacorelli.

Il primo ordinamento dato a questa copiosa e preziosa raccolta d'opere d'arte fu assai irrazionale e cervellottico, dappoichè si vedevano lavori antichissimi, dei primordi della scuola veneta, accanto ad opere del secolo scorso e confusi i pittori veneziani con quelli d'altre scuole.

In questi ultimi anni venne dato alla Pinacoteca un ordinamento più consono al suo scopo, che è quello non solamente di mostrare purchessia i quadri dei maestri, ma di spiegare davanti all'osservatore tutta l'evoluzione di un'èra artistica gloriosissima, dai suoi primordi al suo apogeo, alla sua decadenza. Con questo metodo la visita all'Accademia, oltrechè dilettevole, è anche istruttiva e dà agio, coi raffronti, all'osservatore intelligente di compenetrarsi meglio della bellezza, del merito delle opere d'arte.

Le sale, di cui consta questa raccolta, sono ventidue ed una rapida corsa attraverso ad esse darà al lettore, se non altro, l'idea dei tesori d'arte che vi sono racchiusi.

I. Sala dei Maestri primitivi. — Magnifico soffitto del Rinascimento, scolpito in legno con fregi dorati; nel centro *San Nicolò*, del Veronese; ai comparti laterali gli *Evangelisti*, di Domenico Campagnoli. In questa sala sono raccolti quadri di pittori trecentisti e quattrocentisti, nel maggior numero di scuola veneta, quali: Jacobello dal Fiore, Mastro Paolo di Venezia, Lorenzo Veneziano, Simone da Cusighe,

Giambono Michele, Quirizio da Murano, Andrea da Murano, Nicolò di Maestro Pietro, Simone da Caseghe, Antonio e Bartolomeo Vivarini — di cui notasi la famosa pala d'altare a cinque scomparti gotici (fig. 71) — nonchè d'ignoti autori della scuola muranese, di quella dei Vivarini, della scuola bolognese e della sanese.

II. Sala dell'Assunta (cosidetta dal superbo capolavoro tizianesco che vi è serbato). — Ha dipinti del miglior tempo della scuola veneta portanti i nomi, oltrechè del Tiziano, del Veronese, di Vittore Carpaccio, di Jacopo Robusti detto il *Tintoretto*, di Marco Basaiti, di Giovanni Bellini, di G. B. Cima da Conegliano: i quadri di questa sala sono altrettanti capolavori della scuola veneta, ritenuti in arte d'inestimabile valore.

III. Sala dei Maestri italiani e diversi. — Vi si conservano pure alcuni bronzi del Donatello, del Riecco, di Vittore Comelli e d'altri. Fra i pittori di varie scuole che figurano in questa sala vanno ricordati: Jacopo Raibolini (bolognese), Piero della Francesca (toscano), Bernardo Posentino, Benvenuto Tisi da Garofolo (ferrarese), Bernardino da Siena, Michelangelo Amerighi da Caravaggio, Alessandro Turchi detto l'*Orbetto*, Pier Francesco Mola, Bartolomeo Schedoni (modenese), scuola di Lippo Lippi (toscano), ecc.

IV. Sala dei Disegni. — Copiosa collezione di disegni originali, a matita, a penna, a seppia, a carbone ed in altra guisa, di grandi maestri, fra i quali non mancano Raffaello, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Tiziano, Veronese ed una infinità d'altri d'ogni scuola ed epoca.

V. Sala dei Belliniani, cosidetta perchè raccoglie dipinti per la maggior parte del secolo XV venuti dalla scuola dei Bellini o dei Bellini medesimi. Fra questi vanno ricordati: Vittore Crivelli, Carlo Crivelli, Lazzaro Sebastiani, Francesco di Girolamo di Santa Croce, Paolo Crivelli, Donato Veneziano, Giovanni Manfredi, Pier Marco Pennacchi, Vittore Carpaccio, Tiziano Vecellio, Andrea Previtali, Francesco Bissolo, Giovanni Bellini, Benedetto Diana, Bellino Bellini, Bartolomeo Montagna, Jacopo da Valenza, Giovanni Mansueti, Marco Mazzioli, Marco Basaiti, ecc.

VI. Sala del Callot. — Vi si conservano quadri di scuola straniera, fiamminga e francese in ispecie. I principali autori che qui si ammirano sono: Jacopo Callot, Cornelio Van de Palembourg, Van Ostade, Cornelio Wael, Van der Walde, Filippo Wanwermann, Paolo Brill, Van der Olis, Cornelio Drusart, Cristiano Dietrich, Cornelio Bega.

VII. Sala dei Friulani. — Contiene una buona raccolta di quadri di pittori originari del Friuli, derivazione della scuola veneta, ma dotati, nel colorito e nel disegno, d'un'impronta speciale di forza e d'energia. Ricordiamo i nomi di Girolamo da Santa Croce, Giovanni da Udine, Lorenzo Conazzi, Pier Paolo da Santa Croce, Francesco Rizzo, Martino da Udine, Sebastiano Florigerio, Rocco Mariano, Girolamo da Udine, Marcello Fogolino, ecc.

VIII. Sala dei Fiamminghi. — Contiene un'altra pregevole raccolta di autori fiamminghi del miglior tempo, quali: Manoyer, Giovanni Steen, Tommaso Wyck, Antonio Moor, Antonio Moeyn, Gabriele Metzer, Ugo von der Goes, Kranack, Bernardo von Orley, Enrico de Bly detto il *Civetta*, Gerardo Terburg, Giovanni Breughel, Antonio Van Dyck, ecc.

IX. Sala di Paolo Veronese. — Cosidetta perchè vi furono raccolti in gran numero dipinti del sommo e fantasioso colorista Veronese, che, dopo il Tiziano, fu il più grande dei maestri della scuola veneta. E insieme ai quadri di Paolo Caliari figurano in questa sala, degnamente, dipinti del suo emulo Jacopo Robusti, detto il *Tintoretto*; di Benedetto e Carlo Caliari, figli a Paolo; di Leandro da Ponte, detto il *Bassano*; di Jacopo Palma il Giovane; di Giovanni Contarini; di Domenico Robusti, figlio del Tintoretto; di Leonardo Corona, di Alessandro Varokari, di Michele Parrasio, ecc.

X. Sala dei Bonifazi. — Cosidetta perchè dedicata ai tre artisti di questo nome, che tra lo scorcio del secolo XV ed il principio del XVI diedero, colle loro opere eccellenti, largo impulso al progresso della scuola veneziana. Oltre dei numerosi quadri dei tre Bonifazi si notano in questa sala dipinti di Andrea Medolla, Carlo Caliari, Alessandro Bonvicino, Francesco Vecellio, Rocco Mariano, Girolamo Savoldo, Giovanni Contarini, Giovanni Brisi, Giovanni Antonio Licinio detto il *Pordenone*, Polidoro Lanzani, Paris Bordone, Jacopo Palma il Vecchio ed il Giovane, Domenico Robusti, Francesco Torbido detto il *Moro*, Antonio Schiavone ed altri. Nella nicchia in fondo a questa sala vedesi il famoso gruppo di Antonio Canova, *Ercole che scaglia Lica nel mare.*

Loggia Palladiana. — Vi sono dipinti di Placido Fabris, Carlo Le Brun, Plaguet, Gabriele Metzer, Pietro Muller, Antonio Coypel, Bartolomeo Breembergh, Adamo Elzheimer, Gherardo Berch Heyde, Paolo Alnoni, Adriano Van Nienlandt, G. B. Chardin, Davide Conink, Giovanni Reley, Nicolò Berghem, Jacopo di Heusch, Claudio Gelee, Giovanni Fyt, Francesco Zuccarelli, ecc.

XI. Sala del Bassano. — Questa sala è pressochè interamente occupata da dipinti di Jacopo da Ponte, Leandro da Ponte, Francesco Bassano, originari tutti della piccola, ma gloriosa città del Vicentino, di cui portano come aggiuntivo il nome. Oltre dei Bassano vi sono in questa sala dipinti di Bartolomeo Manfredi, Domenico Tintoretto e Jacopo Palma juniore.

XII. Sala dei secoli XVII e XVIII: i secoli della decadenza dell'arte, e l'osservatore esperto se ne accorge tosto non appena ha messo piede in questa sala, che pure, in relazione ai tempi, serba opere abbastanza buone. Vi sono quadri di Antonio Zanchi, Domenico Maggiotto, Gregorio Lazzarini, G. B. Salvi, Bernardo Strozzi detto il *Prete Genovese*, Ciro Ferri, Rosalba Carrera, Pompeo Batocci, Pietro Liberi, Giovanni Angelo Cassana, G. B. Piazzetta, Sebastiano Ricci, Giov. Andrea Sirani, Antonio Balestra, ecc.



Fig. 67. — Venezia: Campo o piazza dei Santi Giovanni e Paolo e monumento Colleoni (da *Calli e Canali*).

XIII. Sala dei Paesisti. — Vi sono dipinti di Antonio Zoli. Giuseppe Zois, Francesco Zuccarelli, Antonio Vicentini, Gaspare Diriani. Jacopo Maruschi, Giambattista Cignaroli, G. B. Piazzetta.

XIV. Sala del Tiepolo. — Oltre varî quadri di G. B. Tiepolo, tra cui il famoso dell'*Invenzione della Croce*, si conservano in questa sala dipinti di artisti di varie scuole e paesi, come: Alessandro Longhi, Francesco Zuccarelli, Giuseppe Nogari, Fr. Battagliati, Francesco Girardi. Pietro Gaspari, Luigi Crespi, G G. Piazzetta, Rosalba Carriera, Gregorio Lazzarini, G. Domenico Tiepolo, Antonio Canal, detto il *Canaletto*, ecc.

Corridoio. — In questo riparto si conservano dipinti di buoni maestri e di buona scuola, tra la seconda metà del secolo XVI e la prima metà del XVII. Notiamo fra gli altri: Jacopo Palma il Vecchio, Francesco Benaruzzi, il Padovanino, Antonio Michiel detto il *Vicentino*, Jacopo Palma il Giovane, Antonio Fasolo, Francesco Alberti, Pietro Dominzi, Tiberio Tirelli, Carlo Ridolfi. Michele Parrasio, Carletto Caliari, Pietro Mera (il Fiammingo), Domenico Riccio detto il *Brusasorci*, Pietro Martini, Andrea Schiavone, Giuseppe Porta detto il *Salviati*, Domenico Fet e molti altri.

XV. Sala di Gentile Bellini. — In questa sala, intitolata ad uno dei più grandi artisti del secolo XV, uno dei creatori veri della scuola pittorica veneziana, vennero raccolti, nel maggior numero possibile, i quadri — tutti d'alto valore — che ornavano la soppressa Scuola o Confraternita di San Giovanni Evangelista. Sono in buona parte quadri, oltrechè di grande pregio per l'arte, di grandissimo interesse storico, essendo in essi riprodotte vedute della Venezia antica, avvenimenti storici e costumi del popolo e dei nobili. La perla di questa sala è il quadro famosissimo di Gentile Bellini, rappresentante la *Processione della Croce in piazza San Marco*, la quale è riprodotta con singolare accuratezza e precisione come si trovava ad essere nel 1496 quando Gentile Bellini dipingeva: vi si nota, oltre la Basilica dai fiammanti musaici aurati, l'edifizio delle antiche Procuratìe ad un solo piano; l'arcone di Merceria, ove ora è quello dell'Orologio; e gli altri edifizi merlati che circondavano la piazza. Altri quadri dello stesso maestro sono il *Miracolo della Croce* e *San Lorenzo Giustiniani*. Vi si notano poi quadri di Giovanni Mansueti, Lazzaro Sebastiani e Vittore Carpaccio, tutti di grande pregio. Nell'abside sonvi dipinti di Giovanni Mansueti, ritraenti fatti della vita di San Marco.

XVI. Sala del Carpaccio. — In questa sala si conservano nove quadri di Vittore Carpaccio, altro dei capiscuola veneti, provenienti tutti dalla soppressa e demolita Scuola di Sant'Orsola. Rappresentano i fatti della vita di questa santa e delle non poche sue compagne.

XVII. Sala di Giovanni Bellini. — Oltre parecchi quadri, di grande valore, del sommo artista al quale la sala s'intitola sono quivi conservati dipinti di

G. B. Cima da Conegliano, Gian Francesco Cerato, Vincenzo Catena, Marco Basaiti, Giovanni Buonconsigli, Paolo Zoppo, Antonello da Messina, Andrea Mantegna, Cosimo Tura, Bartolomeo Vivarini, Sebastiano Florigerio, Boccaccio Boccaccini ed altri.

XVIII. — Dipinti di Bartolomeo, Giovanni, Antonio ed Alvise Vivarini: artisti tutti che tengono posto importante nel processo evolutivo della scuola veneziana.

XIX. Sala del Brustolon. — Nella quale si conservano molti lavori d'intaglio in legno ed avorio del celebre scultore Andrea Brustolon, creatore in questa maniera di lavori d'un genere tutto suo speciale e caratteristico.

XX. Sala della Presentazione. — Questa sala, che un tempo era chiamata l'*Albergo della Scuola della Carità*, ha un magnifico soffitto a cassettoni in legno intagliato e dorato. Vi si ammira il grandioso quadro di Tiziano Vecellio dipinto nel 1538, nel miglior momento dell'attività artistica di Tiziano, ed ha per soggetto la *Presentazione di Maria al tempio*. Fu dipinto per la Scuola della Carità e fin d'allora per essere collocato in questa sala. Vi sono inoltre dipinti di Giovanni d'Alemagna, di Antonio da Murano e della scuola dei Vivarini, pregevolissimi tutti.

Biblioteca Marciana. — Ha sede, ancora per poco, nel palazzo Ducale e viene, mano a mano che si compiono i necessari lavori di adattamento, trasferita nel palazzo della Zecca. Essa è una delle più importanti non solo d'Italia, ma d'Europa.

Il fondatore della Biblioteca Marciana può dirsi Francesco Petrarca — che fin dal suo tempo propugnò e promosse l'uso delle pubbliche librerie — il quale, per dimostrare la sua affezione al governo dei Veneziani e ad alcuni gentiluomini di quella città coi quali aveva dimestichezza di vita e comunanza di studi, ancor vivente, nel 1362, regalò alla Repubblica molti dei suoi libri o codici, formanti il buono ed il meglio della sua biblioteca. Il Senato, riconoscente, destinava al grande poeta per sua dimora, quando gli avveniva di recarsi in Venezia, il palazzo delle Due Torri, presso al monastero di Santo Sepolcro.

Quali fossero i libri petrarcheschi che formarono il primo nucleo della Biblioteca Marciana ora non è più possibile determinare, perocchè i più antichi codici non serbano alcun indizio a cagione delle avarìe subite nel tempo (273 anni) nel quale furono, senza essere curati, chiusi in una stanza disadatta ed umida della basilica di San Marco.

Ma la principale ricchezza di questa Biblioteca, in fatto di codici, documenti e libri antichi, venne da Bessarione da Trebisonda, arcivescovo di Nicea nel Concilio fiorentino e creato cardinale da Eugenio IV, papa. Stabilitosi in Roma e venuto più volte a Venezia ambasciatore di Pio II (Enea Silvio Piccolomini), il dotto prelato si era singolarmente affezionato a questa città, per modo che, dopo essere rimasto alquanto dubbioso se dovesse lasciare la sua libreria a Roma o a Firenze od a Venezia, si decise per quest'ultima, mosso anche dal consiglio di Paolo Morosini, amicissimo suo e uomo di molte lettere. — Nell'anno 1468 il Bessarione fece la splendida donazione accompagnandola con una lettera nobilissima, nella quale, dopo avere accennato alla rarità dei suoi codici ed alle lunghe cure che gli costarono il procurarseli, manifesta il desiderio che le diverse nazioni, ed i Greci principalmente, di lontani paesi, approdando in Venezia « si avvisino di entrare in un'altra Costantinopoli ». Nè pago di ciò volle accrescere l'offerta con tutti quei libri che andava man mano procacciando.

Quest'atto di sapiente generosità arricchì Venezia di inestimabili tesori, sia per la copia e la rarità dei codici greci manoscritti che il Bessarione aveva, e prima e dopo la caduta dall'Impero d'Oriente, raccolti sì in Grecia che nella bassa Italia, ove i Greci avevano a lungo dominato e lasciato memorie; sia per alcune opere prima d'allora non conosciute, come il poema del tebano Calisto, i versi di Quintio Calabro ed anche per la nitidezza e correzione con cui — non badando al grave dispendio — lo stesso Bessarione aveva fatto ricopiare i codici più antichi e deteriorati dai celebri amanuensi Giovanni Argiropulo, Michele Apostolo e Giovanni Roso. Non v'ha quasi scienza sacra e profana che nella biblioteca Nicena — raccolta dal Bessarione — non vanti opere di ottimi autori e di curioso argomento. Ricchissimo poi è il materiale greco in fatto di testi biblici, di commenti scritturali, di controversie teologiche, di storia ecclesiastica, di giurisprudenza, di filosofia, di medicina, di matematiche, di poesia, di grammatica e di storia, riunito in questa parte della libreria del Bessarione. Minor pregio hanno le opere latine raccolte dal Bessarione e donate alla Repubblica veneta; ma tuttavia, oltre i codici autografi del cardinale stesso, interessanti specialmente per gli scrittori di cose ecclesiastiche, per le quistioni teologiche e di diritto canonico che vi sono trattate, vi sono numerosi codici del secolo X, ai quali si deve se tanta parte delle lettere, della filosofia e delle scienze antiche si è conservata e diffusa arrivando fino a noi.

Questo legato, insieme a quello dei codici e libri lasciati dal Petrarca e custoditi in una stanza della Basilica, forma un cospicuo materiale che occupava molte stanze del palazzo Ducale. Essendo però questo palazzo necessario al sempre maggiore estendersi degli uffici pubblici, il Senato, sul principio del secolo XVI, riconobbe la necessità di costrurre un edifizio apposito per la custodia ed il più utile collocamento della Libreria. Così fu ordinata al Sansovino la costruzione dell'edifizio della Libreria, già descritto, e che sulla Piazzetta fa degno riscontro al palazzo Ducale (fig. 72).

L'esempio primissimo del Petrarca e del Bessarione poscia trovò in seguito numerosi imitatori. Citiamo i principali: Melchiorre Gualandino da Padova, semplicista pubblico, lasciò, nel 1589, alla Repubblica la sua biblioteca, più mille scudi per il rifacimento degli scaffali necessari. Nel 1595 Jacopo Contarini da San Samuele, cultore delle lettere e delle scienze, lasciò alla Repubblica ordigni matematici, pitture, disegni, molti

codici manoscritti greci, latini, italiani, alcuni inediti, fra cui un poemetto dello scolastico Agatia, esemplare ritenuto unico. Anche Aldo Manuzio aveva destinata alla Repubblica, che tanto lo aveva beneficato, la sua raccolta di codici e manoscritti, che aveva servito di testo alle classiche sue edizioni. Ma, morto il grande tipografo in Roma, i creditori s'impossessarono d'ogni cosa sua, che andò venduta, divisa, dispersa. Nel 1603, volendo dare un sempre maggiore incremento alla patria Biblioteca, il Senato ordinò che una copia di qualunque libro si stampasse in Venezia e dominî veneti si depositasse alla Biblioteca di San Marco ed assegnò la dote di 300 ducati annui da spendersi dai sovraintendenti della Biblioteca in acquisto di libri stranieri.

Altri doni di raccolte e di opere preziose vennero nei secoli XVII e XVIII da studiosi ed appassionati collezionisti, quali il dott. Antonio de' Vescovi, il sacerdote Gaspare Venturi Lonigo da Este, il senatore Pietro Morosini, nelle donazioni del quale è compreso il preziosissimo codice autografo di Nicolò Manuzzi, medico e viaggiatore veneziano, contenente particolari ed esatte notizie storiche intorno ai Mongoli da lui visitati ed assai interessante per la lunga pratica ch'ei fece della favella dei Tartari, profondamente conosciuta. Giambattista Recanati, gentiluomo dottissimo, nel 1734 legò alla Marciana la sua libreria, ricca di codici greci, di commentari biblici e d'opere dei Santi Padri, di codici latini, di storia e lettere, italiani di storia e poesia. Il senatore Domenico Pasqualigo donava la sua copiosa collezione di incunabuli, di libri a stampa, una rara raccolta di commedie volgari. Papa Rezzonico (Clemente XIV) legava alla patria Biblioteca la raccolta delle opere di Benedetto XIV (Lambertini), suo predecessore, e nello stesso periodo la Biblioteca si arricchì del manoscritto autografo della *Storia del Concilio Tridentino* di Fra Paolo Sarpi.

Fin da quando i libri donati dal Bessarione erano custoditi nella sala detta dello *Scrutinio* al palazzo Ducale, sebbene non fossero a disposizione del pubblico, la Signoria permetteva agli uomini di studio e di lettere di usarne liberamente non solo, ma li prestava loro per un tempo indeterminato e li lasciava talvolta uscire dalla città. Così è certo che alcuni codici furono mandati a Firenze a Lorenzo de' Medici, che li aveva richiesti per farne trarre copia; altri ne ebbe Giovanni Pico della Mirandola; altri Bernardo de' Rucellai, ambasciatore fiorentino presso la Serenissima. Così Nicolò Leonico Tomeo, instauratore della filosofia aristotelica, ed altri. Ma perchè taluno di quei codici non fece più ritorno, il Senato, nel 1506, emise un decreto che ne proibiva la consegna ed il trasporto fuori della Biblioteca. Andrea Navagero, Marco Manuzio e Pietro Bembo in ispecie si diedero alla ricerca dei codici non restituiti; taluno potè essere rintracciato e ricuperato dopo molti anni e dopo il passaggio per molte mani; altri andarono perduti, come il celebre trattato di Nicostrato sul Senato romano. Il Senato tuttavia derogò al proprio decreto, quando, richiesto da Leone X, mandò a Roma alcuni codici, perchè fossero ricopiati ad uso della Biblioteca Vaticana.

Sulla fine del secolo passato e sul principio del nostro la Biblioteca Marciana si arricchì, oltrechè pei legati di cospicue collezioni private — quali le biblioteche Giustiniana, Zuliana, Farsetti, Nani — di molti codici e libri a stampa, venuti dalle librerie delle soppresse corporazioni religiose e scuole o confraternite grandi e piccole della città, specialmente quelle dei Domenicani, dei Santi Giovanni e Paolo, di San Pietro martire a Murano e della Certosa. In questa circostanza la Marciana si arricchì di codici antichi preziosissimi, tra i quali figurano come testo unico il codice *De Nuptiis Philologiae et Mercuriis* di Marziano; Mineo Felice Capello, fregiato di meravigliose miniature; il *De Bello Punico*, di Silio Italico; il libro dell'*Architectura*, di Antonio Averolino, che già avevano fatto parte della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria; una Bibbia del secolo X, in pergamena, in 4 volumi in-folio imperiale, con iniziali miniate in oro ed a colori; il famoso breviario *Grimani*, con squisite miniature di Giovanni Humsing, Gherardo da Gand e Luciano da Anversa.

Al principio del secolo la Biblioteca Marciana contava 42.000 volumi stampati ed 8000 tra codici e manoscritti diversi, senza dire d'un gran numero di pergamene, autografi, lettere, diplomi, stampe, medaglie, disegni, dipinti, carte, tavole e miscellanea in genere. Nel 1846 il numero dei volumi era di oltre 100.000 ed attualmente è raddoppiato.

Fra i bibliotecari o sovraintendenti celebri che ebbero a custodire la Marciana vanno ricordati: Marco Antonio Sabellico; Andrea Navagero; il cardinale Bembo; Bernardino Loredan; Luigi Gradenigo di Andrea; Battista Nani, storico; Marco Ferrarini, innalzato poscia alla dignità dogale; Girolamo Soranzo; Antonio Marco Zanetti e l'abate Jacopo Morelli, grecista famosissimo; ed altri di minor fama.

Museo Archeologico. — Nelle stanze che servivano di alloggio particolare al doge nel palazzo Ducale fu allogata una ricca collezione di oggetti artistici e di valore storico, già posseduti dal governo veneziano od in altra guisa, nel nostro secolo, pervenuti in possesso della città. Notevoli parecchie statue greche antiche, portate dai Veneziani al tempo delle loro guerre e conquiste in Oriente, rappresentanti i *Dioscuri*, *Minerva*, *Fauno*, *Bacco*, *Apollo citaredo*, una sacerdotessa, *Esculapio*, due *Muse* ed altre di minor pregio. Vi sono poi marmi e scolture o frammenti di scolture del basso Impero, romane e bisantine, del medioevo, del rinascimento; monete e medaglie greche, romane, bisantine, veneziane, lombarde, straniere; monete e punzoni della zecca veneta; sigilli dogali o d'altri magistrati della Repubblica; bronzi di varie epoche, tra cui tre galli, che vuolsi appartenessero al gruppo collocato da Attalo di Pergamo nell'acropoli di Atene, ed insieme a tante altre spoglie portate dal Pireo quando i Veneziani se ne impadronirono. Notevolissimo cimelio è il Mappamondo, costrutto da



Fig. 68. — Venezia: Monumento a Vittorio Emanuele II (da fotografia Alinari).

Fra Mauro Camaldolese nel convento di San Michele in Murano e portante questa dicitura: *MCCCCLX adì XXV avosto fo chomplido questo lavor;* e per la storia della geografia e della cartografia sono pure interessantissimi il planisferio, tracciato con altre carte nel 1436 da Andrea Bianco; e l'altro Planisferio inciso in legno da Hadgì Mohamet di Tunisi nel 1559.

Museo Civico al **Fondaco dei Turchi** (sul Canal Grande). — Prima di parlare del contenuto si dica del contenente, cioè dell'edifizio — che per sè stesso potrebbe dirsi oggetto di museo — e ch'è uno dei più rari e singolari saggi di architettura bisantina che ancora si abbiano, non solo in Venezia ma in tutta Europa.

Questo edifizio, che suscita l'ammirazione di quanti hanno sentimento d'arte, è uno fra i più antichi edifizi di Venezia e risale, secondo le indagini più accurate, al secolo X o intorno a quel tempo, comprovandolo più che altro la sua architettura in tutto simile all'esterno dell'abside di San Donato in Murano, monumento accertato di quel periodo.

La fronte prospettante il Canal Grande è costituita da due loggie: una terrena con scalinata di poco al



Fig. 69. — Venezia: Monumento a Giuseppe Garibaldi (da fotografia C. NAYA).

disopra del pelo dell'acqua; l'altra superiore con doppio numero di archi dell'inferiore. Ai lati era fiancheggiata da due torri, mozzate nel 1621 quando si adattò questo edifizio a magazzino o fondaco dei Turchi residenti in Venezia; ma che si veggono nella gran carta di Venezia attribuita al Durer, ed ora rimosse, sebbene non senza critica, nel grande ristauro che, dopo il 1860, fu compiuto a spese del Comune, diventatone proprietario.

Le colonne del porticato terreno sono di bisso orientale, pregevolissimo, e quelle della loggia superiore di marmo greco. Gli ornamenti che anticamente decoravano la facciata dell'edifizio, tutta rivestita in marmo orientale, erano dello stesso stile e dello stesso genere di quelli che ancora si veggono nella cattedrale di Torcello, in alcune antiche case di Burano, nell'abside di San Donà a Murano ed in qualche altro edifizio dei più antichi di Venezia.

Da chi sia stato edificato questo palazzo, che pei suoi tempi dovette essere cosa più che grandiosa, straordinaria, non è bene accertato. È opinione che appartenesse in origine alla famiglia De Pesaro, dalla

quale passò in potestà della Repubblica: questa poi, nel 1381, ne fece donazione all'amico ed alleato suo Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, e quivi gli Estensi abitavano nelle loro frequenti gite a Venezia. Ma, terminato sulla fine del secolo XV o sul principio del XVI l'idillio veneto-ferrarese, avendo Alfonso II fatto adesione alla Lega di Cambrai, la Repubblica confiscò il palazzo e ne fece la residenza dei nunzi pontifici, che vi dimorarono per anni parecchi.

Avvenuta la pace tra Venezia e Ferrara, il palazzo fu di nuovo restituito agli Estensi; indi, in causa di novelle divergenze, ad essi ritolto, poi restituito ancora; sì che, nel 1573, quando Errico III, re di Polonia, ritornava, alla morte del fratello, in Francia per salire su quel trono, Alfonso III d'Este, duca di Ferrara e di Modena, venne a salutarlo in Venezia, dimorando in questo palazzo, ove diede feste suntuose. Più tardi Cesare d'Este cedeva questo palazzo al cardinale Aldobrandini, il quale, alla sua volta, lo vendette a Michele Priuli, vescovo di Vicenza. Nel 1621 la Repubblica lo comperava dalla famiglia Priuli per concederlo ai Turchi o Levantini residenti in Venezia, che da molto tempo reclamavano di avere, al paro dei Greci e dei Tedeschi, un luogo fisso di deposito per il loro mercato e di ritrovo pei loro connazionali. Indicibile lo scempio che fecero quei semibarbari di questo insigne monumento. E quando, nel 1838, ne fu cacciato l'ultimo turco, che ancora vi teneva bottega, l'edifizio era in uno stato di deperimento e disordine tale da fare sembrare quasi ineseguibile qualunque proposta di riattamento. Ne fece allora acquisto l'intraprenditore di lavori pubblici Antonio Busetto, detto *Petrich*, il costruttore del ponte della Laguna, che ne fece un deposito di marmi e d'altri materiali. Dopo varie vicende, nel 1860 il Fondaco dei Turchi passò in proprietà del Municipio, che con lodevole pensiero deliberò di ripristinarlo, in quanto fosse possibile, all'antico splendore e diede l'incarico dei lavori all'ingegnere Berchet, spendendo in ciò un'ingente somma, alla quale concorse anche l'imperatore d'Austria attuale, Francesco Giuseppe.

Più che il ristauro, compiuto il rifacimento dell'edifizio, il Comune pensò di allogarvi le sue ricche collezioni di oggetti d'arte e di antichità costituenti il Museo Civico, alle quali aggiunse quelle pure ricchissime costituenti il celebre museo della famiglia Correr, venuto, per il testamento di Teodoro Correr, morto nel 1830, pur esso in proprietà del Comune.

Queste copiose, ricchissime collezioni di oggetti d'arte, o storici, o d'uso, rari o antichi, nostrali o di altri paesi, razionalmente disposte dai professori Alessandri e Lorenzetti in questi ultimi tempi, fanno del Museo Civico di Venezia uno dei più ricchi, istruttivi ed interessanti d'Europa.

Le collezioni occupano, oltre tutto il vasto locale del Fondaco dei Turchi, l'attigua casa che fu del Correr e lasciata, insieme al Museo, al Comune.

Com'è nostro uso, faremo una rapida corsa attraverso alle sale, limitandoci a segnalare al lettore le cose di maggior pregio, o artistiche o storiche, in esse contenute.

I. Armeria. — Elmi e capelletti in ferro rabescato dei secoli XV e XVI, di fabbrica fiorentina e milanese; corazze del secolo XV e del XVI di varie forme, lavorate al cesello, a sbalzo, ageminate, delle quali una colla storia di Muzio Scevola; grandi alabarde da parata con aste lunghe metri 2,32 e 2,06, con incisioni, arabeschi, trofei e stemmi di patrizi veneti; vessilli e bandiere di varie specie, tra cui varî labari turchi in seta ed altre stoffe, con iscrizioni coraniche trapuntate in oro.

II. Sala dei dipinti. — Quadri di varie scuole, tra cui due del Carpaccio, del Longhi, del Bissolo, dello Zuccato, del Canaletto, del Girardi, e fra i Fiamminghi: di Isacco Van Nickeln, di Adamo Braume, di Gherardo da Anversa, di A. Guerfurt; e d'altre scuole, tra cui la francese è rappresentata dal Callot e la tedesca da varî anonimi.

III-VI. Raccolta Francesco Morosini. — In queste quattro sale venne raccolto quanto di più prezioso, in linea d'arte o nei rapporti storici, conservavasi nel vecchio palazzo dei Morosini a Santo Stefano e che, per testamento della contessa Loredan-Morosini-Gottemburg, ultima della storica famiglia, passò per legato al Comune, il quale, per completare la collezione degli oggetti che appartennero all'ultimo dei grandi capitani avuti dalla Repubblica di Venezia, caduti in altre mani, spese ingenti somme. Notevolissimi gli abiti dogali indossati da Francesco Morosini detto il *Peloponnesiaco*, la stola, il costume da generalissimo del mare ed il bastone del comando in tale qualità, la bandiera della sua nave ammiraglia; vari fanali da galee e galeazze; tamburi, cannoncini, armi diverse; scolture greche portate da Atene e da altre isole dell'Arcipelago; inginocchiatoio in legno scolpito e libro di preghiere del Morosini, nella legatura del quale è celata una pistola di piccolo calibro; armi orientali ed altre spoglie turchesche, e quadri rappresentanti le battaglie di terra e di mare delle quali il *Peloponnesiaco* fu l'eroe.

VII. Numismatica. — Ricca collezione di tutte le monete, *oselle*, veneziane, muranesi; tessere, bolli ducali; monete ossidionali; medaglie di papi, di dogi, di personaggi illustri, di principi, o commemorative di avvenimenti solenni; punzoni, placche e strumenti; completa la collezione degli zecchini d'oro coniati dalla zecca veneziana; insegne di cavalieri di San Marco, ecc. Le pareti di questa sala sono adorne di quadri di varie scuole: ve ne sono di Domenico Tintoretto, di Giovanni Bellini, di Rosalba Carriera e del Barchet; poi di Giacomo Da Ponte, di Antonello da Messina, di Gentile Bellini ed un *Cesare Borgia*, di maniera leonardesca, attribuito anzi a Leonardo.

VIII-IX. Sala dei Costumi. — Ve ne sono di varie epoche, specialmente dei secoli XVII e XVIII: spiccano per ricchezza di stoffe, varietà di colori e di trapunti gli abiti delle donne, le *velade* dei gentiluomini, del secolo XVIII; toghe, stole da senatori;

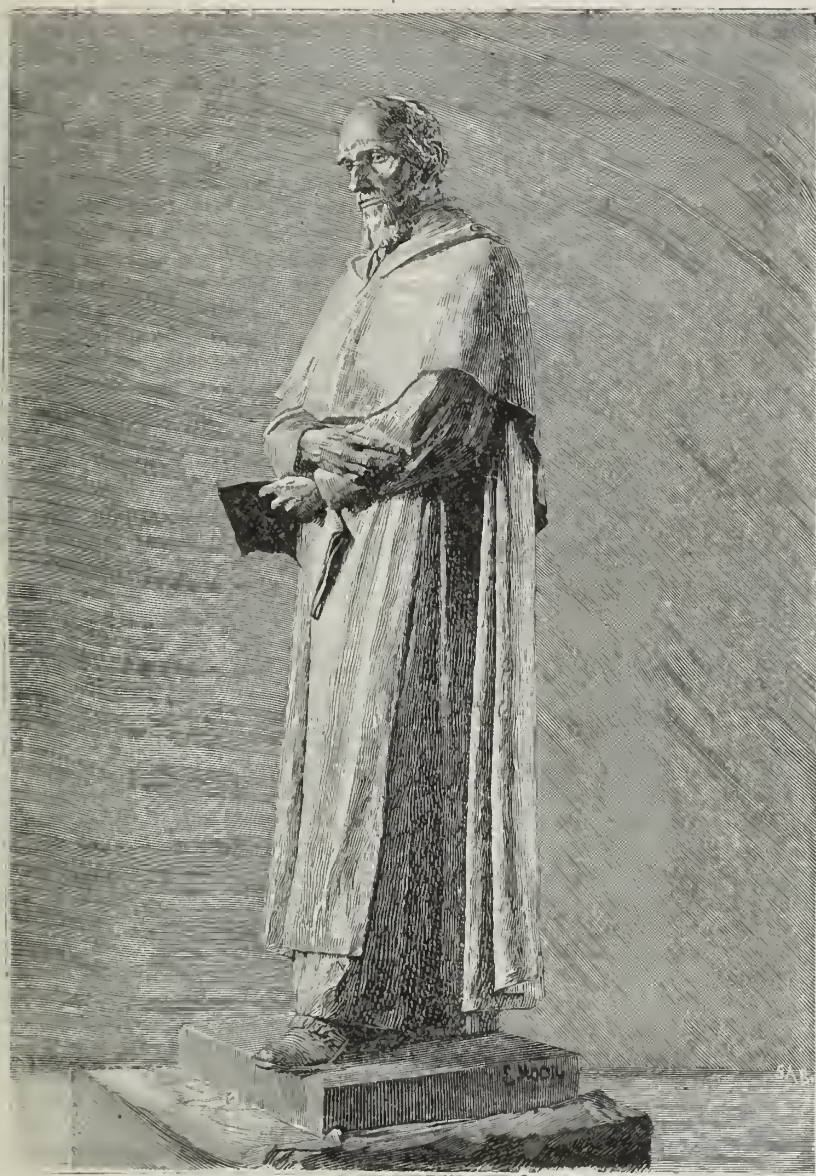


Fig. 70. — Venezia: Monumento a Frate Paolo Sarpi.

divise militari, livree nobili, fascie, zendadi, scialli, stivaletti e scarpe di varie foggie; cappelli, tra cui un papale; un teatrino da marionette del secolo XVIII, appartenente ai Grimani; carte da giuoco veneziane; ventagli; seggioloni scolpiti dal Brustolon; campioni di stoffe di lusso, come damaschi, velluti, soprarizzi, ecc. In questa sala è collocato provvisoriamente il busto del commediografo *Giacinto Gallina*, opera lodata del prof. Lorenzetti, destinato, ad un trentennio dalla morte di lui, al Pantheon del palazzo Ducale.

X. Mobili e Memorie. — Ricco ed originale è lo arredamento d'un salotto veneziano del secolo XVIII, tutto in raso bianco damascato; elegantissima una portantina per dama dell'alta nobiltà.

XI. Bronzi e Metalli. — Si notano in questa sala molti bronzi antichi, greci specialmente, tra cui di buonissimo lavoro quelli rappresentanti *Ercole, Pallade*, la *Fortuna, Atlante*. Vi sono poi metalli fusi o lavorati al martello, al bulino, a sbalzo od in altra guisa, del Rinascimento e dei secoli XVII e XVIII.

Candelabri in bronzo; palle orientali da profumi; secchielli, piatti ed altri utensili persiani, lavorati a rabeschi ed ageminati in argento; frammenti ricostituiti dai bassorilievi ed altre oggetti artistici già appartenenti alla cappella del Rosario in San Zanipolo, ruinati dall'incendio del 15 agosto 1867, nel quale andò distrutta la grande e famosa tela del *San Pietro Martire*, del Tiziano.

XII. Ceramiche, Vetri e Smalti. — Bellissima collezione di maioliche antiche, di vetri, di cristalli, di musaici, di smalti, fra i quali taluno singolarissimo di Limoges, ecc.

Nelle sale seguenti si hanno:

XIII. Scolture in legno, in avorio, in altre materie, dei secoli XVI, XVII e XVIII, fra cui molte del Brustolon e suoi allievi; cammei, gemme, lavori in pietra dura, ecc.

XIV. Raccolta di Portolani ed autografi: fra i primi ve ne sono degli antichissimi, tra cui quello di Pietro Visconti, composto nel 1318. Fra i manoscritti ve ne hanno di Marco Cavalli (1530), di Pietro Aretino (1547), di Francesco Sansovino (1564), di Filippo di Spagna (1568), di Sebastiano Venier (1571), di Paolo Romusio (1575), di Gaspare Gozzi (1783), di Carlo Goldoni (1790), di Ugo Foscolo (1816) e di moltissimi altri.

XV. Quadri antichi di varie scuole, di cui taluno di Gian Paolo Veronese, di Marco Palmezzano, Galeazzo Campi, Cosimo Tora, dei Vivarini, del Catena ed altri d'ignoto autore, ma per fattura assai pregevoli.

XVI. Oggetti rari, tra cui scolture del Rinascimento e quadri di autori ignoti, rappresentanti fatti storici o costumi o località della Venezia antica, ora trasformati o del tutto scomparsi.

Seguono tre sale contenenti stampe in legno ed all'acquaforte dei migliori autori nel genere, o disegni portanti i nomi di Mantegna, Raffaello Sanzio, Andrea Dal Sarto, Tiziano, Tintoretto, Veronese, Palma il Vecchio, Annibale Caracci, Michelangelo da Caravaggio, Salvator Rosa, Van Dyck, Luca Giordano, G. B. Tempesta, Tiepolo, Cignaroli, Ferrari, ecc.; modelli, lavori del Canova ed oggetti varî che appartennero a questo artista; al pianterreno raccolta importante di scolture e bronzi delle epoche greca, romana, assira, egiziana; terrecotte, la statua colossale di *Marco Agrippa*, che già appartenne al Pantheon di Roma e fu portata a Venezia dal cardinale Grimani, splendido lavoro del buon secolo dell'arte romana; sponde o vere da pozzo in marmo o pietra istriana, dal secolo VIII al XVIII; bassorilievi del medioevo e del Rinascimento; leoni veneti in quantità; pietre sepolcrali e la colonna infame, eretta alla memoria di Bajamonte Tiepolo, capo della famosa congiura, che segnò uno dei punti storici nella lunga vita della Repubblica veneta, ecc.

Nei locali dell'attigua casa Correr fu disposta una copiosa collezione di oggetti, libri, stampe, cimelî, documenti riferentisi al periodo dal 1814 al 1866 e sopratutto al gloriosissimo periodo della rivoluzione veneziana del 1848-49. Fra le molte ed interessantissime cose esposte citiamo: gli atti del governo di Venezia del 1848-49; i documenti della polizia austriaca; il leone di San Marco, che servì d'insegna agli arsenalotti nella sommossa del marzo 1848; stilo della bandiera dei marinai veneti nel 1848-49; sigilli vari; monete e biglietti del prestito del 1848-49; uniformi, armi, cimeli, memorie del memorabile assedio, ecc.

Scuola di San Rocco (nel Campo omonimo). — Già parlando della chiesa di San Rocco (vedi pag. 94) abbiamo detto delle origini della ricca Arciconfraternita o Scuola che a questo santo intitolavasi: ora ci resta a dire dell'edifizio che — la chiesa a parte — fu sede di tale Congregazione e che per la sua magnificenza architettonica e per i capolavori d'arte che contiene può considerarsi per un istituto, un museo di belle arti. L'Arciconfraternita o Scuola di San Rocco era una delle maggiori esistenti in Venezia, la più doviziosa e potente; naturale che volesse primeggiare anche nello splendore e nella grandiosità dell'edifizio in cui teneva le proprie riunioni. Questo sorse attiguo alla chiesa del santo titolare su l'area di alcuni fondi espressamente comprati nella località detta di *Castelforte*, intorno al 1516. Chi ne abbia dato il disegno non è noto ed in proposito corsero le notizie le più erronee. Il Ridolfi la dice opera del Sansovino, il che è assolutamente da escludersi; Coronelli ed il Carlevaris l'attribuiscono, senza alcun fondamento, a Sebastiano Serlio; il Temanza la dice opera di Sante Lombardo ed è questi che più si accosta al vero, in questo senso, che molto probabilmente il disegno fu dato da un maestro lombardo e che nei primordi della fabbrica lavorò Bartolomeo Buono Lombardo, padre di esso Sante. Quest'opinione è la più accreditata e lo studioso abate Sante della Valentina scrive: « Dal « 1505 al 1517, cioè dal tempo che si acquistarono « i fondi a quello della erezione, che mai dir saprebbe, « in mancanza di documenti positivi, quanti studi avrà « fatto la deputazione dei confratelli a ciò destinata « nella scelta del modello da eseguirsi; quanti consulti « unitamente ai più famosi architetti d'allora avrà te« nuti, affinchè l'erezione adeguasse il nobile divi« samento e quale di quegli architetti riportasse il « vanto e la gloria di avere meglio soddisfatto col suo « disegno? Non è fuor di ragione il dedurre, attesa « anche l'analogia dello stile fra questa fabbrica e « quella del palazzo dei Vendramin Calergi, che fosse « uno dei vecchi Lombardi e forse quello che nel 1481 » ordinò il palazzo suddetto e ch'egli passato già da « quel tempo un corso non breve di anni, o per de« crepitezza, o per morte, poneva la Confraternita « nella necessità di sostituirlo ».

Dalle indagini fatte dallo stesso scrittore risulterebbe che, chiamato Bartolomeo Buono all'esecuzione di questa fabbrica (11 gennaio 1517), l'atto della sua nomina a tale ufficio dà per deciso che fosse già pienamente stabilito il disegno da eseguirsi e che il Buono fosse da ritenersi come l'esecutore di un disegno esistente e non l'inventore di un nuovo disegno: tanto è



Fig. 71.
Venezia (Accademia di Belle Arti): Pala d'altare a cinque scomparti gotici, di Bartolomeo Vivarini.

vero questo che, nel 1524, viene dimesso da proto della fabbrica per essersi preso l'arbitrio di alterare in più luoghi il modello. Gli viene sostituito il figlio Sante, allora giovane di 20 anni, coll'obbligo di consultare il padre nei casi più difficili. « L'atto della Confraternita — soggiunge il citato scrittore — se lo dinota « non più che esecutore di un modello che già esisteva, convalida la presunzione che la prima idea di « tale opera partisse da alcuni dei suoi maggiori e probabilmente dal di lui avo, in considerazione del « quale sarà forse stato prescelto ». Ma anche il Sante non soddisfece, a causa dell'insubordinazione e del « prurito di agire a proprio talento » ai confratelli della Scuola, che con deliberazione del 20 maggio 1527 lo dimisero dall'ufficio, nel quale, il 6 ottobre 1527, veniva assunto maestro Antonio Scarpagnino, che condusse a termine la fabbrica lasciata dal Lombardo incompiuta, vale a dire ultimando la facciata posteriore, mettendone al coperto il tetto, innalzando dalle fondamenta il cosidetto *Albergo* e riducendo le scale a migliore disegno, lavori che durarono fino al 1545.

L'essere passato per tanta trafila di esecutori non ha nuociuto all'edifizio, che compiuto apparve sì all'esterno che all'interno dei più solenni e maestosi che la Venezia del secolo XVI, che pure ne vide tanti, abbia visto sorgere. Delle due facciate singolarmente lodata è quella che dà sul Campo, alla quale attese con maggiore sollecitudine lo Scarpagnino e di cui le bifore, le decorazioni, la cornice e tutti i particolari sono di un'eleganza rara, d'un buon gusto squisito, come è caratteristica delle concezioni migliori del Rinascimento. Dicesi che questo edifizio costasse alla Confraternita di San Rocco la bella somma di 45.000 ducati d'oro.

L'interno dell'edifizio corrisponde appieno alla magnificenza esteriore, poichè se quivi domina la grandiosità e la correttezza delle linee architettoniche, la ricchezza delle decorazioni a scalpello, nell'interno hanno il sopravvento i fasti del pennello e gli intagli leggiadri, le dorature e gli stucchi raffinati.

In questa Scuola lavorò per vent'anni Jacopo Robusti detto il *Tintoretto* e, data la singolare fecondità di quel grande artista, è facile l'immaginare il numero dei dipinti d'ogni sorta ch'egli vi ha lasciati, sì che la Scuola di San Rocco oggi a buon diritto potrebbe chiamarsi la pinacoteca speciale del Tintoretto. Infatti egli dipinse per la sala terrena — a tre navate, sostenute da belle colonne corinzie — l'*Annunciazione*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Strage degli innocenti* — uno dei quadri nei quali egli fece maggior pompa della sua fantasia creatrice — la *Maddalena, Maria Egiziaca*, l'*Assunzione* e la *Circoncisione*.

La grande sala al piano superiore, ove si tengono le riunioni plenarie della Confraternita, è in ogni parte coperta di grandiose e magnifiche pitture dello stesso Tintoretto, aventi per soggetto: *Risurrezione di Lazzaro, Moltiplicazione dei pani e dei pesci* — lavoro di magistrale fattura — la *Coena Domini*, il *Battesimo del Nazareno*, la *Natività*, discostantesi affatto dai presepi che generalmente furono dipinti anche dai grandi maestri; *San Rocco*, la *Preghiera nell'Orto*, la *Piscina Probatica* e sopra la porta il proprio ritratto, fatto nel 1578 quando aveva già 66 anni.

Il soffitto, tutto ad intagli dorati, è diviso in sette scompartimenti, nei quali il Tintoretto illustrò fatti biblici colla consueta novità d'invenzione e freschezza di colorito.

La sala detta dell'*Albergo* è pure completamente coperta di quadri del Tintoretto, fra i quali spicca la tela della *Crocefissione*, ritenuta come il capolavoro del grande artista e nota in tutto il mondo per le molteplici stampe che se ne tirarono da maestri del bulino.

Oltre del Tintoretto dipinsero, per la Scuola di San Rocco, Tiziano Vecellio, del quale è la superba *Annunciazione* sul pianerottolo dello scalone; Antonio Zanchi, che vi dipinse il quadro della *Peste;* e Pietro Negri la tela *Venezia liberata dalla peste.* I bellissimi dipinti a fresco della cupola sono di Girolamo Pellegrini; vi sono pure dipinti di Francesco Toffolini da Bologna e d'altri artisti della decadenza.

Fra le scolture notevoli le statue di *San Rocco*, del *Battista*, di *San Sebastiano*, dovute a Girolamo Campagna; e gli intagli in legno rappresentanti i *Fatti della vita di San Rocco* furono lavorati da Giovanni Marchiori ed altri sotto i quadri della grande sala sono di Francesco Pianta e di Michelangelo da Firenze.

Il tesoro della Scuola conserva artistici lavori di oreficeria del secolo XVI e del XVII.

La Scuola di San Rocco, al paro di tutte le altre, fu chiusa e soppressa nel 1806; ma poi ricostituita nello stesso anno, ed è l'unica delle sei scuole grandi di Venezia che sia arrivata fino al nostro tempo. Di questa Scuola erano soci di diritto il doge, come capo dello Stato, ed il patriarca, come capo della Chiesa veneta; continuando la tradizione furono inscritti nell'albo dei soci gli imperatori d'Austria ed i re d'Italia che dal 1815 in poi ebbero dominio come capi dello Stato in Venezia.

La potenza di questa Confraternita, al cadere della Repubblica, si riassume in queste cifre: rendita annua 60.000 ducati; 800.000 ducati di capitale, dati a censo nella pubblica zecca e perduti colla caduta della Repubblica; più altri 50.000 ducati donati alla Repubblica nelle strettezze degli ultimi tempi e 200.000 pagati per essa come garanzia al prestito detto di *Sovvenzione*, contratto in quel tempo dal Governo veneto per riparare alla bufera che lo minacciava; indi 18.000 oncie d'argento pure somministrate alla Repubblica. Nei tempi andati la Scuola di San Rocco manteneva del proprio, durante le guerre della Repubblica, un certo numero di militi, e garantiva i prestiti dello Stato. Esercitava pure la beneficenza; erogava 8000 ducati all'anno per collocamento di donzelle povere; soccorreva i carcerati infermi e disponeva d'una certa somma per liberare dal carcere i debitori disgraziati. Ora, per quanto prosperosa, la Scuola di San Rocco è, quanto a patrimonio, ben al disotto di quello che era alla fine del secolo scorso.

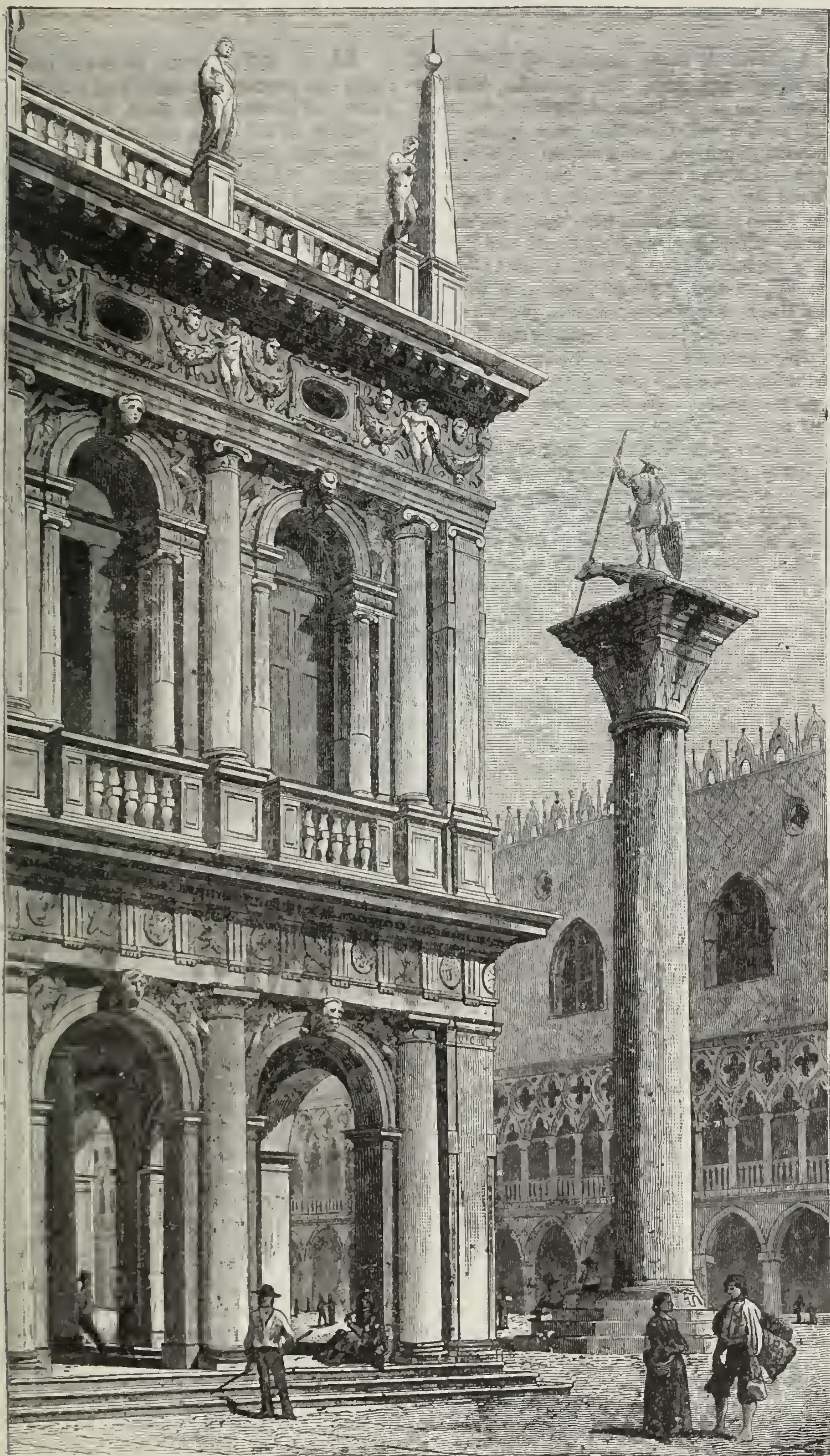


Fig. 72. — Venezia: Biblioteca di San Marco.

Archivio di Stato (convento dei Frari). — È, nei riguardi della storia, della diplomatica, della legislazione, uno dei più famosi ed importanti del mondo.

Il governo della Repubblica tenne sempre — per quanto i metodi e le contingenze dei tempi permettevano — con cura gelosa e scrupolosa l'archivio dei proprii atti e se, nella continuità d'oltre dieci secoli che v'ha in questo, si riscontrano lacune, non deve imputarsi all'incuria od imprevidenza di quel governo, ma a fortuiti e disgraziati accidenti, come gli incendi replicati dai quali il palazzo Ducale e la basilica di San Marco ove le carte custodivansi, ebbero a soffrire; le manomissioni colpevoli in tempi turbolenti, la confusione nella quale, coi nuovi ordinamenti, tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro, fu gettata ogni cosa pertinente allo Stato veneto, quasi considerata come *res nullius*.

Al tempo della Repubblica ogni magistratura od ufficio aveva il proprio archivio particolare, all'ordine ed alla custodia del quale era deputato un archivista, un notaio od altro impiegato speciale, secondo l'importanza dell'archivio o del Magistrato da cui dipendeva.

Tutti gli atti degli archivi erano segnati col nome di *filze* e *registri*. Le *filze* erano gli atti originali secondo l'ordine di data e rilegati in volumi. Le materie contenute nelle filze si copiavano nei libri detti *registri*, che, collaudati e sottoscritti dai segretari, erano considerati come autentici.

Fra i registri più importanti della Repubblica si contano in primo luogo i *Capitolari* del Maggior Consiglio, dei Pregadi, dei X, perchè contengono le leggi, il diritto, gli attributi e privilegi dei magistrati. In secondo luogo si noverano le filze ed i registri disposti cronologicamente delle magistrature speciali. In terzo luogo notansi le filze ed i registri delle *Consulte* dei magistrati soggetti al Governo ed a questo rassegnate o da lui domandate. Altri registri portavano il nome di *notatorii*, perchè in essi si raccoglievano le scritture reputate, per varie ragioni, utili od importanti.

In tal modo erano ordinati gli archivi veneziani al tempo della Repubblica e le lacune che in esse si riscontravano — data la congerie dei documenti che va dall'883 fino al 1797 — sono ad imputarsi, nel maggior numero, alle cause anzidette d'incendi e di calamità pubbliche e talvolta anche alla poca diligenza degli archivisti nel compimento del loro dovere. Ma comunque, il danno maggiore gli archivi veneziani lo ebbero dagli sconvolgimenti, dal continuo mutarsi di uomini e d'ordinamenti, di leggi e di dominatori che seguirono la caduta della Repubblica di San Marco.

Per parecchi anni, dall'avvenuto mutamento politico veneto, furono come abbandonati; gli impiegati che dapprima le curavano vennero surrogati da altri o stranieri od affatto ignari della materia, o niente del tutto penetrati dalla utilità della conservazione di quelle vecchie e polverose carte. Poi si vollero creare nuovi metodi di ordinamento, di divisione, sicchè avvenne un trasloco tumultuario di carte, delle quali molte si mandarono perfino a Milano.

Solo nel 1807 il governo del Regno Italico pensò utile cosa troncare la baraonda degli archivi e provvedere, nell'interesse della storia, degli studiosi e del pubblico, ad una nuova, razionale, definitiva sistemazione degli archivi, che venne basata su tre grandi divisioni, cioè Archivio politico, giudiziario e demaniale, nei quali si cominciarono a raccogliere gli atti pubblici del governo veneto, del democratico e dell'austriaco.

Ma quest'opera era appena iniziata che nuovi avvenimenti politici, col precipitare della fortuna napoleonica, condussero Venezia sotto la dominazione austriaca, la quale solo a cose più calme, nel 1818, cominciò a dar mano all'ordinamento degli archivi, chiamando all'uopo, in qualità di direttore generale degli archivi, il dott. Jacopo Chiodo, in materia espertissimo e che era già stato compilatore delle leggi venete. Al Chiodo si deve l'ordinamento fondamentale dell'Archivio veneto ed il *Piano sistematico* da lui tracciato serve ancora di guida a chi vuol conoscere l'ordine generale degli archivi, il loro numero, le classi delle materie e tutte le indicazioni necessarie alla ricerca dei documenti da compulsare e da studiare.

Data pure da allora il collocamento dell'Archivio nel locale del soppresso convento dei Frari, presso la chiesa di Santa Maria Gloriosa. L'edifizio è grandioso per il numero dei locali e per le proporzioni ed ha due chiostri: l'uno del Palladio e l'altro del Sansovino.

L'Archivio è contenuto in 298 fra sale e stanze ed il numero fra volumi e filze è nientemeno che di 12.000.000.

Giusta il *Piano sistematico*, ideato dall'ordinatore Jacopo Chiodo e seguito quasi senza varianti dai suoi successori, gli archivi sono divisi in quattro riparti; ogni riparto in divisioni e queste in archivi proprî ed in sezioni, e finalmente le sezioni in classificazioni.

Il primo riparto ha quattro divisioni. La prima abbraccia sei archivi generali del veneto governo, cioè: I. Cancelleria ducale; II. Cancelleria segreta; III. Consiglio dei X; IV. Compilazione delle leggi; V. Consiglio dei XL al Criminale; VI. Cancelleria inferiore.

La seconda divisione comprende gli archivi delle venete magistrature.

La terza gli archivi di varie Comunità e luoghi della provincia veneta.

La quarta gli archivi del Governo democratico.

Il secondo riparto ha quattro divisioni: la prima contiene gli atti austriaci dell'epoca prima; la seconda gli archivi italiani; la terza gli atti austriaci dell'epoca seconda; la quarta i documenti del Governo italiano dal 1866 al presente.

Il terzo riparto ha sei divisioni contenenti gli archivi giudiziari, cioè veneti, democratici, austriaci, italiani; poi austriaci dal 1815 al 1866 ed italiani.

Nel quarto riparto è l'Archivio notarile.

I documenti vanno dall'anno 883 al tempo presente.

Una rapida corsa fra i riparti darà al lettore un'idea del prezioso materiale storico radunato in questo Archivio ed in ispecie per quello che si riferisce al Governo veneto.

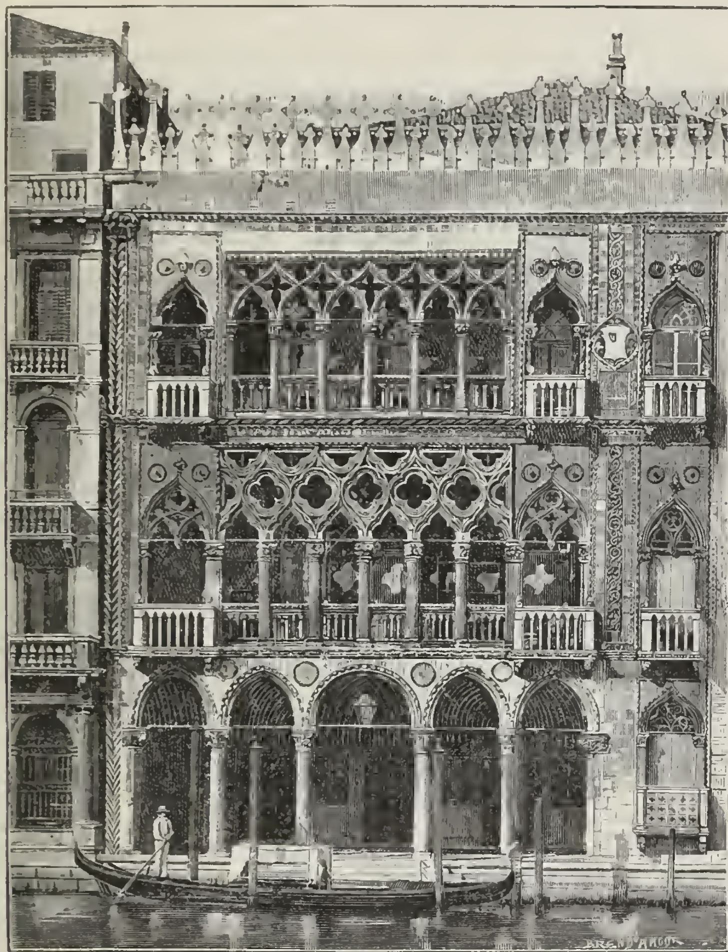


Fig. 73. — Venezia : Palazzo detto Cà d'Oro (da *Calli e Canali*).

Nella prima divisione del primo riparto sonvi le carte della Cancelleria ducale, la quale, al tempo della Repubblica dividevasi in due sezioni: la Ducale propriamente detta e l'Inferiore. Nella Ducale custodivansi in separato archivio detto *Secreto* i documenti importanti e gelosi, dei quali non si concedevano copie se non per grave motivo e dopo averne ben letti e ponderati gli originali. La Cancelleria ducale ora abbraccia le filze ed i registri del Maggior Consiglio, le deliberazioni del Senato in argomento di amministrazione e di governo, le relazioni di questo coi sudditi e tutti i documenti spettanti sì al sovrano che al suddito. Tutte queste materie formano altrettanti archivi. L'archivio *proprio* della Cancelleria ducale contiene le leggi antiche del Maggior Consiglio in serie di registri, in grossi volumi membranacei scritti in latino, distinti ognuno coi nomi particolari, fatti a capriccio dai segretari che li trascrissero, come ad esempio: *Fractus* o *Commune primam Socius et communis* o *Commune Secundum*, *Laura*, *Zanetta*, *Pelagus*, *Leone*, *Ursa*, *Regina*, ecc.; tali volumi vanno dal 1283 al 1383, dal 1384 al 1794. Di questi preziosissimi codici il Consiglio dei X, con decreto del 23 gennaio 1684, ordinò ne fossero fatte esattissime copie con caratteri intelligibili e queste si tennero in ogni tempo e si tengono per autentiche. Vi sono inoltre le filze originali delle leggi del Maggior Consiglio dal 1508 al 1797; deliberazioni del Senato veneto, riguardanti i domini di terra e di mare. La città era tenuta nella classificazione di terra. Questi documenti vanno dal 1560 al 1797.

Nell'Archivio della Signoria e del Collegio si conservano i registri *notatori* dal 1397 al 1797; le filze originali di lettere ducali dal Collegio spedite ad ambasciatori, ministri, rappresentanti delle autorità interne ed estere; filze delle suppliche e delle risposte; filze delle disposizioni ordinarie e straordinarie di danaro, dette del *Savio cassier di zecca* (dal 1583 al 1797). —

Archivio fiscale veneto. — Archivio del cassiere alle Bolle ducali, a cui spettava porre il sigillo alle lettere pubbliche ed esigere le relative tasse; registri e documenti dal 1530 al 1797 contenenti: grazie del Maggior Consiglio; aspettative di grazie; permute; fedecommessi; cedole testamentarie; grazie di real dizione. — Archivio del cancelliere grande, con documenti, registri e filze dal 1300 al 1797, per oggetti appartenenti a trattati con le potenze, a benefizi ecclesiastici, al *jus* patronato, ecc. — Archivio del segretario alle voci: in questo ufficio conservavansi le filze ed i registri delle proposizioni rassegnate al Maggior Consiglio ed al Senato per fare l'elezione dei magistrati e dei reggimenti, documenti, filze e registri che vanno dal 1260 al 1797, ecc. — Cancelleria segreta: importantissima per la storia diplomatica, non solo della Repubblica di Venezia, ma dell'Europa, dal medioevo fino al secolo scorso. Dell'Archivio della Cancelleria segreta era direttore un patrizio col titolo di deputato, assistito da quattro segretari del Senato. Dicevasi *segreta* perchè conteneva le carte che non potevano, se non a pochissimi, essere manifestate. I documenti della Cancelleria segreta sono i più antichi ed i più preziosi. Serbano ordine cronologico; molti sono originali, altri copie autentiche. Trattano gli oggetti politici, diplomatici, ecclesiastici, militari e la corrispondenza colle potenze estere. — Archivio proprio: registri *Pacta* dall'883 al 1496; *Pacta Ferrariae* dal 1059 al 1407; *Pacta Paduae, Monselicis, Cremae, Tergesti,* ecc.; *Liber albus* contenente i privilegi degli imperatori d'Oriente; *Liber blancus* coi privilegi degli imperatori d'Occidente; registri commemoriali dal 1296 al 1797, contenenti i trattati politici e la narrazione di fatti importanti; misti, colle deliberazioni del Senato dal 1332 al 1400; filze segrete dal 1310 al 1632, ecc. — Sezione I. Importantissima. Deliberazioni del Senato ed altri documenti relativi alla Corte di Roma ed oggetti e persone ecclesiastiche. Copiosissima raccolta di documenti annotati sotto dodici classificazioni diverse, che vanno dal 1560 al 1797, e trattano di tutti gli affari passati tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma. Notevoli le filze di lettere, autografi ed originali di papi, cardinali, vescovi, prelati, gran maestri d'Ordini militari, generali di corpi religiosi, ecc. — Archivio dei Consultori *in jure* e revisori di Brevi: contenente scritture antiche dei pievani di Venezia in epoche varie; registri e filze di scritture e documenti di consultori *in jure*, tra cui parte quelli di Fra Paolo Sarpi, altri vennero sottratti nelle manomissioni del 1797. — Esposizione dei principi: è una ricchissima collezione di grossi volumi contenente memorie presentate al Collegio dei Savi ed alla Signoria da ambasciatori, residenti, consoli ed altri ministri delle potenze estere presso la Repubblica; registri e documenti dal 1541 al 1797. — Sezione IV: importantissima collezione di 45 filze contenente lettere originali di imperatori, principi, duchi, laici e dignitari ecclesiastici, di Spagna, Francia, Germania, Inghilterra, Svezia, Olanda, Russia, Polonia, Moldavia, Ungheria, Valacchia, Persia, ecc., indirizzate alla Repubblica di Venezia nel corso di varî secoli. — Sezione V: trattati originali di tregue, di paci, di commercio, di convenzioni politiche e militari con varî sovrani e principi secolari e laici. Questa collezione preziosissima fu pure manomessa alla fine del secolo scorso. Tuttavia è sempre delle più importanti fra quante si conoscano. Consta di pacchi a filze segnate con numeri romani secondo le seguenti sovranità: I. Gerusalemme; II. Acaja, Candia, Grecia; III al XII. Impero di Germania, Austria e Stati; XIII. Svezia e Moscovia; XIV. Ungheria; XV. Polonia; XVI. Vescovo e principe di Trento; XVII. Svizzera; XVIII. Olanda e Fiandra; dal XIX al XXIII. Savoia; XXIV. Genova; XXV e XXVI. Milano; XXVII. Mantova e Modena; XXVIII. Ferrara; XXIX. Firenze, Lucca e Pisa; XXX a XXXII. Napoli e Sicilia; XXXIII. Spagna e Portogallo; dal XXXIV al XXXIX. Francia ed Inghilterra. Le filze ed i pacchi dal XXXX al XLII comprendono i trattati con varî principi italiani e stranieri a favore e contro la Repubblica; convenzioni e concessioni della Repubblica a città e luoghi del suo dominio, a monasteri, uomini d'arme ed altri cospicui personaggi; filze e pacchi dal XLIII al LX contenenti privilegi a città e luoghi d'Italia che furono sudditi della Repubblica veneta; trattati col patriarca d'Aquileja, col Friuli, coll'Istria e luoghi a questa appartenenti, colla Dalmazia, Albania e sue isole; privilegi a monasteri, fra i quali è quello di San Giorgio Maggiore a Venezia nel 1173; a privati, patrizi e genti di milizia, fra cui il conte di Scholamburg. — Sezione VI: commissioni della Repubblica date ai suoi ambasciatori e ministri alle Corti estere ed ai rappresentanti e rettori dello Stato. Numerose filze di documenti ad ambasciatori e ministri veneti presso gli imperatori e principi di Germania, di sovrani di Spagna, Francia, Austria e Savoia; erano assai più copiose, ma subirono le conseguenze delle dispersioni e delle manomissioni del 1797. Dispacci di ambasciatori, residenti, ministri alle Corti estere di Polonia, Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Italia, pur questi saccheggiati in parte nel 1797; relazioni di ambasciatori, residenti e ministri della Repubblica alle Corti estere e nel veneto dominio, rassegnate sì al loro ritorno in patria che in attività di servizio o durante la loro missione alla Signoria. Interessantissime sono queste relazioni per le notizie e le osservazioni che recano intorno ai varî paesi e nel modo e pei fini con cui esercitavasi allora lo spionaggio diplomatico. Di tali relazioni parecchie ne furono stampate ed in ispecie verso la metà del nostro secolo dall'Albizi di Firenze.

Seguono, nella sezione IX, i documenti e le memorie relative alla Corte di Costantinopoli ed al Bailo veneto ivi residente, nonchè le commissioni dalla Repubblica date al suo Bailo ed agli altri ministri nell'Impero ottomano. — Nella sezione X i documenti riguardanti la Reggenza e le potenze africane di Algeri, Tunisi, Tripoli e Marocco; nonchè i trattati originali fra Venezia e gli Stati suddetti. — Sezione XI: docu-

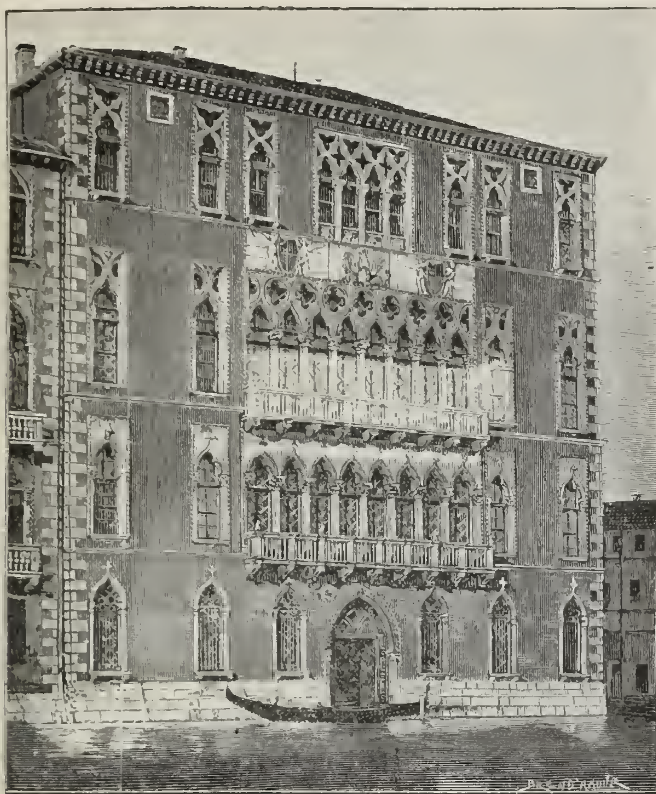


Fig. 74. — Venezia: Palazzo Foscari (da *Calli e Canali*).

menti spettanti all'armata marittima, ai provveditori generali del mare in Dalmazia. — Sezione XII: archivio dei sopraintendenti alla Camera dei confini, con documenti che vanno dal secolo XVI alla caduta della Repubblica. — Sezione XIII: archivio dei sindaci inquisitori nel veneto dominio, terrestre e marittimo, e delle magistrature straordinarie e provvisorie per ciò che riguardava la milizia e l'amministrazione. — Sezione XIV. Documenti degli inquisitori straordinari di Venezia e di altre magistrature.

Archivio del Consiglio dei X. — È, dal punto di vista storico, dei più importanti che si conoscano. Consta di varie sezioni, delle quali quella detta dell'*Archivio proprio*, è del massimo interesse. Com'è noto, il Consiglio dei X fu istituito nel 1310 ed i documenti contenuti nelle filze e nei volumi di questo archivio vanno, salvo interruzioni di non molto rilievo, dal 1315 alla caduta della Repubblica. Vi si contengono le trattazioni e le deliberazioni prese dal Consiglio dei X sui più importanti affari di politica interna ed estera della Repubblica in sì lungo decorso di tempo. Fra gli altri vi sono — a cagion d'esempio — memorie e documenti relativi al caso di Marin Faliero, alla guerra memorabile di Chioggia; ai Carraresi di Padova, al conte di Carmagnola, al Simonetta, cancelliere di Francesco Sforza; al Colleoni, a Giacomo Foscari, figlio disgraziato del doge Francesco; a Giacomo re di Cipro ed a Caterina Corner, sua moglie; a molti patrizi processati per rivelazioni di pubblici segreti od altri reati; sui costumi e le donne di male affare, ecc. Le sezioni di questo archivio sono sei e contengono per materie le filze ed i documenti complementari delle cose trattate dal Consiglio e sintetizzate poi nei libri *misti* e *comuni* dell'Archivio proprio o generale.

Compilazione delle Leggi. — Questo archivio è relativamente dei più recenti, perchè cominciò a formarsi quando, nel secolo XVI, la Repubblica istituì la Magistratura dei Sopraintendenti al sommario delle leggi. Furono allora compilati i tre libri intitolati: d'*oro*, *rosso* e *verde*. Il primo contiene le leggi del Maggior Consiglio; il secondo i decreti del Senato; il terzo le deliberazioni della Signoria. Consta di un'Archivio proprio e di due sezioni.

Seguono poi, e ricchi tutti di documenti di speciale interesse per chi vuole approfondire la storia delle leggi, dei costumi di Venezia e di altre parti d'Italia, nonchè di altre nazioni d'Europa, nei secoli passati, gli archivi: 1° del Consiglio dei XL al Criminale, riguardante il funzionamento della giustizia; 2° la Cancelleria inferiore o l'Archivio proprio del doge, riguardante atti ed attribuzioni di questo supremo magistrato

della Repubblica; 3° l'Archivio dei magistrati veneti, diviso in dodici classificazioni, importantissimo perchè documenta e prova la sapienza civile della veneta Repubblica per ciò che riguarda il culto, l'educazione ed istruzione, la beneficenza e la carità, l'agricoltura, il commercio e le arti, l'economia pubblica, la navigazione, la milizia, l'araldica, il costume, la polizia generale e particolare; 4° gli Archivi giudiziari; 5° l'Archivio notarile generale; 6° gli Archivi dei procuratori di San Marco, altra raccolta importantissima di documenti che servono a corredo della storia generale di Venezia, dei suoi ordini armati, delle sue dominazioni, della sua edilizia, dei suoi monumenti, delle sue lagune.

*
* *

Oltre di questo grande Archivio di Stato — lo ripetiamo, fra i più celebri del mondo — vi sono in Venezia altri importantissimi archivi, dei quali ci limiteremo a dare la denominazione a comodo dello studioso che ne abbisognasse: 1° Archivio del Seminario patriarcale; 2° Archivio dei pii istituti, nel quale si conservano documentati gli atti della beneficenza, che da tempo immemorabile fu sempre esercitata in Venezia a pro dei poveri, dei derelitti, degli infermi; 3° Archivio della Arciconfraternita di San Rocco, nel quale si conservano gli atti di questa importantissima Congregazione, con documenti che hanno interesse e riferenze alla storia politica, civile ed artistica di Venezia; 4° Archivio della Biblioteca Marciana, formato dalla riunione di documenti pervenuti alla Marciana insieme alle donazioni di libri e collezioni private. In questa raccolta havvi un gran numero di documenti, relazioni, dispacci e lettere di ambasciatori veneti e stranieri; copie di leggi, decreti, ordinanze; documenti segreti riguardanti le fortificazioni di Cattaro, Mantova, Palma, Corfù; al dominio del mare, al commercio, alle imprese d'Oriente e di Costantinopoli, dei Veneziani nel 1294 e dei Turchi nel 1453, ecc., ecc.; 5° Archivio del già Museo Correr, ora Civico, ricchissimo di documenti della massima importanza, riguardanti materie politiche, ecclesiastiche, diplomatiche, con pergamene, diplomi, miniature, documenti rarissimi e del massimo valore storico.

Da una pubblicazione fatta nella metà del nostro secolo intorno agli archivi veneziani rileviamo che grande e di grande interesse intrinseco era il numero degli archivi privati allora esistenti in Venezia, ad onta che le procelle politiche dalle quali fu accompagnata la caduta della Repubblica e l'estinguersi, il trasformarsi di molte famiglie patrizie avesse sconvolte e disperse non poche collezioni di documenti ed archivi privati esistenti sullo scorcio del secolo passato. Fra gli archivi privati, ricordati dall'anzidetta pubblicazione e meritevoli dell'attenzione degli studiosi, vediamo ricordati gli archivi: dei conti Donà delle Rose, della famiglia Massimo (importantissimo), dei conti Giustiniani Recanati, della famiglia Morosini, del conte Guido Erizzo, del patrizio Pietro Gradenigo, dell'inglese signor Rawdon Brown — l'illustratore della vita e delle opere di Marin Sanudo juniore — della famiglia Cicogna, del nobile Angelo Malipiero, delle famiglie Vemer, Zen, Barbarigo, Bragadin, dei conti Sagredo a Santa Sofia, delle famiglie Tiepolo, Martinengo, Querini, ecc.

EDIFIZI PRIVATI

Non è solo negli edifizi sacri e nei monumenti pubblici, che nel corso di dieci secoli — quanti cioè ne durò la Repubblica Serenissima — si rivelò la magnificenza dei Veneziani ed il loro singolare gusto per le arti belle; ma ben anche in un grandissimo numero di edifizi privati, appartenenti alle famiglie di quel potentissimo ed abile patriziato od a quelle dei ricchissimi mercatanti o navigatori. Poche sono le città che, come Venezia, possono vantare un sì gran numero di edifizi privati, considerati fra i più interessanti monumenti d'arte, ed oseremmo quasi dire che nessuna città ha, come Venezia, scritta ed impressa, senza soluzione di continuità, dai suoi monumenti sacri ai pubblici, ai privati, la storia dell'architettura da dieci e più secoli a questa parte. Quello che poi si può affermare, senza tema di smentite e di contraddizioni, è che in nessuna parte o città del mondo si può trovare una esposizione architettonica più vaga, completa, imponente nella sua varietà, nel suo insieme e nei suoi particolari, di quella che offre il Canal Grande a Venezia, dal bacino di San Marco al ponte in ferro presso la stazione della ferrovia. Nulla trovasi di simile al mondo: è unica.

In ordine cronologico e per la storia dell'arte, gli edifizi privati di Venezia che hanno importanza artistica si possono raggruppare nelle seguenti classificazioni: 1° stile bisantino antico, o il più antico; 2° stile archiacuto, dai più detto gotico, ma veramente neogotico, o gotico lombardo, specializzatosi con impronta tutta sua in Venezia; 3° stile del Rinascimento, nelle sue speciali manifestazioni o derivazioni, come il lombardo, il Sansovinesco, il Palladiano, lo Scamozziano, lo stile del Sanmicheli;

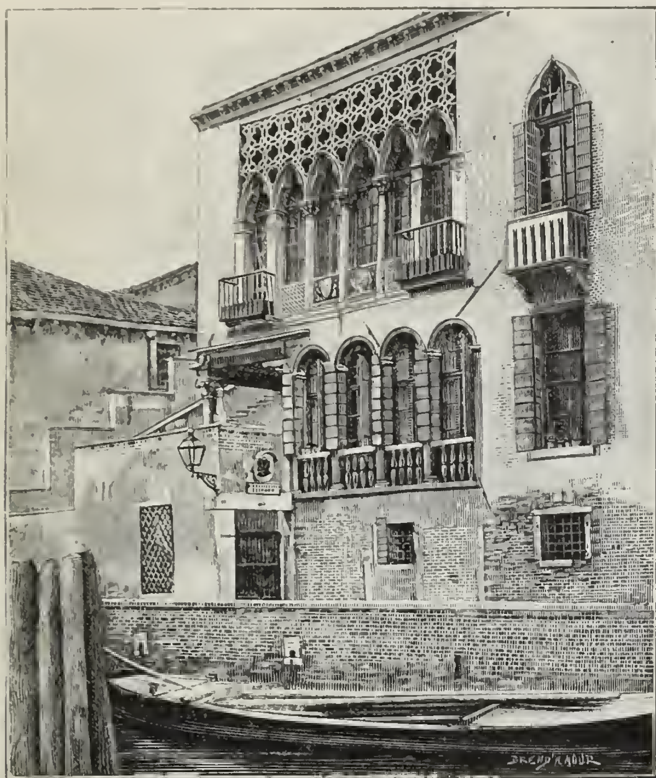


Fig. 75. — Venezia: Palazzo Arian e Rio dell'Angelo Raffaele (da *Calli e Canali*).

4° stile barocco, colle manifestazioni singolari, caratteristiche del Vittoria, del Longhena, del Monopola, ecc., ecc.; 5° stile del decadimento (barocco peggiorato) della seconda metà del secolo XVII e di tutto il secolo XVIII.

Stile bisantino misto. — Appartengono a questo stile, che, in linea d'arte, è per l'antichità sua dei più interessanti, parecchi edifizi, dei quali il prototipo è il già descritto (vedi pag. 152) Fondaco dei Turchi, ora Museo civico. Questo stile, evidentemente importato dal vicino Oriente, ove i Veneziani opravano conquiste ed attivavano commerci, fiorì in Venezia tra il X ed il XII secolo. Oltre al Fondaco dei Turchi, appartengono — a malgrado delle subìte trasformazioni od anche deturpazioni — originariamente a questo stile:

Palazzo Farsetti, ora **sede del Municipio** (sul Canal Grande). — Data dal secolo XI e precisamente dai primordi di quel secolo ed è una bella imponente mole, nella quale il vigoroso atrio ad arcate — recentemente ristaurato — e le colonne binate con archetti, per molti anni dissimulati sotto il pesante intonaco dei rifacitori barocchi, mostrano la grazia caratteristica delle costruzioni bisantine del buon tempo. Magnifico lo scalone, che beneficò dal recente restauro dell'atrio, nel quale, in grandiose lapidi, veggonsi i nomi dei cittadini caduti nelle memorande lotte del 1848-49 e nelle guerre per l'indipendenza patria. Bellissime sono in questo palazzo le sale del Consiglio, della Giunta, dei matrimoni, con dipinti del Zugna, del Tiepolo, del Guaranna, dell'Amigoni e d'altri secentisti e settecentisti. In origine appartenne ai Dandolo, dai quali fu fatto costrurre e vi abitò, prima di assumere il dogado, Andrea Dandolo. Conta ospiti illustri, tra cui, nel 1361, Rodolfo d'Absburgo. Nel 1670 una famiglia di ricchi fiorentini stabiliti in Venezia, i Farsetti, comprò questo palazzo in pessime condizioni e vi fece eseguire quel ristauro preservatore che lo accompagnò fino al nostro secolo.

Nella seconda metà del secolo scorso l'abate Antonio Farsetti trasformò questo palazzo in una specie di accademia di scoltura, raccogliendovi i gessi delle più importanti opere d'arte antica e moderna allora conosciute e chiamandovi i giovani vocati all'arte a

studiarvi. Fra questi fuvvi Antonio Canova, che quivi compì le sue prime opere. Sul principio del secolo Antonio Francesco Farsetti, ultimo della famiglia, morto a Pietroburgo, donò allo czar Paolo I gran parte della preziosa raccolta artistica contenuta nel suo palazzo. Questo fu poi comperato dal Municipio nel 1827 e, dopo un ristauro d'adattamento, vi pose la sua sede. I ristauri successivi ed in ispecie quelli degli ultimi anni ritornarono l'antico palazzo al primitivo splendore.

Palazzo Loredan, già **Cornaro Piscopia** ed ora del **Municipio** (San Luca, riva del Ferro). — È unito al precedente da un cavalcavia e vi hanno sede numerosi uffici del Comune. È pressochè coetaneo al precedente ed attiguo palazzo, poichè rimonta colla sua erezione al secolo XI ed è pur esso in quello stile speciale, bisantineggiante, che ha il suo tipo massimo nel Fondaco dei Turchi. Magnifico n'è il vestibolo, in perfetto stile orientale, con cinque arcate a pieno centro, sorrette da colonne di marmo greco e da capitelli bisantini antichissimi. Tutta la fronte del palazzo è rivestita di marmi preziosi, di scolture e di statue collocate entro apposite nicchie. Anticamente gli ornati erano coperti di dorature, il che conferiva all'edifizio una magnificenza regale. I successivi ristauri ed adattamenti lo danneggiarono non poco, sì nella fronte che ai lati e nell'interno. Magnifiche le scale; prezioso nel cortile, per le scolture allegoriche e le armi del regno di Cipro, il puteale, o anello da pozzo, in marmo. Per qualche secolo questo palazzo appartenne alla famiglia Cornaro-Piscopia, della quale fu l'Elena Lucrezia, celebre al suo tempo nelle dottrine filosofiche, letterarie e matematiche; indi passò alla famiglia Loredan. Vi furono ospiti personaggi cospicui, tra i quali varî duchi d'Austria, Pietro di Lusignano, il non fortunato re di Cipro, Valentina Visconti duchessa di Milano, ecc.

A breve distanza, nella contigua riva del Carbone, si additano in un vecchio edifizio gli avanzi della dimora di Arrigo Dandolo, l'eroico doge espugnatore di Costantinopoli; e in questa casa visse pure gli ultimi anni della sua vita il mordace e scostumato scrittore Pietro Aretino, che godette peraltro l'amicizia e la confidenza dei maggiori uomini allora viventi in Venezia, da Tiziano cominciando.

Palazzo già dei **Falier** (Ss. Apostoli in Campo). — Sul ponte che mette in Campo Ss. Apostoli aderente al rivo sorge quest'antico edifizio, che fu già dimora della famiglia Falier e dove si ha ragione di credere sia nato il doge Marino, la cui triste istoria è troppo nota per essere qui ripetuta. Dell'antico splendore non conserva che i due grandi veroni del centro in istile misto bisantino ed alcune decorazioni coll'arma dei Falier. I veroni, intatti nella loro architettura, mostrano l'edifizio appartenere al secolo XI; la prospettiva del palazzo e luoghi adiacenti, assai caratteristica, fu più volte presa a soggetto dal Canaletto e riprodotta anche per le stampe.

Palazzo già dei **Priuli** (Rivo di San Severo). — Quest'antico edifizio, poco noto e a torto dimenticato dalle *Guide*, sorge in due ordini sul rivo di San Severo e conserva, tranne leggere alterazioni, la primitiva impronta. I grandi veroni che s'aprono ad ogni piano recano colonne di marmo greco e di bisso orientale. Gli stipiti dei veroni e quelli delle altre finestre sono fatti di marmo rosso egiziano. I capitelli, le mensole reggenti i poggiuoli e i veroni, i contorni delle porte, i pinacoli, tutta l'ornamentazione insomma, è lavorata — dato il tempo della costruzione — con arte minuta ad accurata. Il lato di quest'edifizio sporgente sulla calle Bon è tutto rivestito di marmo orientale, d'alto in basso, e straricco d'ornamenti e scolture.

Oltre di questi, che sono i maggiori e tipici, non mancano in Venezia molti altri edifizi offrenti, qual più qual meno, l'impronta dello stile bisantino, come, ad es., il primo piano del palazzo sul Canal Grande, ove fa capo il traghetto degli Apostoli; l'edifizio attiguo al palazzo Micheli, l'antico palazzo dei Vitturi in Campo di Santa Maria Formosa ed altri parecchi, tutti adorni di preziosi marmi orientali con scolture e medaglie simboliche e motivi decorativi, proprî dello stile bisantino.

Stile archiacuto, detto anche *gotico*. — La simmetria gotica, che ha per fondamento l'uso dell'ogiva, importata in Italia — salvo le speciali costruzioni siciliane del periodo normanno — sul principio del secolo XIII, quando cioè l'arte nostrana dei maestri Comacini aveva avuto campo di manifestarsi in tutto il suo splendore nelle superbe cattedrali dell'alta e della media Italia e nelle famose basiliche della Puglia, arrivata a Venezia, ove già colla costruzione avanzata della basilica Marciana, del palazzo Ducale, di tanti altri edifizi pubblici e privati, era un grande rigoglio d'arte: ove i precetti dell'arte bisantina, innestantesi e fondentesi nei precetti dell'arte lombarda, avevano dato sviluppo a nuove e più ed ardite formule artistiche, subì al contatto di questi precedenti una genialissima influenza ed assunse forme e si esplicò in caratteri specialissimi, d'una caratteristica affatto locale, che trovò i suoi prototipi nelle loggie e nei prospetti del palazzo Ducale ed in quel meraviglioso gioiello architettonico conosciuto col nome di *Cà d'Oro:* monumenti che formano l'alfa e l'omega, o, se si vuole altrimenti, compiono il ciclo delle manifestazioni dell'arte archiacuta o gotica in Venezia.



Fig. 76. — Venezia: Palazzo Contarini-Fasan, detto di *Desdemona* (da *Calli e Canali*).

Cà d'Oro (sul Canal Grande a S. Sofia) (fig. 73). — È, per unanime consenso, il più perfetto, elegante e caratteristico monumento che l'arte gotica — o meglio ancora neogotica o gotico-lombarda — abbia lasciato in Venezia. La leggenda che si aggrappa volentieri colla fantasia popolare a tutto ciò che si stacca dal comune ha molto lavorato intorno a questo edifizio, il cui appellativo si volle derivato dalla famiglia Doro, che l'avrebbe posseduto in origine, ma che ne fu spossessata poi, perchè rea di perduellione, avendo partecipato alla famosa congiura di Bajamonte Tiepolo. Ma nulla havvi di vero in tutto ciò e l'aureo appellativo onde nel mondo è conosciuto quest'edifizio singolarissimo venne dal fatto ben più semplice e positivo delle dorature che facevano gli ornati del prospetto splendenti di luce ai vaghi tramonti od alle rosee aurore lagunari.

La costruzione di questo palazzo data dalla seconda metà del secolo XIV, nel 1360. Ma la facciata, che è il gran vanto dell'edifizio, fu compiuta nella prima metà del secolo XV (1430-31), a spese di Marin Contarini, da Giovanni e Bartolomeo Buono o Bon, artisti lombardi, autori di quell'altro meraviglioso gioiello d'arte ch'è la porta della Carta al palazzo Ducale. Nella loggia, meravigliosamente traforata sì da sembrare un minuto merletto di marmo, nell'arditezza dell'angolo del fabbricato sorretto da una sola colonna, come nel palazzo Ducale, si sente il genio e si vede la mano di quei valentissimi artefici che legarono il loro nome alla mole imponente, sublime del palazzo dei dogi. Incomparabile è la ricchezza dei marmi orientali di ogni specie, dai quali la facciata della Cà d'Oro è rivestita; la loro ben combinata policromia accresce vaghezza all'edifizio. Minutissimo e vario è il lavoro decorativo che completa ed accresce la bellezza dello edifizio; le dorature degli ornati, da cui originò il nome singolare dell'edifizio, furono eseguite nel 1431 da un Zuane de Franza, maestro assai esperto allora in cotest'arte.

Dai Contarini la Cà d'Oro passò ai Marcello, indi ai Loredan; nello scorcio del secolo passato era di proprietà della famiglia Bressa; verso la metà del nostro secolo fu dimora della danzatrice Taglioni, la rivale della Elssler, che ritiratasi dalla scena, ricca di quattrini, di gioielli, d'allori, guadagnati con salti, sgambietti e piroette, ne fece acquisto e vi passò alcuni anni. Indi fu degli Errera e dei Morosini; attualmente è proprietà recente del barone Franchetti, il quale, con grande benemerenza all'arte, la ridusse con opportuni interessantissimi ristauri al primitivo stato,

redimendo il cornicione cogli elegantissimi archetti, che un fulmine aveva pressochè distrutti, sopprimendo un poggiuolo che vandalicamente era stato, senza ragione, appiccicato ad una finestra del pianterreno, e ripristinando le parti interne del palazzo, deturpate dai replicati successivi adattamenti, allo stato primitivo.

Palazzo Cavalli (a San Vitale, Canal Grande). — È uno dei più grandiosi e caratteristici palazzi di Venezia, fra quelli che rendono il Canal Grande incomparabile. Fu costrutto nel secolo XIII e rispecchia, tenuto conto delle minori proporzioni nei particolari decorativi, il palazzo Ducale. È specialmente da ammirarsi nella parte centrale la ricchezza dei colonnati, dei poggiuoli e di tutta l'ornamentazione veramente fastosa. I ristauratori dei secoli decadenti ed un po' anche del nostro avevano in molte parti deturpata l'artistica bellezza di quest'edifizio; ma i lavori di ripristinamento fatti eseguire dall'ultimo ed attuale proprietario — il barone Franchetti dianzi ricordato — hanno dato al palazzo l'originario splendore.

Della parte nuova aggiunta al palazzo è lodata assai, come fedele riproduzione dello stile, l'ala destra, compiuta dall'ing. Manetti, veneziano; mentre non del tutto armonico col carattere dell'edifizio è il fastoso scalone, disegnato dall'architetto Camillo Boito ed eseguito sotto la direzione del prelodato Manetti. Questo palazzo mutò sovente di proprietà; le famiglie che più vi dimorarono furono quelle dei Cavalli e dei Gussoni. Dalla prima anzi prese e serbò il nome. Nella prima metà del nostro secolo fu abitato dal marchese Alessandro Pepoli, poeta, musicista, mecenate d'artisti, amico singolarmente di Rossini e di Bellini, pel quale compose libretti d'opera, e che nella gran sala di questo palazzo dava rappresentazioni teatrali ed accademie musicali. Morto quivi il Pepoli vi prese dimora l'arciduca Federico d'Austria, che pure vi morì. Fu acquistato in seguito dal famoso pretendente al trono di Francia col nome di Enrico V, più conosciuto nella storia contemporanea col nome di conte di Chambord; morto il quale, fu acquistato dall'attuale proprietario, il ricchissimo barone Franchetti.

Palazzo Giovanelli, già **Donà** o **Donato** (Santa Fosca). — È pur questo un cospicuo edifizio della Venezia antica, ritraente in gran parte dello stile del palazzo Ducale, tanto che lo si volle tracciato colla stessa sesta di quello da uno dei suoi più celebri architetti, o il Boseggio o il Calendario. Ridotte le proporzioni, sono simili a quelle del palazzo Ducale le forme, e come in quello arditissimi gli angoli sorretti da una sola colonna.

Il corpo di mezzo, del pian nobile, deturpato dai raffazzonatori del secolo barocco, venne, con molto senno e criterio d'arte, ridotto al primitivo stato verso la metà del nostro secolo dal chiarissimo arch. G. B. Meduna, il quale, in pochi mesi, regolava la facciata principale; creava, in istile gotico, la nuova scala elittica; dava nuova e più comoda forma al cortile ed al pian nobile; abbelliva gli appartamenti, chiedendo il tributo delle altre arti. Così vennero rifatti i magnifici soffitti a oro, a intagli, a stucchi policromi; i pavimenti a musaici, le pareti adorne di affreschi e di quadri pregevoli. Nel maggior appartamento i munifici proprietari raccolsero in gran copia oggetti d'arte antica e moderna, porcellane, arazzi, avorii, dipinti dello Zocca, del Querena, dell'Induno, del Molmenti, intagli del Brustolon; marmi diversi, tra cui il *Colombo*, opera colla quale si rivelò per la prima volta il genio artistico di Giulio Monteverde; quadri antichi, tra cui un prezioso *San Rocco* di Tiziano ed un preziosissimo *Giorgione*, nel quale il caposcuola veneto si è ritratto insieme alla sua famiglia in un vaghissimo paesaggio, nel fondo del quale veggonsi le torri del patrio Castelfranco; ed altri non pochi portanti le sigle di Giovanni Bellini, Paolo Veronese, Paris Bordone, Pietro Tempesta, Tintoretto, Borgognone, Giacomo Da Ponte, Antonello da Messina, Giovanni Contarini, ecc. Magnifica la sala da ballo, architettata dallo stesso Meduna e giudicata, oltrechè fra le più ampie, delle più belle di Venezia, che pure di sale splendide non ha penuria.

Palazzo Bernardo, ora **Danieli** (Riva degli Schiavoni). — Anche questo palazzo, che in origine fu dei Dandolo, poscia dei Mocenigo e quindi dei Bernardo, fu eretto nel secolo XIV sullo stile del non lontano palazzo Ducale. I ristauri ed i rifacimenti subiti nel corso dei secoli ne alterarono assai la primitiva semplicità e purezza di linee; e ad esso manca ancora la fortuna di un coscienzioso ristauratore quale toccò — col Meduna — al palazzo Giovanelli. Nella prima metà del nostro secolo venne trasformato in albergo ed essendo tuttora adibito a tale uso ben difficilmente potrà avere quel ristauro artistico che, pel suo stile e l'importanza sua nel passato, meriterebbe.

Palazzo Foscari (San Pantaleon in Volta di Canal) (fig. 74). — È uno degli edifizi più notevoli del Canal Grande, sia per la sua grandiosità, sia perchè trovandosi nel punto ove la grande arteria acquea di Venezia fa gomito, lo si vede agevolmente a grande distanza da ambo i rami. Fu eretto con grandiosità d'intendimenti dalla famiglia Giustinian nella seconda metà del secolo XIV, nello stile che allora primeggiava in Venezia e che aveva il suo esemplare massimo nel palazzo Ducale. In origine era a due piani e nella parte centrale spiccava come ornamento essenziale la doppia loggia ad archiacuti, loggia splendidamente lavorata di fregi e d'intagli in marmo. La Repubblica, come gioiello d'arte, lo acquistò per 6500 ducati onde farne dono a Gian Francesco Gonzaga duca di Mantova, che, in diverse guerre, specialmente col ducato di Milano, aveva condotto le armi della Serenissima alla vittoria, contribuendo all'ingrandimento del dominio di terraferma. Più tardi, dopo essere passato anche per le mani dello Sforza, il palazzo ritornò in possesso del Senato, il quale lo mise all'incanto. Fu comprato da Francesco Foscari, patrizio e capitano veneziano, assunto poi all'onore supremo del dogado. Il Foscari fece aggiungere il terzo piano, pel quale l'edifizio spicca e sovrasta fra tutti gli altri che gli sono vicini. Architetto



Fig. 77. — Venezia: Palazzi Contarini-Fasan e Ferro.

presunto di questo palazzo si ritenne essere Giovanni (o Zuane) Buono, padre a Bartolomeo, l'artefice della porta della Carta. Al principio del secolo nostro questo edifizio, spogliato per varie vicende dei quadri e delle preziose suppellettili che l'adornavano, era in uno stato di miserevole abbandono. Diventato proprietà del Comune ne fu eseguito, in varie riprese, un generale coscienzioso ristauro per installarvi istituti scolastici. Col nuovo ordine di cose, dopo il 1867, vi pose stanza la Scuola superiore di commercio.

Fra le curiosità di questo palazzo si mostra la stanza da letto — col soffitto dipinto dal Veronese — ove fu trasportato e morì il doge Francesco Foscari, colpito da apoplessia al palazzo Ducale mentre il Senato lo dichiarava deposto per vecchiaia ed inettitudine e mentre le campane di San Marco annunziavano festanti l'elezione di Pasquale Malipiero a suo successore (31 ottobre 1457). Furono ospiti della Repubblica in questo palazzo Enrico III re di Francia, nel 1574, e Maria Calimera di Polonia, nel 1699.

Dalla loggia del palazzo Foscari si ha un meraviglioso colpo d'occhio sui due rami del Canal Grande; ed è questo il punto favorito per godere in tutta la grandiosa e pittoresca varietà quello spettacolo essenzialmente veneziano, ch'è la regata colle gondole. Quivi pure viene eretto il palco della Giuria dal quale si distribuiscono i premi ai vincitori.

Palazzi Giustiniani (Canal Grande, San Pantaleon). — Sono simili al già descritto palazzo Foscari col quale ebbero in origine comunanza di padroni e di costruttori. Ben di poco differiscono nell'architettura dal predetto e come quello hanno profusione di marmi orientali e di ornamenti finamente lavorati. Dei particolari architettonici ed ornamentali di questi edifizi, il Sansovino era ammiratissimo e cotesta antica dimora dei Giustiniani chiamò « nobilissima e per gran spazio di circuito ». Nell'interno si serbano ancora in buono stato soffitti grandiosi, ad intagli, del tempo. Attualmente appartengono alle famiglie Brandolin e Sernagiotto.

Palazzo Sagredo (Santa Sofia, Canal Grande). — Di stile simigliante ai precedenti è pure questo palazzo, che per altro si distingue da una certa differenza nelle sagome ed in ispecie nei fori tra arco ed arco del gran balcone. Fu costrutto nella seconda metà del secolo XIV; ma, durante il secolo XVI ed il XVII — nel quale, dai Morosini che ne furono i primi proprietari, passò ai Sagredo — subì gravi alterazioni specialmente nel fianco, nella parte d'approdo, e fu ventura che le cose rimanessero a questo punto, per la mancata esecuzione alla disposizione testamentaria di uno dei Sagredo, che voleva guasta l'antica facciata per rifarla nel freddo barocco del Temanza. Notevole è la grandiosa scalinata del Tirali, adorna di pitture del Longhi raffiguranti la *Caduta dei giganti*.

Palazzo dei Badoero-Partecipazio (San Giovanni in Bragora, ora Campo Bandiera e Moro). — È indubbiamente una delle più antiche fabbriche di Venezia, ritenendosi che servisse di residenza al tribuno delle isole Gemelle o Gemine quando il centro della Repubblica era a Malamocco. Ad avvalorare questa opinione si citano i sotterranei dell'edifizio distribuiti, come allora usavasi, a prigione. Un rifacimento generale, sullo stile dell'epoca, allora messo in voga dalla fabbrica del palazzo Ducale, lo subì nel secolo XIV. Ma nel secolo barocco inconsulte manomissioni operate a scopo di ristauro o di preteso abbellimento ne alterarono in gran parte l'euritmia. Nondimeno quel che rimane, e che potè scampare al disastro di quel ristauro, è buonissimo saggio architettonico del secolo XIV. Gli emblemi che ornano la fronte di questo palazzo, attribuiti alla famiglia Badoer, vennero riconosciuti appartenere alla famiglia Gritti, che per molto tempo possedette il palazzo, fu delle più nobili della città e diede magistrati, capitani, senatori e dogi alla Repubblica.

Palazzo Nani-Mocenigo (San Trovaso). — Lo stile archiacuto che in ogni parte è sfoggiato da questo edifizio lo dice costrutto sui primordi del secolo XIV, sì che lo si direbbe opera del Calendario medesimo. Subì, nel processo di tempo, notevoli mutamenti ed in ispecie dopo il 1501, dopo la morte cioè del doge Agostino Barbarigo, alla cui famiglia tale palazzo, sin dalle origini, apparteneva, come lo prova lo stemma in marmo inserito negli spazi intermedi della facciata del prim'ordine e ripetuto sull'orlo dei pozzi. Fu cambiata allora la forma del balcone di facciata, simile a quelli del palazzo Ducale, ed altre modificazioni furono introdotte nel rimanente. Anche il Sansovino lavorò a questi rifacimenti e forse a lui si deve se del cospicuo edifizio non fu fatto, col pretesto del ristauro o del rinnovamento, lo scempio totale che altri edifizi dovettero subire. Nell'interno sonvi belle sale, adorne di buone pitture del Santi, dell'Orsi e stucchi del Vittoria. In questo palazzo nacquero e vissero due fra i più celebri e valorosi dogi che abbiano governata la Repubblica Serenissima, Marco ed Agostino Barbarigo.

Palazzo Bembo (San Salvatore, sulla Riva del Carbon). — Anche questo palazzo, nella facciata particolarmente, fa pensare alla scuola del Calendario ed allo splendido prototipo dell'architettura del palazzo Ducale, coi suoi archi acuti, colle colonne, coi capitelli finamente lavorati e col complesso carattere della fabbrica. I ristauri hanno alterata, ma non del tutto rovinata la primitiva elegante architettura di questo edifizio. L'interno fu completamente mutato dalla primitiva disposizione. Appartenne alla famiglia Bembo, venuta in Venezia da Bologna nelle immigrazioni del secolo VI, e quivi dimorò il cardinale Pietro Bembo, letterato, latinista, storiografo, diplomatico: uno degli uomini più insigni del suo secolo e gran mecenate degli artisti.

Palazzo Priuli (San Severo in Campo). — Si fa risalire questa fabbrica alla seconda metà del XIII secolo, della quale epoca, salvo le poche mutazioni avvenute per i susseguenti ristauri, serba tutta l'impronta del gusto e delle fabbriche contemporanee. Anche quivi si sente l'influenza e l'esempio della scuola del Calendario, specie nella decorazione della facciata verso le Fondamenta dell'Osmarino, costituita da sei arcate sostenute da tre colonne; nella magnifica porta d'ingresso che dà sul Campo di San Severo ed infine nell'angolo verso le Fondamenta, sorretto da una sola colonna.

Palazzo Pisani-Moretti (San Polo, sul Canal Grande). — Lo stile di questo palazzo, costrutto tra la fine del secolo XIV ed il principio del XV, è pur sempre quello fondamentale del palazzo Ducale, ma nella più accurata lavorazione dei capitelli e degli ornamenti diversi si nota un vero progresso verso il meglio, ed il Cicognara parlandone dice: « che non restava che « a farsi un passo per arrivare ai Bregna, ai Lombardi, « a tutti i precursori del principe della risorta archi- « tettura, Andrea Palladio ». Questo cospicuo edifizio subì modificazioni in istile lombardo ed il terrazzo praticato al sommo dell'edifizio, opera più recente ancora, è in uno stile bizzarro che fa pensare a cose consimili negli edifizi moreschi di Granata e di Cordova. Bella scala interna fatta sui disegni del Tirali; magnifici per decorazioni e dipinti gli appartamenti.



Fig. 78. — Venezia: Chiostro dell'Abbazia di San Gregorio (da *Calli e Canali*).

Questi i principali; seguono poi nello stesso stile, più o meno originario o guasto dalle subìte ristaurazioni, i palazzi: *Giustiniani*, già *Morosini*, a San Moise sul Canal Grande, ora trasformato in albergo; — *Michiel dal Brusà* (Santi Apostoli C. G.), in tre ordini, due dei quali ad arco acuto, con magnifico atrio e buoni dipinti all'interno; *Soranzo*, a San Polo in Campo, con capìtelli d'ottimo gusto e pregiate colonne, nella duplice decorazione. a bolloni incassati fra le colonne, medaglie simboliche, ed un tempo, sul prospetto, dipinti a fresco nientemeno che del Giorgione, con soffitti sontuosi per intagli ed oro del secolo XV; — *Zaguri*, poi *Braganze*, a San Maurizio in Campo, eretto nella prima metà del secolo XIV, benissimo conservato, e del quale è specialmente da ammirarsi il disegno leggiadro dei sei archi del piano nobile, sul Campo, a sesto acuto, con colonne di rarissimo marmo; — *Sanudo*, poi *Vanaxel*, a Santa Maria dei Miracoli, ristaurato dai Lombardi, con magnifico portale ed un bel cortile in istile gotico; — *Molin*, a San Fantino, eretto nel 1468, di non comuni pregi architettonici e di squisita euritmia, ricco di ornamenti e decorazioni in buono stile del secolo XV, rimasto nella sua integrità dal lato guardante il rivo; — *Erizzo*, a Santa Maria Maddalena sul Canal Grande, opera del secolo XV ben conservata nella parte anteriore a sesto acuto; — *Barbaro*, a San Vitale sul Canal Grande, eretto nel secolo XIII, come è dimostrato dal poggiuolo che segue tutto il primo ordine; notevole il cortile, la scala nello stesso stile primitivo; — *Pesaro*, poi *Correr*, a San Benedetto in Campo, isolato a quattro faccie, lodato assai dal Sansovino e condotto nello stile archiacuto della seconda metà del secolo XIII; intatta è la fronte guardante il Campo, e quella sul rivo, annerita e cupa com'è, riesce di artistico effetto; — *Arian*, a rio dell'Angelo Raffaele, con un puteale del 1349 ed una bella loggia gotica (fig. 75); — *Pisani*, poi *Gritti*, a Santa Maria Zobenigo sul Canal Grande, opera del secolo XIV, detta dal Sansovino *di maniera tedesca e di forma durabile e soda*. La fronte, ornata dal Giorgione, « con molti fregi di chiaro-scuro, di rosso in rosso, di giallo in giallo, di verde in verde », con capricci e putti e le figure allegoriche di Bacco, Venere, Marte e

Mercurio: freschi ormai, pur troppo, perduti; — *Contarini-Fasan*, a San Moise (fig. 76), antichissimo edifizio serbante in gran parte il primitivo aspetto nei due piani superiori, il primo dei quali offre un verone di squisita bellezza, coi parapetti intagliati in istile moresco e nel quale la leggenda popolare, che nulla documenta, pose la dimora dell'eroina del terribile dramma shakespeariano, della gelosia — e il vicino palazzo *Ferro* nello stesso stile (fig. 77); — *Giustiniani*, poi *Faccanon*, a San Salvatore, contemporaneo alla fabbrica del palazzo Ducale e portante l'impronta tipica dello stile del Baregio e del Calendario; per l'importanza sua meriterebbe di far mostra sul Canal Grande; notevole la facciata sul rivo della Fava; — *Bollani*, sul rivo di Santa Marina, notevole per l'antichità sua datando dal 1310, ristaurato, in quanto fu possibile, nel nostro secolo con lo stile primitivo; — *Bragadin*, a San Giovanni e Paolo, eretto nei primordi del secolo XV: la fronte è in istile archiacuto, ornata di marmi orientali; le decorazioni sono lavorate con molt'arte. Le deturpazioni dei restauratori vi sono evidenti. Vuolsi che quivi dimorasse Marco Antonio Bragadin, l'eroico difensore di Famagosta; — *Zorzi*, al ponte dei Greci, eretto nel secolo XIV, con ricche decorazioni in istile archiacuto ed in marmi orientali: notevoli i capitelli; fu restaurato dal Vittoria; — *Cornaro*, a Santa Fosca in Campo, eretto nel secolo XIV sullo stile, per quanto menomato dai ristauri, facilmente riconoscibile del Baregio e del Calendario: ha colonne ed ornati in marmo greco.

Nè questi che abbiamo partitamente descritti sono i soli edifizi che ricordino in Venezia l'êra di maggior voga dell'arco acuto. Molti altri edifizi e palazzi in questo stile, di minor mole dei precedenti, sorgono qua e là sui rivi, per le piazze, per le viuzze ed alcuni anche prospettano il Canal Grande. Il descriverli o l'enumerarli tutti ci porterebbe troppo fuori del còmpito prefissoci. Ci limitiamo quindi ad accennare come interessanti saggi della fioritura artistica fra il secolo XIII ed il XV in Venezia: sul Canal Grande i palazzi Orio, Barbero, Da Muda, Contarini, Cozzi, Sagredo, Dandolo; sulla riva degli Schiavoni il palazzo Molin, abitato un tempo dal Petrarca, com'egli stesso narra nelle sue *Senili;* a San Raffaele il palazzo ritenuto in origine dei Foscari, « singolare per gli ornamenti traforati con infinito lavoro »; ai Frari il palazzo Zeno, restaurato nella prima metà del secolo scorso con intelletto d'arte e ricco di colonne e di marmi pregiati; alla Madonna dell'Orto, la casa che fu del pittore Jacopo Tintoretto. Del medesimo stile è pure il chiostro dell'abbazia di San Gregorio (fig. 78). Aggiungasi, infine, che in parecchie recenti costruzioni in Venezia venne di preferenza dagli architetti adottato questo stile, che ha sì grandi esemplari in tutte le città, e che è d'impronta e caratteristica del tutto veneziana.

Rinascimento (periodo di transizione). — È pur questo un momento assai interessante nella storia dell'arte, non solo in Venezia, ma in tutta Italia, nel quale dalla efflorescenza compiuta dall'arte gotica o neogotica si evolvono le nuove formule che conducono alle meraviglie architettoniche del rinascimento. Come ogni manifestazione dell'arte, anche questo periodo assume in Venezia un carattere, un'impronta affatto speciale, di cui vi sono rimasti come tipi più notevoli gli edifizi seguenti:

I tre palazzi Zeno (Santa Maria dei Gesuiti). — Ne fu fondatore ed insieme architetto, come ne assicura il Sansovino, Francesco Zeno. L'aspetto di queste fabbriche formanti un sol corpo è variato e fantastico: parte inspirato alle tradizioni archiacute, allora sempre forti in Venezia, parte alle innovatrici creazioni dei Lombardi che sul principio del secolo XV, quando questo edifizio sorse (1530), cominciavano già a manifestarsi poderosi, trovando largo consenso nel gusto del pubblico.

Sembra che il lombardo Serlio abbia coadiuvato lo Zeno a quest'opera davvero insigne, compiuta verso il 1539, presentando un riescito innesto dei vari stili. Nei particolari sono lodatissime, per finitezza di lavoro, le mensole reggenti i poggiuoli, gli stipiti delle porte e le decorazioni in genere.

Dipinsero a fresco la facciata del palazzo lo Schiavone, Jacopo Tintoretto e secondo alcuni anche il Pordenone; ma di tali dipinti non veggonsi ora che traccie sbiadite e quasi perdute. La famiglia Zeno diede uomini illustri alla patria, fra questi l'ammiraglio Carlo, celebre nelle guerre sostenute nei mari d'Oriente



Fig. 79. — Venezia: Palazzi Cappello e Grimani, e Rio San Polo (da *Calli e Canali*).

contro i Turchi; ed Antonio e Nicolò, arditi navigatori, i primi vuolsi — fuori di antichi Scandinavi — che raggiungessero la costa del Labrador, nell'America Settentrionale. Una lapide, collocata dal Comune nel 1881, li ricorda.

Palazzo Cappello (Sant'Apollinare) (fig. 79). — Anche quest'edifizio mostra in alcune parti l'innesto fortunato dello stile del Rinascimento sulle linee gotiche. Fu opera dei Lombardi tra la fine del secolo XV ed i primordi del XVI. Notevole l'atrio, serbante il carattere degli edifizi del secolo XV.

In questo palazzo nacque e visse gli anni della sua giovinezza la bellissima Bianca Cappello, la cui avventurosa vita ed i facili costumi portarono al trono granducale di Toscana, facendola sposa ad un degenere Medici.

Altri palazzi di questo stile misto s'incontrano in varî punti della città; ricordiamo fra i più notevoli quelli che si vedono sul Canal Grande, altro sulle Fondamenta della Misericordia e di San Giobbe, e quello che è in Campo di Santa Marina e rivo adiacente.

Stile lombardo. — Gli artefici lombardi che in gran numero lavorarono sempre in Venezia ed in ispecie da quando furono imprese le grandi costruzioni di San Marco, del palazzo ducale, dell'Arsenale, di varie chiese ed edifizi privati, tra la metà del secolo XV ed il principio del susseguente, si accentuarono in modo speciale nel seguire le nuove tendenze dell'arte, che come soffio vivificatore venivano dalla ingentilita Toscana. Grandi assimilatori e facili innovatori ad un tempo. come prima avevano data insperata eleganza e leggiadria all'austera rigidezza dell' importata arte gotica, così allo sviluppo delle nuove formule artistiche che avevano in Toscana trovato germe vitale, diedero in breve un'espressione loro propria, che del loro nome andò contraddistinta, e che in Venezia trovò numerose e ragguardevoli applicazioni. Gli edifizi nei quali maggiormente rifulge l'arte dei maestri lombardi — nipoti indubbi degli antichi Comacini — sono in Venezia i seguenti:

Palazzo Vendramin-Calergi (fig. 82), già **Loredan** (Canal Grande, a Sant'Ermagora). — È, per eleganza e magnificenza architettonica, forse il più bello dei palazzi che adornano il Canal Grande. Ne diede il

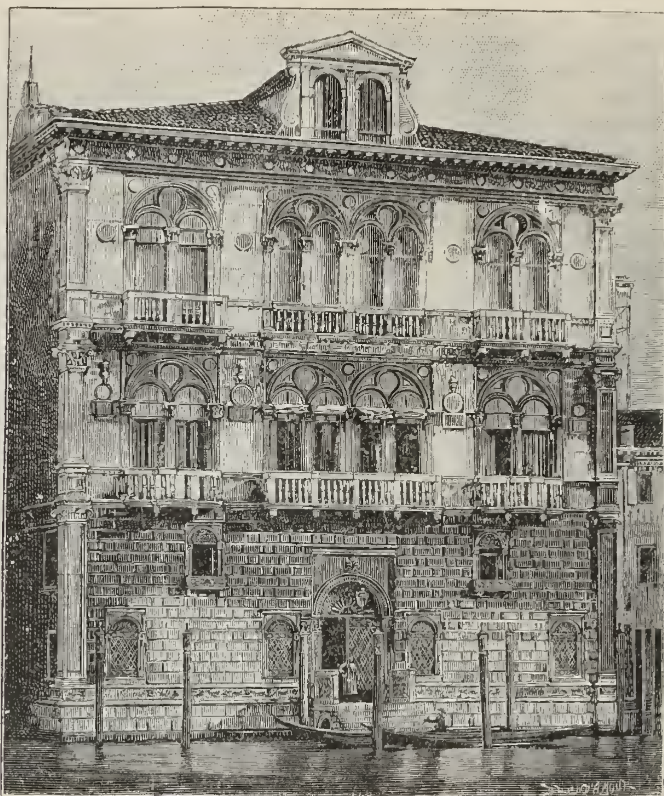


Fig. 80. — Venezia: Palazzo Cornaro-Spinelli (da *Calli e Canali*).

disegno, secondo le più accreditate indagini, Pietro Lombardo, il quale in quel tempo attendeva in Venezia ad altri importanti edifizi. Fu commesso da Andrea Loredan e compiuti i lavori nel 1481. Cade perciò la affermazione del Temanza che vorrebbe questo palazzo disegnato da Sante Lombardo, nato nel 1504, quando cioè l'edifizio era già da molto compiuto. Il Sansovino descrivendolo lo dice « essere di gran corpo et di « grande altezza et anteriore in tempo », agli altri da lui descritti « et quasi posto in isola e molto nobile ».

La facciata del magnifico edifizio è tutta in pietra istriana; le colonne minori isolate nel mezzo dei grandi archi sono di greco e di altri marmi orientali; di marmo greco sono pure rivestite le riquadrature fra gli intercolonnii; di porfido, di serpentino, di verde antico e di altri marmi pregevolissimi, i tondi ed i quadrati con bell'arte disposti ad ornamento di essa facciata, la quale, divisa in tre ordini tutti corinzi, ha la superiore trabeazione, con poca differenza, doppia di quella dei sottoposti e la cornice molto sporgente corona con maestosa grandezza tutto il fabbricato.

Gli arditi rapporti, le doppie arcate inscrite in quelle degli ordini, il maggior lato fatto dagli intercolonnii agli archi angolari, i risalti del prim'ordine che formano il piano dei tre maestosi poggiuoli del secondo; gli ornamenti, maestrevolmente scolpiti e disposti, formano un assieme di eleganza e di perfezione, da essere difficilmente, nonchè superato, uguagliato. Fra le finestre del prospetto al pianterreno leggesi scolpita la scritta simbolica, sibillina anzi: *Non nobis, Domine, non nobis.* L'ala porgente verso il giardino è costruzione assai posteriore ed è dovuta allo Scamozzi.

Questo palazzo, costrutto come fu detto a spese di Andrea Loredan, fu dagli eredi di questo venduto al duca di Brunswich per 60.000 ducati; nel 1583 lo acquistò dal duca suddetto G. F. Gonzaga, duca di Mantova; venuti a litigio gli eredi del Brunswich col duca di Mantova, questi consentì che il palazzo fosse posto all'incanto e, nel 1589, ne entrava in possesso per 36.000 ducati Vittore Calergi. Estinta la famiglia Calergi passò per eredità in quella Grimani; indi alla Vendramin-Calergi, i quali, nella prima metà del secolo nostro, lo vendevano alla celebre duchessa di Berry, le cui avventure politiche e muliebri occuparono vivamente le cronache italiane, francesi e tedesche per oltre un ventennio. Il conte di Chambord, figlio ed erede della duchessa di Berry, lo cedette ad un altro principe spodestato e pretendente della famiglia borbonica spagnuola, al duca delle Grazie. Ora è in altra proprietà. — Quivi, ove nelle sue frequenti visite a Venezia prese sovente dimora, morì, per breve malattia,

quasi improvvisamente, il 13 febbraio 1883, Riccardo Wagner. *Tanti nomini nullum par elogium.*

Palazzo Cornaro-Spinelli (Canal Grande, Sant'Angelo) (fig. 80). — Questo palazzo appartiene al novero delle prime opere dei maestri lombardi ed ha grande analogia col palazzo testè descritto. Il Diedo, nella sua *Descrizione di Venezia monumentale*, lo dice opera di Pietro Lombardo o di un valente suo discepolo. La facciata, che dà sul gran canale, è scompartita in tre piani: l'inferiore è tozzo, i due superiori di più gentile e grazioso carattere, con pilastri corintii angolari che ciascun piano fiancheggiano e quasi mostrano di tenerlo in assetto. Vi sono profusi ornamenti di fine esecuzione; e così gli intarsii di porfido, di serpentino, di verde antico, disposti nei campi. L'interno, al dire del Vasari, fu riformato dal Sanmicheli.

Palazzo Dario (San Gregorio, Canal Grande) (figura 81). — Fu costrutto nel 1450 e sembra da Pietro Lombardo. Rappresenta un ottimo saggio dello stile lombardo in evoluzione spiccata verso le formule del Rinascimento. Ricchissimo è lo sfarzo di marmi preziosi che ne decorano la fronte sulla quale si legge la scritta: *Genio urbis Joannes Darius*. È passato, senza storia speciale, in varie proprietà.

Palazzo Contarini delle Figure (Canal Grande o San Samuele) (fig. 83). — Si ritiene che quest'edifizio sia stato costrutto intorno al 1504 su altro anteriore, di stile gotico. Se ne attribuisce il disegno ad Antonio, figlio di Pietro Lombardo. Consta di tre ordini di pilastri agli angoli con capitelli jonici, ai quali corrispondono i laterali del centro. L'attenzione degli studiosi si arresta alla forma dell'arco con cornice di bel lavoro, sovrastante ai capitelli lombardo-jonici, dove sboccia un motivo usato poi a profusione dal Palladio nelle molteplici sue opere.

Notevoli lo scalone, i camini in marmo scolpiti, alcuni magnifici soffitti ad intagli, stucchi, dorature e dipinti del Palma e d'altri buoni artisti adornanti l'interno di questo palazzo.

Palazzo Trevisan (San Marco, Rivo di Canonica) (fig. 85). — Quest'edifizio, in perfetto stile lombardo, si distingue soprattutto per la finezza e la ricchezza dei marmi onde è rivestito ed ornato: se ne attribuisce il disegno a Guglielmo Bergamasco, che non è però della assoluta perfezione di linee e di proporzioni, onde vanno giustamente celebri i due più anzi descritti. Il 4 ottobre 1577 questo palazzo venne venduto alla famosa Bianca Cappello e da lei donato al fratel suo Vittore. In seguito diventò proprietà dei Collalti e dei Mora.

Palazzo Malipiero, indi Trevisan e Cecchini (Campo Santa Maria Formosa). — Sopra un edifizio gotico assai antico venne eretto questo palazzo nella seconda metà del secolo XV; ma non sui disegni di Sante Lombardo, come vorrebbero il Temanza ed il Milizia, errando la cronologia. Ricca ne è la fronte e per ogni forma di eleganza, leggiadria e preziosità di marmi risplendente. Fu savio consiglio nel costruttore, per acconciarsi alle forme del preesistente edifizio e come lo prova la restrizione nelle interne misure della sala, l'introduzione delle due nicchie che fra le finestre del primo piano figurano, dalla cornice abbellite, che sorreggono le mensole e chiudono quasi a farle ombracolo il frontispizio. Sono in armonia colle finestre ricche d'ornati dei piani, colle modanature, cogli intagli, colla modiglionata cornice coronante la fabbrica e coi rotondi e le tabelle di elette scolture o di pietre orientali. Il terzo piano aggiunto dipoi deturpò l'edifizio.

Palazzo Manzoni (San Vito, sul Canal Grande). — Costrutto sulla fine del secolo XV, accoppia alla sontuosità dell'insieme l'elegante semplicità delle linee. Di ottima fattura i capitelli e gli ornati che in varie parti decorano l'edifizio.

Altri edifizi, in linea d'arte interessantissimi, evidentemente usciti dall'ingegno degli artisti lombardi fra la seconda metà del secolo XV e la prima metà del susseguente, si trovano, più o meno noti, in varî punti della singolare città. Ricordiamo fra i principali: il palazzo *Zorzi*, a San Severo, restaurato poscia dallo Scamozzi; — il palazzo *Contarini*, indi *Mocenigo*, sul rivo delle Poste, magnifico soprattutto per la ricca facciata rivestita in gran parte di marmi orientali; — il palazzo *Guizzetti*, sul rivo della Fava: — il palazzo *Grimani*, sul Canal Grande, ritenuto opera di Ludovico Lombardo; — indi i palazzi *Busenello* e *Barbarigo*, presso Rialto; — il palazzo *Baglioni*, già *Muti*, a San Cassiano, ed altri ancora, senza dire di molte e più modeste fabbriche sparse per ogni dove nella città, dalle quali, in una porta, in una loggia, in una balconata, in un cornicione od in qualche altro particolare salvatosi dalla rovina del tempo e dalla manìa trasformatrice degli uomini, si rivela l'opera e la maniera di qualche buon maestro lombardo e di seguaci suoî.

Stile del Sanmicheli. — Questo stile, al quale il celebre architetto ed ingegnere veronese ha dato il nome, è una diretta derivazione dallo stile lombardo più sopra descritto, al quale il Sanmicheli innestò elementi classici, con temperamenti di linee che costituiscono la impronta speciale delle sue opere ed in gran parte la sua personalità artistica.



Fig. 81. — Venezia: Palazzo Dario (da *Calli e Canali*).



Fig. 82. — Venezia: Palazzo Vendramin-Calergi, già Loredan (da *Calli e Canali*).

Canale di S. Secondo
Forte S. Secondo
Canale dei Burchi
C. Colombola
Pubblici Macelli
R. S. Giobbe
Bastioni
Stazione della Ferrovia
Magazzini
Stat. Marittima della Ferrovia
Bacino
Campo di Marte
Canale Scomenzera
Rio del Bardachello
Magaz. Generali
Canale Nuovo
CANALE DI S. MARCO
Canale dei Marani
Canale della Bissa
Polveriera
Le Vignole
Vignola grande
Vignola piccola
Forte S. Andrea
La Certosa
Polveriera
S. Nicolò
Porta del Lido
Cimitero
Cimit. Israelitico
IL LIDO
Bagni della Favorita
S. Elisabetta
Forte S. M. Elisabetta
Stab. Bagni



PIANTA
CITTA' DI VENEZIA

...rino – Unione Tip. Editrice
Lit. Doyen di L. Simondetti



Torino - Unione Tip. Editrice
Lit. Doyen di L. Simondetti



Fig. 83. — Venezia: Palazzo Contarini delle Figure (da *Calli e Canali*).



Fig. 84. — Venezia: Palazzo Rezzonico, ora Browning (da *Calli e Canali*).

Quattro edifizi rimangono in Venezia disegnati dal Sanmicheli, il quale avendo speso molto tempo della sua vita ed operosità artistica nella meravigliosa fabbrica del duomo d'Orvieto ed in opere d'architettura militare a Bergamo, Candia, Brescia, Verona ed altrove per incarico della Serenissima, non potè dedicarsi troppo al servizio dei privati. Tali edifizi sono: il palazzo *Grimani* (Canal Grande, a San Zeno), spirante grandezza e magnificenza, con tre ordini ed un grandioso atrio sul Canale (fig. 86); — il palazzo *Corner*, indi *Mocenigo*, in San Polo in Campo, robusta e severa opera, spiccante per la severità degli ornati, pei massi di pietra lavorati a bugne ond'è in buona parte rivestito, pei grandi spazi fra le finestre che gli dànno carattere di fortezza più che di abitazione civile; — il palazzo *Gussoni*, a San Felice sul Canal Grande, a due ordini, toscano e dorico; — il palazzo *Grimani*, a Santa Maria Formosa, eretto per commissione di Leonardo Grimani, patriarca d'Aquileja. La paternità di questo palazzo è contestata al Sanmicheli, ed havvi chi la attribuisce al Serlio, altri al Grimani medesimo ed altri, infine, afferma che il patriarca stesso portò da Roma il disegno di questo edifizio tracciato da Raffaello Sanzio. Ma a questo punto si esilia, ci sembra, più che nel regno delle congetture, in quello delle favole.

Stile del Palladio. — Andrea Palladio, artista quant'altri mai fortunato, genialissimo e ricco di fantasia, che su le evolute forme dell'arte lombarda del rinascimento seppe con felici innesti trapiantare le linee classiche dell'arte antica, oltre degli edifizi sacri e pubblici già menzionati, ha lasciato in Venezia l'impronta della sua arte squisita in due edifizi privati che non si possono obliare: il palazzo *Loredan* a Santo Stefano in Campo e il palazzo *Erizzo*, indi *Valmarina* a San Canciano. Questi due edifizi serbano il carattere attico che rivelano le opere del Palladio e che ha fra i suoi tipi più perfetti i palazzi Thiene e Porto a Vicenza.

Stile del Sansovino. — L'opera lunga e feconda di Jacopo Sansovino rivelatasi in tanti edifizi pubblici e sacri — pei quali Venezia va famosa nel mondo — come una fra le più belle manifestazioni del periodo d'oro del Rinascimento, trovò largo campo di attività anche nelle costruzioni private, e si annoverano in Venezia dovuti al Sansovino gli edifizi seguenti:

Palazzo Cornaro della Cà Grande (a San Maurizio sul Canal Grande). — Eretto, a quanto sembra, nel 1532 sotto la direzione del Sansovino, ma ultimato dallo Scamozzi. Il Diedo lo vuole fra i più belli d'Italia ed è davvero opera d'arte bellissima. Consta di tre ordini · rustico, gentile al basso, jonico e corinzio nei superiori. Magnifico l'atrio, splendido per ornamenti classici, finamente scolpiti, il cortile.

Palazzo Manin (a San Salvatore, Canal Grande). — Eretto da Jacopo Sansovino per ordine dei Dalfino, dai quali passò ai Manin. Fu ristaurato all'interno da Gian Antonio Selva. Grandioso il vestibolo ed il porticato del pianterreno, ampie le scale, il cortile e ben disposti i locali interni. Quivi morì, sopravvivendo di poco alla Repubblica, uccisa col trattato di Campoformio, Lodovico Manin, ultimo doge di Venezia. Cinquant'anni dopo di lui la Repubblica veneta doveva con uno sprazzo di luce civile nobilissima e con una pagina d'insuperabile eroismo, rivivere ancora nel nome di un altro Manin.

Palazzo Da Ponte (San Maurizio, Calle del Doge). — Edifizio grandioso, costrutto dal Sansovino nella prima metà del secolo XVI. L'architettura romana, severa e solida, è qui ingentilita dagli ornati di cui il Sansovino faceva grande uso. Abbellivano, oltre degli elementi architettonici, quest'edifizio affreschi di Giulio Cesare Procaccino, dei quali veggonsi ancora le vestigia.

Seguono nello stesso stile sansovinesco — cioè classico del Rinascimento, illeggiadrito dalle ben note ornamentazioni — i palazzi già *Coccina* e *Tiepolo*, ora *Papadopoli*, a San Silvestro sul Canal Grande, edifizio bellissimo di scuola sansovinesca, ma di autore ignoto (fig. 87); — *Fontana*, a San Felice sul Canal Grande; — *Tron*, indi *Donà delle Rose*, e *Molin*, poi *Correr*, indi *Balbi-Valier*, questo pure sul Canal Grande.

Stile dello Scamozzi. — Con questo artista, che pur ebbe eccellenti qualità — di assimilatore in particolar modo — l'arte del costrurre in Venezia entra nel suo periodo di decadenza, insensibile, inavvertita dapprima, poi rapida ed irrefrenabile col gusto pervertito dei facitori del secolo XVII e del XVIII. Lo Scamozzi assorbì molto



Fig. 85. — Venezia: Palazzo Trevisan e Rivo o canale di Canonica (da *Calli e Canali*).

dell'arte del Sansovino e del Palladio, e fu in parecchi casi continuatore delle opere da questi lasciate incompiute. Di lui, oltre le chiese ed i lavori pubblici, condotti per ordine del Senato, si hanno in Venezia varî edifizi privati, fra i quali vogliamo ricordare: il palazzo *Duodo*, a Santa Maria Zobenigo, edifizio semplice e maestoso ad un tempo; — il palazzo *Contarini degli Scrigni*, edifizio magnifico nel quale spiccano in pari tempo la maestà e l'eleganza; — e il palazzo *Barbarigo della Terrazza*, cosidetto per il terrazzo a colonnette, scoperto, che ne completa la sommità. Questi due palazzi si trovano sul Canal Grande, e nell'esaminarli, chi ha ancora l'occhio fatto alle bellezze severe della mole archiacuta ed alle pure leggiadrie degli edifizi lombardi del Rinascimento, scopre nell'esame dei loro particolari l'incipiente sbocciare della decadenza barocca.

Periodo della decadenza. — Questo periodo nefasto nella storia dell'arte, che va dallo scorcio del secolo XVI fino alla seconda metà del XVIII, cominciò a disegnarsi in Venezia colle opere del Vittoria, del Longhena e del Monopola, nelle quali l'adulterazione, la superfetazione dei puri precetti dell'eleganza ornamentale del Rinascimento, è avviata rapidamente agli sconci, ai grotteschi del barocco e del rococò.

Numerose sono le opere sacre e profane lasciate in Venezia da questi artisti del primo periodo del decadimento. Fra le ultime citeremo, del Vittoria, il palazzo *Balbi*

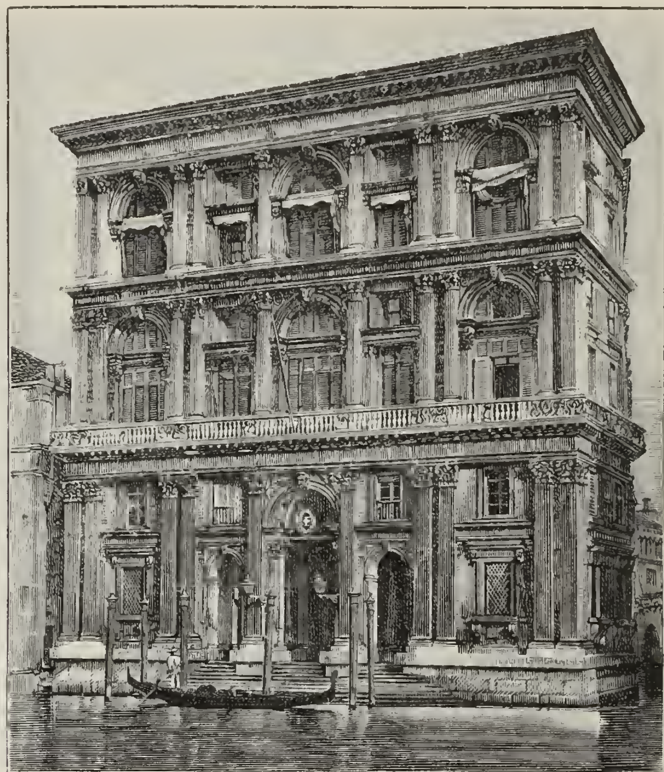


Fig. 86. — Venezia: Palazzo Grimani (da *Calli e Canali*).

a San Pantaleone sul Canal Grande, edifizio grandioso nell'insieme, ma nei particolari pieno di difetti e di scorrezioni; — del Longhena, il palazzo *Lezze*, poi *Antonelli*, a Santa Maria della Misericordia, mole alta e vasta, in tre ordini: toscano, dorico e corinto; — il palazzo *Pesaro*, a San Cassiano sul Canal Grande, ordinato da Leonardo Pesaro procuratore di San Marco, e compiuto colla spesa di 500.000 ducati; è forse il miglior saggio architettonico che in questo genere l'arte barocca abbia lasciato in Venezia. È grandioso, ma pesante e sovraccarico di ornati e di emblemi simbolici e belligeri; — il palazzo *Rezzonico* (fig. 84), a S. Barnaba sul Canal Grande, di grandiose proporzioni, ma non felice nei particolari; quivi nacque e passò la sua giovinezza Clemente XIII papa; — il palazzo *Belloni-Battaglia*, a Sant'Eustacchio sul Canal Grande, in marmo d'Istria e grandioso, ma pesante ancor più di barocco di quelli più sopra descritti, e parecchi altri dello stesso genere che è superfluo qui il menzionare; — di Bartolomeo Monopolo o Manopola, come anche fu detto, contemporaneo al Longhena ed infetto dello stesso male del barocchismo, si cita, fra le migliori sue opere, il palazzo *Ruzzini*, poi *Priuli*, in Santa Maria Formosa, di grandi proporzioni, a tre ordini: dorico, conico e corintio, guasti dalla stranezza e dal mal gusto delle decorazioni.

Nell'infierire del vero pervertimento artistico, tra la seconda metà del secolo XVIII e la prima del successivo, lavorarono ad un gran numero di costruzioni sacrificando al gusto del tempo gli architetti Andrea Tirali, Sardi, Massari, Marconi, Tremignan, Caminelli, Visentin, Rossi, Gaspari, ecc., ecc. Ed a questo periodo appartengono, fra i più notevoli, questi edifizi: palazzo *Diedo*, indi *Rimini*, a Santa Fosca; — palazzo *Morosini*, a Santo Stefano in Campo; — palazzo *Savorgnan*, sulle Fondamenta di

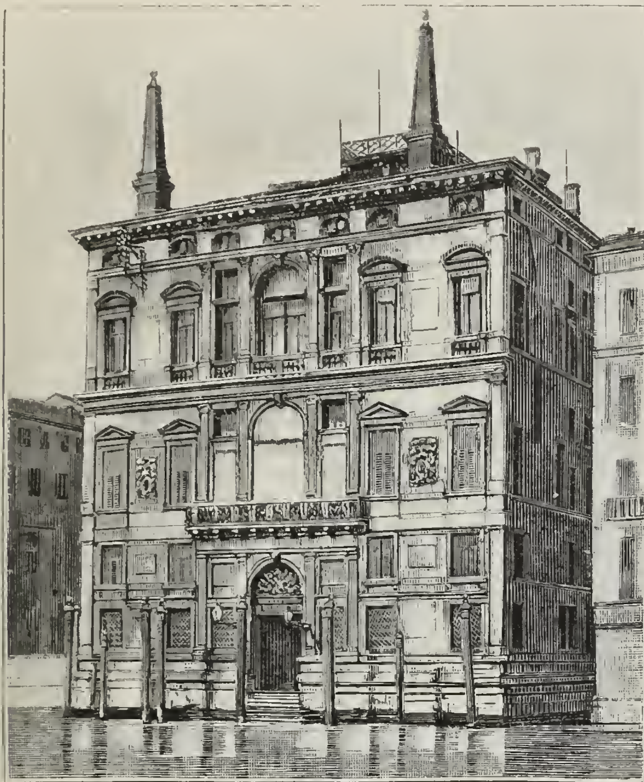


Fig. 87. — Venezia: Palazzo Coccina, ora Papadopoli (da *Calli e Canali*).

San Giobbe; — palazzo *Micheli dalle Colonne*, a Santa Sofia sul Canal Grande; — palazzo *Grassi*, poi *Pozzi*, a San Samuele; — palazzo *Gradenigo*, a San Simeone Profeta: — palazzo *Civran*, a San Giovanni Grisostomo sul Canal Grande; — palazzo *Barozzi*, indi *Emo*, poi *Treves*, a San Moisè sul Canal Grande; — palazzo *Moro-Lin*, a San Samuele; — palazzo *Labia*, a San Geremia in Campo (fig. 88); — palazzo *Cornaro della Regina* (che prese il nome dall'edifizio anteriormente esistente in quel luogo, abitato da Caterina Cornaro regina di Cipro, abdicataria, per forza, a' favore della Repubblica, mortavi il 10 luglio 1510), ora sede del Monte di Pietà; — palazzo *Mangili-Valmorena*, ai Santi Apostoli sul Canal Grande; — palazzo *Zenobrio*, ora *Salvi*, ai Carmini; — palazzo *Minelli*, dallo scalone a spicoli in una torre (fig. 89); — palazzo *Priuli*, ora *Manfrin*, in Cannaregio.

***

Nè questi, da noi più o meno brevemente enunciati, sono i soli edifizi cospicui, di pregio artistico o caratteristico dei quali si adorni Venezia. Altri moltissimi ve ne sono, i quali per l'uno o per l'altro riguardo sarebbero degni di nota e di ricordo. Basta per poco scorrere la città, anche nelle parti più remote, nei rivi e nelle calli più anguste per persuadercene (fig. 90-92); se poi si scorrono in gondola od in vaporetto le maggiori arterie acquee ed il Canal Grande, « il quale — come ben disse uno scrit- « tore del tempo andato — simile alla via Trionfale di Roma, s'aperse ad accogliere « con tutta la pompa i vincitori del fiero Trace, e vide le tolte bandiere e l'odrisia « luna falcata; e attonito per la meraviglia mirò festeggiati i Calojanni arbitri di « Oriente, i re di Cipro, di Polonia, di Francia e mille e mille reggitori di popoli e di « provincie ». — Così, riassumendoci, sul Canal Grande veggonsi ancora, oltre i

descritti, i seguenti ragguardevoli edifizi o palazzi: *Querini*, a San Gervasio e Protasio; — *Engarani* e *Persico*, a San Tommaso; — *Businello*, a San Silvestro; — *Foscarini*, a Sant'Eustacchio; — *Correr*, a San Giacomo dell'Orio; — *Diedo*, ai Santi Simone e Giuda; — *Papadopoli*, ai Tolentini; — *Leon-Cavazza*, a Santa Lucia; — *Martinengo*, a Sant'Ermagora; — *Marcello* e *Piovera*, alla Maddalena; — *Baldin*, a San Felice, ecc., ecc.

Nelle altre parti della città i palazzi: *Pisani*, in Campo Sant'Angelo; — *Bollini*, ai Gesuiti; — *Algarotti*, nelle Fondamenta Nuove; — *Grimani*, ai Sardi; — *Ricci*, a Santa Maria Maggiore; — *Mocenigo*, a Santo Stae; — *Moffetti*, in Campo San Paolo; — *Foscarini*, ai Carmini; — *Giustinian-Recanati*, alle Zattere, ecc., ecc.

Fra gli edifizi ai quali si collegano ricordi storici, personaggi illustri o leggende popolari — non poche in Venezia — ricorderemo per completare il capitolo: la casa Correr, in Campo Sant'Apollinare, nella quale nacque il poeta del romanticismo Luigi Correr (1801-1851); — il palazzo già Mocenigo sul Canal Grande, ove abitò a lungo Lord Byron e vi compose parte del *Don Giovanni*, il *Beppo*, le tragedie *Marin Faliero*, *Sardanapalo* e la *Visione del Giudizio*, e vi ospitò inoltre l'amico cantore dell'*Amore degli Angioli*, Tommaso Moore; — la casa di Desdemona (secondo i novellieri), ora palazzo Contarini-Fasan, sul Canal Grande; — la casa del Giorgione (Giorgio Barbarelli, 1447-1511, pittore capo-scuola), a San Silvestro; — il Campo San Paolo, ove si davano spettacoli di caccie di tori, tiri di balestra, corse al pallio, ecc., ecc., ed ove, il 26 febbraio 1548, da sicari mandati da Cosimo II granduca di Toscana, venne insieme allo zio Alessandro Soderini ammazzato Lorenzino de' Medici, l'uccisore dell'immondo Alessandro de' Medici ed autore dell'*Apologia;* — la casa Goldoni in calle Centani, n. 2793, ove nacque nel 1707, ai 25 febbraio, il grandissimo commediografo; — la casa detta di Otello, ai Carmini, che però non appartenne mai ai Moro, famiglia dalla quale verosimilmente sembra abbia appartenuto l'eroe della novella di Gerolamo Cintio che servì di traccia all'immortale tragedia shakespeariana.

ISOLE DELLA LAGUNA

Come fu detto fin dal principio di questo volume, intorno al gruppo fittissimo di piccole isole sulle quali dall'VIII secolo in poi si andò formando la meravigliosa città di Venezia, sono sparse, a maggiore o minore distanza da questa, per la laguna, numerose isolette, che i poeti dissero « contorno di ancelle a regina ». Son venticinque queste isolette, molte delle quali ricche di memorie storiche ed artistiche, nel maggior numero comprese nella giurisdizione del Comune di Venezia.

Nella descrizione — per quanto succinta — necessaria, che faremo di tali isole, seguiremo il metodo che più ci sembra razionale, toccando cioè di quelle più vicine per venire mano a mano all'altre più discoste dal centro della città.

La Giudecca (fig. 93). — È delle isole lagunari la più vicina al nucleo insulare della città, sicchè con un poco di buona volontà la si potrebbe considerare come parte integrante della città stessa. È situata a sud-ovest dalla città ed è attraversata da un canale di mare della larghezza da 250 a 500 metri.

Veramente, a guardar pel sottile, la Giudecca non è un'isola formata di un sol pezzo, ma un gruppo di isolotti divisi da sette canali ed uniti fra di loro da parecchi punti. Anticamente, e certo per la sua forma di lingua allungata e leggermente falcata, era detta *Spinalunga;* ma il nome attuale le venne, con tutta verosimiglianza, dagli Ebrei o Giudei, che nei primi secoli della Repubblica quivi, per decreto del Senato, avevano residenza obbligatoria. Il nome di Giudecca (in veneziano *Zueca*) non sarebbe che la corruzione volgarizzata dalla parola latina *Judaica*, colla quale il decreto del Senato avrebbe designata la parte dell'isola riservata agli Ebrei. Che la popolazione ebraica fosse molto numerosa in quest'isola, prima che potesse spargersi a piacimento nelle altre parti della città, non vi ha dubbio; e lo prova il fatto che fino al secolo scorso esistettero nella Giudecca delle sinagoghe, ora distrutte.

Ma non i soli Ebrei abitavano la Giudecca. Anche famiglie patrizie del miglior sangue e del miglior nome ebbero dimora nella Giudecca. Fin dal secolo scorso il doge Orso I Partecipazio concesse quest'isola alle famiglie Barbolani, Flabanici, Caloprino, Selvo, già



Fig. 88. — Venezia: Palazzo Labia e Rio di San Geremia (da *Calli e Canali*).

bandite dalla Repubblica per cospirazioni e riammesse ad intercessione dell'imperatore Lodovico II. Le case di costoro, essendo state demolite, si ebbero in compenso terreni alla Giudecca. Altre famiglie patrizie si stabilirono alla Giudecca ed in quello spazio meglio arieggiato, più aperto davanti al mare, eressero palazzi e ville per residenza estiva: così fecero i Vendramin, i Barbero, i Da Mosta, i Mocenigo, i Gritti, i Visconti, i Foscolo ed altri ancora.

Per la stessa ragione della buon'aria, dello spazio maggiore e della maggior quiete si stabilirono nella Giudecca conventi e monasteri, sì che per popolazione civile, ebrea e monacale la Giudecca contava, sul finire del secolo XVII e sul principio del XVIII, oltre 8000 abitanti. Ora ne ha poco più di 3000 e nel maggior numero delle classi popolari. Nel 1484 il filosofo Ermolao Barbero fondava alla Giudecca un'Accademia di letteratura e filosofia; nel secolo scorso lo storico Nani ve ne fondava una di scienze naturali. Quivi, al dire del Varchi, si ritrasse alcun tempo « per vivere solitario » Michelangelo Buonarotti in quel suo misterioso viaggio a Venezia, non ancora bene dilucidato dalla critica e dall'indagine storica, del 1529, mentre le bombarde dell'Orange smantellavano il suo bel San Miniato ed il tradimento del Baglione, aprendo le porte al nemico, uccideva per sempre la Repubblica gloriosa e la libertà fiorentina. Attualmente, alle Accademie del seicento e del settecento, ai monasteri, alle ville del patriziato nella Giudecca si sostituirono stabilimenti industriali, magazzini grandiosi, che vengono riempiti di merci direttamente sbarcate dai piroscafi che non approdano alla stazione marittima, da depositi di grano per servire al bisogno della città.

Alla metà del secolo scorso la Giudecca aveva dieci chiese aperte al culto, pubblicamente officiate. Ora queste sono ridotte a quattro.

La più famosa, anche perchè ad essa si riattacca una delle festività più caratteristiche nelle usanze veneziane, è quella del Redentore (fig. 94). Questa chiesa fu eretta per voto fatto dal Senato durante la fiera pestilenza che, nel 1575, per oltre diciassette mesi afflisse Venezia e che, ad onta delle savie provvidenze — in rapporto dei tempi — prese dalla Repubblica, fece innumerevoli vittime. Ne fu posta la prima pietra dal doge Alessandro Venier e l'architetto scelto a compiere l'edifizio fu Andrea Palladio, ed è senza dubbio una delle migliori opere ideate da questo artista. Sorge sopra uno zoccolo circondato da maestosa gradinata, e sostenuta nel centro da due colonne e agli angoli da pilastri. L'interno è disposto a croce latina, con tre cappelle per parte nel braccio maggiore, mentre bracci minori sono retti da eleganti pilastri. Nel fondo l'altar maggiore s'imposta entro una grande nicchia, nella quale è pure il coro. Vi sono buoni dipinti di

Francesco Bassano, di Jacopo Palma, del Veronese, di Giovanni Bellini e d'altri. Fu a lungo officiata dai Cappuccini, ora è eretta a parrocchiale per l'isola.

Secondo il voto del Senato, il doge, coi senatori e tutti i magistrati della Repubblica, ogni anno alla festa del Redentore, in luglio, si recava in forma pubblica ed in pompa magna, alle funzioni in questa chiesa, passando per un ponte di barche che dalle Fondamenta delle Zattere era, per l'occasione, gettato sull'altra riva davanti alla chiesa. Il popolo, naturalmente, accorreva in massa e, dopo le funzioni, si dava ad ogni genere di baldorie e di spassi. Delle antiche famose feste o *sagre* veneziane questa del Redentore è quella che maggiormente ha resistito e resiste ancora all'urto dei tempi, alle tendenze nuove degli animi ed è oggidì la più caratteristica, naturale, veramente popolare delle feste, che forse troppo di frequente si ammanniscono in Venezia a divertimento e richiamo di forestieri ed in onore di cospicui visitatori. Tutti gli anni, al giorno designato, il ponte di barche tra le Fondamenta delle Zattere e la Giudecca viene gettato: una folla immensa, e nella grandissima maggioranza popolani e piccoli borghesi, si riversa sull'isola, invade osterie, caffè, botteghe, baracche all'aria aperta, passando allegramente la notte, cenando con anitre ed oche allo spiedo, bevendo a più non posso, cantando, ballando, strepitando, assistendo allo spettacolo d'una miriade di barche, gondole, barconi, vaporetti e galleggianti d'ogni specie, fantasticamente illuminati a palloncini ed a lampioncini, vaganti per l'ampio canale al suono di musiche, ai chiarori dei bengala. Allo spuntare dell'aurora, dopo questa notte di baldoria, i devoti si precipitano nel tempio per ascoltarvi la prima messa, le coppie appassionate vanno alla marina ad assistere allo spettacolo incomparabile del sole sorgente dalle onde del mare; i più se ne ritornano malinconicamente a casa colla borsa vuota, la testa confusa, la nausea nello stomaco.



Fig. 89. — Venezia: Cortile e scalone del palazzo Minelli (da *Calli e Canali*).

Le altre chiese che si trovano alla Giudecca sono: la chiesa delle Zitelle, di mediocre architettura, tuttavia attribuita al Palladio, con dipinti di Leandro Bassano, di Palma il Giovane, dell'Aliense, del Ruschi; le chiese di Sant' Eufemio, della Croce, delle Convertite. Delle altre soppresse, alcune ancor esistenti, altre demolite o trasformate in magazzini, non mette conto parlare.

Può considerarsi come un' appendice della Giudecca l'isoletta di San Biagio, da questa in antico separata, ora unita da un ponte. Nel secolo X vi era un ospizio pei pellegrini ed infermi, eretto dalle famiglie Capovana, Pianiga, Agnusdei. Nel 1222 Giovanna Collalto, beatificata dalla Chiesa, vi ergeva un convento di Benedettine, durato fino al 1810. Fu poi mutato in ospedale per le malattie contagiose. Nell'attigua chiesa vedevansi dipinti di Paris Bordone, di Palma il Giovane e dell'Ingoli.

San Giorgio Maggiore (fig. 95). — Quest'isola è fra le più note e ricordate dai visitatori di Venezia, poichè sorge nel mezzo del bacino di San Marco e se ne ha la pittoresca prospettiva dalla Piazzetta, dal Molo, dal palazzo Ducale, dalla riva degli Schiavoni. Per questo appunto essa è uno dei motivi pittoricamente e poligraficamente più usati ed abusati di Venezia. Anticamente era detta *Memmia* od *Isola dei Cipressi*. Nel secolo scorso si ha notizia di una salina ivi esistente per l'uso della città ed un molino per il servizio del palazzo Ducale. Nel 978 vi fu fabbricata la prima chiesa intitolata a San Giorgio — da cui poi prese il nome — e, secondo alcuni, da Vitale Candiano e, secondo altri, da un Badoero. Alla chiesa alcuni Benedettini, quivi stabilitisi, aggiunsero un cenobio; ma questo ritenuto insufficiente, nel 983, il doge Tribuno Memmo, radunata l'assemblea del popolo veneziano, presente il patriarca di Grado, concedeva ai monaci benedettini Giovanni Morosini e Pietro Orseolo, veneziani, l'intero godimento dell'isola perchè vi edificassero un monastero,



Fig. 90. — Venezia: Rio o canale dei Mendicanti e Scuola di San Marco (da *Calli e Canali*)



Fig. 91. — Venezia: Ponte di San Giobbe dalle Fondamenta omonime (da *Calli e Canali*).

il che infatti avvenne. Pontefici, principi e dogi gareggiarono nell'accordare privilegi e donazioni a quel monastero, che diventò dei più celebri e ricchi del tempo. Il terremoto del 1221 rovinò in gran parte il monastero; ma il doge Pietro Ziani, che più tardi, deposto il potere, vi si rinchiudeva per morirvi frate, provvide alla ricostruzione. Nel 1556 fu riedificato ed insieme, sotto la direzione del Palladio, che ne aveva dati i disegni, si cominciò la magnifica chiesa, considerata per unanime consenso il capolavoro dell'insigne artista.

Nel 1799, alla morte di papa Pio VI, avvenuta a Valenza in Francia, ove era stato condotto prigioniero per ordine del Direttorio, si radunò nel convento di San Giorgio Maggiore il Conclave, che elesse Pio VII. L'Austria, per il trattato di Campoformio allora padrona di Venezia, fu la protettrice di quel Conclave ed influì perchè il nuovo pontefice avesse essenzialmente carattere antifrancese. Prestarono omaggio al nuovo eletto per i primi i principi profughi della Casa di Francia, di Condé e di Berry.

Nel 1806 i Francesi, riacquistata Venezia, dispersero gli ordini religiosi e convertirono gran parte dell'isola e del convento in porto franco. Vi costrussero inoltre un bacino per l'approdo delle navi, terminato da una banchina con due torricelle. Tale franchigia durò fino al 1829, allorchè l'imperatore d'Austria, volendo ravvivare i commerci di Venezia pressochè morti, estese il porto franco a tutta la città, e l'isola di San Giorgio fu creata deposito delle merci nazionali. Così durò fino al 1849, nel quale anno la franchigia fu ristretta alla sola isola di San Giorgio; nel 1850 fu ridata la franchigia alla città. Attualmente l'isola, in seguito ad una convenzione passata fra la Camera di commercio di Venezia ed il Governo, è a disposizione assoluta della Direzione d'artiglieria e del genio.

La Chiesa. — Il Palladio diede i disegni e diresse fino alla sua morte i lavori di questo tempio. Gli fu successore lo Scamozzi, sotto il quale, e con rispetto all'opera del maestro, la fabbrica fu condotta a termine. La facciata è nello stile classico puro, tanto usato dal Palladio, scompartita in tre spazi da quattro grandi colonne arrivanti fino al fastigio. Nel mezzo è la porta in perfetto stile classico e nei due spazi laterali le nicchie colle statue dei *Santi Giorgio* e *Stefano*, egregiamente lavorate da Giulio Dal Moro. Fra le colonne delle ali veggonsi le urne coi busti dei dogi *Tribuno Memmo* e *Sebastiano Ziani*, scolpite dallo stesso Dal Moro.

L'interno della chiesa è in forma di croce latina a tre navi; al punto d'incrocio, dalle quali si erge la maestosa cupola che, vista dalla riva degli Schiavoni, sì nitidamente spicca sull'orizzonte marino. Ogni lato del piè di croce ha due cappelle e le due braccia minori della croce ne formano parimente due. Dipinti pregevoli abbondano in questa chiesa e portano i nomi di Jacopo Tintoretto, che fra gli altri vi dipinse la sua famosa tela *La manna nel deserto;* di Jacopo da Ponte, di Leandro Bassano, del Malombra, del Ponzone, di Sebastiano Rizzo e d'altri. Vi si trovano pure i monumenti funerari di *Vincenzo Morosini*, *Domenico Bollani*, *Lorenzo* e *Sebastiano Venier*, *Marc'Antonio Memmo*, *Maria Grimani*, *Domenico Michiel*, l'espugnatore di Tiro; del doge *Donato* e nel sagrato quello di *Trajano Boccalini*, storico, scrittore e poeta satirico, morto, non senza sospetto d'assassinio, nel 1615.

I 46 stalli del coro sono un vero capolavoro del genere, dovuti al fiammingo Alberto de Brule, che li compiva in giovane età. Le statue in marmo ed in bronzo che adornano l'altar maggiore ed altre parti della chiesa sono del Vittoria e del Campagna. Sopra la porta maggiore il pittore Matteucci, nel 1801, eseguì il ritratto di *Pio VII* (Chiaramonti), a detta dei contemporanei, con grande rassomiglianza.

Il refettorio ed il chiostro furono disegnati dal Palladio; i dipinti sono del Tintoretto; la bellissima scala del Longhena.

Il campanile, alto, slanciato, a cuspide, somigliante a quello di San Marco, leggiadro fra quanti si conoscano, fu innalzato sui disegni del somasco Benedetto Buratti nel 1791, in sostituzione di quello rovinato nella laguna nel 1774. Intorno a questo campanile i cristiani di rito armeno, allora numerosi in Venezia, avevano il loro cimitero.

San Servolo (o Servilio). — Quest'isolotto trovasi al sud-est della precedente, all'imbocco di quella plaga lagunare ch'è detta *Canal Orfano*.

Vuolsi che anticamente esistesse quivi una chiesetta intitolata a San Cristoforo. I Benedettini vi eressero un cenobio con un nuovo oratorio dedicandolo a San Servilio (*Servolo* in veneziano). Le notizie accertate di questi Benedettini risalgono all'anno 819, nel quale ebbero doni dai dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio. Nel 1109, a cura delle famiglie Galbaja e Del Fianco, vennero ricostrutti la chiesa ed il convento, ove stabilironsi le monache Benedettine dei Santi Basso e Leone di Malamocco, costrette ad abbandonare quell'isola in parte ingoiata dal mare. Nel 1615 le monache di San Servolo, non volendo più oltre abitare il vecchio edifizio, trasferironsi nel monastero di Santa Maria dell'Umiltà in Venezia, abbandonato per l'interdetto dei nove anni dai Gesuiti. Nel 1648 vi furono rifugiate le monache di Candia scampate all'invasione turca; e nel 1715 l'isola fu donata ai Padri Ospitalieri di San Giovanni di Dio (Fate-bene-fratelli). Questi fecero riedificare dallo Scalfarotto a nuovo il convento e dal Temanza, nipote dello Scalfarotto, la chiesa.

Nell'ospizio vennero dapprima ricevuti e curati i pazzi di famiglie patrizie, indi il benefizio fu esteso anche ai poveri che, abbandonati a loro stessi, erravano per le pubbliche vie dando misero spettacolo di sè se innocui, ed erano chiusi nelle carceri se violenti.

Durante il periodo napoleonico l'ospizio di San Servolo fu tramutato in ospedale; ma colla ristaurazione ridiventò ricovero pei mentecatti e più tardi anche per gli affetti di malattie chirurgiche.

San Lazzaro. — Vedesi questo isolotto a sud-est e poco lungi dalla dianzi descritta isola di San Servolo. Verso la fine del secolo XII, essendosi sparsa in



Fig. 92. — Venezia: Rio o canale detto di *S. Stin* (da *Calli e Canali*).

Venezia la terribile malattia della lebbra, importata specialmente da coloro che per ragioni di traffico o per sentimento religioso recavansi di frequente in Siria e Palestina, malattia detta anche *mal di San Lazzaro*, fu nella parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio aperta una casa per ricevervi quegli infermi. Ma, non bastando l'angusto ospizio al molto bisogno, Uberto abate di Sant'Ilario, nel 1182, donò quest'isola a Leon Paolino perchè vi fondasse una chiesa in onore di San Leone papa ed uno spedale. Dai malati che quivi si rifugiavano l'isola prese il nome di *San Lazzaro*. Scomparsa quasi del tutto nel 1479 questa malattia, si ricoverarono in quest'ospizio gli accattoni infermi, i quali, nel 1717, vennero trasportati all'ospedale dei mendicanti e l'isola rimase del tutto abbandonata.

Ma in quel torno era giunto a Venezia il celebre Mechitar di Sebaste, uomo d'alto ingegno e di gran fede, il quale erasi proposto di ricondurre i suoi connazionali, gli Armeni, all'unità della credenza religiosa, per varie cagioni perduta. Dapprima aveva fondato all'uopo una Comunità a Madone nella Morea; ma caduta la penisola in possesso dei Turchi dovette abbandonarla e rifugiarsi a Venezia coi suoi proseliti. Il governo della Repubblica, sapendone le alte benemerenze, facilmente gli accordò l'isola di San Lazzaro ed egli ristorò o rifece quasi la chiesa ed il convento, erigendo quel campanile ch'è rimasto un saggio dell'arte orientale in Venezia. Il Novelli, lo Zugno ed altri dipinsero per la chiesa e per il convento; ma ciò che diede fama e speciale importanza a questo istituto fu la magnifica biblioteca di codici armeni ed orientali da esso posseduta e la tipografia per la stampa dei libri liturgici, filosofici e di mensa, in lingua armena ed in altre lingue orientali, che esso qui istituiva e che divenne nel genere una delle più famose, superata appena dalla tipografia poliglotta del Vaticano.

Quando nel principio del secolo il governo del Regno d'Italia soppresse le Corporazioni religiose e ne incamerò i beni, fece eccezione pei Padri Mechitaristi, i grandi meriti dei quali, per la diffusione, l'incremento della civiltà, non potevano essere disconosciuti. Più tardi i Mechitaristi aprirono un loro collegio anche a Santa Maria del Carmine; ma tennero e tengono sempre l'isola di San Lazzaro, ove sono interessantissimi a visitarsi il loro convento, la tipografia, la loro libreria dai preziosi codici e la magnifica raccolta di paramenti e vasi sacri usati nell'esercizio nel culto secondo i riti orientali. I Padri Mechitaristi diedero sempre all'Armenia uomini instrutti in ogni ramo dello scibile, oltre che nella religione: propagandisti ad un tempo della fede e della civiltà, colle loro pubblicazioni diffuse in tutto l'Oriente, in tutta l'Asia. Da essi venne e viene

in gran parte quel lievito di resistenza all'abbrutante e crudele governo turco, che fa dell'Armenia una regione moralmente e di tanto in tanto anche materialmente ribelle a quel giogo, che ha creato una questione armena, della quale l'Europa civile, a malgrado dell'egoismo che distingue i suoi governi, dovrà o presto o tardi occuparsi e risolverla, onde porre termine allo ormai troppo prolungato succedersi di scene di atroce e sanguinante barbarie, che per opera del governo turco di continuo avvengono in quella disgraziata nazione.

Lazzaretto Vecchio. — Quest'isola sorge a breve distanza dall'isola di San Lazzaro e dalla lunga striscia di terra dell'isola di Malamocco. Nel 1423, infierendo in Venezia la pestilenza importata dall'Oriente, che, al dire degli storici, aveva uccise oltre 15.000 persone, il governo della Repubblica venne nel proposito di istituire lungi dalla città, nel convento amplissimo, allora abitato dagli Eremitani di Sant'Agostino, un luogo di isolamento, di osservazione, di cura per gli affetti dal terribile contagio. Gli Eremitani eransi in quest'isola stabiliti fin dal principio del secolo XIII e nel 1249 vi avevano insieme al convento eretto la loro chiesa intitolandola a Santa Maria di Nazaret, donde all'isola era venuto il nome di *Nazaretana* e *Nazaretto*, in breve mutato dal popolo in *Lazzaretto* nome ch'ebbe la triste fortuna di spargersi in quell'epoca e poscia in tutta Italia, afflitta di sovente da epidemie pestilenziali, per indicare i luoghi ove venivano raccolti e segregati i colpiti dai morbi contagiosi. D'allora quest'isola fu adibita a tale uso e Venezia, che, a proteggere la salute pubblica, pensò ed adottò per la prima le quarantene per le navi sospette di portare malati per contagio, si servì all'uopo di questa e dell'altro isolotto posto più ad oriente, presso l'isolone di Sant'Erasmo, detto il *Lazzaretto Nuovo*, per fare scontare le quarantene e per trasportarvi, in occasione di morbi contagiosi, gli ammalati della città. — Tanto nell'uno che nell'altro isolotto nulla havvi di notevole da ammirarsi.

Il Lido. — Quest'isola, che dal giugno al settembre diventa ad ogni anno ritrovo di una società gaudente, brillante, cosmopolita, chiude da occidente ad oriente il gran bacino lagunare nel mezzo del quale sorge Venezia; è una lunga striscia di terra che dal porto del Lido va fino a quello di Malamocco.

Nella storia se ne hanno notizie in documenti anteriori al mille, nei quali trovasi designato col nome di *Lio*. Così denominavasi allora ed anche nei secoli successivi il territorio, che dalla foce del Piave a Malamocco è lambito dal mare; è formato da una lingua di terra tagliata dai grandi canali immittenti nella laguna e detti *porti*. Il Lido o *Lio* dividevasi e dividesi tuttavia in *Lio Maggiore, Lio Piccolo*, di *Sant'Erasmo*, della *Vignola*, di *Malamocco*.

Il tratto che noi consideriamo e che s'è — per la bellezza della sua spiaggia, per l'eleganza dei suoi ritrovi, pei pittoreschi giardini, per gli alberghi, le ville, le costruzioni moderne — fatta una vera celebrità, forma la parte orientale del lido di Malamocco. Ma anticamente tutta questa lunga lingua di terra, antemurale di Venezia contro le furie del mare e sovente anche contro gli attentati dei nemici suoi, aveva grande importanza nella vita pubblica e militare della città. È dai porti del Lido che uscivano le flotte poderose, moventi ad imprese arditissime, in difesa di Venezia e della Croce o nei mari d'Oriente od in quelli d'Occidente. Al Lido si ancoravano ed approvvigionavano le grandi galere della Repubblica, si imbarcavano e sbarcavano le truppe; si facevano le esercitazioni, le riviste, le feste militari, si provavano le artiglierie, i mortai e le altre macchine di guerra uscenti dagli arsenali; al Lido sbarcavano i capitani reduci da vittoriose imprese, pur essi ricevuti ed accompagnati in pompa solenne dal doge e dal Senato in città; al Lido infine veniva ogni anno sul superbo dorato *Bucintoro* il doge col Senato e seguito immenso di bissone, peote, gondole e barche a compiere, nel dì dell'Ascensione, la cerimonia solenne dello sposalizio del mare. Il patriarca gettava nel mare un secchiello d'acqua benedetta ed il doge vi buttava l'anello pronunziando la formola sacramentale: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuisque dominii.*

Del fragore d'armi, della selva d'alberi, della gloria passata, al Lido non rimangono che i ricordi lontani e perdentisi nella stretta cerchia degli studiosi, ignorati si può dire dalla gran massa dei gaudenti che ogni anno riempie di trilli, di gridi giocondi, di musiche la solitaria spiaggia dolcemente baciata dall'Adriatico.

Al Lido si trovano due chiese, alle quali in parte si collegano le memorie dei tempi passati: San Nicolò e Santa Elisabetta. La prima fu eretta nel 1244 dal doge Domenico Contarini e ricostrutta nel 1626 dai Benedettini che vi avevano preso stanza. Vi si conservano buone opere di pittura e scoltura, dovute a Marco Vecellio, al Marinoli, al Damiani e ad altri. In questa chiesa il patriarca, attorniato dal Capitolo dei Benedettini, aspettava il doge per recarsi secolui, dopo le funzioni religiose, a compiere la cerimonia dello sposalizio del mare.

Nella chiesa di Santa Elisabetta, presso l'approdo dei vaporini che fanno servizio continuo da e per Venezia, nulla havvi di interessante per il visitatore. Alla estremità del Lido sorge il forte di San Nicolò, costrutto nel 1545 dal Sanmicheli ed ancora benissimo conservato.

Da questo forte, per comando del capitano Pizzamoro, tuonarono per l'ultima volta i cannoni della Serenissima contro le navi del francese Laugier, il quale violentemente entrava nel porto, non peranco ceduto.

La Certosa. — Quest'isoletta, poco lungi dal porto del Lido, anticamente era detta di *Sant'Andrea del Lido* e diede tal nome al forte che, a guardia del porto medesimo, fu eretto alla sua estremità. Nel 1189 fu donata dal vescovo Castellano Marco Nicola a Domenico Franco, prete di Santa Sofia in Venezia, perchè vi erigesse un cenobio di frati Agostiniani. Nel 1422, trasferiti i pochi Agostiniani che vi rimanevano, l'isola fu data ai Certosini, in favore dei quali presso il Senato di Venezia aveva perorato Bernardino da Siena.



Fig. 93. — Venezia: Isola della Giudecca.

Dal nome del fondatore di quest'Ordine l'isola venne chiamata di *San Bruno*, poi più spicciamente dal popolo la *Certosa*, nome rimastole.

I Certosini furono mandati via nel 1806 e d'allora l'isola, colla chiesa costrutta in buonissimo stile da Pietro Lombardo nel 1492, rimase pressochè deserta; finchè, demolita la chiesa — minacciante rovina — ai nostri tempi non vi furono eretti alcuni edifizi ad uso di polverificio per la marina da guerra.

Cosa notevole e veramente importante come saggio di quell'architettura militare del secolo XVI per la quale andò soprattutto celebre il nome del Sanmicheli è il castello di Sant'Andrea, sorgente all'estremità dell'isola verso l'imboccatura del porto del Lido.

Ne diede il disegno e curò la costruzione Michele Sanmicheli, che attese a quest'opera, giudicata un capolavoro d'architettura militare, dal 1544 al 1571. La mole è tutta in pietra d'Istria lavorata a scalpello, contornata da un bel cornicione.

La fronte del castello consta di cinque faccie: la centrale ha forma di bastione rotondo; ai lati le cortine ripiegandosi all'indietro formano le due testate del forte. Ammirabile, per solidità e squisita eleganza, è la porta nel mezzo del bastione con tre arcate d'ordine dorico di perfetto disegno. Per provare la solidità di questo edifizio il Senato, quando fu compiuto, fece caricare e sparare tutte ad un tempo le artiglierie che lo munivano senza che avesse a risentirne danno. Ora però sarebbe debole schermo contro la potenza degli ignivomi mostri moderni da cento e più tonnellate. Al tempo della Repubblica veneta il presidio del castello di S. Andrea era comandato da un patrizio, che col titolo di *Castellano* vi aveva obbligo di dimora fissa.

Sant'Elena. — Fra la Certosa e San Servolo, verso lo sbocco del porto del Lido, si vede quest'isoletta detta dal popolo *Santa Lena*. Nel 1170, o poco appresso, il vescovo di Castello, Vitale Michiele, fondava su quest'isoletta di breve contorno un monastero con ospizio per i pellegrini poveri, governato da un priore tolto dai canonici regolari di Castello. La leggenda dice che fu quivi trasferito da certo Aicardo, che lo aveva trafugato a Costantinopoli, il corpo di Sant'Elena, madre all'imperatore Costantino il Grande; ma è leggenda da relegarsi fra le favole, quantunque abbia giovato alla rinomanza del monastero, che ebbe larghi censi e privilegi. Nel 1407 vi si stabilirono i monaci Olivetani per concessione di papa Gregorio XII e vi durarono fino alla soppressione dell'Ordine, nel 1806; anno nel quale vennero concentrati in Padova coi Benedettini. Nel secolo scorso la Repubblica veneta aveva importato nell'isola di Sant'Elena i forni per la lavorazione del pan biscotto, necessario alle armate in navigazione. Tali forni durarono in parte anche nel nostro secolo e vennero poi sostituiti da opifici industriali ad ampie tettoie, a lunghi comignoli, che tolsero all'isola l'impronta pittoresca che anticamente aveva. Allo scopo di formare quivi la nuova piazza d'armi fu ampliata mediante l'interramento dei bassifondi circostanti.

La chiesa di Sant'Elena, pressochè distrutta, nulla conserva dell'antico splendore, delle opere d'arte del secolo XV, adorna d'ottimi dipinti di Palma il Vecchio, di Andrea da Milano e per gli stalli del coro di finissimo intarsio, lavorati intorno al 1480 da Fra Sebastiano di Rovigo e dal suo compagno Fra Giovanni di Verona.

La Grazia. — Sorge nelle vicinanze dell'isola della Giudecca e a mezzogiorno di essa. Nel secolo XIII non

era che un padule di poca estensione, il quale mano a mano, per l'opera del riflusso interratosi, diventò abitabile; il priore del convento di San Giorgio, Marco Belloni, vi eresse un ospizio per radunarvi o prepararvi i pellegrini che recavansi in Terra Santa. In seguito l'ospizio fu concesso ai monaci di San Girolamo da Fiesole. Nel 1439 una nave di schiavi fuggiti dalle catene turche vi sbarcò insieme ai fuggiaschi una immagine della *Vergine* dipinta da artista bisantino, che la cieca fede dei tempi attribuì subito al leggendario pennello di San Luca. L'isola, che allora chiamavasi *Cavana* o *Cavanella*, fu tosto, nell'entusiasmo di quell'acquisto, ribattezzata col nome di *Santa Maria della Grazia*, indi dal popolino abbreviato nel nome che tuttora serba di *Isola della Grazia* o *La Grazia* semplicemente. Soppressi nel 1668 i Girolamini, i loro beni, da papa Clemente IX, vennero assegnati alla Repubblica di Venezia onde ne ricavasse danaro per proseguire la guerra contro i Turchi. In seguito vi si stabilì una comunità di monache Francescane fondata da Bianca Spinelli, che fu soppressa nel decorso secolo. Attualmente La Grazia è posseduta dal Comune, che vi stabilì un ben provvisto ospedale per le malattie contagiose.

Durante il memorabile assedio del 1849 la polveriera stabilita in quest'isola, sotto il fuoco delle bombe austriache, saltò due volte: il 18 giugno ed il 14 luglio.

San Clemente. — Quest'isoletta sorge a meno di un chilometro a sud dell'anzidetta isola della Grazia. Nel 1131 il mercatante Pietro Gatileso vi fondò un ospizio pei pellegrini di Terra Santa, del quale oggi non esiste più vestigio. Vi dimorarono poi i Camaldolesi e gli Eremitani di Sant'Agostino, officiando una chiesa adorna di buone pitture del Bassano, del Padovanino, del Lazzarini, che fra le altre specialità aveva una cappella coperta di ricchi marmi e riproducente nell'interno la Casa di Loreto.

Vi fu un tempo nel quale in quest'isola erano relegati i sacerdoti ed ecclesiastici in genere che per indisciplina o per colpe erano incorsi in punizioni dall'autorità ecclesiastica. Attualmente fuvvi eretto con grandioso impianto il Manicomio provinciale femminile.

Sacca Sessola. — *Sacche* diconsi nel linguaggio locale quegli isolotti per la maggior parte artificialmente formati dalle materie di escavo e dai rivi o dagli avanzi e detriti di demolizioni, raccolti in determinati luoghi e bassifondi della laguna per evitare l'interramento dei canali di navigazione. Questa di Sessola, a mezzogiorno della città, è delle più ampie e vi furono per lungo tempo i magazzini di deposito per il petrolio. Quivi le navi con tale carico dovevano approdare e compiere le loro operazioni di sbarco. I grandi serbatoi costrutti nella stazione marittima hanno determinato l'abbandono della Sacca Sessola. Ma se di tale innovazione ne avvantaggiò, colla rapidità delle operazioni, il transito per l'interno dell'ormai indispensabile ed economico combustibile, non altrettanto si può dire ne abbia avvantaggiato — e un recente incendio lo prova — in sicurezza la città nel caso, non impossibile, d'un incendio, data la natura infiammabilissima della materia e la sua proprietà galleggiante, non sempre facilmente domabile.

Santo Spirito. — Quest'isolotto, misurante poco più di 600 m. di circuito, si trova a sud-est della precedente. Anticamente, fin dal 1140, vi avevano preso stanza gli Agostiniani fondandovi un cenobio ed una chiesa, che nel secolo XVI fu rifatta sul disegno di Jacopo Sansovino. Le antiche descrizioni di Venezia lodano assai questa chiesa, che ora più non esiste, e per l'architettura e pei dipinti del Bonifacio, di Tiziano, di Palma il Vecchio, del Salviati che l'ornavano e per le scolture di Nicolò dall'Arca, del Mosca ed altri. Nel 1806, colla soppressione degli ordini religiosi, fu data ai soldati di marina; gli edifizi tramutati in caserme e depositi di polvere e d'armi e la stamperia di libri e di musica che quivi avevano stabilita gli Agostiniani dispersa altrove. — Ora l'isola è messa in gran parte ad ortaglie.

Poveglia. — È fra i maggiori degli isolotti lagunari, 5 chilometri a sud da Venezia. Anticamente era detta *Popilia* e nei primi tempi della Repubblica veneta si reggeva autonoma sotto il governo di un tribuno. Nell'anno 864 vi furono confinati i famigliari del doge Pietro Tradonico, ucciso dai congiurati contro il suo governo. Durante la famosa guerra di Chioggia con Genova nel secolo XIV fu smantellata d'ordine del Senato, affinchè non potesse servire di ricetto ai nemici già penetrati nella laguna; gli abitanti trasferiti in Venezia presero stanza nella parrocchia di Sant'Agnese.

Nella chiesa di Poveglia veneravasi un Crocefisso in terracotta antico assai ed in fama di miracoloso. Colla soppressione di quella chiesa al culto il *Cristo di Poveglia* — così lo chiama il popolino — fu trasferito a Malamocco, ove è dai fedeli veneratissimo.

Attualmente a Poveglia funziona un lazzaretto per le quarantene marittime, istituito nel secolo scorso dalla Repubblica; ma poi perfezionato ed ampliato a seconda dei bisogni cresciuti del movimento marittimo e delle esigenze scientifiche dai successivi governi e dal governo nazionale in ispecie.

Malamocco (fig. 96). — L'isola o litorale di Malamocco è quella lunghissima striscia di terra che dal porto maggiore di Venezia, formato appunto dal largo canale che è tra l'isola di Pellestrina e quella di Malamocco, va fino al porto del Lido.

Anticamente era detta *Matamanco* ed aveva altra configurazione. Le erosioni continue del mare ed il subissamento di gran parte dell'antica isola, avvenuto nel 1107, diedero all'isola la forma attuale, non senza stento conservata con ingenti spese dalla Repubblica e dai governi successivi, mediante i celebri murazzi (vedi pag. 21), le dighe, gli sproni, le gettate e le altre opere di difesa immaginate dall'ingegno umano, più che contro le frequenti ire del mare, contro il lavoro blando ma continuo, incessante dell'erosione fatto dalla corrente e dal movimento di flusso e riflusso delle onde marine.

Vuolsi che i primi abitatori di Matamanco o Malamocco fossero Patavini della città o del contado rifugiatisi in quell'isola per sottrarsi ai pericoli ed alla

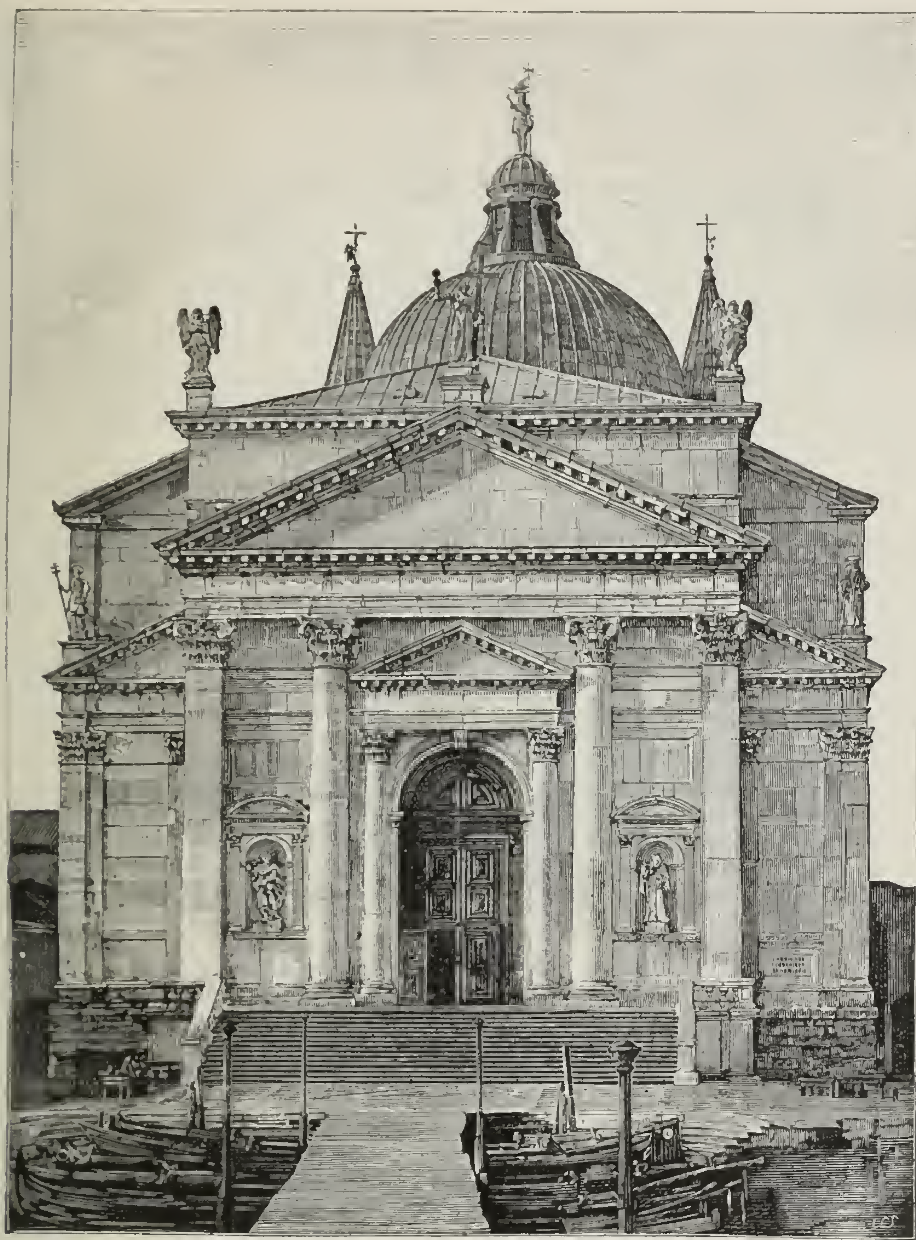


Fig. 94. — Venezia (Isola della Giudecca): Chiesa votiva del Redentore.

conseguente servitù dell'invasione longobarda. Ciò tra il VI ed il VII secolo. E quivi si costituì il primo nucleo di quel governo repubblicano, che dal secolo X in poi doveva avere tanta parte nelle vicende non solo d'Italia ma dell'Europa per parecchi secoli.

I primi dogi di Venezia, nei secoli VIII e IX, risiedettero in Malamocco, ove era pure — come già narrammo — una sede vescovile, trasferitasi a Chioggia dopo il disastro del 1107

Solo verso la fine del secolo XII e sul principio del susseguente Malamocco cominciò a ripopolarsi; ma ben lungi dal riacquistare l'antica importanza non fu considerato che come un lontano sobborgo della città, abitato per la maggior parte da pescatori, da barcaiuoli, ortolani, ecc.

Per molti anni Malamocco fu Comune autonomo; ma, nel 1882, fu come frazione aggregato al Comune di Venezia.

Edifizi notevoli in Malamocco: l'antica chiesa ed il palazzo che fu già residenza del soppresso Comune.

A Malamocco più che altrove sono da ammirarsi le celebri dighe ed i murazzi verso il mare, veri monumenti della sapiente munificenza del Governo veneto nel tutelare e difendere il più vitale fra gli interessi pubblici: la navigazione tra il mare e la laguna, senza della quale sarebbero ad un tempo scomparse la potenza politica e la ricchezza commerciale di Venezia. Il mantenimento e, per quanto possibile, l'incolumità dei lidi era ed è ragione essenziale all'esistenza della laguna, alla sua navigabilità ed alle sue comunicazioni col mare propriamente detto. A questo ufficio, lottando sempre contro il lavorio incessante delle acque fluviali e delle correnti marine, attese in ogni tempo non badando a dispendi, il governo della Serenissima.

E prima che a Malamocco ed alla contigua Pellestrina si costruissero i colossali murazzi, i lidi erano difesi da palafitte disposte lungo la spiaggia, la costruzione delle quali fu variata nei diversi tempi e per le particolari condizioni locali e pei mutamenti progressivamente introdotti. Tali palafitte erano comunemente formate da più ordini di pali di pino o d'altro legno resinoso e resistente all'acqua, profondamente conficcati nelle sabbie e resi più consistenti con l'aggiunta di canne fortemente legate. Gli spazi fra i pali erano riempiti di sassi, bene compressi, che disponevansi anche in dolce scarpata verso il mare; indi si congiungevano quei pali con altri di traverso a perfezionare il consolidamento dell'insieme. Tali ripari valevano a difendere dalla furia delle onde gli argini di terra che venivano dietro ad essi, cioè verso il lato della laguna. Inoltre si costruivano con analogo sistema degli *sproni* o *guardani* ad impedire che le sabbie radendo il litorale andassero a peggiorare od anche ad ostruire i porti.

Nondimeno, massime nei tempi burrascosi, tali difese apparivano insufficienti ed enorme era la spesa importata dal continuo loro rinnovamento e dalla manutenzione. Perciò il Senato decise di rivolgere alla preservazione delle lagune una ben più gagliarda e duratura difesa.

La prima idea dei murazzi si deve al Padre Coronelli, il quale nel suo *Giornale veneto*, nel 1716, pubblicò le proposte intese a riparare perpetuamente i lidi che recingono l'estuario veneto. L'idea del Coronelli, accettata fondamentalmente, fu nell'esecuzione affidata a Bernardino Zendrini, matematico della Repubblica Serenissima, che intraprese i lavori, *usque romana aere veneto*, dal litorale di Pellestrina venendo verso quello di Malamocco (1744).

Consistono i Murazzi in una muraglia dello spessore di 13 o 14 metri alla base, di un metro o poco più alla sommità e dell'altezza di metri 4 $^1/_2$ sopra la comune alta marea. La fronte rivolta alla laguna si alza pressochè verticalmente, presentando l'aspetto di un bastione. L'altra fronte guardante il mare è a scaglioni ad alti gradini, formati ognuno da un piano verticale e da un altro leggermente inclinato coll'orizzonte. Di siffatti gradini ineguali, che sono per lo più in numero di tre, il più alto costituisce la cresta o ciglione della muraglia. Alla radice dei murazzi verso il mare è disposta in declivio una gettata di macigni detta *scogliera*, che serve da primo frangiflutti contro l'impeto del mare.

I murazzi furono costrutti con grossi massi di pietra d'Istria cementati da pozzolana. Misurano in lunghezza 4027 metri nel litorale di Pellestrina e 1270 in quello di Sottomarina verso Chioggia.

Come fu già detto (pag. 22), il maggior porto di Venezia — cioè di adito dal mare alla laguna veneta — è quello di Malamocco: reso, coi lavori compiutivi nell'ultima metà del secolo scorso, un comodo ancoraggio, accessibile alle navi di maggiore portata.

Nel lido di Malamocco si notano inoltre i paeselli di San Pietro in Volta e Portosecco: il primo disposto ad anfiteatro e d'aspetto ridente e pittoresco; l'altro, abitato da vignaiuoli ed ortolani, nulla ha di notevole.

San Michele. — Quest'isola, oggi formata dalla unione delle due isole di San Michele e di San Cristoforo e dalla *sacca* od interrimento formatovi negli ultimi anni per accrescere e sistemare l'area del camposanto, sorge a nord-est da Venezia, a metà distanza tra la città e l'isola celebre di Murano.

La leggenda vuole che San Romualdo abbia condotta in San Michele vita solitaria e che più tardi nel X secolo quest'isola prendesse il nome dell'Arcangelo battagliero, da una chiesa che in suo onore vi fu eretta dalla famiglia dei Briosa.

Nel 1212 fu dai vescovi di Castello consegnata ai frati Camaldolesi, che vi eressero un cenobio ed un oratorio. Nel 1466, sui disegni di un Moretto, che ritiensi sia Moro Lombardo, figlio di Martino, della celebre famiglia di artisti lombardi, allora fiorenti in Venezia, furono riedificati il tempio ed il cenobio.

Lo stile della chiesa è del Rinascimento, pregevole assai. La facciata, in pietra d'Istria, nello stesso stile, è attribuita ad un Moretto Veneziano q. Lorenzo; ma forse havvi equivoco di nomi. Notevoli in essa, per il disegno, la porta, le finestre e le decorazioni ond'è ornata. Interessante, come pezzo architettonico, il vestibolo ricavato da una porta della chiesa primitiva. Le colonne, i capitelli ed altre decorazioni dell'interno vogliensi lavorate da un Taddeo, del quale non si hanno maggiori ragguagli tra il 1474 ed il 1482. Le tre navate sono legate da un tramezzo, ricco d'intagli leggiadri del maggior gusto del Rinascimento e del quale è rimasto ignoto l'autore.

Nell'interno si ammirano dipinti dello Zanchi, del Piazzetta, del Campagnola, del Lazzarini e d'altri riputati artisti. Notevolissima, ad un lato della chiesa, dalla quale si accede per breve atrio, è la cappella Emiliana, fondata da Margherita Vetturi, e della quale fu architetto, nel 1530, Guglielmo Bergamasco. È in forma ottagona e d'ordine corinzio, ma d'una purezza e leggiadria tale di stile da farne un vero monumento d'arte, degno di gareggiare coi migliori del tempo, del Bramante d'Urbino e d'altri artisti.

In questa chiesa osservasi, fra gli altri monumenti sepolcrali, il sigillo tombale di *Fra Paolo Sarpi*, il



Fig. 95. — Venezia: Isola di San Giorgio Maggiore (da *Calli e Canali*).



Fig. 96. — Venezia: Isola di Malamocco (da *Calli e Canali*).

cenotafio del monaco *Eusebio* in stile lombardo del 1502, con elegante iscrizione latina dettata da Aldo Manuzio, il monumento del cardinale *Dolfin*, in istile barocco, ecc.

I Camaldolesi, soppressi nel 1810 e sostituiti dai Riformati, lasciarono in San Michele una ricchissima biblioteca, nella quale è un'interessantissima — dal punto di vista bibliografico e tipografico — raccolta delle edizioni che furono fatte delle *Imitazioni di Cristo* del Kempis. Visse in questo convento il padre Placido Zurla, raccoglitore paziente di notizie e storiografo dei viaggiatori veneti, illustratore del celebre planisfero di Fra Mauro. Era frate in questo convento Mauro Capellari da Belluno, esaltato al pontificato nel 1831 col nome di Gregorio XVI.

All'isola di San Michele venne, nel secolo scorso, unita la vicina isoletta di San Cristoforo della Pace, non molto discosta dalla città. Questo isolotto fu, nel 1436, dal doge Francesco Foscari donata a Fra Simeone di Camerino, rettore degli Eremitani di Monte Ortone, in premio di essersi adoperato per la conclusione della pace tra la Repubblica di Venezia e Francesco Sforza duca di Milano: perciò fu detta *Isola della Pace*. Ma prima ancora di questo fatto, nel 1332, certo Bartolomeo Verdo aveva ottenuto quel tratto paludoso che diventò poi l'isola, dal Senato per impiantarvi un molino; rovinato il quale dallo stesso Verdo fu sostituito con un oratorio ed un ospizio per le donne di malaffare che volessero ritirarsi a penitenza. La chiesa, rifabbricata poi dagli Eremitani, era celebre per dipinti fra cui se ne contavano di Giovanni Bellini e del Bassano. Fu demolita nel 1810 quando si pensò di ridurre quest'isola a cimitero pubblico per la città. A tale scopo l'isoletta di San Cristoforo fu con interrimenti unita a quella di San Michele; indi, riconosciuta, come fu detta, insufficiente anche quest'area complessiva, fu anni sono formata ed aggiunta una *sacca* per l'erezione del nuovo Cimitero monumentale della città. I lavori furono condotti dall'ing. architetto Annibale Forcellini, che nelle costruzioni seppe intonare egregiamente l'archiacuto del secolo XIV da lui adottato, col paesaggio lagunare circostante. Oltre tre

quarti di quest'opera grandiosa sono compiuti e a lavoro finito costerà al Comune oltre 4 milioni di lire.

L'area dell'isola è di metri quadrati 117.000, dei quali 109.000, impiegati ad uso esclusivo del Camposanto, capace di 60.000 tumuli.

Sant'Erasmo. — Questo isolone, superando in estensione l'altro già descritto, era detto anticamente *Lido Bianco*. Abitato da vignaiuoli ed ortolani, aveva una chiesa parrocchiale dipendente dalla prepositurale di San Marco di Venezia, come si deduce da un atto del 1120. Più tardi diventò autonoma.

A Sant'Erasmo sonvi bellissime ortaglie, frutteti e vigne, i cui prodotti sono di quotidiano alimento ai mercati della città.

Altre isole lagunari vicine a Venezia sono quelle di Pellestrina, Murano, Burano, San Francesco del Deserto, San Giacomo in Palude, Torcello, Mazzorbo, ecc., ecc.; ma queste, essendo comprese nella circoscrizione dei Comuni omonimi, ci riserbiamo di parlarne partitamente quando verremo alla descrizione di quei Comuni.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

Cenno storico.

La storia di Venezia non è soltanto la storia di una città illustre e grande per fasti d'ogni specie, civili e politici, per splendore d'arti, di lettere, di ricchezza di commercio: ma è anche la storia civile, politica, militare d'uno Stato potentissimo, che per otto e più secoli ha pesato in modo efficacissimo sulle condizioni politiche, più ancora che d'Italia, d'Europa. Dopo Roma, nessuna città al mondo può vantare una storia sì grande, complessa, caratteristica, intimamente legata per lunghi secoli alla storia universale, come Venezia. Ed è perciò che, quantunque astretti dalla necessità dell'opera a sintetizzare per sommi capi, non è possibile esimerci dal dare a questo capitolo un certo rilievo.

Origini. — Concordi sono gli storici nell'affermare che le isole della Laguna erano abitate da popolazioni di navigatori, trafficanti e pescatori, assai tempo prima che le invasioni barbariche distruggessero il mondo, l'impero romano; ma è del pari dagli storici più autorevoli ed accurati consentito ed accertato che la speciale e caratteristica fisionomia politica assunta dalle popolazioni lagunari nel processo dei secoli che accompagnarono e seguirono la caduta dell'impero romano, cominciò ad accentuarsi nel periodo delle invasioni barbariche, e segnatamente di quelle d'Attila e di altri barbari — i longobardi non esclusi — che, vegnenti dalla Pannonia e dalle regioni nord-est dell'Europa barbarica per le valli delle Alpi Giulie e delle Carniche, mettevano piede in Italia. In quella ricca regione primeggiavano diggià cospicue città, quali Aquileja e Padova — per dire delle due estremità del golfo adriatico — ed erano municipii, castelli, vichi importantissimi e ricchissimi, ove le campagne eran ricche di messi, di frutti, di derrate; regione che formava già da secoli parte importante ed integrante dell'Italia civile. Le popolazioni che l'abitavano, all'affacciarsi delle orde barbariche allo sbocco delle valli alpine nel loro territorio, vedendosi abbandonate da Roma, ormai impotente a difenderle e a proteggerle, dilaniata com'era dall'alternarsi delle congiure di palazzo colle rivolte dei pretoriani, ed avendo esse d'altra parte perduta pressochè totalmente l'avita combattività, stigma essenziale dei popoli che si sono assuefatti alla perdita della libertà, non seppero fare di meglio che rifugiarsi, con tutto ciò che poterono delle loro ricchezze mobili, sulle isole lagunari, ritenendole più sicure dagli attentati degli invasori, o perchè questi ne ignoravano l'esistenza, o perchè, nella furia della loro ondata devastatrice sopra Roma e le opime città dell'Italia romana, non potevano attardarsi sulla via per cacciarsi nel pelago malagevole delle paludi e delle isole lagunari, mancanti com'erano di ogni mezzo di navigazione e di ogni pratica nautica.

Le isole dapprima occupate dai fuggiaschi dovettero essere naturalmente quelle più vicine al litorale, non potendo essi troncare ogni rapporto colla terraferma, alla

quale eran per certo legati da tradizioni, interessi ed affetti. Così appare naturale che gli immigranti vegnenti dalla plaga, diremo così, patavina dovettero stendersi sulle isole più prossime alla lor costa, ove è ora Chioggia, ed in quelle di Pellestrina e di Malamocco; mentre i fuggiaschi di Aquileja e d'Altino, le regioni che prime ebbero a subire l'invasione dei barbari vegnenti d'oltre le Alpi Giulie, occuparono le isole più a settentrione del golfo adriatico.

La legge dei comuni interessi e dei comuni pericoli determinò ben presto l'unione degli abitatori di queste isole, che nell'organizzazione della comune difesa dai nemici esteriori anzitutto, e poi per lo sviluppo dei comuni interessi, formarono ben presto una specie di consociazione o federazione politica, religiosa e militare, che ebbe nei *tribuni* eletti nelle varie isole i suoi capi, i suoi rappresentanti, protettori dell'ordine ed applicatori delle leggi che si andavano man mano creando.

Da questo periodo a quello della fondazione di Venezia, o per essere più esatti, del sorgere della città in Rivoalto e nelle isole circostanti, corse il lasso di qualche secolo. Che queste isole fossero, fin dal momento delle anzidette immigrazioni. ed anche prima, abitate, è fuor di dubbio; ed anzi è ovvio supporre che quivi, perchè più esperti nelle cose marine, si fossero in buona parte raggruppati quei naviganti e pescatori veneti, dei quali è memoria in storie e monumenti del periodo romano e del basso impero. Ma è da condannarsi fra le favole destituite di ogni fondamento quella antichissima leggenda, raccolta peraltro da molti storici del passato, che mette la fondazione di Venezia essere avvenuta il 21 marzo 421 dell'êra cristiana, come quello nel quale, *fiorendo felicemente e copiosamente il regno dei Padovani, spedirono tre consoli a fondare una città presso Rivoalto e unirvi le isole vicine.* Ammettendo come vera (noi la riteniamo anche anteriore) l'abitazione di gente padovana o d'altre città nell'isola di Rivoalto all'epoca indicata dalla leggenda, non si potrà mai, a ragione di critica e di logica, dirsi quella la fondazione di Venezia, e meno ancora del suo governo, che ebbe il suo primo seggio secolare nell'isola estrema orientale della laguna di Eraclea, indi trasferito in quella più meridionale di Malamocco. Il quale Malamocco non è del tutto il Lido, e meno ancora il borgo oggi esistente, ma un'isola d'altra forma circondata da ogni parte da largo tratto di mare, e dalle erosioni del mare stesso, insieme a quelle vicine di Ammiano e di Costanziano ed in parte anche di Poveglia, distrutte. Rivoalto, in quel periodo, non era che l'isolotto più internato della laguna, circondato da specchi d'acqua, da paduli, sbocchi di fiumi che lo dividevano dalle altre isole formanti la Venezia presente, cioè da Olivolo, dalle Gemine, da Luprio, da Braida, da Barri, Dorsoduro, ecc., ecc., le quali poi, con ripari e palizzate, ristretti gli specchi d'acqua, interrati i paduli, regolati i canali, congiunte da ponti, vennero formando l'odierna Venezia, quando il governo di quella federazione di isolani venne traslatato, dopo il pericolo corso per la tentata invasione di Pipino re dei Franchi, da Malamocco a Rivoalto: fatto avvenuto nell'anno 813, dogando Agnello Partecipazio, eracleano. Questa può ritenersi, senza eccezioni serie, la vera epoca della fondazione di Venezia.

Col Governo, gran parte degli abitatori delle isole più lontane si ridussero nel gruppo delle isole centrali, impiantandosi ove il terreno era solido; ove non lo era, lo rassodavano con ogni industria; ogni padule, ogni velma divennero preziosi. Con ogni cura si attese a difendere il terreno naturale e l'artificiale dalle offese del mare; ed all'uopo andò formandosi una magistratura delle più severe e potenti. Con questo movimento concentrico parecchie isole sparse nella laguna, le più discoste, vennero abbandonate o pressochè; abbandonata, o quasi, tutta la zona del territorio dalla consociazione posseduta sul continente: isole o zona che stendendosi da Grado a Cavarzere formavano il Comune di Venezia. Le isole che rimasero abitate e la parte della zona continentale rimasta anch'essa abitata vennero, come s'è detto, in dipendenza

del Governo posto nel centro delle isole facenti capo a Rivoalto, ed alle quali restò il nome collettivo di Venezia: *Venetiae arum.*

Stabilito così, coll'esame critico e logico dei fatti, storicamente il vero processo della formazione di Venezia, si può, per non generare confusioni nella cronologia, ammettere che l'anno 421 dell'êra cristiana, se non fu veramente l'anno della fondazione di Venezia (sebbene accettato come tale senza discussione, sulla fede di un antichissimo documento apocrifo, da un gran numero di storici, segnatamente dei secoli XVI e XVII, che da quell'anno, imitando gli storici romani, cominciarono a contare la vita di *Venetiae ab urbe condita*), sia almeno ritenuto come punto di partenza del primo periodo storico, non tanto di Venezia città, quanto di quell'organismo od ente politico, militare, religioso, che col nome comprensivo di Venezia, dalla caduta di Roma alla Rivoluzione francese, compì nel corso di tredici secoli circa la propria parabola.

Primo periodo: dal 421 all'813. — La leggenda su ricordata vuole fondata in quest'anno nell'isola di Rivoalto, per opera di un pio uomo greco, la prima chiesa di Venezia, dedicata a San Giovanni; e da questo fatto si conta l'*anno primo* di Venezia. Ma già nelle altre isole fioriva la consociazione degli abitatori venuti dalle varie prossime parti del continente, ed il Governo si era costituito ed era validamente rappresentato da quei *tribuni dei marittimi*, ai quali, mezzo secolo dopo o poco più, Cassiodoro, il romano ministro del barbaro Teodorico, dirigeva la famosa sua epistola da noi già altrove ricordata (*Introd.*, pag. 3), ch'è il monumento più eloquente e di autorità irrefutabile della esistenza e della potenza di cotesta consociazione nel periodo della rovina romana e sul declivio del secolo V. I cronisti più antichi ed accreditati portano l'elezione dei primi tribuni marittimi, o governatori delle isole interne al 452 od al 453 d. C.; ma forse la loro instituzione è anteriore a questa data d'assai, ed è ovvio credere che i nuovi rifugiati nelle isole lagunari, sia per imitare quelli che già vi erano stabiliti *ab antiquo*, sia nell'interesse della comune difesa, si uniformassero agli usi, alle formole già trovati in origine. A tale ufficio venivano generalmente prescelti coloro che nelle abbandonate città avevano coperto pubbliche cariche od avevano ereditaria nelle famiglie loro la qualità di decurione ed il patriziato. Nelle gravi contingenze tutti i consociati erano chiamati a deliberare sulla cosa pubblica, e quelle assemblee generali erano con parola latina dette *concione* od *aringa* (*concio*, *arengo*).

Dai tribuni, che già formavano colle loro famiglie una casta aristocratica nelle città romane, vennero parecchie di quelle famiglie patrizie che, allontanato man mano il popolo dal reggimento della cosa pubblica, costituirono quella oligarchia potente, la quale per oltre dieci secoli fu la padrona vera ed assoluta di Venezia.

A questo punto un grande dibattito si è fatto negli storici, a seconda delle loro tendenze e per lungo periodo di tempo, intorno al sapere se l'indipendenza di Venezia fu sempre completa, assoluta, fino da quegli antichissimi tempi. Secondo che gli storici furono amici o nemici della Repubblica, ammiratori di questa perchè cittadini veneziani o da Venezia beneficati e protetti, o denigratori della Repubblica per odio politico o per commissione dei potenti nemici che questa aveva in Europa, tale indipendenza fu sostenuta e negata, sovente anche con documenti, prove, argomentazioni non disprezzabili. Senza entrare nel secolare dibattito, ch'ebbe il suo periodo acuto nel secolo XVII, quando la Spagna assoldava ogni sorta di libellisti contro Venezia, e senza parteggiare per gli uni o per gli altri, che nel calore della discussione o nel fervore delle tesi esageravano in un senso o nell'altro contorcendo la verità ai loro intenti, è giusto riconoscere che Venezia, in questo primo periodo della sua vita politica, non potè dirsi assolutamente indipendente. Una certa padronanza sugli abitatori delle isolette lagunari è mostrata dalla lettera di Cassiodoro, che a

bene studiarla non è, ad onta delle grazie ampollose dello stile, meno d'un comando dato ai tribuni del mare dal ministro del re goto in nome del quale ei parla. I Veneziani si tennero, è vero, indipendenti dai Longobardi, che per due secoli furono signori di gran parte d'Italia; ma è del pari vero, che nel contempo essi esercitavano atti di omaggio e di lontano vassallaggio verso gl'imperatori d'Oriente, da essi considerati eredi e continuatori della tradizione romana. Ed è forse perchè si trovavano in aperto conflitto con vicini potenti ed avidi, quali i Longobardi ed i Franchi di Carlo Magno e Pipino loro successori, che i Veneziani credettero saggio ed utile di unirsi coll'imperatore greco, lontano e debole signore per essi, ma pur sempre in quel periodo valido e perpetuo nemico dei barbari che si succedevano nel possesso d'Italia. Così è che i primi dogi, non appena eletti, recavansi a Costantinopoli a rendere ossequio all'imperatore, e negli atti pubblici di questo periodo si trova sovente la formola: *regnante*, tale o tali imperatori, *domino* o *dominis nostris:* usanza formale che scompariva verso il secolo X, quando cioè Venezia, consolidata e assicurata la propria autonomia interna, potè svilupparsi in potenza marittima e militare. Di nessuna soggezione di Venezia verso i re barbari, succedutisi in quel tristo periodo in Italia, si ha esempio o memoria nella storia; bensì i Veneziani, serbando intatta l'origine propria, tennero qualche osservanza all'alta sovranità degli imperatori bisantini, per quanto degeneri, pur sempre traenti origine e autorità dalla romana potestà.

Primo centro della federazione insulare fu Eraclea, città fondata dai fuggiaschi sulla estrema isola orientale della laguna ed intitolata, per auspicio di protezione, all'imperatore Eraclio.

Le discordie che in seguito si accesero fra gli abitanti delle varie isole o fra le varie classi dei cittadini stessi, insieme al pericolo continuo causato dalla vicinanza dei Longobardi, persuasero i consociati a darsi forma di governo più forte ed omogenea, nominandosi un capo supremo dello Stato, elettivo ed a vita, sovraintendente agli interessi ed all'incremento della consociazione divenuta repubblica.

Il nome che fu dato a questo capo fu *dux*, non già ad imitazione dei Longobardi che ai loro capi militari avevano dato pure il titolo di duca, ma nel giusto significato di duce, di guida, che ha la parola romana. Da *dux* venne nel linguaggio popolare la parola *doge*. A lato del *dux* o doge fu messo un *magister militum*, ufficio militare che fa presupporre la milizia regolata; ufficio di carattere e d'origine puramente romana. L'autorità del doge era grande, simile a quella d'un monarca; la moderavano le assemblee dei nobili, dei cittadini medii e minori. Nelle grandi e supreme deliberazioni funzionava il convocato generale del popolo: usanza accertata dai cronisti più autorevoli e dal maggiore e più imparziale degli storici del governo civile di Venezia. Gian Antonio Muazzo. Il doge aveva dalla consociazione redditi adeguati all'importanza dell'ufficio: terre, caccie, pesche, censi, decime e privilegi. Doveva nelle cerimonie portare ricchissime vesti; aver servi e dipendenti; nelle chiese si cantavano le laudi in suo onore; benediva il popolo; confermava i prelati e dava l'invocazione delle chiese soggette al suo dominio; giudicava nelle liti in suprema istanza; nominava i giudici, i messi, i gastaldi ch'erano i giudici e magistrati minori.

Dubbia è l'epoca dell'elezione del primo doge. Ma il maggior numero dei cronisti antichi la fissa intorno all'anno 697, nel quale, dal popolo convocato nella pianura fuori della città di Eraclea, venne gridato doge Paoluccio o Paolo Luca Anafesto di quella città. Con lui fu nominato maestro delle milizie Marcello Tegalliano, succeduto poi all'Anafesto nel dogado. Terzo doge (726) fu Orso, al quale l'imperatore d'Oriente conferì il titolo di Ipato imperiale; e in soccorso dei Bisantini Orso Ipato combattè a Ravenna contro i Longobardi. Nacquero, lui dogando, serie discordie: la sua signoria parve troppo assoluta e pericolosa, onde fu da una congiura ucciso. Parve pericolosa la signoria di uno solo ed a vita; e si pensò di affidare il comando per un anno al

maestro dei militi. Ma questa prova non riescì, e dopo cinque anni si ritornò al sistema dei dogi, e fu eletto Deodato figlio di Orso. Questi combattè con valore pei Greci contro i Longobardi. Sapendo di avere in Eraclea nemici suoi e del padre suo temibili, trasferì la sede del Governo da Eraclea a Malamocco. Un tal Gallo Gaulo gli suscitò il popolo contro; fu deposto, abbacinato, secondo l'usanza dei Greci, e costretto a farsi frate. Gallo Gaulo, gridato faziosamente doge in sua vece, fu in breve assoggettato alla stessa sorte (756) e mandato in esilio. Eletto in sua vece Domenico Monegario (sesto doge), con *a latere* due tribuni, fu il medesimo deposto, abbacinato, esiliato nel 764. Settimo doge è Maurizio Galbajo, che si associa il figlio al governo, primo tentativo per rendere il principato ereditario. Morto Maurizio, il socio e figlio Giovanni Galbajo gli successe, e tosto si associò il proprio figlio di nome Maurizio (787). Cominciano a scoppiare discordie gravi fra il partito che voleva favorire la politica dei Franchi di Carlo Magno, già padrone d'Italia, e quello che voleva seguire la politica finora tenuta di amicizia coi Bisantini. Inimicatosi col patriarca di Grado, che soffiava in queste discordie, Giovanni Galbajo lo uccide in Rivalta a Malamocco: padre e figlio sono mandati in esilio e muoiono oscuri sotto la protezione dei Franchi. Ottavo doge viene gridato Obelerio Antenoreo, di parte greca e capo della congiura che aveva rovesciato i Galbajo. Si associò al comando i fratelli Beato e Valentino. Il nuovo patriarca di Grado, Fortunato, volendo vendicare il predecessore, chiamò aiuto dai Franchi. Per alcun tempo Obelerio si destreggiò coi nuovi nemici senza guastarsi coi Greci, pei quali andò a combattere in Dalmazia. Ma le istanze del patriarca di Grado ed il decidersi dei Franchi di domare quella popolazione insulare, che fin allora aveva saputo sottrarsi da qualunque signoria immediata, decise Pipino, figlio di Carlo Magno e re d'Italia, a muovere con una numerosa flotta contro Venezia, o meglio contro Malamocco.

Le vicende di questa guerra rimangono oscure e dubbie. I cronisti franchi, con l'autorevole Eginardo alla testa, proclamano per vittoriosa questa guerra. I cronisti veneti più serii, quali il Sagornino, il Dandolo, assicurano la vittoria essere stata per i Veneti. Il fatto che Pipino non potè colle sue navi penetrare nella laguna è forse la maggior prova che il risultato finale di questa guerra fu favorevole ai Veneti. Il non esser rimasto a Venezia alcun ricordo o traccia di una permanenza — fosse pur breve — dei Franchi vincitori, conferma la versione di Costantino Porfirogenito, imparziale, perchè non veneto nè franco, ma greco, il quale dice che l'esito della guerra fu dubbio e che ogni cosa terminò con una pace di generale soddisfazione. Se i Franchi fossero stati i vincitori, avrebbero trattata Venezia, come il rimanente d'Italia, quale terra di conquista, stabilendovi il loro dominio. Il che, data la continuità del governo repubblicano veneto, non fu mai, neppure per breve momento. Gravi discordie scoppiate ad Eraclea, Equilea ed altrove hanno per conseguenza la deposizione di Obelerio e l'esilio suo e dei suoi famigliari (810). Fu eletto, decimo doge, Agnello Partecipazio di Eraclea. Agnello fu certamente uomo di maggior levatura del predecessore, e la sua comparsa segna un punto importante nella storia di Venezia; chiude, si può dire, un periodo di laboriosa gestazione, per aprirne uno di più forte e sicuro sviluppo.

Secondo periodo: dall'813 al 997. — Agnello Partecipazio si associò i figli suoi, Giovanni prima, poi Giustiniano. Primo atto importante del dogado di Agnello Partecipazio fu di trasferire la sede del governo da Malamocco a Rivoalto, o Rialto, nel punto centrale della laguna. Il pericolo che, nella guerra con Pipino ed i Franchi, aveva corso l'esistenza della Repubblica colla sede a Malamocco, suggerì certo al Partecipazio questo provvedimento importantissimo, dal quale più che la salute venne l'esistenza secolare della Repubblica Veneta; ma il troppo frequente succedersi dei

disordini, causati dalle fazioni di Eraclea e Malamocco, ha senza dubbio contribuito ed aiutato il Partecipazio a mettere con sollecitudine in esecuzione il suo divisamento. Nella scelta del luogo per la nuova sede del governo il fondatore della Venezia moderna fu certamente mosso e guidato da cause politiche; ma la tradizione vuole che il doge Partecipazio abbia scelto Rialto in preferenza di qualunque altra isola interna, perchè suggeritogli da una visione avuta da San Magno, vescovo di Oderzo, nella quale la Madonna apparsagli gli avrebbe additato le sette isole sulle quali insieme a sette grandi chiese sarebbe sôrta una nuova città. — Altra leggenda vuole che il doge fosse anche inspirato dal fatto che nell'isola di Rialto dimorasse per alcun tempo, gettatovi da fortuna di mare, veleggiando da Alessandria ad Aquileja, l'evangelista Marco, e che un angelo gli apparisse per dirgli che in quel luogo avrebbe avuto un giorno sanità, gloria, onori sommi, salutandolo colle parole, che furon poi scritte sui vessilli e le insegne della Repubblica: *Pax tibi Marce, etc.*

Agnello Partecipazio si mostrò nelle opere uomo superiore ai tempi e splendido. Ricostrusse Eraclea sua patria; creò e statuì i magistrati che dovevano vigilare alle bonifiche di Rialto ed isole vicine, sulle quali rapidamente sorgeva la nuova città; non provocò guerre, sedò con molta abilità le discordie interne e morì tranquillamente nell'anno 827. Gli fu successore il figlio Giustiniano Partecipazio (11° doge), che dovette muovere con molte galee contro i Saraceni infestanti le coste dell'Adriatico, indi contro i pirati slavi stanziati a Narenta, le scorrerie dei quali erano di continuo gravissimo danno ai commerci transmarini di Venezia. Un'altra spedizione contro i Narentani fece Giovanni Partecipazio (12° doge), succeduto al fratello Giustiniano nell'829, il quale si impadronì dell'isola di Veglia, e fu questo uno dei primi acquisti fatti da Venezia fuori delle sue lagune. Una congiura ordita da Carlo Tribuno, figlio di Bonoco Cavosio, trionfando, fa deporre il Partecipazio, che viene relegato a Grado. Pietro Tradonico è eletto doge (13°) nell'837, e si associa il figlio Giovanni. Nuova guerra contro i pirati narentani ed i Saraceni che infestano le coste pugliesi e dell'Adriatico fino a Taranto, ove il Tradonico spinge le galee di Venezia. Nell'anno 855 il pontefice Benedetto III visita Venezia. Il 13 settembre 864 Pietro Tradonico è ucciso da congiurati. Viene eletto Orso Partecipazio I (doge 14°), che in segno di omaggio manda all'imperatore d'Oriente dodici campane. Altra spedizione di Venezia contro i Narentani. Nell'anno 881 muore Orso Partecipazio I, e gli succede nel dogado (15°) il fratello Giovanni II Partecipazio, che oltre di combattere i Narentani combatte anche — uno dei primissimi esempi di guerre fra italiani ed italiani — gli abitanti delle valli di Comacchio, a causa di diritti di pesca e sul sale, sui quali Venezia voleva ragioni. Deposto dal dogado (887), gli fu successore Pietro I Candiano (16° doge), che riprese la guerra contro i Narentani più prepotenti che mai. Nello stesso anno muore il Candiano, e viene eletto doge (17°) Pietro Tribuno o Trono (888).

Gli Ungri, Unni o Magiari, che in quel tempo avevano invasa l'Italia superiore, portandovi — per quanto chiamati da Berengario I a sostegno del vacillante trono — la devastazione, si erano spinti in qualche isola della laguna e s'erano impossessati di Pellestrina. Il doge Pietro Tribuno, armata una flottiglia, con grande ardimento li affrontò e seppe cacciarli oltre l'estuario, ritornandosene poi a Rialto colle spoglie dei vinti e degli uccisi. Muore nel 912 Pietro Tribuno doge, e gli succedono: Orso II Partecipazio (18° doge), che rinuncia dopo una breve guerra coi Narentani, e (932) Pietro Candiano II, che intraprende una nuova guerra contro quei di Comacchio, per le medesime ragioni di pesca e di commercio del sale. Sotto il dogado di Pietro Candiano II i cronisti mettono, pressochè concordi, il fatto del rapimento delle spose veneziane operato dai Triestini, e che fu una delle prime cause dei conflitti tra Venezia e Trieste, conflitti e guerre che, qualche secolo più tardi, indussero Trieste, impotente a fronteggiare la allora potentissima Repubblica rivale, a cercare aiuti

stranieri colla dedizione agli Absburgo. Per antica consuetudine, ai 2 febbraio, nella chiesa allora cattedrale di Castello, celebravansi, benedette dal vescovo, numerose nozze di donzelle veneziane. Il corteo dei fidanzati portavasi all'altare con grande pompa, accompagnato da parenti ed amici, ed il doge assisteva alla cerimonia. Le spose portavano l'« arca » o cofano, nel quale era custodito il valsente della dote. I Triestini, volendo emulare le imprese dei loro vicini, i Narentani, pensarono di profittare di quella circostanza per far bottino e buona preda delle fanciulle.

Appostatisi nelle boscaglie, di cui allora era coperta in gran parte l'isola vicina, piombarono sul corteo degli sponsali mentre questo ritornava dalla cerimonia. Colti alla sprovvista e senza armi, perchè a quella cerimonia era il divieto di portare armi, i Veneziani non poterono sul momento opporre valida resistenza; onde i Triestini, impossessatisi delle donne, le trascinarono a bordo delle loro navi, sciogliendo tutte le vele per la loro città. Ma all'avviso di quel tradimento il popolo s'arma, e col doge alla testa precipita alle imbarcazioni ed alle navi. A forza di remi raggiunge i fuggiaschi, mentre stanno dividendo le prede. Si accende una battaglia sanguinosa: ma la vittoria, specie per il valore spiegato dai *casselleri*, i legnaiuoli che fabbricavano gli stipi e le casse usate per il trasporto delle merci, restò ai Veneziani, che ricondussero in città le loro donzelle e le doti mal prese dagli avventurosi Triestini. Di questo fatto rimase grande rancore fra le due città, e portò non poco contributo all'asprezza delle lotte future.

Pietro Candiano II muore nel 939; gli succede Pietro Partecipazio (doge 20°), sotto il quale Venezia, che s'era fatta rispettare dai vicini nemici, godette di una pace proficua. Nel 942 muore Pietro Partecipazio, ed è eletto Pietro Candiano III (21° doge), che deve tosto riprendere la guerra contro gli Slavi di Narenta e d'altri punti della costa dalmata e contro i Comacchiesi. Associatosi il figlio, quando si accorse che questi cospirava per togliergli il comando supremo, lo mandò in esilio. Questi, recatosi alla Corte del re d'Italia Berengario II, che non vedeva di buon occhio l'indipendenza di Venezia, diede armi e mezzi al fedifrago per tentare un'impresa contro il padre e la patria. A tanto eccesso Pietro Candiano III morì di crepacuore; ma un gran partito aveva il ribelle in patria, e questo prevalendo fu chiamato a succedere nel dogado al padre (959). Pietro IV Candiano (doge 22°) si mostrò all'interno duro e tirannico; ma nei rapporti esterni fu abile politico e valoroso guerriero, onde dal suo governo la Repubblica crebbe in forza e prestigio. Combattè contro i Ferraresi e ne mise a sacco il territorio; ugualmente fece con Oderzo ed altre città del Veneto. Per quanto fosse stato favorito da Berengario II, nella disgrazia di questi seppe destreggiarsi con Ottone I e renderselo amico, ed in pari tempo si tenne sempre in ottimi rapporti cogli imperatori d'Oriente. Vietò con leggi severissime il traffico degli schiavi coi Saraceni, e proibì ai Veneziani, sotto pena di morte, di portare messaggi di principi stranieri a Costantinopoli senza passare da Venezia ed avvisarlo. Questo ordine prova quanto importasse fin d'allora alla politica veneziana di avere sola nelle mani il filo di tutto quello che si trattava fra l'Oriente e l'Occidente.

Com'era stato figlio ingrato e perverso, Pietro Candiano IV fu anche coi suoi famigliari spietato. Per avidità di ricchezze ed ambizione di potenza, volendo sposare Gualdrada figlia del marchese Ugo di Toscana, repudia la propria moglie Giovanna veneziana e costringe il figlio a farsi monaco. Condusse la nuova sposa in Venezia con onori regali, e circondò la sua casa di militi stranieri assoldati, che cominciarono ad insolentire ed a gravare con soprusi sul popolo. La pazienza popolare non sopportò a lungo gli oltraggi: ammutinatosi il popolo, per istigazione di alcuni maggiorenti e di congiunti stessi del Candiano, incendiò il palazzo Ducale; e l'incendio memorabile si propagò rapido sulla chiesa ov'erano serbate, come preziose reliquie, le ossa di S. Marco, e di casa in casa, di quartiere in quartiere, arrivò sino a S. Maria Zobenigo, distruggendo

oltre trecento case. Il Sagornino, cronista quasi contemporaneo, descrive con grande semplicità di parole, ed insieme con vivo effetto, la drammatica scena dell'incendio, del tentativo di fuga di Pietro Candiano per l'atrio della chiesa di San Marco, l'uccisione di lui e del suo figlio ancora lattante operata dai maggiorenti e congiunti, che, ad onta della difesa della guardia straniera, gli sbarravano il passo (976).

Alli 12 di agosto dello stesso anno fu eletto a doge (23°) Pietro Orseolo I, uomo piissimo, sotto il quale si iniziano i lavori per la edificazione della nuova cappella ducale di San Marco, l'attuale meravigliosa basilica. Dopo due anni di pacifico ed operoso governo, fuggendo le pompe mondane, Pietro Orseolo I rinunciò al dogado e si fece monaco benedettino andando in Francia a finire in un chiostro i suoi giorni. Fu beatificato. Gli succede (978) Vitale Candiano (doge 24°), che dopo breve lasso (979) rinunzia al potere per farsi egli pure monaco nella badia di Sant'Ilario; gli successe Tribuno Memmo (25° doge), sotto il governo del quale scoppiano le memorande discordie civili suscitate dalle famiglie dei Caloprini e dei Morosini, a fronteggiare le quali si mostrò impotente il doge, parteggiante, sembra, pei Morosini; onde il popolo sdegnato lo depose (991) e, mentre Tribuno Memmo moriva di dolore, veniva eletto Pietro Orseolo II (doge 26°). Fu questo uno dei maggiori uomini che abbiano onorato il corno ducale e dal quale la potenza di Venezia prendesse vigoroso impulso nella sua fase ascendente.

La cronaca del Sagornino, contemporaneo agli Orseolo, è documento importantissimo dell'epoca, e narra le glorie ed i fasti del doge glorioso, con l'aureo e veritiero candore che gli è proprio. Prima cura dell'Orseolo fu di abbassare l'orgoglio dei maggiorenti, causa prima delle precedenti discordie, e di metter freno anche all'incomposto tumultuare del popolo che parteggiava o per l'una o per l'altra fazione con grave danno della Repubblica. Intraprese una guerra vigorosa, per mare e per terra, contro i pirati narentani ed altri Slavi che dal Quarnero e dalla Dalmazia infestavano, danneggiandone il commercio, i mari della Repubblica, e per finirla una buona volta con costoro s'impadronì delle isole e delle città marittime della Dalmazia, tramandando ai suoi successori anche il titolo di doge della Dalmazia. Dapprima i vinti dalmati si piegarono mal volentieri alla signoria di Venezia; ma la saggezza verso di essi mostrata dal Governo della Repubblica, i vantaggi che presto n'ebbero mutandosi da pirati e corridori del mare in trafficanti e navigatori sotto la protezione e la difesa del leone alato, mutarono i loro sentimenti; e l'amore dei Dalmati, la loro devozione per Venezia, la loro fede intemerata per tanti secoli serbata alla Repubblica Serenissima, l'entusiasmo col quale per la libertà e grandezza sua sparsero in cento battaglie di terra e di mare il loro sangue, formano le pagine più belle e gloriose della storia degli Slavi di Dalmazia.

Compiuta questa impresa, dalla quale ha solido incremento la potenza di Venezia, Pietro Orseolo colle sue galee muove contro i Saraceni di Sicilia minaccianti le città bisantine della Puglia, e a Bari li sconfigge obbligandoli a togliere l'assedio dalla città ed a liberare dalla loro molesta presenza il golfo adriatico. Parallelamente alle imprese guerresche Pietro Orseolo II condusse a tutto vantaggio di Venezia importanti negoziati politici: dagli imperatori d'Oriente ottenne privilegi ed esenzioni importanti pei traffici veneziani, che andavano in quelle regioni facendosi sempre più considerevoli; trattò con ambascerie per la protezione dei reciproci commerci, coi califfi mussulmani dell'Asia Minore, dell'Egitto, della Sicilia, ottenendone vantaggi. Invitò ed ebbe ospite in Venezia, al tempo della sua venuta in Italia, il giovane imperatore Ottone III, dal quale ottenne la remissione dei censi che le merci venete pagavano per entrare nel regno d'Italia ed in Germania; ottenne la creazione di nuovi mercati, e dal vescovo grande elettore di Treveri ebbe in quel mercato importantissimo speciali vantaggi pei mercatanti veneziani. Strinse trattati con varii signori d'Italia e

tenne fronte alla prepotenza del vescovo di Belluno. Curò il miglioramento materiale ed edilizio di Venezia e delle isole, compiendo il palazzo Ducale e spingendo con alacrità i lavori della basilica marciana dal padre suo cominciata; sistemò i canali, riabbellì Grado ed Eraclea, regolò i canali e la navigazione della laguna. Siccome il popolo mormorava per i balzelli, egli convocò la *Concione*, o assemblea generale; volle che tutti esponessero i loro reclami, le cause del malcontento; egli diede ragione di tutto e si giustificò tanto, che al termine dell'adunanza fu dal popolo portato in trionfo; e sì che era quel popolo medesimo che non aveva esitato a deporre e anche ad uccidere altri dogi. Al suo figlio primogenito procurò nozze cospicue colla figlia dell'imperatore d'Oriente, e quando la sposa venne a Venezia si fecero feste grandiose e straordinarie largizioni di grazie e di danaro per il popolo. Pietro Orseolo, e con lui Venezia, ebbero anni di felicità e fortuna, troncate dalla carestia e dalla conseguente pestilenza manifestatesi in tutta Europa tra il 1006 e il 1007. La famiglia del doge stesso fu colpita dal morbo: il figlio primogenito, la nuora e i nipoti ne morirono, ed egli gran parte della sua ricchezza impiegò nel provvedere pane al popolo e nel soccorrere gli appestati.

Pietro Orseolo II morì nel 1008, e gli fu dato successore il figlio Ottone Orseolo (doge 27°). A Pietro Orseolo II gli storici fanno risalire l'instituzione di quella genialissima festa del simbolico sposalizio del mare fatta dal doge in segno di possesso e perpetuo dominio. Ma altri, e forse con più ragione, dànno alla festa origine più recente.

Periodo terzo: dal 997 al 1099. — Questo secolo comprende uno dei periodi più operosi nella storia della Repubblica veneta: va dalla conquista dei primi possedimenti in Dalmazia alla prima crociata; momento di attività sorprendente per efficacia e saggezza, dal quale uscì definitivamente plasmata la potentissima Repubblica, che tanta parte ebbe nelle vicende d'Europa dal secolo XIII al XVII.

Ottone Orseolo assume il governo in un momento assai triste: la Repubblica usciva allora dalla duplice crisi della carestia e della pestilenza che, come sempre avvenne per tale calamità, aveva lasciato lungo strascico di dolore, di miserie e di malcontento. Egli provvide a regolare le finanze della Repubblica, cominciando a diminuire i censi che dallo Stato per la carica gli venivano pagati; costrinse all'obbedienza il vescovo di Adria; combattè gli Slavi ed i Narentani ribelli; vince in guerra Mulcimiro condottiero dei Croati, ed impone a questa gente un tributo e ne tiene alcuni paesi. Ciò non lo salva dal malcontento popolare; ed è da un ammutinamento costretto a fuggire insieme ai suoi fratelli che coprivano cariche ecclesiastiche. Il patriarca di Aquileja profitta del momento per muovere in armi contro Venezia, a rivendicazioni di pretesi diritti conculcati. I Veneziani richiamano il doge, che vince il patriarca e lo ritorna all'obbedienza. Una nuova congiura si forma e trionfa contro il doge: è deposto, raso e mandato in esilio a Costantinopoli. Indubbiamente Ottone Orseolo fu uomo giusto ed abile politico ad un tempo; ond'è che mal si spiegherebbe la sua doppia cacciata da Venezia, contro la quale, declamando sulla instabilità ed ingratitudine del popolo, gridarono molti storici, se non si tenesse conto della tendenza del tempo, colla quale il feudalismo militare ereditario fu detto « peste d'Europa ». I Veneziani, che viaggiando pei loro traffici nelle varie regioni d'Oriente e d'Occidente, vedevano a che cosa conducesse il feudalismo militare, cioè alla rovina ed alla servitù assoluta del popolo, cominciarono a trepidare che l'ingrandimento della famiglia Orseolo, la sua parentela cogli imperatori d'Oriente ed il re d'Ungheria Geiza, l'amicizia cogli imperatori di Germania e con altri principi, le largizioni alla plebe per averne il favore, costituissero minaccie serie per la libertà dello Stato; e non avevano torto. Laonde tutte le volte che i dogi tentarono di assorbire il potere, con pericolo della libertà repubblicana, seppero toglierli di mezzo: così fecero per i Partecipazio, i Candiano ed altri, e così fecero contro gli Orseolo.

Successore di Ottone Orseolo fu Pietro Barbolano o Centranigo, nella serie 28°, eletto nel 1032. Per cause analoghe nel 1032 il Centranigo è deposto, ed in sua vece viene eletto Domenico Flabanigo (doge 29°), capo della congiura che aveva rovesciato l'Orseolo ed i suoi. Sotto questo doge fu creata la legge che proibisce al doge di associarsi al comando il figlio o qualsivoglia altro congiunto; ad aiutare il doge nelle cure dello Stato fu istituito un Consiglio di due tribuni, poi accresciuto di varii nobili, che furono detti *pregadi*. Questo provvedimento inteso a limitare, come difatti limitava l'autorità del doge, preso dopo la espulsione degli Orseolo, prova che il popolo veneziano s'era accorto del pericolo ed aveva in tempo riparato. Da ciò originò l'oligarchia che conservò per tanti secoli il potere nelle sue mani; ma essa, nel parallelo che in relazione dei tempi si può fare tra il governo di Venezia e degli altri Stati d'Italia e d'Europa fin quasi ai tempi moderni, fu male ben minore delle signorie ereditarie di questa o di quella famiglia principesca. Il governo di Domenico Flabanigo fu operoso e tranquillo. Questo doge morì nel 1042 e gli successe Domenico Contarini (30° doge). Dogando il Contarini, i Dalmati non peranco tranquillati, cedendo alle istigazioni del re d'Ungheria, si levarono contro Venezia; il doge prese tosto le armi, e con una poderosa flotta si recò sul Quarnero, ove ben presto ebbe ragione dei ribelli, ed assediata Zara la espugnò, tenendola sotto il dominio di Venezia. Dopo il Contarini, che pure ebbe anni di governo pacifico, morto nel 1070, veniva eletto Domenico Selvo dal popolo mentre egli si recava alla Marina detta di San Niccolò al Lido, ove adunavasi la *Concione* popolare. I particolari di questa elezione furono narrati dal cronista Domenico Ricco, che ne fu spettatore. Domenico Selvo fu nella serie dei dogi veneti il 31°. I Normanni, che già con fortuna s'erano stabiliti nell'Italia meridionale, nelle Puglie, aspirando a maggior dominio s'erano spinti anche in Dalmazia col pretesto di liberarla dal giogo dei Veneziani. Il Selvo andò a combatterli e li respinse; ma, tornati quelli alla riscossa, il Selvo andato a combatterli a nome dell'imperatore greco, non ebbe uguale fortuna; il popolo, disgustato da quell'insuccesso, depone il doge ed elegge in sua vece Vitale Faliero (32° doge), che era stato il capo degli avversari del Selvo (a. 1084). Questi con miglior fortuna continuò la guerra coi Normanni, descritta minutamente da Anna Comneno, che ne fu spettatrice e cronista. Fu sì valido l'aiuto portato da Venezia in questo frangente alle armi greche, che la vittoria definitiva potè dirsi al tutto vittoria veneta, e l'imperatore Alessio, in premio di tali servizi, ampliò i privilegi da Venezia goduti in Oriente; confermò il possesso della Dalmazia e della Croazia, virtualmente spettanti all'Impero; accordò ai Veneziani un quartiere distinto in Costantinopoli e libertà assoluta del loro commercio in tutti i suoi Stati. Da ciò originarono in parte le non lontane discordie con Genova e Pisa, due altre repubbliche marittime che con fortuna battevano i mari dell'Oriente, ove Venezia mirava ormai a stabilire la propria egemonia.

Con questi fatti Venezia si afferma alla fine del secolo XI, mentre un grandissimo nuovo avvenimento commuove e sommuove dal letargo ferreo, nel quale sembrava l'avesse gettata la tirannide feudale, l'intera Europa, trasportandone al grido di « Dio lo vuole! » le masse umane, gli eserciti, i re, i principi, i feudatari, oltre i monti e oltre i mari, in Palestina alla liberazione del Sepolcro di Cristo. Di questo movimento immenso, uno dei più singolari fenomeni che la storia umana presenti, Venezia, per la saggezza del suo governo in quel secolo di preparazione, che può dirsi il periodo di cui abbiamo trattato, si trovò pronta ad approfittare colla maggiore larghezza ed a totale suo beneficio.

Nel corso del suo ducato Vitale Faliero diede mano ad alcune riforme interne, tra le quali è da notarsi la istituzione del magistrato detto del *Proprio*, che giudicava le liti. Era pur questa un'altra menomazione dell'autorità ducale, poichè all'elezione del doge venivano sottratti i messi ed i gastaldi che prima amministravano la giustizia.

In pari tempo, con riforme al Consiglio di assistenza messo intorno al doge, prima formato da due tribuni poi da alcuni maggiorenti, dal doge *pregati* ad assisterlo nelle gravi cure dello Stato, si venne introducendo e consolidando un corpo intermediario di privilegiati fra il doge e la *Concione*, base allora del diritto pubblico; ad un progresso nell'opera di quell'aristocrazia che doveva fra breve rendersi arbitra della Repubblica. Sotto Vitale Faliero questo Consiglio ebbe nuove regole e maggiori attribuzioni, e perchè il doge, nelle formalità, pregava quegli uomini di senno maturo e di posizione influente ad assisterlo del loro consiglio, serbò il nome di Consiglio dei Pregadi (*Consilium rogatorum, vel rogati*), ed anche quando per maggior pompa fu detto Senato conservò negli atti pubblici il nome primitivo.

Periodo quarto: dal 1099 al 1204. — Importantissimo, non solo nella storia di Venezia, ma nella storia universale, è questo periodo che va dalla prima crociata alla presa di Costantinopoli, avvenimento dei più clamorosi fra quanti ne vanta il secolo delle Crociate.

Sotto il dogado di Vitale Faliero cominciò, per la predicazione di Pietro l'Eremita e l'eccitamento dei pontefici, il movimento delle Crociate; ma, mentre gli eserciti dei combattenti e le masse umane per mare e per terra avviavansi alla Terra Santa, il doge moriva (1096) e gli succedeva Vitale I Michiel (doge 33°). Questi, secondo narra il Dandolo nella sua cronaca, armò molti legni, e dei crocesegnati veneziani presero il comando il vescovo di Olivolo, Arrigo Contarini e Giovanni Michiel figlio del doge. Nello stesso tempo quanti in Venezia possedevano navi, Governo e privati, le noleggiavano ai principi crocesegnati per il trasporto delle loro truppe sulle coste di Soria. Molti storici fanno rimprovero ai Veneziani, ai Genovesi e ai Pisani di avere, con poco sentimento religioso, imposte condizioni usuraie a tali servizi; ma è a domandarsi se altri, trovandosi nelle loro condizioni, avrebbero fatto diversamente, e se poi i pagamenti chiesti pel trasporto di quelle truppe, in gran parte da privati proprietari di navi, da mercatanti, non erano anche da commisurarsi alla emergenza specialissima del momento, che faceva per legge naturale alzare, come si suol dire in termine marino, i *noli*, ed oltrechè ai cresciuti rischi della navigazione, a quelli dei probabili attacchi delle flotte saracene, dei barbareschi e pirati facenti per la circostanza causa comune contro i Cristiani. Come Stati, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi parteciparono alle Crociate col loro contributo di uomini e di navi mantenuto a pubbliche spese; e Genovesi, Veneziani, Pisani ed Amalfitani hanno scritto col loro valore nella storia delle Crociate pagine gloriose al pari, e forse più, di qualunque altro popolo; ma non è ragionevole il pretendere, come è da certi storici, che quelle repubbliche marittime ed i loro mercanti ed armatori offrissero il naviglio gratuitamente ai condottieri più o meno coronati dei crocesegnati. A sfatare l'accusa di esosa cupidità lanciata contro i Veneziani in questo periodo, stanno invece fatti numerosi a provare il contrario. Nessuna città ebbe mai, come Venezia, tanti ospizi e spedali per i pellegrini e guerrieri che recavansi in Terrasanta e che di necessità dovevano prendere imbarco su navi venete. Fin dal secolo X era aperto nella Giudecca uno spedale per i pellegrini transitanti per Gerusalemme; un altro ne fu aperto nel secolo XI nell'isola di Sant'Elena, un terzo ai Santi Pietro e Paolo a Castello, un quarto all'isola di San Clemente, e tutti per iniziativa pietosa dei cittadini ed a loro spese mantenuti. Furono concessi ospizi ai monaci guerrieri che combattevano pei luoghi santi; i templari ebbero asilo presso l'or distrutta chiesa dell'Ascensione, e n'ebbero altri i cavalieri tedeschi, i San Giovanniti e altre compagnie di combattenti religiosi contro gli Infedeli. Ben poche città poterono allora, in questo genere specialissimo di beneficenza, gareggiare con Venezia. D'altra parte, è però fatto del pari constatato. e che a parer nostro va tutto a lode delle repubbliche marinare italiane, che i Veneziani dal passaggio

delle truppe crociate pei loro porti, dal noleggio delle navi, dal commercio delle necessarie vettovaglie e provvisioni, dall'occupazione dei luoghi, ove al seguito delle armate dei Crociati venivano sempre gli intraprendenti ed abilissimi loro mercatanti ad avviare nuove correnti di traffici, a creare affari, a sviluppare ricchezze dove la guerra ed il fanatismo religioso seminavano desolazione e miseria, trassero vantaggi grandissimi, come nessun altro popolo si ebbe dalle Crociate.

Il doge Vitale I Michiel, sotto il governo del quale i Veneziani parteciparono con onore e vantaggio alla prima Crociata, morì nel 1102; gli succedette Ordelafo Faliero (doge 34°). È predicata la seconda Crociata, visto che i Saraceni di Saladino muovono alla riscossa. Anche per questa la Repubblica arma uomini e navi e vi partecipa con ardore. Contribuisce grandemente alla presa d'Acri, e Baldovino I re di Gerusalemme, che in difesa del vacillante regno moveva la Crociata, accordò in Tolemaide ai Veneziani — in premio del valore da essi spiegato — privilegi ed esenzioni commerciali. In pari tempo Venezia non dava pace ai nemici antichi, vicini o lontani. Sapendola impegnata con molte navi e uomini nelle Crociate, i Normanni, che essa aveva cacciati da Bari, tentarono un nuovo colpo sulla costa pugliese; e le navi di Venezia, sollecitate dall'imperatore bisantino, dovettero accorrere per cacciarneli da Brindisi; i Padovani, che con sospetto ed invidia guardavano all'incremento meraviglioso della vicina Repubblica, pensando coglierla alla sprovvista, l'assalirono; ma fu pronto Ordelafo Faliero ad accorrere e vincerli. Il re d'Ungheria mandò genti ad invadere la Dalmazia, e Ordelafo dovette accorrere e respingerle, allargando il dominio di Venezia su quelle regioni e conquistando parte della Croazia.

Nel 1116 muore il doge Ordelafo Faliero ed è eletto Domenico Michiel (doge 35°). Valente capitano che vediamo condurre personalmente l'armata dei Veneziani contro Zara, ribelle nel 1119 ad istigazione degli Ungheri, e domarla, e prender parte alla terza Crociata (1123-1124), primeggiando soprattutto all'assedio di Tiro. La lentezza penosa di questo assedio aveva fatto nascere malumori e discordie nel campo dei crocesegnati, ed i Veneziani erano stati accusati di voler abbandonare l'impresa, ritornando colla loro flotta in patria. A tale ingiuriosa accusa, il doge Michiel rispose facendo sbarcare dalle galee remi, vele, timoni ed attrezzi e portarli in mezzo al campo dei Crociati, pegno della fede veneta. Le imprese dei Crociati, per quanto rivolte contro i Saraceni, cominciarono a turbare i sonni degli imperatori bisantini, che, seguaci del rito scismatico, non potevano veder di buon occhio cotesto affluire di cattolici romani a fondar regni in Oriente, in regioni che erano state di dominio loro e sulle quali vantavano sempre diritti di sovranità. Ond'è che all'annunciarsi della terza Crociata quell'imperatore Giovanni Comneno (Colajanni) si diede in ogni guisa ad osteggiarla, mostrandosi specialmente irritato coi Veneziani, che colle loro navi avevano facilitato il passaggio dei Crociati e l'impresa di Tiro, tanto che negò al doge Michiel la riconferma della *Bolla d'oro*, cioè dei privilegi che i suoi antecessori avevano largito ai Veneziani. Sollecitato da Baldovino re di Gerusalemme, che dall'avversione dei Bisantini vedeva il maggior pericolo per l'effimero suo regno, il doge Domenico Michiel, che s'era visto rimandati dall'imperatore i suoi legati, arma duecento legni fra galee e navi da trasporto. A Jaffe (Giaffa) la flotta veneziana incontra la flotta greca di Batilorcia, formata di oltre settanta galee e la mette in rotta. Il cronista Fulcherio Circestense, che trovavasi fra i crocesegnati ed assistè alla battaglia, ne lasciò ampia descrizione. Con questo fatto il tenue filo di virtuale osservanza che legava Venezia agli imperatori d'Oriente è rotto, spezzato per sempre. Il preteso vassallo, più che uguale, è fatto maggiore del preteso signore.

Nel frattempo, per la parte viva mostrata in ispecie dai Veneziani comandati dal doge Michiel, Tiro, da lungo tempo assediata, dovette cedere ed i Saraceni costretti a rendersi a discrezione. Fu vittoria clamorosa. Due parti della città toccarono a

Baldovino re di Gerusalemme, e la terza parte in un col porto ai Veneziani: *tertia hereditario jure Veneticis tam in urbe quam in portu* — scrive il citato Fulcherio, e Dandolo, l'accurato cronista veneziano, esprime con maggiore ampiezza le stesse cose, e Bernardo Tesorieri aggiunge che si dovevano pagare ogni anno *quatuor milia Byzantiorum Saracenorum* ai Veneziani. Tali conquiste mirabilmente servirono alla mercatura e ad altri vantaggi dei Veneziani. Ciò accrebbe il dispetto della Corte di Costantinopoli contro Venezia, che mandò navi ed armati a danneggiare terre e porti già in possesso dei Veneziani. La flotta veneta, movendo contro la bisantina, sostò a Rodi per acqua e provvigioni. Essendosi rifiutata la popolazione di fornire quanto dai Veneziani era richiesto, questi sbarcarono e diedero l'assalto ed il sacco alla città, asportandone, oltre delle vettovaglie in gran copia, molte ricchezze. Indi la flotta veneta passò a Scio, si impadronì pure di quella città e porto e vi svernò, ritornando poi vittoriosa e carica di pingue bottino in patria allo sbocciare della primavera (1125).

Ci siamo soffermati un momento su queste imprese della Repubblica veneta in Oriente, perchè segnano l'inizio d'una nuova ed importantissima fase di attività di quel Governo e il disegnarsi di quella politica dalla quale Venezia trasse la sua maggior fortuna e grandezza.

Il doge Domenico Michiel, che gloriosamente aveva iniziata questa politica, muore nel 1130, ed è eletto a suo successore Pietro Polani (doge 36°). Con questo doge e coi successivi Domenico Morosini, Vitale Michiel, Sebastiano Ziani, Orso Malipiero e Arrigo Dandolo, si apre nella storia di Venezia un grandioso periodo di attività politica e militare: politica ed attività che si esplicano in due campi d'azione affatto diversi, l'Oriente e l'Occidente, e per ragioni del pari in tutto diverse, ma coronamento delle quali era sempre, nè poteva essere altrimenti, la grandezza e il trionfo di Venezia. Da questo momento la storia di Venezia, politica, civile e militare si bipartisce; ed è d'uopo seguirla separatamente e nella sua azione in Oriente e in Occidente.

In Oriente, le vittorie di Domenico Michiel avevano, per timore ed impotenza, costretta la Corte di Costantinopoli a miglior consiglio verso Venezia. Il *crisobolo* accordato dall'imperatore Manuele Comneno ai Veneziani, quando impegnato nella guerra contro il normanno Ruggero re di Sicilia li chiamò in suo aiuto, n'è la prova. « Dettato col fasto orientale è preghiera con parole di concessione e comando; chiaro « dimostra l'idea dell'alto dominio, non dell'immediato; accorda titoli e stipendi al « doge ed al patriarca di Grado, ogni ampiezza e libertà di commercio ». — Ma la malafede dominava nelle arti politiche dei Bisantini ed il malanimo contro Venezia era forte in tutto. Quando le due flotte si riunirono a Corfù per muovere di conserva su la Sicilia, Veneziani e Greci vennero alle mani, e molto sangue fu sparso. Tuttavia i Veneziani, avendo grande interesse a tener in soggezione i Normanni che battevano i loro mari e disturbavano i loro possedimenti in Dalmazia ed in Puglia e si erano impadroniti di Corfù, proseguirono l'impresa e ne riuscirono vittoriosi. Più tardi però, nell'interesse comune minacciato dalla subdola politica bisantina, Veneziani e Normanni si allearono contro i Greci.

Sotto il doge Domenico Morosini (37°), succeduto al Polani morto nel 1148, non si ebbero fatti notevoli in Oriente, all'infuori delle periodiche ribellioni di Zara e dell'Istria presto domate da Venezia, e contro i corsari anconitani. Ma durante il dogado di Vitale Michiel II (doge 38°), succeduto nel 1156 al Morosini, si riaccendono in breve per le male arti dei Greci le sopite rivalità. Manuele Comneno, in dispetto dei Veneziani che non volevano aiutarlo negli inutili suoi tentativi per riprendere ai Normanni città della Sicilia e delle Puglie, aveva concesso ai Pisani larghi privilegi dannosi ai traffici dei Veneti in Oriente. In meno di cento giorni — e parve allora cosa prodigiosa tanto i cronisti ne parlano con enfasi — Venezia allestì una flotta di cento galee, che prese il mare sotto il comando del doge. Ma l'impresa stavolta non fu fortunata.

L'armata veneziana non potè resistere all'urto della bisantina, e dopo varie vicende di quella poderosa flotta solo 17 galee poterono ritornare a Venezia. Infinito il numero dei morti, tra cui moltissimi patrizi delle maggiori famiglie della città. Ciò produsse nel popolo un grande fermento; il doge, reputato inetto e responsabile del disastro, fu in un tumulto popolare ucciso il 27 maggio 1172. — È sotto il dogado di Vitale Michiel II che fu determinato che il Gran Consiglio rappresentante della « nazione », dovesse essere composto di 480 cittadini da eleggersi ogni anno, ed a questi era devoluta, fra l'altro, la elezione del doge. A questo mutamento, che certo diminuiva i diritti del popolo a vantaggio della oligarchia che andava sempre più accentuandosi, devesi pure attribuire in parte non piccola il malcontento popolare, ch'ebbe tragica soluzione colla uccisione del doge.

Sebastiano Ziani (39° doge), eletto il 29 settembre dello stesso anno col nuovo metodo, fu il primo che, a consolazione del popolo pel perduto diritto, introdusse l'uso, di poi serbato, di larghe distribuzioni di danaro al popolo nella cerimonia dell'elezione ed incoronazione. Sotto l'impressione della patita disfatta, il dogado di Sebastiano Ziani, d'altra parte preoccupato ed impegnato nelle cose d'Italia — volgendo in quel momento più aspra che mai la lotta dei Comuni lombardi contro l'imperatore tedesco — la politica di Venezia verso l'impero bisantino fu prudente e guardinga, e più d'una volta Venezia appoggiò i Greci contro i Barbareschi ed i Saraceni. Uguale fu la linea seguìta dal doge Orso Malipiero (40°) succeduto allo Ziani nel 1178.

Una nuova disdetta affligge Venezia in questo periodo. Saladino, alla testa di grandi forze mosso alla riconquista della Siria, si impossessa di San Giovanni d'Acri (1187), nella quale città i Veneziani avevano pei loro commerci assoluto predominio. Nel 1192 il doge Orso Malipiero rinuncia alla carica, ed in sua vece viene eletto, alli 20 giugno, Arrigo Dandolo (doge 41°). Fu questo certo uno degli uomini più eminenti del suo secolo. Arrivò al potere già assai avanti negli anni; ma fortissimo di corpo, temprato ad ogni fatica delle armi e del mare, acuto e pronto di mente quanto altro mai fuvvi. Egli si mostrò subito tale da far comprendere che il nome di Venezia non era fatto per subire ingiurie da Greci o da Saraceni o da chicchessia. Egli specialmente odiava i Greci che avevan mancato di fede a Venezia e le avevano recato danno, e personalmente a lui ambasciatore, contro il diritto delle genti, avevano tentato di togliere la vista abbacinandolo. Aspettava il momento della vendetta di Venezia e sua, e gli avvenimenti dai quali l'Europa d'Occidente e d'Oriente allora era agitata l'avvicinavano ogni giorno più. Fallita la Crociata dei Tedeschi (la quarta) capitanata dal Barbarossa, col ritorno di quelle truppe in Europa, le città di Siria ancora in potere dei Cristiani e le popolazioni cristiane della Palestina erano ormai abbandonate, indifese, alla mercè degli Infedeli. Alessandro III papa ed i suoi successori bandiscono una nuova Crociata. I legati pontifici, i vescovi, i predicatori giravano provincie e regni, cercando di rinfocolare gli animi dei principi, dei feudatari, delle popolazioni alla nuova impresa; ma con poco successo. Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, faceva grandi promesse alla Santa Sede, ma non si decideva mai a muoversi. Filippo Augusto re di Francia ugualmente. La guerra, scoppiata fra queste due nazioni proprio in un momento nel quale sembrava decisa la Crociata, intiepidì maggiormente le speranze della Santa Sede, e mise nella costernazione i Cristiani d'Oriente, sempre più minacciati dai Mussulmani, che ormai più non tenevano ai patti della pace giurata. Ma quello che non avevano potuto il papa ed i suoi legati, lo potè un semplice prete, Folco di Neuilly, che con ardore indicibile, emulando ciò che un secolo prima aveva fatto Pietro l'Eremita, si diede a predicare la Crociata in Francia, in Fiandra, nei Pirenei. Due potenti feudatari di Francia, Tebaldo IV conte di Champagne e Luigi conte di Chartres, eccitati dalle predicazioni di Folco, prendono la croce e si fanno promotori della nuova spedizione. Il loro esempio è imitato

da un gran numero di signori e cavalieri di Francia, Navarra e Fiandra. Si mandano messi a Venezia per trattare del passaggio. Il Consiglio (chè nè il doge solo, nè il popolo solo più non comandavano) acconsentì; e siccome i Crociati non avevano molti denari per le spese, a facilitare l'impresa con minor spesa propose che, cammin facendo, i Crociati avrebbero aiutato Venezia a ridurre all'obbedienza quelle città della Dalmazia, specie Zara, che di nuovo si erano ribellate a Venezia. Stabiliti questi patti, Venezia armò una flotta poderosa colla quale insieme ai suoi presero posto i militi della croce; e questa, sotto il comando del doge Arrigo Dandolo, anzichè veleggiare per l' Oriente, si volse al Quarnero. Il pontefice, cui questo diversivo parve pericoloso per l'impresa da lui caldeggiata, la ricostituzione del regno di Gerusalemme e la liberazione definitiva dei Luoghi santi, mandò un legato a Venezia, Pietro da Capua cardinale, per dissuadere i Crociati da un'impresa ch'egli giudicava sacrilega. « Il re d'Ungheria, protettore di Zara, diceva il legato pontificio, aveva presa la croce e s'era in tal modo messo sotto la speciale protezione della Chiesa; assalire quindi una città che gli apparteneva, era, giusta il pensiero del pontefice, assalire la Chiesa stessa ». — Ribattè quegli argomenti e quelle minacce d'interdetto il doge Dandolo, rispondendo: « I privilegi dei Crociati non possono sottrarre i delinquenti alla severità delle leggi umane e divine. Le Crociate non debbono proteggere le ambizioni dei re e le ribellioni dei popoli; il pontefice non ha il potere d'incatenare l'autorità dei principi e di stornare i crocesegnati da una intrapresa legittima, da una guerra fatta a sudditi ribelli, a pirati le cui ruberie turbano la libertà dei mari e solo nuocciono alla Crociata, arrestando i pellegrini che si recano in Terrasanta ». — A prova poi della sincerità delle intenzioni sue e del suo popolo, il doge aveva preso la croce ed il comando della flotta. Con questa politica ed accorta maniera di operare, il Dandolo s'era previamente guadagnato l'animo dei Crociati, ed alle pretese del legato pontificio Pietro da Capua, che voleva avere la direzione suprema della Crociata, potè seccamente rispondere: « L'esercito dei crocesegnati non mancare di capitani, ed i legati del pontefice dovevano rimanersi contenti di edificare i Crociati coll'esempio, i discorsi e le preghiere ». — Il cronista Goffredo di Ville-Hardouin, ch'ebbe parte nelle Crociate e fu uno degli storici più sinceri, accentua la sua meraviglia per il libero modo di agire e di parlare del doge e dei Veneziani verso il papa, e per il governo a base popolare dal quale essi reggevansi — cosa singolare ed inaudita per chi, come il Ville-Hardouin, veniva da una nazione, da un ambiente strettamente feudali.

Dopo aver assoggettato Trieste e Pola, i Crociati si appressarono colle loro navi davanti a Zara, città assai fortificata, la cui conquista con loro sorpresa non appariva poi tanto facile, come s'era loro fatto credere. Ma non era più tempo d'esitare: l'impegno era preso ed era impossibile arretrare. Ad onta che alcuni capi dissentissero dall'impresa, che vedevano ormai vôlta tutta ad esclusivo interesse di Venezia, fu dato il segnale dell'assalto. Appena le catene del ponte furono spezzate e le macchine incominciarono a diroccare le mura, gli abitanti di Zara, scordando il giuramento fatto di morire piuttostochè arrendersi, mandarono messi al doge capitano supremo della spedizione per domandar pace. Questa era accordata, e già si fissavano i patti quando i Zaratini, saputo del dissidio ch'era fra i Crociati e fidando che i Francesi non avrebbero prese le armi contro di loro, sconfessando i loro messi, ritornarono alla difesa. Per cinque giorni resistettero, e malgrado sulle loro mura inalberassero il vessillo crociato, dovettero cedere, sottomettersi ed abbandonare la città al saccheggio. Il bottino larghissimo venne diviso fra Veneziani e Francesi; e siccome il verno avanzava e la stagione non era propizia per veleggiare e continuare l'impresa, si deliberò che le truppe avrebbero svernato in Zara, stabilendosi addirittura nelle case dei cittadini. La scelta di tali case fu occasione o meglio pretesto allo scoppio dei risentimenti che già covavano negli animi dei Francesi contro i Veneziani: quindi avvennero zuffe e

vere battaglie per le vie, onde dovettero intervenire il doge ed i capi della Crociata a sedare i disordini. Si aggiunse inoltre una bolla di papa Innocenzo, che condannando l'impresa di Zara, imponeva ai Crociati di restituire il bottino fatto, lasciare la città e veleggiare direttamente per la Siria. I Crociati francesi si dissero, a parole, pronti ad obbedire alle ingiunzioni papali; ma si guardarono bene dal restituire il bottino e i Veneziani risposero negativamente accampando i loro diritti sulla ribelle città. Il papa indignato mandò un'altra bolla, colpendo d'interdetto i Veneziani, ma consentendo però ai Crociati di servirsi delle loro navi per passare in Siria.

Nel frattempo gravi avvenimenti maturavansi a Costantinopoli, tali da richiamare tutta l'attenzione della Repubblica veneta e da distrarre la Crociata dall'obbiettivo prefissosi. Mentre i Crociati stanziavano in Zara, si presentò ad essi e al doge Alessio Comneno a chiedere il loro soccorso contro altro Alessio suo zio, che balzato dal trono l'imperatore Isacco l'Angelo, padre suo, ed abbacinatolo lo teneva prigioniero. L'attrattiva di questa nuova impresa si fa strada nell'animo avventuroso di molti Crociati, e Venezia, che vede venuto il momento di vendicare il passato e di affermare la propria potenza in Oriente, coglie il pretesto offerto dal giovane Comneno e dichiara necessaria l'impresa di Costantinopoli. Il papa interviene, invitando la Crociata ad attenersi al primo obbiettivo suo, la riconquista dei Luoghi santi e la difesa del Santo Sepolcro e dei Cristiani dimoranti in Palestina; ma nell'animo dei Crociati prevale, dopo un po' di incertezza, il desiderio di avventure, la speranza di larghi bottini, tanto più di fronte alla dimostrazione persuasiva del doge Dandolo, il quale riescì a convincerli che senza l'amicizia e l'appoggio dell'imperatore d'Oriente la loro impresa non poteva raggiungere lo scopo prefisso: perciò fu stabilita la spedizione di Costantinopoli. Veneziani e Francesi salparono da Zara dirigendosi a Corfù, ove dovevano raggiungerli nuove galee che Venezia, per affrontare sicura l'impresa, stava allestendo. In attesa i Crociati sbarcarono, e la feracità meravigliosa dell'isola, le acclamazioni dei Greci che li accoglievano come liberatori e proclamavano il giovane Alessio a loro imperatore, conciliarono maggiormente i Crociati al programma del doge e finirono per vincere le esitanze ed il malcontento di alcuni dissidenti che avrebbero voluto obbedire al papa e veleggiare senz'altro per la Siria; e da Corfù, avvenuto il congiungimento della flotta, tutta l'armata navigò per l'Egeo verso Costantinopoli. Per attizzare maggiormente nei Crociati il desiderio della conquista, il doge li fece approdare a varie isole dell'Arcipelago: ad Andro e Negroponte ebbero accoglienze entusiastiche e Alessio fu dagli abitanti di quelle isole proclamato imperatore. Era il tempo della messe, ond'è che la terra offriva dovunque lo spettacolo dell'abbondanza. La bellezza del paese, la dolcezza del clima, il giubilo, la sommissione dei Greci, tante ricchezze, tante meraviglie, tante regioni sconosciute accrescevano di giorno in giorno l'entusiasmo dei Crociati. Finalmente l'armata dei Cristiani giunse all'imboccatura del Bosforo e gettò l'àncora al porto di Santo Stefano, a tre leghe dalla capitale dell'Impero greco.

Non ci dilungheremo a narrare i particolari dell'assalto e della presa di Costantinopoli, che fu il punto culminante della quinta Crociata, e che tutte le storie narrano come uno degli avvenimenti più importanti del medio evo. Diremo solo che il successo di questa arditissima spedizione, la quale non ha altro riscontro se non nella presa di Gerusalemme avvenuta per opera dei Crociati poco più d'un secolo prima, e variamente giudicata per le sue cause ed i suoi effetti dagli storici del tempo e dai posteriori, devesi in massima parte al valore personale ed alla tenacia di Arrigo Dandolo, all'abile politica di Venezia che seppero imporsi alla massa incerta, discorde dei crocesegnati ed infine alla potenza marittima dei Veneziani, senza della quale la cosa non sarebbe stata possibile. Presa Costantinopoli, debellato l'imperatore Alessio, Isacco l'Angelo viene riposto sul trono; ma chi comanda per lui è il giovane Alessio, colui

che aveva promosso l'aiuto dei Crociati. Questi diffidando, e non a torto, dei Greci, che con grande disinvoltura eran passati dal padre suo all'usurpatore e dall'usurpatore a lui, volle cattivarsi i Crociati, e per trattenerli in Costantinopoli promise loro grandi somme d'oro, che poi non potè pagare. L'apparente favore dei Greci per i Crociati si mutò ben presto in odio; e di questo sentimento profitta Alessio Duca detto Murzuflo per voltar l'animo di Alessio il giovane contro i Francesi ed i Veneziani. Questi lo abbandonano ritirandosi sulle loro navi, col pretesto, dicevano, di volgere ormai le prore verso la Siria, a compimento del giuramento fatto di combattere contro gl'Infedeli per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Murzuflo, che non voleva altro, vedendo il nipote senza la temuta difesa dei Veneti e dei Crociati, lo uccide e si proclama imperatore. I Crociati, eccitati dai Veneziani, trovano questo fatto per essi offensivo, e si preparano a vendicarlo assaltando la città.

Ma prima di accingersi all'impresa — ed è in ciò che il loro intendimento si rivela tutt'altro che disinteressato e sentimentale — i capi sottoscrissero un patto nel quale stabilivano la ripartizione del futuro bottino in territori, danaro e robe; la costituzione d'un nuovo impero sotto il comando di un Latino; la concessione a Venezia di larghe falde di litorale e di porti con ogni libertà per il suo commercio. Ciò stabilito, mossero all'assalto della città dalla parte di mare — essendo questa volta prevalso il consiglio dei Veneziani. — Murzuflo, a sostegno del vacillante impero, aveva in breve tempo improvvisate difese ed assoldate truppe; onde la resistenza fu maggiore di quella che i Crociati avevano preveduto. Un primo assalto fu respinto con grave danno dei Crociati e delle navi veneziane, che dovettero impiegare più giorni per riparare macchine ed attrezzi. Molti dei capi crociati, disperando dell'impresa, volevano veleggiare addirittura per la Siria; ma Dandolo ed i Veneziani tennero fermo; e deliberato il secondo assalto, questo fu sì forte e deciso, che le difese del nemico furono superate, ed i Crociati, col doge di Venezia alla testa, quasi cieco e ferito, portato a braccia dai suoi marinai, poterono entrare in città. Il sacco che i Crociati diedero alla opulenta capitale dell'Impero bisantino — sacco da non aver nulla da invidiare a quelli che in altri tempi furono dati in Roma e dai barbari di Alarico e dai cristiani di Carlo V — è la grande macchia che deturpa la storia della quinta Crociata ed offusca anche la gloria di Dandolo; ma i tempi erano siffatti, e gli uomini, anche i migliori, subivano la legge dei tempi e degli ambienti, nè più nè meno di quello che ora avviene. Alcune truppe europee non si sono comportate meglio in Cina nel secolo XX.

Com'era stabilito dal patto precedente, fu fatta la divisione della preda. Chi ebbe più acuto giudizio ebbe la parte che meglio conveniva ai proprii interessi. E Dandolo, che nella impresa militare si era mostrato sommo capitano, nelle trattative si mostrò espertissimo negoziatore. Non chiese per Venezia vastità di territori, non qualità di terreni ubertosi, non numero ingente di sudditi; sibbene una linea di possesso che dalle isole Jonie dominava tutto il mare fino alla Propontide; ebbe tutti gli scali del commercio facili a custodirsi, perchè terre in riva al mare. Mancava, per aver assoluta signoria del mare, l'isola di Candia, e questa fu comperata a peso d'oro dal marchese Bonifazio di Monferrato, cui era toccata in parte. Nè l'oro mancava per la metà del bottino toccata ai Veneziani e i crediti pagati pel passaggio dei crocesegnati e pei crediti dai Veneziani vantati verso Alessio. Nulla fu dimenticato. In Costantinopoli furono accordati ai Veneziani quartieri indipendenti dal Governo imperiale, governati al modo e colle leggi di Venezia; specie di colonia sulla quale l'imperatore nulla poteva, ed era soggetta alla Repubblica. Nella riunione dei capi fu proposto all'impero Arrigo Dandolo. Ma Pantaleone Barbo, procuratore e legato della Repubblica a quel consesso, ricusava a nome del Dandolo e della Repubblica veneta la candidatura, non consentendo le leggi di Venezia che un cittadino diventasse sovrano. I Veneziani ebbero pure il diritto alla elezione del patriarca, suprema dignità ecclesiastica in Oriente.

Fu nominato imperatore Baldovino di Fiandra; ma per l'organizzazione del nuovo impero, per essere tutta l'Asia Minore non tocca dai Mussulmani in potere dei Greci, un quarto e mezzo del nuovo impero in potestà dei Veneziani ed il rimanente di feudatari ignari, orgogliosi ed ambiziosi, si capì subito che non poteva avere che effimera consistenza e breve durata. Ma Venezia si era assicurato l'avvenire, e ciò le bastava. Con questo grandioso quadro della presa di Costantinopoli si chiude in Oriente il quarto periodo della storia di Venezia.

In Occidente. — Minore che in Oriente, ma non pertanto di molta importanza e quale era richiesta dalla gravità degli avvenimenti, fu l'azione spiegata da Venezia nell'orbita della storia nazionale italiana, che appunto tra il secolo XI ed il principio del secolo XIII segna uno dei suoi più caratteristici momenti.

Sotto il dogado del Polani Venezia comincia a riaffermare i suoi dominii di terraferma: accetta la volontaria dedizione della città di Fano, vincendo in guerra Ravennati e Pesaresi che vi si erano opposti (1140-1141). Nuova guerra coi Padovani, che con tagli fatti al fiume Brenta danneggiano la laguna; ed anche questa guerra torna favorevole ai Veneziani (1143), che per sostenerla dovettero assoldare truppe forastiere, di cavalleria in ispecie, per poter controstare ai nemici che d'un gran numero di cavalieri potevano disporre.

Le guerre orientali avvenute sotto il dogado di Domenico Morosini non impedirono guerre di Venezia cogli Anconitani, altro popolo sulle rive dell'Adriatico che contrastava a Venezia l'egemonia del mare, nè la riconquista dell'Istria ed altre imprese sul litorale, riuscite tutte fortunate per Venezia.

Il doge Vitale Michiel condusse guerre con gli Adriesi, ribelli alla potestà di Venezia, con Ulrico patriarca di Aquileja che lavorava a sollevare l'Istria contro Venezia. Il patriarca fu vinto e fatto prigioniero. Fatta la pace, dovette pagare ogni anno alla Repubblica un tributo consistente in un bue e dodici porci, ricordanza del patriarca e dei suoi canonici. Il ricevere questo singolare tributo fu per Venezia festa pubblica, che mutata poi nella forma durò sino al termine della Repubblica celebrata nel giovedì grasso.

Fra queste vicende andava intanto ingrossando in Lombardia la grave questione dei Comuni, che volevano rispettate e salve la loro autonomia e le conquistate libertà contro l'impero feudale impersonato in Federico Barbarossa, che tali autonomie voleva annientare, tali libertà sopprimere. Milano era alla testa del movimento ribelle delle città libere contro l'imperatore; e nella fermezza mostrata nel difendere e colle armi e coi negoziati alla Dieta di Roncaglia il diritto dei Comuni, aveva trovato largo consenso nel maggior numero delle città lombarde. Già fatta potente e temuta, Venezia vide essere ad un tempo suo dovere e suo interesse prender parte nella fierissima lotta per le città sorelle; e stretto a Pontida il patto memorabile, fu delle prime ad entrare nella Lega portandovi largo contributo di danaro, di uomini, di consiglio. I Veneziani combatterono le battaglie della Lega; concorsero alla riedificazione di Milano, e militi veneziani presero parte alla decisiva, memorabile battaglia di Legnano. E quando, dopo quella rotta, la maggiore toccata dalle armi imperiali nel gran duello, si stabilirono i preliminari della pace, che dovevasi consacrare a Costanza sei anni più tardi, l'umiliato imperatore, il pontefice Alessandro III, i legati delle città lombarde convennero in Venezia, che offrì a tutti splendidissima ospitalità ed influì assai, colla saggia accortezza dei suoi governanti, alla buona riuscita di trattative che sulle prime, per la grande tensione degli animi, per i molti interessi in conflitto, sembrava sogno potessero riescire.

In quest'epoca la Repubblica di Venezia era giunta a tanta altezza da potersi dire che, temuta e rispettata, aveva autorità ed influiva sulle questioni più gravi che allora agitassero l'Oriente e l'Occidente d'Europa. Ogni antica osservanza verso l'impero

d'Oriente era sparita coll'avvenuta distruzione dell'impero stesso, ed i nipoti di quegli antichi Veneziani che usavano i titoli di *ipato*, di *protosebaste* e di *protovestiario*, smesse le antiche denominazioni, chiamarono il capo della Repubblica *doge* di Venezia, di Dalmazia e Croazia, e signore o *domino* di una gran parte dell'impero di Rumania. Normalmente col procedere degli anni, il progredire degli usi, l'aumentare continuo della potenza politica all'estero, dovevano per necessità di cose corrispondere ordinamenti nuovi nella politica interna dello Stato. Come osserva il Foscarini, il Governo di Venezia non ebbe legislatore, perchè non venne mai dominato assolutamente dal potere di uno solo. Nè eravi necessità di legislatore e di diritto scritto dove il Governo poteva dirsi un fatto che andò lentamente compiendosi: fatto che partiva dalle istituzioni romane. Perocchè nessun governo nell'Occidente d'Europa potè dirsi, attraverso le tumultuose vicende delle invasioni barbariche e delle rivoluzioni medievali, derivazione più completa, ininterrotta, dalle tradizioni e dagli istituti romani del Governo di Venezia.

Nella rapida corsa che abbiamo fatto attraverso i primi secoli della storia di Venezia, abbiamo visto come l'interno ordinamento dello Stato, conservando le sue basi su quanto sopravviveva del *jus* romano, si trovò di per sè solo come costituito nelle due autorità, maggiorenti e popolo, le quali unite formavano la suprema autorità. La quale, affidata poi ad un principe elettivo, fu moderata dalla volontà del popolo, evitando, prima, che diventasse ereditaria, poi mettendo ai fianchi del principe dei consiglieri, indi togliendogli ogni potestà giudiziaria. Ma tutto ciò non avvenne per mutamenti prestabiliti, ma per una successione di evoluzioni avvenute nello spirito pubblico, a seconda dei casi e delle necessità politiche dei tempi e del dominio della Repubblica, salva sempre la base del diritto comune nella confermazione del popolo (*collaudatione populi Venetiarum*). Il Comune di Venezia, al tempo della grande espansione comunale nell'Italia settentrionale e nella centrale, era già di per sè una cosa diversa dagli altri Comuni di quel tempo, fossero pure quelli potentissimi di Milano, di Genova, di Bologna, di Firenze, di Verona. Pur chiamandosi o considerandosi da alcuno Comune, era una cosa tutta a sè; i principi stranieri e gli altri Comuni d'Italia, coi quali trattava, lo tenevano come una vera sovranità, sulla quale non pesava quella virtuale sudditanza all'Impero — effettiva o simbolica che fosse — la quale i Comuni italiani vincitori a Legnano non avevano saputo scuotere nel trattato di Costanza.

Generalmente le riforme avvenute negli ordinamenti interni dello Stato veneziano, a differenza di quanto avveniva nel contempo altrove cominciando dalle finitime regioni italiane, nacquero col mutare delle circostanze sì nell'interna come nell'esterna politica senza violente scosse, non mutando mai le forme del governo repubblicano; e se col progredire del tempo forme e consuetudini, gradite e tradizionali nella moltitudine, ebbero a subire qualche mutamento sostanziale, ciò avvenne quasi sempre per effetto di lenta preparazione negli animi delle moltitudini, abituate all'intrinseco della riforma, quando questa era ancora da attuarsi.

Lo scorcio del secolo XII fu segnalato per le grandi riforme e mutazioni che avvennero nell'ordinamento politico interno ed esterno della Repubblica e del Comune di Venezia. Mentre da un lato fu ristretta l'autorità del doge, dall'altro veniva pure limitata quella del popolo, e cominciava a formarsi quella oligarchia di governo che conservò la continuità alla repubblica — a differenza di ciò che avvenne negli altri Stati italiani — e ne tenne il governo per sei secoli ancora. In luogo del plebiscito, si stabilì di eleggere ogni anno un Consiglio di quattrocento ottanta cittadini di ogni ordine, in ragione di ottanta per ognuno dei sei sestieri della città. E questo Consiglio, detto *maggiore* (*major Consilium*), concentrò in sè l'autorità del popolo tutto; salvochè, quando si trattava di argomenti importanti, diventava necessario il collaudo plebiscitario del popolo (*collaudationem populi Venetiarum*) o, press'a poco, il *referendum* dei

nostri tempi. Inoltre fu accresciuto il numero dei consiglieri dei dogi. Da due ch'erano prima diventarono sei, uno per sestiere, e formarono il minor Consiglio (*minor Consilium*). Poi si istituirono i *pregadi* (*rogati*), una specie di Consulta che il doge ascoltava, ma non sempre obbligatoriamente, nelle grandi emergenze dello Stato; indi si formò un Consiglio di quaranta, eletti a tempo dal maggior Consiglio, che ebbero autorità giudiziarie e scolastiche, poscia esclusivamente giudiziarie, per il che fu detto *Quarantìa criminale*. Ma siccome le antiche forme non solevansi mutare, cresciuta l'autorità dei *pregadi* ed affidato ai pregadi il potere per fatto, non per diritto, il Consiglio dei Quaranta ebbe sempre parte nelle transazioni politiche ed economiche che furono assoggettate ad essi. Tutti questi mutamenti, che pure avevano effetti non lievi sull'ordinamento della cosa pubblica, non risultano da leggi scritte, ma dalla testimonianza dei cronisti e dai documenti che li accertano esistenti, e, fra gli altri, dalla testimonianza oculare d'uno storico di grande valore — per il tempo — Goffredo sire di Ville-Hardouin, lo storiografo della Crociata, che, come abbiamo narrato, il doge Arrigo Dandolo condusse all'impresa di Costantinopoli. Egli narra il modo col quale procedette il negoziato per la crociata. Il doge lo intavolò: poi presentò le proposte al minor Consiglio ed a quello dei Quaranta; quindi la cosa fu sottoposta al maggior Consiglio, il deliberato del quale non ebbe validità se non quando ottenne la sanzione plebiscitaria del popolo radunato all'uopo nella basilica di San Marco.

Le leggi costituzionali di Venezia non essendo scritte, non si può dire con esattezza con quale forma si eleggessero la prima volta i quattrocento ottanta cittadini che formarono il maggior Consiglio. Secondo il Muazzo, che fece in materia studi diligenti, sembra che i consiglieri del doge insieme ad altri uomini notabili scegliessero due elettori per sestiere, e che dai dodici elettori si scegliessero i membri del maggior Consiglio. Indi gli elettori annui furono scelti dal maggior Consiglio medesimo. Si riformò poi la elezione del doge, che fu tolta al popolo ed affidata ad undici elettori, la scelta dei quali era fatta dal maggior Consiglio. Il popolo, giustamente tenero di questa sua prerogativa della quale la crescente oligarchia lo spogliava, tumultuò; però il dissidio fu sopito collo stabilire che il doge fosse bensì scelto dagli undici elettori, ma che colui che gli elettori designavano come principe dovesse essere presentato al popolo e la scelta non potesse essere valida se non approvata dal popolo. Si stabilì inoltre che al doge approvato il popolo giurasse fedeltà. Il primo doge eletto in tal guisa fu Sebastiano Ziani, uomo ricchissimo, il quale dopo la sua elezione largheggiò danari col popolo; tutti i suoi successori lo imitarono, onde l'approvazione popolare non mancò mai all'eletto. Diminuita sostanzialmente l'autorità del doge, fu accresciuto nella rappresentazione lo splendore; perciò fu stabilito che venendo in pubblico dovesse avere l'accompagnamento dei più cospicui funzionari dello Stato, e gli fu data ogni altra apparenza di sovranità. Questi ordinamenti consolidarono la Repubblica e diedero al suo Governo una pace interna, una stabilità invidiabile e d'altra parte indispensabili colle grandi imprese marinare in Oriente alle quali Venezia in quel periodo aveva dedicata tutta la sua attività. Il *modus vivendi* stabilito tra oligarchia e popolo funzionò a lungo senza rilevanti inconvenienti: il popolo non era escluso dal maggior Consiglio; la sua concione era guarentigia delle buone pratiche del doge da esso approvato, nè gli elettori osavano proporre al principato uomini che non godessero pienamente il favore popolare; e fu per questo sistema che, dopo Vitale Michiel II, nessun doge, tranne Marin Faliero — giudicato e condannato nel capo per tradimento — morì di morte violenta, per effetto di congiure o di sollevazioni popolari.

Periodo quinto: dal 1204 al 1259. — Questo periodo, importantissimo nella storia di Venezia, va dalla conquista alla perdita di Costantinopoli, e comprende il dogado dei dogi Pietro Ziani, Jacopo Tiepolo, Marino Morosini, Rinieri Zeno.

Il dogado di Pietro Ziani (42º doge) segna un periodo dei più felici nella storia della Venezia medioevale. Le strepitose vittorie riportate da Dandolo in Oriente, e più ancora la egemonia veneta che in quei mari egli aveva saputo stabilire, determinarono in Venezia un grande movimento di attività politica e di prosperità commerciale. Opera del Governo della Repubblica durante il dogado dello Ziani fu specialmente di consolidare le conquiste fatte in Oriente coi suoi ordinamenti, trarne profitto per l'allargamento dei commerci e lo spaccio dei proprii prodotti. A mantenere il proprio dominio sulle conquistate regioni, Venezia, che nei suoi ordinamenti interni aveva sempre aborrito da tutte quelle forme che avevano carattere feudale e che dal feudalismo, opprimente tanta parte d'Europa, si era tenuta sempre immune, dovette esplicare sistemi che alcun po' ritraevano dal feudalismo, legando con sistemi d'investitura alcuni dei suoi maggiorenti al governo delle terre acquistate; ponendo cura però di non largheggiare troppo nelle concessioni, onde i vassalli non avessero mai la possibilità di levare la testa o la bandiera della ribellione contro il leone di San Marco. Così a dei patrizi provati come i Querini, fu data in feudo l'isola di Stampalia; ai Sanudo quella di Nasso; a qualche straniero che aveva con onore servita la Repubblica furono date consimili ricompense; Teodoro di Brava ebbe Adrianopoli; Robano dalle Carceri ebbe Negroponte; Michele Comneno, un greco, ebbe il governo del litorale fra Durazzo e Lepanto.

Costoro ed altri ancora erano vassalli ligi, tenuti strettamente. Pagavano un forte tributo alla Repubblica; nelle chiese cantavano le lodi del doge; prestavano giuramento, truppe, denaro e navi in caso di guerra; eseguivano gli ordini e le leggi di Venezia. Nessuno poteva esercitare commercio od industria sulle terre infeudate all'infuori dei Veneziani; e questi erano indipendenti dalla giurisdizione dei feudatari e si governavano colle leggi e le consuetudini veneziane. Con simile organizzazione Venezia otteneva il duplice scopo di dominare e non avere le cure ed i pericoli del dominio.

A Costantinopoli, ove Venezia aveva un gran numero dei suoi cittadini mercatanti e navigatori, le cose furono organizzate in modo diverso. Fu statuita una Costituzione analoga a quella ch'era in vigore a Venezia, per la parte della città ch'era indipendente dai posticci imperatori creati dai Crociati. Dipendente da Venezia, questa parte di Bisanzio ebbe come a Venezia un Consiglio maggiore, le deliberazioni del quale dovevano, per essere valide, ottenere la sanzione di tutto il popolo all'uopo convocato. Capo di questa magistratura era un podestà, ed il primo podestà veneto di Costantinopoli fu un Marin Zeno eletto dal maggior Consiglio. Ma Venezia, ritenendo cosa pericolosa e larga per la sua sovranità questa specie di autonomia, mandò i podestà che succedettero allo Zeno, come avocò a sè la nomina del patriarca della chiesa cattolica. Gli altri magistrati si foggiarono sulla guisa di quelli di Venezia: per le leggi civili si adottarono quelle promulgate in parte dagli imperatori crociati del regno di Gerusalemme; fu istituito un *consolato del mare* per le leggi nautiche, ed a giudicare le divergenze tra Francesi, Crociati e Veneziani si nominarono giudici in numero pari tratti dalle due nazioni.

Vi fu un momento nel quale – siccome attesta lo storico Temanza — il doge Ziani avrebbe pensato di trasportare la sede del Governo veneto in Costantinopoli; ma l'opposizione di Angelo Faliero, procuratore di San Marco, e d'altri lo dissuase da tale pensiero. Questa affermazione del Temanza non è però suffragata da documenti, e perciò è a relegarsi fra le leggende.

L'ordinamento di Candia fu pure oggetto di molte cure per parte della Serenissima. Quest'isola, allora popolatissima, ricca, industriosa ed assai vasta com'è, non era tale da esser concessa ad un solo feudatario, che, troppo potente, avrebbe tentato certo di emanciparsi da Venezia. Di più gli abitanti, greci di nazione, devoti alla tradizione bisantina, legati alla Chiesa ortodossa, non amavano nè potevano amare la signoria

dei Veneti. Aggiungasi che i Genovesi, invidi della cresciuta potenza veneta in Oriente, desideravano quel dominio ed avevano tentato di comperare l'isola dal marchese di Monferrato, che ne vantava l'alta sovranità. Non riusciti in questo, tentarono di averla per frode, incitando un venturiero, certo Arrigo conte di Malta, ad impossessarsene ed aiutandolo segretamente di navi e di uomini. Ma anche questa impresa andò a vuoto per la sollevazione degli abitanti contro il conato del maltese. I Veneziani, volendosi assicurare quel dominio, importante per sè e per la sua posizione sul mare quasi di fronte all'apertura del golfo adriatico, si appigliarono, per guarentirsi dai nemici interni e dagli esterni, al partito tante volte seguìto da Roma, di colonizzarla inviandovi un gran numero di cittadini suoi d'ogni classe, che s'impadronirono del governo dell'isola. Fu una specie di colonia feudale militare, nella quale i cavalieri erano tratti dai patrizi ed i fanti ed i marinai dalle classi del popolo. Nel tempo che soggiornavano nell'isola dovevano sottostare a leggi particolari; ma non perdevano il diritto veneziano, che quaudo ritornavano in patria riprendevano come per l'innanzi. La nobiltà locale fu rispettata ed in certa parte chiamata al reggimento dell'isola; si tollerò nei nativi la religione scismatica, e perfino, con molta saggezza, fu rispettata un'antica colonia di Saraceni ivi stabilita. Per le cose interne Venezia lasciava all'isola completa autonomia; solo vegliava sui suoi rapporti esterni e sui traffici colle nazioni vicine. Era capo del Governo di Candia un governatore o duca, mandato ogni anno — o confermato — dal maggior Consiglio di Venezia, il quale riserbossi pure la scelta del capo delle milizie. Fu perfino assegnato a Candia il patronato celeste di S. Marco per i Latini, di S. Tito candiota per i Greci. La diversità di religione non aveva influenza sui diritti dei cittadini dalla legge considerati alla stessa stregua. Nondimeno i Candioti tentarono più volte di scuotere questo morbido giogo; ma non vi riescirono, perchè Venezia fu sempre pronta a spegnere le rivolte e ad aumentare le proprie forze nell'isola deducendovi nuove colonie.

Da questo rapido cenno il lettore può arguire quanto sia stato febbrile il lavoro di organizzazione e di rassodamento dei vasti dominii assicurati alla Repubblica di San Marco dalla fortunata impresa e dall'abile politica di Arrigo Dandolo — uno dei grandi fondatori della grandezza di Venezia — sotto il dogado di Pietro Ziani.

Ma, pur dando alle cose d'Oriente la massima parte delle proprie cure, la Repubblica di Venezia non scordava d'essere in Italia, nè si disinteressava delle cose d'Italia. Cominciava già a sentirsi a disagio nelle isole della laguna, e sentiva la necessità di possedimenti in terra ferma, che dovevano darle maggior forza e prestigio di fronte ai numerosi sudditi ch'essa aveva nelle isole dell'Arcipelago ed a Costantinopoli. Non erano perciò troppo cordiali le relazioni di Venezia coi reggimenti delle città confinanti coll'estuario: Padova e Treviso in particolar modo; e le contese per il corso delle acque che si scaricavano nella laguna interrandola e danneggiandola erano frequenti. Soprattutto coi Padovani, a causa del Brenta, il peggior nemico della veneta laguna, l'animosità era aspra e permanente. Nel 1214 avvenne che, per una contesa scoppiata tra un drappello di giovani patrizi veneziani ed una di padovani in una festa pubblica di Treviso, detta del Castello d'Amore, le due città furono in armi, e tra Padova e Venezia venne dichiarata la guerra. Il patriarca di Aquileja, che non poteva obliare le sue ragioni di rancore e d'interesse contro Venezia, soffiò nell'odio dei Padovani cui aiutava pure di danaro e sottomano anche d'uomini. La guerra durò accanita con varie vicende per qualche tempo, finchè i Padovani e Trevigiani, avuta l'imprudenza di accamparsi troppo avanti nell'estuario, i Veneziani, profittando d'un periodo di marea eccezionalmente alta, armate certe navi leggere e sottili, si accostarono siffattamente al campo nemico che lo sorpresero all'impensata, costringendo Padovani e Trevigiani a disastrosa ritirata. La pace fu imposta dal vincitore, il quale volle avere nelle mani Jacopo da Sant'Andrea — ricordato da Dante — e venticinque

altri dei giovani ch'erano stati i provocatori dell'insulto di Treviso alla bandiera dei Veneziani. Tenutili qualche tempo in ostaggio, Venezia — a prova di generosità — li rimandò poi alle loro città senza riscatto. Questa fazione rende temuto all'intorno il nome di Venezia, che allarga intanto le sue ali sull'estuario fino all'ubertoso confine dei Trevigiani e dei Padovani.

Nel contempo Venezia mandava pure navi in Siria (1214) ad aiutare la Crociata; altre ne somministrava al re d'Ungheria per far passaggio in Terrasanta, e conduceva (1217) una breve guerra coi Genovesi, la prima delle molte che per due secoli tennero divise le due potenti repubbliche marinare italiane; ma la pace fu presto conclusa sulla base d'un trattato che garantiva ai Veneziani la sicurezza dei commerci. Oltre che coi Genovesi, Venezia stipulò trattati per la sicurezza dei commerci suoi con altri potenti, quali il patriarca di Aquileja, i Polenta da Ravenna, ecc., ecc. Ottengono inoltre i Veneziani completa franchigia per tutto l'Impero d'Oriente (1222); stringono buone relazioni coi Milanesi ai quali somministrano le navi per andare alla Crociata, ed in seguito ad un tentativo di ribellione mandano nuove colonie in Candia. Nello stesso anno nuovo conflitto tra Venezia e Genova, causa apparente il patronato di una chiesa che le due repubbliche si disputavano; reale, la gelosia di Genova per il continuo accrescersi della potenza veneta in Oriente ed i privilegi goduti dal commercio dei Veneziani in quei mari, privilegi e potenza che i Genovesi non avevano peranco potuto acquistare. Nel 1229 Pietro Ziani rinunzia per vecchiaia al dogado, e gli succede Jacopo Tiepolo (doge 43°).

Frattanto coll'assunzione di Federigo II di Svevia, figlio di Arrigo VI e di Costanza Normanna, all'Impero, e col dichiararsi del violento conflitto di costui — che poi fu una delle grandi individualità del medio evo italiano — colla Corte di Roma e con tutte le città guelfe d'Italia, che per interesse o per divozione parteggiando col papa combattevano l'imperatore, volgevano per l'Italia tempi assai gravi e burrascosi. Venezia, quantunque sempre assorbita nei suoi affari orientali, non si disinteressa completamente di quel gran piato, che doveva essere il tormento italiano di tutto quel secolo e di buona parte — mutate forme e circostanze — del successivo. Solo stava incerta sulla posizione da prendersi, poichè divisamento suo, più che di intervenire nella contesa diretta fondamentale tra Guelfi e Ghibellini, tra la Chiesa e l'Impero, era di acquistarsi un po' di dominio e d'influenza anche in terraferma, nella gran valle del Po. Venezia si destreggiò quindi per lungo tempo fra l'uno e l'altro dei contendenti; e mentre professava obbedienza al papa e approntava navi (salvo i dovuti noli) per mandar Crociati in Siria, riceveva ed ospitava con grandi onori Federico II (1232) e stipulava contratti col re di Gerusalemme per aiutarlo nell'impresa importante del riacquisto del regno. Così gli scaltri reggitori della Repubblica ottennero favori, larghezze e concessioni da ogni parte, senza impegnarsi, senza compromettersi direttamente con alcuno.

Ma venne pure il momento nel quale Venezia dovette decidersi a prendere una posizione nel grande conflitto italiano che sempre più aggravavasi; e fu quando Pietro Tiepolo, figlio del doge, potestà di Milano, fu fatto uccidere da Federigo II in guerra con quella città (1238). La reazione italiana contro l'imperatore toccava allora il suo punto culminante, e Venezia comprese che non poteva più oltre starsene in disparte, e col pretesto dell'offesa fatta al suo nome nella persona di Pietro Tiepolo, entrò nella lega formata dal papa contro l'imperatore, e della quale facevano pur parte le altre due repubbliche marinare sue emule, Pisa e Genova, nonchè parecchie città del Veneto e della Lombardia con Milano a capo. In questa circostanza le armi di Venezia furono rivolte contro Ferrara, che il vicario imperiale Salinguerra aveva tolta ai Guelfi; e la spedizione riescì fortunata, perchè Ferrara fu ripresa e restituita dai Veneziani al papa e Salinguerra condotto prigioniero in Venezia.

Contemporaneamente la Repubblica sosteneva una piccola guerra navale contro Giovanni Vatacio, avventuriero bisantino che brigava in quei mari per crearsi un dominio; castigò le defezioni di Pola e di Zara (1242); guerreggiò contro Alessio Calergio ed altri ribelli di Candia e diede la caccia a molti corsari che infestavano i mari delle Puglie e della Dalmazia.

Nel 1249, alli 2 di maggio, il doge Jacopo Tiepolo per malattia rassegnava la carica, e nel giugno successivo eleggevasi Marino Morosini (44° doge), portandosi a quarantuno il numero dei voti onde evitarne nello squittinio la parità.

Sotto il dogado del Morosini, nel 1251, i Veneziani si diedero ad edificare la Canea, nuova città e porto di Candia; e nello stesso anno nasceva in Venezia il più meraviglioso viaggiatore del medioevo, Marco Polo.

Il dogado di Marino Morosini fu breve; al primo del 1253 questo doge moriva, ed agli 8 dello stesso mese era eletto a succedergli Rinieri Zeno (45° doge). Il dogado del Rinieri fu operoso e battagliero tanto in Italia che in Oriente; non fu, come quello dei suoi predecessori, coronato dai successi e dalla fortuna.

Seguendo la politica iniziata ai tempi del Tiepolo, Rinieri Zeno parteggiò per i Guelfi contro i vicari imperiali che tentavano di spadroneggiare nell'Alta Italia, e segnatamente diede armi e danaro per combattere l'efferato Ezzelino da Romano, vicario imperiale nel Veneto, contro il quale i Guelfi avevano levata la crociata, che dopo alterne vicende riescì alla disfatta dell'Ezzelino e dei suoi Ghibellini a Cassano d'Adda ed alla morte del tiranno di Padova e Vicenza a Soresina. Ed ai Veneziani fu attribuita la strage di Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, e della sua innocente famiglia avvenuta a San Zenone, castello della marca di Treviso; ma questa strage fu commessa dai Trevigiani, guidati bensì all'assalto da un Badoer, patrizio veneziano, per quell'anno loro potestà. Con questa fazione Venezia cominciava allargare il suo dominio in terraferma oltre l'estuario ed a far pesare la propria influenza nelle cose d'Italia.

In Oriente invece la fortuna per un po' di tempo si mostrò contraria agli interessi di Venezia, seriamente minacciati dalla rivoluzione di riscossa dei Greci, che capitanati da Michele Paleologo rovesciarono l'effimero Impero dei Latini, fondato da Baldovino di Fiandra per opera precipua di Arrigo Dandolo. Finchè fra i Bisantini erano durate le loro discordie, i loro odii, l'impero dei Crociati aveva potuto reggersi; ma allorchè l'audacia energica del Paleologo, aiutato dai Genovesi che, invidi dei Veneziani, speravano — come ottennero di fatto — dal suo trionfo grandi vantaggi pei loro commerci, seppe far tacer le dissensioni e riunirli tutti ad un solo intento; la vittoria dei Greci fu facile, tanto più che la resistenza dei Latini, ad eccezione dei Veneziani, fu nulla. I Veneziani, mentre gli altri Latini francesi e fiamminghi e monferrini abbandonavano i luoghi, continuarono per loro conto la guerra coi Genovesi, guerra di terra e di mare ferocissima durata a lungo con varia fortuna, e finita però con una decisiva vittoria dei Veneziani nelle acque di Trapani.

Il Paleologo, che conosceva la potenza dei Veneziani e l'influenza che in mezzo secolo di incontrastato dominio avevano saputo crearsi in Oriente, sapendo d'altra parte ch'essi non eran gente da lasciare sì facilmente presa, si profferse per le trattative di pace, le cui condizioni onorevolissime e vantaggiose pei Veneziani si conservano ancora nell'Archivio di Stato. Venezia conservò la parte più importante delle sue conquiste: le isole ed i porti, ed ebbe privilegi per il suo commercio, tanto in Costantinopoli che fuori, considerabili.

Politicamente la caduta dell'Impero latino in Costantinopoli fu per Venezia uno scacco assai grave; ma l'abilità dei suoi negoziatori, riescendo a conservare il dominio delle isole e dei porti ed a raffermare i privilegi del commercio in Costantinopoli e sulla costa asiatica, compensò lo scacco politico con vantaggi effettivi, economici e finanziari, che consolidarono l'influenza veneta in Oriente fino alla caduta di quell'impero.

Periodo sesto: dal 1259 al 1310. — Dalla perdita di Costantinopoli alla istituzione del Consiglio dei X — magistrato ch'ebbe poi singolare specialissima importanza nel Governo della Repubblica dal principio del secolo XIV fino alla sua caduta — furono dogi Lorenzo Tiepolo, Jacopo Contarini, Giovanni Dandolo, Pietro Gradenigo.

La perdita di Costantinopoli — per quanto attenuata nei suoi effetti commerciali, economici, dalle abili negoziazioni fatte col Paleologo — aveva indotto Venezia a modificare gli obbiettivi della sua politica estera, e per rialzare il proprio prestigio menomato in Oriente, con maggiore assiduità di quel che prima non avesse usata, volgere la sua attenzione alle cose d'Italia e rafforzarsi sui mari italiani, ove Genova, temuta rivale favorita dai Paleologhi, tentava di avere la supremazia.

Così, dal dogado di Rinieri Zeno in poi, le guerre con Genova si fanno sempre più frequenti ed accanite; le paci che ne interrompono apparentemente la continuità sono effimere e brevi, e, più che paci vere, tregue d'armi per dar tempo ai combattenti di preparare nuove armi, nuove navi, nuovi mezzi di offesa al riprendere con lena maggiore delle ostilità. Dal 1256, anno in cui Genovesi e Veneziani vennero a battaglia navale nelle acque di San Giovanni d'Acri, al 1270, le varie guerre tra Genova e Venezia enumerate o descritte dai cronisti contemporanei si possono considerare negli effetti e nella sostanza per una sola, unica guerra combattuta con alterna vicenda e rotta solo da brevi pause, necessarie ai combattenti per rifornirsi di forze.

Nel 1268, alli 17 di luglio, muore il doge Rinieri Zeno, e gli succede pochi giorni appresso Lorenzo Tiepolo (46° doge). Questo principe trova tempi difficili e burrascosi: Venezia, già impegnata in una serie di guerre navali con Genova, deve pure sostenere guerre in terraferma coi Bolognesi per questioni di gabelle; cogli Slavi e gli Istriani di Pola, che di tanto in tanto tentavano di sottrarsi alla signoria veneta; col patriarca di Aquileja, che sempre intrigava ai danni di Venezia coi nemici vicini o lontani di questa; cogli Anconitani, i Ravegnani, i Padovani, i Trevigiani, per ragioni di commercio, di acque, di confini. Con queste guerre Venezia imponeva i patti a Bologna, conquistava Cervia, domava Capodistria, s'impadroniva di Almissa in Dalmazia e Montona in Istria, e teneva in freno Trieste ed i patriarchi di Aquileja, conservando l'assoluta supremazia sull'Adriatico, necessaria al mantenimento dei suoi possessi e delle sue colonie in Oriente ed al monopolio del commercio nell'Italia superiore: la Germania, parte della Francia e dell'Europa settentrionale.

Al doge Lorenzo Tiepolo, morto nell'agosto del 1275, succede Jacopo Contarini (doge 47°), il cui dogado non fu molto lungo e si segnalò per l'acquisto e la sommessione di Capodistria, e per una spedizione contro gli Anconitani che davano molestie ai traffici ed alla navigazione dei Veneziani.

Nel mese di marzo 1280, gravemente infermo, Jacopo Contarini rinunzia al dogado e muore nel susseguente aprile; viene eletto in suo luogo Giovanni Dandolo (48° doge), il quale continuò la guerra in Istria e contro il patriarca di Aquileja, eccitatore degli Istriani e dei Triestini contro Venezia. Dal 1285, dogando Giovanni Dandolo, data il primo zecchino d'oro coniato dalla Zecca veneta, ed una gentildonna veneziana, Tommasina Morosini, è condotta in isposa da Stefano re d'Ungheria. Il che prova in quanta estimazione fosse presso i potenti d'Europa il patriziato veneziano.

Nel novembre 1289 muore il doge Giovanni Dandolo e gli succede dopo pochi giorni Pietro Gradenigo (doge 49°), che subito s'impegnò in guerra col patriarca di Aquileja; e ben presto deve rompere in nuova ed aspra guerra contro i Genovesi nei mari d'Oriente. Ed è questo un momento assai grave per la Repubblica di San Marco. In questa guerra Venezia si trovò contro, oltre i Genovesi, anche i Bisantini, che non tenevano — secondo lor costume — fede ai patti. I Veneziani minacciarono Costantinopoli, devastarono il quartiere di Pera e di Galata, concesso dall'imperatore ai Genovesi che vi tenevano i loro fondachi, i loro banchi e vi approdavano colle loro

navi; poi, forzato lo stretto, penetrarono nel Mar Nero, ove devastarono la floridissima colonia genovese di Caffa. Furono celebrati per valore e sagacia in questa impresa i patrizi veneziani Roggero Morosini e Belletti Giustiniani e Domenico Schiavo figlio del popolo, il quale, colle galee affidate al suo comando si spinse fino alla marina di Genova; scese a terra coi suoi, piantovvi il vessillo di San Marco, coniò moneta e se ne ripartì prima che i Genovesi arrivassero in tempo per affrontarlo. Dal canto loro tre galee genovesi si spinsero — cosa non mai avvenuta prima — fino a Malamocco a sfidarvi l'armata veneta. La fortuna avuta dai Veneziani in molti scontri li imbaldanzì al punto da ricusare la mediazione di pace offerta da papa Bonifacio VIII a condizioni vantaggiose. S'erano, dopo i successi di Pera e di Caffa, messo in testa di fiaccare per sempre la potenza degli alleati, volendo affrontarli in una grande decisiva battaglia. Ma il fatto non corrispose ai propositi. Le due flotte nemiche scontraronsi alle Curzolari, e dopo una lotta accanita durata tutta la giornata i Veneziani ne uscirono disfatti, lasciando ai nemici molte navi, largo bottino e numerosi cospicui prigionieri, fra cui il più illustre fu certamente Marco Polo, che dovette passare parecchi mesi, rispettato ostaggio, nella Superba, ingannando il tempo col dettare le memorie dei suoi viaggi meravigliosi alla Corte dei Tartari, del Gran Mogol, ed al lontano e misterioso Cattaio, la nazione del popolo giallo. Le trattative della pace, riuscite non molto vantaggiose pei Veneziani, furono condotte da Matteo Visconti signore di Milano, vicario imperiale e capo dei Ghibellini italiani; durarono un anno circa e furono concluse nel 1299.

Nel frattempo erano avvenuti nell'ordinamento interno della Repubblica importanti mutamenti, tra cui quel fatto che fu detto la *serrata* del Gran Consiglio, vero colpo di Stato che mutò le basi del Governo della Repubblica, da democratico più o meno, com'era fin'allora stato, in aristocratico ed oligarchico. Già da tempo erano state adottate misure, promulgate leggi che miravano sempre più a restringere le prerogative del popolo, di certe classi di cittadini ed anche di date categorie di nobili. Anche intorno all'autorità e alle prerogative dogali si lavorava di lima, sempre per evitare che tanto nelle classi popolari quanto nello stesso principe si rafforzassero privilegi ed autorità da cui potessero essere menomati i privilegi e le autorità della crescente oligarchia. Per tema che coi maritaggi il doge potesse contrarre potenti alleanze, dopo Lorenzo Tiepolo, il quale faceva sua moglie una slava signora di molti feudi e castelli, fu stabilito per legge che non poteva esser doge chi aveva per moglie una straniera, nè il doge poteva contrarre matrimoni pei suoi figli con forestieri. Un'altra legge, del 1271, escluse i bastardi dal maggior Consiglio. Il doge Giovanni Dandolo, capo della parte popolare, fece proposta di una legge che modificava in senso più largo la elezione del maggior Consiglio, sottoponendola ai Quaranta. Fu respinta, e per contro i capi dei Quaranta proposero una legge la quale stabiliva che non potessero eleggersi nei Consigli se non coloro che, « od essi medesimi, o i propositori « avessero seduto nei Consigli; e se alcuno che non fosse di tale condizione si eleggesse « a qualche Consiglio, non potesse essere eletto che coll'approvazione del doge, della « maggioranza dei consiglieri del doge e del maggior Consiglio ». Si oppose il doge, opinando doversi mantenere gli ordini consueti; e per allora ebbe vittoria. Ma i fautori delle restrizioni, ritornando all'assalto, modificarono la primitiva proposta, lasciando gli elettori come per il passato, ma chiedendo che gli eletti dovessero approvarsi dalla maggioranza dei *Pregadi* e dei *Quaranta:* proposta pur questa respinta. Le cose rimasero ferme sotto il dogado del Dandolo; ma sotto il Gradenigo fu dal suo Consiglio proposta la legge seguente, che venne approvata e promulgata all'ultimo di febbraio 1297:

« La elezione del maggior Consiglio dovrà farsi come segue:

« Chiunque da quattro anni addietro era del M. C., dovrà essere sottoposto allo squittinio dei XL.
« Ottenuti dodici suffragi, sarà del M. C. per un anno.

« Se alcuno uscito dalla terra perdesse il posto nel M. C., tornato, possa domandare ai Capi dei XL « se possa o no essere del M. C. Se ottiene dodici suffragi, sia del M. C.

« Si eleggono tre elettori che, come il signor Doge e suo Consiglio lo domandasse loro, possano « eleggere altri che non fossero del M. C. In tal caso, gli eletti debbono essere sottoposti uno per uno « allo squittinio dei XL e ottenere dodici suffragi ».

Da questa legge, che evidentemente limitava la facoltà dei cittadini a partecipare nel maggior Consiglio e la circoscriveva ad una data cerchia di persone, detta perciò *serrata del Gran Consiglio*, data il carattere oligarchico serbato costantemente dal Governo della Repubblica di San Marco, dalla fine del secolo XIII fino alla sua caduta cinque secoli precisi dopo.

Questa legge e le altre restrizioni che ne seguirono ancora, a danno del principio democratico, furono un bene od un male? Gli storici sono dubbiosi nel pronunziarsi su un quesito sì arduo. Osservando però la continuità regolare avuta dal Governo della Repubblica per un mezzo millennio di storia, mentre è pressochè spaventoso il quadro delle mutazioni avvenute nei vicini Stati italiani e delle guerre e delle oppressioni in cui caddero, ed osservando eziandio che appunto sotto questa forma di governo Venezia toccò l'apogeo del suo splendore e della prosperità interna e della sua potenza all'estero; che il popolo accettò di buon grado la riforma contro la quale non si levò mai, ad onta dei tentativi di congiure ordite da Simeonė Steno e da Marino Bocco o Bocconio — condannati insieme ai loro compagni nel capo — bisogna convenire che dalle riforme alla Repubblica danno non ne venne; tutt'altro anzi. E non sarebbero mancate occasioni al popolo, se l'avesse voluto, di ribellarsi e avere ragione dei pochi nobili, se il loro Governo si fosse, come in tanti altri luoghi avvenne per odiosi eccessi, reso insopportabile. All'incontro, come osservò Carlo Cattaneo, non certo uomo amante di schiavitù, « il popolo prima, poi i sudditi amavano il Governo, poichè il fondamento « del Governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia dei popoli ».

Mentre si attendeva a questi importanti mutamenti all'interno, non taceva l'attività guerresca e diplomatica della Repubblica, che rompeva nel 1302 in ostilità contro Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, a combattere il quale mandò una formidabile armata navale, e procacciavasi amici ed alleati al di fuori mandando le proprie donzelle a maritaggi cospicui, come avvenne nel 1305 a Costanza Morosini, gentildonna di Venezia, data in isposa a Venceslao re di Polonia.

Nel 1307 scoppiò asprissimo conflitto tra Venezia e la Corte romana — il primo della non breve serie — a causa della intromissione di Venezia nella contesa fra il fratello ed il figlio di Azzo X d'Este, disputantisi il dominio di Ferrara. La Curia Romana, alla quale la guelfa casa degli Estensi era devota, proteggeva Francesco, fratello di Azzo; mentre Venezia aveva preso a sostenere le parti del figlio di Azzo, cacciato dallo zio da Ferrara. I Veneziani mandarono navi e truppe lungo il litorale ferrarese; occuparono la città, ne cacciarono Francesco e vi stabilirono un loro governatore. Il papa Clemente V, che li aveva diffidati dalla impresa, li fulminò di scomunica (1308), mentre chiamava a raccolta i Guelfi dell'Alta Italia contro la Repubblica di San Marco. Ad aiutare i Veneti non mancarono i Ghibellini fuorusciti da Bologna e da altre città. Ma non bastarono. Le truppe veneziane furono sconfitte dalle guelfe e dai fuorusciti ferraresi unitisi a quelli sotto il comando del cardinale-legato Arnaldo Pelagrua. Questa sconfitta fu di grave danno alla Repubblica, ma più dannosa ancora per l'interdetto religioso che pesava sulla città, perocchè le loro navi, i loro fondachi e le loro merci sparse ovunque parvero a tutti buona preda, come roba di gente fuor della legge naturale, scomunicata ed infedele, verso la quale nessun obbligo era più da temersi. Quanti non volevano pagare i lor debiti verso i mercatanti veneti, trovavano comodo assai il dichiararsi ossequenti alla Santa Sede e scrupolosi osservator dell'interdetto che colpiva Venezia ed i suoi cittadini. A questa rovina inaspettata dei

suoi interessi commerciali, Venezia si affrettò a porre riparo, desistendo dall'impresa di Ferrara e intavolando trattative di pace colla Corte Romana.

In tanto frangente, Venezia era stata colpita da un altro avvenimento, che aveva minacciato l'esistenza della Repubblica e de' suoi ordinamenti. Alcuni nobili aderenti alla famiglia dei Querini, e Bajamonte Tiepolo genero dello stesso Mario Querini, mossi da ambizioni di dominio, perchè gli squittinii li avevano esclusi da ambite cariche pubbliche, e da odio verso il doge ed altri fra i principali rettori della Repubblica, ordirono una congiura che aveva per iscopo l'uccisione del doge, del capo dei Quaranta e la distruzione degli ordinamenti in vigore, ai quali avrebbero sostituito il loro dominio. Non fu, come taluno romanticamente favoleggiò, congiura di chi avesse aspirazioni a maggiori libertà o volesse favorire la causa del popolo contro dominatori odiati o prepotenti. Era — e fu storicamente provato con copia di documenti e prove di fatto — una cospirazione di nobili che volevano comandare contro il doge ed altri nobili che comandavano. L'interesse popolare era totalmente fuori di questione; tant'è vero questo, che quando Bajamonte Tiepolo ed i suoi compagni credettero venuto il momento di agire e scesero in piazza inalberando il vessillo della rivolta, invano fecero appello al popolo; questi spontaneo corse alla difesa del doge e dei suoi magistrati, determinando l'insuccesso del tentativo, l'uccisione e la fuga del maggior numero dei congiurati, da Bajamonte cominciando (1310).

Il fatto inopinato ed il pericolo corso dallo Stato fu però di salutare avvertimento per i reggitori della Repubblica, i quali per non lasciarsi cogliere un'altra volta alla sprovvista, istituirono un magistrato speciale, che avesse a vegliare sulla sicurezza dello Stato, « sopra questi negozi di queste novità », dice il decreto del maggior Consiglio delli 10 luglio 1310, col quale veniva istituito un Consiglio di « dieci Savi », che fu e rimase poi famoso nella storia civile e politica di Venezia col nome di Consiglio dei Dieci. Tale decreto è registrato nel *Liber Magnus* del Gran Consiglio a *faccia* 8. Della natura e delle funzioni di questo specialissimo consesso, intorno al quale molto si è sbizzarrita la leggenda popolare e la fantasia degli scrittori romantici, si dirà nel breve paragrafo sugli usi ed istituzioni dei Veneziani che segue questo capitolo. Qui giova ricordare che, contrariamente alla credenza generale dalle leggende e dalle favole fatte correre senza controllo in conto di storia vera, il Consiglio dei X non fu istituto tirannico diretto contro la libertà dei cittadini, i diritti del popolo; bensì ebbe per principale ufficio di vigilare sui nobili e castigarli delle colpe loro, come quelle da cui lo Stato, per le loro ambizioni, per le loro turbolenti passioni, per la loro influenza, più aveva da temere. Colla istituzione del Consiglio dei X, il Governo della Repubblica di Venezia prese quell'assetto definitivo che, salvo lievissime mutazioni imposte dal variar dei tempi e degli usi, serbò fino alla caduta della Repubblica stessa.

Periodo settimo: dal 1310 al 1380. — In questo periodo, che fu uno dei più belligeri attraversati da Venezia, ressero le sorti della Repubblica i dogi: Marino Zorzi, Giovanni Soranzo, Francesco Dandolo, Bartolomeo Gradenigo, Andrea Dandolo, Marino Faliero, Giovanni Gradenigo, Giovanni Dolfin, Lorenzo Celsi, Marco Cornaro, Andrea Contarini.

Alla morte dell'operoso doge Pietro Gradenigo, avvenuta il 13 agosto 1311, fu eletto Stefano Giustiniani; ma questi, non avendo voluto accettare l'alto ufficio, fu surrogato da Marino Zorzi (doge 50°), cittadino preclaro, d'alto ingegno e popolarissimo per le sue virtù. Suo primo atto fu di concludere la pace col Pontefice, onde sollevare Venezia dai danni dell'interdetto, e la Repubblica fu ribenedetta. Per consiglio del Zorzi, e per togliere ragioni di nuovi dissidii, furono ammessi al maggior Consiglio molti cittadini che al tempo della congiura di Bajamonte Tiepolo si erano resi benemeriti della Repubblica ed altri che con poca giustizia si erano esclusi.

Nel 1312 alli 3 luglio muore Marino Zorzi, e dieci giorni appresso gli viene eletto a successore Giovanni Soranzo (doge 51°); il quale deve subito occuparsi di castigare Zara, ribellatasi a causa dell'interdetto, e ridurre a nuova fedeltà Tran, Spalato, Sebenico ed altre terre della Dalmazia, che per le stesse ragioni non volevano più riconoscere la potestà di Venezia. Questi fatti misero Venezia in urto con Carlo re d'Ungheria, al cui protettorato le città della Dalmazia s'erano appellate. Altre vicende guerresche, soprattutto navali, sono segnalate durante il dogado del Soranzo, tra cui una tra Veneti ed Inglesi, con vittoria dei primi, nei mari di Fiandra. I Genovesi, che non ristavano dal molestare le navi venete sul Mar Nero, furono castigati da Giustiniano Giustiniani, che assalì per rappresaglia la colonia genovese di Galata danneggiandola assai. Vi fu un nuovo tentativo di congiura contro lo Stato di superstiti dell'antica congiura di Bajamonte Tiepolo, eccitati da costui che s'era rifugiato a Treviso. I capi, tra cui Giovanni Querini e due Barozzi, furono condannati a morte infame. La Repubblica ottenne inoltre che la Signoria dei Trecento di Treviso cacciasse, da quella città e dal suo Stato, Bajamonte. Nello stesso anno 1315 Venezia ospita Lodovico re di Borgogna, con grande scambio di cortesie tra il re francese ed il doge.

A Giovanni Soranzo, morto il 31 dicembre del 1328 dopo una breve guerra col patriarca di Aquileja, succede Francesco Dandolo (doge 52°), eletto il 4 gennaio 1329, il quale deve tosto provvedere a sedare una ribellione in Candia suscitata dai Calergi.

Fu sotto il dogado di Francesco Dandolo che Venezia potè, colla sottomissione della Marca di Treviso, avere il suo primo grande possedimento nella terraferma italiana. Colle precedenti guerre avute coi Padovani, i Ferraresi, i Trevisani, il patriarca di Aquileja, per cause di commerci, di gabelle, delle acque interranti le lagune, o per la protezione della vita e degli averi dei suoi cittadini, Venezia non aveva mai potuto spingersi oltre il basso acquitrinoso estuario che limitava la sua laguna. Coll'avanzarsi e col minacciare dell'invasione turca dall'Oriente asiatico, nella quale essa presentiva un formidabile nemico, non solo della fede e della civiltà cristiana, ma ben anco dei suoi commerci e dei suoi possedimenti in Oriente, in Rumenia, in Candia, in Dalmazia, Istria e Croazia, Venezia comprese esser venuto il momento di assicurarsi un forte Stato di terraferma sul continente italiano, senza del quale non avrebbe potuto sostenere a lungo la sua potenza marittima e le guerre che si annunziavano inevitabili, nel vicino inverno, col Turco.

Le mutate condizioni politiche di gran parte delle città vicine incoraggiavano la Repubblica Serenissima nelle sue mire di espansione territoriale sul Continente. Le libertà popolari dei Comuni dei secoli XII e XIII erano tramontate dovunque, spente o dall'infuriare delle fazioni, o dalle cupide violenti signorie dei capi-fazioni locali.

Nelle principali città della regione veneta dominavano in certo modo consolidati signori abbastanza potenti: a Verona erano gli Scaligeri, a Padova i Carraresi, a Treviso ora i Caminesi ed ora i Collalto, a Udine i patriarchi d'Aquileja, irreconciliabili nemici della Repubblica. Venezia non poteva vedere tranquillamente il consolidarsi di tali signorie alle sue spalle, che potevano, ad un dato momento, mutarsi in seria minaccia per le isole della laguna. Soprattutto l'adombravano gli Scaligeri, che da Verona irradiavano da un lato verso la Lombardia e dall'altro per le prealpi o le Alpi dolomitiche, si stendevano nel Vicentino, nel Bellunese, nel Cadore e nella Marca trevigiana. Stabiliti in Treviso gli Scaligeri, macchinarono tosto, d'accordo coll'inevitabile patriarca d'Aquileja, ai danni di Venezia, che era la maggiore potenza da cui avevano a temere.

Danneggiata nei suoi commerci dalla lega dello Scaligero col patriarca, Venezia organizzò una lega contro il prepotente signore di Verona — da Dante auspicato signore d'Italia — nella quale entrarono i Fiorentini, i Visconti, i Gonzaga, gli Estensi, i Caminesi e perfino il duca di Carinzia, perchè tutti avevano a temere dalla fortuna

e dalla potenza dello Scaligero, vicario imperiale e capo del partito ghibellino italiano. Venezia somministrò alla lega 40.000 soldati coscritti nella città; capitano generale fu Piero De Rossi, già signore di Parma. Sulle prime la fortuna arrise agli Scaligeri, ma poi cominciarono i rovesci. La loro dura signoria spiaceva alle popolazioni. Ceneda, Conegliano ed altri luoghi cospicui si ribellarono unendosi a Venezia. Marsilio Carrara, mandato dallo Scaligero a trattare la pace con Venezia, tradì il mandante pur di assicurarsi Padova. Sconfitto più volte e fatto prigioniero Alberto della Scala, si dovette venire ai patti e la Marca trevigiana restò intiera a Venezia, che ebbe così il suo primo grande possesso di terraferma in Italia.

Qui cade acconcio osservare che nelle sue conquiste in genere, ma soprattutto in quelle compiute in Italia, i Veneziani, o fossero vincitori per la fortuna delle armi, o allargassero il dominio per spontanea dedizione delle popolazioni, seguirono — a differenza di tutti gli altri governi del loro tempo — il saggio consiglio di conservare ai nuovi sudditi intatti gli antichi loro statuti municipali, i privilegi civili ed ecclesiastici goduti, la procedura civile e criminale in uso, le qualifiche, le attribuzioni, i nomi dei varii magistrati. Venezia si riserbava il diritto di mandare nelle città principali venute in suo dominio un governatore col nome italiano di *podestà*, il che non urtava certo contro alcuna tradizione locale, anzi risuscitava il sentimento dell'autonomia comunale, là dove era stato spento dalla mala signoria dei capiparte. Al comando delle milizie era delegato un patrizio veneto col titolo di *capitano*. Nessuno di questi magistrati poteva toccare ai privilegi, alle guarentigie della città. L'attentarvi era delitto di maestà, sottoposto al giudizio dei X. Ogni provincia era rappresentata in due corpi: la città da un Consiglio di nobili soggetto al potestà; il territorio in diverse porzioni o distretti comprendenti uno o più Comuni, che si univano a formare la rappresentanza territoriale presieduta dal capitano delle milizie. In alcune città, come ad esempio Treviso, i popolani entravano nel Consiglio della città. Ogni città, ogni territorio cospicuo teneva i suoi nunzi in Venezia, che ne difendevano — occorrendo — le ragioni davanti al doge ed al Maggior Consiglio. I podestà duravano in carica sedici mesi e si potevano anche riconfermare. Ai luoghi fortificati o di confine comandava un provveditore, dipendente dal capitano delle milizie. Si comprende come con queste forme, relativamente liberali, salvaguardanti l'amor proprio, la dignità delle popolazioni, ed al confronto di quelle che si andavano applicando nelle altre regioni d'Italia dai varii principotti indigeni e dalla Curia romana, eccellenti, le popolazioni si affezionassero a Venezia e le serbassero fedeltà e devozione, che non furono mai smentite per durar di secoli e mutare di eventi, facendo sempre con Venezia causa comune, sì nella fortuna come nella sventura.

Morto Francesco Dandolo qualche mese dopo l'acquisto di Treviso, il 31 ottobre del 1339, gli succedette, il 5 novembre, Bartolomeo Gradenigo (doge 53°), sotto il quale l'autorità ducale subì un'altra limitazione coll'esserle sottratta la nomina dei gastaldi, che si mandavano a governare le isole della laguna; la nomina di tali ufficiali col titolo di rettori fu devoluta al Maggior Consiglio. Durante il suo dogado, Bartolomeo Gradenigo provvide alla repressione di una nuova ribellione dei Greci di Candia, eccitati dai soliti ambiziosissimi Calergi.

A Bartolomeo Gradenigo, morto nel dicembre 1342, succedette, ai 4 gennaio dell'anno successivo, Andrea Dandolo (doge 54°), uomo di molta energia e di grande senno, amico del Petrarca. Il dogado di Andrea Dandolo è dei più operosi di questo periodo. Pone l'assedio a Zara, ribellatasi e datasi al re d'Ungheria e, dopo vivace combattimento, la riconquista e punisce. Nel 1347 Venezia e Genova stipulano un trattato di pace coll'imperatore o Kan dei Tartari, che, nel 1342, aveva espulsi i mercatanti veneti e genovesi dai suoi Stati e saccheggiati i loro fondachi alla Tana. Nello stesso anno, oltre un grande terremoto, affligge Venezia la terribile pestilenza

che per tutto il successivo 1348 devastò l'Italia, e della quale Giovanni Boccaccio lasciò, nell'introduzione del suo *Decamerone*, imperitura descrizione. Il contagio e la universale desolazione non impediscono a Venezia di prepararsi in armi e minacciare il re d'Ungheria, che coi continui eccitamenti suoi incoraggiava e proteggeva la defezione dei Zaratini e degli altri Dalmati.

Nuovamente, per le antiche rivalità, scoppiò la guerra tra Genova e Venezia (1349), che pure si erano trovate d'accordo quando si trattò di imporre rispetto alla loro volontà al Kan dei Tartari. Ma il conflitto continuo degli interessi delle due Repubbliche, emule nello stesso campo d'azione commerciale e negli stessi mari, doveva portare inevitabilmente quelle periodiche sanguinose lotte. Se ascoltiamo i cronisti dell'una e dell'altra parte i pretesti pei quali ad ogni tratto si correva alle armi, appaiono futili quanto mai; ma se si guarda alla condizione rispettiva delle due Repubbliche e nel Mediterraneo ed in Oriente — allora poi ch'era scomparsa Amalfi e debellata Pisa — si comprende la ragione fatale di quelle guerre.

Venezia fu la prima a rompere la tregua che fra le due Repubbliche s'era imposta per l'azione comune contro il Kan dei Tartari. Essa mal soffriva le colonie genovesi di Caffa e di Galata, che facevano una concorrenza spietata ai suoi commerci. Battaglie avvenivano, si può dire, ad ogni incontro di navi delle due rivali. Ve ne furono anche delle grandiose, come quella nelle acque stesse di Costantinopoli perduta dai Veneziani, sotto il comando di Nicolò Pisani; o quella nelle acque di Sardegna, in cui lo stesso Nicolò Pisani sconfisse alla sua volta i Genovesi sotto il comando di Paganino Doria. Questa vittoria anzi mise in sì grave pericolo Genova ch'essa dovette ricorrere per aiuto al protettorato dei Visconti; per la qual cosa Venezia si trovò in guerra anche coi potenti signori di Milano. A Portolungo, Paganino Doria sconfisse i Veneziani, menandone gran numero captivi a Genova, ove fu ricevuto a guisa di trionfatore romano. Dopo quella rotta assai grave Venezia fu costretta a trattare per la pace, e trattò col Visconti anzichè con Genova, la qual cosa spiacque ai Genovesi e la mise in dissidio col Visconti (1354). Nello stesso anno moriva, alli 7 di maggio, il doge Andrea Dandolo e venne eletto pochi giorni appresso Marin Faliero (doge 55°). Continuasi la guerra in Dalmazia, col ricupero di Scardona, e contro il re d'Ungheria, eccitatore sempre della rivolta dei Dalmati contro Venezia. Continuavano pure le guerre coi Padovani per il confine e per le acque del Brenta, recanti danno continuo alla laguna. Queste guerre con Padova avevano preso carattere diverso da quello che avevano le precedenti del secolo avanti, quando era ancor viva la Repubblica patavina. Allora erano guerre brevi e generose: adesso, specialmente per Venezia, lunghe e meditate non contro la città ed il suo popolo, ma contro i Carraresi che la dominavano ed i mercenari e gli avventurieri che erano al loro soldo.

Il tragico dogado di Marin Faliero fu breve, poco meno d'un anno. I cronisti, tra cui il Sanudo, che ne fa minutamente e con grande sincerità la storia, dipingono il Marino per uomo violento ed ambizioso e narrano, a prova del suo carattere poco maneggevole, che egli, essendo potestà per la Repubblica a Treviso, schiaffeggiasse pubblicamente, durante una cerimonia, il vescovo della città, il che non fu affare di poco. Quando fu fatto doge, assai vecchio d'età, era, per disgrazia sua, marito gelosissimo di una donna bella, giovane, prestante, sulla condotta della quale, sembra, la cronaca cittadina non fosse muta. Avvenne che da una pubblica festa alla quale egli era intervenuto, facesse cacciare un giovane patrizio, Michele Steno, che non si era convenientemente condotto con una donzella. Lo Steno, prima d'uscire, penetrato nella sala ducale, trovò modo di scrivere sul trono le famose ingiuriose parole: *Marin Falier da la bela muger, lu la mantien, ai altri la fa goder.* Furibondo il doge voleva la morte del giovane: i XL, dai quali lo Steno fu giudicato, considerata la sua giovane età, l'impeto della collera, sotto la quale l'atto, non meditato, era stato compiuto, lo

tennero in conto di una ragazzata e condannarono lo Steno ad un breve esilio temporaneo e ad essere fustigato con code di volpe: fustigazione d'apparenza e non di fatto. La mite sentenza accrebbe l'ira del vecchio doge, il quale, ad alcuni arsenalotti che erano ricorsi a lui per lamentarsi d'ingiurie avute da gentiluomini, rispose di non aver autorità sufficiente per vendicarli contro l'insolenza dei nobili, perocchè egli stesso atrocemente offeso non aveva potuto ottenere vendetta. Quei popolani, eccitati dalle parole inaspettate del doge contro i nobili e gli ordini vigenti, si esibirono ad aiutarlo nella sua vendetta. Parve al Faliero di avere con sè il favore popolare e vagheggiò l'idea di farsi signore assoluto per forza di popolo. Col nipote ed altri suoi famigliari e malcontenti congiurò sul modo di chiamare il popolo in armi contro i nobili, sopprimere il Maggior Consiglio, incarcerandolo in un giorno di radunanza e proclamare poscia Marin Faliero signore assoluto di Venezia. I X ebbero sentore della cosa, nell'imminenza che la trama passasse in azione. La cosa parve ad essi tanto grave, di capitale importanza, e per la necessità che s'imponeva d'agire rapidamente senza indugi e pietà. credettero bene aggiungere alla loro autorità quella di altri venti patrizi, membri del Gran Consiglio o senatori. Arrestato e giudicato subitamente, Marin Faliero fu dannato nel capo; gli altri suoi complici ebbero la stessa sorte e tra questi fuvvi pure Filippo Calendario, architetto sommo del palazzo Ducale e scrittore magistrale, pel tempo, al quale i meriti artistici non valsero a salvare la vita.

A Marino Faliero, decapitato il 16 aprile 1355, succede Giovanni Gradenigo (doge 56°), sotto il quale continuano le guerre in Dalmazia, coi Carraresi, con vicende varie. Nel 1356, morto Giovanni Gradenigo, è eletto doge Giovanni Dolfin (57°). Questi deve combattere contro gli Ungheri, penetrati nel Trevisano ed in Dalmazia, ove la situazione si fa sempre più grave; tanto che alla pace conclusa, nel 1358, tra la Repubblica ed il re d'Ungheria, la Dalmazia è a questi ceduta. Tra il 1360 ed il 1361 Venezia è afflitta da una nuova pestilenza, importata per via dell'Istria dall'Oriente.

Alla morte del doge Dolfin, nel luglio 1361, è eletto Lorenzo Celsi (doge 58°), mentre ancora si trovava in guerra sulle navi mandate contro i Genovesi. Una nuova restrizione è posta all'autorità dogale, ed è che gli elettori non potessero aver comunicazioni col doge fuori del Conclave. In quello stesso anno furono ospiti della Repubblica il duca d'Austria, Pietro di Lusignano, re di Cipro, e Petrarca, ospite più volte della Repubblica, dona ad essa la sua libreria preziosa, i suoi codici, che furono il nocciolo generatore della Biblioteca Marciana. Nuova ribellione di Candia, questa volta provocata dai patrizi veneti colà stabiliti, che volevano avere il diritto di sedere nel Maggior Consiglio o Senato veneto. Una flotta è allestita per aver ragione di questi ribelli; seguono varî scontri e la vittoria finale resta a Venezia, che la celebra con grandi feste, la cui descrizione fu lasciata dal Petrarca, testimone oculare del fatto (a. 1364).

Nel 1365, alli 18 luglio, muore il doge Lorenzo Celsi; gli succede, il 21, Marco Cornaro (doge 59°), cui primo atto è di ridurre i ribelli di Candia all'antica devozione. Nel 1368 morte del doge Cornaro; eletto Andrea Contarini (doge 60°); ribellione di Trieste ed assedio di quella città per parte dei Veneziani con poderosa flotta. Dopo varie vicende, nel 1369, Trieste è nuovamente assoggettata a Venezia. Nei tempi più grossi si forma poi la Repubblica, verso il 1372. Tutti i nemici di Venezia, cioè i Genovesi, il re d'Ungheria, i Carraresi di Padova, il patriarca d'Aquileja, si collegano contro Venezia allo scopo di abbatterla. Fu questa la più aspra delle guerre che Venezia avesse fin allora sostenuto. Vittor Pisani, gran capitano, grandissimo cittadino che per lungo tempo aveva vittoriosamente fronteggiato in mare ed in terra i poderosi nemici, fu alla sua volta vinto in una grande giornata navale a Pola dai nemici collegati, che, incoraggiati dal successo quasi insperato, si accostarono a Venezia, giunsero a Chioggia e di là il condottiero genovese, un Doria, minacciava la regina delle

lagune. L'armata veneta era rovinata, disfatta; Vittor Pisani, incolpato di questa disfatta, fu imprigionato. Per un momento parve che l'ora estrema di Venezia fosse per scoccare; e già gli alleati di Chioggia pregustavano la voluttà della sospirata vendetta e facevano i conti sull'immenso bottino che li aspettava. In sì grave momento Venezia non disperò di sè stessa e non disperavano i suoi reggitori, il suo popolo. Vittor Pisani è liberato dal popolo e rimesso al comando di una flotta improvvisata; con altre navi salpò il doge stesso in cerca del nemico e Carlo Zeno, altro arditissimo veneziano, radunate le navi che Venezia aveva sparse per i mari d'Oriente, dà la caccia ai Genovesi dovunque li trova, fino nei loro mari, nella loro riviera. La riscossa di Venezia, in quel momento supremo, fu sì rapida, forte ed eroica, che i Genovesi furono cacciati dall'Adriatico. Chioggia, l'Istria e varie isole ritornano in soggezione di Venezia. In quella mirabile fazione spetta al doge Contarini l'aver ricuperata Chioggia; a Vittor Pisani e Carlo Zeno l'avere spazzato i mari dai nemici della Repubblica ed a Jacopo Cavalli, generalissimo di terra, d'aver condotte vittoriosamente le truppe della Repubblica nelle guerre contro i Carraresi e gli Ungheri nel territorio padovano. Perdita momentanea per Venezia in questo periodo fu la città di Treviso, della quale, profittando delle strettezze in cui si trovava la Repubblica per la guerra di Chioggia, si era impossessato Leopoldo I duca d'Austria. I Trevigiani si erano levati in armi ed avevano resistito all'assedio di questo straniero, volendo serbarsi fedeli a Venezia. In compenso di questa prova e delle benemerenze acquistate durante la guerra di Chioggia, molti patrizi trevisani furono ascritti al Maggior Consiglio.

Periodo ottavo: dal 1380 al 1453. — In questo periodo, nel quale la Repubblica di San Marco raggiunse l'apogeo del suo splendore, della sua potenza, tennero il dogado Michele Morosini, Antonio Venier, Michele Steno, Tommaso Mocenigo, Francesco Foscari, Pasquale Malipiero.

Nel corso dei settant'anni circa che passarono tra la guerra di Chioggia e la caduta di Costantinopoli, avvennero nell'interna organizzazione del Governo veneziano alcune mutazioni intese a rafforzare sempre più l'autorità della oligarchia dominante, a scapito sempre dell'autorità dogale e delle prerogative popolari. Così fu tolta al doge la facoltà di convocare l'*Arengo*, o concione di tutto il popolo per averne l'approvazione in solenne determinazione od atto; mentre l'uso di tali convocati era antichissimo, datando, si può dire, dai primi tempi della Repubblica ed al popolo assai gradito. Il momento scelto dalla oligarchia veneta per quest'altra limitazione del diritto sovrano del popolo e del doge fu opportunissimo. Fu un momento nel quale la prosperità politica ed economica della Repubblica era al colmo, il popolo contento e ricco; i commerci floridi, le industrie in pieno progresso; e nei commerci e nelle industrie — proficue — i nobili volontieri e facilmente si associavano coi loro capitali all'attività dei mercatanti e dei popolani. Ma parve alla oligarchia veneta necessità del momento di stringere il potere in numero minore di governanti, per evitare, come avveniva purtroppo nelle altre regioni d'Italia, il facile e rapido trapasso della autorità, del potere, dai governi popolari alla signoria assoluta. Nè è a dirsi che il popolo si lasciasse imporre quelle manomissioni perchè avvilito, abbrutito, senza coscienza politica, senza morale pubblica o domestica, tutt'altro: il popolo era ricco, industrioso, intraprendente, vivace, amantissimo della patria e della sua gloria e quindi non indifferente alla cosa pubblica, come lo provò coi saggi di eroismo e di disinteresse dato ai tempi della guerra di Chioggia e della Lega di Cambrai. Ma forse esso pel primo comprendeva la necessità del momento, sfuggita all'analisi dello storico, che allora si occupava assai più dei fatti clamorosi, che della fisiologia e psicologia degli Stati e delle loro istituzioni, da cui tali sacrifizi gli erano imposti e li accettava volentieri senza lamenti. Neppure è a dirsi che i nobili, consolidandosi in tal modo nel potere, mirassero ad

acquistare privilegi speciali; basta esaminare gli atti del Consiglio dei X, dei magistrati; basta leggere gli *Annali* del Sanudo e del Malipiero per vedere con quanta severità le colpe e le trasgressioni dei nobili fossero punite e come nei pubblici aggravi essi fossero imparzialmente trattati alla stregua degli altri cittadini.

Andrea Contarini, il glorioso doge che aveva liberata Chioggia dai Genovesi, morì il 5 giugno 1382, imperversando sulla città una terribile pestilenza. Fu eletto Michele Morosini (doge 61°); morto esso pure ai 15 di ottobre dello stesso anno. Al 21 ottobre fu eletto Antonio Venier (doge 62°). Sotto questo doge operoso, la Repubblica di San Marco riceve la dedizione di Corfù (1387) e, nel 1388-89, ricupera Treviso, Candia ed altre terre di quella Marca: Argo e Nauplia, nella Morea. Si riprende la guerra coi Carraresi, mentre Tamerlano, condottiero dei Tartari, sorprende la Tana e distrugge quel ricchissimo emporio del commercio veneziano. Si guerreggiò inoltre, ma con non troppa fortuna, contro Bajazet, sultano dei Turchi, che dall'Asia Minore si facevano sempre più minacciosi verso l'Impero bisantino e l'occidente d'Europa. In questa guerra Venezia e Genova si trovarono alleate; ma poco appresso furono ancora l'una contro l'altra e Carlo Zeno, l'invitto capitano veneto che tanta gloria aveva acquistata nella guerra di Chioggia, sconfisse ancora una volta i Genovesi sotto il comando dell'ammiraglio Boucicaut, che comandava la città nel nome del re di Francia, al cui protettorato la città stessa si era data. Questa guerra fu l'ultima che di sangue fraterno insanguinasse le insegne di San Giorgio e di San Marco delle due gloriose Repubbliche marinare italiane (1403). Nello stesso anno continua la guerra contro i Carraresi. Le truppe venete, al comando del romano Paolo Savelli, conquistano Vicenza, Feltre, Bassano, Belluno ed altri luoghi della regione prealpina ed alpina, e nell'anno successivo (1404) il Polesine.

Al doge Antonio Venier, morto sul principio del secolo, succede Michele Steno (doge 63°), sotto il quale le armi di Venezia debellano definitivamente i Carraresi, conquistano Padova, Verona e le regioni circostanti. Francesco Novello da Carrara fu, colla famiglia, condotto in parvenza d'ostaggio a Venezia; ma poi imprigionato improvvisamente insieme ai figli fu, per sentenza dei X, su processo formato da cinque savi a ciò delegati, segretamente strozzato in un coi figli. Dell'eccidio dei Carraresi fu fatto grande carico alla Repubblica di Venezia come di una crudele slealtà. Se ne fosse del caso si potrebbe agevolmente assumere la difesa di Venezia contro i declamatori romantici o sentimentali, che la ingiuriarono per questo suo atto di dura necessità politica, bene al disotto di quanto nello stesso periodo usavasi con maggiore frequenza ed assai minori ragioni politiche negli altri Stati italiani. Ma Venezia, che colla soppressione dei Carraresi — volgari usurpatori di potere e cupidi tirannelli — assicura lunga pace a sè ed alle città da questi tenute, legandole alla propria fortuna e prosperità, non ha bisogno di queste postume difese, tanto più che la sua difesa si trova nelle teorie, sullo scorcio dello stesso secolo professate dal più grande e famoso dei politici italiani, Machiavelli.

Continuasi sotto il dogado dello Steno la guerra contro Sigismondo re d'Ungheria e nel Friuli contro il patriarca d'Aquileja. Per gli Ungheresi ed il patriarca alleati è duce il fiorentino Filippo Scolari detto *Pippo Spano*, che a torto fu accusato di tradimento e d'aver ricevuto danaro dai Veneziani. Il patriarca di Aquileja, Lodovico di Tek, tedesco, che si era gettato capofitto in quella guerra, fu dai Veneziani vincitori — desiderosi di togliersi alfine quel secolare nemico — spodestato, occupando il Friuli, la regione sulla quale il patriarca esercitava la sua autorità sovrana e che gli dava largo contingente di uomini di valore. Il pontefice reclamò contro tale conquista; i Veneziani risposero essere pronti di restituire il Friuli ai patriarchi purchè fossero indennizzati delle spese di quella guerra — dal patriarca provocata — il conto della quale ascendeva a parecchi milioni di zecchini d'oro. Naturalmente nessuno si

presentò a pagare quel conto ed il Friuli rimase a Venezia. Al patriarca venne lasciato il godimento di due soli castelli: San Daniele e San Vito al Tagliamento. I diritti dell'antico Parlamento friulano, dove sedevano i feudatari ed i Comuni della regione, furono conservati al pari delle leggi statutarie. A governare il Friuli fu mandato un nobile veneziano, che presiedeva il Parlamento col titolo di luogotenente. Il Parlamento del Friuli ebbe tutti i diritti che ebbero dovunque le rappresentanze dei popoli di origine germanica.

Il doge Michele Steno muore nel dicembre 1413 ed ai primi del gennaio 1414 viene eletto Tommaso Mocenigo (doge 64°). Questi, continuando la guerra contro il re di Ungheria, si strinse in lega contro Filippo Maria Visconti, che più tardi doveva essere uno dei più acerrimi nemici di Venezia. I rapporti tra Milano e Venezia in quel periodo erano cospicui ed ininterrotti. Il commercio fra le due città portava lo scambio per anno di un capitale d'oltre 2 milioni di zecchini. Così risulta da un'arringa dello stesso doge. I confini dello Stato di terraferma andavano dall'Isonzo al Mincio; di più Venezia possedeva le isole del mar Jonio, Candia e luoghi in Morea e nell'Epiro. Le vittorie di Pietro Loredano contro i Turchi diedero a Venezia la signoria di Sebenico e di altre terre dalmate; l'Istria ed il Quarnero erano assicurati a Venezia, che quivi aveva impiantate larghe e proficue saline. Il censimento della marina noverava allora 3300 navi private, 45 grosse galee proteggevano il commercio. I marinai della Repubblica erano 36.000. Negli ultimi anni del fortunato dogado di Tommaso Mocenigo la Repubblica si accrebbe ancora di Udine e di altri territori friulani, di Tran e Spalato in Dalmazia; sono domati i corsari genovesi e catalani che molestavano il commercio veneto, e sul corsaro Spinola, ch'era il terrore dei mari, fu riportata una bella vittoria nel porto di Gaeta.

Tommaso Mocenigo morì il 4 aprile 1423, come narrano il Sanudo ed altri storici, sconsigliando dal suo letto di morte l'elezione di Francesco Foscari, procuratore di San Marco, già designato quale suo successore, come uomo dal cui governo la Repubblica avrebbe avuto più affanni che vantaggi. Ma il consiglio del buon doge non fu ascoltato: alli 15 d'aprile veniva eletto Francesco Foscari (doge 65°), uomo irrequieto e superbo, al quale alcuni scrittori del romanticismo crearono una fama sentimentale, melodrammatica, contrastante colla realtà storica assodata dei fatti. Nessuno nega il valore personale di Francesco Foscari ed i servizi che prima del dogado e durante questo rese alla patria; ma l'impulso turbolento dato alla politica della Repubblica durante il suo dogado attirarono su di questa ire, inimicizie e guerre, delle quali dovette pagare le conseguenze non lievi tra la fine ed il principio del secolo dopo.

Non appena Francesco Foscari fu doge cominciarono le guerre. Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente, venne in Venezia a sollecitare aiuti contro i Turchi; Venezia dà gli aiuti, ma in compenso si prende Salonicco e Patrasso. Quindi guerra in Lombardia col ducato di Milano ed altrove. Qual periodo triste per la storia d'Italia sia stata la prima metà del secolo XV (superata in tristizie solo dalla seconda metà del secolo stesso) non è chi non sappia.

Mentre Firenze uccideva la libertà di Pisa, Venezia s'impadroniva di Brescia, di Bergamo, di Crema a spese del ducato di Milano: Veneziani e Fiorentini erano stretti in lega contro Filippo Maria Visconti, tiranno cupido e crudele, che nulla di buono preparava nè per i suoi sudditi nè per la sua famiglia. Arbitri delle situazioni politiche il più delle volte erano i capitani di ventura assoldati dalle repubbliche e dai principi; uomini di guerra di molta abilità e merito, ma senza fede e senza onore, che passavano, a seconda del soldo, del tornaconto e delle loro mire ambiziose, dal servizio dell'uno al servizio dell'altro e, senza difficoltà, se il nuovo padrone era il nemico dell'ieri o viceversa, onde chi li pagava aveva ben ragione di vivere in continua diffidenza di costoro. Si chiamavano Francesco Attendolo Sforza, Nicolò Piccinino, Facino

Cane, il Gattamelata da Narni, il Colleoni da Bergamo ed altri parecchi di minor nome e possanza.

Condottiero il Carmagnola, che per danaro avevano sottratto al duca di Milano, dal quale era stato innalzato, i Veneziani vinsero a Maclodio ed in altri luoghi di Lombardia; nelle acque di Rapallo batterono le navi liguri che avevano issata bandiera viscontea; con Francesco Barbaro condussero la guerra nel Bresciano; con Pietro Avogadro snidarono le sponde del lago di Garda, mentre per la valle dell'Adige penetravano nel Trentino, occupavano Trento, Riva, le Giudicarie, trasportando a buoi, per la valle di Mori ed il lago di Loppio, una flottiglia che immisero nel lago di Garda, ma che non corrispose all'assegnamento che ne avevano fatto, perchè presto incendiata dai nemici viscontei. E dal Trentino dovettero pure sloggiare presto, per l'appoggio che i principi-vescovi di Trento trovarono presso l'imperatore, il quale voleva aversi aperta quella via perenne alle calate teutoniche in Italia.

Contemporaneamente a queste guerre di Lombardia, Venezia era sempre in armi contro i Turchi, che ognora più dappresso stringevano come in un cerchio di ferro e di fuoco il cuore dell'ormai sminuzzato Impero bisantino: e non potè mantenere la ricca città di Salonicco, presa dai Turchi nel 1430. In quello stesso anno il doge Foscari è fatto segno ad un attentato: Andrea Contarini, patrizio che aveva ragioni di rancore colla famiglia Foscari, assale il doge durante una cerimonia in San Marco, colpendolo con un acuminato pugnale di cipresso e lo ferisce alle mani ed al volto. Il Contarini è preso e condannato a morte. Nel 1431 nuova guerra contro il duca di Milano; e, sospettandosi in questa circostanza della fedeltà del Carmagnola, questi è imprigionato, giudicato dai X e condannato alla decapitazione, avvenuta il 5 maggio del 1432 fra le due colonne della Piazzetta. Anche di questo fatto si diede grande addebito alla Repubblica di Venezia, tacciandola di ingrata, di scellerata e peggio, specie che dopo la pubblicazione della tragedia manzoniana e del noto quadro dell'Hayez, la figura del Carmagnola assunse, nell'opinione delle masse, intonazioni patetiche.

Lo storiografo piemontese conte Cibrario, che ne studiò e pubblicò il processo e del Carmagnola fece una appassionata difesa, lanciò contro Venezia accuse ed ingiurie che mal si convengono alla serenità della storia. I precedenti del Carmagnola, che per danaro ed ambizione aveva abbandonato il Visconti, suo amico e benefattore, per darsi ai Veneziani e voltarsegli contro, poco affidavano di lui. Dopo la battaglia di Maclodio e per la restituzione dei prigionieri — non voluta dalla Repubblica — e per altre ragioni, il Carmagnola, che dai Veneziani era stato colmato di ricchezze e di onori, fino ad essere ascritto fra i nobili, venne accusato di tradita fede. Il Consiglio dei X, stante la gravità della cosa, si aggregò per esaminare l'accusa altri venti patrizi, dei più autorevoli nelle magistrature pubbliche. L'accusa parve sì fondata che si trovò dover inquisire, adoperando, perchè il conte insospettito non fuggisse, l'astuzia. Quando le prove parvero sufficienti fu arrestato ed esaminato da un Collegio di giudici. Fu condannato non con suffragi unanimi ma dalla maggioranza — il che esclude nei giudici il preconcetto della ragione politica — la sentenza fu pubblicata ed eseguita pubblicamente con tutte le formalità volute, davanti all'intera città, a tutto il mondo, fra le colonne di San Marco. Il processo e la sentenza, condotti secondo le leggi del tempo, rimasero regolarmente registrati e conservati negli atti dei X e negli archivi di Stato. Se la Repubblica avesse voluto, per semplice sospetto o per vendetta, sbarazzarsi del Carmagnola, non le sarebbero mancati sicari, veleni o manigoldi entro le carceri per liberarsene segretamente: tali essendo gli usi del tempo e non a Venezia soltanto. Ma affrontando la solennità del giudizio regolare e la pubblicità della esecuzione della sentenza, la Repubblica mostrò che il diritto era con lei e che la colpa del Carmagnola era provata, non essendosi mai i Veneziani mostrati cotanto sciocchi da sfidare il giudizio del mondo contro ragione e giustizia.

Le vicende guerresche seguono il lungo dogado di Francesco Foscari, senza interruzione: in Lombardia, nelle Romagne, nel Veneto, in Dalmazia, in Oriente, le armi di Venezia combattono con alterna fortuna. Nel 1442, sentendosi avversato da alcuni nobili, tra cui primo Pietro Loredano, Francesco Foscari chiede di abdicare: il Senato si oppone.

Gli ultimi anni del dogado di Francesco Foscari sono assai tristi: le guerre poco fortunate, nelle quali la Repubblica è impigliata, gli crescono intorno il malcontento del popolo, la diffidenza del Senato, a cui si aggiunse l'odio dei Loredano e loro aderenti, i quali avevano ferma la credenza che Pietro Loredano, valoroso e fortunato capitano, ed un fratello di lui, fossero morti di veleno per comando di Francesco Foscari, di quelli nemico e geloso.

Jacopo Foscari, figlio del doge, incolpato a torto per le macchinazioni del Loredano, viene mandato dal Consiglio dei X in confine. Egli, per vedere la moglie ed i figli, rompe l'ordine e rientra in Venezia. Scoperto è imprigionato e di nuovo giudicato, è condannato al bando dalla Repubblica e mandato in relegazione a Canea. Il doge deve firmare e fare eseguire la sentenza, nonostante che supplicassero per la grazia Paolo Barbo (che fu poi papa Paolo II) ed altri patrizi.

Questi fatti e la tarda età avevano allentata la fibra tenace del doge e nel tempo stesso cresciute le diffidenze della Signoria verso di lui. Visto ch'egli non pensava a ritirarsi, nè si decideva a morire, ne fu decretata la deposizione il 24 ottobre 1457. L'atto fu duro, ma forse reso necessario dalle necessità politiche del momento, a cui erano estranee le ragioni passionali, sulle quali è in gran parte architettata la celebre tragedia di lord Byron, che, nella prima metà del secolo scorso, rievocò dalla tomba, e li rese di moda facendo palpitare le anime romantiche, i Foscari e le loro sventure.

Il 31 ottobre del 1457 fu eletto a doge Pasquale Malipiero (doge 66°), mentre il vecchio Foscari, ritornato al suo palazzo, moriva di crepacuore.

Il nuovo doge trovò la situazione politica generale e quella dello Stato, sì interna che esterna, tutt'altro che lieta. L'Italia e l'Oriente erano in fiamme: quivi, per le ambizioni dei principi e delle repubbliche, fra cui brigavano di continuo gli avventurieri capitani di truppa, per tenere accese le guerre e non restare senza guadagni od acquistare posizioni; là, per l'invasione turca, che, colla presa di Costantinopoli (1452), cominciava ad estendersi per le coste e le isole del mar greco e nella penisola balcanica, minacciosa per l'Europa cristiana, rovinosa per gli interessi di Venezia e di Genova, che avevano viste distrutte le loro ricche colonie di Costantinopoli e del Mar Nero e dell'Arcipelago. Da questo momento comincia lenta, ma continua, la discesa della parabola della fortuna veneta.

Periodo nono: dal 1453 al 1516. — Nel tristissimo periodo che fu per l'Italia la seconda metà del secolo XV ed il principio del XVI, e nel quale la Repubblica di Venezia corse il maggiore pericolo, dilaniata e oppressa dai suoi potenti nemici tanto d'Italia che fuori, tengono il dogado Pasquale Malipiero, Cristoforo Moro, Nicolò Tron, Nicolò Marcello, Pietro Mocenigo, Andrea Vendramin, Giovanni Mocenigo, Marco Barbarigo, Agostino Barbarigo, Lionardo Loredano.

Gli avvenimenti di questo periodo si accumulano, si intrecciano e si complicano al punto che volendo seguirli partitamente ci porterebbe ad un lavoro assai lungo e minuto, non consentito dall'indole di cotesta sommaria illustrazione della Patria italiana, alla quale attendiamo. Ci limiteremo, pertanto, a delineare a brevi tratti le caratteristiche dei momenti, mettendo in risalto la parte che Venezia v'ebbe e le conseguenze che per la Repubblica ne seguirono.

Nella presa di Costantinopoli i Veneziani, al pari dei Greci, ebbero a soffrire danni nelle persone e negli averi. Si combattè a più riprese coi Turchi, con varia fortuna;

indi si stipulò una pace breve ed inefficace. Nella lega dei potenti, che fu sogno inattuato di Pio II, per muovere guerra a Maometto II e ricacciarlo al di là del Bosforo, Venezia ha parte predominante. Cristoforo Moro, il doge succeduto a Malipiero, va in persona ad Ancona, dove pure trovavasi il papa, per capitanare la flotta dei Collegati; ma il papa muore e ciò produce una sospensione, un ritardo nelle operazioni, che tornò a danno dell'impresa. Vittore Cappello, messo a capo della flotta veneziana, è sconfitto a Metelino e ne muore di dolore; il cronista Malipiero, contemporaneo, ne fa questo semplice ma degno elogio: *Si ha avudo gran despiaser de la so morte, perchè l'era omo de gran virtù...* (1467). In poco tempo la Repubblica acquista gran parte dell'Albania per donazione di Giorgio Castriota, detto *Scanderbeg*, che dalla rupe di Croja aveva difesa con estremo valore la piccola terra sua contro l'Ottomano.

Ma per quanto minaccioso fosse il pericolo ottomano, le potenze ed i principi della Cristianità, costretti dalle loro cupidigie a combattersi gli uni cogli altri, poco se ne curavano e Venezia si vedeva sola a fronteggiare un nemico che ogni giorno più cresceva in potenza ed ardimento. Allora si rivelò tutta l'abilità della diplomazia veneta, che seppe sollevare contro gli Ottomani il re di Persia Ussan-Cassan, il re dei Caramani ed altri potenti signori asiatici. Il diversivo di queste guerre diede a Venezia un po' di tregua e tempo a prepararsi al nuovo cimento. Al doge Pietro Mocenigo la fortuna è propizia; dovunque combatte, vince e saccheggia. Incendia Smirne e distrugge o cattura quante navi ottomane incontra sul suo cammino e libera Scutari, ove i Veneti, sotto il comando di Antonio Loredano, da lungo resistevano contro uno strettissimo assedio dei Turchi ed erano pressochè in procinto di cedere per fame. E di Antonio Loredano, narrano i cronisti, che ai soldati ed al popolo affamati, tumultuanti perchè volevano la resa, snudando il petto e sventolando il vessillo di San Marco, disse: « Eccovi la mia carne, saziatevene, ma durate nella difesa ». Il Mocenigo, liberata Scutari, diresse al suo difensore queste nobili parole: « Havete, Antonio, superato « tutte le menti delli progenitori vostri, che sono stati quanti può essere quelli di « cadaun'altra nobile famiglia nostra: et quando ben volessimo commemorar tutti li « fatti grandi, le vittorie et li trionfi delli maggiori cittadini nostri *ab urbe condita* « fin questo giorno, siamo certi che non troveressimo operazione alcuna di tanta « difficoltà, di tanti pericoli et di tanta grandezza ».

La guerra contro il Turco durò ancora a lungo, con varia fortuna e, fra i molti valorosi, sono rimasti chiari nella storia, col battesimo d'eroi, i nomi di Paolo Erizzo, Alvise Calbo, Zane Bandomier, difensori di Negroponte, valorosissimi e martiri della fede quando caddero nelle mani del Turco, che li fece morire fra i più atroci supplizi. Notevole pure la guerra di Rodi in aiuto dei Cavalieri Gerosolimitani, che più tardi trasmigrarono a Malta; la difesa di Cipro, nella quale sedeva come regina, sposa a Jacopo Lusignano, una figlia di Venezia, Caterina Cornaro; e tante altre fazioni nei mari d'Oriente, per le quali, si può dire, che Venezia, nello scorcio del secolo XV, fu il solo vero baluardo dell'Europa occidentale e della civiltà cristiana contro l'invasione e la barbarie turca. Lasciata sola in questo aspro e grandioso conflitto dalle potenze cristiane, isolata anzi dalle loro diffidenze ed invidie e combattuta perfino nei suoi Stati di terraferma, mentre essa in Oriente faceva argine delle sue navi e del petto dei suoi figli più valorosi all'avanzare dell'onda mussulmana, Venezia, in un momento nel quale le sue armi non erano fortunate, dovette accettare la pace, perdendo Scutari e quasi tutto quello che possedeva in Morea, e pagando un canone annuo per la protezione ai commerci veneziani nelle terre soggette al sultano.

La pace firmata con Maometto II, che fu il punto di partenza della decadenza della Repubblica gloriosa, non durò a lungo. Il successore di Maometto II, il sultano Bajazet, eccitato da Alessandro VI, dal re di Napoli, da Lodovico Sforza e, purtroppo, anche dai Fiorentini, che più del Turco odiavano Venezia, ruppe di nuovo in ostilità

contro la Repubblica di San Marco. Nè pur questa fu guerra fortunata. Antonio Grimani, che n'era duce, fu vinto ed il governo credette punire in lui la sfortuna comune imprigionandolo e condannandolo all'esilio. Ma l'uomo virtuoso piegò il capo senza proteste all'ingiustizia, fidente che il momento della rivendicazione sarebbe venuto. E venne: poichè fu chiamato a servire di nuovo la patria colle armi e nei pubblici negoziati, ed infine fu eletto alla somma dignità del dogado.

Mentre in Oriente le cose non procedevano bene ed anzi ogni nuova guerra segnava, al contrario del passato, quasi sempre qualche nuova perdita degli antichi dominii, un nuovo uragano si scatenava in Occidente contro la Repubblica di Venezia, che si vide voltati contro il maggior numero degli Stati italiani, uniti in una vera lega contro Venezia. Istigatori della lega furono gli Estensi, che dalla minacciata Ferrara, non potevano perdonare a Venezia il dominio del Polesine; nè Venezia poteva, per la concorrenza che veniva alle sue dell'Istria, tollerare le saline esterne di Comacchio. Il pontefice Sisto IV non poteva perdonare a Venezia d'aver negato soccorsi ai Riario, signori d'Imola e d'altre terre di Romagna, e suoi congiunti. Il re di Napoli mal tollerava la grande potenza dei Veneti sull'Adriatico, che dominava il commercio litoraneo tutto, e accusava la Repubblica d'avere eccitati i Turchi all'impresa d'Otranto, città che subì per parte dei Mussulmani un orribile saccheggio; insomma tutti avevano accuse contro Venezia, che, non scevra di torti peraltro, aveva alla sua volta accuse e ragioni di rancore contro tutti. Il papa, Sisto IV, agli incitamenti contro Venezia, ai mezzi materiali forniti ai combattenti nel Ferrarese e nelle Puglie, aggiunse anche l'aiuto morale della scomunica maggiore lanciata contro Venezia, che però ormai aveva perduta l'efficacia d'un tempo. Ma anche questo è prova dell'accanimento che tutti questi principi cristiani mettevano nel combattere Venezia, non curando che questa fosse pur sempre il maggiore presidio dell' Europa Occidentale contro il Turco. La guerra durò due anni (1483-1484) ed i Veneziani, già sconfitti a Melusa, si riscattarono con parecchie vittorie, tra cui l'espugnazione, dopo vigoroso assedio, di Gallipoli, fazione nella quale il valoroso generalissimo di mare, Jacopo Marcello, cadde come morto sul cassero della nave comandando l'arrembaggio e nella quale combattè il Malipiero, che fu lo storiografo maggiore del periodo. La pace fu conclusa con vantaggio di Venezia — la quale in questa guerra spese, in meno di due anni, due milioni d'oro — ma ebbe assicurato il dominio del Polesine ed ottenne inoltre la restituzione di Asola, Romano e di altre terre di Lombardia che i suoi nemici avevano occupate.

Questa guerra di tutti gli Stati italiani contro Venezia fu prodromo a quella che sul principio del secolo XVI quasi tutta Europa mosse ai suoi danni e che prese il nome dal patto di Cambrai.

Gli avvenimenti che rattristarono l'Italia tutta tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI, dai quali ne venne il precipizio d'ogni Casa italiana e la supremazia straniera, ribadita su di noi per oltre due secoli, sono troppo noti perchè si faccia ai lettori nostri il torto di ricordarli qui. Venezia, data la sua posizione politica in Italia e la sua potenza marittima, non poteva a meno dal restarvi impigliata e fra quella congrega di lupi stranieri e nostrali, intenti a sbranare e dividersi la terra italiana e ridurre le provincie a più feroce schiavitù, essa non poteva a meno — e per la vastità dei suoi dominii e per le ricchezze e la prosperità propria, e per la forma e la saggezza del governo, il cui confronto gli altri mal potevano tollerare — d'offrire largo campo a cupidigie e ad odii feroci. Nella Lega di Cambrai, giurata dai potenti d'Europa, cioè dal papa Giulio II, dal re di Francia Luigi XII, dall'imperatore Massimiliano, dal re di Napoli e da altri principi italiani, satelliti di minor conto attratti nell'orbita dei maggiori per conservarsi lo Stato, fu stabilita, decisa la rovina di Venezia e la spartizione del suo dominio. Papa Giulio voleva Ravenna, Cervia, Faenza ed altre città della Romagna sulle quali erasi stesa la signoria veneta; il re di Francia voleva Bergamo, Brescia,

Crema, Cremona e relativi territori, sui quali Venezia pure dominava; l'imperatore Massimiliano aspirava solamente a Verona, Vicenza, Belluno, Treviso, al Friuli; il re di Napoli pretendeva le città marittime del suo regno, nelle quali i Veneti si erano stabiliti. Insomma a Venezia non sarebbe rimasto che il suo povero paludoso estuario intorno alla laguna e la gloria di dover combattere senza base d'appoggio in terraferma contro il Turco in Oriente: insomma il *finis Venetiarum*. « Ma — come scrive uno storico egregio — v'era coraggio, v'erano uomini che sapevano morire; nobili e popolo si congiunsero strettamente; il popolo fece sforzi inauditi, i nobili consacrarono la vita alla patria ». Vinta la Repubblica nel fatto di Ghiara d'Adda (1509) fu prosciolto il giuramento di fedeltà ai sudditi, ma pressochè tutti rimasero fedeli. Il dominio di terraferma, che per un momento parve perduto, per la serbata fedeltà, o meglio per l'affezione dei popoli alla Repubblica di San Marco, fu a palmo a palmo riacquistato sottraendolo al servaggio straniero.

Brescia provò ai tempi delle guerre civili d'Italiani, dei Visconti contro i Veneziani, amore e coraggio. In questa guerra mossale da genti straniere e da Italiani ad esse collegatisi, Venezia più gagliardamente rinnovò la prova. Padova, già perduta, fu ricuperata dall'ardire di Andrea Gritti. Tutte le valli del Bergamasco, con Bergamo a capo, tennero fede a Venezia e percossero e respinsero gli stranieri. Andrea Contarini e Lionardo Loredano, dogi, non disperarono dello Stato, sebbene questo sembrasse agli estremi e riescirono a salvarlo. Andrea Gritti, Domenico Trevisan, Giorgio Corner, Vincenzo Valier, Vincenzo Morosini, Paolo Nani ed altri patrizi colle armi, colla sagacia dei provvedimenti, coll'abilità dei negoziati riescirono a trarre in salvo la Repubblica, e a questi va pure aggiunto il nome magnanimo di Antonio Grimani, che, dimentico dell'ingiusta sentenza che lo aveva colpito come capro espiatorio della sconfitta in Oriente, rotto il confine e recatosi a Roma presso il figlio cardinale, perorò siffattamente davanti all'impetuoso pontefice Giulio II la causa di Venezia, che riescì a staccarlo dalla Lega. Fu quello il principio di disgregamento della formidabile coalizione, a distruggere la quale lavorarono con mirabile intesa ed arte finissima i diplomatici della Repubblica nel gettar diffidenze, sospetti e gelosie fra i varii collegati, onde in breve la Lega si sfasciò e Venezia potè, dopo aspre lotte e con non lievi sacrifizi, venire alla pace di Noyon, che le assicurava sempre la massima parte del suo territorio: avendo rinunziato Ravenna al papa, Cremona e la riva dell'Adda al ducato di Milano, allora tenuto dai Francesi: Gradisca, Riva di Trento e Trieste — definitivamente — all'imperatore.

« Coraggio nei nobili, devozione nel popolo valsero a sostenere sì dura lotta; si « crearono prestiti; s'incominciò allora a vendere gli uffici secondari per mantenere « la guerra. Da cotanti danni e pericoli uscimmo con grazia; ma Venezia riportò tale « una ferita che non rimarginò mai più ». In compenso Venezia acquistò in questo periodo l'isola di Cipro per cessione, più forzata che libera, della regina Caterina Cornaro, rimasta vedova e senza figli. In scambio le fu data la signoria temporanea della piccola terra di Asolo. Ma Cipro era necessario a Venezia, essendo allora chiave dei commerci d'Oriente, sarebbe stato un disastro ove fosse caduta in potere dei Turchi minaccianti.

Periodo decimo: dal 1516 al 1699. — In questo periodo, che comprende quasi due secoli del lungo decadimento di Venezia, frammezzato da periodi di fulgida gloria, come la guerra di Lepanto e la conquista del Peloponneso, tennero il dogado: Antonio Grimani (76°), Andrea Gritti (77°), Pietro Lando (78°), Francesco Donato (79°), Marc'Antonio Trevisan (80°), Francesco Venier (81°), Lorenzo Priuli (82°), Girolamo Priuli (83°), Pietro Loredan (84°), Alvise Mocenigo (85°), Sebastiano Venier (86°), Nicolò da Ponte (87°), Pasquale Cicogna (88°), Marino Grimani (89°), Leonardo Donato (90°), Marc'Antonio Memmo (91°), Giovanni Bembo (92°), Nicolò Donato (93°), Antonio Priuli

(94°), Francesco Contarini (95°), Giovanni Cornaro (96°), Nicolò Contarini (97°), Francesco Erizzo (98°), Francesco Molin (99°), Carlo Contarini (100°), Francesco Cornaro (101°), Bertuccio Valier (102°), Giovanni Pesaro (103°), Domenico Contarini (104°), Nicolò Sagredo (105°), Luigi Contarini (106°), Marc'Antonio Giustinian (107°), Francesco Morosini (108°), Silvestro Valier (109°).

Tra lo scorcio del secolo XV ed il principio del XVII, oltre delle guerre e delle aspre vicende politiche, delle quali fu detto nel precedente paragrafo, due grandi fatti di carattere mondiale erano avvenuti ai danni di Venezia — assai più gravi nelle lontane ma ineluttabili conseguenze, delle guerre stesse — inquantochè ne intaccavano il sottostrato della prosperità economica e dell'importanza marittima, che erano state le ragioni fondamentali dell'esistenza e della forza di Venezia, col deviare da questa città le antiche grandi correnti commerciali e crearne delle nuove fuori del raggio dell'influenza veneta. Intendiamo dire la scoperta del continente americano, della quale le due repubbliche marittime d'Italia, Genova e Venezia, non vollero o non seppero mai profittare, e la scoperta fatta da Vasco de Gama del passaggio per le Indie, girando il Capo di Buona Speranza; scoperte che in poco più di un secolo spostarono tutto il movimento commerciale e coloniale transmarino a benefizio della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia, anche ai danni di quelle che fino allora erano state considerate le due maggiori potenze marittime mediterranee, Genova e Venezia.

Questa decadenza commerciale e politica di Venezia fu lenta e per molto tempo, lo si può dire, quasi inavvertibile, tanto è il fulgore di gloria, di ricchezza, di potenza, di rispetto nel mondo intero che fa da aureola alla Repubblica di San Marco, tanto è lo splendore artistico che tra il secolo XV ed il XVII emana da Venezia. Tuttavia all'esame rigido, severo, imparziale della storia, la decadenza appare ininterrotta e progressiva dal principio del secolo XVI in poi: ad onta della vittoria riportata sulla Lega di Cambrai; ad onta dell'abbarbaglio artistico; ad onta delle guerre sostenute contro il Turco e della gloria di Sebastiano Venier a Lepanto e di Francesco Morosini nei mari di Grecia.

Al principio del secolo XVI Venezia era ancora uno Stato di prim'ordine, contro il quale, a torto od a ragione, l'Europa sentiva il bisogno di coalizzarsi; alla fine dello stesso secolo era uno Stato già invecchiato, che cominciava a camminare a ritroso dei tempi e sul declivio di una irresistibile decadenza, vivente ancora per il marasmo degli Stati che lo circondavano e dei residui della propria passata grandezza e potenza.

Tra il 1516 ed il 1530 Venezia combatte in Oriente, e per premunirsi contro il Turco, sempre all'agguato, fa grandi fortificazioni in Famagosta ed a Corfù; prende parte alla Lega Santa (1526) del papa col re di Francia contro l'imperatore Carlo V e manda navi ad assediare Genova, parteggiante per Spagna; nel 1528 si acquistano al dominio di San Marco le seguenti terre delle Puglie: Trani, Mola, Polignano, Monopoli, Otranto, Brindisi, ecc.: acquisti di non lunga durata. Nello stesso anno Venezia egoisticamente rifiuta di aiutare Firenze, stretta dalle armi imperiali guidate dal principe d'Orange nel memorabile assedio, colla fine del quale fu spento — fuori di Venezia — ogni alito di civile libertà in Italia.

Dal 1537 al 1540 i Veneziani guerreggiano contro Solimano, sultano dei Turchi, poco aiutati dall'alleanza con Carlo V, il quale si servì di Venezia per allontanare il Turco, minacciante per la gran valle danubiana, della cui estremità bassa erano padroni l'Impero germanico, l'Austria, l'Ungheria, la Polonia. La guerra, per quanto ben condotta, ebbe varie vicende e quando si concluse la pace, Venezia si trovò ad avere perduta Malvasia e Nauplia di Romania.

La battaglia di Pavia stabiliva l'egemonia spagnuola in Italia, intristendone tutte le fonti di attività morale, materiale, economica. Del deperimento dell'intera nazione

ne risentì anche Venezia. Alla morte di Carlo V, diviso il costui regno fra i due rami della sua famiglia, Venezia si trovò come tampone fra la Spagna, che dominava gran parte dell'Italia (nel rimanente faceva pesare la propria deleteria influenza) e l'Impero austro-germanico, che mirava al possesso di quella parte d'Italia che non era spagnuola ed anche — come lo si vide poi — di quella che lo era. La Repubblica di Venezia non era molto benevisa all'Impero tedesco, che aveva posto il suo centro in Vienna, sebbene questo, continuamente minacciato dal Turco per la valle del Danubio e dai ciglioni balcanici, dovesse servirsi della Repubblica per creare imbarazzi e diversivi al nemico comune dalla parte del mare e delle coste elleniche ed asiatiche. Perciò, fingendo amicizia per la Repubblica veneta, o giovandosene — poichè non aveva flotta — contro i Turchi, il governo di Vienna lavorava volontieri, tutte le volte che se ne porgeva il destro, ai danni di Venezia. Così fu eccitatore e protettore, or palese ora sottomano, degli Uscocchi, pirati di razza slava che si erano rintanati nel golfo del Quarnero e in tratti delle coste montuose della Dalmazia, i quali sembrava non avessero altro ufficio all'infuori di quello di molestare, corseggiando, la marina mercantile veneta. Un vero flagello dei mari; a purgare i quali Venezia dovette armare flotte ed intraprendere tre vere guerre: nel 1545, nel 1593. nel 1606. Nel 1593, diffidando sempre più del potente vicino, fattosi soccorritore aperto degli Uscocchi, fondò la fortezza di Palma, a difesa del Friuli, aperto alle invasioni austriache. Nel 1614 ruppe in guerra coll'Impero assediando Gradisca, combattendo contro gli Uscocchi, alleati e protetti dall'imperatore. Conclusa la pace, gli Uscocchi, diventati inutili ed anche pericolosi amici, furono dall'Impero abbandonati e Venezia allora potè definitivamente spazzarli dai suoi mari.

Un momento epico per Venezia — che parve ritornata ai tempi della sua maggiore possanza — fu durante la guerra sacra, in cui le armi di Venezia, di Spagna, della Chiesa, di Napoli, di Genova, collegate, ruppero in quella guerra contro il Turco che ebbe per punto culminante la luminosa vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571). Condottieri supremi di quella gloriosa armata furono: per Venezia, Sebastiano Venier; per Spagna, Don Giovanni d'Austria; per la Chiesa, Marc'Antonio Colonna, principe romano. La battaglia di Lepanto fu una delle maggiori giornate navali che la storia rammenti: avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili, ma non le ebbe, per il malvolere di Filippo II contro Don Giovanni d'Austria e per il calcolo egoistico di quel re, che impedì d'incalzare lo sgominato nemico pel timore che Venezia, riacquistate le terre perdute in Oriente e la preponderanza sui mari, facesse scapitare la sua influenza in Italia. Impedita di incalzare il nemico mentre Don Giovanni d'Austria veniva richiamato a Barcellona, predestinato a non lontana morte misteriosa dal sospettoso e cupo re, la Lega Sacra fu sciolta: e della vittoria di Lepanto non restò per l'Europa che la momentanea sosta del Turco nella sua espansione verso Occidente. Venezia, ad onta della gloria e della parte avuta nella grande battaglia, dovette rassegnarsi alla perdita definitiva di Cipro, avvenuta qualche tempo prima della battaglia, colla espugnazione di Famagosta, la cui eroica difesa fa di Marc'Antonio Bragadino un eroe della patria, ed il supplizio atroce, contro ogni patto per opera dei Turchi da lui sopportato ne fa un martire della fede. Francesco Longo, storiografo contemporaneo, descrive minutamente le vicende delle guerre di Cipro e di Lepanto e mette in essere la mala fede e la cupidigia di Filippo II, dimostrando i danni inenarrabili che l'Italia aveva dalla dominazione spagnuola. Libro assai coraggioso per il tempo, ma evidentemente scritto sotto l'auspicio tacito, ma potente, del Governo veneto, il quale certo non poteva ignorare nè perdonare le macchinazioni del cupo re di Spagna.

Nel principio del secolo XVII la politica di Venezia è apertamente contraria alla dominazione spagnuola: tanto che a Madrid si meditò la famosa congiura contro Venezia, negata dal Darù, ma illustrata con acume storico, criteri e documenti inoppugnabili

dal Rancke, organizzata in Italia dal duca d'Ossuna, vicerè di Napoli; dal duca di Toledo, governatore di Milano; dal marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia. Alcuni stranieri, comprati dall'oro spagnuolo, dovevano aiutare a rovesciare il governo repubblicano ed a chiamare in Venezia un vicerè spagnuolo. Ma i congiurati, scoperti, furono condannati a morte; il governo di Madrid sconfessò la cosa e Venezia dovette accontentarsi di avere nelle mani i colpevoli minori. Venezia prese parte, sempre in odio alla Spagna, alla famosa guerra per la successione di Mantova, sostenendo colla Francia i diritti del nuovo duca di quella città: ma in questa guerra disgraziata toccò una sconfitta a Valeggio e si riportò in casa la peste, che era stata recata in Italia dai lanzichenecchi tedeschi (1630).

Nel frattempo Venezia aveva sostenute le sue famose questioni con papa Paolo V, per ragioni di diritto canonico contrarie agli interessi ed all'autorità dello Stato. Chi tenne fronte alla Curia romana nell'aspro dibattito, in qualità di consultore della Serenissima, fu il servita Fra Paolo Sarpi, lo storiografo sommo del Concilio Tridentino, ingegno scientifico, che, al dire di Galileo, competente in materia, non ebbe altro maggiore. Per queste controversie Venezia fu perfino scomunicata; ma Enrico IV, re di Francia, buon mediatore, riappacificò il papa con Venezia.

Nella seconda metà del secolo XVII Venezia sostenne la più lunga delle guerre che la sua storia rammenti: la guerra di Candia. I Turchi, non contenti del possesso di Cipro, vollero anche Candia e cominciarono a tentarne l'impresa. Posseder Candia equivaleva per essi a troncare la potenza veneta, che in quell'isola teneva il suo maggiore presidio e le secolari tradizioni di gloria, di dominio in Oriente. La guerra durò ventitrè anni e costò alla Repubblica milioni d'oro, infinite navi e 30.000 uomini. Nelle varie fazioni che si svolsero intorno a Candia acquistarono gloria: Tommaso Morosini, che con una sola galera arrestò la flotta nemica e la vinse, restando morto sul ponte della nave trionfante; Jacopo De Riva, intrepidissimo condottiero; Leonardo Foscolo, agnato del poeta che poco più di un secolo dopo doveva combattere con valore a Genova a fianco di Massena; Nicolò Marcello; Lazzaro Mocenigo e tanti altri nomi illustri dell'antico patriziato veneziano.

Ma l'episodio maggiore e più doloroso di questa guerra, la resa di Canea e dell'isola di Candia, fu sostenuto da Francesco Morosini, che, abbandonato dagli alleati francesi, sotto il comando del duca di Noailles, resistette fin che la resistenza fu possibile e, cedendo, cedette al nemico non già una città ma un ammasso di rovine. I carteggi dell'ambasciatore veneto a Versailles, che ancora si conservano nell'Archivio di Stato, dimostrano la slealtà del governo di Luigi XIV verso Venezia in questa contingenza. Tornato in patria il Morosini fu dall'avogadore del Comune, Marc'Antonio Carrara, pubblicamente accusato per la cessione di Candia ed i preliminari della pace; ma la difesa di Giovanni Sagrado sfatò ogni accusa.

Ripresa la guerra contro il Turco, sebbene avesse perduta Candia, fu eletto capitano generale (1684) e nei tre anni che durò la guerra tolse ai Turchi l'isola di Santa Maura, Prevesa, Corone, tutto il Peloponneso e Atene. Nell'assalto di questa classica città gli si fa addebito di non avere rispettate le meraviglie sacre all'arte del Partenone: certo è torto grave per un uomo che come il Morosini ebbe alto e civile sentimento; ma era guerriero soprattutto; e chi non sa che nella guerra, anche la più giusta e gloriosa, vi ha sempre un fondo, un sedimento grande di barbarie? Eletto doge nel mentre capitanava l'armata, fu confermato nell'ufficio; tentò di sorprendere l'isola di Negroponte, ma l'impresa gli fallì. Riconquistata Malvasia si ritrasse a Venezia ammalato ed affranto di fatiche. Gli succedette nel comando Domenico Mocenigo, che poteva riacquistare Canea, ma non seppe e fu destituito. A 75 anni Francesco Morosini, riassunto il comando supremo dell'armata, si accingeva a ritentare l'impresa fallita al Mocenigo, quando morte lo volle. Francesco Morosini fu l'ultimo

dei grandi Veneziani: con lui la Repubblica di San Marco ha dato l'ultimo suo grande bagliore di gloria vittoriosa. Dopo il Morosini viene il secolo della lenta e dolce agonia. Egli ebbe onori sommi: il pontefice lo donò dello stocco e del pileo, ch'era premio dei capitani benemeriti della Cristianità. Gli storici lo gratificarono dell'epiteto di *Peloponnesiaco.*

Dopo la morte del Morosini si continuò a combattere fino alla fine del secolo contro il Turco. La guerra durò fino a che i Veneziani non furono abbandonati dall'imperatore loro alleato, che voleva pace in Oriente per portare le sue armi in Lombardia ed in Alsazia contro la Francia soverchiante di Luigi XIV. La pace fu conclusa a Carlowitz. Rimasero alla Repubblica le isole di Santa Maura, Egina, il Peloponneso, alcune terre dell'Albania e della Croazia: non però tutte le conquiste che avevano fatto la gloria di Francesco Morosini.

Periodo undecimo: dal 1699 al 1798. — In questo periodo, ch'è il più caratteristico della storia della Repubblica veneta ed il più allegro in quella dei costumi dei cittadini, furono dogi: Alvise Mocenigo (110°), Giovanni Cornaro (111°), Alvise III Mocenigo (112°), Carlo Ruzzini (113°), Luigi Pisani (114°), Pietro Grimani (115°), Francesco Loredano (116°), Marco Foscarini (117°), Alvise IV Mocenigo (118°), Paolo Renier (119°), Lodovico Manin (120°), che fu l'ultimo doge della Repubblica.

La prima metà del secolo XVII fu assai triste per l'Europa in genere e per l'Italia in ispecie, desolata dalla cosidetta guerra di successione, che, per la vacanza dei troni di Spagna e dell'Impero, combattevasi tra Spagna, Francia, Austria e Germania, scegliendo di preferenza come teatro d'azione l'Italia. In queste lunghe contese, per interessi che le parvero al di fuori dei suoi, la Repubblica di Venezia, esausta dalle lunghe guerre sostenute per Candia e la Morea tra la fine del secolo XVII ed il principio del XVIII, declinò le offerte di alleanza che le furono fatte dall'uno e dall'altro dei contendenti, dicendo di chiudersi nella più rigorosa neutralità. Ma le avvenne ciò che avviene sempre ai deboli allorchè sono messi fra l'urto di due più forti. Mise forze così insufficienti alla difesa del proprio territorio, che questo fu violato in ogni parte dai contendenti e la Repubblica ebbe tutti i danni della guerra senza averla combattuta e senza averne alcun frutto.

Rotta la pace di Carlowitz la Repubblica ebbe una nuova guerra col Turco: e fu l'ultima della serie. In questa guerra fu memorabile la difesa di Corfù (1715). L'imperatore Carlo VI, che, minacciato dai Turchi in Ungheria, si era collegato a Venezia, appena il pericolo fu scongiurato dai suoi Stati abbandonò l'alleata; che rimasta sola di fronte all'Impero ottomano dovette scendere agli accordi e firmare la pace di Passarowitz, colla quale veniva consacrata la perdita delle conquiste fatte dal *Peloponnesiaco.*

Nelle due guerre per la successione al ducato di Parma (1730) e degli Stati austriaci (1740) la Repubblica veneta non seppe assumere altra posizione che quella di dichiararsi neutrale e n'ebbe la ripetizione dei danni che aveva avuti durante la guerra per la successione di Spagna. Nel 1765, a tenere in rispetto il Bey di Tunisi ed altri barbareschi, che mancando ai trattati, molestavano a non dirsi il commercio veneziano, la Repubblica armò una flotta di otto vascelli e navi sussidiarie che mise sotto il comando di Angelo Emo, uomo di grande fibra e superiore ai suoi tempi. Angelo Emo può dirsi l'ultimo dei veri capitani ed ammiragli della Repubblica. « Posto a capitanare una flotta radunata d'improvviso e in un tempo in cui gli ordini antichi erano rilassati, pace e quiete si ritenevano ragione di Stato, e il vivere lautamente e l'imprevidenza del futuro rendevano grave ogni sacrifizio, l'Emo in soli sei mesi seppe restituire gli antichi ordini, infondere coraggio ai gentiluomini ed agli ufficiali che combattevano con lui. In sei mesi l'armata fu prode volonterosa ». Recatosi nelle acque di Tunisi minacciò il Governo beilicale e, non avendo avuto le

volute soddisfazioni e garanzie per il commercio veneziano, cominciò il bombardamento di Sfax e di Goletta. Mediante galleggianti da lui immaginati portò le artiglierie e gli obici a tiro utile in quei bassifondi che costituiscono la rada tunisina e che non erano accessibili alle navi di qualche portata. L'energia dell'Emo impose ai barbareschi ed il governo della Reggenza dovette cedere e dare a Venezia le volute soddisfazioni e garanzie. Con un'abile crociera l'Emo seppe tenere in rispetto una flottiglia turca, mandata a sottomettere in apparenza il pascià di Scutari, ma in realtà a tentare qualche cosa ai danni di Venezia.

Fatta la pace coi barbareschi di Tunisi, di Tripoli e del Marocco, Angelo Emo si recò colla sua flotta a Malta, ove ammalò e morì, « non senza sospetto — scrisse il cardinale Bentivoglio — che quella morte fosse aiutata » (1792).

La prematura morte di Angelo Emo fu una vera sventura per la Repubblica veneta. Forse, egli vivente, sarebbe stata diversa l'attitudine della Serenissima nei gravi avvenimenti che s'addensarono sull'Italia alla fine di quel secolo: certo ne sarebbe stata meno ingloriosa la fine.

Alla maggiore delle rivoluzioni francesi ed alla minaccia d'una sua ripercussione anche in Italia, i principi e l'Austria dominanti nella penisola proposero una lega generale degli Stati italiani contro la Repubblica francese. Venezia si ricusò ad entrare nella lega, dichiarandosi fedele alla sua politica della neutralità. Si dibattè in Senato se questa dovesse essere armata o disarmata: contro il parere di Francesco Pesaro che voleva la neutralità armata, prevalse il parere di Zaccaria Vallaresso, per la neutralità inerme. Fu come la sentenza di morte della Repubblica.

Nel 1796, dopo una serie di strepitose vittorie, la Lombardia è occupata dalle truppe francesi, capitanate dal giovane generale Napoleone Bonaparte.

Il soffio rivoluzionario, portato in Italia dalle truppe repubblicane francesi, dalla Lombardia e dall'Emilia si spande rapidamente nelle provincie della Repubblica veneta. Bergamo, Brescia, Crema e Salò sono occupate dai Francesi ed accettano con entusiasmo il nuovo ordine di cose; le alte valli del Bergamasco e della Bresciana resistono eccitate specialmente dall'elemento nobilesco, reazionario, e dal clero. L'agonia della Repubblica veneta cominciava.

Gli ultimi tentativi del Governo di Venezia per salvare lo Stato furono abili, generosi, ma tardivi. Nella sua febbre di conquista Bonaparte voleva ad ogni costo occupare anche lo Stato veneto e forzava la mano al Direttorio, che non domandava di meglio che di lasciarsi trascinare dal fortunato condottiero, i cui successi erano sfruttati dal Direttorio per reggersi nel tumultuoso maremagno della politica parigina. Nondimeno le trattative aperte dall'ambasciatore veneto, Alvise Querini, col direttore Barras — e delle quali ora furono resi pubblici i documenti — provano come questo arbitro della Repubblica francese non fosse inaccessibile ai tentativi di corruzione: tanto che per 700.000 lire, che gli furono pagate con cambiali tratte dal Querini sul banco Nicola Pallavicino di Genova, aveva promesso di dare nel Direttorio il suo voto contrario alla distruzione della Repubblica veneta e di ridurre i suoi due colleghi allo stesso parere, onde trattenere Bonaparte nella sua agognata marcia trionfale attraverso gli Stati veneti, che doveva metter capo all'entrata delle truppe francesi in Venezia. Ma la volontà di Bonaparte e la forza degli avvenimenti trionfarono dei subdoli raggiri di Barras, delle tiepide volontà degli altri due suoi colleghi, e precipitarono la Repubblica di Venezia alla fine. Tutto quello che Bonaparte poteva dire e fare per mettere il governo di Venezia in cattivo aspetto agli occhi della Francia e della Repubblica Cisalpina non lo risparmiava. Qualunque atto di quel governo, che purtroppo si era mantenuto nella promessa neutralità e ne scontava colla rovina ultima della patria le conseguenze, serviva a Bonaparte per dimostrare nei suoi proclami, nelle sue lettere, nei suoi ordini del giorno, nei suoi dispacci al Direttorio, la necessità di sopprimere la

Repubblica veneta. Allo stesso intento erano da lui sfruttati tutti gli avvenimenti di impulso popolare, utili ai Francesi ed al nuovo ordine di cose da lui stabilito nelle provincie venete da lui occupate, nonostante che, a voler esser giusti, non fosse il caso di attribuirne la responsabilità al governo veneto. Ma egli, il Côrso ambizioso e fortunato, aveva la sua direttiva e non si lasciava smuovere nè dai consigli di Barras, nè dagli ordini del Direttorio.

Dall'esame dei documenti che furono pubblicati intorno alla caduta della Repubblica di Venezia e da quelli che esistono negli archivi, appare evidente l'ostinazione che Bonaparte mise in questa sua triste impresa. Sembrava dominato da un odio speciale contro Venezia ed il suo Governo: un odio che non mostrò mai per le altre terre italiane conquistate dalla sua spada. Ma più che ragione politica o militare od odio speciale generato da cause personali, chi spingeva Bonaparte ed i suoi generali alla conquista di Venezia, all'esterminio della vecchia Repubblica di San Marco, era cupidigia pura e semplice di predoni che, non contenti del bottino fatto in Lombardia, nell'Emilia, negli Stati della Chiesa ed altrove, volevano mettere le mani su le ricchezze di Venezia, sulle quali la fama leggendaria, corrente allora, era assai maggiore della realtà. Questa e non altra era la ragione principale che spingeva Bonaparte, ad onta delle esitanze del Direttorio, dei richiami interessati di Barras, a scagliarsi sulla Repubblica veneta e finirla. Ogni pretesto, anche nella maggior malafede, servì a Bonaparte in quest'impresa, che fu una delle sue grandi vergogne — e non sono poche della sua vita politica — senza che egli ne avesse, all'infuori di qualche anonimo o solitario scrittore contemporaneo, biasimo di sorta. Egli era in Francia ed in Italia l'idolo del momento; egli era l'eroe invincibile e liberatore, e qualunque cosa egli oprasse trovava il plauso delle moltitudini, non domandanti di meglio che di avere un idolo, fosse pur in abito di sanculotto, a cui prostrarsi.

Così la rovina di Venezia, la fine della sua libertà, decretata dall'ambizione, dalla cupidigia di Bonaparte assai prima e più che dalla volontà del Direttorio, fu, tra la fine del 1796 e la seconda metà del 1797, un fatto compiuto. Gli avvenimenti sono noti ed il raccontarli per disteso è superfluo. Mentre ancora pendevano le trattative fra il governo della Serenissima ed il Direttorio, Bonaparte, al quale si fa pure il carico di fomentatore dei disordini e della ribellione avvenuta nello Stato veneto contro i Francesi (come ad esempio le cosidette *Pasque veronesi*), per avere pretesto all'invasione armata da lui meditata (*Io sarò un Attila per Venezia*, aveva egli detto ai primi di maggio del 1797, quando già era penetrato nel territorio veneto ed occupato Vicenza, Padova, il Friuli ed altre città) s'era stabilito col quartier generale a Palmanova. Giustinian e Donato, patrizi mandati dal Senato a chiedergli di desistere dai suoi propositi di vendetta su Venezia, per l'incidente Laugier ed altri fatti dei quali mostravasi estremamente irritato, gli dimostrarono che la Repubblica aveva chiesta l'amicizia del Direttorio prima dell'ingresso delle truppe francesi in Italia; che Venezia rifiutò sempre di prendere parte, sebbene sollecitata, alla coalizione austro-russa contro la Francia; che non si oppose mai all'occupazione francese, ma la favorì ponendo a disposizione di Bonaparte piazze forti, armi, munizioni di guerra, viveri: depauperando il pubblico erario, imponendo gravi pesi ai sudditi; che in tale stato di cose non si poteva nemmen supporre essere intenzione di Venezia di muovere guerra alla Francia amica e vittoriosa; che Venezia avrebbe punito gli assassini del Laugier, disarmate le popolazioni, accettata la mediazione del Direttorio per sedare la rivoluzione. Tutto fu vano. Al 1° maggio del 1797 Bonaparte, da Palmanova, emanava il famoso manifesto con una sequela di capi d'accusa, più o meno fondati, che dovevano, a suo parere, giustificare l'aggressione sua contro Venezia, vera violazione del diritto delle genti, e dichiarare la guerra alla Repubblica. Al 6 maggio le ostilità cominciano; il 12 maggio il maggior Consiglio accetta l'abdicazione del vecchio doge Lodovico Manin; al 16 maggio entrata delle

truppe francesi di Baraguay-d'Hilliers e di Kilmaine in Venezia, col pretesto solito del mantenimento dell'ordine in seguito ad un tentativo di rivoluzione ed al saccheggio dato al palazzo Ducale da turbe inferocite, non si sa bene a profitto di chi. Ordinanze del nuovo dominatore soppressero il Governo degli aristocratici e crearono una Municipalità provvisoria, che non ebbe nessuna forza nè prestigio proprio, ma solo fu una pedissequa esecutrice della volontà e degli ordini di Bonaparte e dei suoi luogotenenti. E cominciarono le spogliazioni agognate delle ricchezze artistiche, in oggetti preziosi e di numerario pubblico, pelle quali Venezia andava famosa.

Coll'occupazione di Venezia e la morte di fatto della repubblica aristocratica parve per un momento placata l'ira di Bonaparte e calmata la sua foga battagliera. Egli voleva tornare in Francia, a Parigi, ove l'aggravarsi del malcontento pubblico contro il Direttorio e la sua grande popolarità preparavano nuovi trionfi e nuove soddisfazioni alla già smisurata sua ambizione. I preliminari di pace stretti a Leoben coll'Austria lo assicuravano da questo lato di quella tranquillità che gli era necessaria per consolidare in Francia la propria posizione politica. Perciò continuò col Governo austriaco le trattative per la pace definitiva: trattative che l'imperatore, sperante nella caduta del Direttorio ed in una controrivoluzione in Francia, procurava di tirare in lungo. Ma quando queste speranze apparvero infondate, le notizie dei trionfi di Moreau, di Sanet, di Gouvion sul Reno lo impensierirono, fu sollecito a concludere la pace e le condizioni vennero firmate in quel trattato, che dalla località in cui fu steso fu detto di *Campoformio*, nel quale, contro il riconoscimento delle conquiste e degli Stati di creazione francese in Lombardia e nell'Emilia ed in altre parti d'Italia, alla protezione della Repubblica francese, si cedevano all'impero d'Austria gli Stati di terraferma e di mare della Repubblica di Venezia, la fine della quale fu ufficialmente e diplomaticamente dichiarata (17 ottobre 1797).

Il 18 gennaio 1798 le truppe imperiali austriache sostituivano in Venezia, come le avevano sostituite in tutto lo Stato di terraferma, le truppe francesi. Il trattato di Campoformio aveva così piena esecuzione. Esso fu un traffico ignobile di popoli, ripetuto nei successivi trattati napoleonici e superato da quel vero mercato delle genti che fu, diciotto anni dopo, il trattato di Vienna.

Nel XIX secolo. — L'occupazione di Venezia durò fino al 1805; nel quale anno, per effetto del trattato di Presburg, fu restituita ed annessa al Regno Italico sotto lo scettro di Napoleone I Bonaparte; e tale durò fino al 1814, alla caduta del Regno stesso, collo sfasciarsi della potenza napoleonica, pei rovesci di Spagna, di Russia, di Germania ed infine della Francia stessa. Nei nove anni che Venezia passò col Governo napoleonico parve che le si volesse far dimenticare l'obbrobrioso trattato di Campoformio, perchè molte cose furono fatte da quel Governo — e noi le abbiamo in varie occasioni accennate — per assettarne le amministrazioni, favorirne i commerci, rialzarne l'importanza marittima, migliorare le condizioni della laguna, sia per la navigabilità che per l'igiene: bisogni ai quali negli ultimi suoi anni disgraziati non aveva potuto provvedere il Governo della Serenissima. Datano dal periodo napoleonico nell'edilizia veneziana l'attuale assetto della piazza San Marco, col compimento del lato occidentale, ov'è lo scalone e la gran sala da ballo del palazzo Reale; i Giardini pubblici; i giardini del palazzo Reale; l'interrimento di alcuni canali stagnanti e nocivi per la salute; la trasformazione di edifizi e conventi prima d'uso sacro in istituti educativi, sanitari, scientifici e militari.

Colla caduta di Napoleone, nell'aprile del 1814, le truppe imperiali austriache entrarono in Venezia ed il Congresso di Vienna del 1815 sentenziò che Venezia, coll'antico suo Stato di terraferma in Italia, dovesse formare un regno Lombardo-Veneto sotto la potestà assoluta ed ereditaria dell'imperatore d'Austria.

Dal 1814 al 1846 fu un periodo di grande depressione morale, economica, industriale, marittima per Venezia. Il Governo di Vienna, che per quanto tenuto dal principe di Metternich, il grande architetto, insieme a Talleyrand, del Congresso di Vienna, non poteva illudersi sull'eternità della carta europea così come l'aveva raffazzonata il Congresso della Santa Alleanza, si diede a favorire in ogni modo, a detrimento dell'antica regina dell'Adriatico, il commercio e la navigazione di Trieste; sì che in brevi anni l'operosità marittima di Venezia fu ridotta alla minima espressione ed il suo porto completamente tagliato fuori dalle grandi correnti del traffico moderno, che pure trovano nell'Adriatico una delle loro linee più rapide e sicure per il nord ed il centro d'Europa.

A Venezia furono tenuti lungamente nelle prigioni dei Piombi nel palazzo Ducale molti degli inquisiti nei processi per Carboneria del 1820-21-22 in Lombardia e nel Veneto. Del soggiorno di questi gloriosi preparatori della Patria italiana nelle prigioni di Venezia e delle loro sofferenze è rimasto indimenticabile ricordo nelle *Mie Prigioni* del saluzzese Silvio Pellico, che fu tra le più miti ed insieme più generose vittime di quella reazione. Dall'alto dello scalone dei Giganti, nel cortile del palazzo Ducale, i Carbonari intesero la lettura della sentenza che li condannava al sepolcro dello Spielberg, dal quale taluno più non uscì. Dopo la lettura della sentenza, in ceppi, furono tradotti al luogo d'espiazione della terribile pena.

Questi fatti, congiunti al decadimento di ogni attività economica e marittima, che il Governo di Vienna favoriva, quasi a punire Venezia dell'essere stata per tanti secoli libera, ricca, potente, invidiata dominatrice dei mari, ed oltre a questo il Governo essenzialmente poliziesco inflitto alla nobile città, avevano gettato su di essa come un nuvolo di tristezza, che contrastava coi ricordi brillanti del passato. Nella stessa passiva osservanza a tutte le sue leggi il Governo di Vienna sentiva che l'anima di quel popolo, sanguinante ancora per la perduta libertà, della quale molti ancora ricordavano gli ultimi fulgori, non era con lui; perciò ogni suo atto era inspirato al sospetto poliziesco. Rassegnato ed in silenzio il popolo veneziano soffriva aspettando e preparandosi a tempi migliori. E questi, auspicati dai grandi apostoli della risurrezione patria, non mancarono.

Il fermento eccitatore, preparatore della rivolta, cominciò a manifestarsi dopo il 1845, dopo il risveglio letterario-scientifico, prodotto in tutta Italia dai memorabili Congressi degli scienziati; si accentuò vivamente nel 1846, all'esaltazione di Pio IX alla cattedra pontificia e colle riforme liberali, patriottiche, colle quali quel papa inaugurava il suo pontificato. Nel 1847 l'onda del risveglio popolare si volse verso migliori ordinamenti politici e sociali, aventi per base l'affermazione ed il conseguimento della indipendenza nazionale, ed il governo di Vienna male si avvisò, quando era troppo tardi, di imbrigliare queste aspirazioni con nuove repressioni poliziesche, giudizi statari e stati d'assedio.

Il 1848 era cominciato fra il generale scoramento in Venezia. Del carnevale, che aveva, si può dire, tradizioni secolari, gioiose, non si era avuta che una parvenza cupa, silenziosa. Non feste nelle case dei privati, non allegrie pubbliche. Anche i forestieri, che in quell'epoca frequentavano la città in gran numero — sola risorsa che le fosse rimasta — avevano disertato. Tutti prevedevano avvenimenti gravi, sanguinari.

Il Governo di Vienna, alle domande di concessioni liberali che gli avevano diretto i popoli del Lombardo-Veneto, aveva risposto istituendo Corti marziali, giudizi statari ed ordinando le più severe repressioni, dovunque e comunque si fosse manifestata minore ossequenza ai voleri, agli ordini del *paterno* Governo. Il sangue già era corso a più riprese sotto le daghe dei poliziotti e le baionette della soldatesca per le vie di Milano e di altre città. Lo stesso pericolo incombeva su Venezia. Quivi, a dimostrare la solidarietà del popolo negli stessi intenti, nelle medesime aspirazioni, si

raccoglievano soccorsi per le famiglie degli uccisi, dei feriti, degli incarcerati nei tumulti di Milano. Il governatore di Venezia proibì, ma inutilmente, quella questua. Crescevano ogni dì le minaccie, i soprusi, le violenze della polizia contro i cittadini, e non di rado avvenivano sanguinosi conflitti. L'avvocato Daniele Manin ed il letterato Nicolò Tommaseo, uomini di alto pensare e grandemente stimati dalla cittadinanza, si fecero interpreti dei sentimenti di questa, alzando un'energica protesta contro tante violenze ed oppressioni. Furono senz'altro cacciati in carcere e contro di loro fu istituito un interminabile processo.

Il 25 febbraio di quell'anno memorabile il Governo pubblicava la norma del *Giudizio statario*, decretato da S. M. I. R. Apostolica in considerazione dello stato in cui trovavasi il regno Lombardo-Veneto. « Qualunque azione indifferente — scrive il Contarini, accurato raccoglitore delle memorie e delle impressioni del tempo, nel suo diario — poteva essere giudicata colpevole, perfino portando certi colori, cantando certe canzoni, ecc.: tutto a capriccio della polizia, che scatenava migliaia di spie ».

Ma in queste ambascie i giorni passano e gli avvenimenti precipitano. La mattina del 16 marzo giunge la notizia della rivoluzione di Vienna, della fuga di Metternich, delle concessioni promesse dal suo successore. Grande agitazione in tutta la giornata e quindi i minacciosi preparativi della polizia. All'indomani le notizie di Vienna hanno la loro conferma in dispacci venuti da varie parti. Tutti sono in piazza e ad alte voci si chiede la liberazione di Tommaseo e di Manin. Il governatore si mostra esitante in attesa di ordini. Il popolo non ne vuole sapere di attesa. *Vogliamo subito*, si grida da ogni parte e una folla di animosi si reca al palazzo Ducale, ove erano ancora le carceri politiche, e impone ai custodi il rilascio di Tommaseo e di Manin, che vengono portati a spalle d'uomo fra la folla esultante intorno alla Piazza. In ugual modo vennero liberati altri prigionieri politici, tra cui Andrea Meneghini e Guglielmo Stefani, padovani, i quali, ritornati alla loro città, vi ebbero trionfali accoglienze.

L'agitazione popolare incute grande timore nell'autorità politica e militare. I reggimenti croati del presidio vengono schierati sulla Piazza e sulla Riva, ove più facili erano gli assembramenti. Il popolo li fischia e manda loro, insieme a grida oltraggiose, qualche sasso. Bastò per dare il segno di una brutale aggressione a colpi di baionetta sulla folla. Molti cittadini sono feriti ed uno negli urti del parapiglia rimane schiacciato, soffocato.

Alla mattina del 18 giungono notizie più esplicite delle concessioni strappate dalla rivoluzione viennese all'imperatore. Si parla addirittura di una *Costituzione*. Si va dal governatore per la conferma; ma questi afferma nulla constargli e d'essere in attesa della staffetta colle notizie ufficiali. Ciò accresce il fermento della popolazione, che vuole guardia civica, libertà di stampa e di comizi. Cominciano a spuntare per ogni dove le bandiere tricolori, sui cappelli dei cittadini si vedono nastri e le coccarde bianche, rosse e verdi. Le truppe austriache, spiegate sempre sulla Piazza e sulla Riva, assumono contegno provocante e ad un dato momento, vedendo che alcuni animosi si dànno a disselciare la piazza per farne barricate, scaricano proditoriamente i fucili sulla folla inerme: cinque cittadini cadono morti fulminati, moltissimi i feriti. Il popolo chiede armi e parecchi cittadini, scagliandosi sui soldati, tolgono loro i fucili e le daghe. Il sindaco Correr, con tutto il Corpo municipale, si reca dal governatore a protestare contro quei fatti ed a rendersi garante dell'ordine e della cittadinanza al solo patto che fosse immediatamente istituita la guardia civica. Impaurito il governatore acconsente; si aprono al Municipio le iscrizioni ed in brev'ora tutti i cittadini validi, volenterosi, si erano profferti a compiere il loro dovere; nel pomeriggio le compagnie erano già formate coi capi designati per sestiere, e prestavano servizio lodevole dalle ore 9 di sera; un piroscafo spedito da Trieste colla maggiore velocità possibile reca l'annunzio della promulgata Costituzione. L'atto ufficiale è letto fra la

gioia delirante del popolo: applausi e grida di *Viva l'Italia* senza fine; luminarie, musiche e bandiere tricolori ad ogni balcone.

Nei giorni sussegnenti si ordinò la milizia cittadina; ma non mancarono conflitti coi soldati austriaci, che l'autorità militare s'ostinava a mandare in giro per pattuglie ed a schierarsi sulla Piazza. Si comprende che fino a che i Croati resteranno in Venezia vi saranno disordini.

Il 21 maggio scoppia nell'Arsenale una rivolta di quegli operai contro il colonnello Marinovich, che da lungo tempo li perseguitava con indicibili vessazioni. Dovette la sua vita alla guardia civica, che riescì a sottrarlo dalle mani di quegli inferociti popolani. Ma il giorno dopo, contro la parola data, essendosi di nuovo recato all'Arsenale coll'intenzione di spadroneggiare, dall'improvviso furore degli arsenalotti nel vederselo ricomparire davanti, fu, si può dire, massacrato. Si era anche scoperto che, per suo consiglio, il Comando militare avesse fatto armare e preparare alcune speciali imbarcazioni per lanciare razzi sulla città di nottetempo ed incendiarla al primo accenno di ribellione.

Rompendo ogni esitanza, Daniele Manin, ponendosi alla testa d'un buon nerbo di guardie civiche, con un ardito colpo di mano, s'impadronisce dell'Arsenale e d'altre importanti posizioni. Le truppe della marina da guerra, formate in gran parte di Veneti ed Istriani, ricusano ubbidienza al loro comandante, il maggiore Bodai, che comandava il fuoco sulle guardie civiche. All'appressarsi di queste puntarono i fucili a terra, si strapparono le nappine e le coccarde giallo e nero sostituendovi coccarde e nastri tricolori e fraternizzarono subito col popolo. Esempio che fu seguìto da tutti gli altri Italiani che in Venezia si trovavano sotto le bandiere imperiali. La veneta marina, riprendendo così l'antico nome, le antiche gloriose tradizioni, raddoppiava i proprii mezzi, disponeva legni, armi, cannoni, munizioni a tutela della laguna, dei canali, dei forti. Tutti gli appartenenti a quel corpo, dagli ufficiali più alti agli umili arsenalotti e marinai, diedero prove insigni di attaccamento e devozione alla causa della patria.

Vedendo di non potere più esercitare alcuna autorità e spaventato d'altra parte della sorte toccata al Marinovich, il governatore civile Palfy rimise il potere nelle mani del governatore militare generale conte Zichy. Ma questi, vedendo l'impossibilità di far fronte all'onda popolare e sapendo già la disastrosa sorte toccata al feld-maresciallo Radetzky, che aveva voluto resistere a Milano insorta, firmò una capitolazione che rimetteva ogni autorità civile e militare nelle mani dei deputati della Municipalità e colla quale si obbligava di sgombrare da Venezia e suoi forti nelle ventiquattro ore. Due mila guardie civiche schierate in piazza San Marco ascoltano la lettura della capitolazione. Le truppe austriache furono tosto imbarcate per Trieste; dai forti fu abbassata la bandiera imperiale e sostituita colla tricolore. Ma primo su tutti la bandiera auspicata sventolò sul forte di Marghera, all'imbocco della laguna, davanti a Mestre, postavi da un gruppo di guardie nazionali di Mestre stessa, che con un ardito colpo di mano si era impadronito del forte, dei cannoni, delle munizioni.

Mentre Venezia si liberava così delle truppe austriache giungeva, fra l'universale tripudio, la notizia della liberazione di Milano, dopo cinque giornate di eroica lotta. Daniele Manin in piazza San Marco, alle notizie di libertà che cominciavano ad arrivare da ogni parte d'Italia, aveva arringato il popolo, che salutò con entusiasmo il grande patriota al grido di: *Viva la Repubblica! Viva San Marco!*

All'indomani (23 marzo) i firmatari della convenzione di capitolazione col conte Zichy, deposero il potere nelle mani di Angelo Mengaldo, assessore comunale ed organizzatore e capo della guardia civica, perchè componesse un Governo provvisorio, il quale fu formato dai più stimabili cittadini provati per l'antica devozione alla causa della patria e presieduto da Daniele Manin.

Il moto di Venezia si ripercuote dovunque sul territorio, salvo Verona, ove si radunano, insieme agli avanzi dell'esercito reduce con Radetzky dal disastro di Milano, tutte le truppe del Veneto che abbandonavano le loro guarnigioni. Dovunque si lavora febbrilmente a preparare la gioventù, le armi, gli armati che nei piani di Lombardia dovevano combattere la guerra santa dell'indipendenza.

La notizia del passaggio dei Piemontesi in Lombardia è accolta, il 31 marzo in Venezia, con entusiasmo indicibile. Ognuno si prepara a combattere la grande — e allora creduta decisiva — lotta. Ai volontari che si apprestano a partire per la guerra in Lombardia si dà il nome di *Crociati*.

Il Governo provvisorio manda indirizzi diplomatici ed ambasciatori agli Stati italiani ed alle potenze. Il primo corpo di volontari o crociati veneziani, capitanato da Ernesto Grondoni, si dirige, il 5 aprile, su Palma, per contendere da quelle parti il confine friulano. Per la Lombardia partono, l'8 aprile, in maggior numero due corpi di volontari veneziani, comandati dai due fratelli Zerman e da Girolamo Michiel; a Montebello nel Vicentino, insieme ai volontari di Padova e Treviso — in gran numero studenti — si scontrarono con un agguerrito corpo di Austriaci, con cui si battono per tutta la giornata, perdendo oltre cinquanta uomini morti, e molti feriti.

Il 12 aprile cominciano a stabilirsi le relazioni diplomatiche tra il Governo provvisorio di Venezia e Carlo Alberto, il quale mandò, come suo incaricato d'affari, il genovese Lazzaro Rebisso. Per tutto quel mese di aprile e nel susseguente maggio continua l'entusiasmo e la grande speranza nell'esito finale della guerra, sebbene da alcuni prodromi troppo significanti si comprenda che il patriottico movimento — ad onta dei meravigliosi eroici sforzi delle popolazioni — è destinato dovunque ad abortire. L'inazione delle truppe piemontesi, dopo i brillanti successi di Goito e di Peschiera, i successivi rovesci e la ritirata dell'armata sarda in seguito, il richiamo delle truppe napoletane già arrivate col generale Pepe al Po, il voltafaccia di Pio IX, sono tutti fatti che si seguono l'un l'altro, mentre le truppe austriache riprendono l'offensiva in varî punti del Veneto e della Lombardia, facendo cadere molte illusioni ed ammonendo i popoli a non confidare che in loro stessi: del che diedero in quel maggio battagliero splendida prova i Cadorini, coll'eroica, memorabile difesa della loro terra, assalita, invasa su varii punti da numerosi corpi di truppe nemiche.

Cominciano a designarsi in Venezia due partiti, l'uno — rappresentato da Manin e da molti capi democratici — per la costituzione di uno Stato veneto, autonomo, in forma repubblicana, da federarsi cogli altri Stati italiani, per formare così — salve le rispettive autonomie — la Nazione italiana, una ed indipendente; l'altro, al quale partecipavano elementi più temperati e molti nobili ed ex-austriacanti, per promuovere l'annessione o dedizione incondizionata al Piemonte ed alla dinastia di Savoia, impersonata allora in Carlo Alberto. I cronisti dell'epoca e molte scritture pubbliche e private che si hanno, narrano come tutta la regione e Venezia stessa fossero invase da emissari piemontesi e lombardi lavoranti a quello scopo, e che nei dibattiti suscitati fra le masse creavano non pochi imbarazzi al Governo della Repubblica e facevano nelle loro diatribe quasi perdere di vista l'obbiettivo del vero momento: vale a dire la guerra contro lo straniero. Per tali quistioni l'eccitamento degli animi sale ad un grado altissimo, da provocare disordini nel popolo e defezioni nella guardia civica e nei volontari, ed a gridare per le vie da degli sconsigliati: *Morte a Manin! Morte a Tommaseo!*, perchè i due capi del Governo, fautori della forma repubblicana, erano contrari alla fusione incondizionata col Piemonte. Nelle giornate memorabili del 3, 4 e 5 luglio fu, dall'Assemblea nazionale veneta radunata nel palazzo Ducale, dibattuta la grande questione. Manin e Tommaseo si dichiarano contrari all'*immediata* fusione, dimostrando « necessario e decoroso astenersi per ora da un passo che non potrebbe sembrare nè libero. nè utile, nè onorevole ». Il ministro Paleocapa, favorevole alla

fusione, rispose loro, ben sapendo che l'Assemblea era in grandissima maggioranza guadagnata alla sua causa. Infatti, posta la questione ai voti, « l'immediata fusione di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia e alle stesse condizioni » veniva approvata con 127 voti contro 6. All'indomani Manin, rieletto come ministro e preconizzato ancora come presidente del Governo, ricusava l'ufficio dicendo: « Ho dichiarato fino « da ieri che sono repubblicano: ho fatto un sacrifizio, non ho rinnegato un principio: « io non potrei essere ministro di un re se non per l'opposizione ». E si ritirava a vita privata. Il ministro Castelli venne eletto a presidente. Ma sulla fine di luglio le cose di Lombardia precipitano; mentre il Veneto, lasciato indifeso da Carlo Alberto, col suo esercito in ritirata su Cremona e Milano — dopo la sfortunata battaglia di Custoza — è invaso e rioccupato in gran parte dagli Austriaci, che d'oltre Brennero, dalla Carinzia e dal Carso calavano in gran numero di reggimenti nuovi, freschi e ben forniti.

Mentre, col ritiro delle truppe sarde oltre il Ticino, cadevano le speranze della libertà in Lombardia il Governo sardo nominava a suoi commissari in Venezia il generale Colli, il conte Cibrario ed il Castelli, che già faceva parte del Governo provvisorio di Venezia stessa. Il giorno 7 agosto i commissari prendono possesso, in nome di Carlo Alberto, della città di Venezia e provincia. Due atti legislativi pubblicati dal Governo conservano e garantiscono, fino a che non sia aperto il Parlamento comune italiano, successivo alla Costituente, la libertà di stampa, il diritto di associazione, l'istituzione della guardia nazionale. Ma questo stato di cose ha breve durata. Il 9 agosto interviene tra l'Austria ed il Piemonte quell'armistizio — preludio di un trattato di pace — che dal suo firmatario fu detto l'*Armistizio Salasco*, il quale garentendo per allora l'integrità dello Stato sardo, disfaceva tutto quello che dal marzo in poi la rivoluzione aveva fatto, ritornando all'Austria la Lombardia ed il Veneto e Modena, Parma, Piacenza agli antichi duchi.

La notificazione dell'armistizio Salasco, comunicata al popolo veneziano l'11 agosto, suscita grande fermento. Nessuno vuole accettare quelle condizioni; nessuno vuole ritornare sotto l'Austria. Il popolo è in Piazza gridando: *Abbasso i commissari, evviva Manin.* Questi accorre e lo calma assicurandolo che da quel momento Venezia riprende la sua libertà d'azione. I commissari si dimettono. Manin riprende le redini del Governo, convoca l'Assemblea per il 13, fa chiamare a raccolta la guardia nazionale: 700 uomini si offrono spontaneamente per andare ai forti ed un grande entusiasmo anima tutta la città, per la libertà e la resistenza. Nella stessa notte fu fatto partire per Parigi Nicolò Tommaseo, con missione speciale presso il Governo della Repubblica francese, per averne l'appoggio morale ed occorrendo anche l'alleanza materiale e l'intervento armato.

In tutto quel tristissimo mese d'agosto è in Venezia e nel breve suo territorio, che è ancora immune dalla invasione straniera, una febbre di preparazione per la suprema resistenza; poichè tutti comprendono essere inevitabile col precipitare d'ogni cosa italiana, l'assedio della città da Radetzky, non solo minacciato, ma preannunciato e stabilito nei suoi piani di vendetta contro quelle popolazioni che qualche mese prima l'avevano scacciato da Milano, dalla Lombardia tutta e da gran parte del Veneto.

La cronaca di questo memorabile periodo ha calde pagine di generoso patriottismo ed è esempio nobilissimo di quello che voglia e possa un popolo quando è ben determinato a difendere la propria libertà.

Da varie parti d'Italia, ardenti patrioti, valorosi avanzi delle precedenti campagne, desiderosi di mettere ancora il loro sangue, il loro braccio al servizio della patria e della libertà, accorrevano a Venezia, e tra questi va per il primo segnalato il generale Guglielmo Pepe, avanzo delle guerre napoleoniche e delle rivolte del 1821 e del 1848 a Napoli, col fior fiore degli ufficiali napoletani che si erano ricusati di ubbidire al richiamo del re fedifrago Ferdinando II al momento di passare il Po ed affrontare l'esercito austriaco. Manin ed i suoi compagni di Governo, Graziani e Cavedalis, affidano

al generale Pepe — e la loro fiducia non andò frustrata — l'incarico di organizzare la difesa, preparare le truppe ed il comando supremo delle forze della Repubblica. Nel contempo il Governo di Manin provvede alla finanza, all'annona, a tutto il materiale occorrente per la prevista resistenza e studia le leggi civili per l'assetto interno dello Stato e l'utilità delle popolazioni. E nella strettezza di danaro, nella quale trovavasi il Governo di Venezia per provvedere a tanta bisogna, il generale Pepe fa rinunzia al Governo di tutti gli emolumenti che gli erano stati assegnati, tenendosi solo pago dell'onore di essere chiamato a capo della difesa militare di Venezia.

Le truppe austriache, scaglionate intorno alla laguna per l'estuario, molestavano di tanto in tanto i forti e le posizioni dei Veneziani con numerosi e piccoli combattimenti di quasi ogni giorno. A togliere quella noia ed a tenere in rispetto il nemico il Governo veneto, di concerto col generale Pepe, deliberò una vigorosa sortita, la quale avvenne il 27 ottobre e fu la famosa sortita di Marghera che mise in rotta a Mestre la brigata del generale Mittis. Duci di quella fazione, che fu uno degli episodi più gloriosi della resistenza di Venezia, furono l'Ulloa, napolitano, Morandi, modenese, Zambeccari, bolognese, D'Amigo, veneto, ai quali il generale Pepe aveva affidato il comando delle colonne che dovevano investire il nemico. Dei caduti nel fatto glorioso di Mestre è fra i più illustri, per nobiltà di nascita, altezza di mente, generosità d'animo, il barone Alessandro Poerio di Napoli, uno degli ufficiali che avevano seguìto Pepe al di qua del Po nella sua gloriosa disobbedienza al Borbone.

Il fatto di Mestre suscita dovunque il maggiore entusiasmo e giovani generosi accorrono da ogni punto del Veneto, della Lombardia, della Romagna, dell'Emilia ad offrire il loro braccio alla causa santa della libertà.

Il novembre ed il dicembre di quell'anno fortunoso passarono per Venezia in una continua alternativa di speranze e di delusioni per quanto si rifletteva agli avvenimenti ed ai tentativi di riscossa nelle altre parti d'Italia. La rivoluzione a Roma, colla fuga di Pio IX a Gaeta, i movimenti di Genova, l'attitudine della Toscana col Ministero Guerrazzi-Montanelli, fattosi promotore di una Costituente italiana; l'agitazione dei patrioti ricoverati in Piemonte ed in Isvizzera, l'abdicazione dell'imperatore vecchio e l'esaltazione al trono d'Austria-Ungheria dell'imperatore Francesco Giuseppe promettente riforme, la rivoluzione minacciosa d'Ungheria e le condizioni generali dell'Europa tutta in armi, sovvertita ed agitata, erano fatti che davano ansa alla speranza di Venezia, di poter trionfare del nemico che le si stringeva intorno.

Ma nel susseguente 1849 queste speranze vanno man mano cadendo. Lo *statu quo ante* si rassoda ovunque: la Repubblica francese è fatta preda del Bonaparte, che la riconduce al cesarismo, preparatore del 2 dicembre; il Piemonte ritenta la guerra d'indipendenza, ma il disastro di Novara tronca la guerra al suo inizio e la possibilità di riprenderla per molti anni ancora; a Roma, sulle rovine della costituzione concessa dal Governo pontificio, si stabilisce la Repubblica romana democratica, col triumvirato di Mazzini, Saffi, Armellini, l'Assemblea costituente e indi a poco Garibaldi comandante supremo della difesa. Venezia si mostra sempre la più — e politicamente, finanziariamente e militarmente — la meglio organizzata per la lotta decisiva, che inevitabilmente a breve scadenza sta per impegnarsi coll'Impero austriaco, ormai disponente, senza altre preoccupazioni, di tutte le sue forze nell'Alta Italia a quest'oggetto: la sottomissione di Venezia. Le ostilità cominciano a riprendere una nuova fase di attività nel marzo 1849, quando il Piemonte, denunziato l'armistizio Salasco, riprende la guerra per l'indipendenza, e l'Austria, in parte sollevata dalla guerra in Ungheria, ove la rivoluzione va sempre più restringendosi intorno a Kossuth ed agli altri capi, può disporre di maggiori forze in Italia.

Alli 19 marzo il generale Pepe trasferisce il suo quartier generale a Chioggia, come il luogo da cui avrebbe con maggiore vantaggio potuto attendere alla difesa di Venezia.

Alli 2 di aprile, quando già è noto dovunque l'esito infelice della campagna iniziata da Carlo Alberto, e le più sinistre apprensioni si fanno sull'avvenire della patria e l'Austria ormai vittoriosa dovunque impone patti ai vinti e si prepara a schiacciare i ribelli, l'Assemblea veneta raccolta in Comitato segreto, per deliberare sulla gravissima situazione, vota il seguente decreto: *Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati.* Manin, uscendo dall'Assemblea per recarsi alla residenza del Governo, fu applaudito entusiasticamente dal popolo radunato in piazza. Egli annunziò la deliberazione dell'Assemblea e fu quello un momento di delirio irreproducibile: *Ad ogni costo! Ad ogni costo*, tutti gridavano: *Viva l'Assemblea!*

Date le nuove condizioni di fatto e le disposizioni che l'Austria andava prendendo per circuire Venezia, il generale Pepe credette savio avviso, onde non essere tagliato fuori, di rientrare col quartier generale in Venezia (3 aprile). Il blocco di Venezia, operato dalle truppe austriache dalla parte di terra, nel semicerchio dell'estuario guardante la laguna, con frequenti tentativi di assalto a Marghera ed agli altri forti guardanti la città, e dalla parte di mare da tutta la squadra austriaca, che trovava la sua base di rifornimento ora a Trieste ed ora a Pola, era già stabilito alla fine dell'aprile; ed ai primi di maggio cominciano le operazioni di guerra, che senza tregua debbono durare fino alla caduta della Repubblica, in agosto. Al 4 maggio Radetzky, che a Mestre aveva fatto stabilire il suo parco d'artiglieria — il più grande che fino allora si fosse mai radunato — scopre le cinque batterie costruite dai suoi pionieri e comincia su Marghera e Venezia un accanito bombardamento inframmezzato da lanciate di razzi alla *Congrève*, allo scopo di portare l'incendio sulla città. Furono dagli Austriaci lanciate oltre 4000 bombe. Radetzky, per assistere a questo spettacolo, era venuto espressamente da Milano ed aveva invitati alcuni arciduchi, tra cui Ferdinando d'Este, fratello al duca di Modena. Dopo questo primo saggio Radetzky intima la resa a Venezia, promettendo perdono generale; Manin gli risponde mandandogli copia del decreto memorabile votato dall'Assemblea il 2 aprile. E Radetzky risponde allora dal quartier generale di casa Papadopoli, che « Venezia dovrà subire le sorti « della guerra ». Il che era quanto dire incendio, distruzione, saccheggio, abitanti passati per le armi, se caduti nelle mani del nemico.

Marghera continua ad essere il baluardo principale della difesa di Venezia e non passa giorno che intorno a quel forte non avvengano fatti d'armi di certa importanza e tentativi, per parte degli Austriaci, di sorprenderlo per avere il passo sgombro fino a Venezia. Ma i difensori di Marghera non conoscono tregue ed esitanze e sì di giorno che di notte, sotto la pioggia degli obici e dei proiettili d'ogni specie, riescono sempre a respingere vittoriosamente il nemico. Dal canto suo anche la marina veneta non sta in ozio: quei pochi legni di cui dispone sono sempre in esercizio per tenere a bada la flotta austriaca di blocco; di più, molti trabaccoli armati in corsa di cannoncini e spingarde, non cessano di prendere il largo per rompere il blocco, molestare le navi austriache e tentare di incendiarle, mentre proteggono l'introduzione nei canali di bragozzi carichi di viveri, dei quali già si cominciava nella città a sentire la penuria.

Per quasi tutto quel mese di maggio nei forti di Marghera e di Brondolo si combatte e si resiste con accanimento al sempre più ristretto cerchio degli assalitori. Nei giorni 24, 25, 26 di maggio la battaglia contro Marghera fu incessante; ma gli Austriaci, alimentati da sempre nuove forze, essendo riesciti ad impiantare una nuova linea di batterie, la posizione dei difensori del forte diventò insostenibile ed il Governo di Venezia, comprendendo che l'ostinazione in quella difesa portava ormai ad inutili sacrifizi di sangue, di forze e di munizioni, senza vantaggio diretto per Venezia, difesa dalla stessa sua posizione naturale, nel mezzo della laguna, ordina l'evacuazione del forte, che venne abbandonato agli Austriaci completamente smantellato ed in istato

inservibile. La ritirata dei Veneti di Marghera, senza la perdita di un uomo, sotto il fuoco nemico, fu giudicata una delle operazioni militari più abili e rapide del tempo. Ad evitare che, evacuate Marghera e San Giuliano, gli Austriaci potessero avanzarsi per il ponte della strada ferrata sulla laguna, vennero, ad opera delle guardie civiche e di molti cittadini, distrutte alcune arcate e collocate batterie sulla Piazzetta del ponte stesso, guardanti Mestre.

Al 31 maggio, l'Assemblea dei Rappresentanti convocati in Comitato segreto conferma il decreto del 2 aprile con 97 voti favorevoli, 8 contrari e 4 astenuti, sopra 109 rappresentanti. Nello stesso tempo al ministro austriaco De Bruck, il quale trovavasi a Mestre e mandò a chiedere quali condizioni Venezia ponesse per trattare la pace, l'Assemblea rispose: « L'assoluta indipendenza del territorio lombardo-veneto ».

In tutto il mese di giugno è un succedersi di combattimenti ai forti verso terra e verso mare; ma intanto continuano a farsi sempre più gravi e difficili le condizioni interne della città per il difetto dei viveri, la cessazione di ogni lavoro ed industria, il deprezzamento inevitabile della moneta ossidionale, costituita per la massima parte da buoni o biglietti in carta, contro i quali si sapeva mancare nelle casse del Governo, del Comune, delle banche il corrispettivo in valore effettivo. Più volte, in questo periodo, il ministro De Bruck tentò di aprire trattative di pace col Governo di Venezia; ma come queste avevano sempre a base il principio d'indipendenza e libertà italiana, doveva tosto romperle, non essendo possibile al Governo di Vienna il trattare su quelle basi con sudditi ribelli.

Nella seconda metà di giugno gli Austriaci, che guadagnavano terreno nell'estuario e sul ponte della laguna, cominciarono a far arrivare qualche bomba fino alla città.

La mattina del 23 giugno alcune bombe arrivarono fino a Cannaregio. Il 30, in seguito alle trattative corse tra il De Bruck ed i delegati della Repubblica di Venezia, viene convocata l'Assemblea per sentire e decidere sull'*ultimatum* mandato dal De Bruck stesso. Ma le profferte austriache, sulle quali avrebbesi dovuto trattare la pace, « avente per base l'assoggettamento di Venezia al governo militare », furono dall'Assemblea respinte con 105 voti contro 13, a scrutinio segreto, ed ogni trattativa è rotta. Così l'Assemblea teneva fede al glorioso suo decreto del 2 aprile.

Il mese di luglio passa tristissimo per Venezia, ove giungono con sempre maggior frequenza le bombe nemiche e gli effetti del blocco si fanno sentire di giorno in giorno sempre più terribili, crescendo la carestia coll'assoluta mancanza dei generi di prima necessità per la vita umana. Per l'annona viene istituita una Commissione speciale, la quale fa le indagini necessarie alla constatazione delle vettovaglie esistenti in città e stabilisce le norme colle quali debbonsi ripartire e somministrare alla cittadinanza bisognosa.

La marina veneta, con abili crociere, sfidando non lievi pericoli ed i cannoni della flotta austriaca, riesce a far entrare nella laguna, a quando a quando, dei bragozzi carichi di vettovaglie; ma questi sussidi sono sempre di gran lunga inferiori al bisogno crescente.

Oltre i proiettili che continuano a grandinare sulla città, danneggiando gli edifizi, uccidendo cittadini, mettendo lo spavento nelle donne e nei fanciulli; oltre della carestia, per la quale diventano cibi succulenti il pane di crusca e gli animali immondi delle cantine e degli scoli, un altro flagello penetra e si spande nella città, più terribile e temuto di tutti: il *cholera*. Eppure, in mezzo a tanta miseria, a tanta desolazione, guai a chi parlava di capitolazione. Era rincorso a sassate e minacciato di morte.

Al 1° agosto il valoroso Sirtori, con una disperata sortita dal forte di Brondolo, riescì ad impossessarsi delle provvigioni del nemico, cioè di 200 bovini, 500 barche cariche di frumento, granturco, patate, vino, legumi ed altre derrate ed infine di molto materiale da guerra.

Ciò malgrado Venezia agonizzava. Il nemico lo sapeva ed aumentava l'intensità del suo sforzo per domarla. Ai primi di agosto il grandinar delle palle dei cannoni sulla città erasi fatto incessante e violento; mentre il *cholera*, non frenato dalle provvidenze necessarie e favorito dalla denutrizione e dalla mala alimentazione, fa strage inaudita, attaccando specialmente le donne ed i fanciulli: donde il dolore, il lutto, l'apprensione nell'animo dei cittadini combattenti ai forti, nell'estuario e sulle navi.

Il 6 agosto l'Assemblea veneta concentra nel presidente del Governo Manin ogni potere acciò provveda come crederà meglio all'onore ed alla salvezza di Venezia e riserva a sè stessa le ratifiche per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche.

Per due volte la flotta della marina veneta prende il largo tentando di dar battaglia alla flotta nemica e rompere il blocco; ma l'impresa non riesce. Ciò è causa di disanimo nel popolino, che molto sperava dalla rottura del blocco.

Ai 14 di agosto giungono notizie sconfortanti: la pace del Piemonte coll'Austria è definitivamente conchiusa; l'insurrezione ungherese è completamente domata. Nessuna speranza di aiuti o d'un mutare di fortuna rimane più a Venezia. Al 15 agosto il bollettino sanitario segna 402 casi di *cholera* con 270 morti.

La sera del 18 Manin arringa per l'ultima volta il popolo agitato, tumultuante sulla piazza. Ma la situazione è insostenibile, irrefutabile. Per tre giorni si resiste ancora, ma ormai senza speranza.

Il 22 agosto, essendo le cose giunte all'estremo per l'assoluta mancanza di viveri, l'infuriare del morbo, il tempestare continuo delle bombe e palle infuocate sulla città, una Commissione municipale delegata dal Governo si recò al quartier generale austriaco per trattare della resa, che viene accettata alle dure condizioni imposte da un precedente proclama di Radetzky. Il 23 agosto, durante le trattative, Venezia è immersa in un silenzio profondo, sepolcrale, strano contrasto al rombare continuo delle cannonate e degli obici scroscianti, durato per più di un mese sulla città. Le guardie civiche prestano anche in quel giorno e per l'ultima volta — capitanate da Manin — utile servizio, sedando tumulti suscitati da malintenzionati, che non si peritarono di scaricare le armi anche sull'eroico presidente del Governo.

Il 24 agosto il Governo provvisorio cessa dalle sue funzioni, trasmettendo il potere nelle mani dell'autorità municipale. Il Municipio comunica alla cittadinanza un dispaccio del generale Gorzkowsky, in cui sono designati quaranta cittadini che debbono immediatamente allontanarsi da Venezia e da tutti gli Stati austriaci: tra questi figuravano Daniele Manin, Nicolò Tommaseo, Giuseppe Giuriati, G. B. Varè, Giuseppe Sirtori, Federico Seismith-Doda e Francesco Avesani. Nello stesso giorno la municipalità di Venezia rimetteva la città al generale Gorzkowsky, che ne prendeva possesso come governatore civile e militare.

Così finiva l'epica pagina della rivoluzione veneziana del 1848-49. Per diciassette anni ancora Venezia doveva restare in dominio dell'Austria, insieme alle provincie di Belluno, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Udine e parte di quella di Mantova, che il trattato di Villafranca del 1859 e la susseguente pace di Zurigo aveva esclusi dai benefizi della guerra d'indipendenza. Dopo la campagna del 1866 la regione veneta fu ceduta a Napoleone III imperatore dei Francesi, fattosi mediatore della pace tra l'Austria, la Prussia e l'Italia. Napoleone retrocedette all'Italia la cessione avuta dall'Austria; il maresciallo Lebeuf fu mandato insieme ad altri generali per la consegna al Governo italiano della nobile regione, consegna firmata il 19 ottobre.

Il 21 ed il 22 dello stesso mese il plebiscito delle provincie venete proclamava con 647.246 voti la sua annessione al Regno d'Italia ed il 7 novembre il re Vittorio Emanuele II entrava, fra grande entusiasmo, in Venezia, ritornata a far parte della grande patria italiana.

UOMINI ILLUSTRI

Nel millennio di storia che così rapidamente abbiamo riassunto ci sono apparse ad ogni periodo le figure dei cittadini illustri e molte volte veramente sommi per eroismo, virtù civili, ingegno e gloria militare, che ebbero parte precipua nelle vicende della Repubblica di Venezia in tanti secoli di vita. Ma Venezia, nella sua lunga e gloriosa vita, non fu solamente culla di uomini illustri nelle difficili arti del governo, della diplomazia, della politica, di valorosi condottieri di armate, di navigatori, di guerrieri: essa donò pure un larghissimo contributo di uomini che si resero chiari in ogni ramo dello scibile e furono di efficace sussidio al progresso umano e di vera gloria, non solo per la città nativa, ma per la patria comune. Di questi cittadini, che accrebbero col loro sapere o col loro genio artistico il serto luminoso del quale andò fra i secoli ricinto il nome di Venezia, ricorderemo qui solo i maggiori, il tacere dei quali non potrebbe in alcun modo essere giustificato.

Nel secolo XIII — il secolo che si apre con Arrigo Dandolo e si chiude coll'eroica virtù di Vittor Pisani — il nome di Venezia viene illustrato nella scienza della geografia da Marco Polo, il più grande viaggiatore che il medioevo abbia dato, e dei suoi viaggi maravigliosi la critica storico-geografica dei tempi nostri ha accertata la pressochè scrupolosa esattezza e veridicità.

Nel secolo susseguente Venezia ci presenta in Marin Sanudo l'autore del primo saggio di scienza statistica che si abbia in Europa.

Nel secolo XV comincia dapprima coi Vivarini, poi con Giovanni Bellini a fiorire quella scuola di pittura veneta che fu una fra le tre più grandi scuole pittoriche che si conoscano; e nello stesso secolo i veneziani fratelli Cabotto e Alvise Cadamosto e Nicolò Conti, con ardite navigazioni e con scoperte di vie marittime e di nuove terre, aprono nuovi orizzonti alla navigazione, ai traffici, alla scienza geografica; e Lorenzo Giustinian si illustra come dottore in lettere e giurisprudenza.

Il secolo XVI può dirsi anche per Venezia il secolo d'oro delle arti e delle lettere rinascenti. I dotti fuggiaschi dalla rovina dell'Impero orientale si ricoverano in gran numero a Venezia e vi lasciano, come il Bessarione, insieme a grandi orme della loro dottrina, del loro gusto letterario, preziosi codici antichi, salvati dalla distruzione cui li minacciava il barbarico fanatismo dei Mussulmani. Tra questi si trovano: Pietro Bembo, letterato, grecista, latinista sommo; Paolo Aldo Manuzio, che fu inoltre il principe della tipografia italiana in quel secolo; Nicolò Massa, medico e filosofo; Girolamo Ronusco, letterato; ed altri. Il veneziano Fra Paolo Sarpi lascia un monumento di storia e critica storica nella sua *Historia del Concilio Tridentino*, contro la quale non riescì ad acquistar fama la voluminosa e magniloquente opera del cardinale Pallavicino; il Sarpi fu inoltre, per la dottrina scientifica, matematica, per l'abilità nei negoziati politici, per l'austerità sua personale, uno dei più ragguardevoli uomini del suo secolo, di quelli che più si accostarono al sommo Galileo, di cui fu amico provato. In quel secolo Venezia fu patria d'adozione, per lunga dimora e teatro di attività artistica, al grandissimo Tiziano Vecellio, nativo del non lontano Cadore. Ed allato a quello del Vecellio figura il nome di Jacopo Robusti, detto il *Tintoretto*, veneziano di nascita, il più fecondo ed immaginoso quanto potente colorista del suo secolo. E col Tintoretto è tutta una schiera di eccellenti pittori che si forma in Venezia tra questo secolo ed il susseguente, tra i quali primeggia Paolo Caliari detto il *Veronese*, che in Venezia, come il Vecellio, operò il maggior numero dei suoi capolavori e visse la maggior parte della sua vita, perocchè non va mai scordato che l'ambiente ha sempre grande influenza sull'intelletto e le opere degli artisti.

Nel secolo XVII, mentre il Palladio, il Vittoria, il Sansovino fanno di Venezia la loro patria adottiva, vi nasce il Longhena, che tra gli architetti del periodo barocco

fu tra i migliori. Nello stesso secolo Apostolo Zeno, precorrendo il Metastasio, vi crea la lirica melodrammatica; e si distinguono altri letterati e storiografi.

Nel secolo XVIII Venezia seconda il risveglio musicale italiano col classico Benedetto Marcello e coll'operista Domenico Galluppi. Dà al teatro comico italiano la gloria di Terenzio e di Aristofane riunita in un sol uomo: Carlo Goldoni, astro di primissimo ordine, il cui fulgore non si spegnerà per lungo giro di secoli. Nella critica e nel rinnovamento letterario della fine di quel secolo Venezia dà Gaspare Gozzi, uno dei precursori del giornalismo moderno.

Nel nostro secolo i nomi di Gustavo Modena, di Daniele Manin, di Girolamo Favretto e di Giacinto Gallina — anche se non ve ne fossero altri tra i vivi ed i morti — basterebbero a tener alta la gamma della intellettualità veneziana.

Coll. elett. Venezia I-III — Dioc. Venezia, Chioggia e Treviso — P[1], T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Mandamento di VENEZIA IV (comprende i Comuni di Burano e Murano, con una popolazione di 13.500 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901). — Questo mandamento è essenzialmente lagunare e quindi è facile immaginare quali siano la sua configurazione, i suoi prodotti e le attitudini dei suoi abitanti. Questi sono in massima parte dediti alla marineria e da questa, sia esercitando l'arte del marinaio propriamente detta, o dandosi alla pesca od alla caccia in laguna o nelle valli, ritraggono la maggior somma dei mezzi occorrenti all'esistenza. A Murano però parte della popolazione è occupata nell'industria vetraria.

Il territorio è composto di un grande numero di isole ed isolette divise fra loro da canali, paduli, bassifondi, ecc. Malamocco, posto sul Lido, ha buon porto ed agevola assai il commercio veneziano. In molte di quelle isolette sono coltivate delle ortaglie, le quali sono generalmente vendute a Venezia ed anche, a date stagioni, incettate ed esportate. Le comunicazioni fra le varie parti del mandamento sono mantenute dalle linee dei vaporetti lagunari. Il commercio vi è discretamente attivo ed in accenno di progresso; pessimo il clima della parte settentrionale del mandamento ed intorno alla frazione di Torcello.

Burano (8074 ab.). — Situato a nord-est di Venezia, dalla quale dista circa chilometri 8, la città è fabbricata, come la maggiore sorella, su diverse isole, divise fra di loro da un grande canale e da quattro minori.

La storia di Burano (questo nome deriva dalla porta *Boreana* di Altino), come già abbiamo avuto campo di osservare altrove, comincia, come quella di tutte le città lagunari, colle prime invasioni barbariche, quando Attila andò ad urtare, nella sua scorribanda attraverso l'Italia, contro Altino, allora la più ricca e fiorente città che si specchiasse nella laguna. Parte dei fuggenti dall'onda nemica si ritrasse nel territorio ove ora sorge Burano e poichè vi si trovò bene e gli avvenimenti continuavano ad essere torbidi assai in terraferma, vi prese stabile dimora e Burano fiorì, con il vicino gruppo di isolette di Mazzorbo, ove la prosperità fu un giorno tale da potervisi annoverare cinque parrocchie. Oggi le isole di Mazzorbo non sono altro che ortaglie, pochissime sono le abitazioni; la malaria vi infierisce talvolta crudelmente.

Gli edifizi di Burano sono tutti raccolti intorno alla chiesa parrocchiale, vecchia costruzione alla quale dànno pregio parecchie pitture del Capuccio, del Santa Croce, dello Zanchi, ecc.

Ma la parte più interessante del Comune di Burano, sia storicamente che artisticamente, è l'isola di Torcello. Qui fu una città famosa, fra le più fiorenti della Repubblica Veneta ed ora non vi si trovano che poche case adunate attorno a due chiese. In Torcello, si può dire, risorse subito la fortuna della distrutta Altino, poichè colà si fermarono in maggior copia i cittadini di quella città fuggenti Attila ed i Longobardi,



Fig. 97. — Torcello: Cattedrale, chiesa di Santa Fosca e Museo dell'Estuario (da *Calli e Canali*).

e perchè ivi si ridusse il vescovo di Altino per sfuggire allo scisma Ariano. Ebbe porto profondo, frequentato da navi d'importanza; commerciò, fu sede di patriarcato e di dogato, ma la sua gloria tramontò presto: un poco gli avvenimenti, un poco l'imperizia e molto l'umano egoismo la vollero sacrificata alla fortuna della più giovine ma più avventurata sorella, di Venezia. Oggi non è che luogo desolato dalla malaria, nel quale alcune famiglie di pescatori si ostinano a vivere a malgrado dei terribili e mortali miasmi esalanti dalla laguna morta. Verrà presto giorno, ove non vi si ponga riparo con qualche opera ardita, che Torcello sarà ridotto deserto inabitabile.

Le chiese che si trovano in Torcello, che ne costituiscono la fama attuale e ne fanno ricordare il nome in ogni opera d'arte veneta, sono antichissime ed ancora assai ben conservate. Esse sono:

Cattedrale di Santa Maria (fig. 97). — Risale al VII secolo e fu ristaurata nel 1008: conta quindi un millennio d'esistenza. È una basilica a tre navate, come si usavano nel primo tempo del Cristianesimo, ad imitazione delle basiliche pagane-romane. Ha bellissime colonne in marmo greco, nove per parte, di stile corinzio. Nei tempi primitivi, secondo la consuetudine allora vigente, non contava che un solo altare, quindi tutti quelli che ora vi si vedono furono aggiunti nei secoli posteriori. Fra questi se ne distingue subito uno dedicato a San Teonisto, ben adorno; un secondo che prende nome dai Santi Innocenti, nel quale è da vedersi una bella tela della scuola del Palma. Nell'altare di Santa Maria del Rosario è conservata un'urna colle reliquie dei santi Tobia e Tobiate. Le urne degli altri altari contengono pure ossa di altri santi, ma non presentano, come opere d'arte, nessuna particolarità.

Il santuario, o luogo ove si trova l'altare principale, è chiuso tutt'attorno da una balaustra di marmo greco con parapetti adorni di bassorilievi e fregi di ottimo gusto e di stile, assai ben conservati. Stanno all'esterno sei colonne di marmo greco listato ad agata, sormontate da capitelli corinzi portanti un'architrave. Nel centro del santuario è l'altar maggiore, opera del XVII secolo, sul quale si eleva un'urna di marmo greco sostenuta da due angeli. Questo altare era una volta adorno di una pala d'oro, simile a quella esistente nel San Marco di Venezia, ma di questa non ne restano al posto che pochi pezzi; gli altri, che si credevano rubati, sono stati recentemente ritrovati e figurano nel Museo di Torcello, del quale diremo fra breve.

Notevole soprattutto il singolarissimo presbiterio, che in fondo alla navata centrale e dietro l'altar maggiore gira in semicerchio (fig. 98). Sebbene non se ne abbia

altro esempio simile in Italia, la costruzione risponde completamente alle prescrizioni dei primitivi templi cristiani, le quali volevano che il soglio del vescovo fosse costantemente nel mezzo e che da una parte e dall'altra sedessero i preti. Questo presbiterio è formato di sei alti gradini, che se ora sono in mattoni furono un tempo in marmo e sui quali sedevano i sacerdoti nell'ordine assegnato loro dal grado coperto. I quattro gradini inferiori servivano per salire ai due superiori detti *troni* o *subsellii*. Codesti scaglioni sono spezzati, a metà del semicerchio che descrivono, da piccola e diritta scala di undici gradini, i quali servivano a raggiungere l'alta cattedra anticamente destinata al vescovo, che, al dire di Sant'Agostino, dovrebbe sempre « da alto seggio osservare il popolo ». Degna di essere rimarcata è quella parte della cattedra tuttora sussistente. Si tratta di una formella o piastra chiusa da due colonnette, le quali forse un giorno servivano anche da appoggiatoio. V'è al centro rozzamente figurata una croce fregiata di meandri, nel centro della croce la mano del *Padre Eterno in atto di benedire*, ai lati la *Luna* ed il *Sole*. Due stelle fiancheggiavano la parte superiore della croce, due palme l'inferiore, simboli tutti dell'onnipotenza del Padre e del martirio del Figlio. Un ornamento a fogliami corre fra l'uno e l'altro capitello delle colonnette; il Selvatico lo ritiene lavoro dovuto agli scalpelli del VII od VIII secolo. L'abside è, come nelle chiese romane e bisantine, fregiata da un grande musaico raffigurante *Maria e gli Apostoli*. Sotto il presbiterio si apre l'antica confessione sotterranea, dove si serbavano le reliquie dei santi ed alla quale si ha accesso da due cappelle laterali. Un bel *Crocefisso* scolpito in legno, opera del XIV o XV secolo, sta appeso alla parete del santuario e l'adorna.

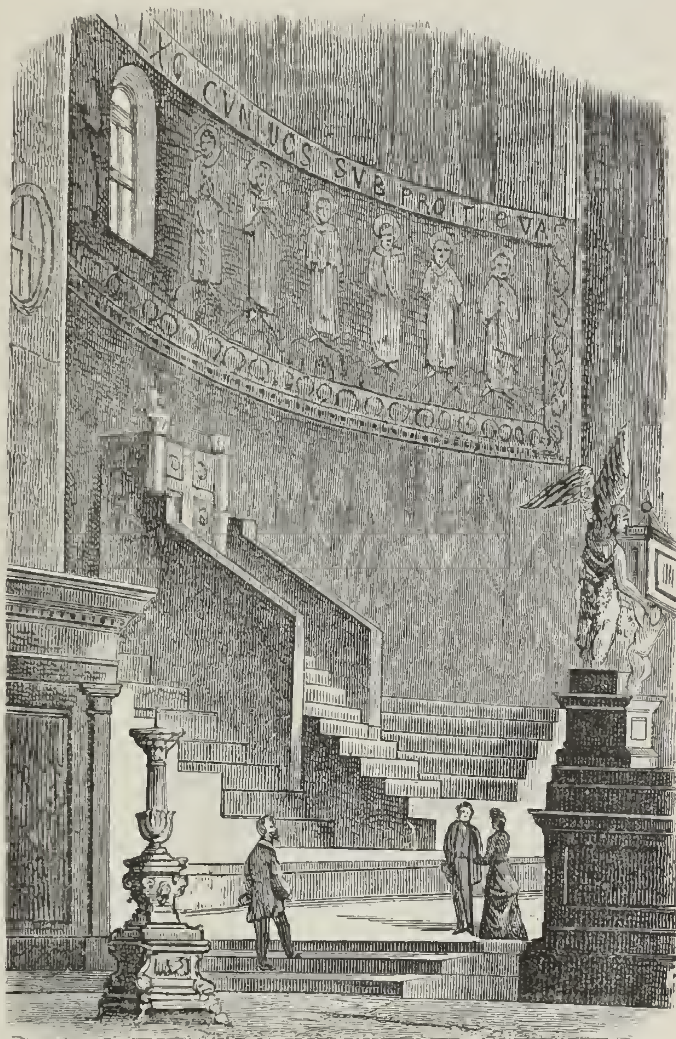


Fig. 98. — Torcello: Presbiterio e Coro della Cattedrale.

La cappella del Sacramento ha un elegante altarino, dove si vuole sia custodito il capo di Santa Cecilia. Nell'altare del Sacramento sonvi molti musaici, i quali risalgono al XIII secolo. In un altro altare sonvi le statue di *San Magno* e di *San Cataldo*. Due amboni in fino marmo greco risalgono certamente alla prima edificazione del tempio e forse i pezzi che li compongono furono tratti dalle rovine di Altino. L'intera parete interna della facciata è ricoperta da un magnifico musaico, che per i costumi delle persone che vi sono disegnate, per la fattura e le iscrizioni si rivela opera del XII secolo e di gusto greco. Anche il pavimento è coperto di musaici bellissimi e corrisponde all'imponenza e ricchezza della cattedrale. Il soffitto annerito dal tempo concorre a dare grandiosità di aspetto alla chiesa. Curiose sono le imposte delle finestre, tagliate in lastre di pietra di un sol pezzo ed assicurate a robusti cardini.

Presso l'altar maggiore sta la tomba di *Paolo d'Altino*, primo vescovo di Torcello, e nella vecchia cripta si conservano alcune fonti battesimali.

Alla chiesa è unito un battistero ottagonale, il quale risale al 1008, esso pure, o quanto meno ristaurato in

quell'epoca, ma datante come origine forse al 641, anno in cui sembra fosse fondata la cattedrale.

Santa Fosca (fig. 97). — Eretta su base ottagona e circondata da cinque lati da colonnati, è un monumento assai curioso. Il Selvatico, nella sua pregevole opera *Sulla architettura e sulla scoltura in Venezia*, così la descrive: « Santa Fosca in Torcello pare a me il monumento più opportuno a far conoscere in Venezia il collegamento dello stile romano col bisantino; i più dei cronisti la dicono alzata nel IX secolo, ma non ne dànno prova nessuna, potrebbe essere sòrta più tardi, giacchè documento sicuro dell'esistenza sua nol troviamo se non nel 1011, in un istromento notarile in cui le sorelle Maria e Buona offrono non so quali rendite alla chiesa di Santa Fosca. La sua iconografia consta di una croce greca più prolungata nel braccio che forma il coro. Otto colonne reggenti quattro arconi si fanno fulcro di un tamburo, che un dì avrà forse sostenuto una cupola alla maniera orientale; il diametro interno per una parte è di metri 11,40; dall'altra, compreso il coro, di metri 17,60. Per cinque lati della parte esteriore gira un portico, le cui colonne forse sono tolte da altri edifizi e portano bizzarri capitelli di barbara scoltura, probabilmente posteriori al mille. Su di essi girano quegli archi ad alto peduccio che il buon Teofilo nel suo prezioso libro chiamava *producti* e che rivelano un gusto il quale comincia a risentirsi dell'arabo. E molto carattere delle arabe costruzioni manifesta anche l'abside esterna, la quale perchè nei suoi ornamenti e nella sua disposizione si avvicina a quella del duomo di Murano, opera dell'XI secolo, mi pare ottimo argomento a congetturare che non prima d'allora Santa Fosca si murasse. I cinque lati che essa presenta esternamente vanno ornati da colonnette binate sugli angoli che reggono un'arcata ad alto peduccio. Nel secondo piano sonvi pure arcate, ma senza colonne e solo fregiate nell'archivolto da una gentile cornice. Poi ne viene una più ampia e tutta spirante l'arabo ornare, giacchè al disotto vi sono foggiati denti di sega, i quali fanno un mirabile effetto; al disopra un grazioso fogliame coronato di dentelli.

« Penetriamo invece l'interno di Santa Fosca, ove troveremo colonne corinzie e capitelli che appalesano stile evidentemente romano. È da credere che fossero anch'esse tolte da Altino, come forse tutti i ruderi marmorei d'Altino. Il marmo, a dir vero, è greco, ma la scoltura dei capitelli mi ricorda maniere romane anzichè greche..... ».

Nell'interno della chiesa si conserva pure una bella tavola del Palma il *Giovane*. Accanto alla chiesa si drizza un bel campanile altissimo, ma di cui è facile l'ascesa contando larghi e frequenti ripiani. Dalle feritoie più alte si gode un bellissimo panorama.

Dall'architettura di Santa Fosca non isdegnò il Sansovino prendere inspirazione quando volle edificare in Venezia la chiesa di San Geminiano.

Nè le chiese che siamo venuti descrivendo sulla guida d'illustri studiosi, poichè esse segnano speciali periodi nella storia architettonica di Venezia, sono i soli antichi monumenti degni di osservazione e di studio che si possono vedere in Torcello. La piazza principale del paese dimostra ancora quale importanza avesse una volta questa figlia primogenita di Altino ed a quale ricchezza e potenza fosse assurta. I palazzi del Consiglio e dell'Archivio, che colle chiese descritte contornano questa piazza, furono di recente acquistati e ristaurati dall'abbiezione in cui si erano lasciati cadere.

Palazzo del Consiglio. — Risale al XIII secolo; è edifizio di stile sestacuto. Sulla facciata sono infissi alcuni capitelli di colonna, una colonna intiera di granito ed una grossa trave, che la tradizione assicura servisse alle torture che venivano inflitte ai delinquenti. Il palazzo ha una bella scala esterna.

Palazzo dell'Archivio. — Era quasi caduto in rovina, avendolo adibito il Comune di Burano, del quale era proprietà, a fienile, quando venne comperato, ristaurato, adibito a museo e regalato alla provincia di Venezia dall'illuminata munificenza del comm. Cesare Augusto Levi, imitatore in questo del Torelli, il quale, prima di lui, aveva egualmente agito per il palazzo del Consiglio.

Torcello deve a questi due egregi uomini se alcuni dei suoi antichi monumenti furono non solo conservati, ma in parte ridonati anche all'antico splendore e se preziosi cimelî si poterono accogliere e disporre in ordinato museo.

Il palazzo dell'Archivio, quale fu riattato, consiste in una grande sala, nella quale venivano un tempo depositati gli atti del Comune. La sua facciata è ornata con stemmi di pietra ed iscrizioni e di una piccola torre. Scolpita in un sol pezzo di pietra sta in mezzo alla piazza un'antica sedia, che la tradizione vorrebbe fosse il trono di Attila assediante Altino, mentre non è che una sedia vescovile dei bassi tempi, che poi servì ai gastaldi ed ai podestà inviati dalla Repubblica quando rendevano giustizia in pubblico.

Alla formazione del Museo di Torcello lavorarono tre patriottici intendimenti: prima il Torelli, già prefetto di Venezia, il quale ristaurò e regalò alla provincia di Venezia il palazzo del Consiglio, *sub conditione* di farne sede di un Museo di antichità di Torcello ed Altino; poi Nicolò Battagli, che ordinò le prime raccolte; quindi il comm. Cesare Augusto Levi, che al palazzo del Consiglio aggiunse quello dell'Archivio e vi allargò le nuove collezioni.

Il Museo ebbe modestissimi inizî, tanto che nel 1879 vi si annoveravano soltanto diciassette oggetti, i quali erano già duecentottantacinque nel 1880 e sono oltre duemila attualmente. Vi si contengono iscrizioni romane, una fra le quali al dio Beleno; lapidi funerarie, pure romane; una bella colonna di granito orientale;

un magnifico leone accosciato che tiene fra le zampe un mascherone; avanzi marmorei di parapetti d'altare; un'ara romana; un monolite del peso di 15 quintali dei tempi di Augusto; alcuni bassorilievi bisantini; grandi stemmi marmorei; una statua in una nicchia ben conservata, trovata nel ristaurare il molo di Burano, al quale serviva di materiale di fondazione!

Questi ed altri nella prima sala terrena. Nella sala al primo piano si distinguono fra i molti oggetti esposti una croce bisantina di marmo greco con iscrizione latina; bassorilievi romani di terracotta, uno dei quali rappresentante un tritone che porta sul dorso una najade; parecchi stemmi di podestà e stemmi di diverse epoche della città di Torcello, e quindici grandi frammenti di musaico del secolo XV.

Vi sono poi vetrine con braccialetti muliebri romani, idoletti, statuette, campanelli quadrangolari, fibule, aquile, amuleti, fibule longobarde, una superba patèra con mascherone, una figurina di dama del secolo XV, chiavi romane ed anelli per pugilatori, misure antiche, un *Bacco*, un bassorilievo in porfido, una raccolta di pietre dure incise, uno *stilus* da scrivere, romano, i sigilli e le armi di Torcello, le Bolle dogali riferentisi a Torcello, i sigilli di molte famiglie torcellane.

In altra stanza è infine un'insegna in argento della Confraternita di Santa Fosca. Tredici pezzi dell'antica pala d'oro (di cui dicemmo sopra), già esistente nella cattedrale. Sono lamine d'argento dorato e smaltato, stupendi lavori di stile bisantino del secolo X. Una raccolta di oggetti di epoche diverse trovati in laguna, una raccolta di oggetti di bronzo escavati nella via altinate dal capitano Federico Oriundi, ed infine una pietra d'importanza storica eccezionale, trovata in una nicchia del Duomo e dimostrante che esso fu costruito nel 641.

Vi sono inoltre bandiere, stoffe, dipinti, terrecotte di vario genere, una fune di galera bisantina ed una raccolta di frammenti che si prestano a darci la storia delle trasformazioni e successive evoluzioni di questo stile.

Torcello contò, secondo calcoli approssimativi desunti dall'ampiezza delle rovine che contiene, non meno di 20.000 abitanti; al principiò del XVI secolo non ne aveva più di mille. Il Sile, straripando, aveva talmente impantanata la laguna da rendere necessaria una generale emigrazione dalla città. Oggi Torcello non conta un paio di centinaia di abitatori ed i suoi canali continuano ad interrarsi, mentre il tenerli liberi non costerebbe al Comune che poche centinaia di lire annue. Il canale principale è attraversato da tre ponti in pietra, uno dei quali senza balaustre, ma con segnate le orme dei piedi ai lati, precisamente come si può vedere al ponte dei Pugni in Venezia. Oltre questi vi sono altri ponti di minore importanza.

A nord-est di Torcello è l'isola di San Felice, ove, fin dal 1846, si esercita una vasta salina per conto del barone Salomone Rothschild e della sua famiglia, di Vienna.

Ritornando a Burano dobbiamo ancora fare una breve sosta a Sant'Ariano, un'isoletta dove da tempo remoto vengono depositate le ossa esumate dai varî cimiteri della città. Sant'Ariano tiene il posto dell'antichissima Costanziaca, la quale contava le chiese di San Sergio e Bacco, di San Marcellino e Massimo, di San Mauro, un collegio di Benedettini ed il grande monastero di Sant'Adriano. Inghiottita parte del territorio, col volgere degli anni, dalle acque, la popolazione dovette emigrare e chiese e monasteri caddero in rovina; oggi l'isola è deserta. Vicino ad essa sonvi quelle di Santa Cristina, dei Borgognoni e di Cura, località che furono un tempo popolatissime.

Il dialetto di tutta questa parte della laguna è poco differente da quello parlato in Venezia; però ha una pronuncia più allungata delle vocali e si vuole che questa fosse la risuonanza e cadenza comune a tutti gli abitanti della laguna, Venezia compresa.

A Burano le donne esercitano l'industria casalinga del merletto, del quale producono campioni apprezzatissimi, sì per finezza di lavoro quanto per originalità di disegno. Gli uomini esercitano la pesca in laguna e nelle valli, nonchè la caccia; si dànno pure alla coltivazione degli orti. Fanno gran commercio di pesce.

Coll. elett. e Dioc. Venezia — P² locale, T. e Str. ferr. a Venezia.

Murano (5436 ab.). — Il nome di *Murano* è altrettanto famoso nel mondo quanto quello di Venezia. Ma la fama di questo luogo è solamente artistica e quindi pregevole sopra ogni altra. È dal 1291 che da Murano escono quei pregiati cristalli leggiadramente lavorati, che hanno fama mondiale col nome di *cristalli di Venezia* e che colle prime conterie, o perle false, hanno invaso tutto l'Oriente per secoli e secoli e tenuto, per questo ramo di commercio, il primato fra i popoli africani fino ai tempi nostri.

In origine le vetrerie si fabbricavano a Venezia. Senonchè, ad eliminare i pericoli d'incendio, le fabbriche vennero concentrate in Murano, ove già risulta ne esistessero fin dal 1255 e forse per merito di Marco Polo, che di conterie di Murano sembra si sia valso per commerciare coll'Oriente ed accrescere le sue ricchezze e quelle dell'amico suo Cristoforo Briani. Il Domenico Miatto ridusse poi l'inulazione delle gemme ad arte speciale, distinta dalla composizione del vetro, donde poi i *margaritari* famosi, tra cui Andrea Vidanze.

La prosperità massima delle vetrerie di Murano fu raggiunta nei secoli XV e XVI e solo quando la moda volse ai cristalli solidi, sebbene meno artistici, di Boemia e d'Inghilterra, sol quando in Francia si trovò il modo di fondere grandissime lastre per specchi, l'industria muranese decadde lentamente, i forni ad uno ad uno si spensero quasi tutti ed i segreti di fabbricazione speciale, pei quali si ottenevano quei meravigliosi vasi di grandi dimensioni, sottilissimi e finamente lavorati, si perdettero.

Poco più di una trentina d'anni fa, per merito specialmente del Salviati e del Radi, l'industria incominciò a rifiorire, gli antichi sistemi furono ritrovati perfezionati ed aiutando il buon gusto, ritornato negli acquisitori, i vetri di Murano ebbero ancora celebrità ed ora, malgrado le imitazioni e le contraffazioni più o meno riuscite, hanno riconquistato il mercato.

Attualmente si producono in Murano per 4 milioni di chilogrammi di smalti, conterie, perle ed altri articoli, per un valore superiore agli 8 milioni di lire. Vi si producono pure 800.000 chilogrammi di vetri soffiati e di lastre grandissime per un rilevante valore.

La Repubblica favorì ai suoi tempi in ogni modo possibile l'industria muranese, concedendo ai cittadini che l'esercitavano le più grandi prerogative. Murano, per esempio, ebbe sempre il diritto di battere moneta propria, possedette uno speciale libro d'oro dei suoi patrizi ed i più umili operai delle vetrerie potevano aspirare alle più alte cariche della Repubblica. Era riconosciuta la cittadinanza veneziana ai figli nati dall'unione di un patrizio di Venezia con una donna di Murano. Traccie notevoli della grande prosperità di Murano le troviamo nei suoi antichi edifizi e nelle opere d'arte racchiuse nelle sue chiese. Tra queste va in prima linea la bella

Cattedrale di San Donato. — Vuolsi risalga all'anno 908 ed ha forma di basilica, divisa in tre grandi navate, con colonne in marmo greco ed un pavimento in musaico risalente al 1111, simile a quello di San Marco in Venezia. Al disopra della chiesa laterale di sinistra è una bella *Vergine*, dipinta dal Sebastiani nel 1484. Un sarcofago antico, romano, della famiglia Acilia serviva una volta da fonte battesimale ed ora, sebbene sia stato sostituito con più adatto monumento, viene conservato presso la porta già indicata. Un singolare lavoro in legno è il bassorilievo rappresentante *San Donato*, scolpito nel 1310. In una cappella di sinistra si trovano caratteristici bassorilievi del medioevo e l'abside è ornato da un magnifico musaico bisantino su fondo d'oro, rappresentante l'*Assunzione;* la vôlta è coperta da affreschi risalenti al XV secolo.

Di questa chiesa va specialmente osservato l'abside dal suo lato esterno (fig. 99), il quale, secondo il già citato Selvatico, starebbe a riprova dell'influenza che Bisantini ed Arabi ebbero sulle forme architettoniche venete. I cronisti dicono che la chiesa fu alzata sul finire del X secolo e vediamo difatti citata la basilica muranese in un documento del 999, ma aggiungono che poi fu rifatta per intiero. Ora è a ritenersi che l'abside appartenga all'antica primitiva costruzione e che sia stato conservato appunto per la particolare sua leggiadria. Esso consiste in un pentagono a due ordini di arcate, il secondo dei quali continua anche sui muri delle navi minori cogli archi però raccorciati in guisa da seguire la pendenza dei tetti. Disposizione assai bizzarra, ma non priva di una certa fantastica eleganza: fra i due ordini di colonnati stanno dei fregi foggiati a sega, i quali ricordano assai bene quelli della chiesa di Kapnicarca in Atene. Anche le colonne binate, reggenti archi cotanto prolungati, somigliano a quelle delle chiese greche del basso Impero. Singolare è il modo col quale sono disposte le arcate laterali, le quali fiancheggiano il giro dell'abside. Due archi ad altissimo peduccio serrano in uno spazio più stretto una finestra, la quale, arcuata essa pure, ha per archivolto quello stesso fregio a sega che ricorre per tutta la lunghezza, come abbiamo già accennato. Così la linea retta rimane artisticamente interrotta da quell'ornamento, il quale acquista perciò grazia particolare. Onde il Selvatico, nella sua *Architettura e scoltura in Venezia*, scrive: «... Sebbene il principale carattere di cui si impronta quest'abside debba considerarsi bisantino, pure vi si intravvede qualche influenza di quella



Fig. 99. — Murano: Abside della Cattedrale di San Donato (da *Calli e Canali*).

seconda maniera degli Arabi, che seppe sì fantasticamente foggiare tante fra le sontuose costruzioni del Cairo ed anche della Sicilia. Infatti la finestra laterale chiusa dalle due arcate che accennai sopra, pare tolta da quella che sta fra le grandi arcate della moschea di El-Azhar nella capitale egiziana, alzata nell'876 dell'èra nostra dal califfo Achmed. E sentono pure l'araba influenza i capitelli delle colonne, non dissimili da quelli che si incontrano nelle più antiche meschite del Califato.

« Ebbe dunque ragione il Cicognara di scrivere che il coro del duomo di Murano non potrà « giudicarsi mai originato sulle maniere normanne, gotiche o tedesche che si voglia chiamarle, come non potrà giammai giudicarsi greco o romano; ma, tanto nelle forme del totale quanto in quelle delle singole parti delle colonne, dei capitelli, degli archi, degli ornamenti, vi si scorgerà quantità di punti di contatto coll'araba architettura, più che con qualunque altra di cui ci rimangono avanzi » .....».

Bastano queste poche parole per dire di quale importanza sia per la storia dell'arte il duomo di Murano e come un edifizio simile basterebbe ad illustrare qualsiasi ben più importante città; ma altre due belle chiese sonvi ancora in Murano: San Pietro Martire e quella degli Angeli.

San Pietro Martire. — La facciata, dovuta ad opera di architetto il cui nome è andato perduto, è di stile rinascimento. All'interno sono da osservarsi come veramente pregevoli: un quadro della *Vergine con Santi* e sotto di essi due *Angeli*: la *Vergine* è dovuta al pennello del giovine Palma, gli *Angeli* a quello di Bartolomeo. Presso il secondo altare è un altro bel quadro, dovuto al Bellini, colla *Vergine*, *Sant'Agostino*, *San Marco ed il doge Agostino Barbarigo*. Presso il terzo altare, sulla parete a sinistra, è un dipinto di Paolo Veronese rappresentante *San Girolamo*, ma l'umidità, il tempo e l'incuria umana lo hanno assai guasto.

Un monumento notevole è quello che si osserva in una cappella laterale e dedicata a *Giambattista Ballarin*, gran cancelliere della Repubblica; l'altare, di stile lombardesco, è adorno di un bassorilievo raffigurante il *Redentore sostenuto da angeli*. Presso la porta della sagrestia attira l'attenzione una *Vergine in gloria ed otto santi;* bellissimo, nella sagrestia, un *San Pietro Martire*, su fondo d'oro, di sconosciuto autore.

Chiesa degli Angeli. — All'ingresso, sopra la porta che adduce al tempio, è un ottimo bassorilievo del secolo XVI, opera di un qualche allievo del Donatello, rappresentante l'*Annunciazione*. La chiesa è assai vasta e subì danni gravissimi non è molto, ma fu con cura ristaurata. Buoni tre quadri del Caliari; bello l'altare in marmo, coll'*Assunta* del Basaitre, ed alcune opere del Santa Croce ed altri. Il Tintoretto ha in questa chiesa una bella *Invenzione del corpo di*

San Marco. Nell'altar maggiore si ammira una bella pala del Pordenone. Il soffitto del tempio, diviso in trentacinque comparti, è riccamente decorato. Nel centro è un'*Incoronazione della Madonna* del Pier Maria Pennacchi. Nella sagrestia si conservavano i preziosi arazzi fiamminghi dei secoli XV e XVI, oggi trasportati nella sala massima del Museo vetrario.

In questa chiesa ebbe per lungo tempo quasi ignorata sepoltura Sebastiano Venier, il vincitore della battaglia delle Curzolari. La chiesa fu edificata nel 1181.

La città è divisa da un gran canale, navigabile anche a navi d'una qualche importanza ed incrociata da canali minori; fino alle banchine del suo porto possono giungere navi di grande portata. Ben poche località della laguna ricordano con tanta somiglianza il tipo e l'immagine di Venezia. Anche in Murano ovunque sonvi canali, rii, fondamenta, calli e ponti. Uno di questi, detto *Vivarini*, fu eretto dal Marcolini nel 1545, nei migliori tempi muranesi. Vi sono pure edifizi privati, che furono senza alcun dubbio sontuosi, ma in gran parte guasti dagli adattamenti industriali o per essere ristaurati ad uso di case d'affitto.

Il Museo muranese (fig. 100) può dirsi veramente unico del genere. Recentemente riordinato sotto la direzione del comm. Cesare Augusto Levi, si presenta in tutta la sua bellezza. Vi sono esposti in ordine cronologico e quindi, secondo l'epoca alla quale appartengono, i più preziosi prodotti dell'arte vetraria, dal suo inizio ai giorni nostri. Vi sono vetri di tutte le forme, colorati in tutte le immaginabili gradazioni, dalle più intense e cariche di colore alle più diafane ed alle più pure in trasparenza. Vi si vedono coppe, bicchieri, vasi, lavori di fantasia, specchi fiorati, graffiti brillantati ed incisi, lampadari di finezza meravigliosa: tutto quello insomma che è uscito dalle fabbriche muranesi nel lungo corso dei secoli lo si può rivedere in quest'esposizione permanente, istituita per cura del Comune nel palazzo Municipale. Essa è meta di frequenti visite per parte degli amatori e degli studiosi dell'arte. Le pareti del Museo sono decorate coi ritratti dei più valenti artisti vetrieri nati in Murano, con musaici, specchi grandiosi e preziosi arazzi fiamminghi dei secoli XV e XVI, già esistenti nella chiesa degli Angeli. Vi sono anche vetri fenici, egiziani, di Assiria, babilonesi, greci e murrini romani, trovati negli scavi di Pompei, di Adrianopoli e dell'Esquilino. Havvi pure una piccola raccolta di vetri spagnuoli, francesi e di Boemia. Nell'atrio del Museo si conservano tre sarcofaghi dei secoli VIII o IX, con iscrizioni rinvenute nelle fondazioni della chiesa di San Donato.

Il Municipio di Murano cura poi lo sviluppo dell'arte coll'istituzione di una scuola professionale di disegno per gli operai e loro figli, annessa al Museo stesso. L'istruzione pubblica è assai curata e le scuole in numero sufficiente ai bisogni del paese.

Cenni storici. — Murano, come Burano, come Venezia stessa, trae la sua origine dalla già mentovata distruzione di Altino e vuolsi che il suo nome antico *Amuriana* traesse origine da consimile denominazione già data ad una delle porte di Altino; l'ingrossarono gli Opitergini fuggenti i Longobardi nel secolo X, ebbe giudici e tribuni proprî, poi dal doge Vitale Michele II fu incorporata nel sestiere di Santa Croce di Venezia; ma dopo breve volgere di anni, nel XIII secolo rifatta autonoma, ebbe podestà propria.

Prima che ai Veneziani ricchi e patrizi sembrassero troppo piccole le isole della laguna allo splendore ed alla sontuosità delle loro ville ed il desiderio di grandi parchi e giardini li facessero volgere alla terraferma, Murano fu anche centro di villeggiatura per magistrati e nobiluomini. Alcuni avanzi di palazzi ancora esistenti, ad esempio quelli dei Da Mula, Trevisan, Soranzo, Cappello, Grimani, ecc., fanno fede di questa predilezione. Vi si tenevano fra i convenuti accademie e discussioni letterarie, alcune delle quali accademie passarono alla storia col nome di *Studiosi*, di *Vigilanti*, di *Angustiati*, ecc.

Nè essa mancò di fornire artisti di pregio all'arte veneta. Gli Andrea, i Quirico, i Vivarini furono in tempi lontani pittori muranesi; più vicino a noi fu discepolo del



Fig. 100. — Murano: Museo dell'industria vetraria.

Tiziano un Natalino e del Tintoretto un Leonardo Corona, pure di Murano. Non è quindi meraviglia se Murano eccitasse l'affettuosità di quei raffinati e sapienti patrizi veneti, i quali erano innamorati di ogni manifestazione d'arte e che Bernardo Giustinian ordinasse, con testamento nel secolo XVI, che le sue ossa riposassero allato al suo palazzo *a piè del ponte longo*, ora *Vivarini*, e che poco appresso Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica in Francia e Spagna, il quale aveva fondato in Murano un orto botanico, uno dei più antichi d'Europa, scrivesse, venuto a morte, di voler essere sepolto nella chiesa di San Martino delle Monache, *qual era la contrà della sua casa a Murano.*

Nei suoi tempi migliori Murano ebbe circa 30.000 abitanti, poi discese a meno di 3500, ora è di nuovo in via ascendente e, sebbene il Comune intiero non possegga più di 6000 abitanti, la parte centrale ne conta da sola più di 4000.

Coll. elett. Venezia II — Dioc. Venezia — P² e T. locali, Scalo maritt. nella fraz. Sant'Erasmo, Str. ferr. a Venezia.

II. — Distretto di CHIOGGIA

Formato da soli 4 Comuni: Chioggia, Pellestrina, Cavarzere e Cona, il distretto di Chioggia ha una superficie di 383 chilometri quadrati ed una popolazione presente, secondo il censimento ufficiale del 10 febbraio 1901, di 56.586 abitanti, cioè 148 per chilometro quadrato. Viene quindi fra i sette distretti nei quali si divide la provincia di Venezia, secondo per importanza di popolazione e terzo per ampiezza di superficie.

Il distretto, situato tutto nella parte sud della provincia di Venezia, confina: a nord, con quello di Dolo e di Venezia stessa; ad ovest i suoi confini, alquanto bizzarramente tracciati, sono segnati dalla provincia di Padova; a mezzogiorno da quella di Rovigo.

Sono due i mandamenti i quali si dividono la giurisdizione di questo territorio: uno è formato dai Comuni di Chioggia e Pellestrina, con pretura a Chioggia; l'altro dai Comuni di Cavarzere e di Cona, con pretura a Cavarzere. Il primo comprende la parte lagunare e bassa del distretto, il secondo il territorio di terraferma.

Chioggia è unita a terraferma con una linea ferroviaria, la quale la mette in diretta comunicazione con Rovigo, traversando una piccola zona del distretto. Non vi sono a tutt'oggi altre ferrovie nel territorio: invece abbondano e compensano quasi questa mancanza le moltissime canalizzazioni ed i lunghi tratti di fiumi navigabili. Fra queste vie acquee citiamo: da Chioggia al sostegno di Brondolo, due canali, il Lombardo e quello della Madonna; dal sostegno di Brondolo fino al confine della provincia per i canali di Valle in Adige, per il Gorzone, per il canale di Pontelongo; tratto navigabile del canale Novissimo da Mirano a Lova (fino al confine della provincia); tratto navigabile in provincia del fiume Adige. In complesso più di 120 chilometri di vie navigabili, parecchie delle quali, come la Chioggia-Brondolo-Buoro-Cavarzere, sono percorse giornalmente da servizi di vaporini. Chioggia stessa è tenuta in comunicazione con Venezia, dalla quale dista 27 chilometri, da un regolare e quotidianamente ripetuto servizio di piroscafi lagunari.

Una grande strada provinciale conduce da Chioggia a Cona e Cavarzere e seguita uscendo dalla provincia verso Adria e Rovigo; una seconda si stacca a Cona e dirigendosi verso nord esce dalla provincia di Venezia per attraversare un settore di quella di Padova e rientrare nella precedente in territorio del distretto di Dolo, ove mette capo. Sono numerosissime, importanti e razionalmente tracciate le strade comunali e vicinali che intersecano il distretto in tutte le direzioni.

Tutto formato da alluvioni per il continuo prolungarsi del delta dei molti fiumi che immettono in questo punto, il terreno è assolutamente pianeggiante, in molti luoghi la sua altitudine è minima ed anche in molti luoghi il livello delle acque supera quello del terreno circostante, quindi arginature ed opere idrauliche di non comune importanza. Ciò non impedisce peraltro che la parte più bassa del distretto sia tuttora coperta da paludi e da valli lagunari, le quali influiscono gravemente sulle condizioni sanitarie della zona.

Il terreno si presta mirabilmente all'agricoltura e mentre la grande coltura dei cereali, dei risi e l'allevamento del bestiame è la fonte alla quale attingono principalmente le popolazioni di Cavarzere e di Cona, la piccola coltura delle ortaglie serve a far prosperare Pellestrina. Chioggia, per la sua maggiore importanza e per la sua situazione stessa, vive principalmente di commerci, di navigazione, di costruzioni marittime e di pesca. Non sono da trascurarsi nel bilancio delle risorse paesane quelle che sono date dalla caccia e dalla pesca razionale nelle valli.

Non mancano gli istituti di credito, quali la Banca popolare e le agenzie d'istituti maggiori. Vi sono parecchie istituzioni di beneficenza e numerose Società operaie, specie in Chioggia ed in Cavarzere. L'istruzione pubblica è particolarmente curata in tutto il distretto, il quale forma un collegio elettorale che prende nome di *Collegio di Chioggia*, dal principale centro.

Mandamento di **CHIOGGIA** (comprende 2 Comuni, con una popol. di 36.094 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901).



Chioggia (30.560 ab.). — Capoluogo del distretto, sede del Vescovado, di un Commissariato distrettuale, di una Delegazione di P. S., di un Consiglio sanitario, di un Ispettorato delle gabelle, di una Ricevitoria delle dogane, di un Magazzino di privative, di una Ricevitoria del demanio e del registro, di un Ufficio ipoteche, di un'Agenzia delle imposte, di un Comando locale d'artiglieria, di una Sezione del Genio civile, di un Comizio agrario, ecc.

CENNI STORICI

Se la città di Chioggia non è assurta allo splendore della vicina Venezia, la sua origine non è meno antica e di poco dissimile da quella della maggiore città veneta. Chi fossero i primi abitatori di Chioggia è difficile dire; la fondazione della città si perde nelle solite tenebre dei tempi lontani. Vi ha chi, a forza di sottili ragionamenti e d'induzioni, ha trovato essere stata ove oggi è la città lagunare di cui stiamo trattando, una delle tre borgate fondate dai Padovani e distrutte dai Greci, come si legge in Tito Livio al libro X. Sarebbe, secondo questa tradizione, un certo Clodio, amico di Antenore, il fondatore di Chioggia. Ma il Clodio in questione non è il solo che ricordi la storia. C'è un Clodio nemico acerrimo di Cicerone, c'è un Claudio Albino imperatore, c'è un Marco Aurelio Claudio, ai quali si attribuisce pure la fondazione di Chioggia. Sembra invece più probabile che nessuno l'abbia specialmente fondata e che invece il luogo si prestasse, per la sua situazione, fin dai più lontani tempi, a divenire stazione, o fermata opportuna, per quei naviganti i quali da Altino andavano a Ravenna o viceversa, seguendo la *fossa Claudia*. Dell'esistenza quivi di un luogo abitato ai tempi romani farebbero fede alcune denominazioni ancora conservate, come *Via Romea*, *Cà Roman*, ecc., ed alcune lapidi ritrovate. Plinio ricorda anche l'esistenza di un porto *Hedron*, che corrisponderebbe allo attuale chioggiotto.

La vera fortuna di Chioggia deriva però dalle sventure di città sorelle. Quando i Barbari, varcati i facili passi delle Alpi Giulie e Carniche, si affacciarono all'Italia e per lunga serie d'anni, con sempre mutante alluvione di genti, vennero a percorrerla ed a devastarla, quelle popolazioni che si ritraevano dalle città assediate o distrutte, come Altino, Padova, Monselice, cercarono e trovarono rifugio non soltanto sulle isole e sui lidi della laguna settentrionale, ma pur anche sui lidi e sulle isole della parte meridionale di questa vasta ed alterna distesa di acque e di terre. Così, se non nacque, si accrebbe e sviluppò Chioggia. Fin dai primissimi tempi veneziani è già memoria dell'importanza e dei traffici della vicina Chioggia, allora città indipendente, munita di privilegi dai re Longobardi, quali il diritto di fornir sale a molti luoghi del loro regno e di cacciare nei territori soggetti al dominio della corona.

Allora Chioggia si divideva in due città ben distinte: Chioggia maggiore, ove è l'attuale; Chioggia minore, ove ora è Sottomarina. Entrambe erano collegate insieme da tre ponti in legno; ma, fino a tempi relativamente recenti, ebbero governo di Comune ed erario distinti. Nei primissimi tempi le due Chioggie erano rette da tribuni proprî; ma a questa autorità, derivata dall'influenza della civiltà e del nome

romano, fu sostituita quella dei gastaldi, quando, nel 672, la città entrò nella lega delle isole lagunari e riconobbe in seguito l'autorità del doge allora stabilito in Eraclea, da dove doveva passare a Malamocco e quindi definitivamente a Rialto o Venezia.

La città pagava tributi e censi ai dogi e li serviva di barca quando, per rendere giustizia o per diporto, entravano nelle acque lagunari soggette alla giurisdizione di Chioggia. In cambio ebbero molti privilegi, come per la fornitura del sale, e regolati dal doge Pietro Tribuno i confini in modo che la laguna circondante Chioggia divenne proprietà del Comune.

La guerra che Pipino, re dei Franchi e d'Italia, mosse ai Veneti fece soffrire molti danni a Chioggia, che fu, nell'809, pressochè distrutta. Ma si riebbe presto e, nel 1110, la vediamo eretta in città con decreto del doge Ordelafo Faliero.

I gastaldi cedettero il posto ai podestà, creati nel 1214, che divennero la più alta autorità del Comune; ad essi si aggiunse un *saliniere*, carica speciale dovuta al grande sviluppo preso in Chioggia dall'industria del sale, contandovisi fino ad ottanta *fondamenta*, cioè spazi acquei recinti da muro e comprendenti ciascuno da venticinque a trenta saline. Tale era l'importanza del saliniere che quando mancava il podestà, per una qualsiasi ragione, egli ne assumeva temporaneamente la carica e l'autorità.

I più antichi statuti chioggiotti, di cui si abbia notizia, rimontano al 1246 e di essi si possiede il testo. Essi furono raccolti e compilati da una Commissione di cinque cittadini e riformati successivamente in tre riprese: la prima nel 1332, la seconda nel 1347 e la terza, eseguita per ordine del Senato di Venezia, ebbe luogo nel 1381, dopo il riconquisto della città, caduta in mano dei Genovesi, operato da Vettor Pisani.

Il libro degli statuti, colle aggiunte e riforme indicate, tracciato su pergamena in caratteri diversi e postille di varie epoche, trovasi depositato nell'antico Archivio municipale. Nè questa è la sola copia; una seconda, manoscritta del pari, è posseduta dalla Biblioteca di San Marco in Venezia; una terza, tracciata in carattere gotico e divisa in due volumi, è proprietà privata. I podestà di Chioggia non ebbero mai alcuna ingerenza negli ordinamenti interni della città e, fino al 1454, neppure voto deliberativo sulle questioni sottoposte ai Consigli. Avevano funzione più rappresentativa che altro.

I Consigli reggenti e governanti Chioggia erano due: uno detto il *Maggiore*, l'altro il *Minore*. Il secondo emanava dal primo. Erano ascritti al Consiglio maggiore tutti gli individui d'una data età, appartenenti a famiglie con diritto di cittadinanza. Riunito in assemblea il Consiglio maggiore nominava il minore, che si componeva di tre deputati, tre consiglieri e del cancellier grande; lo presiedeva il rettore veneto.

Dopo la congiura di Bajamonte Tiepolo, la quale pose definitivamente fine alla forma democratica della Repubblica Veneta per sostituirvi l'aristocratica, avvenne, nel 1401, anche a Chioggia la *serrata*, non ammettendosi più nel Consiglio maggiore altre famiglie oltre quelle che già vi appartenevano e che presero a formare il *nobile Ordine dei cittadini giurati*, avendo ogni cittadino, giunto al suo 25° anno d'età, obbligo di giurare fedeltà alle patrie leggi in presenza del podestà e del cancellier grande, il quale lo inscriveva nel Libro d'oro dei cittadini chioggiotti.

Le altre magistrature di Chioggia erano in gran parte simili a quelle di Venezia e prendevano il nome di *Provveditori dei lidi*, di *Deputati all'armare*, di *Magistrati di sanità*, di *Procuratori del duomo*, ecc. Anche la giustizia, fino alle sue ultime conseguenze, e cioè la pena di morte, era amministrata da giudici cittadini.

In ogni circostanza i cittadini di Chioggia furono favoriti da quelli di Venezia; ad essi veniva concesso di tenere castellani proprî nei forti di difesa della città e dell'estuario dipendente, nelle navi da guerra armate da Chioggia si concedeva di porre a capitani cittadini chioggiotti, nei decreti e nelle leggi il Senato nominava sempre Chioggia come la seconda città dello Stato e la figlia « primogenita della Repubblica ».

E Chioggia non fu indegna di questa preferenza e predilezione accordatale dalla Serenissima. I suoi figli coraggiosamente combatterono sotto Ravenna contro Agilulfo re dei Longobardi, vincendolo e mettendolo in fuga (729-731), sebbene egli fosse dapprima riuscito a spingersi fino a Brondolo; parteciparono alle guerre contro gli Ottoni di Germania; concorsero, guidati da Marino de Manfredi, a sottomettere Adria al dominio della Repubblica. Venuti a guerra contro i Padovani, per supremazia nel commercio del sale, li sconfissero alle Bebbe nel 1098, sì che il doge concesse loro in compenso privilegi ed esenzioni d'imposte.

Come i Veneziani parteciparono attivamente alle Crociate e ne ritrassero ricchezze, poi furono contro gli Ezzelini e contro Barbarossa, concorrendo alla liberazione di Padova. Quando gli eserciti degli Scaligeri mossero a tentare il conquisto di Chioggia, i cittadini di questa città li ruppero in modo memorabile a Sant'Albano. In molte riprese si distinsero poi contro i Genovesi e si ricorda che Domenico Giustiniani, comandante chioggiotto, soprannominato lo *Schiavo*, entrato nel porto di Genova per sorpresa, scolpì sulle mura delle fortificazioni il leone di San Marco e battè moneta veneta sotto gli occhi dei nemici per recar loro insulto, e ciò dal 1350 al 1370.

Ma qualche anno appresso i Genovesi fecero assai duramente scontare a Chioggia lo sfregio del Giustiniani. Scoppiata la famosa guerra del 1379 fra Genova e Venezia, le galee liguri sconfissero la flotta veneta, quindi andarono a porre l'assedio nella laguna stessa a Chioggia. La difesa fatta dai cittadini rimarrà esempio nella storia. Scacciati da Chioggia minore i Chioggiotti si rifugiarono tutti nella parte più ampia della città e vi sostennero combattendo una difesa gloriosissima. Ogni via, ogni ponte, ogni chiassuolo o piazza della città fu contrastata palmo a palmo al nemico. Si racconta del podestà Pietro Emo, il quale con cinquanta cittadini, fra i quali Giacomo Pasquali, cancellier grande, e Matteo Fasolo, occupato il ponte di Vigo, ostinatamente lo difesero, finchè costretti a retrocedere si barricarono nella contrada di Santa Chiara; scacciati da questa pure si ridussero nel palazzo Comunale, di cui fecero l'ultima fortezza e che lungamente contrastarono ai Genovesi ed ai loro alleati.

Si fanno ammontare a 3500 i cittadini morti in questa occasione in difesa della patria e molti altri caddero nei tentativi fatti successivamente dal doge Andrea Contarini e da Vettor Pisani per ricuperare la città. Combatterono nell'armata veneziana il già ricordato Matteo Fasolo, il quale, dopo aver sacrificato alla continuazione della guerra tutto il proprio patrimonio, offerse alla Repubblica sè stesso ed i proprî figli; il conte Lorenzo Marona, Francesco de Manno, tutti distinguendosi e meritando elogi ed onori.

Quando finalmente Vettor Pisani, dopo un lungo blocco o dopo aver ridotti i Genovesi alla fame, riuscì a penetrare in Chioggia, addì 24 di giugno del 1380, la trovò pressochè distrutta. La città cominciò a riaversi dei danni patiti solo dopo il 1383, cioè da quando il doge Antonio Venier cercò ristorarla e chiamò a ripopolare il luogo, fattosi quasi deserto, colonie dagli abitati vicini.

Vuolsi che nell'assedio di Chioggia apparissero per la prima volta in azione delle bombarde od altre artiglierie; fatto si è che non solo la memoria dell'avvenimento non fu più perduta nella tradizione popolare, tanto che adottò l'uso di datare i pubblici documenti colla formula *ante* o *post bellum*, a seconda del caso, ma la stessa Chioggia minore fu completamente distrutta, nè più risorse dalle sue rovine. Si dovette accordare la cittadinanza di Venezia e di Chioggia a tutti quei sudditi veneti i quali si fossero risoluti a stabilirsi, entro il 1393, in Chioggia maggiore, per riuscire a far riacquistare importanza a questo centro, il quale da 16.000 abitanti che aveva prima dello scoppiare della guerra, non ne contava più di 5000 a pace ritornata.

D'allora, tutta dedita ai commerci ed alla pesca, Chioggia seguì costantemente le sorti di Venezia, della cui gloria e fortuna fu valida cooperatrice. I suoi giovani soldati,

marinai, capitani, combatterono ovunque lo stendardo di San Marco ebbe ad incontrare nemici e nelle cronache della Repubblica si ritrovano annotati i nomi di Chioggiotti i quali si distinsero in ogni occasione, nelle guerre di Levante, come nelle battaglie navali e campali date sul Po contro Ferraresi e Mantovani, nella battaglia di Ravenna contro i Francesi, nelle famose giornate di Cremona e Casalmaggiore contro i Visconti, nella lunga guerra provocata dalla Lega di Cambrai, nelle continue scorribande contro i Turchi e nella battaglia di Prevesa in ispecial modo.

E dopo tale secolare unità di sforzo contro tanti nemici esterni è agevole comprendere come i Chioggiotti dolorassero nel 1796 per la decretata morte della Repubblica di Venezia, uccisa dal trattato di Campoformio, e come da quell'anno al 1815 si siano spesso levati al grido di *Viva San Marco!* ora contro Francesi ed ora contro Austriaci. Fu specialmente rimarchevole quella rivolta detta la *Sollevazione del Cristo*, avvenuta nel 1800 dal fatto che un soldato austriaco maltrattò un fanciullo, il quale disturbava il passaggio di una processione portante un Crocefisso. Il popolo reagì contro il soldato, accadde una rissa e questa degenerò in battaglia, molti Austriaci furono uccisi e molti cittadini del pari, e poco mancò che per ridurre la città ad obbedienza non si dovesse bombardarla.

Un altro piccolo incidente avvenuto il 18 marzo 1848, un'esecuzione per tassa personale contro una povera famiglia, indignò il popolo, il quale, ripreso l'antico grido di *Viva San Marco!* iniziava una nuova rivoluzione.

Allora furono viste moltitudini ornate di coccarde tricolori, portanti busti e ritratti di Pio IX, armate di pietre, colla banda civica in testa, trarre in processione di strada in strada, fra grandi acclamazioni. Aperte le porte di tutti i campanili si diede nelle campane a festa e sulle più alte guglie fu inalberato il vessillo tricolore. Le autorità militari cercarono di sedare il movimento; ma usarono di molta longanimità per evitare spargimento di sangue, temendo ne derivasse qualche grosso guaio. Nella notte furono strappate tutte le bandiere nazionali, poi si apprestò la reazione per il giorno seguente. Ed i Chioggiotti, svegliandosi la mattina del 19, poterono vedere la città occupata militarmente ed i cannoni apprestati in piazza colla miccia accesa accanto. La giornata passò quindi in una relativa tranquillità, gli avversari si guatavano e si misuravano. Il giorno 20 ecco giungere notizia della rivoluzione di Vienna e contemporaneamente avviso della concessa Costituzione, con libertà di stampa, milizia cittadina, amnistia. Allora fu chiesta subito la guardia civica e questa venne arruolata ed armata il 21 susseguente. Intanto cominciavano a trapelare le notizie degli avvenimenti rivoluzionari di Milano e di Venezia, e nella notte cominciavano ad arrivare in Chioggia le truppe sbandate, cacciate dalle altre città del Veneto e da Venezia stessa. La città, temendo qualche vendetta per parte delle soldatesche inferocite, decise di prendere il sopravvento sugli stranieri e le pattuglie della guardia civica furono avvisate di tenersi all'erta, e questa discopriva avere il comandante della piazza tutto disposto per bombardare la città. Allora il Consiglio comunale, coll'aggiunta dei più noti e riputati cittadini, si adunava per deliberare e chiamava presso il podestà, indisposto, il comandante a dare spiegazioni sulle disposizioni prese. Sopraggiunti altri cittadini ad avvertire che si avvicinavano a Chioggia molte barche cariche di soldati e temendo sempre più qualche sorpresa, gli adunati fecero prigioniero il comandante e gli vollero imporre la cessione dei forti e delle caserme. Ma l'ufficiale austriaco resistette e nè promesse nè minaccie valsero a smuoverlo dal suo proposito fino a quando una barca venuta da Venezia portava la capitolazione di quel governatore. Fattane prendere visione al comandante di Chioggia, questi sottoscrisse la cessione dei forti e delle caserme per il mattino del 23 marzo, nel qual giorno appunto partì. Il giorno 24 veniva proclamata la Repubblica ed istituito un Governo provvisorio, il quale fece adesione a Venezia il 30 marzo.



Fig. 101. — Chioggia: Ponte di Vigo.

Da quel giorno e fino al 28 agosto 1849, in cui gli Austriaci rientrarono in Chioggia, cioè per sedici mesi, tutti i cittadini diedero coraggiosamente opera e ricchezza al sostenimento della causa nazionale e, sebbene nessuna guarnigione fosse in Chioggia e solo qualche marinaio ai cannoni dei forti, la difesa dell'estuario affidata ai Chioggiotti fu fatta con prodigi di valore e di abilità. Fu merito principale dei marinai e dei pescatori di Chioggia di avere potuto approvvigionare la città loro e Venezia durante l'assedio ed il blocco strettissimo. Colle loro navi leggiere scivolavano i pescatori fra le navi nemiche ed andavano in Romagna a caricare viveri di ogni sorta, che introducevano poi nella laguna. In ognuna di queste spedizioni si rischiava la vita, eppure nessuno vi si rifiutò mai.

Il decreto dell'Assemblea veneta, di resistere *ad ogni costo*, trovò la popolazione chioggiotta fidente e disposta al sacrificio (2 aprile 1848) e senza un lamento essa sopportò i danni della guerra, la fame, il colèra. Dopo il fatale 28 agosto Chioggia seguì le sorti di Venezia e gareggiò con essa nel rendere dura sul nostro suolo l'esistenza all'oppressore, allontanandolo da ogni consorzio e da ogni manifestazione di vita cittadina. I Chioggiotti parteciparono in seguito a tutte le guerre per l'indipendenza, sia nell'esercito regolare che nei varî corpi e spedizioni di volontari, finchè tutta la patria non fu libera da servitù straniera.

LA CITTÀ

La topografia della città è assai semplice: una grandiosa e bella via centrale, larga 24 metri e lunga 830, l'attraversa in tutta la sua lunghezza, ed a questa altre s'innestano perpendicolarmente a diritta ed a sinistra. Ma sono brevi e strette, sì che il piano presenta l'aspetto di una vera spina di pesce.

La gran via principale si chiamava una volta *Piazza*, ora *Corso Vittorio Emanuele;* parallelamente ad essa corre un largo canale chiamato la *Vena*, il quale divide alla sua volta la città in due parti disuguali.

La circonferenza è di circa 2 chilometri e mezzo e la laguna recinge per ogni dove il gruppo di isolette, formanti il territorio del Comune. Di queste isolette le due maggiori, rettangolari da sud a nord, sostengono quel che si può veramente dire l'abitato; sulle altre vicine sorgono i cantieri che provvedono ancora ai forse cinquemila pescatori chioggiotti i loro bragozzi dalla gran vela latina, dipinta dei più fantastici colori e coi più originali segni particolari di riconoscimento.

Chioggia è unita alla terraferma da un bel ponte, detto *Pontelungo*, a 43 arcate, misurante 6 metri di larghezza contro 250 di lunghezza, e situato al sud della città. Dal Pontelungo la strada provinciale prende la direzione di Brondolo, a cui giunge dopo essere passata dalla laguna al lido sul ponte della Madonna, attraverso il canale Lusenzo. Gli amatori d'incantevoli e placidi panorami possono averne la visione di uno veramente meraviglioso dal piazzaletto centrale del Pontelungo; se a levante la veduta è limitata dal lido di Sottomarina, le cui case e la grande chiesa incompiuta si profilano nitidamente sul cielo azzurro, a ponente l'occhio può spingersi al disopra della laguna tranquilla e mesta fino alla cresta dei colli Euganei e nei giorni più sereni fino ai Berici lontani ed alle lontanissime Alpi. Quando il giorno tramonta e la laguna si stria di vene d'oro ed il cielo rosseggia, come illuminato da terribile incendio, lo spettacolo è dei più meravigliosi.

Trovandoci poi sul citato ponte della Madonna, mezz'ora prima del calar del sole, nella bella stagione, si assiste al passaggio caratteristico delle *marinanti*. Sono queste le donne di Sottomarina, il più grosso sobborgo di Chioggia, le quali vanno in barca coi mariti, ad ogni alba, a lavorare gli orti nei dintorni di Brondolo e talvolta anche più in là e non solo lavorano tanto quanto un uomo, e forse più, ma vogano con straordinaria forza e conducono la barca con inarrivabile maestria. Le barche passano nella laguna a gruppi di quattro o cinque per volta, rapidissime come piroghe e, mentre gli uomini fumano e se ne stanno tranquilli coricati a prora od a poppa, le donne in gonnellino corto, le gambe nude dal ginocchio in giù, abbigliate con stoffe povere ma dai colori vivissimi, il capo avvolto in un fazzoletto rosso annodato dietro la nuca, passano vogando, ciarlando fra di loro, cantando. C'è allora nella calma dell'ambiente lagunare un guizzo di festosità viva e sana, una nota pittorica introvabile altrove.

Senza avere pretesa di speciali bellezze architettoniche, la città è graziosa ed attraente, ricca al sommo grado di punti visuali e pittorici bellissimi, del che fanno fede i moltissimi quadri di soggetto chioggiotto che ci hanno dato in questi ultimi tempi tanti pittori italiani.

La Vena soprattutto e le *calli* adiacenti sono fonte inesauribile di soggetti pittorici. Larga, attraversata da nove ponti, di cui alcuni di non disprezzabile fattura ed uno ad un solo arco, il ponte Vigo, in marmo veramente monumentale; fiancheggiata da case, alle quali il tempo, i venti marini e l'umidore hanno dato impronte e colori particolari; l'irregolarità delle costruzioni, l'improvviso sboccare dei calli, la Vena è unica al mondo nel suo genere (fig. 101-102).

I nostri più arditi coloristi si affannano a ritrarre or questo ed or quel punto della Vena e non sempre il talento dell'artista riesce a dar vita sulla tela a caratteristici gruppi di pescatori, a rendere evidenti fughe di portici, strette scalinate, il largo sprizzo della pescheria, oppure questa o quella facciata sgretolata di casa. Prevale l'impronta melanconica, ma di una melanconia dolce e soave.

Più animata e vivace è la parte centrale della città; la Pescheria, per esempio, è un mondo nuovo, pieno di giocondità e dove il vociò è alto e continuo da mattina a sera: caratteristico punto sono pure le Fondamenta del Vescovado (fig. 103). Un grandioso fabbricato, detto *Granaio*, sorretto da 64 colonne in pietra d'Istria, comprende parte della Pescheria ed i principali banchi di vendita, ma non basta all'ufficio suo. I banchi si allungano qua e là all'aria aperta, riparati dal sole da baldacchini improv-



Fig. 102. — Chioggia: La Torre.

visati e di diversi colori e barche arrivano continuamente a rifornire i venditori di pesci freschi, guizzanti ancor vivi come se stessero in pieno mare, accrescendo la vivacità del luogo e variandone le caratteristiche ad ogni istante.

Ad occidente della città, nel lato che questa si specchia nell'ampio canale Lombardo, si trovano ormeggiati i navigli di una qualche importanza, per la massima parte addetti al commercio di mare. Anche qui i soggetti artistici, le linee pittoriche, i gruppetti di genere ricercati dai pittori non mancano.

Il canale di San Domenico ad oriente è caratteristico nelle feste di Natale, Pasqua ed in quella cosidetta *Festa dei Santi*, che si celebra l'11 di giugno in onore dei Santi Felice e Fortunato. Allora il canale si copre di navi convenute da tutti i più opposti punti dell'Adriatico e la fitta costante degli alberi diventa selva. I pescatori chioggiotti passano gran parte dell'anno lontani dalla città nativa, ma si adoperano in ogni modo per non mancarvi nei giorni delle feste famigliari o solenni.

Il porto di Chioggia è fra i migliori compresi entro il litorale che da Trieste va ad Ancona e migliore assai che non nel presente doveva essere una volta quando, prima del 1839, il Brenta non era ancora stato immesso nella laguna apportandovi il contributo annuale di un milione di metri cubi di acque torbide, sì che il lago di Moraro, la valle dell'Inferno, il lago dell'Inferniolo, quello delle Piscine, la valle dell'Aseo ne furono colmate e l'interrimento si fece sentire notevole anche nel porto chioggiotto, ritardato per altro dalle notevoli correnti di flusso e riflusso. Recenti lavori ordinati dal Governo italiano hanno alquanto migliorato le condizioni di questo porto, il quale potrebbe avere grande influenza commerciale e potrebbe efficacemente secondare l'opera di espansione dei nostri prodotti e di accentratrice per l'Italia di alcuni commerci di transito esercitata da Venezia. Il Paleocapa, nel suo *Studio sui porti dell'Adriatico*, riconobbe essere quello di Chioggia fra i più sicuri ed ampio tanto da poter contenere flotte numerose. Poco basterebbe ridurlo alle desiderate condizioni.

Attualmente Chioggia, la cui vita e ricchezza viene tutta dal mare, dall'esercizio della pesca e del piccolo cabotaggio, arma circa 2000 battelli, dei quali, quasi 1400, toccano il litorale italiano, veneto, emiliano e romagnolo, gli altri attraversano il mare e vanno a prestare l'opera lungo il litorale istriano e dalmata. Sono note le molte questioni che la pesca esercitata dai Chioggiotti sul litorale austriaco ha dato origine in ogni epoca, dalla cessione del Veneto al Regno d'Italia in poi. Sebbene il diritto dei Chioggiotti sia salvaguardato da trattati, pure per le persecuzioni ad essi inflitte contro giustizia, si ebbero incidenti diplomatici di grandissima importanza.

CHIESE, MONUMENTI E PALAZZI

Come abbiamo già detto, non conta Chioggia monumenti di straordinaria antichità, perchè quanto eravi di buono di tal genere fu, nella famosa guerra del 1379-1380, distrutto o dai Genovesi o dai Veneziani nelle alterne vicende del memorabile assedio. Nè vi si notano edifizi di grande bellezza architettonica od altrimenti ricchi, perchè Chioggia fu sempre più che altro un immenso villaggio di pescatori, nè vi abitarono mai persone straordinariamente ricche e nemmeno vi si formò un'agiata e numerosa borghesia; nel passato quanti Chioggiotti avevano mezzi ed iniziative, gusti artistici o signorili passioni a cui soddisfare si stabilivano preferibilmente a Venezia. Ciò non pertanto meritano d'essere menzionate alcune chiese ed alcuni altri edifizi, sia sacri che profani, esistenti nella città e territorio di Chioggia. I principali edifizi sacri sono:

Cattedrale. — Distrutta per incendio la chiesa di Santa Maria, che antichi disegni fanno simile al duomo di Torcello, esistente fin dal 1091, nella quale epoca è ricordata in una donazione di Yola vedova di Domenico Contarini, ed eretta a cattedrale nel 1110, quando a Chioggia si trasferì il vescovado da Malamocco, si intraprese, nel 1633, la costruzione del nuovo tempio. L'antico, a sentirne quanto ne scrive Antonio Boscolo nel 1680 e cioè 77 anni dopo la distruzione, doveva essere veramente magnifico, vi si conservavano i patrii trofei, aveva marmi, quadri di grande pregio, altari ricchissimi, pavimento in musaico ed un coro in legno scolpito, assai ammirato; negli schienali delle seggiole erano incastonate « pietre finissime e trasparenti ». L'organo era riputato fra i tre più famosi d'Italia allora esistenti. Sopra la porta principale vi era una *Cena*, dovuta al Tintoretto.

La nuova chiesa nulla possiede di ciò che adornava l'antica, ma contiene non pertanto pregevoli opere d'arte. La statua della *Beata Vergine del Carmine*, in marmo africano e che costò 71.000 lire venete, è assai bella, così pure un'altra in legno rappresentante *San Rocco*. Nell'altare di San Liborio si ammira una bella pala di Malino Jager; la cappella del SS. Sacramento è ornata di stucchi da Giacomo Gaspari, con dipinti ad olio ed a fresco dello Schiavoni, detto il *Chiozzotto*. L'altar maggiore è un magnifico lavoro di marmi finissimi intarsiati di agate, lapislazzuli ed altre pietre preziose. Belli gli stalli in legno scolpito del coro. Così pure riccamente ornata è la cappella dei Ss. Felice e Fortunato, patroni della città. I marmi fini vi abbondano e gli stemmi dei podestà pure. Vi sono sei quadri nelle pareti laterali, dovuti ai migliori pennelli del secolo XVIII. Essi sono: la *Decapitazione dei Santi*, di Giambattista Cignaroli; il *Martirio dei rasoi*, di Gaspare Tiziani; le *Torture*, del Tiepolo, il *Martirio dell'olio bollente*, del Piazzetta; l'*Abbrustolimento dei fianchi*, del Gian Mattei; ed infine il *Tormento delle battiture*, del Liberi.

Seguono, fra i dipinti sparsi nella chiesa, un buon ritratto di *Monsignor Morari*, vescovo di Capo d'Istria, di ottimo pennello; un *San Michele Arcangelo*, un *San Girolamo* ed un *Sant'Agostino*, del Palma; un *San Giovanni Battista*, di Francesco Rosa Genovese; il *Martirio dei Santi Felice e Fortunato*, del Franceschini di Bologna; un affresco del Liberi e quattro grandi tele che ornavano le pareti della B. V. della Navicella. La prima, rappresentante il *Vescovo ed il podestà Baldissera Zulun che aveva veduto la Beata Vergine seduta sul lido*, è dipinta dal Vicentino. Si sa da una memoria antica che, nel 1593, « furono contate ad Andrea Vicentino lire 62 per tela e colori comperati e lire 70 di regalo ». La seconda, rappresentante *Cristo che fulmina Chioggia*, è dovuta al Malombra. La terza, dovuta ad Angelo Benfatti, nipote a Paolo Veronese, rappresenta la *Processione fatta sul luogo del prodigio* e costò lire 290. Infine la quarta, dovuta al Caliari, rappresenta *Papa Giulio II che concede all'ambasceria clodiense la bolla riguardante l'apparizione ed il culto della nuova Madonna.*

L'altare della B. V. Assunta è poi ricco di marmi ed adorno di un bel bassorilievo del Negri e di una bella statua di *Sant'Agnese* del Bonazza. Il battistero, bellissimo, è dovuto ad Alvise Cattajapietra (o Cà Tagliapietra): fu ultimato nel 1708 (fig. 104). Il pulpito, uno dei più belli del genere (fig. 105), è di Bartolo Cavalieri, per le statue, i bassorilievi appartengono ad opera del Negri.

Nel tesoro del Capitolo sono custoditi quattro antichissimi reliquiari, di fattura bisantina, in argento, a



Fig. 103. — Chioggia: Fondamenta del Vescovado (da *Calli e Canali*).

riparti dorati, contenenti reliquie dei Santi Sergio, Bacco, Abdon e Sennen. Quest'ultimo reliquiario porta la data del 1351.

San Domenico. — Si attribuisce la posa della prima pietra dell'edifizio come avvenuta nel 1200; ma dello stile primitivo, secondo il quale dovette essere eretta, nulla conserva oggi. Appartenne ai Domenicani, poi ai Gesuiti e fu rifabbricata nella seconda metà del secolo XVIII.

Quattro grandi e bei quadri del Damini di Castelfranco, rappresentanti i *Miracoli di San Domenico*, furono dipinti fra il 1617 ed il 1619, e si trovano lateralmente alla porta d'ingresso.

Negli altari e cappellette sono da rimarcarsi: una pala di Andrea Vicentino, rappresentante *San Carlo* e *Sant'Agostino;* un *San Paolo*, pregevolissimo lavoro di Vittore Carpaccio risalente al 1520. Un barbaro ristauratore ha guastata molta parte del quadro, ma la testa del santo ed i panneggiamenti delle vesti sono veramente stupendi. Antonio Zanelli di Chioggia vi ha lasciato una bella pala colla *Nascita di Gesù Cristo.*

Due altre belle pale si trovano ai due lati del grande arco, dietro il quale si eleva l'altare del Crocefisso e si apre il coro: una indica *Gesù deposto in braccio della Madre*, ai cui lati stanno le altre sante donne e più in basso *San Rocco, San Francesco genuflessi* e *San Sebastiano avvinto alla colonna;* in alto due *Angeli volanti;* al disotto sono cinque teste che sembrano vive e che forse sono i ritratti dei commettitori dell'opera a Leandro Bassano. L'altra pala è dovuta a Jacopo Robusti, detto *Tintoretto*, e rappresenta il *Crocefisso che parla a San Tommaso d'Aquino*. Vi sono pure le figure dei *Santi Paolo e Pietro* e le *Sante Agnese, Caterina e Cecilia*, oltre a *San Bernardo* che sta nel mezzo inginocchiato ed ammirando. Lo scorcio del *Cristo* è bellissimo.

In sagrestia si trova una vasca, o pila, dell'acqua santa qui portata dalla chiesa di San Francesco. Sembra un'antica vasca romana e tale la dicono le scolture simboliche. È di marmo purissimo. Il Ravagnan, nelle *Antichità clodiensi*, la ritiene proveniente dall'Egitto e soggiunge trovarsene una simile in Torcello.

Nella stessa sagrestia si trova una piccola pala d'altare rappresentante la *Beata Vergine*. Vi sono inoltre quattordici sedie corali, trasportate da Venezia nel secolo XVIII e rappresentanti i *Quattordici misteri del Rosario*. Il quindicesimo è rimasto nella chiesa della Madonna del Pianto in Venezia. Tanto questi misteri che l'altare del Crocefisso furono acquistati dalla chiesa delle Cappuccine del Pianto.

Si conserva in questa chiesa un seggiolone con fiori e frutta intagliate e dorate, il quale già appartenne alla famiglia dei Grassi e che servì di trono a Pio VI, quando fu di passaggio a Chioggia mentre viaggiava alla volta di Vienna, ove fu a visitare l'imperatore Giuseppe II.

Sant'Andrea. — Fu completamente rifabbricata, sull'area di una preesistente, la quale fu ricca di marmi e musaici. Ora anche questa possiede bellissimi marmi ed alcuni dipinti notevoli. Bello fra tutti è quello del Palma, rappresentante *Gesù crocefisso*. In sagrestia una *Madonna* greca su tavola e due quadretti su avorio.

San Nicolò. — In questa chiesa la quale fece parte dell'antichissimo convento dei Padri Eremitani di Sant'Agostino, havvi un quadro di grandiose proporzioni e di concezione grandiosa, rappresentante la *Consacrazione di San Nicolò a vescovo di Mira*. Un altro quadro fa riscontro a questo e rappresenta varî *Miracoli* attribuiti a San Nicolò. Il primo è opera di Pietro Damini, il secondo di Andrea Vicentino. Moltissimi sono poi in questa chiesa gli altri dipinti, per varie ragioni, rimarchevoli. Vi si trova pure un battistero del Sansovino.

Oratorio della SS. Trinità. — Fu eretto nel 1528 e rifabbricato nel 1705, su elegante disegno di Andrea Tiralli da Venezia. È oggi ricco di marmi e fu ricchissimo di quadri, dei quali ne conserva ancora una ventina di grande pregio, ma dodici furono, al principio del secolo XIX, asportati dai Francesi e naturalmente scelti fra i migliori: appartenevano tutti al Vicentino ed al Damini. Furono pure asportati trentaquattro quadri di forma ovale con teste di santi o di sante, tutti dovuti a pennelli celebri, nonchè ventisei altri di forma rettangolare dello stesso genere.

Malgrado queste depredazioni restano alla chiesa della SS. Trinità, fra i molti che l'adornano: un'*Orazione nell'orto* ed una *Crocefissione*, del Palma; una *Risurrezione*, del Benfatti; un *San Giovanni Evangelista*, di ignoto; un'*Arca del Testamento*, del Vicentino, che sarebbero pregiati in qualsiasi museo o raccolta di quadri.

San Giacomo Apostolo. — In questa chiesa si venera un'immagine miracolosa della *Beata Vergine* detta della *Navicella*, ove venne trasportato anche lo zocco sul quale apparve, secondo la leggenda, seduta. Vi è anche un quadro rappresentante questa *Madonna*, di buona fattura, sebbene di colorito deficiente. Lo Aleardi ricorda questa *Madonna* in alcuni suoi dolcissimi versi.

L'altare di marmo che sorge in questa chiesa fu eretto nel 1827 per opera di Antonio Dieto; merita di essere osservato per la bella corona d'oro della quale è cinto il capo della Vergine, nonchè per la cornice del quadro, ove sono incastonate pietre preziose.

In antico questo santuario era ancora più ricco che non attualmente; ma i Francesi, nel 1799, lo depredarono di molti preziosi arredi. Vi restano ancora diversi pregevolissimi dipinti ed alcuni buoni marmi.

Chiesa dei RR. PP. Filippini. — Ha una cappella decorata con grande buon gusto ed ornata con stucchi e dorature dal Ponza. Fu fondata nel 1772 da Lodovico Manin, padre dell'ultimo doge. Notevoli in questa chiesa sono pure i *Quattro Evangelisti*.

Santa Caterina. — Possiede alcuni buoni dipinti attribuiti alla scuola di Palma il Vecchio ed un chiostro nel quale si conservano alcune tavole antichissime, in parte deturpate da ristauri, ma che devono essere ritenute di buon autore. Esposta pur sotto il chiostro trovasi una bella *Croce* di legno, dipinta a tempera, che si crede di assai antica epoca ed in certo qual modo di fattura giottesca. Il *Crocefisso* è dipinto nel mezzo, nel braccio a destra avvi il busto della *Beata Vergine;* a sinistra il busto di *San Giovanni;* in alto un *Angelo* colle ali spiegate che sostiene la testa del Crocefisso; le teste hanno aureole dorate. Nel refettorio è una *Cena*, bel quadro d'ignoto autore.

San Martino (fig. 106). — Fu edificata nel 1392 colle rendite dei beni appartenenti alle chiese di Chioggia piccola, andate distrutte in seguito alla guerra coi Genovesi dell'anno 1379-80. L'altar maggiore ha un'ancona recante la data del 1349 e descritta come opera di grande pregio dall'abate Girolamo Ravagnan. Ha ventisette comparti, nei quali sono rappresentati vari fatti della *Vita di San Martino*.

San Francesco dei Minori Osservanti. — Sono notevoli alcuni dipinti del Bassano. La chiesa fu distrutta nel 1379, ma riedificata nel 1400.

Un edifizio notevole, di cui abbiamo già avuto occasione di far parola parlando del mercato del pesce, è quello detto *Granaio pubblico*. Fu costrutto nel 1322 dall'architetto chioggiotto Matteo Caimo, in seguito all'istituzione del fondaco delle farine, creato nel 1308 onde alleviare le sofferenze del popolo per la carestia che la sospensione dei commerci chioggiotti aveva generato in città, causa l'interdetto onde furono colpiti da papa Clemente V, per avere valorosamente combattuto per la Repubblica nella guerra di Ferrara e conquistata questa città a danno del pontefice. Questo grande edifizio, che posa su 64 colonne, fu ristaurato recentemente e vi furono allogati i mercati delle erbe e dei pesci.

Il palazzo del Comune non ha nè all'interno nè all'esterno alcunchè di ragguardevole, se se ne toglie l'ampiezza sua. Venne, con barbaro gusto, sostituito all'antichissimo eretto nel 1228, che era uno dei più belli monumenti di stile italiano del tempo. Fu distrutto per far posto al nuovo disadorno, volgare edifizio. L'antico aveva una sala per il Gran Consiglio, abbellita nel 1549; un appartamento pel podestà, ricco di marmi e di dorature, e un sontuoso appartamento era sempre apprestato per alloggiarvi i principi, i quali allora, per le vie dei canali, che erano le più agevoli, solevano passare per Chioggia onde recarsi a Venezia. Caduta la Repubblica venivano disperse le tele che ornavano il palazzo e quanto v'era di bello e di buono asportato e saccheggiato. Furono sperperate le armi contenute nella camera dell'armamento, rubati i lampadari, stracciate dalle pareti le preziose tappezzerie ed i cuoi lavorati. Col prodotto della vendita delle sole borchie d'argento colle quali erano fissate le tappezzerie ed i cuoi gl'inservienti del palazzo poterono dividersi, a saccheggio finito, una non piccola somma. Adornano l'attuale Municipio alcune tele, ma tutte di poco valore. Le cose di maggior pregio che si conservano colà sono tre campioni di misure di capacità in bronzo, che dalla leggenda scolpita in ognuna si fanno risalire al 1332. Sono denominate: *mezzo staio*, *quarto* e *quartarolo*. Nel Municipio si trovano pure gli avanzi degli antichi archivi salvati dagli incendi e dalle depredazioni passate e fra questi gli statuti del 1236 e le deliberazioni dei Consigli *ante* e *post bellum*.

Quella che ai tempi della Serenissima Repubblica era la sede dell'antica Cancelleria civile, ora è dimora degli uffici del Monte di pietà. Sulle pareti delle sale si vedevano dipinti tutti gli stemmi delle famiglie di Consiglio, ora sono andate perdute le pitture. La *Madonna* che sta sopra la porta d'ingresso, prima che nell'attuale postura era collocata in corrispondenza con quel filo di pietra d'Istria che divide il selciato della piazza e che la tradizione afferma essere stato collocato per denotare il punto in cui per molte ore della giornata la piazza rimase divisa, pendendo la vittoria fra Genovesi e Clodiensi, nella giornata del 19 agosto 1379.

Altro ampio edifizio è l'Istituto *Sabbadino*, così denominato ad onore del celebre matematico della Repubblica Cristoforo Sabbadino, chioggiotto. Contiene, oltre a scuole primarie, quella tecnica e quella nautica. Alcuni cittadini volonterosi hanno contribuito coi loro doni alla fondazione di un Museo e di una Biblioteca. All'una ed all'altra istituzione contribuirono in particolar modo Antonio Naccari ed Angelo Chiozzotto.

Fra i migliori edifizi della città è l'Ospedale civile, sulla Vena: è di severa ma bella architettura e rispondente ai bisogni dell'ufficio al quale è adibito.

Alcuni altri edifizi degni di nota si trovano sulla piazza ed in qualche calle. Di particolare bellezza è l'arco inflesso adoperato in molte di queste costruzioni. D'estate attirano discreta folla di bagnanti i due Stabilimenti balneari, uno in città e l'altro a Sottomarina, provvisti di tutto il necessario *comfort*.

SOTTOMARINA

Abbiamo avuto più volte occasione, nel corso di quanto siamo venuti scrivendo intorno a Chioggia, di citare Sottomarina senza dire veramente di che si tratti. È Sottomarina il sobborgo principale di Chioggia. A Chioggia tutti sono pescatori. A Sottomarina tutti sono ortolani, le donne comprese, anzi specialmente le donne. Alberto Mario ha illustrato, con pochi tratti di penna, Sottomarina e le sue donne, e noi non sappiamo resistere al piacere di riportare le sue parole, vecchie oramai, poichè risalgono al 1874, ma pur sempre luminose e rispecchianti il vero:

«..... Sull'altra sponda della laguna di Chioggia, a Sottomarina, suo borgo, si ammirano ben altre donne e ben altri costumi. Nessuno ivi è pescatore o calafatto od acquajolo come a Chioggia. I Chioggiotti vi trasportano, in capaci tini, l'acqua potabile dalla torbida foce dell'Adige. Il mare che bagna all'oriente Sottomarina non ha una

attrattiva al mondo, non un'ispirazione per i suoi abitatori. Ortolani costoro, ogni mattina vanno cinque o sei miglia lontano verso Brondolo, presso l'Adige, e coltivano gli orti tolti in affitto dai proprietarî di Chioggia. Ma il vero, lo strenuo, l'infaticabile coltivatore di quegli orti è la donna di Sottomarina. Ivi le donne, di forme erculee e di virile bellezza, nel dramma della vita rappresentano la parte dell'uomo. All'alba, mentre gli uomini seduti sulla porta stanno fumando la pipa, elleno apprestano la colazione, poi scendono insieme alla riva. Entrati in battello, quelli vi si sdraiano e le donne remigano all'orto, ove arano, zappano o vangano quella terra sabbiosa, quelle dune ingrate, che fecondano col loro sudore; gli uomini frattanto intendono alle fatiche leggiere di sarchiare le erbe nocive, tirare a rettifilo i sentieri, di sciacquar la verdura e collocarla nei corbelli.



Fig. 104. — Chioggia: Battistero della Cattedrale.

« La sera da capo le donne al remo, e a casa gli uomini riposano, come all'aurora, sulla soglia fumando e fantasticando ed elle accendono il fuoco, ammanniscono la cena, apparecchiano la mensa e la servono. Nelle regate di Venezia figurano rematrici e corrono l'arringo. Corsero remigando a far corteo di onore nell'ingresso di Garibaldi a Chioggia nel 1867 e i loro mariti e figliuoli, accoccolati sulle barche, sfoggiavano gli anelli e gli spilloni tradizionali. *Date*, disse il generale, *quelle chincaglierie alle donne e pigliate il remo!*

« Duemila abitanti novera Sottomarina e non uno misero, mercè del lavoro delle donne e della generale frugalità. Chi possiede davanti alla porta della casa un castello di legna da fuoco reputasi agiato. E codesto castello a cono rizzasi di fronte a molte case....... ».

Sottomarina è fabbricata sulla duna arenosa; comincia quasi presso alla terraferma e termina presso i *murazzi*. La lunghezza dell'abitato è quasi d'un chilometro. Ma si potrebbe dire che questo manca di larghezza; in pochi minuti si passa dalla spiaggia al mare e si può in un minuto attraversare l'abitato. Non esistono vie trasversali, ma solo una lunghissima, corsa da un lato da un marciapiede, che segue tutte le sinuosità naturali del luogo. Non esistono in questo luogo palazzi, solo case ed alcune

anche di civile apparenza, ma senza pretensione: un complesso ridente, al quale dà una nota particolarmente lieta la presenza di tante donne adibite ai campestri lavori.

Le *marinanti* si vestono a colori vivissimi, sono abbronzate dal sole e brune di natura, grosse, tarchiate, forti come maschi portano d'inverno un fazzoletto rosso al capo annodato dietro la nuca e d'estate un cappello di paglia gialla a larghe tese con nastri e fiori rossi, sul seno un fazzoletto colorato a fiorami, gonne corte fino al ginocchio e gambe nude dal ginocchio in giù; hanno le maniche sempre rimboccate e mostrano braccia tonde, sode e muscolose da far invidia ad un uomo nerboruto. E bisogna vederle lavorare nei campi, sull'aia, nei granai: nessuno può competere con esse nell'attività, nell'abilità manuale e nella resistenza.

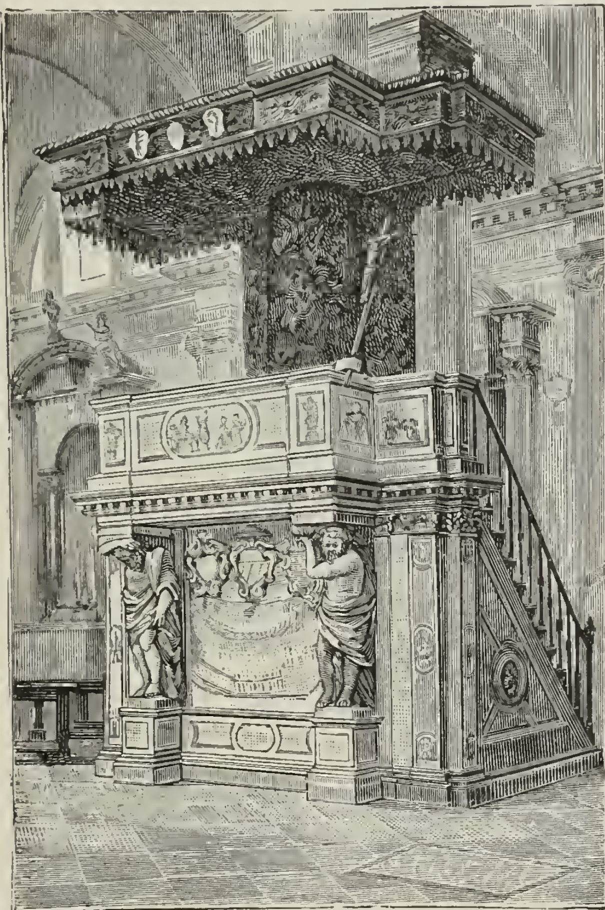


Fig. 105. — Chioggia: Pulpito della Cattedrale.

L'ambiente di Sottomarina è dei più caratteristici e merita di essere veduto ed ammirato.

SITUAZIONE MILITARE ARTISTICA, COMMERCIALE STATISTICA

Chioggia può essere ritenuta un'importantissima posizione strategica e difatti potè provarne, nel 1848, la propria importanza: è difesa da una cerchia di forti e di batterie, i quali si collegano alla difesa generale dell'estuario.

Stanno particolarmente a difesa di Chioggia i forti di San Felice, della Madonna e di Brondolo sul lido di Sottomarina, di Caroman sul lido di Pellestrina ed un fortino ottagono sulla laguna. Queste maggiori opere sono congiunte alle minori, come il forte di San Michele, le batterie Calino I e Calino II, Cà Duse, Cà Chiozzotto, ecc. Il più importante fra tutti è il forte di Brondolo, il quale sorge ov'era prima un famoso monastero, le cui origini si fanno risalire al 724 e dal quale uscirono parecchi patriarchi veneziani e molti vescovi per altre città del Veneto. Il monastero di Brondolo ricorda lasciti del duca Sergio di Sinigallia nel 788 e di Almerico d'Este nel 954, che lo dotò di grandi possessioni, fra le quali quelle dette di *Bagnoli*, possedute ora dalla famiglia D'Aremberg. Il monastero, trovandosi molto esposto, subì vicissitudini di guerra: i Genovesi lo distrussero nel 1379 ed i monaci che lo abitavano passarono all'isola di Santo Spirito in Venezia. Fu soppresso nel 1656 ed i beni ne furono venduti a profitto della guerra di Candia. Dopo vi fu eretto il forte attuale, che copre una superficie di circa 10 ettari.

Ma più che strategica può essere grande l'importanza di Chioggia come porto commerciale, ove il Governo e la provincia si decidano ad ordinarvi quelle migliorie che i nuovi sistemi di navigazione rendono necessarie. Chioggia può essere indubbiamente uno fra i primissimi e più vasti e sicuri porti dell'Adriatico: la sua posizione, la rete dei canali che la mettono in comunicazione coi maggiori fiumi d'Italia, possono farne un emporio di approvvigionamento di tutta la parte settentrionale della penisola.

Nel 1850 il *Lloyd Austriaco*, che ha sede a Trieste, aveva ben compresa l'importanza di Chioggia ed aveva attivato una linea di navigazione da Trieste a Chioggia, da dove con vapori appositi e barconi di ferro le derrate e le merci venivano spinte fino al cuore della Lombardia. La linea fu sospesa in seguito alle vicende della guerra del 1859, ma l'importanza del traffico era già tale che si pensava di abbreviarne il percorso con opportune nuove opere idrauliche e colla costruzione di un porto alla foce del Po di levante.

Il tentativo del *Lloyd Austriaco* non fu più ripreso dopo riunito il Veneto al Regno d'Italia e solo in questi ultimi anni se ne parlò e se ne discusse ampiamente senza però, per quanto è di scienza nostra, concludere nulla. Ed è un gran male, poichè la navigazione dei nostri grandi fiumi, dimostrata possibile da molteplici esperimenti, darebbe straordinario impulso al commercio in generale, mettendo a disposizione, si può dire, anche delle città che stanno ai piedi delle Alpi, nuove vie di comunicazione col mare comode e non care, esercitando un benefico influsso sulla misura delle tariffe ferroviarie e portando la vita in luoghi ai quali non può giungere l'influenza attiva delle grandi reti ferroviarie.

Nei desiderati di Chioggia è pure una nuova comunicazione ferroviaria, la quale la metta in diretto rapporto con Padova e da questa città conseguentemente coi grandi valichi alpini. Quando ciò si effettui, Chioggia non sarà più soltanto una città di pescatori, ma potrà competere, e degnamente, anche colle maggiori sorelle, nell'arrecare incremento e sviluppo al commercio della patria, una delle grandi fonti della generale ricchezza.

Attualmente, oltre un commercio relativamente limitato, oltre la pesca in alto mare ed in laguna, Chioggia vive della vallicoltura, dai suoi abitanti esercitata in vasta misura, forse più largamente ancora che a Comacchio. Un migliaio di famiglie circa trova sostentamento e guadagno nell'industria delle *valli* e si calcola a parecchi milioni il giro dei capitali che essa procura alla città. I prodotti delle valli chioggiotte sono assai riputati e molta parte di essi prendono la via dell'estero. Derivata in certa guisa da quest'industria e ad essa sussidiaria è la pesca libera nella laguna bassa, la quale dà sussistenza a molte famiglie povere di Chioggia dette dei *mestieretti*, una parte delle quali si dedica anche, a date stagioni, nelle valli a servizio delle pesche particolari.

Relativamente fiorente è ancora l'industria dei cantieri, continuando essi, malgrado il mutato indirizzo marittimo nella grande navigazione, a produrre quei caratteristici bragozzi chioggiotti i quali sono veramente unici al mondo, sia per le qualità nautiche, come per la curiosa e talvolta strana ornamentazione della quale i proprietari si affannano continuamente a sopraccaricarli.

Un bragozzo, più piccolo di un'antica tartana, la ricorda nella forma tozza. Porta ordinariamente sulla prora due angeli dipinti a vivi colori, mentre sulla poppa stanno due vasi di fiori. La vela o le vele sono grandi trapezoidali, l'antica e bella vela latina, e tinte ordinariamente in giallo oscuro e, come abbiamo già rimarcato, con segnato nel mezzo un qualche simbolo che ne renda agevole il riconoscimento fino da lontano, fin dove può giungere la vista di quanti, le donne particolarmente, stando attendendo alla riva. Sull'albero maggiore girano i *pennelli*, curiosi trafori che servono ad indicare la direzione del vento e che portano generalmente figure bizzarre di

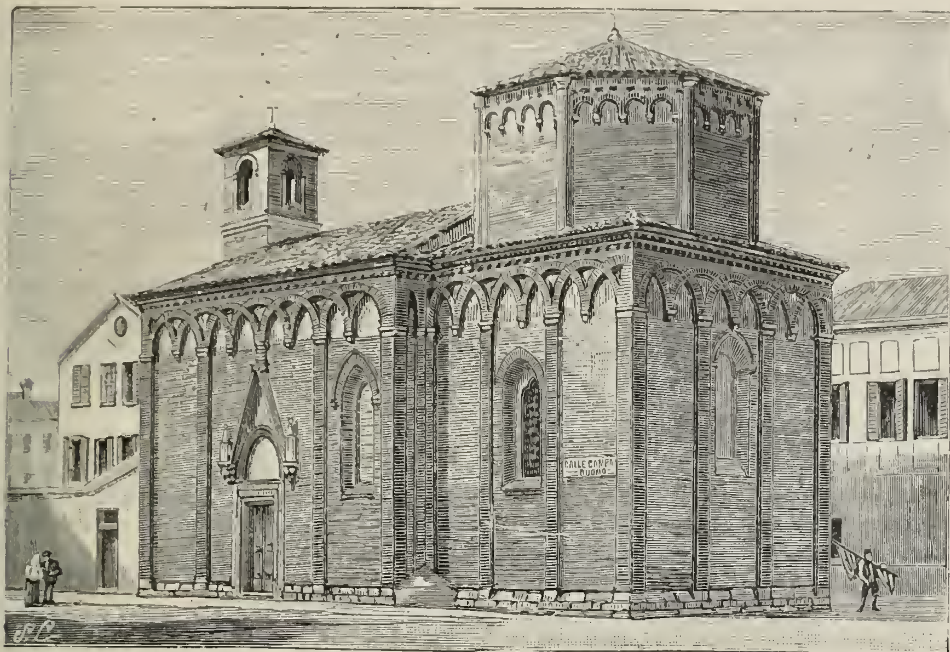


Fig. 106. — Chioggia: Chiesa di San Martino.

Cristo, oppure di santi, cavalieri, animali, ecc. Attaccate ai pennelli sonvi bandiere di vario colore e campanelli, il cui tintinnìo è continuo.

Il costume del marinaio chioggiotto è altrettanto curioso e caratteristico quanto la sua barca: si compone di un lungo cappotto, berretto frigio o rosso od azzurro, pantaloni più corti del ginocchio e sandali, o meglio ciabatte, in legno. Questa brava gente, attiva, intelligente, ardita, non ha altro mondo che la propria nave, altro affetto, vero, forte e sincero, che non sia quello della famiglia.

Ancor poco tempo addietro le donne di Chioggia portavano un elegante costume speciale, del quale in questi ultimi anni si è quasi perduto l'uso. Alberto Mario, che abbiamo già citato, così ce le descriveva: «..... Le donne vanno segnalate per bellezza patrizia; bellezza delicata che ha il perlaceo e la trasparenza della porcellana. Hanno occhi color del mare, grandi come quelli della sposa d'Abido e mutanti come li sognava Ugo Foscolo. Nei capelli predomina il biondo cenerizio a varie tinte, sembra vi si riflettano più raggi di sole: rarissimo pregio! Hanno la serenità delle dee omeriche e credo che la serenità olimpica delle divinità greche derivasse dalla coscienza imperturbata del possesso plenario della bellezza. Ma poichè le Chiozzotte non sono che donne, in quella serenità traluce una vena di civetteria. Molli e vezzose tesoreggiano con somma perizia le grazie allettatrici del loro costume. Elleno s'adornano di un lino bianco detto *tonda*, fisso a cintura di pelle, riversato sul capo; le dame al pari delle popolane. Ornamento antichissimo ed elegante, forse orientale. Il bianco della *tonda* risalta sulla gonna a grandi amarillidi splendenti su fondo azzurro. Il grembiale, per i vivissimi colori, appare più smagliante della gonna, la quale scende poco più giù di mezza gamba, e pianellini snelli calzano il piede, coprendogli colle guiggie appena la punta e lasciando scoperte le curve dolci del tarso, del collo e del calcagno..... ». Queste le Chiozzotte di un quarto di secolo addietro; oggi la moda del vestire cittadino ha portato un gran colpo a tanta bellezza di costume, quale il Marco ce la descrive, le gonne si sono allungate ed hanno perduto in vivacità di colori, la

tonda è stata sostituita dallo scialle nei giorni di lavoro e purtroppo anche dal cappellino, più o meno baroccamente adornato, nei dì festivi.

Una volta fioriva in Chioggia, come in Pellestrina, l'industria del merletto ricamato a tombolo. Oggi, per quanti sforzi siensi fatti per risuscitarla, più non sopravvive, sebbene molte donne lavorino ancora a tale arte e sappiano intrecciare merletti finissimi e di elegante disegno; ma lo fanno solamente per proprio uso privato e per adornarne i lini maritali. Le donne chioggiotte accudiscono generalmente ai lavori domestici e ad intessere od a rammendare reti, aiutando nell'opera i mariti e fratelli, che talvolta anche accompagnano in mare.

Il dialetto parlato a Chioggia è un miscuglio del linguaggio parlato in tutte le città del Veneto. Vi si trovano modi di dire padovani, trevisani, estensi, monselicesi, ecc., ecc.; ma sembra che veramente la base sia formata da veneto antico. La poesia popolare ed i canti usati dai pescatori e dalle donne sono ricchi di belle strofe dialettali, alle quali, le molte parole d'idioma nazionale che vi cadono frammiste, aggiungono garbo e delicatezza. Diventano particolarmente belle cantate da donne.

L'istruzione pubblica è curata in Chioggia in molte scuole primarie, sia maschili che femminili. La coltura secondaria è impartita nella R. Scuola tecnica ed in quella nautica per capitani di gran cabotaggio, con sezione per costruttori navali di seconda classe. Vi è anche un Ispettorato degli scavi e monumenti ed un distaccamento militare di fanteria ed artiglieria.

Molte sono le associazioni di mutuo soccorso o d'incremento, sia sociale che educativo, le quali esercitano la loro azione in Chioggia. Noteremo una Società di mutuo soccorso fra pescatori, un'altra fra gli Operai, una terza fra Veterani e Reduci delle patrie battaglie e fra i Garibaldini. Notevole incremento ebbe nel passato la Società ginnastica di Chioggia. Ve ne sono anche di colore politico, come l'*Associazione Progressista;* ricreative, come l'*Allegria*, ecc.

Il credito è esercitato da una Banca popolare locale e da parecchie agenzie di maggiori istituti nazionali; per i poveri funziona un Monte di pietà. La stampa è rappresentata da alcuni giornaletti settimanali, d'indole ed influenza strettamente locale. I teatri sono due: il teatro Sociale per rappresentazioni serali e il teatro Garibaldi, utilizzabile anche per rappresentazioni diurne. D'inverno vi si dànno anche feste da ballo, sia private che di beneficenza.

UOMINI ILLUSTRI

Molte furono le personalità chioggiotte che si distinsero lungo il corso dei molti secoli di esistenza che conta la città e noi non possiamo qui al certo nominarli tutti, ci limitiamo quindi ad un rapido accenno ai maggiori.

Ebbe gran fama nell'antichità Benintendi De Ravagnani, gran cancelliere della Repubblica. Era nato nel 1317 e già nel 1348 copriva la carica di vice-cancelliere; nel 1353 era eletto al grado supremo. I suoi discorsi sono splendidi per forma ed altezza di concezione, tanto che a lungo non si esitò attribuirli al Petrarca, fra le cui carte vennero trovati. Del Petrarca fu amicissimo ed anche un poco imitatore, ma non pedissequo. Il doge Andrea Dandolo lo ebbe in grande stima e si dice fosse suo massimo piacere quello di conversare col Benintendi, col quale condivise la compilazione delle cronache, come le cure dello Stato. Durante il suo cancellierato si verificò la congiura di Marin Faliero e la decapitazione di questo doge. Nel 1365 morì di morte misteriosa, come di tal morte morì contemporaneamente il doge Lorenzo Celsi, che al Faliero era succeduto.

Altri famosi dello stesso secolo furono i chioggiotti fratelli Dondi, Giovanni e Gabriele. Il primo insegnò dialettica, astronomia e medicina a Padova. Costrusse una sfera che, secondo la teoria di Campano, dimostrava il moto dei cieli, il corso dei

pianeti, l'anno, i giorni e le ore. Dal qual fatto la sua famiglia trasse il nome di *Dondi dell'Orologio*. Nessuno più di lui ebbe elogi dai suoi contemporanei. Dal Petrarca fu più volte chiamato *medicorum princeps*. Urbano VI lo disse *scientiarum universalis monarchia;* in filosofia fu nominato *anima di Aristotele*. Il Gabriele Dondi invece fu medico soltanto, ma medico di pregio. Anche di lui si ricordano sperticati elogi, fu chiamato *Ippocrate redivivo*. Forse non era da tanto, ma seppe dar vita nuova alla Accademia medica di Venezia e fu medico del doge per lunghi anni. Medico fu pure il padre di questi due, Jacopo Dondi, che fece esperimenti di alchimia e seppe trarre sali dalle fonti termali. Una sua opera, l'*Aggregatore*, fu riputata per lungo giro di anni da tutti i medici.

Ma fra le migliori glorie di Chioggia, di una città che vive del mare e sul mare, è bello annoverare viaggiatori insigni ed audaci, quali furono Nicolò De' Conti ed i Caboto. Il De' Conti fu primo ed unico viaggiatore del 400 il quale volgesse la prora delle sue navi oltre le Indie ed arrivasse fino alle Molucche. Le sue peregrinazioni durarono venticinque anni e ritornò per la via del Mar Rosso. Fu alla Mecca e si fece maomettano, un poco per amore dell' ignoto, volendo giungere alla misteriosa città; un poco per forza, onde sfuggire a minaccie di morte. Ritornato in Italia andò a Roma a chiedere perdono al papa della rinnegata fede ed il pontefice benevolmente lo assolse a patto di dettare al suo segretario, Poggio Bracciolini, una minuta relazione delle cose vedute. Questa relazione è assai importante e sta quasi a pari di quella di Marco Polo, come regge al paragone del viaggio di questi, il viaggio di Nicolò De' Conti.

Di Giovanni Caboto la fama è più grande e più recente: esso fu gran pilota del re d'Inghilterra Arrigo VII e da questi ebbe incarico di ricercare il nuovo continente occidentale, verso il quale si era già avviato a più riprese Cristoforo Colombo, senza per altro toccarlo ancora. Ed egli approdò al Labrador il 24 giugno 1497, cioè quattro anni ed un mese circa prima che il Colombo stesso accostasse le coste dell'America centrale. Altri viaggi insigni compiè il Caboto insieme al figlio Sebastiano e questi da solo. Dai Caboto viene alla marineria moderna la parola *cabotaggio*.

Un grande idraulico diede Chioggia alla Repubblica veneta e questi fu Cristoforo Sabbadino, che a Chioggia esercitò l'avvocatura: ma, trasferitosi a Venezia, ebbe la direzione degli importanti lavori lagunari che allora si compievano. Nel 1537 gli fu affidata la custodia e la manutenzione del porto di Chioggia. Le sue opere manoscritte, trattanti della laguna e suo regolamento, furono conservate nell'Archivio segreto della Repubblica. Fu anche poeta e lasciò un poemetto sulla *Madonna di Marina*.

Il Foscarini ed il Fétis chiamarono *ristauratore della musica in Italia* Giuseppe Zerlino, nato a Chioggia nel 1517 e morto a Venezia nel 1590, maestro di cappella a San Marco. Fu discepolo del Willaert e ci lasciò molte opere, fra le quali citiamo le *Istituzioni armoniche*, le *Dimostrazioni*, i *Supplementi*, ecc. Diede opera ad un dramma musicale, l'*Orfeo*, il primo che sia apparso senza alcun dubbio in Italia. Trattò pure in un'opera speciale del calendario, intitolando il suo lavoro: *De vera anni forma*. I Chioggiotti vollero appartenesse al Capitolo del loro Duomo ed avrebbero anche desiderato averlo vescovo se il doge non vi si fosse opposto.

Maestro di cappella a San Marco, posto sempre ambitissimo, fu pure nel 1603 Giovanni Croce, altro chioggiotto. Ci lasciò i magnifici suoi *Improperi*.

Cultori di scienze naturali rimarchevoli furono Giuseppe Valentino Vianelli, vissuto fra il 1720 ed il 1803, citato da Linneo e da Kant, scopritore delle lucciole marine; Giuseppe Olivi, nato nel 1769 e morto nel 1795, a soli 26 anni, lasciandoci opera di gran mole e valore, *La Zoologia Adriatica;* ed infine Andrea Renier, che visse fra il 1759 ed il 1830, il quale tentò una classificazione degli animali, prendendo a base il sistema nervoso.

I Pittori di Chioggia. — Se Chioggia non ha dato all'arte molti pittori usciti dalla sua popolazione, ne ha inspirato un'infinità ed ha attirato a sè i migliori. Tiziano soleva ricercare fra i Chioggiotti gli uomini belli e dalle potenti muscolature che si ammirano nei suoi quadri, come pure le fanciulle dalle chiome d'oro purpuree, che sono la caratteristica delle sue figure muliebri. Leopoldo Robert da Neuchâtel veniva, nel 1835, a cercare in Chioggia le ultime e più alte impressioni d'arte, che imprimeva in modo indimenticabile nel suo gran quadro i *Pescatori*, che ora è uno dei principali ornamenti del piccolo Museo della sua patria. Dopo finiva la vita uccidendosi.

Un altro pittore straniero, lo Stöckler, venne a Chioggia, vi abitò a lungo e ne ritrasse impressioni per moltissimi quadri. Al Passini di Vienna dobbiamo la *Benedizione del bragozzo nuovo*, i *Cantastorie*, la *Messa*, i *Venditori di zucche*, tutte opere di soggetto chioggiotto, che procurarono meritata celebrità all'autore e fama a Chioggia. D'allora la città divenne meta di un vero pellegrinaggio di artisti. Luigi Schön dell'Accademia viennese dipinse l'*Interno della pescheria* ed un bel *Ritorno dalla pesca*. Il Rubens un *Goldoni a Chioggia*. Mosè Bianchi la *Traversata in laguna*. Luigi Nono il *Refugium peccatorum*, di fama universale, acquistato dal compianto re Umberto nel 1882. Lo *Spoglio del melgone a Sottomarina* è dovuto al pennello di Filippo Carcano ed è anche questo quadro conosciutissimo. Sono poi a tutti noti gli studi del Favretto, del Fragiacomo, del Bezzi, del Zennaro e di Leonardo Bazzaro. Quest'ultimo si direbbe davvero voglia a sua gloria essere ricordato come il pittore di Chioggia, o soprattutto come tale, tanto è lo studio ed il paziente lavorio che egli dedica a Chioggia per fedelmente riuscire a ritrarla nei suoi quadri.

Un altro pittore straniero che ha studiato Chioggia con alti intendimenti d'artista è il Vidovich, dalmata, il quale ha ritratti dall'ambiente superbi paesaggi.

Di pittori usciti dal suo seno, come dicemmo, Chioggia ne vanta pochi, sia fra gli antichi che fra i moderni, e fra quei pochi non furono o non sono maestri. Però non va dimenticata, parlandosi d'arte, Rosalba Carriera, gentile pittrice di teste muliebri della prima metà del secolo XVIII. Le sue opere hanno quasi tutte emigrato all'estero e si ammirano nelle grandi pinacoteche francesi, inglesi e tedesche. Per il suo merito reale fu ascritta alle più celebri Accademie del suo tempo, quali quelle di Roma, di Bologna e di Parigi; morì cieca e pazza più che ottuagenaria, essendo nata nel 1675 e morta nel 1757. La sua casa, posta di fronte alla chiesa di San Francesco, si può vedere ancora in Chioggia. Vi abitò anche Carlo Goldoni durante il soggiorno fatto in città ed è da questa casa che egli vedeva un'educanda, di cui fu innamoratissimo, come narra nelle sue memorie, la quale si sporgeva dal finestrino del campanile che è di contro. Vuolsi che questa fosse una donzella Marangoni e che, avendola il Goldoni chiesta in isposa, gli fosse rifiutata. A questo disappunto amoroso la tradizione attribuisce in certo qual modo la terribile vena satirica che il Goldoni trovò per mettere in ridicolo Chioggia e Chioggiotti colle sue famose *Barufe*.

Un altro chioggiotto che si illustrò in arte fu il Natale Schiavoni, detto *Pittor delle Grazie*. Fu dapprima incisore a Venezia, poi miniatore sull'avorio a Trieste, poi pittore ad olio a Milano, dove conobbe e fu grande amico di Andrea Appiani. Nel 1815 si trasferì a Vienna e lavorò per conto dell' imperatore Francesco I. Ritornato a Venezia nel 1821 vi si stabilì ed ivi continuò a lavorare fino al 1858, anno in cui morì. Dei suoi lavori molti adornano pinacoteche italiane e straniere.

Coll. elett. e Dioc. Chioggia — P^2, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Pellestrina (5765 ab.). — Grosso borgo che si estende lungo quella lingua di terra che divide l'Adriatico dalla laguna chioggiotta. Sue principali frazioni sono: Pellestrina propriamente detta, che è la maggiore, Portosecco e San Pietro in Volta, quest'ultima la minore e la più povera.

La popolazione di questo borgo vive specialmente dandosi alla marineria ed in particolar modo alla pesca. L'industria dei pizzi, che in Pellestrina fioriva al cadere della Repubblica veneta, venne quasi abbandonata durante la prima metà del presente secolo, poi prese a rifiorire ed ora forma il principale cespite di guadagno delle donne del paese. La produzione dei finissimi ed eleganti merletti è stata organizzata in industria moderna da apposite società di speculazione, che hanno fondati diversi stabilimenti. Le mercedi però sono tenute assai basse.

Pellestrina possiede due chiese notevoli: quella di Sant'Antonio, eretta a parrocchia e fondata nel 1703, con alcuni altari in marmi preziosi ed alcuni quadri d'autore; l'altra, di Ognissanti, la principale, retta da un arciprete. Anticamente era dedicata a San Daniele, poi ad Ognissanti, il quale cambiamento si fece verso il 1280 circa. Subì d'allora molte vicende. I Genovesi la bruciarono nel 1379 ai 30 di maggio, i Chioggiotti la rifabbricarono e la dotarono riccamente nel 1398. Fu ampliata e riconsacrata nel 1535, poi ancora nel 1618. Notevolissimi sono gli altari in marmo di questa chiesa, quasi tutti dovuti all'opera di Andrea Moreschi.

Pellestrina fu famosa un tempo per i suoi cantieri, oggi assai decaduti e dai quali non scendono al mare che navigli di piccola portata, mentre una volta vi si fabbricavano navi di forte tonnellaggio, ma ancor oggi molti facoltosi di questo grosso borgo lagunare sono armatori di navi e tengono commerci sia a Chioggia e sia a Venezia. E non solo i Pellestrinotti furono in ogni tempo arditi navigatori e commercianti abili, ma puranche le cronache della Repubblica li ricordano spesso come valorosi soldati. Durante la battaglia di Lissa fu per opera di un'ardita manovra eseguita da un pellestrinotto, capo-timoniere a bordo del *Kaiser*, che questa nave potè investire ed affondare il *Re d'Italia*, determinando la nostra sconfitta. Il capo-timoniere in questione ebbe dall'Austria una medaglia d'oro ricordante il fatto ed una pensione vitalizia.

Quasi tutte le case di Pellestrina sono circondate da un orto o da un giardinetto, il che dà aspetto gaio al paesello. Vi maturano agrumi, melagrani, fichi, pesche, ecc. L'aria saluberrima, la libertà piena che vi si gode hanno poi dato fama al suo comodo Stabilimento balneare, che d'estate è assai frequentato da molti forestieri.

La frazione di Portosecco sta ove anticamente era la prosperosa Albiola o Partene. Fu chiamata così quando, per ragioni idrauliche, per mantenere ed ampliare cioè la laguna di Malamocco, venne, per pubblico comando, interrato il porto di Partene nel 1399. Ora si trovano lungo il lido avanzi che dimostrano l'antica importanza del luogo; ma oggi nulla di notevole vi si riscontra. Gli abitanti o si fanno marinai od ortolani. La chiesa e le case attuali sono tutte di recente costruzione.

Intorno ad un forte d'antica costruzione, ampliato e rafforzato in varie circostanze ed anche recentemente, eretto per proteggere e difendere l'ingresso del porto di Malamocco, sta il gruppo di case di San Pietro in Volta, sempre appartenente al Comune di Pellestrina. Questa borgata ebbe in passato una bella chiesa, edificata nel 965 ed ora andata distrutta. Di quella chiesa antichissima, elevata coi danari della ricchissima famiglia chioggiotta dei Marcipagani, si vedeva tempo addietro un avanzo del campanile, ora in sua vece è la caserma delle guardie di finanza. Attiguo a questa chiesa vi era anche un ospedale, del quale si hanno notizie fino al 1477. I terremoti e i maremoti, che a più riprese danneggiarono il vicino Malamocco, fecero subire gravi danni anche a San Pietro, talchè si rese necessaria la costruzione di una nuova chiesa e questa venne edificata nel 1573, con begli altari di marmo, con buoni quadri, ecc.

San Pietro ora è diviso in due gruppi di caseggiati: uno presso il forte, l'altro presso la chiesa; tutt'intorno stanno ortaglie. Dalla parte del mare il lido è difeso da un argine munito di palizzate ed anche da un pezzo di muraglione ad uso di murazzi. Vi è anche un faro per segnalazioni, chiamato *Torre mattutina*. In San Pietro

vi è pure una lapide ricordante la sosta che fece in una casa del paese papa Pio VII, viaggiante alla volta di Venezia, il 6 giugno 1800.

Nelle cosidette *valli* vicine a Pellestrina è abbondantissima la cacciagione; fra queste, notevoli quelle del Cornio, di Pietra in piè e Figheri, che furono frequentate anche da Vittorio Emanuele II.

Cenno storico. — Pellestrina fu, al nascere della veneta fortuna, fra le dodici principali isole consociate. Dei suoi abitanti, operosissimi nei commerci, fanno menzione trattati e decreti di Lotario e di Carlo il Grosso.

Quando i Franchi mancarono, nell'806, la designata conquista della laguna veneta e furono rotti ad Albiola, ora San Pietro in Volta, si vendicarono su Pellestrina, Chioggia e Brondolo della patita sconfitta. Altri danni ebbe dagli Ungheri nel 902 e dai Genovesi durante la guerra del 1379-80. Questi ultimi la rasero addirittura al suolo e fu solo a guerra finita che quattro famiglie chioggiotte ripresero a popolare il paese. In quell'occasione Pellestrina perdette la sua autonomia comunale ed entrò a fare parte, come borgo, della città di Chioggia. Questa soggezione durò fino all'annessione austriaca, la quale eresse Pellestrina a Comune autonomo, rimanendo però parte del distretto e col regno d'Italia anche del mandamento di Chioggia.

Uomini illustri. — Non pochi furono gli uomini illustri, sia nelle scienze che nelle arti, dati da Pellestrina alla patria. Su tutti si distinse la famiglia Rosada, da cui uscì puranche un vescovo di Chioggia; un Santô Zennaro fu medico del sultano Abdul Megid; un Jacopo Zennaro fu segretario del Governo provvisorio nel 1848 e di quegli avvenimenti straordinari scrisse una *Cronaca* riputata. Fu intimo di Daniele Manin.

Coll. elett. e Dioc. Chioggia — P[2] e T. locali, Str. ferr. a Chioggia.

Mandamento di CAVARZERE (comprende i due Comuni di Cavarzere e di Cona, con una popol. di 24.092 ab.). — Questo mandamento è il più meridionale della provincia di Venezia; e mentre, facendo parte del distretto di Chioggia, confina a est col mandamento di questo nome, al nord e all'ovest è limitato dalla provincia di Padova e al sud da quella di Rovigo.

Il territorio di questo mandamento, in gran parte occupato da paludi e valli, è attraversato dal corso inferiore dell'Adige e solcato da una larghissima rete di canali, i quali servono egregiamente all'irrigazione non solo delle terre, ma puranche alla loro bonifica, giacchè molta parte del territorio di Cavarzere sarebbe inabitabile ed improduttivo se appunto l'idraulica non avesse provveduto a mantenerlo in buone condizioni di igiene e di coltura con importanti opere.

Numerose strade che conducono a Conselve ed a Padova, a Monselice ed Este, a Rovigo, a Cona, a Chioggia, ad Adria, servono al traffico ed alle comunicazioni. La stazione ferroviaria più vicina a Cavarzere è quella di Adria in provincia di Rovigo, alla quale si accede con una strada diretta, lunga circa 9 chilometri. La linea che serve al mandamento è la Rovigo-Chioggia. Vetture postali fanno servizio sulle strade principali. La regione produce copia grandissima di cereali e foraggi.

Cavarzere (16.388 ab.). — Grosso borgo sulla riva destra dell'Adige, a soli 4 metri sul livello del mare e 20 chilometri circa a sud-ovest da Chioggia; è l'antico *Caput aggeris* dei bassi tempi, poichè là appunto finivano gli argini di protezione cingenti l'Adige. Il borgo oggi è prosperoso ed i suoi commerci sono attivissimi, ma fino al principio del secolo conduceva vita tristissima, poichè gran parte dell'attuale suo ricco e fertilissimo territorio era ancora coperta dalle acque e non vi allignavano che piante acquatiche e canne. Fu appunto all'inizio della dominazione austriaca che si diede mano ad importanti lavori idraulici e molti canali furono scavati per convogliare le acque e dirigerle a terreni più bassi o immetterle nelle valli o nei fiumi vicini. Da queste opere anche il clima di Cavarzere trasse sensibilissimo vantaggio.

Ora il suo commercio è specialmente in cereali, in bestiame, in foraggio, in legnami da lavoro e da ardere. Non piccolo è neppure il profitto che la popolazione trae dall'allevamento del baco da seta. Quest'industria agricola va sempre più prendendo maggiore sviluppo, con grande vantaggio delle popolazioni.

Storicamente Cavarzere non presenta nulla d'interessante, poichè essa fu sempre parte del dominio di terraferma della Repubblica di Venezia e la sua storia va assolutamente confusa con quella della città dominatrice. Solo va ricordato che da Cavarzere prese le mosse il principe Eugenio di Savoia, quando, nel 1706, attraversò tutta l'Italia superiore per portare il suo esercito a sorprendere alle spalle, fra la Sesia e la Dora Baltea, i Francesi assedianti Torino.

Le industrie sono limitatissime: vi si trovano alcuni brillatoi per il riso, alcune segherie per legnami, alcuni molini di vario genere; vi si fabbricano anche delle vetture e dei carri, dei mobili d'uso rustico.

Coll. elett. e Dioc. Chioggia — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Adria.

Cona (4135 ab.). — Paese situato a 3 metri d'altitudine e ad 8 chilometri circa a nord-ovest da Cavarzere, sulla strada provinciale Cavarzere-Padova. Il suo territorio presenta lo stesso aspetto di quello del vicino capoluogo di mandamento: sono pianure fertilissime, di recente prosciugate e bonificate, le quali producono ogni sorta di granaglie e di foraggi. Non mancano i boschi, nè le valli e quindi buon prodotto, secondo le stagioni. sono anche la pesca e la caccia. Vi si tiene mercato importante tutti i giovedì; frequentatissima è la fiera annuale ricorrente il 21 settembre.

Il paese si divide in varie frazioni, la principale (e centrale) conta oltre 800 abitanti. Il commercio più attivo è quello dei cereali. Nessun monumento del borgo merita di essere segnalato in modo speciale, come nessun avvenimento storico di qualche importanza può ricordarsi.

Coll. elett. Chioggia — Dioc. Padova-Chioggia — P[2] e T. locali, Str. ferr. ad Adria.

III. — Distretto e Mandamento di DOLO

Il distretto della provincia di Venezia che prende il nome da Dolo comprende un vasto territorio di circa 297 chilometri quadrati, compreso fra la laguna, che gli sta ad est (distretti di Venezia e di Chioggia), i distretti di Mestre e di Mirano che lo recingono a nord e la provincia di Padova che lo limita dagli altri due lati.

Il numero degli abitanti presenti nel distretto, al 10 febbraio 1901, era di 40.046, il che dà una popolazione di 135 anime per chilometro quadrato. Questa popolazione è suddivisa nei seguenti 9 Comuni: Dolo (capoluogo), Campagna Lupia, Campolongo Maggiore, Camponogara, Fiesso d'Artico, Fossò, Mira, Strà, Vigonovo. Un solo mandamento riunisce questi Comuni.

Il territorio del distretto e mandamento di Dolo, completamente pianeggiante, è attraversato dal Brenta, proveniente dal confinante territorio della provincia di Padova, il quale si divide in due rami e dà corso a diversi canali appena entrato nella giurisdizione di Dolo. Entrambi i rami del Brenta fanno attivo servizio di navigazione con grossi barconi che ne rimontano il corso fino a Padova, sia provenendo da Venezia per il canale di Fusina, sia da Chioggia per il porto di Brondolo.

Oltre queste vie di comunicazione commerciale il distretto è attraversato, a nord, dalla ferrovia Padova-Mestre, esercìta dalla Rete Adriatica, e più a sud dalla ferrovia secondaria Padova-Dolo-Fusina, esercìta dalla Società Veneta. Da Fusina un servizio regolare di piroscafi tiene Dolo ed il suo distretto in continuo contatto col centro maggiore della provincia, con Venezia.

Molte sono le strade carreggiabili, le quali attraversano il territorio del distretto di Dolo. Citiamo le arterie principali: la strada Fusina-Mestre; la Mestre-Dolo-Strà, dalla quale, poco dopo Dolo, se ne distacca un'altra che, dirigendosi verso sud, esce dalla provincia a Campolongo, entra in quella di Padova per rientrare in territorio di Venezia a Cona, dove si allaccia colla strada di Chioggia.

La fertilità del territorio di Dolo è ben conosciuta in tutta la provincia, la naturale produttività del suolo è aiutata dal largo sistema d'irrigazione. Prodotti principali sono le granaglie, i foraggi, il vino, il riso; anche la pesca e la caccia nelle valli del distretto dànno largo profitto agli abitanti che le esercitano.

Nel distretto non mancano istituzioni benefiche, sia ospedali che ricoveri, brefotrofi, dotazioni per le fanciulle povere, soccorsi per la vecchiaia indigente. Da qualche tempo si è pure rivolta particolare attenzione verso i poveri pellagrosi, che costituiscono una delle più terribili piaghe della regione veneta.

Molto curata, anche nei più piccoli villaggi, è l'istruzione popolare, per diffondere la quale i Comuni non risparmiano sacrifizi; occorrerebbe però che il Governo si adoperasse per promuovere od aiutare le istituzioni di scuole secondarie, sia tecniche che classiche, e non soltanto nel distretto di Dolo ma puranche negli altri, non essendovi, all'infuori di Venezia, che una Scuola tecnica ed una nautica a Chioggia.

Le condizioni igieniche del distretto sono generalmente buone, ma però necessiterebbero importanti lavori idraulici per migliorarle, specie nella parte lagunare.



Dolo (6871 ab.). — Questo capoluogo del distretto è un grosso borgo distante da Venezia 22 chilometri ad ovest. È situato a 8 metri sul mare, sul ramo del Brenta che discende a Fusina, mentre l'altro, bipartitosi dal primo sopra Strà, discende con lungo giro a Brondolo. La posizione è ridente e le villeggiature che circondano l'abitato e si distendono lungo le rive del fiume fin quasi a Mira da un lato e fin quasi a Strà dall'altro, in pressochè continua linea, dànno uno speciale e festoso e ricco aspetto al luogo. Anche queste villeggiature sono dovute in gran parte al danaro ed al gusto artistico dell'antica aristocrazia veneta, che fece di Dolo una delle più frequentate stazioni estive ed autunnali. Da questa speciale importanza la località non è ancora totalmente decaduta oggi, sebbene le ferrovie ed il gusto della montagna abbiano di molto allontanato parte degli eredi dei villeggianti antichi. Le gioviali e spensierate comitive convengono ancora qui, specie sul finire d'estate e lungo tutto il volgere del mite autunno, sì che Dolo assume allora speciale vivacità.

La città si divide in due parti ben distinte, fra le quali corre il Brenta e che prendono nome, l'una, quella lungo la sponda sinistra del fiume, di *Dolo Vecchia;* l'altra, che si distende lungo la sponda destra, di *Dolo Nuova;* quest'ultima è la maggiore e la meglio edificata.

Vuolsi che il nome di Dolo derivi al grosso borgo dall'illustre famiglia dei Dauli, patrizi padovani; ma esso è di troppo recente formazione, perchè la supposizione possa avere fondamento. Difatti lo sviluppo attuale di Dolo non cominciò ad avere principio che nella seconda metà del secolo scorso; prima d'allora non era che un trascurabile aggruppamento di poveri cascinali.

Delle frazioni che compongono l'attuale Comunità una sola è antichissima ed è quella detta di *San Bruson*, nome il quale altro non è che una corruzione di *Sant'Ambrogio.* È questa località assai discosta dal nucleo principale dell'abitato e fu nel passato di non piccola importanza, avendovi i Veneziani tenuto presidio per guardarsi e dai Carrara e dagli Ezzelini, quando questi si spingevano fino ad Arino e fino a Mestre, minacciando la Repubblica. Quivi, in Arino, i Padovani costrussero, al tempo

della loro dominazione, una forte torre per la difesa delle chiuse da essi poste sui canali. Questa terra fu predata a più riprese dai Veneziani, dai Veronesi e perfino dagli Spagnuoli, sì che ebbe a soffrirne molto. Parimenti fu per San Bruson, della quale le guerre, i saccheggi e le pestilenze non lasciarono sussistere che poche case. Vi è però una notevole chiesa dedicata a S. Ambrogio, in cui si conservano due buoni quadri.

Fra i principali edifizi di Dolo propriamente detta, va ricordata la chiesa di S. Rocco, decorata da quattro colonne corinzie, di buon disegno e studiate proporzioni; non vi manca qualche altro pregevole cimelio artistico.

Le istituzioni benefiche sono numerose in Dolo e quasi tutte sovvenute con continue elargizioni dai cittadini più facoltosi; notiamo gli ospedali, la Congregazione di carità, il Ricovero per i vecchi, ecc., tutti amministrati con scrupolosa cura e diretti con criteri veramente moderni.

I prodotti del suolo, sufficientemente pingue, non diversificano da quelli che si ricavano nelle altre parti della provincia. Il terreno è coltivato con grande diligenza e dà in copia frumento, granturco, sorgorosso, fagiuoli, ravizzone, ecc. Il vino di Dolo gode speciale fama in tutta la provincia non solo, ma puranche nelle contigue, ed è oggetto di animato commercio. Nè trascurato è l'allevamento del bestiame, nè la pollicoltura in genere. Dei prodotti di entrambi i rami dell'industria agraria si fa attiva esportazione.

Le industrie locali sono finora assai limitate, ma da qualche tempo mostrano tendenza ad un incremento vivificante e rinnovatore. Notiamo parecchie fornaci da calce, diverse fabbriche di laterizi, non pochi molini, alcune distillerie e fabbriche di spiriti, alcune fabbriche di cappelli di paglia.

Tutti i venerdì si tengono in Dolo animati mercati, ai quali affluiscono, sia a vendere che a comperare, negoziatori da tutto il distretto. Le fiere che si tengono in Dolo sono due e di diversa importanza: una si raduna per il 16 d'agosto, l'altra in ottobre e precisamente nei giorni 25, 26, 27 di detto mese. La lunga durata di questa fiera può dirci meglio di ogni spiegazione o descrizione dell'importanza di questo mercato.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P^2, T., Str. ferr. e Tr.

Campagna Lupia (1991 ab.). — Il villaggio, il cui nucleo principale conta 1399 abitanti, si trova verso la laguna, ove è fatta l'ultima derivazione dal corso principale del Brenta (Taglio Novissimo), 9 chilometri a sud da Dolo. L'altitudine del paese è di 3 metri ed il suo territorio è ancora più basso ma è fertile; qua e là sono ancora paludi non piccole che aspettano di essere bonificate, tutta la campagna è però già percorsa da una fitta rete di canali di prosciugamento e d'irrigazione ad un tempo.

Prodotti del paese sono i soliti che dà l'agricoltura della regione; vi si esercita però su larga scala la pesca. L'industria è rappresentata dall'esercizio d'un molino a vapore. Le condizioni igieniche del paese sono migliorate; la pellagra endemica va diminuendo e l'emigrazione, sia permanente che temporanea, è normale.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Dolo.

Campolongo Maggiore (4822 ab.). — Grosso villaggio nella parte sud-ovest del mandamento, diviso in molte frazioni, di cui la principale conta 1602 abitanti, situato in terreno basso e paludoso, presso quel ramo di fiume che prende nome di *Brenta Vecchia*. L'altitudine maggiore è di metri 3 sul mare. La distanza dal capoluogo di mandamento è di 14 chilometri.

Oltre l'agricoltura, la pesca tiene occupata la maggior parte della popolazione. Il suolo abbonda principalmente di cereali, di cui si fa commercio di esportazione verso i centri maggiori. È esercitato pure su larga scala il commercio del pollame e delle uova. Abbastanza curata, per quanto lo consentono le condizioni non troppo prospere del Comune, l'istruzione popolare. Molta parte della popolazione giovanile emigra

temporaneamente, sia in Austria che in Germania, per accudire ai lavori della stagione estiva, sia agricoli che edilizi; non sono rare le emigrazioni permanenti in America.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P² locale, T. e Str. ferr. a Dolo.

Camponogara (3927 ab.). — Villaggio situato a 5 chilometri a sud dal capoluogo di mandamento, in terreno paludoso, situato presso il Brenta Vecchio. Fra le industrie del paese, non molto sviluppate in verità ma tendenti a migliorarsi, notiamo una fabbrica di laterizi, una di mobili ed una di liquori. I prodotti del suolo sono i soliti: frumento, granturco, saggina, sorgo. Vi si raccoglie pure legna da ardere e si fa un qualche commercio di vino.

Il territorio è fertile, ma le paludi lo rendono, d'estate, assai malsano; sarebbero quindi necessarie alcune opere di bonifica, che, oltre a rendere migliori le condizioni igieniche del sito, metterebbero a disposizione dell'agricoltura delle nuove plaghe di fertile terreno coltivabile.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. a Dolo.

Fiesso d'Artico (2093 ab.). — Situato ad occidente di Dolo, dal quale dista circa 7 chilometri, sulla strada Fusina-Padova, è in amena posizione, sulla riva sinistra del Brenta ed a circa 10 metri sul mare. Anche qui sono molte le villeggiature, usate un tempo dalla gaudente aristocrazia veneziana ed ancor oggi dalla borghesia danarosa.

Il suolo è fertilissimo e ben coltivato; col sussidio della irrigazione si ottengono foraggi, frumento e granone: abbondante la coltivazione della vite. Il commercio, facilitato anche dal Brenta navigabile e dalla ferrovia secondaria che ad esso fiume corre qui parallela, è abbastanza attivo; molto ricercata è la qualità di vino che si produce dalle viti delle circostanti campagne. Oltre la tramvia serve a mantenere le comunicazioni, sia con Dolo che con Padova, uno speciale servizio di vetture. L'emigrazione della classe lavoratrice è anche qui intensa.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P² e Tr. locali, T. a Strà, Str. ferr. a Dolo.

Fossò (2280 ab.). — Non lungi da Camponogara e dal Brenta Vecchio, ad un'altitudine di 7 metri ed a 6 chilometri a sud-ovest da Dolo. Il villaggio è diviso in due frazioni: la maggiore comprende da sola 1900 abitanti. Clima abbastanza salubre, terreno alquanto paludoso, ma coltivato con cura.

Prodotti del suolo comuni a tutti gli altri Comuni del distretto. Commercio attivo di bestiame e di pollame. L'industria è rappresentata da attive fabbriche di laterizi, i cui prodotti vengono portati ai centri maggiori.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P² locale, T. e Str. ferr. a Dolo.

Mira (12.040 ab.). — Questo è il più grande agglomerato di abitati del distretto, 4 chilometri a levante di Dolo. Non si può dire sia una città, perchè la sua popolazione va dispersa in infinite frazioni, tutte più o meno distanti dal centro maggiore, il quale non conta che 2500 abitanti, ma è già qualche cosa più di un borgo. L'espandersi e l'accrescersi delle sue industrie fanno di Mira una ridente cittadina.

I principali aggruppamenti di abitazioni si distendono lungo le rive del canale che da Fusina va a Dolo e dappertutto è un succedersi pittoresco di case rustiche e di comune abitazione con ville magnifiche e di palazzi sontuosi, con vasti giardini e rigogliosi d'ogni silvestre bellezza. Degno di menzione è il magnifico palazzo Bembo, sia per vastità, per architettura, che per il pregio delle opere d'arte contenute. Un'altra villa, bella e storica sotto più aspetti, è la villa Contarini, che accolse per qualche tempo lord Byron, quando le infinite sue peregrinazioni attraverso l'Italia lo condussero a Venezia, poi a divenire ospite in Mira, ove fu a villeggiare, dell'illustre famiglia veneziana della quale il verde asilo porta il nome. Nè va dimenticato il sontuoso palazzo dei *Leoni*, sul viale omonimo, già residenza dell'I. R. Governatura di Venezia.

È naturale che un sì largo estendersi di ville dia incitamento a ben coltivare le campagne, e difatti quelle che stanno attorno a Mira sono fra le meglio coltivate e le più belle della provincia. Molta è la copia degli ortaggi che se ne ritrae, come pure quella dei cereali, del vino e dei foraggi. Attiva vi è pure la caccia e la pesca.

L'industria tende a svilupparsi largamente in Mira, ove è già una grandiosa fabbrica di candele stearicbe, un'altra di saponi, una terza di acido solforico, senza contarne diverse di laterizi, di paste alimentari, nonchè un molino a vapore, una fabbrica di *liscivia*, due di concimi chimici e molte lavanderie. Altra fabbrica importante ed unica, crediamo, nel distretto, è quella dell'aceto, con grandissima produzione annuale.

Presso Mira sono da notarsi alcuni poderosi manufatti per uso idraulico e destinati a deviare le acque del Brenta non necessarie al mantenimento del livello normale al canale di Fusina. Nel Comune vi sono sette ponti girevoli.

Mira è tenuta in comunicazione con Dolo e Padova da una parte, Fusina e Venezia dall'altra, dalla ferrovia secondaria già ricordata e dal servizio dei piroscafi lagunari.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Venezia-Treviso — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Marano.

Strà (2702 ab.). — Strà è posta sulla sinistra del Brenta, a 6 chilometri a ponente da Dolo, alla confluenza di questo fiume col Bacchiglione; la sua altitudine, la maggiore del distretto, è di circa 9 metri sul mare. Il paese è diviso in due ben distinte borgate di quasi uguale popolazione, poi in alcune frazioni minori sparse a qualche distanza.

Trovasi in Strà la splendida *Villa Reale*, ove abitava il vicerè Ranieri quando era in Italia a reggere il Lombardo-Veneto. Questa villa fu eretta nel 1720 per conto della famiglia Pisani e fu dichiarata, per la sua bellezza e proprietà, monumento nazionale. L'edifizio fu lodevolmente utilizzato istituendovi una Scuola di agricoltura, il che è in piena corrispondenza coll'indole del paese, eminentemente agricolo.

La popolazione, dedita in gran parte ai lavori agricoli, non trascura però anche l'industria e molti si dànno alla fabbricazione delle reti, lenze ed altri strumenti da pesca. Il commercio è esercitato assai attivamente in tutti i rami, specie per i prodotti agricoli e per il bestiame. Una fiera, assai frequentata, si tiene in Strà nella seconda domenica di ottobre e nel lunedì successivo.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Dolo.

Vigonovo (3320 ab.). — È un importante villaggio sulla destra del Brenta, diviso in nove contrade, la maggiore delle quali conta 903 abitanti. Dista 9 chilometri a sud-ovest da Dolo e la sua altitudine è di 8 metri sul mare.

Il territorio è fertile, ma alquanto paludoso: i prodotti, specie in granaglie e vino, sono abbondanti. Le industrie sono rappresentate da fabbriche di laterizi e da altre minori industrie. Fin dal 1885 ha vita in questo Comune una Cassa rurale di prestiti, la prima fondata nella provincia.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P² locale, T. e Str. ferr. a Ponte di Brenta (fraz. di Padova).

IV. — Distretto e Mandamento di MESTRE

Il distretto di Mestre comprende 7 Comuni riuniti in un solo mandamento, e la sua popolazione presente, desunta dal censimento del 10 febbraio 1901, è di 28.618 abitanti. I Comuni sono i seguenti: Mestre (capoluogo), Chirignago, Favaro Veneto, Marcon, Martellago, Spinea, Zelarino. La superficie del distretto è di 172 chilometri quadrati, il che dà un quoziente di 166 abitanti per chilometro quadrato.

Il territorio del distretto e mandamento confina: a nord, colla provincia di Treviso; all'est, col distretto di Venezia; al sud, col distretto di Dolo; all'ovest, con quello di Mirano, e per la sua posizione è il distretto centrale della provincia di Venezia

Nessun fiume d'importanza attraversa il distretto di Mestre; il corso principale lo ha il Dese, che si scarica in laguna presso Burano. Invece servono a regolarizzare le acque parecchi importanti canali: uno di questi, detto *di Mestre*, attraversa le terre basse del sud-est e la laguna per condurre a Venezia. Di questo canale si serve particolarmente il commercio, il quale ha convenienza di trasportare su barconi, dal porto di Venezia alla stazione ferroviaria di Mestre, molte merci di transito. Oggi la ferrovia ha molto diminuito il profitto di questa linea acquea colla concorrenza di tariffe e col facilitare il trasporto delle merci diminuendo i trasbordi, ma ciò non impedisce che il canale di Mestre sia sempre molto frequentato.

Il distretto di Mestre, dopo quello di Venezia, è forse da ritenersi come il più attivo industrialmente di tutta la provincia; vi si trovano varie officine meccaniche, diverse fonderie, segherie a vapore, fornaci, ecc. La campagna non è poi meno produttiva di qualsiasi altra della provincia e dà in copia granaglie e vini. La coltura della vite si fa generalmente per filari sposati a piante d'alto fusto. Non è trascurata la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta, il cui prodotto trova lavorazione in diverse filande locali.

Il distretto di Mestre è attraversato dalle linee ferroviarie Padova-Venezia, Venezia-Treviso e Mestre-Portogruaro. Importante è pure la tramvia Mestre-Malcontenta. Tutte le strade carreggiabili poi che dalle varie parti del Veneto tendono a Venezia mettono capo a Mestre, che quindi anche sotto questo riguardo è un centro importantissimo. Principali fra queste strade sono le seguenti: la nazionale da Mestre a Trebaseleghe, le provinciali Mestre-Mogliano-Treviso e Mestre-San Donà-Portogruaro.



Mestre (11.625 ab.). — A soli 4 metri sul livello del mare, dista da Venezia attraverso la laguna (ed alla quale città l'unisce un magnifico ponte ferroviario, opera austriaca, ed il canale navigabile) circa 8 chilometri. Oltre la ferrovia una linea di vapori della Società lagunare tiene in comunicazione, ad ogni ora, Mestre col capoluogo della provincia.

La città, meglio il grosso borgo, si presenta bene e molte costruzioni moderne l'abbelliscono. L'abitato può dividersi in due parti: la moderna e l'antica. Questa è occupata dal vecchio castello, che ai suoi tempi ebbe varie torri e due porte, nonchè baluardi e cortine in quantità. Ora delle varie torri non rimangono che quella dell'Orologio e quella detta *Belfredo*, caratteristiche entrambe. La parte nuova, che è la più vasta, dopo aver formata un'ampia e bella contrada, si distende lungo le due rive del canale che conduce a Marghera ed a Venezia. Quest'ultima porzione dell'abitato è chiamato delle *Barche*, appunto perchè lungo le rive del canale stazionano le barche che vanno e vengono per e da Venezia trasportando merci e passeggieri. Pittoresco è talvolta l'addensarsi di queste barche nel canale e l'ammucchiarsi delle merci che esse rigurgitano sulle rive del canale; ciò ricorda più d'un noto paesaggio neerlandese.

Rimarchevoli fra gli edifizi, oltre quel che rimane del citato castello, sono i palazzi Durazzi, Tiraboschi, Erizzo (ora Bianchini), nel quale alloggiò Pio VI nel 1782; bella è pure la chiesa di San Lorenzo, ornata di buone pitture e di marmi pregevoli.

A nord di Mestre trovasi il ridente villaggio di Carpenedo, favorito soggiorno autunnale di facoltosi veneziani. Artisticamente elegante ne è la chiesa parrocchiale, in istile gotico-lombardo. Un ampio e ombroso viale unisce Mestre a questa cospicua borgata.

L'aspetto generale della piccola città è quello di un centro moderno ed industre destinato a buon avvenire. Difatti è lieto constatare che tutt'attorno all'abitato si va distendendo una corona di opifici, destinati a recare lavoro ed agiatezza a queste popolazioni, e queste, che sono sveglie ed intraprendenti, accettano con senno previdente la situazione privilegiata che va loro creando il fatto di trovarsi al centro di



Fig. 107. — Mestre: Antica Provvederia e Borgo Palazzo (da fotografia BERTANI).

un vasto intreccio di strade e di canali. Fra gli opifici ricordiamo le fabbriche di saponi, le fornaci, le fonderie, le segherie a vapore, le grandi fabbriche di cioccolatto e di confetture, i panifici a vapore, le fabbriche di scope, ecc. Vi si trovano poi tipografie e litografie. Si cura pure l'allevamento delle mignatte, delle quali si fa grande esportazione, in una palude mantenuta tale per questo solo scopo.

Molte sono le istituzioni civili in Mestre, fra le quali citiamo: un buon Istituto ospitaliero, una Casa di ricovero, Istituti di carità e di soccorso, Società di previdenza, Cassa rurale, ecc. Le scuole hanno da lungo tempo le maggiori cure del Comune e dànno ottimi risultati, poichè Mestre è uno degli abitati che dà una delle minori quote di analfabetismo nel Veneto.

In Mestre, importante centro agricolo, oltrechè industriale e commerciale, si tengono tutti i venerdì frequentatissimi mercati, ai quali concorrono i produttori di tutta la vasta regione circostante e compratori specialmente dalla vicina Venezia. Due grandi fiere annuali per ogni sorta di prodotti si tengono poi al 10 di agosto ed al 29 di settembre: anche esse sono frequentatissime ed animate. Fra i commerci fiorenti è anche quello del bestiame.

Dalle torri di Mestre si gode un panorama incantevole e maestoso ad un tempo, quello della laguna vicina e quello di Venezia che si profila con tutte le sue cupole, colle sue torri meravigliose sull'azzurro intenso dell'orizzonte lontano. È questo uno dei più bei spettacoli che sia dato poter ammirare.

Cenno storico. — La storia di Mestre non è priva di gloriose vicende. La città è di origine antichissima e si chiamò, in quelli che furono detti secoli barbari, *Mistrinae* e poscia *Mestracum*. Attila vi fece la sua apparizione nell'anno 452 e la distrusse, il che non le impedì di risorgere più ricca e prosperosa nei secoli successivi, sì che Pipino, nell'810, credette bene metterla a sacco; ugual cosa fecero gli Unni nel 900. Dopo, protetta dalla fortuna di Venezia ognora crescente, ebbe un periodo di relativa tranquillità; ma ecco, nel 1245, Ezzelino da Romano scendere improvvisamente su Mestre ed impadronirsene con un colpo di mano; ma poco la tenne, chè gli Scaligeri

se ne impadronirono alla loro volta; finchè, ritornata definitivamente alla Repubblica veneta, ne seguì la buona e la triste ventura.

Venuto il 1848 e liberatasi Venezia, con una meravigliosa rivoluzione pacifica, della dominazione austriaca, Mestre aderì subito alla proclamata Repubblica veneta; ma la libertà non fu di lunga durata, nè potè dare frutto. Cacciati i Piemontesi dal Mincio, gli Austriaci cominciarono a cingere di blocco Venezia ed a questo scopo stabilirono la base delle loro operazioni in Mestre. Varî furono i tentativi dei Veneziani per cacciare di là gli Austriaci; ma la più famosa sortita fu quella tentata da Marghera il 27 ottobre. Un testimonio oculare, Pietro Contarini, così racconta l'avvenimento nel suo famoso *Memoriale Veneto*, edizione del 1849:

« *Ottobre* 27. Ieri i triumviri veneti conoscer fecero al generale in capo essere ormai tempo di lanciar sul nemico i difensori della laguna ed oggi il generale in capo ha già disposto ed eseguito. Egli ordinò il movimento di circa 2000 uomini, divisi in tre colonne. La colonna di sinistra (450 uomini della 5ª legione veneta, comandata dal colonnello D'Amigo), imbarcata su parecchi battelli, era preceduta da due piroghe e due scorridoie. Questi legni con le loro artiglierie fulminarono la posizione militare di Fusina, ove sbarcarono felicemente le truppe in onta al fuoco di artiglieria e fanteria dei nemici, che ben presto volsero in fuga abbandonando due pezzi di cannoni, undici cassette di cariche ed alquanti prigionieri. Dopo ciò le truppe mossero alla volta di Mestre, dove non poterono giungere in tempo per coadiuvare l'impresa. La colonna di diritta (650 uomini, comandati dal colonnello Zambeccari), seguendo l'argine costeggiante il canale di Mestre, incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei e se ne rese padrona alla baionetta. La colonna del centro (900 volontari lombardi e bolognesi, comandati dal colonnello Morandi) mosse verso il nemico trincerato sulla strada ferrata: venne arrestata da vivi fuochi di artiglieria e di moschetti nemici; il generale in capo vi spedì il colonello Ulloa con cento gendarmi di riserva e con questi aiuti riordinò e spinse avanti a passo di carica la colonna.

« Il nemico, dopo aver perduto parte delle artiglierie, difendevasi dalle case. Un pugno di prodi lombardi si diede a scacciare gli Austriaci casa per casa ed aperse la via ai nostri, che occuparono la città (Mestre) militarmente. I risultamenti del valore prodigioso dei nostri sono. 587 prigionieri compresi sette ufficiali, 150 morti, 8 cannoni compresi quelli di Fusina, quantità di munizioni, otto cavalli, la cassa militare, bauli ed altri oggetti, carte di corrispondenza. Grave fu pure la perdita dei nostri, contandosi circa 87 morti e 163 feriti. Nel carteggio del generale austriaco fu trovato l'ordine del giorno che cominciava così: *Il generale comandante la brigata Mittis viene di sapere* (6 *ore pom.*) *che le truppe venete domani faranno una sortita da Marghera per Mestre.* In conseguenza egli ordinava alle sue truppe, di 2500 uomini, 300 artiglieri, ecc., di tenersi pronti. Dunque qualche traditore aveva prevenuto il nemico..... eppure vincemmo!... ».

Nè quello fu il solo fatto glorioso di quella campagna. La straordinaria difesa di Marghera, operata durante tutto il volgere del mese di maggio 1849, sotto il bombardamento continuo di centinaia di pezzi d'artiglieria austriaca, fu atto che meravigliò tutto il mondo civile e ben preluse alla disperata difesa, che per la libertà e l'onore d'Italia, Venezia protese fino al 24 agosto. In quella difesa del fortilizio di Marghera non pochi furono i cittadini di Mestre che vi parteciparono, ma più ancora furono quelli che attraversando le file nemiche facevano pervenire al Governo di Venezia, con pericolo della propria vita, notizie sulle forze e sulle mosse degli assedianti Austriaci.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P², T., Str. ferr. e Tr.

Chirignago (3260 ab.). — È questo un ameno villaggio sulla strada che da Mestre conduce a Mirano, in posizione alquanto più elevata (5 m.) che non Mestre stessa.

I dintorni di questo villaggio sono abbelliti da palazzine e villeggiature superbe sparse per la rigogliosa campagna. Nei migliori tempi della Repubblica, Chirignago fu una delle residenze scelta dall'aristocrazia veneziana per passarvi l'estate. Il paese dista 4 chilometri a ponente da Mestre; è diviso in molte frazioni, delle quali la maggiore raggruppa circa 1000 abitanti. Vi si fa un grande commercio di pollame e di uova, specie per l'esportazione. Vi si fabbricano e si esportano in tutto il Veneto migliaia di scope. Con Venezia, dalla quale Chirignago dista 11 chilometri, fa grande commercio di ortaglie e di cacciagione. Fa pure grande mercato di granaglie e di vini prodotti nel territorio. Vi si alleva altresì ottimo bestiame.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P² locale, T. e Str. ferr. a Mestre.

Favaro Veneto (3140 ab.). — Si trova a 4 chilometri a levante da Mestre, sulla strada carrozzabile che va da questa città al Sile; è in prossimità della laguna, colla quale comunica per diversi canali e per due strade che conducono alla località di Terzo ed alla frazione di Campalto. Il paese, in territorio assai basso (4 a 5 m.), è circondato da paludi non ancora bonificate. I prodotti locali sono quindi limitatissimi e di qualità inferiore e così dicasi del commercio, il quale consiste solo nello scambio dei pochi prodotti agricoli con altri generi di prima necessità.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P², T. e Str. ferr. a Carpenedo.

Marcon (1625 ab.). — Alquanto più elevato del precedente ed alquanto più discosto dalla laguna che non Favaro, è il piccolo villaggio di Marcon (5 m. sul mare), situato sulla destra del fiumiciattolo Zero, confluente del Dese. Dista circa 12 chilometri a nord-est da Mestre. Il paese è diviso in due frazioni e gli abitanti hanno fama di attivi, d'intraprendenti e di laboriosissimi, la maggior parte dei quali dediti all'agricoltura.

Il territorio produce granturco, frumento, riso e saggina; dai molti boschi che sono sparsi per la regione si ritrae molta legna da ardere, della quale si fa esteso commercio. Vi si fa pure commercio di bestiame ed allevamento di pollame.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P² e T. a Mogliano, Str. ferr. nella fraz. Gaggio.

Martellago (3701 ab.). — Sulla strada da Mestre a Trebaseleghe e Castelfranco, dista 9 chilometri a nord-ovest da Mestre. L'altitudine della frazione principale è di circa 9 metri sul mare; il territorio è bagnato dal Dese e dal Marzenego. L'aspetto del paese è ridente e non miserabile come tanti altri di questa regione. Vi si può vedere una bella chiesa, ornata di pregevoli dipinti di autori riputati ed un grande palazzo della famiglia Grimani, con ampio e ben tenuto giardino. Il paese si distingue anche per le numerose scuole, per i varî istituti di beneficenza, fra i quali è un ospedale, e per l'industriosità dei suoi abitanti.

Il territorio produce ogni sorta di granaglie, riso, ortaggi, ecc. Abbastanza estesa è la coltura della vite. Fra le industrie sono da annoverarsi molini, fornaci e qualche piccola officina di fabbri, ramai, ecc.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P² locale, T. e Str. ferr. a Mogliano.

Spinea (2799 ab.). — È paese diviso in molte frazioni: la principale trovasi ad 8 metri di altitudine, sulla strada che da Mestre conduce a Mirano, passando per il già ricordato villaggio di Chirignago. Dista dal capoluogo di mandamento 6 chilometri. La frazione principale è abitata da 850 persone. Parecchie ville adornano i dintorni del villaggio, che sembra avviato ad un avvenire di agiatezza e di prosperità. Notevole lo splendido Osservatorio meteorologico e geodinamico del cav. G. B. Bellatti.

Prodotti agricoli di ogni sorta fra quanti ne produce la regione; commercio attivo di bestiame, pollame e uova. Un principio di vita industriale è dato dalle diverse filande, tessiture e fabbriche di scope che si trovano in paese.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P² e T. locali, Str. ferr. a Zelarino.

Zelarino (2572 ab.). — A 3 chilometri a nord-ovest da Mestre, sulla strada nazionale che da questa città va a Trebaseleghe. La sua altitudine sul mare è di 7 metri ed il suo territorio è attraversato da varî corsi d'acqua. Fertile e ridente è la campagna.

L'abitato si presenta assai bene, circondato com'è da palazzi e giardini grandiosi e bellissimi, antiche residenze estive della nobiltà di Venezia. Fra i palazzi migliori e più ricchi annoveriamo quello Foscari-Gradenigo, un altro Foscari in Volta di Canale ed un terzo della famiglia Visinoni. Le villeggiature amene, sebbene di minor fasto, sono poi numerosissime, sia nei dintorni che nel centro stesso del paese.

Prodotti della terra sono il frumento, il granturco, il riso, la saggina, il vino, ecc. Largo sviluppo ha l'industria dell'allevamento del bestiame, sia da lavoro che da macello; tutte le massaie curano poi la pollicoltura. Le industrie sono rappresentate da qualche molino, da alcune fabbriche di scope e da alcuni laboratorî di falegnami e fabbri per i bisogni locali.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P^2 e T. a Mestre, Str. ferr. locale.

V. — Distretto e Mandamento di MIRANO

Il distretto di Mirano è il più occidentale di quanti compongono la provincia di Venezia. Limitato a sud dal distretto di Dolo, ad est da quello di Mestre, è circondato a nord dalla provincia di Treviso e ad ovest dalla provincia di Padova. La superficie di questo distretto è di soli 171 chilometri quadrati e la sua popolazione presente, al 10 febbraio 1901, era di 32.848 abitanti (192 abitanti per chilometro quadrato).

Il distretto è composto dei sei seguenti Comuni: Mirano (capoluogo), Noale, Pianiga, Santa Maria di Sala, Salzano, Scorzè, raggruppati in un solo mandamento (Mirano).

La superficie del distretto di Mirano è assolutamente piana. Il Dese è il solo corso d'acqua d'una certa importanza che attraversi questo territorio; vengono poi il Musone, il Lusore ed il Marzenego. Non mancano i canali anche in questo distretto, ma non sono adatti alla navigazione, bensì solamente adibiti all'irrigazione. La ferrovia da Mestre a Padova attraversa nella sua parte meridionale questo territorio; oltre di che vi sono molte strade carreggiabili, che lo mettono variamente in comunicazione coi distretti finitimi, come pure coi principali capoluoghi delle provincie confinanti.

Le condizioni agrarie del distretto sono ottime per fertilità, coltivazione ed irrigazione; non completamente soddisfacenti invece le condizioni dei lavoratori della terra.

Nel capoluogo del mandamento, come nei principali altri centri, non mancano istituti di beneficenza, ospedali, ecc. Curata è l'istruzione popolare, ma per ricevere una educazione più completa i giovani devono essere avviati sia a Venezia, sia a Padova od a Treviso per frequentarvi le scuole tecniche o le classiche.



Mirano (9371 ab.). — Situato su di un'isola formata dal bipartirsi e dal riunirsi successivamente del Musone, Mirano si presenta alla vista del visitatore come luogo amenissimo e tale lo fanno le moltissime ville signorili, alcune delle quali rimarchevolissime, che lo contornano. Nel secolo passato Mirano contese a Mira e Dolo il primato nel possedere le più belle ville della nobiltà veneziana e di albergare, nei mesi estivi, il maggior numero di queste ricche famiglie. Ond'è che ancora oggi molti palazzi e molte ville sono notevoli nel paese. Bella e ricca di pregevoli opere d'arte è la chiesa parrocchiale antichissima, ristaurata ed ampliata al volgere del secolo XVII. Vi si ammira un pregevole affresco del Damin, rappresentante il *Giudizio Universale*. Varie altre opere d'arte si ritrovano nei pubblici edifizi e nei grandi palazzi privati.

L'abitato è diviso in molte pittoresche frazioni, principale è quella che dà il nome al Comune e che racchiude ben 4049 abitanti. Dista 18 chilometri a nord-ovest da Venezia e la sua altezza è di 9 metri sul mare. È collegata a Venezia ed a Treviso mediante filo telefonico.

Le istituzioni benefiche sono sufficienti ai bisogni del luogo, contando il Comune un Ospedale e varie altre opere pie, oltre a molte Società private o di mutuo soccorso.

Il territorio, assai bene e con grande diligenza coltivato, produce cereali di ogni genere; vi sono prosperosi i vigneti, che dànno vino ottimo e celebrato fin dai tempi di Plinio, poichè Mirano è località antichissima e più volte ricordata nella storia. I frutteti che circondano il paese sono fra i più belli che sia dato vedere nella regione e delle frutta si fa estesissimo commercio; così pure del pollame e delle uova.

L'industria viene largamente in sussidio all'agricoltura e vi si contano numerose fabbriche di vario genere. Citiamo parecchie fornaci da laterizi e da stoviglie, fabbriche di scope, di carrozze e di carri, alcune segherie e fabbriche di mobili, alcuni filatoi di cotone, parecchie fabbriche di paste alimentari e grandiosi molini a vapore.

Cenno storico. — Sebbene l'origine di questo abitato risalga a lontanissimi tempi e che le guerre medioevali lo abbiano più volte danneggiato, non si riattaccano alla storia di Mirano importanti vicende. Come ogni altra terra della provincia, Mirano seguì sempre, nell'avversa e nella buona sorte, la fortuna di Venezia. Diede vita a parecchi uomini di valore, che nel reggimento dell'antica Repubblica si resero illustri.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova-Treviso — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Marano.

Noale (5037 ab.). — È uno dei più antichi e turriti castelli del Veneto. La sua configurazione rettangolare è tagliata nel mezzo da un largo quadrivio. Le vie principali sono fiancheggiate da fabbricati di antica e moderna costruzione di bell'aspetto, fra cui emerge il palazzo Municipale, ricostruito nel 1848 sul progetto dell'architetto Businari, di stile gotico-lombardo. Nel centro sorge la colonna civica, opera pregevole d'arte in marmo d'Istria a bassorilievi, di Paolo Pino. A ponente ammiransi le monumentali porte del castello, cui sovrastano due alte torri merlate, e a sud-ovest la rocca dei Tempesta con altre torri, avanzi maestosi del medioevo. L'Ospedale civile è pure degno di nota e per l'antichità, risalendo la sua origine al 1200, e per le utili innovazioni portate a beneficio degli indigenti infermi del Comune.

Il paese giace in fertile pianura, a 18 metri sul livello del mare, pressochè ad eguale distanza da Venezia, Padova e Treviso. È bagnato dal piccolo fiume Marzenego, che ne attraversa il centro, e dal suo affluente, il Dragonziolo. Fu già importante capoluogo di mandamento, ma nella circoscrizione territoriale del 1853 venne aggregato al distretto di Mirano. Le sue strade lo mettono in comunicazione coi mandamenti di Mirano e Mestre in provincia di Venezia, di Camposampiero e Cittadella in provincia di Padova, di Castelfranco, Asolo e Montebelluna in quella di Treviso.

I prodotti del suolo sono essenzialmente agricoli, e, fra questi, i cereali ed il vino tengono il primo posto. Il pesco, coltivato su larga scala, dà un raccolto abbondante e ricercato anche all'estero. L'allevamento del bestiame si esercita in proporzioni discrete; va però segnalato il suo crescente sviluppo dalla recente fondazione di un caseificio, il quale contribuisce in gran parte alla rigenerazione economica della popolazione rurale. I commerci, gli scambi, le contrattazioni necessitanti di credito, sono facilitate dal retto funzionamento di una Banca popolare cooperativa locale. L'industria è rappresentata da una fornace da laterizi, da un lanificio, da una tintoria, da molini, da una fabbrica di carrozze, da altra di attrezzi rurali e da un caseificio.

Uomini illustri. — Noale è patria del martire per l'indipendenza ed unità d'Italia Pietro Fortunato Calvi, al quale il Comune eresse un monumento sulla piazza omonima.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Treviso — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Marano.

Pianiga (4095 ab.). — Questo villaggio, essenzialmente agricolo e situato in territorio fertilissimo, si trova ad occidente di Mirano, dal quale dista 8 chilometri ed è a 9 metri sul mare, non lungi dalla linea ferroviaria Mestre-Padova.

Il paese è diviso in cinque frazioni di campagna: il nucleo maggiore di abitato comprende 1435 abitanti. Il territorio produce ogni sorta di generi agricoli: frumento, granturco, saggina, uva; vi si fa allevamento di bestiame e pollicoltura. Qualche piccola industria agricola completa le occupazioni della popolazione. Vi si coltiva pure, sebbene limitatamente, il gelso e vi si alleva il baco da seta.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Padova — P² a Mirano, T. e Str. ferr. a Dolo.

Salzano (3585 ab.). — Altro grosso villaggio agricolo, a 3 chilometri a nord di Mirano e ad 11 metri sul mare. Il villaggio è diviso in due frazioni, la principale delle quali conta circa 2400 abitanti. Oltre che alla coltura dei campi, dai quali si traggono prodotti comuni a tutta la regione, la popolazione si dà limitatamente all'industria, la quale consiste in una fabbrica di cordami, una di scope e diversi molini. Vi si fa pure estesa incetta ed esportazione di frutta, pollame e uova.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Treviso — P² locale, T. a Mirano, Str. ferr. a Marano.

Santa Maria di Sala (5161 ab.). — Si trova questo borgo ad ovest di Mirano, dal quale dista circa 6 chilometri. La sua altitudine è di 12 metri e l'abitato comprende sei frazioni, fra le quali la principale conta solo 580 abitanti.

Ricca, ubertosa anzi, è la pianura che forma il territorio di questo Comune, la quale pianura è irrigata dal Musone e dal Lusore. Molte ville stanno nei dintorni e fra queste è da notare quella, con grande palazzo, della famiglia Mircovich e che fu già della famiglia Farsetti, del patriziato di Venezia. Il palazzo fu innalzato sul principio del secolo XVIII ed è ricchissimo d'opere d'arte; bellissimi e di particolare buon gusto sono i colonnati che lo adornano o lo sorreggono, sia all'esterno che all'interno. Nella chiesa parrocchiale è degna di nota una pala d'altare di Carlo Marubra, di bella composizione; notevole pure l'edifizio che serve all'ufficio municipale. Altri palazzi di minore importanza, ma notevoli pur essi, stanno nei dintorni.

Particolarmente curata è in questo Comune l'istruzione popolare e le scuole vi abbondano; ve ne sono anche per gli adulti. L'industria si manifesta in incremento continuo ed oltre a diversi molini sonvi in Santa Maria parecchie fabbriche di paste alimentari, diverse fornaci e parecchie importanti fabbriche di botti, anche di grandi dimensioni. Uno dei commerci più attivi è quello dei cereali e del bestiame, sia grosso che minuto. Il villaggio ha aspetto ridente ed un certo benessere sembra vi sia diffuso.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Treviso — P² locale, T. e Str. ferr. a Marano.

Scorzè (5599 ab.). — Trovasi questo grosso borgo al nord di Mirano, al confine colla provincia di Treviso e con quella di Padova. È diviso in molte frazioni, la principale delle quali raduna 1901 abitanti. Il centro del Comune si trova a 9 chilometri da Mirano. Due importanti strade l'attraversano: quella che da Mestre mette a Castelfranco Veneto e quella che da Padova per Noale conduce a Treviso. L'altitudine del paese è di 16 metri sul mare e bella e ridente ne è la posizione. Anche qui ville e palazzi antichi a profusione.

Fra i palazzi notevoli e degni d'essere visitati notiamo quello dei Mocenigo-Soranzo, che, oltre essere di bella architettura e cinto da grandioso giardino, racchiude nelle sue sale pregevoli opere d'arte e d'ornamentazione. Altro monumento ragguardevole è l'antica cattedrale, in cui sonvi marmi e dipinti di valore.

Le scuole sono sufficienti al bisogno del paese e l'istruzione primaria che vi si impartisce è accurata. Non mancano, ad alleviare le immancabili miserie, parecchi istituti di beneficenza.

Il territorio è ferace e ben coltivato ed all'agricoltura si sposano in questo borgo parecchie piccole industrie ed arti, in continuo progressivo sviluppo. Parte della popolazione maschile, la quale è generalmente dedita all'agricoltura, esercita anche le arti murarie, il che induce i più arditi a cercare lavoro oltre i confini della patria, in Isvizzera, in Austria ed in Germania. Quindi discreto movimento d'emigrazione, sia temporaneo che permanente.

Coll. elett. Mirano — Dioc. Treviso — P² locale, T. a Mirano, Str. ferr. a Zelarino.

VI. — Distretto e Mandamento di PORTOGRUARO

Il distretto di Portogruaro è il più settentrionale ed il più vasto dei sette nei quali si divide la provincia di Venezia. In fatto di popolazione viene terzo con 41.635 abitanti dopo il distretto di Venezia e quello di Chioggia. I suoi confini sono segnati: a est, dal fiume Tagliamento, che lo divide dalla provincia di Udine; a sud, dal mare Adriatico; a ovest, dal distretto di San Donà di Piave e dalla provincia di Treviso; a nord, da quella di Udine.

La superficie di questo vasto distretto è di 631 chilometri quadrati, con un coefficiente di 66 abitanti per chilometro quadrato. Il distretto comprende i seguenti 11 Comuni riuniti in un solo mandamento: Portogruaro (capoluogo), Annone Veneto, Caorle, Cinto Caomaggiore, Concordia Sagittaria, Fossalta di Portogruaro, Gruaro, Pramaggiore, San Michele al Tagliamento, Santo Stino di Livenza, Teglio Veneto. Le distanze fra questi Comuni ed il capoluogo sono talvolta assai grandi. Una linea ferroviaria, quella che venendo da Mestre per San Donà va ad Udine per Palmanova, attraversa il distretto nel senso della sua maggiore lunghezza; un tronco, da Portogruaro a Casarsa, lo attraversa nel senso della larghezza, mettendolo in diretta comunicazione colla linea di primaria importanza per il Veneto, Udine-Conegliano-Treviso.

Tutto il territorio di questo distretto è formato dai sedimenti alluvionali dei fiumi che l'attraversano e quindi è poco elevato e pianeggiante; vi abbondano ancora le paludi, per quanto siasi già fatto qualche cosa per modificare e restringere queste superfici acquose, aprendo qua canali e là elevando argini di difesa.

Attraversano il territorio del distretto di Portogruaro la Livenza, la quale entra dalla provincia di Treviso in quella di Venezia a San Stino di Livenza e va a versarsi nell'Adriatico a Porto Santa Margherita. Prima di mettere foce, il Livenza riceve alcuni canali dal Piave a destra, mentre a sinistra, a mezzo del canale dei Vecchi, comunica col Lemene, il quale, piuttosto che un fiume, è riunione di parecchi scoli del territorio. Questo Lemene passa per Portogruaro e, volgendo verso il sud, bagna Concordia e si scarica a Falconera. Viene poi il Tagliamento, il quale, da Latisana fino al mare, segna il confine del distretto e della provincia.

Nel distretto si trovano le strade nazionali Portogruaro-Annone, che per Motta di Livenza conduce a Treviso; la Portogruaro-Casarsa; la Portogruaro-Fossalta-Latisana e quella verso Palmanova in provincia di Udine. Inoltre molte strade comunali, consorziali e vicinali uniscono Comuni e frazioni di Comuni colle maggiori arterie.

Sono navigabili: il fiume Livenza, dal mare fino al confine della provincia; il fiume Lemene, da Portogruaro al porto di Falconera; più i canali Verroggio, Saetta, Pobanzone dei Vecchi. I corsi d'acqua navigabili nel distretto percorrono una lunghezza di circa 48 chilometri.

L'agricoltura è la fonte principale di ricchezza del paese e ad essa va collegata l'industria dell'allevamento del bestiame, specie bovino e cavallino. Vi si alleva pure su discreta scala il baco da seta, il che fa anche comprendere fra le colture il gelso.

L'istruzione popolare è cura costante degli amministratori dei Comuni ed è seguìta con buon esito dalle popolazioni. Non è difficile constatare che in parecchi villaggi l'edifizio o gli edifizi scolastici sono i più belli dell'abitato.

Il distretto è largamente dotato di istituti di beneficenza ed alcuni di credito; nè vi mancano le società operaie di mutuo soccorso, le cooperative, le casse rurali, ecc.

Parte delle paludi e delle lagune sono utilizzate per pescicoltura e caccia. Dànno spesso importantissimo e ricco prodotto.



Portogruaro (9797 ab.). — Fra le molte interessantissime città che conta il Veneto, Portogruaro non manca di apparire luogo notevole. Giace in bassa pianura (5 m. sul livello del mare), 70 chilometri circa a nord-est da Venezia. È bagnato dal fiume Lemene, che divide la città in due parti, riunite fra di loro da quattro ponti, chiamati: dell'*Abate*, dei *Molini*, del *Rastrello* e delle *Barche*. Il ponte del *Rastrello* deve il suo nome ad una antica consuetudine, per la quale veniva chiuso da catena e cancellata alla sera, sì che il passaggio ne era impedito. Le chiavi erano conservate dalla Comunità. Fanno corona al maggior centro abitato quattro sobborghi, il cui ingresso è segnato da altrettante torri. Il centro maggiore è abitato da 5475 anime.

Molti sono gli edifizi pubblici e privati che adornano la città ed alcuni anche veramente rimarchevoli, sia per arte che per antichità e valore storico. Primo fra tutti va notato il palazzo Comunale, la cui forma architettonica è fra le più caratteristiche. Esso si compone di un corpo centrale, o torre, che, a giudizio degli esperti, sarebbe assai più antico delle ali o parti laterali, rimontando quella al secolo XIV e queste solo alla fine del XVI. Il fatto sarebbe comprovato anche dall'esistenza d'un quadro di G. B. Cima, portante la data del 1504, in cui il palazzo Municipale è disegnato nella sua parte centrale solamente. Rimarchevole è la merlatura ghibellina, che certo corrispose ad un'affermazione del prevalere nel Friuli di quella parte politica volgendo la seconda metà del 300 e reggendo il paese il patriarca Marquardo di Randech.

Il palazzo Municipale fu più volte ristaurato e, nel 1848, se ne decorò una parte in istile gotico; ma, nel 1890, ogni sovrapposizione, per iniziativa del prof. Bertolini, sconciante il bello edifizio, fu tolta e questo ridotto al suo stato attuale. In fondo alla vasta piazza ove sorge, il palazzo si presenta in modo imponente e concorrono a dargli eleganza le finestre ad arco acuto e la scala esterna, con ballatoio sostenuto da graziose colonnine in pietra.

Guglielmo Bergamasco, celebre architetto, lavorò assai ad abbellire Portogruaro nei suoi tempi migliori. È opera sua il palazzo Frattina (ora Persico), che però non fu completato ed in parte fu devastato col trasporto eseguito a Venezia del suo magnifico portale con colonne scanalate, il quale portale adorna ora in quella città il palazzo Tasca, presso il ponte della Guerra. A Guglielmo Bergamasco sono pure dovuti i palazzi del marchese Fabris e quello attiguo della famiglia Dal Moro (fig. 108).

Grandioso, vasto e bello è il palazzo del Seminario, edifizio rettangolare, le cui ali racchiudono nel mezzo un grande ed adorno cortile. Quest'istituzione è dovuta al cittadino portogruarese Francesco Zoppetti, il quale, morto nel 1600, lasciò grossa parte della sua sostanza per iniziarne la fondazione. Il vescovo Valaresso l'ampliò e lo trasformò trasferendolo nel vecchio chiostro di San Cristoforo, acquistato da lui a tale scopo con denaro proprio. A questo istituto fu annessa nel 1770 la chiesa di San Luigi, e nel 1843 ridotto allo stato attuale per opera del vescovo Carlo Fontanini, il quale lo istituì erede della propria sostanza.

Di bella e severa architettura veneta è il cosidetto *Palazzo degli Uffici*, che fu già dei conti Allin, poi di Girolamo Venanzio, filosofo e letterato di fama, ed ora ridotto



Fig. 108. — Portogruaro: Palazzi Fabris e Dal Moro.

a sede dei principali uffici amministrativi del distretto. Ricorderemo fra i più moderni fabbricati quello che è veramente ornamento e lustro della città, vogliamo dire l'ampio palazzo delle Scuole, che stà a dimostrare quanta sia la cura e l'amore che la popolazione di Portogruaro volge alle cose della pubblica istruzione.

Il Museo è altra istituzione storica e scientifica della quale bisogna fare parola. Esso fu eretto nel 1886 per raccogliervi quanto di prezioso gli scavi, che si andavano mano mano operando dove fu l'antica Concordia Sagittaria, ponevano in luce. Il Museo è ricco di epigrafi e perciò la sua importanza storica è grande. Fu fondato dal già citato avv. Dario Bertolini, che ne curò anche l'ordinamento architettonicamente, ha forma di basilica e la disposizione ne è lodata da quanti hanno intendimento in queste cose. Sormonta l'elegante finestra trifora della facciata lo stemma sabaudo, fiancheggiato da quello di Portogruaro e di Concordia. Nell'atrio, su di una lapide, sono registrati i nomi dei donatori e vi si fa memoria dell'anno e del giorno in cui fu posta la prima pietra dell'edifizio, *disponente Josepho Fiorelio, curante Dario Bertolinio, architecto Antonio Bon.* L'aula maggiore, alla quale si accede per mezzo di un grande arco, è lunga 29 metri e larga 12. È divisa in tre navate. Nel centro della maggiore navata è una bellissima statua greca di donna, poi due enormi vasi vinari, uno di 5 ettolitri e mezzo e l'altro di quasi 4 di capacità. Altro oggetto pregevole d'arte è una tomba del IV o del V secolo in altorilievo; nel gruppo sono scolpiti tre littori, il che indicherebbe che la tomba apparteneva a qualche magistrato imperiale.

Nelle navate laterali, disposte in bell'ordine cronologico ed infisse al muro, stanno le varie lapidi finora rinvenute. Ve ne sono alcune precedenti all'epoca di Cesare e queste sono le più antiche. Seguono quelle dedicate agli dèi, quindi quelle imperiali

di magistrati pubblici, di legionari, classiari, magistrati municipali, servi, ecc. Un posto distinto è dato alle iscrizioni riferentisi alla famiglia Desticia di Concordia.

Nella navata di destra sono raccolte le epigrafi relative al basso Impero, ad una milizia irregolare illustrata dal Bertolini e detta dei *Numeri*, poi quelle greche, siriache, ecc., ecc. Nel piano superiore dell'edifizio sono custodite in apposite vetrine parecchie preziose antichità, fra le quali una serie completa di pesi in pietra ed in piombo, i quali da un minimo di grammi 0,00431 salgono fino a chilogrammi 28.900. Vi sono poi antichissimi cimelî cristiani, quale una coppa in vetro con un graffito sul fondò rappresentante *Daniele nella fossa dei leoni*. In complesso quindi si tratta di una raccolta veramente importante e pregevole.

Altre opere d'arte si trovano in città e fra queste ci piace ricordare un gruppo di terracotta del secolo XV rappresentante la *Pietà*, con figure a metà circa del naturale. Gesù sta disteso nella tomba e attorno ad esso stanno le pietose donne, con Giuseppe e Nicodemo d'Arimatea. Rimarchevole è la plasmatura delle figure; si trova però esagerata l'espressione di dolore di alcuni volti. Si attribuisce il lavoro a Guido Mazzoni o a qualche suo allievo, conservandosi in Modena simile lavoro del Mazzoni. Il curioso è che fino ai primi anni del presente secolo nessuno conosceva o supponeva l'esistenza in Portogruaro di così pregevole opera d'arte e che fu solo rimovendo una pala d'altare, per ripararla, che la si scoperse.

Un dipinto artistico è l'affresco raffigurante *San Cristoforo*, dovuto al pennello di Pomponio Amalto di San Vito, fiorito nel Friuli nel secolo XVI; nè privo di valore è il *Gruppo degli Apostoli*, dipinto ad olio da Leandro da Ponte e risalente al principio del XVII secolo.

Fino al 1870 esisteva in Portogruaro un dipinto pregevolissimo del Cima, raffigurante l'*Incredulità di San Tommaso*. Il dipinto era stato eseguito per commissione di una Confraternita di Portogruaro e consegnato nel 1504. Il quadro, sebbene deteriorato dall'umidità e dal *salso*, fu venduto al *British Museum* per l'ammontare di 1800 sterline, pari a franchi 45.000.

I commerci di Portogruaro sono essenzialmente agricoli. Vi si tiene un mercato bimensile di bestiame bovino sceltissimo; meno buono è il prodotto dell'allevamento equino, ma va perfezionandosi. Vi si fa pure largo commercio di pescagione e di cacciagione, provenienti dalle valli.

Per le industrie Portogruaro conta due molini in città, stabiliti nel letto del fiume; una filanda di seta, una fabbrica di concimi chimici, qualche fornace di laterizi, due fabbriche di cordami, altre di liquori, una concia di pellami, alcune tipografie, ecc. La mano d'opera è a basso prezzo, sebbene una grande parte della popolazione maschile sia avviata all'emigrazione temporanea, il che priva, durante lunghi mesi, il paese dei suoi più abili operai.

Due fiere importanti si tengono annualmente in Portogruaro: l'una a metà quaresima, l'altra al 30 di settembre e sono frequentatissime. Vi sono diverse istituzioni di beneficenza, come ospedali, ricoveri, ecc., varie Società operaie, un Teatro, ecc.

Cenno storico. — Alcuni documenti, di cui diremo poi, dànno Portogruaro come fondato nell'anno 1140, ma accurate ricerche dell'avv. Dario Bertolini ne fanno risalire a ben più antico tempo l'origine.

È accertato che nell'anno 712 di Roma, passando la via Emilia-Altinate sul lembo meridionale della selva che copriva allora il territorio ora occupato da Portogruaro, frapponendosi fra questa e le sottostanti paludi, i triumviri stabilirono una colonia di militi romani a mezzo cammino fra Altino ed Aquileja, intitolandola per colonia *Julia Concordia*, dal nome di Giulio Cesare, di cui si chiamavano vindici ed eredi. Un'altra colonia fu posta in quel tempo a *Sexto Miliare*, sulla via *Julia Carnica*, ove esiste oggi il villaggio di Sesto, di modo che i confini della grande foresta erano guardati

a mezzogiorno da una colonia militare ed a nord da altra consimile. Allora la tribù gallo-celtica, che indubitatamente abitava la foresta, pose a guardia di questa, verso il lato meridionale, un posto di vigilanza, un guardiano del bosco, un *gruarius* come si chiamava allora in lingua volgare. È da ritenersi quindi che col decadere della potenza romana la residenza del *Gruarius* siasi mano a mano accresciuta di altre abitazioni e che, per la facilità di approdo e di commercio che prestava, sia susseguentemente divenuta anche *Portus*, specie quando i Veneti della laguna cominciarono ad accorrere quivi per trarne il legname necessario, sia alle loro opere pubbliche, sia alla loro marineria, donde *Portus-gruarius.*

Il territorio di Portogruaro fu concesso poi dall'imperatore Ottone a Bennone, vescovo di Concordia, nel 986 e nell'atto di donazione risulta ancora coperto di foreste. Finalmente, nel 1140, al 10 di gennaio, con pubblica scrittura letta nella chiesa di Santa Maria in Gruario, il vescovo Gervino di Concordia concesse a Giovanni di Venerio e ad altri il territorio posto nel luogo che dicevasi *al ponte di Covra* (ora Fossalta), col bosco, il pascolo e le sue dipendenze, purchè si assumessero di far ivi un porto e vi fabbricassero « case ed alberghi ». La concessione era fatta per ventinove anni, con obbligo di pagare al vescovo Gerbino od ai suoi successori, nel San Martino di ogni anno, un dato canone di affitto.

Dapprincipio Portogruaro fu retto a libero Comune, poi, decaduta Concordia dalla quale dipendeva, sotto l'alta signoria del patriarca di Aquileja, diventò parte della Repubblica veneta nel 1420. All'epoca della Lega di Cambrai contro Venezia, Portogruaro venne occupata dai Tedeschi; ma la popolazione, ribellatasi, coll'aiuto di Nicolò Vendramino di Latisana, fece prigione il presidio lasciatovi, che fu mandato, col capitano che lo comandava, a Venezia.

Il Senato veneto favorì con molti suoi decreti il commercio di Portogruaro e fra gli altri è notevole quello che stabilisce doversi far passare per Portogruaro tutto il ferro che intendevasi introdurre in Venezia stessa. Nel 1548 Portogruaro fu dotato di un *fondego* o dogana, tuttora esistente, e da allora si fece più attivo e lucroso il commercio fra la Germania-Portogruaro-Venezia e viceversa.

Nel 1666 il luogotenente della città, Alvise Foscari, emanò un decreto istituente un Monte di pietà per prestiti a tasso mite e questo fu causa della chiusura del Banco degli ebrei, il quale percepiva fino al 30 per cento sul denaro prestato.

Nel 1675 la città raggiunse il suo massimo sviluppo, godendo di una rendita annua di 3010 ducati. La decadenza commerciale cominciò per le molte franchigie accordate da Carlo VI a Trieste, prima origine dello sviluppo commerciale della grande città istriana. Pur tuttavia Portogruaro serbò sempre un commercio fiorente fino alla prima metà del corrente secolo, nella quale la costruzione delle ferrovie venne a dare l'ultimo tracollo a Portogruaro, tagliandolo dalle grandi linee di comunicazione.

Ma forse quando sia completata la rete ferroviaria già progettata, della quale Portogruaro diverrà centro, ed in comunicazione diretta colla linea Pontebbana a Gemona, Portogruaro diventerà ancora la più rapida comunicazione di Vienna coll'Adriatico, e chissà che la piccola città veneta non abbia a profittarne grandemente.

Fra gli eventi che maggiormente contristarono Portogruaro furono un'incursione di pirati, comandati da un fiorentino, certo Bonaccorso Bardi, nel 1361, che non contento di depredare tutto il depredabile, pose fuoco alla città; poi venne, nel 1631, una terribile pestilenza, che fece strage nella popolazione.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia (Portogruaro) — P², T. e Str. ferr.

Annone Veneto (2849 ab.). — Situato presso il confine con la provincia di Treviso, ad ovest di Portogruaro, dal quale dista 13 chilometri. È sulla strada che da Portogruaro conduce ad Oderzo. Si trova a 11 metri d'altezza sul livello del mare.

Gli abitanti sono quasi tutti dediti all'agricoltura. Quelli che esercitano qualche mestiere, specie le arti murarie, sogliono emigrare temporaneamente in Austria e in Germania. Pochi sono gli esercenti nel paese, il quale ha vita non troppo rigogliosa. I prodotti del suolo consistono specialmente in cereali, foraggi e vino. Anche il gelso vi è coltivato con cura, il che permette un discreto allevamento del baco da seta.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Motta di Livenza.

Caorle (3576 ab.). — Quest'antica città posta sul lido serviva forse al commercio marittimo della romana Concordia, che teneva navi nei piccoli porti ora detti di *Santa Margherita* e di *Falconera*. Quando gli Unni, guidati da Attila, impresero a scorrere l'Italia e saccheggiarono Concordia, gli abitanti di questa città e quelli di altri luoghi vicini si rifugiarono in parte a Caorle, la quale accrebbe allora molto della sua importanza. In quel tempo fu recinta di mura, ebbe castelli, torri e fossati; ma i barbari successivamente piovuti in Italia dopo gli Unni assaltarono anche Caorle che sofferse di gravissimi danni, specie per opera dei Longobardi, dei Franchi e degli Ungheri. D'allora decadde e rimase povero villaggio.

Vi si esercita ora l'agricoltura, principale fonte di sussistenza della popolazione: poi la pesca nelle valli. Il villaggio trovasi in riva al mare, in situazione assai discosta da tutti i principali centri della regione, essendo a 27 chilometri da Portogruaro ed a 32 da San Donà di Piave. Ha però servizio di corriera e servizio marittimo con Venezia. Molta parte della popolazione emigra annualmente.

L'altitudine del paese è di metri 1,4; il centro maggiore comprende 1229 abitanti, il rimanente della popolazione è sparsa in numerose e distanti frazioni. L'abitato si trova a sud-ovest di Portogruaro, alla foce della Livenza. I prodotti del suolo non diversificano da quelli della rimanente parte della regione: prevalgono i cereali, i foraggi, il riso, il vino. L'allevamento bovino ed equino sono abbastanza estesi e vanno acquistando sviluppo.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Ceggia.

Cinto Caomaggiore (2084 ab.). — Trovasi a nord-ovest di Portogruaro, dal quale dista 7 chilometri ed all'altitudine di 12 metri sul mare. Il territorio, compreso fra il torrente Reghena ed il Loncone, è ubertoso ed il villaggio, diviso in cinque frazioni, è attivo ed industre.

I prodotti del suolo consistono principalmente in cereali e foraggi; l'allevamento del bestiame dà buon reddito. L'industria è rappresentata da alcuni molini e da pilatoi di riso, oltre che da arti casalinghe. L'emigrazione è forte; il clima non troppo sano, senza essere veramente febbroso.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P[2], T. e Str. ferr. a Portogruaro.

Concordia Sagittaria (3083 ab.). — Questa, che fu importante città romana, oggi non è più che un villaggio formato dalla riunione di molte piccole frazioni. Il centro, maggiore, quello che dà il nome storico a tutto l'abitato, non conta che 1007 anime e la sua altitudine è di 5 metri sul mare. Il paese è situato sul fiume Lemene, a valle di Portogruaro, a 2 chilometri da questo capoluogo del mandamento.

Il territorio di Concordia è ben coltivato e fertile, ma pur troppo lo danneggia la malaria dovuta alle paludi. I prodotti principali consistono in granaglie, riso, vino; si alleva anche il baco da seta. Altro prodotto non indifferente è recato agli abitanti sia dalla pesca che dalla caccia esercitata nelle valli.

Cenno storico. — *Julia Concordia Sagittaria* fu colonia militare romana, probabilmente fondata dal triumviro Marc'Antonio nell'anno 712 di Roma e cioè 42 anni avanti Cr. Il suo nome trae origine da tre circostanze diverse: fu *Julia* in onore di Giulio Cesare; *Concordia*, per affermare l'accordo allora esistente fra i triumviri che

volevano raccogliere e dividersi l'eredità imperiale del divo Giulio; *Sagittaria*, perchè vi si fabbricarono in processo di tempo saette riputate.

Nei tempi dell'Impero romano ebbe importanza, trovandosi a mezza strada precisa sul percorso fra Altino ed Aquileja, luoghi allora importantissimi entrambi.

Coll'Impero romano decadde essa pure, sebbene abbia resistito per lungo volgere di secoli all'incessante ripetersi di sventure e sia anche stata sede vescovile. Oggi l'antica città è affatto scomparsa, le alluvioni l'hanno ricoperta ed il villaggio che ne ha preso il posto ed il nome è ben misero riflesso di quel che fu Concordia.

La città, di cui si sono ritrovate traccie sicure, si allungava allora da settentrione verso mezzodì, il suo contorno era quello di un esagono molto irregolare, misurava quasi un chilometro in lunghezza, più di mezzo in larghezza (da oriente ad occidente); la superficie coperta era di 42 ettari, due terzi circa dell'area di Pompei. Quest'area è divisa in tre parti principali, da due strade principali, che vanno da nord a sud, sulle quali si incrociano altre due che vanno da ovest ad est, di modo che tutta la superficie dell'antica città viene ad essere divisa in nove regioni, come si riscontra nella già citata Pompei. Nel centro sorgeva il Foro e nel mezzo della città passava un canale al quale si discendeva per una gradinata in pietra lungo tutto il suo percorso. Un ponte in pietra viva attraversava questo canale e di esso rimangono i tre archi con due alti parapetti ed un'iscrizione affermante ch'esso fu costrutto a spese dei figli di un liberto.

Di Concordia abbiamo frequenti citazioni nelle istorie latine fra il 138 ed il 161 di C. e pare fosse quello il tempo della sua maggiore prosperità. Poi nulla se ne dice fino a Costantino. In seguito ospitò i di lui successori Teodosio Magno e Valentiniano II, che, nel 391, datarono da essa le leggi e ne fecero sede dei militi irregolari, i *Numeri*, fatto ricordato da un'iscrizione.

Una grande sventura coglieva Concordia, col volgere del 452: Attila la saccheggiava e la radeva al suolo, non è accertato se senza o con combattimento. Secondo Palladio, Giano, capo delle milizie, avrebbe abbandonato Concordia alla sua sorte senza difesa alcuna. Dandolo narra invece che Attila non potè entrare nella città prima di avere perduto 17.000 uomini nell'assediarla. Certo è che la memoria del terribile saccheggio ed eccidio vive ancora nella tradizione popolare.

Però da questa prima terribile sventura Concordia si rimise ben presto, almeno in parte, e noi vediamo riportato il suo nome fra le città che nel 494 domandavano esenzione d'imposte per la grande carestia che desolava il paese. Paolo Diacono ricorda poi una terribile inondazione della città, la quale si sarebbe verificata verso il 586 ed alla quale dovrebbe ascriversi il definitivo decadere della città non solo, ma puranche il parziale suo seppellimento. Ma prima che questa sventura si verificasse, Concordia era stata eretta a sede vescovile e tale restò sempre, sebbene di fatto il vescovo abbia sede in Portogruaro.

Notevole fra i resti romani di Concordia è il sepolcreto pagano-cristiano, scoperto e messo in luce per particolare cura dell'avvocato Dario Bertolini. Le tombe sono quasi tutte in pietra d'Istria e molte portano epigrafi esplicative, con monogrammi cristiani od altri simboli del genere. Vi si rinvengono sepolture dell'epoca di Costantino fino agli ultimi tempi della decadenza romana, nei quali appaiono anche sepolture di capi di truppe orientali e barbare mandate di stanza a Concordia. Il sepolcreto sta sulla sinistra del Lemene, presso l'antico ponte, e fu scoperto casualmente da un contadino, il quale, lavorando nel febbraio del 1873, urtò colla zappa in un masso sepolto a mezzo metro di profondità. Lo sterrò e riconobbe trattarsi d'una pietra lavorata. Il proprietario del fondo, avvertito, fece mettere in luce tutta la tomba, nella quale fu ritrovato il monogramma cristiano. Continuate le ricerche vennero a poco a poco in luce ben 165 tombe.

La necropoli si presenta divisa da oriente ad occidente da una larga via, la parte settentrionale risultante da questa divisione si manifesta come la meno ricca di monumenti e vi predominano le sepolture pagane. Tutte le lapidi e quanto di meglio si rinvenne fu trasportato a Portogruaro e disposto nel Museo, di cui abbiamo già parlato.

Un altro monumento notevole di Concordia, e questo dei tempi affatto cristiani, è il battistero, assai ben conservato esemplare di arte italo-bisantina. Molto probabilmente fu eretto nell'anno 1100 per opera del vescovo Rempozio, di cui trovasi la tomba nell'atrio con epitaffio dedicatorio. Il battistero è un edifizio in mattoni ed ha forma di croce greca con braccia brevi e tre absidi. Sulla facciata rivolta ad occidente è un piccolo atrio lungo metri 2,70. Sotto la vôlta che è di fronte all'ingresso si vede dipinto il *Redentore con cherubini e serafini.* Il dipinto è stato giudicato del XII secolo. Non vi è traccia della vasca d'immersione. L'edifizio, che era prima incorporato nella cattedrale, fu isolato nel 1880 e restituito al pristino stato.

Nella cattedrale sono conservate le reliquie dei martiri concordiesi ed è chiesa povera e disadorna; però è notevole la pila dell'acqua santa, antico *fons saliens* di marmo bianco ridotto a quest'uso religioso. Sono da rimarcarsi gli animali acquatici scolpiti sulle faccie del *fons.* Vi si trova pure un affresco rappresentante la *Crocefissione*, recentemente ristaurato ed attribuito a Pellegrino da San Daniele.

La diocesi di Concordia è certamente fra le più antiche che si siano formate, ma non se ne conosce l'epoca di fondazione. Dapprima fu retta da un coreipiscopo, specie di vicario del vescovo, il quale reggeva questa chiesa sotto la dipendenza del vescovo di Aquileja. Durante la dominazione bisantina il coreipiscopo divenne vescovo. Non essendo però Concordia sede sicura contro i barbari, affluenti allora in Italia da ogni lato, la sede vescovile fu trasportata a Caorle nel 579.

Qualche tempo appresso verificossi uno scisma e le due sedi di Caorle e di Concordia furono distinte, essendo diventato scismatico il vescovo di Concordia. Dopo una lunga interruzione, ricomposto lo scisma, troviamo un Pietro vescovo di Concordia nell'802 e subito appresso sappiamo che i vescovi concordiesi avevano fabbricato un castello verso Portogruaro, per difendersi dapprima contro gli assalti degli Ungheri e poi per fissarvi stabile dimora e sottrarsi al micidiale clima malarico della loro sede; nel 1339 il vescovo passò definitivamente a Portogruaro e la cura d'anime a Concordia fu affidata ad un mansionario, che oggi ancora l'esercita col titolo di *economo spirituale.*

La diocesi fu soggetta, fino al 1762, al patriarcato di Aquileja; poi, fino al 1818, all'arcivescovado di Udine e quindi al patriarcato di Venezia. Questi vescovi godettero nel passato grandissimi privilegi, sia durante l'Impero che durante la Repubblica. Avevano diritto di decima su tutto il territorio compreso fra il Tagliamento e la Livenza, fra le Alpi ed il mare.

I primi privilegi accordati di cui si ha memoria furono quelli concessi da Carlo Magno. Il 17 di febbraio del 306, su editto dell'imperatore Diocleziano e per ordine del preside Eufemiano, furono decapitati in Concordia 72 cristiani, fra i quali i santi Donato, Crisanto, Eutichio, Secondiano, Romolo, Giusto, Solone, Cordio, Silvano e Policrinio. La tradizione addita ancora il luogo ove il grande sacrifizio avvenne. Le ossa dei santi sono custodite nella cattedrale e si attribuisce ad esse la virtù di trasudare un'acqua miracolosa. Di questo avvenimento si conservano parecchie preziose cronache.

Nella diocesi di Concordia sonvi due antiche e storiche abbazie: quella di Sesto, fatta fabbricare nel 762 dai figli del duca del Friuli, Pietro, sul fiume Reghena, sei miglia lontana da Concordia, a profitto dei monaci di San Benedetto; quella di Summaga, la quale risale forse a Carlo Magno e che fu cinta di mura e di merlature. Entrambe queste abbazie raggiunsero grande lustro e potenza; quella di Sesto, per esempio, nel secolo XIII, teneva la Curia *Parium*, cioè Consiglio e Corte, ed adunava

vassalli e feudatari. L'abate di Sesto teneva il quinto posto nel Parlamento del Friuli ed aveva giurisdizione civile e criminale sopra ventiquattro villaggi. L'abbazia di Summaga diede al supremo soglio pontificio un papa, Clemente XIII (Carlo Rezzonico), il quale fece ristaurare l'abbazia.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P^3, T. e Str. ferr. a Portogruaro.

Fossalta di Portogruaro (3361 ab.). — Il paese è posto a 8 metri sul mare, su di un piccolo rialto presso il rio Lugagnana. Si trova situato ad est di Portogruaro, sulla strada che va da questo capoluogo di distretto a Latisana e dista da Portogruaro 6 chilometri. È diviso in molte frazioni, la maggiore delle quali non riunisce che 876 abitanti, ed è attraversato dalla ferrovia che da Portogruaro va ad Udine.

Il territorio è solcato da canali e in molte parti coperto da paludi. Sono appunto i prodotti, sia vegetali che animali, ricavati dalle paludi quelli che formano la principale risorsa degli abitanti. Vi è abbastanza larga la produzione del grano, del riso e del granturco; meno esteso è l'allevamento del bestiame. Le condizioni igieniche del paese lasciano molto a desiderare e nei mesi d'estate la febbre infierisce fra gli abitanti. Fra le varie piccole industrie locali merita una qualche attenzione quella dei molini. La emigrazione, sia permanente che temporanea, è grandissima fra la popolazione maschile. Gli emigranti temporanei passano principalmente nella Stiria e nella Carinzia.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P^2 e T. a Portogruaro, Str. ferr. locale.

Gruaro (2202 ab.). — Il paese dista 6 chilometri a nord da Portogruaro ed ha un'altitudine di 10 metri sul livello del mare; si trova presso il confine della provincia di Venezia con quella di Udine.

Il territorio è fertile di cereali e di vino; vi si coltivano pure i gelsi necessari all'allevamento dei bachi da seta. Su discreta scala si opera pure l'allevamento del bestiame sia bovino che cavallino. Le industrie locali sono rappresentate da molini e da pilatoi per riso, da un opificio per la tessitura del cotone e da un'officina di elettricità; la popolazione si industria poi in altre piccole arti. L'emigrazione è abbastanza forte, ma ciò non impedisce che la mano d'opera sia a basso prezzo.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P^3, T. e Str. ferr. a Portogruaro.

Pramaggiore (2456 ab.). — È un villaggio situato sulla strada che da Portogruaro conduce a Treviso, passando per Motta di Livenza. Si trova a pochi chilometri dal fiume Livenza ed a 10 chilometri da Portogruaro. La sua altitudine è di 10 metri sul livello del mare.

Il territorio è salubre ed ubertosissimo; tutti i prodotti della regione vi si raccolgono in copia, ossia frumento, granturco, biade, riso, patate, foraggi, barbabietole. Vi si coltivano anche i gelsi e di conseguenza vi è l'allevamento del baco da seta. Vi è pure quello del bestiame cavallino e bovino. Molti sono i molini esercitati in paese e quest'industria, unita ad altre minori e casalinghe, concorre a dare, con quanto si ricava dall'agricoltura, una certa prosperità al villaggio. L'emigrazione, come in tutto il distretto, è forte, ma è pure un coefficiente di benessere.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P^2, T. e Str. ferr. a Motta di Livenza.

San Michele al Tagliamento (5857 ab.). — Il borgo è situato al confine della provincia, presso il Tagliamento, di fronte a Latisana, da cui la divide il corso del fiume, 14 chilometri a levante da Portogruaro. Si compone di nove frazioni ed il centro maggiore comprende 1424 abitanti. L'altitudine sul livello del mare ne è di 8 metri. Il territorio è attraversato dalla ferrovia che da Portogruaro va ad Udine per Palmanova.

Il suolo, assai fertile, produce in copia grano, frumentone, riso, foraggi, vino, ecc. Il gelso vi è assai curato; l'allevamento del baco da seta si fa in molti luoghi con sistemi razionali e dà ottimo frutto. L'allevamento del bestiame equino e bovino merita

pure speciale menzione come di industria agraria, la cui importanza va sempre aumentando. Va estendendosi in questa zona e nelle circostanti la coltura delle barbabietole per uso di zuccherificio.

L'istruzione elementare è assai curata nel borgo e molte sono anche le scuole sparse nelle varie frazioni. L'emigrazione, per quanto meno intensa e generale di quanto si riscontra in altri villaggi, è anche qui abbondante. Vi esistono parecchie associazioni operaie e diverse istituzioni cooperative, nonchè alcune opere pie e religiose.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Latisana.

Santo Stino di Livenza (4720 ab.). — Posto sulla Livenza, a 16 chilometri da Portogruaro; si divide in sei frazioni, la principale delle quali contiene non meno di 3370 abitanti. L'altitudine del paese è di 6 metri sul livello del mare. Rispettivamente a Portogruaro, Santo Stino si trova ad ovest e tocca col suo il territorio del mandamento e distretto di San Donà di Piave.

Il suolo è ubertoso, ben coltivato e attraversato da molti canali, che vi procurano lo scolo delle acque e l'irrigazione: produce frumento, granturco, foraggi, vino. Attivo è l'allevamento del bestiame, non meno che del pollame e del baco da seta. Vi si fa grande commercio di puledri e buoi ed esportazione di uova.

Molte vie carreggiabili s'incrociano nei limiti del Comune e lo percorrono in vario senso; è servito anche dalla linea ferroviaria, la quale va da Portogruaro a Mestre. Emigrazione temporanea abbondante. Varie sono le industrie casalinghe esercitate nel villaggio e non senza profitto; vi sono anche piccole fabbriche di vario genere.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P[2], T. e Str. ferr.

Teglio Veneto (1650 ab.). — A nord-est di Portogruaro, dal quale dista 6 chilometri; la sua altitudine è di 13 metri sul livello del mare. Il centro principale del villaggio, il quale si divide in parecchie frazioni, conta 1106 abitanti. Nonostante la sua piccolezza vi si fanno attivi commerci di cereali e di bestiame. Esistono anche Casse rurali, di molto profitto per l'agricoltura. L'istruzione è curata.

Il villaggio si trova sulla ferrovia Portogruaro-Casarsa ed ha stazione propria distante 2 chilometri. Varie piccole industrie prosperano ed alimentano il commercio ed il benessere del paese. L'agricoltura è assai curata ed il suolo ubertoso.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Concordia — P[2] e T. a Portogruaro, Str. ferr. locale.

VII. — Distretto e Mandamento di SAN DONÀ DI PIAVE

Posto fra i distretti di Venezia e di Mestre, coi quali confina a sud-ovest, ed il distretto di Portogruaro, col quale contermina a nord-est, il distretto di San Donà di Piave è chiuso, nel suo lato nord-ovest, dalla provincia di Treviso e raggiunge a sud-est l'Adriatico. Come superficie occupa il secondo posto fra i sette nei quali si divide la provincia di Venezia, contando ben 462 chilometri quadrati. Come popolazione non tiene che il quinto posto, contando 36.349 abitanti, al 10 febbraio 1901, e quindi avendo una popolazione relativa di 79 abitanti circa per chilometro quadrato.

Dieci sono i Comuni che formano questo distretto: San Donà di Piave, Cavazuccherina, Ceggia, Fossalta di Piave, Grisolera, Meolo, Musile, Noventa di Piave, San Michele del Quarto, Torre di Mosto. Tutti questi Comuni, sebbene gli uni dagli altri siano assai discosti, sono riuniti in un solo mandamento, di cui San Donà è il capoluogo.

Tre fiumi importanti, quali il Sile, il Piave e la Livenza, attraversano, insieme ad altri corsi minori, il territorio di questo distretto, al quale non mancano canali, sia irrigui che di scolo e di navigazione. Importanti fra questi ultimi sono quelli di Fossalta, dell'Intestatura, Cavetta, Revedoli, Briane, Commessura.

Il distretto è attraversato dalla linea ferroviaria, la quale va da Mestre a Portogruaro e di là ad Udine per Palmanova. Fra le vie carrozzabili è da notarsi la provinciale Mestre-Portogruaro, che attraversa l'intiero distretto di San Donà nella sua parte settentrionale. A questa si aggiungono molte vie comunali, che si intersecano in tutte le direzioni.

Il territorio di questo distretto è considerato fra i più produttivi della provincia. Abbondano le cosidette *valli* ricche di pesca, di cacciagione e d'ogni altro prodotto palustre. Però queste valli arrecano danno manifesto all'igiene delle popolazioni, le quali in gran parte, durante l'estate, sono soggette alle febbri malariche.

Per quanto il distretto sia vasto e relativamente la popolazione vi sia dispersa in numerosissime frazioni di Comuni, si fa da questi quanto è possibile, con lodevole energia, perchè sia impartita una buona istruzione popolare. Molti Comuni fanno dei veri sacrifizi per mantenere le numerose scuole delle quali sono dotati. Nè mancano gli istituti di beneficenza di prima necessità, come ospedali, ricoveri, ecc. Nel distretto sonvi parecchie Casse rurali e molte Società di mutuo soccorso fra contadini ed operai.



San Donà di Piave (9897 ab.). — Trovasi questo grosso borgo pittorescamente sparso sulla riva sinistra del Piave, all'altezza di soli 5 metri sul mare ed a 43 chilometri da Venezia, in una posizione amena quant'altra mai, sebbene la pianura si stenda uguale ed ampia tutt'attorno. I campi sono opimi ed il grano vi matura precocemente, apportando largo reddito ai coltivatori; le farine che si ricavano da questo frumento sono ottime ed assai ricercate per le fabbriche di paste alimentari. È di questo prodotto che si fà il maggior commercio, non solo in San Donà, ma in tutto il mandamento.

Fra gli edifizi di qualche valore, e non sono pochi quelli che si possono vedere in San Donà, va annoverata la chiesa dedicata al patrono della borgata, San Donato. È di costruzione antica, sebbene più volte modificata, ampliata e ristaurata. Vi si trovano affreschi ed altri dipinti di qualche valore.

Una particolarità del Comune di San Donà è l'allevamento razionale cavallino. Da questo paese vengono quei bellissimi e fortissimi trottatori detti della *razza di Piave* e dei quali si fa notevole commercio. Alcuni puledri hanno già raggiunto e raggiungono tuttora prezzi altissimi e sono pure ricercati all'estero. Per la vendita di questi animali si tengono nella regione, e specie nel Trevigiano e nell'Udinese, apposite fiere annuali. In San Donà di Piave sono quindicinali, e cioè il primo ed il terzo lunedì di ogni mese, i mercati per il bestiame bovino; altro grosso cespite di guadagno, facendosene su larga scala l'allevamento ed essendo esso pure apprezzatissimo fra gli agricoltori della regione.

A sussidio dell'agricoltura, del commercio e dell'industria, oltre a rappresentanze di istituti maggiori, provvede al credito una Banca popolare con altre minori istituzioni, come Casse rurali, ecc. Varie sono le Società, sia di divertimento che di beneficenza od altro, le quali hanno sede in San Donà. Citiamo la Società operaia di mutuo soccorso Giuseppe Garibaldi, la Società Filarmonica ed il Forno Cooperativo comunale. La borgata è provvista pure di un Teatro Sociale, nel quale si tengono di tanto in tanto spettacoli, specie nella stagione invernale.

Parecchie sono le istituzioni di beneficenza della borgata oltre le citate. Abbiamo, per esempio, un buon Ospedale, un Ricovero per i vecchi inabili, ed il Comune non manca di sussidiare qualche privata Opera pia.

La campagna, attraversata da lunghi filari d'alberi, dai quali pendono in festoni i tralci delle viti, è sempre di lieto aspetto. Buoni sono i prodotti di questi vitigni, sebbene non molto copiosi nè ricercati, invece è abbastanza larga la coltura del gelso

e l'allevamento del baco da seta. Anche l'industria non è trascurata in San Donà, ove si contano importanti fabbriche di birra, fornaci da calce e da laterizi, grossi depositi e segherie di legname, una distilleria ed una fabbrica di liquori, una di paste alimentari, altre di cappelli, stoviglie ordinarie, ecc. Vi si trovano anche delle tipografie.

Cenno storico. — Il territorio di San Donà di Piave fu soggetto a molte vicende storiche, specie nel periodo dell'Impero romano e delle successive invasioni barbariche. Era nella superficie dell'attuale distretto la famosa ed antichissima Altino, della quale abbiamo in altra parte già ricordato il nome. Si vuole che questa fosse città fondata da' primitivi Veneti, o dagli Etruschi-Euganei, molto prima che i Romani facessero apparizione nelle lagune. Era situata in posizione relativamente elevata, sopra isolotti intersecati da numerosi canali, il che doveva darle aspetto simile a quello attuale di Venezia. Da Roma fu eretta a dignità di municipio e tenuta in conto di città alleata, sicchè raggiunse alto grado di splendore, del che fanno fede gli storici antichi e concorrono alla riprova varî elementi, come la estensione delle rovine rimanenti e la posizione topografica, rispetto al *Caput mundi.*

Difatti due vie di terra, l'Emilia Altinate e la Claudia, che presso Altino si riunivano in una sola grande arteria, mettevano questa città in comunicazione diretta con Roma. Varî imperatori prescelsero a volta a volta Altino per propria residenza e da quella città promulgarono parecchie leggi. Gli storici ed i geografi del tempo la descrivono cinta di mura saldissime con alte torri e sei porte. Nei dintorni sono ricordate come esistenti in quei tempi ville e frutteti d'importanza.

Le invasioni barbariche, gli Unni prima, i Longobardi poi, rovinarono Altino, la cui esistenza è ancor oggi segnata da una serie di monticoli, disposti secondo normale direzione e dai quali, procedendo a scavi, non è difficile estrarre vasi, marmi e monete.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Treviso — P², T. e Str. ferr.

Cavazuccherina (3972 ab.). — È questo un importante villaggio situato in regione eminentemente paludosa e presso la vecchia Piave, che ora serve di letto al Sile incanalato. Dista, attraverso un lido alluvionale, 3 chilometri dall'Adriatico. Qui fu anche l'antico Equilio, uno dei luoghi famosi nella primitiva storia veneta, e in territorio di Cavazuccherina furono trovati, e si trovano tuttora, reliquie di fabbricati e di iscrizioni.

Il villaggio è situato ad un'altitudine di circa 3 metri sul mare ed è diviso in sei frazioni. Quella detta del centro conta 482 abitanti. Dista 14 chilometri da San Donà di Piave ed è collegata a Venezia con servizio quotidiano di piroscafi.

I prodotti del suolo sono limitati dalla gran quantità di paludi sparse nel territorio, che nonpertanto è fertile, producendo copia discreta di vino, granturco, frumento e riso. Le condizioni igieniche lasciano molto a desiderare, arrecando le paludi continue febbri malariche alla popolazione per l'assoluta mancanza di acqua potabile. Non mancano alcune piccole industrie e parte della popolazione esercita la pesca o si dà alla marina. Altra cura è la produzione d'ortaggi, che si vendono a Venezia.

Coll. elett. Venezia II — Dioc. Venezia — P² locale, T. e Str. ferr. a San Donà di Piave.

Ceggia (2718 ab.). — Il villaggio è situato in prossimità di una grande laguna, situata fra il Piave e la Livenza, a nord-est di San Donà. Il suolo è paludoso ma fertile. L'altitudine della frazione centrale (300 ab.) è di 3 metri sul mare e dista 8 chilometri dal capoluogo di mandamento. Le sue produzioni sono varie. Buon prodotto è il riso, buoni allevamenti di bestiame; ottimo prodotto dà pure la pesca. Vi si fabbricano reti ed altri oggetti attinenti all'esercizio della pescagione.

Il paese è infestato, durante i mesi estivi, dalle febbri palustri, che fanno vittime specie fra le donne ed i fanciulli. Fra i commerci sono attivi quello dei bozzoli, del bestiame cavallino e bovino e del pollame, che si esporta in grande quantità.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Ceneda — P², T. e Str. ferr.

Fossalta di Piave (2548 ab.). — È un bel villaggio situato sulla destra del Piave, a nord-ovest di San Donà, dal quale dista 6 chilometri. Il territorio, ampio e fertile, non supera in altitudine i 5 metri sul livello del mare.

I prodotti del suolo sono quelli delle zone più favorite della regione. Il grano tiene ottimo posto e la sua qualità è riputata per la farina che se ne trae. I gelsi sono oggetto di accurata e sempre crescente coltivazione, come pure acquista d'anno in anno incremento l'allevamento del baco da seta, sì che alcuni negozianti di seme hanno potuto stabilirsi con buon esito in paese. Altro ramo di allevamento importante è quello cavallino. Molta esportazione di bestiame bovino e di pollame: il primo viene generalmente venduto sui mercati bimensili di San Donà, l'altro viene incettato ed esportato per ferrovia da alcuni speculatori. Fra le industrie sono da annoverarsi: una fabbrica di paste alimentari di qualche importanza e diverse piccole officine di fabbri e di calderai.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Fossetta.

Grisolera (2390 ab.). — A sud-est da San Donà di Piave, dal quale dista circa 10 chilometri. Il villaggio è fabbricato sulla riva sinistra del Piave, non lontano dal luogo ove questo mette foce a Cortellazzo. La sua altitudine è di circa 2 metri sul livello del mare, il suo centro abitato di maggior importanza conta 1326 abitanti. Numerosissime sono le paludi che infestano questo territorio, ma gli abitanti ne ritraggono pesca e cacciagione. Alcuni lavori di canalizzazione e di arginatura hanno alquanto migliorate le condizioni igieniche del luogo, le quali lasciano però sempre molto a desiderare.

I prodotti del suolo consistono in frumento, granturco, alquanto riso, vino, ecc. Abbondante è l'allevamento del bestiame di ogni qualità. Vi si fa anche un poco di allevamento e di commercio dei bachi da seta.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Venezia — P^2, T. e Str. ferr. a San Donà di Piave.

Meolo (3549 ab.). — È fabbricato sul corso di un fiumiciattolo omonimo, ad ovest da San Donà, dal quale dista 10 chilometri. L'altitudine del paese è di circa 4 metri sul mare. Il territorio è fertile, percorso da molte acque canalizzate, sia a scopo di prosciugamento che di irrigazione. I prodotti che si ritraggono da questo suolo sono comuni a tutta la regione: frumento, granturco, saggina, biade, vino. Vi si va espandendo l'allevamento del baco da seta; gli abitanti, oltre che all'agricoltura, si dedicano a piccole industrie casalinghe.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Treviso — P^2, T. e Str. ferr.

Musile (3306 ab.). — Sulla destra del fiume Piave, poco sopra il punto nel quale questo fiume entra nel canale che mette foce a Castellazzo; sta di fronte a San Donà di Piave, da cui non dista che un chilometro ed all'altitudine di 4 metri sul mare. La frazione principale del villaggio consta di 1112 abitanti, il rimanente della popolazione è disperso in numerosissimi aggruppamenti di fattorie.

Il territorio di Musile è fertilissimo, sebbene non manchino i luoghi paludosi. Fra i prodotti del suolo annoveriamo il frumento, il riso, gli ortaggi, le frutta e il vino; fra gli allevamenti quello bovino e quello dei bachi da seta.

Coll. elett. Venezia II — Dioc. Treviso — P^2 e T. locali, Str. ferr. a San Donà di Piave.

Noventa di Piave (4013 ab.). — A nord-ovest di San Donà di Piave, sulla sinistra del Piave, a 3 metri di altitudine. La situazione del villaggio, che fu luogo, sotto molti rapporti, ragguardevole ai bei tempi della Repubblica veneta, è amena ed anche qui diverse ville contornano l'abitato. Oggi il villaggio è scaduto assai dall'antica importanza. Il centro principale del paese, che conta 801 abitanti, dista 4 chilometri da San Donà di Piave.

Il territorio, fertile ed assai ben coltivato, produce in quantità frumento, granturco, vino ed ortaggi; diffuso è l'allevamento cavallino e bovino e dà buoni frutti. Così per il baco da seta, che viene allevato su discreta scala. Alcune industrie aiutano le popolazioni ad ingrossare alquanto i prodotti, spesso troppo scarsi dell'agricoltura, e fra queste ha preso considerevole sviluppo il commercio della ghiaia, che si estrae dal letto del Piave, nella quale industria trovano impiego molti operai.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Treviso — P^2 e T. locali, Str. ferr. a San Donà di Piave.

San Michele del Quarto (1854 ab.). — Questo villaggio, che è situato nella parte sud-ovest del distretto e mandamento di San Donà, poco lungi dal confine con la provincia di Treviso, si trova a 18 chilometri dal capoluogo. È fabbricato sulla destra del fiume Sile, ove questo comincia a restringersi fra argini, i quali poi lo costringono ad entrare nel canale detto *Taglio di Sile*, che ne conduce le acque nel vecchio letto del Piave per mettere foce alla marina detta *Porto di Piave Vecchia*. L'altitudine del villaggio è di circa 3 metri sul livello del mare.

Il terreno è fertile e ben coltivato, moltissimi sono i canali d'irrigazione e di scolo che attraversano il territorio del Comune. La produzione agricola di questo paese comprende tutte le varietà della regione. Così pure gli allevamenti. Le comunicazioni del villaggio coi maggiori centri sono sufficienti e la località è dotata di una stazione sulla linea ferroviaria Mestre-Portogruaro.

L'istruzione pubblica è impartita in quattro scuole ed abbastanza curata. Nella parte del territorio che sta fra il Sile e la laguna domina talvolta la malaria ed alcune frazioni ne soffrono assai. Il fiume Sile è utilizzato per dar moto ad alcuni molini e per alcune altre piccole industrie.

Coll. elett. Venezia III — Dioc. Venezia — P^2, T. e Str. ferr.

Torre di Mosto (2102 ab.). — Il villaggio trovasi a 14 chilometri a nord-est dal capoluogo di mandamento, sulla destra della Livenza; il suo centro principale comprende 743 abitanti e la sua altitudine sul livello del mare è di 5 metri.

Molte sono le paludi che infestano il territorio di questo Comune, producendo delle vere epidemie malariche, per quanto, in questi ultimi tempi, qualche cosa si sia fatto, sia scavando canali e colmando bassifondi per migliorarne le condizioni, tanto agricole che igieniche. Il terreno è però generalmente fertile e produce ogni vegetale proprio al clima ed alla regione. Alcune piccole industrie casalinghe prosperano in questo villaggio, il cui maggior beneficio però, dopo l'agricoltura, è dato dall'emigrazione temporanea di parte dei suoi abitanti.

Coll. elett. Portogruaro — Dioc. Ceneda — P^2 locale, T. a San Donà, Str. ferr a Ceggia.



INDICE

VENETO

PROVINCIA DI VENEZIA

—

I. — Distretto di Venezia . . . . pag. 43



FIGURE

Torcello.

Murano.

Chioggia.

Mestre.

Portogruaro.

Tavole separate.



CENSIMENTO

DELLA

POPOLAZIONE DEL REGNO

AL

10 FEBBRAIO 1901

Popolazione legale dei singoli Comuni del Regno a' termini del Regio decreto 29 dicembre 1901 e Popolazione di fatto.

REGIO DECRETO *col quale viene fissata la Popolazione legale dei singoli Comuni del Regno, 29 dicembre 1901.*

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Veduta la legge 15 luglio 1900, n. 261, che dispose il quarto censimento generale della popolazione del Regno;

Veduto il regolamento approvato con Nostro decreto del 17 ottobre 1900, n. 351, per la esecuzione della legge medesima;

Veduti gli stati della popolazione compilati dai singoli Uffici comunali e riscontrati dalla Direzione generale della Statistica, ai termini degli art. 42 e 44 del predetto regolamento;

Sulla relazione del Nostro Ministro segretario di Stato per l'agricoltura, l'industria ed il commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ARTICOLO UNICO.

La popolazione residente in ciascun Comune del Regno, censita alla mezzanotte dal 9 al 10 febbraio 1901 e indicata nell'unita tabella firmata d'ordine Nostro dal Ministro per l'agricoltura, l'industria ed il commercio, è dichiarata popolazione legale dalla data anzidetta e fino ad un altro censimento, giusta l'art. 6 della legge 15 luglio 1900, n. 261.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 29 dicembre 1901.

VITTORIO EMANUELE

G. BACCELLI

Provincia di ALESSANDRIA

Circondario di ACQUI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acqui	13940	13786
2	Alice Bel Colle .	2217	2220
3	Bergamasco . . .	2323	2283
4	Bistagno	2645	2626
5	Bruno	1146	1159
6	Bubbio	1809	1794
7	Calamandrana . .	2640	2633
8	Carentino	702	702
9	Carpeneto.	2242	2154
10	Cartosio	1374	1363
11	Cassinasco	1473	1454
12	Cassinelle	2592	2461
13	Castel Boglione .	1652	1653
14	Castelletto d'Erro	518	506
15	Castelletto Molina	613	592
16	Castelnuovo Belbo	2393	2383
17	Castelnuovo B.da	1924	1914
18	Castel Rocchero .	883	872
19	Cavatore	1085	1103
20	Cessole.	1463	1451
21	Cortiglione	1267	1238
22	Cremolino.	2172	2134
23	Denice.	634	633
24	Fontanile	1526	1497
25	Grognardo.	1364	1343
26	Incisa Belbo . . .	3511	3484
27	Loazzolo	1243	1227
28	Malvicino	338	337
29	Maranzana	1162	1126
30	Melazzo	2413	2410
31	Merana	401	397
32	Molare	2840	2670
33	Mombaldone . . .	673	669
34	Mombaruzzo . . .	3585	3551
35	Monastero Borm.	1769	1758
36	Montabone	985	966
37	Montaldo Borm. .	1630	1585
38	Montechiaro d'Acqui	880	885
39	Morbello.	1800	1798
40	Morsasco	1880	1808
41	Nizza Monferrato	9205	9529
42	Olmo Gentile. . .	496	480
43	Orsara Bormida .	1499	1445
44	Pereto	2080	2007
45	Ponti.	1418	1347
46	Ponzone.	4348	4241
47	Prasco	941	924
48	Quaranti.	567	534
49	Ricaldone	1736	1683
50	Rivalta Bormida.	3121	3002
51	Rocca Grimalda .	3692	3677
52	Roccaverano . . .	2382	2399
53	Rocchetta Palafea	1086	1098
54	S. Giorgio Scarampi	477	465
55	Serole	698	692
56	Sessame	967	954
57	Spigno Monferr. .	3475	3448
58	Strevi	2787	2786
59	Terzo	1330	1310
60	Trisobbio	1986	1857
61	Vaglio Serra . . .	789	781
62	Vesime	1720	1732
63	Visone.	2539	2451
	Totale del Circondar.	**127046**	**125467**

Circondario di ALESSANDRIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alessandria. . . .	72109	71298
2	Alluvioni Cambiò.	2417	2312
3	Bassignana	3782	3725
4	Borgoratto Alessandrino .	1216	1150
5	Bosco Marengo .	4403	4303
6	Casal Cermelli . .	1513	1496
7	Cassine	5482	5505
8	Castellazzo Borm.	7180	7104
9	Castelletto Scazzoso	1981	1868
10	Castello di Annone	3200	2954
11	Castelspina	992	932
12	Cerro Tanaro. . .	1238	1126
13	Felizzano	3144	3000
14	Frascaro	797	801
15	Fresonara	1791	1591
16	Frugarolo	3240	3095
17	Gamalero	1921	1914
18	Lu	5055	5023
19	Masio	3060	2965
20	Montecastello. . .	1428	1407
21	Oviglio	2803	2744
22	Pavone d'Aless. .	399	394
23	Pecetto di Valenza .	2210	2186
24	Pietra Marazzi. .	748	733
25	Predosa	1719	1614
26	Quargnento. . . .	3238	3240
27	Quattordio	2296	2220
28	Refrancore	2951	2906
29	Rivarone	1151	1138
30	S. Salvatore Monf.	7958	7854
31	Sezzè.	3308	3203
32	Solero	3669	3605
33	Valenza	10956	10843
34	Villabella	682	659
	Totale del Circondar.	**170037**	**166908**

Circondario di ASTI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agliano	3652	3662
2	Albugnano	947	959
3	Antignano	1870	1856
4	Aramengo.	1075	1096
5	Asti.	39251	38045
6	Azzano del Tanaro	766	738
7	Bagnasco d'Asti .	370	374
8	Baldichieri	878	860
9	Belveglio	1123	1003
10	Berzano di S. Pietro	776	736
11	Buttigliera d'Asti	2959	2845
12	Calosso	3384	3407
13	Camerano Casasco	1190	1186
14	Canelli	7428	7427
15	Cantarana.	1016	1014
16	Capriglio	796	766
17	Castagnole Lanze	5411	5257
18	Castell'Alfero . .	3056	3010
19	Castellero	458	458
20	Castelnuovo Calcea	2178	2161
21	Castelnuovo d'Asti	3705	3625
22	Castiglione d'Asti	873	876
23	Cellarengo	734	736
24	Celle Enomondo .	1007	997
25	Cerreto d'Asti . .	770	766
26	Chiusano d'Asti .	587	583
27	Cinaglio	1248	1250
28	Cisterna d'Asti .	2531	2527
29	Coazzolo d'Asti .	664	660
30	Cocconato	2729	2750
31	Corsione	647	645
32	Cortandone	592	594
33	Cortanze	811	809
34	Cortazzone	1833	1848
35	Cossombrato . . .	1128	1150
36	Costigliole d'Asti	8743	8642
37	Dusino	948	933
38	Ferrere	2355	2255
39	Frinco	1599	1608
40	Isola d'Asti . . .	3171	3132
41	Maretto	784	789
42	Marmorito	688	696
43	Moasca	907	908
44	Mombercelli . . .	4162	3927
45	Monale	1198	1194
46	Moncucco Torinese	1760	1667
47	Mondonio	523	526
48	Mongardino. . . .	1865	1818
49	Montafia	1521	1513
50	Montaldo Scarampi	1915	1859
51	Montechiaro d'Asti	1996	1998
52	Montegrosso d'Asti	3851	3853

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
53	Moransengo . . .	579	565
54	Passerano	753	636
55	Piea	1351	1358
56	Pino d'Asti	633	609
57	Piovà	1166	1147
58	Portacomaro . . .	2722	2719
59	Primeglio Schierano	453	456
60	Revigliasco d'Asti	1399	1374
61	Roatto	868	861
62	Robella	1254	1251
63	Rocca d'Arazzo .	2945	2898
64	Rocchetta Tanaro	3316	3323
65	S. Damiano d'Asti	9600	9655
66	S. Martino Alfieri	1315	1330
67	S. Marzano Oliveto	2335	2348
68	S. Marzanotto . .	1453	1431
69	S. Michele d'Asti	644	609
70	S. Paolo della Valle	1140	1081
71	Scurzolengo . . .	1775	1747
72	Serravalle d'Asti.	855	814
73	Sessant	1242	1232
74	Settime	1136	1080
75	Soglio	510	490
76	Solbrito	434	429
77	Tigliole	3599	3485
78	Tonengo d'Asti .	509	490
79	Vaglierano	475	497
80	Valfenera	2632	2588
81	Viale	866	872
82	Vigliano d'Asti .	1502	1511
83	Villafranca d'Asti	2272	2228
84	Villanova d'Asti .	3574	3438
85	Villa San Secondo	1249	1243
86	Vinchio	1829	1732
	Totale del Circondar.	**194814**	**191521**

Circondario di CASALE MONFERRATO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alfiano Natta . .	1770	1753
2	Altavilla Monferr.	1940	1929
3	Balzola	3744	3685
4	Borgo San Martino	1885	2037
5	Bozzole	817	784
6	Brusaschetto . . .	412	406
7	Calliano	3370	3327
8	Camagna	2540	2543
9	Camino	1324	1322
10	Casale Monferr. .	31370	31793
11	Casorzo	2546	2516
12	Castagnole Monf.	3114	3123
13	Castelletto Merli.	1845	1840
14	Castel San Pietro Monferr.	1343	1325
15	Castelvero d'Asti	244	248
16	Cellamonte	1402	1336
17	Cereseto	1463	1439
18	Cerrina	1336	1325
19	Colcavagno	511	511
20	Coniolo	1014	1000
21	Conzano	2134	2073
22	Corteranzo . . .	259	260
23	Cuccaro Monferr.	1301	1301
24	Cunico	1103	1097
25	Frassinello Monf.	1497	1510
26	Frassineto Po . .	2610	2620
27	Fubine	3853	3800
28	Gabiano	2609	2502
29	Giarole	1126	1111
30	Grana	2069	2019
31	Grazzano Monferr.	1877	1869
32	Mirabello Monferr.	3768	3606
33	Mombello Monferr.	3248	3137
34	Moncalvo	3950	4051
35	Moncestino	759	763
36	Montalero	578	578
37	Montemagno . . .	3986	4033
38	Montiglio	3069	2860
39	Morano sul Po . .	3333	3326
40	Murisengo	2502	2500
41	Occimiano.	2433	2380
42	Odalengo Grande	1618	1623
43	Odalengo Piccolo	876	876
44	Olivola.	514	521
45	Ottiglio	2592	2610
46	Ozzano Monferr.	2785	2762
47	Penango	2121	2230
48	Pomaro Monferr.	1123	1123
49	Pontestura	2707	2719
50	Ponzano Monferr.	720	720
51	Quarti	913	900
52	Rinco	339	335
53	Rosignano Monf.	3703	3653
54	Rosingo	200	188
55	Salabue	495	497
56	Sala Monferrato .	1473	1461
57	S. Giorgio Monf.	1639	1628
58	Scandeluzza . . .	526	524
59	Serralunga di Crea	1309	1290
60	Solonghello	964	973
61	Terruggia	1235	1239
62	Ticineto.	1876	1823
63	Tonco	2369	2246
64	Treville	839	826
65	Valmacca	2408	2346
66	Varengo.	806	638
67	Viarigi.	3226	3161
68	Vignale	3924	3861
69	Villadeati	2929	2814
70	Villamiroglio . .	1285	1281
71	Villanova Monf. .	3185	3431
	Totale del Circondar.	**163053**	**161937**

Circondario di NOVI LIGURE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Albera Ligure . .	1010	815
2	Arquata Scrivia .	2841	2771
3	Basaluzzo	1792	1741
4	Belforte Monferr.	893	886
5	Borghetto di Borbera	820	840
6	Cabella Ligure . .	2076	1931
7	Cantalupo Ligure	1341	1288
8	Capriata d'Orba .	3695	3482
9	Carrega	2100	1956
10	Carrosio	909	910
11	Casaleggio Boiro.	621	603
12	Castel de' Ratti .	437	433
13	Castelletto d'Orba	2962	2931
14	Fiaccone.	1020	876
15	Francavilla Bisio	772	766
16	Gavi	6904	6849
17	Grondona	950	939
18	Lerma	1811	1767
19	Molo di Borbera .	309	306
20	Mongiardino Ligure	1463	1451
21	Montaldeo.	1103	1081
22	Mornese	1635	1550
23	Novi Ligure . . .	17868	17588
24	Ovada	10284	9946
25	Parodi Ligure . .	5130	4930
26	Pasturana	779	783
27	Pozzolo Formigaro	3801	3772
28	Roccaforte Ligure	1019	999
29	Rocchetta Ligure	1037	1005
30	San Cristoforo . .	993	987
31	Serravalle Scrivia	3698	3696
32	Silvano d'Orba . .	3198	3129
33	Stazzano	1141	1391
34	Tagliolo	2567	2553
35	Tassarolo	880	882
36	Torre de' Ratti .	485	480
37	Vignole Borbera.	1929	1863
38	Voltaggio	2403	2323
	Totale del Circondar.	**94976**	**92502**

Circondario di TORTONA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alzano.	690	656
2	Avolasca	589	577
3	Berzano di Tortona	284	298
4	Brignano Curone	655	636
5	Carbonara Scrivia	722	715
6	Carezzano Infer.	886	829
7	Carezzano Super.	368	359
8	Casalnoceto . . .	1720	1658
9	Casasco	580	521
10	Cassano Spinola .	1740	1737
11	Castellania	419	409
12	Castellar Guidobono	462	453

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	presente (di fatto)
13	Castelnuovo Scrivia	7421	7260
14	Ceretto Grue	550	546
15	Costa Vescovato	965	848
16	Cuquello	279	272
17	Dernice	981	859
18	Fabbrica Curone	2827	2215
19	Forotondo	418	400
20	Frascata	392	380
21	Garbagna	1577	1395
22	Gavazzana	347	352
23	Gremiasco	913	912
24	Groppo	303	302
25	Guazzora	763	734
26	Isola Sant'Antonio	1480	1471
27	Malvino	374	373
28	Molino de' Torti	1161	1147
29	Momperone	472	482
30	Monleale	901	887
31	Montacuto	897	834
32	Montegioco	323	322
33	Montemarzino	910	906
34	Paderna	516	521
35	Piovera	1541	1512
36	Pontecurone	3422	3380
37	Pozzol Groppo	489	485
38	Sale	6616	6333
39	San Sebastiano Curone	840	812
40	Sant'Agata Fossili	1073	990
41	Sardigliano	408	415
42	Sarezzano	1494	1463
43	Sorli	435	438
44	Spineto	823	806
45	Tortona	17419	17452
46	Vargo	303	303
47	Viguzzolo	2576	2503
48	Villalvernia	1273	1251
49	Villaromagnano	907	893
50	Volpedo	1843	1824
51	Volpeglino	263	372
	Totale del Circondar.	**75610**	**73498**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

63	Acqui	127046	125467
34	Alessandria	170037	166908
86	Asti	191814	191521
71	Casale Monferrato	163053	161937
38	Novi Ligure	94976	92502
51	Tortona	75610	73498
343	Tot. della Prov.	**825536**	**811833**

Provincia di ANCONA

Circondario unico di ANCONA

1	Agugliano	3115	3064
2	Ancona	55480	56835
3	Arcevia	10831	10339
4	Barbara	1570	1518
5	Belvedere Ostrense	2721	2640
6	Camerano	3964	3729
7	Camerata Picena	1111	1090
8	Castelbellino	1318	1265
9	Castelfidardo	6891	7002
10	Castelleone di Suasa	2090	1984
11	Castelplanio	3107	2956
12	Cerreto d'Esi	2562	2496
13	Chiaravalle	5759	5698
14	Corinaldo	6562	6436
15	Cupramontana	5595	5523
16	Fabriano	22996	21096
17	Falconara Maritt.	5511	5483
18	Filottrano	8651	8623
19	Genga	4652	3784
20	Jesi	23285	23208
21	Loreto	8033	7845
22	Majolati	2528	2468
23	Mergo	961	929
24	Monsano	1996	1972
25	Montecarotto	3349	3268
26	Montemarciano	4937	4896
27	Monterado	1347	1281
28	Monte Roberto	1930	1906
29	Monte San Vito	4386	4327
30	Montesicuro	1342	1329
31	Morro d'Alba	2566	2501
32	Numana	2118	1855
33	Offagna	1884	1884
34	Osimo	18475	18529
35	Ostra	6677	6568
36	Ostra Vetere	3801	3714
37	Paterno d'Ancona	1313	1309
38	Poggio San Marcello	1509	1438
39	Polverigi	2534	2487
40	Ripe	2478	2450
41	Rosora	1519	1478
42	S. Marcello	2208	2215
43	S. Paolo di Iesi	1118	1102
44	S. Maria Nuova	3060	3012
45	Sassoferrato	11235	9806
46	Senigallia	23195	23156
47	Serra de' Conti	2543	2463
48	Serra San Quirico	4662	4449
49	Sirolo	2676	2646
50	Staffolo	2757	2696
51	Tomba di Senigallia	1438	1424
51	Tot. della Prov.	**308346**	**302172**

Provincia di AQUILA DEGLI ABRUZZI

(ABRUZZO ULTERIORE II)

Circondario di AQUILA degli ABRUZZI

1	Acciano	2317	2089
2	Aquila degli Abruzzi	21261	21188
3	Arischia	1830	1509
4	Bagno	3594	3250
5	Barete	1852	1464
6	Barisciano	4555	4276
7	Bussi di Tirino	2215	2445
8	Cagnano Amiterno	3347	2658
9	Calascio	1938	1761
10	Camarda	3933	3587
11	Campotosto	2941	2213
12	Capestrano	3647	3437
13	Capitignano	1837	1393
14	Caporciano	1478	1220
15	Carapelle Calvisio	2092	1872
16	Castel del Monte	2774	2042
17	Castel di Jeri	1627	1466
18	Castelvecchio Subequo	2161	2030
19	Collepietro	1918	1742
20	Fagnano Alto	2380	2234
21	Fontecchio	1844	1696
22	Fossa	1417	1292
23	Gagliano Aterno	2082	1803
24	Goriano Sicoli	1451	1379
25	Lucoli	3699	2681
26	Molina Aterno	1824	1690
27	Montereale	7018	5609
28	Navelli	2659	2487
29	Ocre	1548	1258
30	Ofena	4389	4133
31	Paganica	6021	5824

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
32	Pizzoli	4868	4019
33	Poggio Picenze	1291	1174
34	Prata d'Ansidonia	2170	1827
35	Preturo	2563	2010
36	Rocca di Cambio	1041	696
37	Rocca di Mezzo	3814	2887
38	Rojo Piano	1923	1413
39	S. Demetrio ne' Vestini	3248	2937
40	S. Pio delle Camere	1615	1469
41	S. Eusanio Forconese	1385	1232
42	S. Stefano di Sessanio	1489	1292
43	Sassa	2219	1932
44	Scoppito	2656	1825
45	Secinaro	1821	1487
46	Tione	878	753
47	Tornimparte	3362	2907
48	Villa Sant'Angelo	832	787
	Totale del Circondar.	**140224**	**124375**

Circondario di AVEZZANO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ajelli	2202	2135
2	Avezzano	9245	9442
3	Balsorano	3290	3300
4	Bisegna	1526	1166
5	Canistro	1229	1219
6	Capistrello	4393	4630
7	Cappadocia	2885	2172
8	Carsoli	6788	6641
9	Castellafiume	1784	1599
10	Celano	9904	9725
11	Cerchio	2545	2391
12	Civita d'Antino	1481	1782
13	Civitella Roveto	2681	2553
14	Cocullo	1630	1508
15	Collarmele	2019	1864
16	Collelongo	2361	1892
17	Gioia de' Marsi	3595	3395
18	Lecce ne' Marsi	1966	1742
19	Luco ne' Marsi	4495	4258
20	Magliano de' Marsi	4232	4169
21	Massa d'Albe	4621	4284
22	Morino	2089	1947
23	Opi	839	738
24	Ortona de' Marsi	3769	3196
25	Ortucchio	2460	2372
26	Ovindoli	2588	1962
27	Pereto	3682	3610
28	Pescasseroli	3331	2438
29	Pescina	9845	9758
30	Sante Marie	3261	2891
31	San Vincenzo Valle Reveto	4169	3780
32	Scurcola	3660	3602
33	Tagliacozzo	9061	8607
34	Trasacco	3016	2967
35	Villa Vallelonga	2460	1979
	Totale del Circondar.	**129162**	**121714**

Circondario di CITTADUCALE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Accumoli	2776	2462
2	Amatrice	9574	7002
3	Antrodoco	4622	4507
4	Borbona	2237	1829
5	Borgocollefegato	6492	6375
6	Borgo Velino	1340	1040
7	Cantalice	2695	2637
8	Castel Sant'Angelo	1969	1980
9	Cittaducale	4460	4317
10	Cittareale	1811	1513
11	Fiamignano	4142	3781
12	Leonessa	8323	6131
13	Lugnano di Villa Troiana	1471	1397
14	Micigliano	914	657
15	Pescorocchiano	5529	5421
16	Petrella Salto	5007	4409
17	Posta	2436	2329
	Totale del Circondar.	**65798**	**57787**

Circondario di SULMONA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alfedena	2592	2240
2	Anversa	1934	1680
3	Ateleta	3135	2656
4	Barrea	1976	1618
5	Bugnara	3150	3073
6	Campo di Giove	2760	2482
7	Castel di Sangro	6377	5823
8	Civitella Alfedena	971	648
9	Introdacqua	4498	3971
10	Pacentro	3958	3984
11	Pentima	2802	2807
12	Pescocostanzo	2372	2213
13	Pettorano sul Gizio	5161	4479
14	Popoli	7565	7189
15	Pratola Peligna	8314	8229
16	Prezza	2716	2478
17	Rajano	4071	3726
18	Rivisondoli	2233	1814
19	Roccacasale	1695	1532
20	Rocca Pia	1275	1094
21	Roccaraso	2520	2053
22	Scanno	3766	3047
23	Scontrone	1659	1280
24	Sulmona	18247	17988
25	Villalago	1689	1308
26	Villetta Barrea	1677	1255
27	Vittorito	2130	2086
	Totale del Circondar.	**101243**	**92753**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
48	Aquila degli Abruzzi	140224	124375
35	Avezzano	129102	121714
17	Cittaducale	65798	57787
27	Sulmona	101243	92753
127	Tot. della Prov.	**436367**	**396629**

Provincia di AREZZO

Circondario unico di AREZZO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Anghiari	8219	8157
2	Arezzo	44027	44316
3	Badia Tedalda	3502	2983
4	Bibbiena	7445	7430
5	Bucine	8254	8204
6	Capolona	3266	3248
7	Caprese	2685	2534
8	Castel Focognano	4223	4141
9	Castelfranco di Sopra	3447	3450
10	Castel San Niccolò	7097	6278
11	Castiglion Fibocchi	1165	1168
12	Castiglion Fiorentino	13318	13393
13	Cavriglia	7423	7381
14	Chitignano	1723	1621
15	Chiusi in Casentino	3382	3158
16	Civitella in Val di Chiana	6641	6662
17	Cortona	29296	29343
18	Fojano della Chiana	7703	7657
19	Laterina	2489	2494
20	Loro Ciuffenna	5958	5749
21	Lucignano	3973	3980
22	Marciano	2677	2673
23	Montemignaio	1554	1144
24	Monterchi	3283	3260
25	Monte San Savino	8408	8265
26	Monte Santa Maria Tiberina	3185	3188
27	Montevarchi	12160	12165
28	Ortignano Raggiolo	2227	2078
29	Pergine	2568	2562
30	Pian di Scò	3608	3570
31	Pieve S. Stefano	5564	5453
32	Poppi	7973	7845
33	Pratovecchio	5733	5259
34	S. Giovanni Valdarno	8207	8326
35	Sansepolcro	9077	8976
36	Sestino	3140	2979
37	Stia	3915	3597
38	Subbiano	4751	4729
39	Talla	2932	2868
40	Terranova Bracciolini	9390	9392
40	Tot. della Prov.	**275588**	**271676**

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)

Provincia di ASCOLI PICENO

Circondario di ASCOLI PICENO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	residente (legale)	presente (di fatto)
1	Acquasanta	7572	7298
2	Acquaviva Picena	2883	2865
3	Amandola	5456	5295
4	Appignano del Tronto	2303	2288
5	Arquata del Tronto	6550	5280
6	Ascoli Piceno . .	28608	28882
7	Carassai	2291	2208
8	Castel di Lama .	2399	2331
9	Castignano	3764	3688
10	Castorano	1486	1481
11	Colli del Tronto .	1564	1548
12	Comunanza . . .	3460	3478
13	Folignano	2452	2431
14	Force	3500	3381
15	Maltignano	1158	1145
16	Monsampolo del Tronto .	2783	2748
17	Montalto delle Marche . .	3828	3775
18	Montedinove . .	1401	1346
19	Montefortino . . .	3014	2693
20	Montegallo	2965	2606
21	Montemonaco . . .	2010	1793
22	Monteprandone . .	4983	4974
23	Offida	6305	6257
24	Palmiano	779	770
25	Rocca del Fluvione .	3630	3623
26	Rotella	2561	2515
27	San Benedetto del Tronto	9089	8850
28	Spinetoli	2725	2685
29	Venarotta	3180	3132
	Totale del Circondar.	**124699**	**121366**

Circondario di FERMO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	residente (legale)	presente (di fatto)
1	Altidona	1351	1299
2	Belmonte Piceno.	1215	1175
3	Campofilone. . .	1792	1783
4	Cossignano	1798	1785
5	Cupramarittima .	2735	2609
6	Falerone.	4724	4583
7	Fermo	20542	20703
8	Francavilla d'Ete	1557	1397
9	Grottammare . . .	4149	4017
10	Grottazzolina . . .	2116	2025
11	Lapedona	1556	1481
12	Magliano di Tenna.	1298	1241
13	Massa Fermana .	1439	1330
14	Massignano	2058	2036
15	Montappone. . . .	2427	2185
16	Monte Falcone Appennino	2520	2414
17	Monte Fiore dell'Aso . .	2867	2843
18	Monte Giberto . .	1540	1484
19	Monte Giorgio . .	6787	6528
20	Montegranaro . .	5385	5206
21	Monteleone di Fermo	1230	1075
22	Montelparo	1702	1587
23	Monte Rinaldo . .	975	918
24	Monterubbiano . .	4269	4080
25	Monte S. Pietrangeli .	2598	2450
26	Monte S. Pietro Morico	1239	1165
27	Monte Urano . . .	2729	2694
28	Monte Vidon Combatte .	1243	1200
29	Monte Vidon Corrado . .	1344	1308
30	Montottone	1951	1843
31	Ortezzano	1047	1012
32	Pedaso	920	869
33	Petritoli	3291	3237
34	Ponzano di Fermo	1787	1713
35	Porto S. Giorgio.	4598	4544
36	Rapagnano	1623	1619
37	Ripatransone . . .	7232	7292
38	S. Vittoria in Matenano	2324	2201
39	Sant'Elpidio a Mare.	11096	11126
40	Servigliano	2733	2474
41	Torre S. Patrizio.	1343	1275
	Totale del Circondar.	**127130**	**123806**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	residente (legale)	presente (di fatto)
29	Ascoli Piceno. . .	124699	121366
41	Fermo	127130	123806
70	Tot. della Prov.	**251829**	**245172**

Provincia di AVELLINO

(PRINCIPATO ULTERIORE)

Circondario di ARIANO DI PUGLIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	residente (legale)	presente (di fatto)
1	Accadia	4780	4400
2	Anzano degli Irpini	2884	2828
3	Ariano di Puglia.	17653	17650
4	Bonito	4442	4069
5	Carife	2501	2302
6	Casalbore	2046	2039
7	Castel Baronia . .	1795	1660
8	Flumeri	1739	1744
9	Fontanarosa . . .	3061	3050
10	Greci.	3572	3223
11	Grottaminarda . .	5383	5399
12	Melito Valle Bonito	2056	1981
13	Mirabella Eclano.	7713	7097
14	Montaguto	2093	2073
15	Montecalvo Irpino	4372	4034
16	Monteleone di Puglia	4457	4452
17	Orsara di Puglia	6363	6114
18	S. Nicola Baronia	1123	1067
19	S. Sossio.	2449	2425
20	S. Arcangelo Trimonte	1255	1165
21	Savignano di Puglia	3841	3538
22	Taurasi	2251	2204
23	Trevico	4178	4160
24	Vallata.	3927	3910
25	Villanova del Battista. .	2360	2310
26	Zungoli	2153	2070
	Totale del Circondar.	**100447**	**96964**

Circondario di AVELLINO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	residente (legale)	presente (di fatto)
1	Ajello del Sabato	1806	1701
2	Altavilla Irpina .	5854	5811
3	Atripalda	6009	5682
4	Avella	3957	4107
5	Avellino.	23602	23760
6	Bajano.	2780	2693
7	Bellizzi	899	848
8	Candida	1382	1379
9	Capriglia	1885	1885
10	Cervinara	7438	6830
11	Cesinali	1409	1305
12	Chianche	609	557
13	Chianchetella. . .	494	451
14	Chiusano di San Domenico	2668	2660
15	Contrada.	2093	1981
16	Domicella	1333	1333
17	Forino	3825	3634
18	Grottolella	1763	1623
19	Lapio.	2313	2305
20	Lauro	2945	2942
21	Manocalzati. . . .	2126	1984
22	Marzano di Nola.	1410	1375
23	Mercogliano. . . .	3028	2974
24	Montefalcione . .	4352	4061
25	Monteforte Irpino	4144	3887
26	Montefredane. . .	2575	2421
27	Montefusco	1758	1816

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
28	Montemiletto . . .	4403	4304
29	Montoro Inferiore	5899	5804
30	Montoro Superiore	4583	4403
31	Moschiano.	1474	1224
32	Mugnano del Cardinale	3061	3203
33	Ospedaletto d'Alpinolo	1423	1361
34	Pago del Vallo di Lauro.	1075	1077
35	Parolise	951	872
36	Petruro	760	696
37	Pietradefusi. . . .	5491	5451
38	Pietrastornina . .	4140	3734
39	Prata di Principato Ultra	3019	2790
40	Pratola Serra. . .	3195	3086
41	Quadrelle	868	753
42	Quindici	3084	2925
43	Roccabascerana .	3455	3430
44	Rotondi	1864	1826
45	Salza Irpina . . .	1523	1340
46	S. Martino Valle Caudina	5155	5062
47	S. Michele di Serino	1491	1438
48	S. Pietro Indelicato	173	177
49	S. Potito Ultra. .	1299	1147
50	Sant'Agata di Sotto	981	952
51	Santa Lucia di Serino	1401	1321
52	Sant'Angelo a Scala	1263	1152
53	Santa Paolina . .	1849	1831
54	Santo Stefano del Sole	2004	1717
55	Serino	6325	5894
56	Sirignano	916	855
57	Solofra.	5691	5670
58	Sorbo di Serpico .	916	831
59	Sperone	1164	1157
60	Summonte.	1571	1502
61	Taurano	1275	1250
62	Tavernola S. Felice	660	629
63	Torre le Nocelle .	2103	1836
64	Torrioni	872	818
65	Tufo	2147	1868
66	Volturara Irpina .	5106	4316
	Totale del Circondar.	**189087**	**181707**

Circondario di SANT'ANGELO DE' LOMBARDI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Andretta.	4556	4339
2	Aquilonia	3065	3034
3	Bagnoli Irpino . .	3906	3071
4	Bisaccia	7954	7439
5	Cairano	1558	1462
6	Calabritto	3180	2930
7	Calitri	7734	7651
8	Caposele.	3640	3382
9	Cassano Irpino . .	1629	1507
10	Castelfranci (1). .	2893	2857
11	Castelvetere di Calore . .	2555	2389
12	Conza della Campania	1573	1563
13	Frigento.	4200	3939
14	Gesualdo	4512	4198
15	Guardia Lombardi	5062	4295
16	Lacedonia	6542	6326
17	Lioni.	5012	4898
18	Luogosano	1389	1306
19	Montella.	8292	6915
20	Montemarano (2).	4012	3988
21	Monteverde	2702	2645
22	Morra Irpino . . .	2693	2697
23	Nusco	4834	4839
24	Paternopoli	2946	2829
25	Quaglietta.	1039	1035
26	Rocca S. Felice .	1300	1218
27	Rocchetta S. Antonio	4292	3746
28	S. Mango sul Calore	2129	2020
29	S. Andrea di Conza	2513	2568
30	S. Angelo all'Esca	2438	2056
31	S. Angelo de' Lomb.	7128	6647
32	Senerchia	1820	1520
33	Sturno	3030	2973
34	Teora	5472	5214
35	Torella de' Lomb.	3637	3290
36	Villamaina	995	968
	Totale del Circondar.	**132232**	**123754**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

26	Ariano di Puglia	100447	96964
66	Avellino	189087	181707
36	Sant'Angelo de' Lombardi	132232	123754
128	Tot. della Prov.	**421766**	**402425**

Provincia di BARI DELLE PUGLIE

(terra di bari)

Circondario di ALTAMURA

1	Alberobello	8083	8102
2	Altamura	22683	22729
3	Binetto	1432	1432
4	Cassano delle Murge	6012	6115
5	Gioja dal Colle. .	21851	21721
6	Gravina in Puglia	18626	18685
7	Grumo Appula . .	12054	12026
8	Noci	11897	11657
9	Santeramo in Colle	13610	13662
10	Toritto.	8341	7784
	Totale del Circondar.	**124589**	**123913**

Circondario di BARI DELLE PUGLIE

1	Acquaviva delle Fonti	11113	10994
2	Bari delle Puglie	78341	77478
3	Bitetto.	6647	6626
4	Bitonto	30652	30617
5	Bitritto	4525	4048
6	Canneto di Bari .	4092	4027
7	Capurso	4827	4378
8	Carbonara di Bari	7907	7784
9	Casamassima . . .	8489	8390
10	Castellana.	11400	11057
11	Ceglie del Campo	3458	3077
12	Cellammare . . .	982	936
13	Cisternino.	7290	7036
14	Conversano	13673	13685
15	Fasano.	17012	16848
16	Giovinazzo	11617	11245
17	Locorotondo . . .	8289	8063
18	Loseto	1042	872
19	Modugno	11979	11885
20	Mola di Bari . . .	14490	13962
21	Monopoli	22616	22545
22	Montrone	3670	3540
23	Noicattaro.	8834	8372
24	Palo del Colle . .	12788	12851
25	Polignano a Mare	9569	9199
26	Putignano.	13997	13969
27	Rutigliano.	9196	9017
28	S. Michele di Bari	5962	5925
29	S. Nicandro di Bari	7905	7584
30	Triggiano	10110	9787
31	Turi	7275	7259
32	Valenzano.	4995	4495
	Totale del Circondar.	**374742**	**367851**

(1) Oltre 707 persone viventi in case sparse delle frazioni Cesnù, Largo Madonna, S. Andrea Acquavivola e Lenze, il cui territorio è in controversia col Comune di Montemarano.

(2) Comprese 707 persone viventi in case sparse delle frazioni Cesnù, Largo Madonna, S. Andrea Acquavivola e Lenze, per l'appartenenza delle quali vi è controversia col Comune di Castelfranci.

Circondario di BARLETTA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Andria	49967	49569
2	Barletta	41969	42022
3	Bisceglie	31461	30885
4	Canosa di Puglia	24230	24169
5	Corato	41739	41573
6	Minervino Murge	17385	17353
7	Molfetta	40641	40135
8	Ruvo di Puglia	23975	23776
9	Spinazzola	11532	11420
10	Terlizzi	23394	23232
11	Trani	32059	31800
	Totale del Circondar.	**338352**	**335934**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

10	Altamura	124589	123913
32	Bari delle Puglie	374742	367851
11	Barletta	338352	335934
53	Tot. della Prov.	**837683**	**827698**

Provincia di BELLUNO

Distretto di AGORDO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agordo	3305	2862
2	Alleghe	1815	1483
3	Cencenighe	2081	1844
4	Falcade	3179	3028
5	Forno di Canale	1856	1772
6	Gosaldo	3156	2282
7	La Valle	2160	1545
8	Rivamonte	2020	1808
9	Rocca Pietore	2743	2486
10	San Tommaso	1918	1761
11	Taibon	2179	1994
12	Vallada	1246	1102
13	Voltago	1295	1063
	Totale del Distretto	**28953**	**25030**

Distretto di AURONZO

1	Auronzo	4146	4045
2	Comelico Super.	4093	3733
3	Danta	677	584
4	Lorenzago	1114	1055
5	Lozzo Cadore	1946	1806
6	S. Nicolò di Comelico	673	552
7	S. Pietro Cadore	2494	2402
8	S. Stefano di Cadore	2992	2705
9	Sappada	1353	1251
10	Vigo	2304	2265
	Totale del Distretto	**21792**	**20398**

Distretto di BELLUNO

1	Belluno	19050	18747
2	Chies d'Alpago	1896	1717
3	Farra d'Alpago	2442	2253
4	Limana	2597	2402
5	Mel	7766	7102
6	Pieve d Alpago	2493	2083
7	Ponte nell'Alpi	5128	4534
8	Puos d'Alpago	2064	1786
8	Sedico	4972	4490
10	Sospirolo	3761	3239
11	Tambre d'Alpago	2283	1998
12	Trichiana	3297	3121
	Totale del Distretto	**57749**	**53472**

Distretto di FELTRE

1	Alano di Piave	3689	3214
2	Cesio Maggiore	4652	4489
3	Feltre	15243	14494
4	Lentiai	3139	2894
5	Pedavena	3424	3294
6	Quero	2481	2400
7	S. Gregorio nelle Alpi	2014	1866
8	Santa Giustina	5708	4752
9	Seren	4661	4306
10	Vas	1504	1324
	Totale del Distretto	**46515**	**43033**

Distretto di FONZASO

1	Arsiè	7694	7400
2	Fonzaso	5851	5376
3	Lamon	7071	4691
4	Sovramonte	3666	3442
	Totale del Distretto	**24285**	**20909**

Distretto di LONGARONE

1	Castello Lavazzo	2327	2105
2	Forno di Zoldo	4984	4142
3	Longarone	3688	3481
4	Soverzene	231	229
5	Zoldo Alto	2325	1962
	Totale del Distretto	**13555**	**11919**

Distretto di PIEVE DI CADORE

1	Borca	1343	887
2	Calalzo	1446	1324
3	Cibiana	1476	1225
4	Domegge	2618	2294
5	Ospitale	1076	815
6	Perarolo	1911	1383
7	Pieve di Cadore	3635	3319
8	S. Vito di Cadore	1778	1326
9	Selva Bellunese	952	875
10	Valle di Cadore	3243	2503
11	Vodo	1584	1553
12	Zoppè	692	535
	Totale del Distretto	**21754**	**18039**

RIEPILOGO PER DISTRETTI

13	Agordo	28953	25030
10	Auronzo	21792	20398
12	Belluno	57749	53472
10	Feltre	46515	43033
4	Fonzaso	24285	20909
5	Longarone	13555	11919
12	Pieve di Cadore	21754	18039
66	Tot. della Prov.	**214603**	**192800**

Provincia di BENEVENTO

Circondario di BENEVENTO

1	Airola	5065	5073
2	Apice	4970	4747
3	Apollosa	2039	2033
4	Arpaise	1890	1651
5	Arpaja	1395	1375
6	Benevento	24137	24647
7	Bonea	1651	1588
8	Bucciano	1221	1210
9	Buonalbergo	3085	2785
10	Campoli del Monte Taburno	1030	984
11	Castelpoto	1790	1750
12	Cautano	1398	1329
13	Ceppaloni	4427	4250

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
14	Foglianise	2180	2146
15	Forchia	1026	1017
16	Fragneto l'Abate	2107	2107
17	Fragneto Monforte	2265	2239
18	Mojano	3167	3150
19	Montesarchio	7165	7206
20	Paduli	4017	3913
21	Pago Vejano	2707	2651
22	Pannarano	2838	2739
23	Paolisi	2003	1899
24	Paupisi	3220	3163
25	Pescolamazza	2710	2821
26	Pietra Elcina	4258	3942
27	S. Giorgio la Montagna	3508	3396
28	S. Leucio	3467	3349
29	S. Martino Sannita	1975	1879
30	S. Nazzaro e Calvi	3071	2980
31	S. Nicola Manfredi	2437	2417
32	S. Angelo a Cupolo	3209	3132
33	Tocco Gaudio	1599	1630
34	Torrecuso	2330	2312
35	Vitulano	2874	2847
	Totale del Circondar.	**118231**	**116360**

Circondario di CERRETO SANNITA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Amorosi	2306	2121
2	Campolattaro	1996	1918
3	Casalduni	3093	2874
4	Castelvenere	1303	1289
5	Cerreto Sannita	5593	5338
6	Cusano Mutri	4874	4331
7	Durazzano	2200	1911
8	Faicchio	4123	3968
9	Frasso Telesino	4233	4090
10	Guardia Sanframondi	5354	5231
11	Limatola	2287	2202
12	Melizzano	3432	3184
13	Morcone	8630	8104
14	Pietraroja	2061	1799
15	Ponte Landolfo	5950	5326
16	S. Lorenzello	2303	2142
17	S. Lorenzo Magg.	2210	2061
18	S. Lupo	1792	1675
19	S. Salvatore Telesino	3697	3621
20	S. Agata de' Goti	8525	8509
21	Sassinoro	1622	1459
22	Solopaca	5559	5461
	Totale del Circondar.	**83143**	**78614**

Circondario di SAN BARTOLOMEO IN GALDO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Baselice	3681	3792
2	Castelfranco in Miscano	3944	3591
3	Castelpagano	2864	2721
4	Castelvetere in Val Fortore	4195	4223
5	Cercemaggiore	4977	4657
6	Circello	2997	2994
7	Colle Sannita	5937	5623
8	Fojano di Val Fortore	2107	2111
9	Ginestra de' Schiavoni	1004	982
10	Molinara	3210	2931
11	Montefalcone di Val Fortore	3896	3398
12	Reino	1176	1169
13	S. Bartolomeo in Galdo	8751	8752
14	S. Giorgio la Molara	5359	5379
15	S. Marco dei Cavoti	5506	5234
16	Santa Croce del Sannio	4389	3973
	Totale del Circondar.	**63993**	**61530**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

35	Benevento	118231	116360
22	Cerreto Sannita	83143	78614
16	San Bartolomeo in Galdo	63993	61530
73	Tot. della Prov.	**265367**	**256504**

Provincia di BERGAMO

Circondario di BERGAMO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Adrara S. Martino	2525	2292
2	Adrara S. Rocco	1019	929
3	Albano S. Alessandro	1117	1108
4	Albegno	698	685
5	Albino	5135	5022
6	Almè	959	939
7	Almenno S. Bartolomeo	2643	2585
8	Almenno S. Salv.	2311	2258
9	Alzano di Sopra	831	889
10	Alzano Maggiore	2942	3111
11	Ambivere	769	758
12	Averara	560	530
13	Aviatico	741	711
14	Azzano S. Paolo	1153	1143
15	Bagnatica	1467	1455
16	Baresi	234	234
17	Barzana	488	470
18	Bedulita	748	739
19	Berbenno	1653	1621
20	Bergamo	46861	47772
21	Berzo S. Fermo	847	823
22	Blello	232	207
23	Bolgare	1402	1394
24	Bonate di Sopra	2219	2198
25	Bonate di Sotto	1772	1770
26	Bondo Petello	538	534
27	Bordogna	200	165
28	Borgo di Terzo	675	661
29	Bottanuco	1792	1751
30	Bracca	792	708
31	Branzi	829	795
32	Brembate di Sopra	1447	1414
33	Brembate di Sotto	2248	2220
34	Brembilla	3416	3248
35	Brumano	246	225
36	Bruntino	607	595
37	Brusaporto	878	865
38	Calepio	610	613
39	Calolzio	1378	1359
40	Calusco d'Adda	2206	2165
41	Camerata Cornello	960	969
42	Capizzone	949	936
43	Capriate d'Adda	2166	2154
44	Caprino Bergam.	1652	2029
45	Carenno	1172	1162
46	Carobbio	753	730
47	Carona	625	625
48	Carvico	1162	1159
49	Cassiglio	365	335
50	Cenate di Sopra	1270	1256
51	Cenate di Sotto	1419	1383
52	Cepino	421	411
53	Chignolo d'Isola	1218	1202
54	Chiuduno	2104	2079
55	Cisano Bergam.	2466	2383
56	Clanezzo	848	837
57	Cologuola del Piano	1697	1703
58	Corna	897	823
59	Cornalba	330	318
60	Corte	1504	1481
61	Costa di Mezzate	874	863
62	Costa di Serina	1227	1190
63	Costa di Valle Imagna	1131	1029
64	Credaro	893	879
65	Curnasco	835	837
66	Curno	1434	1451
67	Cusio	498	478
68	Desenzano al Serio	1843	1816
69	Dossena	893	859
70	Endenna	739	671
71	Entratico	955	914
72	Erve	750	743
73	Filago	844	846

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
74	Fondra	241	261
75	Foppolo	102	92
76	Foresto Sparso	1495	1433
77	Frerola	320	321
78	Fuipiano al Brembo	725	586
79	Fuipiano Valle Imagna	290	276
80	Gandosso	699	697
81	Gaverina	818	800
82	Gerosa	862	752
83	Gorlago	1884	1816
84	Gorle	460	465
85	Grignano	548	550
86	Grone	893	894
87	Grumello del Monte	2428	2430
88	Grumello del Piano	356	358
89	Grumello dei Zanchi	313	299
90	Lallio	655	650
91	Lenna	1144	993
92	Locate Bergam.	771	769
93	Locatello	1009	1002
94	Lorentino	616	619
95	Luzzana	498	492
96	Madone	678	694
97	Mapello	2136	2109
98	Marne	275	275
99	Mazzoleni e Falghera	961	915
100	Medolago	777	756
101	Mezzoldo	403	389
102	Mojo di Calvi	409	345
103	Molini di Colognola	618	585
104	Mologno	969	888
105	Monte Marenzo	738	733
106	Monticelli Borgogna	461	460
107	Mozzo	802	789
108	Nembro	4779	4732
109	Nese	1638	1642
110	Olmo al Brembo	660	566
111	Oltre il Colle	1375	1393
112	Orio al Serio	553	558
113	Ornica	339	325
114	Ossanesga	538	534
115	Paladina	971	968
116	Palazzago	2063	2056
117	Parzanica	673	650
118	Pedrengo	1017	1005
119	Piazza Brembana	626	608
120	Piazzatorre	359	354
121	Piazzo Alto	376	352
122	Piazzo Basso	448	389
123	Piazzolo	263	249
124	Ponteranica	1380	1371
125	Ponte S. Pietro	2877	2757
126	Pontida	2462	2412
127	Poscante	1967	1876
128	Pradalunga	2011	1968
129	Predore	1122	1104
130	Presezzo	1177	1171
131	Ranica	1573	1588
132	Redona	1571	1574
133	Rigosa	528	516
134	Roncobello	485	422
135	Roncola	536	513
136	Rosciate	1241	1241
137	Rossino	632	624
138	Rota Dentro	328	288
139	Rota Fuori	980	910
140	S. Gallo	1505	1441
141	S. Gervasio d'Adda	1059	1052
142	S. Giovanni Bianco	1902	1736
143	S. Paolo d'Argon.	1022	1032
144	S. Pellegrino	1339	1261
145	S. Pietro d'Orzio	586	521
146	Santa Brigida	941	864
147	S. Antonio d'Adda	659	658
148	S. Stefano d. Monte d. Angeli	869	852
149	Sarnico	2326	2153
150	Scano al Brembo	499	497
151	Scanzo	1872	1837
152	Sedrina	1412	1339
153	Selino	932	915
154	Selvino	700	704
155	Seriate	4245	4196
156	Serina	2023	2050
157	Sforzatica	1264	1270
158	Solza	617	610
159	Sombreno	317	321
160	Somendenna	441	409
161	Sorisole	2307	2226
162	Sotto il Monte	1209	1183
163	Spino al Brembo	297	276
164	Stabello	320	296
165	Stezzano	2923	2903
166	Strozza	805	790
167	Suisio	1237	1196
168	Tagliuno	2940	2896
169	Taleggio	1470	1390
170	Tavernola Bergamasca	1002	981
171	Telgate	1617	1572
172	Terno d'Isola	1465	1462
173	Torre Boldone	1424	1426
174	Torre de' Busi	1769	1679
175	Torre de' Roveri	575	560
176	Trabuchello	129	115
177	Trescore Balneario	3639	3507
178	Treviolo	1229	1238
179	Vall'Alta	1823	1772
180	Valleve	207	189
181	Valnegra	421	596
182	Valsecca	802	742
183	Valtesse	1541	1534
184	Valtorta	800	759
185	Vedeseta	607	538
186	Vercurago	870	937
187	Viadanica	815	771
188	Vigano S. Martino	728	726
189	Vigolo	802	692
190	Villa d'Adda	2365	2351
191	Villa d'Almè	1860	1783
192	Villa di Serio	1402	1389
193	Villongo S. Filastro	1241	1185
194	Villongo S. Alessandro	1062	1013
195	Zandobbio	1541	1536
196	Zogno	2449	2346
	Totale del Circondar.	**274207**	**269994**

Circondario di CLUSONE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ardesio	2446	2233
2	Azzone	746	742
3	Barzizza	382	373
4	Bianzano	423	397
5	Bondione	546	508
6	Bossico	679	607
7	Casnigo	2372	2290
8	Castione della Presolana	1562	1436
9	Castro	653	648
10	Cazzano S. Andrea	460	421
11	Cene	1506	1480
12	Cerete	1053	1031
13	Clusone	4991	4864
14	Collere	766	714
15	Colzate	821	768
16	Costa Volpino	2303	2257
17	Endine	1196	1254
18	Esmate	314	292
19	Fino del Monte	673	654
20	Fiorano al Serio	1163	1130
21	Fiumenero	281	262
22	Fonteno	586	589
23	Gandellino	1505	1432
24	Gandino	4463	4218
25	Gazzaniga	4229	4047
26	Gorno	1191	1158
27	Gromo	888	860
28	Leffe	2220	2180
29	Lizzola	639	568
30	Lovere	3306	3344
31	Monasterolo del Castello	750	706
32	Oltrepovo	835	813
33	Oltressenda Alta	362	288
34	Oltressenda Bassa	1364	1346
35	Oneta	867	930
36	Onore	576	551
37	Orezzo	472	452
38	Parre	1474	1437
39	Peja	1410	1393
40	Pian Gajano	788	779
41	Pianico	510	501
42	Piario	440	443
43	Ponte di Nossa	1910	1749
44	Premolo	740	697
45	Ranzanico	954	946
46	Riva di Solto	592	585

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
47	Rogno	1058	1009
48	Rovetta	1615	1527
49	Schilpario	1582	1481
50	Sellere	362	351
51	Solto	964	902
52	Songavazzo	611	569
53	Sovere	2160	2125
54	Spinone	407	395
55	Valgoglio	583	581
56	Vertova	3696	3597
57	Vilminore	1312	1206
58	Zorzino	296	278
	Totale del Circondar.	**73053**	**70394**

Circondario di TREVIGLIO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Antegnate	2300	2238
2	Arcene	2007	1994
3	Arsago	1304	1329
4	Barbata	741	735
5	Bariano	1551	1538
6	Boltiere	1424	1407
7	Brignano Gera d'Adda	3513	3476
8	Calcinate	2657	2623
9	Calcio	3550	3519
10	Calvenzano	1875	1860
11	Canonica d'Adda	1858	1871
12	Caravaggio	8974	8786
13	Casirate d'Adda	1712	1709
14	Castel Rozzone	944	942
15	Cavernago	781	803
16	Ciserano	1490	1449
17	Cividate al Piano	2618	2558
18	Cologno al Serio	3478	3430
19	Comun Nuovo	1019	1008
20	Cortenuova	1170	1160
21	Covo	2697	2665
22	Fara d'Adda	3522	3547
23	Fara Olivana	777	792
24	Fontanella	3222	3189
25	Fornovo di S. Giovanni	1210	1194
26	Ghisalba	1713	1704
27	Grassobbio	809	801
28	Isso	366	380
29	Levate	1372	1368
30	Lurano	1033	1024
31	Mariano al Brembo	761	758
32	Martinengo	5514	5076
33	Misano di Gera d'Adda	1252	1258
34	Morengo	1189	1221
35	Mornico al Serio	1852	1815
36	Mozzanica	1699	1703
37	Osio Sopra	1102	1101
38	Osio Sotto	2166	2167
39	Pagazzano	1092	1096
40	Palosco	2131	2115
41	Pognano	625	618
42	Pontirolo Nuovo	2184	2172
43	Pumenengo	1805	1753
44	Romano di Lomb	5627	5673
45	Sabbio Bergamasco	484	489
46	Spirano	2330	2314
47	Torre Pallavicina	1745	1741
48	Treviglio	14897	15138
49	Urgnano	4180	4033
50	Verdellino	1242	1224
51	Verdello	2415	2381
52	Zanica	2280	2261
	Totale del Circondar.	**120289**	**119206**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

196	Bergamo	274207	269994
58	Clusone	73053	70394
52	Treviglio	120289	119206
306	Tot. della Prov.	**467549**	**459594**

Provincia di BOLOGNA

Circondario di BOLOGNA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Anzola dell'Emilia	4255	4236
2	Argelato	4325	4339
3	Baricella	5940	5970
4	Bazzano	3802	3725
5	Bentivoglio	4333	4351
6	Bologna	147898	152009
7	Borgo Panigale	5373	5361
8	Budrio	17077	17148
9	Calderara di Reno	4551	4553
10	Casalecchio di Reno	3698	3698
11	Castelfranco dell'Emilia	13484	13500
12	Castello d'Argile	3579	3578
13	Castello di Serravalle	3339	3318
14	Castel Maggiore	5055	5073
15	Castenaso	4262	4266
16	Crespellano	5359	5304
17	Crevalcore	11408	11380
18	Galliera	4884	4871
19	Granarolo dell'Emilia	4647	4718
20	Lojano	5749	5666
21	Malalbergo	5553	5584
22	Minerbio	7347	7323
23	Molinella	12081	12041
24	Monghidoro	5456	5390
25	Monterenzio	3767	3730
26	Monte San Pietro	4428	4404
27	Monteveglio	3267	3231
28	Monzuno	5374	5204
29	Ozzano dell'Emilia	5098	5085
30	Pianoro	7818	7646
31	Praduro e Sasso	8719	8707
32	Sala Bolognese	3860	3873
33	S. Giorgio di Piano	4641	4648
34	S. Giovanni in Persiceto	15978	15893
35	S. Lazzaro di Savena	5801	5779
36	S. Pietro in Casale	8911	8896
37	S. Agata Bolognese	4115	4063
38	Savigno	5230	5138
39	Zola Predosa	6039	6010
	Totale del Circondar.	**386501**	**389709**

Circondario d'IMOLA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Casal Fiumanese	4142	4105
2	Castel del Rio	3332	3281
3	Castel Guelfo di Bologna	3132	3113
4	Castel S. Pietro dell'Emilia	13426	13474
5	Dozza	2789	2773
6	Fontana Elice	2540	2531
7	Imola	33144	33210
8	Medicina	12575	12535
9	Mordano	3324	3289
10	Tossignano	2958	2929
	Totale del Circondar.	**81362**	**81243**

Circondario di VERGATO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bagni della Porretta	3977	3635
2	Camugnano	6155	5361
3	Castel d'Ajano	4217	4080
4	Castel di Casio	3929	3612
5	Castiglione de' Pepoli	6526	5845
6	Gaggio Montano	4917	4752
7	Granaglione	4840	4175
8	Grizzana	5166	5060
9	Lizzano in Belvedere	5476	3865
10	Marzabotto	5272	5209
11	Piano del Voglio	5423	5137
12	Vergato	5851	5681
	Totale del Circondar.	**61749**	**56415**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

39	Bologna	386501	389709
10	Imola	81362	81243
12	Vergato	61749	56415
61	Tot. della Prov.	**529612**	**527367**

Provincia di BRESCIA

Circondario di BRENO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Anfurro	311	308
2	Angolo	944	1008
3	Artogne	1834	1795
4	Berzo Demo	1165	1135
5	Berzo Inferiore	770	756
6	Bienno	2105	2085
7	Borno	3137	2976
8	Braone	483	479
9	Breno	3195	3084
10	Capo di Ponte	1975	1883
11	Cerveno	835	704
12	Ceto	1166	990
13	Cevo	1484	1256
14	Cimbergo	1004	943
15	Cividate Camuno	1083	1051
16	Cortenedolo	754	706
17	Corteno	1731	1608
18	Darfo	2539	2623
19	Edolo	1813	1766
20	Erbanno	1011	1049
21	Esine	1973	1780
22	Gianico	935	887
23	Gorzone	591	669
24	Grevo	1107	1028
25	Incudine	706	713
26	Losine	970	820
27	Loveno Grumello	369	358
28	Lozio	1074	1004
29	Malegno	1334	1194
30	Malonno	2449	2428
31	Mazzunno	399	399
32	Monno	799	786
33	Mù	864	846
34	Niardo	987	962
35	Ono San Pietro	597	497
36	Ossimo	1305	1099
37	Paisco	652	604
38	Paspardo	890	771
39	Piano Camuno	1831	1751
40	Pisogne	4762	4465
41	Pontagna	257	259
42	Ponte di Legno	1952	1602
43	Prestine	836	816
44	Santicolo	346	328
45	Saviore	1572	1357
46	Sellero	902	843
47	Sonico	1493	1441
48	Temù	441	415
49	Terzano	222	223
50	Vezza d'Oglio	1766	1553
51	Villa d'Allegno	375	357
52	Vione	1442	1415
	Totale del Circondar.	**65537**	**61875**

Circondario di BRESCIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquafredda	1114	1087
2	Azzano Mella	1230	1288
3	Bagnolo Mella	4352	4315
4	Barbariga	1407	1406
5	Bedizzole	4364	4370
6	Berlingo	1134	1174
7	Borgosatollo	2177	2189
8	Botticino Mattina	1198	1182
9	Botticino Sera	2194	2193
10	Bovegno	2331	2189
11	Bovezzo	893	880
12	Brandico	854	873
13	Brescia	69210	70614
14	Brione	542	525
15	Brozzo	592	568
16	Caino	936	911
17	Cajonvico	815	847
18	Calcinato	4162	4208
19	Calvagese	1141	1127
20	Calvisano	4333	4310
21	Camignone	717	708
22	Capriano del Colle	1705	1704
23	Carcina	860	882
24	Carpenedolo	5665	5662
25	Carzago	775	752
26	Castegnato	2022	2097
27	Castel Mella	1159	1237
28	Castenedolo	3839	4119
29	Cellatica	1941	1860
30	Ciliverghe	902	913
31	Cimmo	873	789
32	Cizzago	862	862
33	Collebeato	1339	1333
34	Collio	3003	2345
35	Comezzano	994	992
36	Concesio	2113	2093
37	Corticelle Pieve	1044	1089
38	Corzano	1555	1564
39	Cossirano	1003	1020
40	Dello	1419	1447
41	Desenzano sul Lago	4697	5190
42	Flero	1315	1414
43	Frontignano	547	554
44	Gardone Val Trompia	2740	2739
45	Ghedi	4237	4152
46	Gussago	5059	5054
47	Inzino	909	908
48	Irma	345	339
49	Iseo	3114	3060
50	Isorella	1739	1739
51	Lodrino	729	735
52	Lograto	1448	1471
53	Lonato	7171	7175
54	Longhena	504	545
55	Lumezzane Pieve	2130	2098
56	Lumezzane S. Apollonio	2720	2698
57	Maclodio	640	699
58	Magno Sopra Inzino	365	352
59	Mairano	1714	1806
60	Marcheno	732	731
61	Marmentino	784	751
62	Marone	1619	1603
63	Mazzano	1723	1725
64	Moniga	746	726
65	Monticello Brusati	1470	1456
66	Montichiari	7927	7950
67	Montirone	1092	1107
68	Nave	3268	3220
69	Nuvolento	1285	1261
70	Nuvolera	1554	1555
71	Ome	1593	1606
72	Ospitaletto	2674	2639
73	Padenghe	1336	1294
74	Paderno Franciacortà	929	920
75	Peschiera Maraglio	278	271
76	Pezzaze	1713	1662
77	Pezzoro	239	230
78	Pilzone	460	452
79	Polaveno	1143	1135
80	Poncarale	1493	1585
81	Pozzolengo	2473	2353
82	Provaglio d'Iseo	1778	1748
83	Provezze	992	986
84	Quinzanello	1135	1149
85	Remedello Sopra	1734	1769
86	Remedello Sotto	897	896
87	Rezzato	2473	2491
88	Rivoltella	2024	1990
89	Rodengo	1160	1194
90	Roncadelle	1360	1445
91	Sajano	853	864
92	Sale Marasino	2025	1967
93	S. Eufemia della Fonte	3008	3020
94	S. Vigilio	1144	1153
95	S. Zeno Naviglio	1035	1069
96	Sarezzo	2918	2920
97	Serle	2139	2004
98	Sermione	956	985
99	Siviano	1019	1019
100	Sulzano	793	780
101	Torbole Casaglio	1309	1428
102	Travagliato	4608	4623
103	Trenzano	1839	1896
104	Vello	248	259
105	Villa Cogozzo	1761	1796
106	Virle Treponti	1332	1367
107	Visano	1286	1261
108	Zone	946	925
	Totale del Circondar.	**260195**	**261688**

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Circondario di CHIARI		
1	Acqualunga	723	726
2	Adro	3195	3216
3	Barco	441	439
4	Borgonato	470	464
5	Borgo S. Giacomo	2775	2716
6	Bornato	1387	1361
7	Calino	747	751
8	Capriolo	2942	2908
9	Castelcovati	1620	1617
10	Castrezzato	2877	2946
11	Cazzago S. Martino	1977	1974
12	Chiari	10749	10810
13	Clusane sul Lago	972	960
14	Coccaglio	2698	2693
15	Cologne	2239	2232
16	Colombaro	806	800
17	Cremezzano	503	523
18	Erbusco	3841	3799
19	Farfengo	727	728
20	Gerolanuova	801	838
21	Ludriano	970	982
22	Nigoline	555	551
23	Oriano	1015	1004
24	Orzinuovi	7517	7488
25	Orzivecchi	1968	2060
26	Padernello	1134	1139
27	Palazzolo sull'Oglio	7204	7027
28	Paratico	1368	1346
29	Passirano	1862	1869
30	Pedergnaga	1146	1133
31	Pompiano	1101	1108
32	Pontoglio	2403	2354
33	Roccafranca	1494	1517
34	Rovato	8656	8575
35	Rudiano	2010	2031
36	Scarpizzolo	491	496
37	Timoline	451	447
38	Torbiato	693	677
39	Urago d'Oglio	2033	2091
40	Villachiara	1444	1480
	Totale del Circondar.	88005	87876
	Circondario di SALÒ		
1	Agnosine	1154	1164
2	Alone	175	173
3	Anfo	683	772
4	Avenone	421	404
5	Bagolino	4570	4443
6	Barghe	613	605
7	Bel Prato	280	270
8	Bione	1269	1206
9	Caccavero	481	476
10	Casto	491	477
11	Castrezzone	257	275
12	Comero	470	436
13	Degagna	734	740
14	Gardone Riviera	1710	1987
15	Gargnano	3860	3748
16	Gavardo	3116	3078
17	Goglione Sopra	891	873
18	Goglione Sotto	1153	1148
19	Hano	899	877
20	Idro	1050	967
21	Lavenone	763	738
22	Levrange	452	450
23	Limone S. Giovanni	698	674
24	Livemmo	368	365
25	Maderno	1778	1751
26	Manerba	1682	1676
27	Moscoline	891	900
28	Mura	790	775
29	Navono	394	389
30	Nozza	601	605
31	Odolo	1156	1052
32	Ono Degno	863	806
33	Paitone	718	723
34	Polpenazze	1350	1355
35	Portese	591	594
36	Prandaglio	329	330
37	Preseglie	1398	1309
38	Presegno	360	330
39	Provaglio Sopra	437	428
40	Provaglio Sotto	387	396
41	Puegnago	774	767
42	Raffa	359	362
43	Sabbio Chiese	1480	1438
44	Salò	4860	5098
45	S. Felice di Scovolo	1081	1056
46	Sojano del Lago	497	494
47	Sopraponte	949	924
48	Soprazocco	853	842
49	Tignale	1617	1575
50	Toscolano	2558	2526
51	Tremosine	2463	2356
52	Treviso Bresciano	585	583
53	Vallio	859	854
54	Vestone	1417	1440
55	Villanuova sul Clisi	1056	1087
56	Vobarno	2938	2938
57	Volciano	1670	1795
	Totale del Circondar.	66299	65900
	Circondario di VEROLANUOVA		
1	Alfianello	2153	2163
2	Bassano Bresciano	1171	1169
3	Cadignano	932	920
4	Cignano	1006	989
5	Cigole	1584	1602
6	Faverzano	741	738
7	Fiesse	2016	1965
8	Gambara	3122	3066
9	Gottolengo	3343	3287
10	Leno	5500	5499
11	Manerbio	5436	5449
12	Milzanello	538	535
13	Milzano	1687	1671
14	Offlaga	1421	1443
15	Pavone del Mella	1716	1678
16	Pontevico	7004	6815
17	Porzano	801	812
18	Pralboino	3198	3074
19	Quinzano d'Oglio	4796	4744
20	S. Gervasio Bresciano	1824	1807
21	Seniga	2340	2332
22	Verolanuova	5545	5487
23	Verolavecchia	3855	3843
	Totale del Circondar.	61729	61088
	RIEPILOGO PER CIRCONDARI		
52	Breno	65537	61875
108	Brescia	260195	261688
40	Chiari	88005	87876
57	Salò	66299	65900
23	Verolanuova	61729	61088
280	Tot. della Prov.	541765	538427

Provincia di CAGLIARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Circondario di CAGLIARI		
1	Arixi	241	235
2	Armungia	1167	1210
3	Assemini	2438	2430
4	Ballao	1181	1170
5	Barrali	333	316
6	Barumini	1118	1109
7	Burcei	1501	1443
8	Cagliari	53057	53747
9	Capoterra	1780	1866
10	Collinas	1033	975
11	Decimomannu	1446	1446
12	Decimoputzu	1269	1253
13	Donigala Siurgus	795	794
14	Donori	791	760
15	Elmas	816	814
16	Furtei	1057	1060
17	Gesico	802	780

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
18	Gesturi	1431	1434
19	Goni	384	391
20	Guamaggiore	532	509
21	Guasila	1908	1903
22	Las Plassas	397	380
23	Lunamatrona	1148	1117
24	Mandas	2104	2057
25	Maracalagonis	1519	1508
26	Monastir	1293	1251
27	Monserrato	5732	5704
28	Muravera	3054	3078
29	Nuraminis	2015	1943
30	Ortacesus	536	524
31	Pabillonis	1483	1435
32	Pauli Arbarei	401	416
33	Pimentel	566	552
34	Pirri	2832	2826
35	Pula	1781	1818
36	Quarto Sant'Elena	8510	8459
37	Quartuccio	2317	2331
38	Samassi	2379	2390
39	Samatzai	1159	1161
40	San Basilio	1136	1108
41	San Gavino Monreale	3247	3143
42	Sanluri	4403	4385
43	San Nicolò Gerrei	1192	1200
44	San Pantaleo	2078	2086
45	San Pietro Pula	358	347
46	Santo Sperato	1884	1856
47	Sant'Andrea Frius	1057	916
48	San Vito	4308	4258
49	Sardara	3084	2822
50	Sarroch	1350	1352
51	Segariu	661	638
52	Selargius	3393	3370
53	Selegas	969	956
54	Senorbi	1619	1622
55	Serdiana	899	848
56	Serramanna	3672	3680
57	Serrenti	2452	2377
58	Sestu	2289	2284
59	Settimo San Pietro	1770	1729
60	Seurgus	941	934
61	Sicci San Biagio	1013	1018
62	Siddi	636	630
63	Silius	971	955
64	Sinnai	3847	4008
65	Sisini	205	204
66	Soleminis	382	366
67	Suelli	666	657
68	Tuili	1320	1299
69	Ussana	1029	966
70	Ussaramanna	586	580
71	Uta	1640	1668
72	Villamar	2047	2053
73	Villanovaforru	615	607
74	Villanovafranca	1189	1183
75	Villaputzu	2800	2763
76	Villasalto	2179	2153
77	Villasimius	1208	1203
78	Villasor	2630	2632
79	Villaspeciosa	475	524
	Totale del Circondar.	**182506**	**181975**

Circondario di IGLESIAS

1	Arbus	6473	6449
2	Calasetta	1451	1457
3	Carloforte	7693	7718
4	Domus de Maria	835	873
5	Domusnovas	3013	3153
6	Flumini Maggiore	9647	10053
7	Gonnesa	3700	3752
8	Gonnos Fanadiga	4485	4264
9	Guspini	6946	6797
10	Iglesias	20874	21011
11	Musei	711	647
12	Narcao	3057	3057
13	Palmas Suergiu	1555	1552
14	Portoscuso	1161	1157
15	Santadi	4093	4264
16	Sant'Antioco	4052	3960
17	Serbariu	1739	1744
18	Siliqua	2427	2305
19	Teulada	3325	3334
20	Tratalias	954	912
21	Vallermosa	1364	1245
22	Villacidro	5156	5156
23	Villamassargia	1853	2169
24	Villarios Masainas	3013	2973
	Totale del Circondar.	**99577**	**100002**

Circondario di LANUSEI

1	Aritzo	2023	1931
2	Arzana	2106	2083
3	Atzara	1462	1455
4	Austis	744	754
5	Bari Sardo	1592	1658
6	Baunei	2477	2657
7	Belvi	805	791
8	Desulo	2929	2534
9	Escalaplano	1832	1822
10	Escolca	602	589
11	Esterzili	1012	1108
12	Gadoni	887	953
13	Gairo Nuoro	1938	1926
14	Genoni	1203	1187
15	Gergei	1760	1647
16	Girasole	207	207
17	Ilbono	2282	2271
18	Isili	2429	2400
19	Jerzu	3506	3480
20	Laconi	2145	2164
21	Lanusei	3250	3295
22	Loceri	1214	1220
23	Lotzorai	632	628
24	Meana Sardo	2130	2119
25	Nuragus	1071	1050
26	Nurallao	973	931
27	Nurri	2619	2590
28	Orroli	2185	2190
29	Ortueri	1980	1911
30	Osini	1135	1114
31	Perdasdefogu	1001	936
32	Sadali	732	829
33	Serri	645	641
34	Seui	2744	2593
35	Seulo	1073	1060
36	Sorgono	1767	1725
37	Talana	611	610
38	Tertenia	1838	1981
39	Teti	544	543
40	Tiana	737	714
41	Tonara	2973	2668
42	Tortolì	2105	2201
43	Triei	568	599
44	Ulassai	2079	2000
45	Urzulei	608	593
46	Ussassai	797	780
47	Villagrande Strisaili	1628	1654
48	Villanova Tulo	1031	1092
	Totale del Circondar.	**74611**	**73884**

Circondario di ORISTANO

1	Abbassanta	1425	1427
2	Aidomaggiore	1045	999
3	Ales	1183	1250
4	Allai	645	655
5	Ardauli	1414	1324
6	Assolo	608	548
7	Asuni	629	589
8	Bannari d'Usellus	554	515
9	Baradili	120	117
10	Baratili S. Pietro	730	698
11	Baressa	768	744
12	Bauladu	721	692
13	Bidoni	383	356
14	Birori	419	386
15	Bonarcado	1366	1337
16	Boroneddu	220	210
17	Borore	2155	2005
18	Bortigali	3150	3014
19	Bosa	6809	6846
20	Busachi	2470	2440
21	Cabras	4164	4165
22	Cuglieri	4935	4918
23	Curcuris	335	313
24	Domos Novas Canales	123	116
25	Donigala Fenughedu	470	470

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
26	Dualchi	751	730
27	Escovedu	233	229
28	Figu	183	181
29	Flussio	754	717
30	Fordongianus	1309	1262
31	Genuri	383	383
32	Ghilarza	2976	2855
33	Gonnoscodina	511	511
34	Gonnosnò	604	600
35	Gonnostramatza	970	965
36	Macomer	3488	3484
37	Magomadas	817	818
38	Marrubiu	1336	1314
39	Massama	447	437
40	Masullas	974	926
41	Milis	1554	1488
42	Modolo	450	456
43	Mogorella	533	531
44	Mogoro	2839	2763
45	Montresta	944	942
46	Morgongiori	1145	1148
47	Narbolia	1333	1298
48	Neoneli	1015	966
49	Noragugume	569	590
50	Norbello	795	756
51	Nughedu Santa Vittoria	708	709
52	Nurachi	916	919
53	Nuraxinieddu	289	289
54	Nureci	554	539
55	Ollastra Simaxis	750	726
56	Ollastra Usellus	394	392
57	Oristano	7107	7199
58	Palmas Arborea	481	432
59	Pau	518	517
60	Paulilatino	3168	3079
61	Pompu	188	168
62	Riola	1460	1417
63	Ruinas	1098	1090
64	Sagama	463	462
65	Samugheo	2581	2562
66	S. Nicolò d'Arcidano	1061	1007
67	S. Giusta	1213	1204
68	S. Antonio Ruinas	675	653
69	Santu Lussurgiu	5047	4978
70	S. Vero Congius	106	98
71	S. Vero Milis	1988	1918
72	Scano Montiferro	2683	2686
73	Sedilo	2807	2754
74	Seneghe	2305	2287
75	Senis	738	744
76	Sennariolo	506	496
77	Setzu	240	235
78	Siamaggiore	594	553
79	Siamanna	486	506
80	Siapiccia	336	339
81	Sili	654	635
82	Simala	582	581
83	Simaxis	744	717
84	Sindia	2134	2132
85	Siui	687	668
86	Siris	182	185
87	Soddi	230	230
88	Solanas	308	299
89	Solarussa	1658	1637
90	Sorradile	1080	955
91	Suni	1612	1622
92	Tadasuni	368	364
93	Terralba	4086	3839
94	Tinnura	273	286
95	Tramatza	751	759
96	Tresnuraghes	2039	2041
97	Turri	503	487
98	Ula Tirso	894	888
99	Uras	2005	1903
100	Usellus	780	761
101	Villanova Truscheddu	497	468
102	Villa Urbana	1000	999
103	Zeddiani	720	723
104	Zeppara	282	279
105	Zerfaliu	579	557
106	Zuri	208	200
	Totale del Circondar.	**130073**	**127687**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

79	Cagliari	182506	181975
24	Iglesias	99577	100002
48	Lanusei	74611	73884
106	Oristano	130073	127687
257	Tot. della Prov.	**486767**	**483548**

Provincia di CALTANISSETTA

Circondario di **CALTANISSETTA**

1	Aquaviva Platani	2589	2593
2	Caltanissetta	43023	43303
3	Campofranco	3374	3246
4	Delia	4705	4680
5	Marianopoli	2765	2638
6	Montedoro	4311	4308
7	Mussomeli	11202	11202
8	Resuttano	5069	4838
9	San Cataldo	18090	17941
10	Santa Caterina Villarmosa	8103	8057
11	Serradifalco	10316	10346
12	Sommatino	7517	7520
13	Sutera	5892	5685
14	Vallelunga Pratameno	5494	5469
15	Villalba	3426	3362
	Totale del Circondar.	**135876**	**135188**

Circondario di **PIAZZA ARMERINA**

1	Aidone	8535	8548
2	Barrafranca	11068	10878
3	Calascibetta	9117	9022
4	Castrogiovanni	26081	25826
5	Piazza Armerina	24119	24379
6	Pietraperzia	13025	12826
7	Valguarnera Caropepe	14051	13985
8	Villarosa	12415	12289
	Totale del Circondar.	**118411**	**117753**

Circondario di **TERRANOVA DI SICILIA**

1	Butera	6955	6934
2	Mazzarino	16463	16355
3	Niscemi	14748	14689
4	Riesi	14977	14944
5	Terranova di Sicilia	22019	22114
	Totale del Circondar.	**75162**	**75036**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

15	Caltanissetta	135876	135188
8	Piazza Armerina	118411	117753
5	Terranova di Sicilia	75162	75036
28	Tot. della Prov.	**329449**	**327977**

Provincia di CAMPOBASSO

(molise)

Circondario di **CAMPOBASSO**

1	Bagnoli del Trigno	4779	4284
2	Baranello	4280	3954
3	Busso	2257	2251
4	Campobasso	14491	15030
5	Campodipietra	1997	1991
6	Campolieto	1989	1991
7	Casalciprano	1867	1730
8	Castellino del Biferno	1981	1844
9	Castropignano	2811	2745
10	Cercepiccola	1877	1499
11	Colle d'Anchise	1866	1712
12	Ferrazzano	2876	2706
13	Fossalto	3149	2857
14	Gambatesa	3416	3080

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
15	Gildone	2861	2736
16	Jelsi	3341	3305
17	Limosano	2523	2516
18	Macchia Valfortore	1682	1678
19	Matrice	1924	1796
20	Mirabello Sannitico	2584	2550
21	Molise	663	575
22	Monacilioni	2658	2312
23	Montagano	3487	3467
24	Oratino	2344	2060
25	Petrella Tifernina	3012	2839
26	Pietracatella	3425	3278
27	Pietracupa	1308	1182
28	Riccia	8777	8187
29	Ripalimosano	2816	2808
30	Salcito	2899	2563
31	S. Biase	1073	991
32	S. Giovanni in Galdo	1942	1935
33	S. Giuliano del Sannio	2092	2096
34	Sant'Angelo Limosano	1420	1213
35	Sant'Elia a Pianisi	4812	4816
36	Sepino	5648	5278
37	Spinete	1748	1714
38	Torella del Sannio	1904	1809
39	Toro	2369	2356
40	Trivento	4925	4849
41	Tufara	2040	2024
42	Vinchiaturo	4110	4120
	Totale del Circondar.	**130023**	**124730**

Circondario d'ISERNIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquaviva d'Isernia	765	696
2	Agnone	10189	9793
3	Belmonte del Sannio	1409	1279
4	Bojano	6498	6337
5	Caccavone	2540	2367
6	Campochiaro	2087	1918
7	Cantalupo del Sannio	3244	3143
8	Capracotta	4502	3192
9	Carovilli	3468	2947
10	Carpinone	3298	2909
11	Castel del Giudice	1399	1242
12	Castellone al Volturno	1728	867
13	Castelpetroso	3300	2961
14	Castelpizzuto	605	545
15	Castel Verrino	749	589
16	Cerro al Volturno	2639	2235
17	Chiauci	1166	987
18	Civitanova del Sannio	3133	2633
19	Colli al Volturno	1732	1396
20	Duronia	2290	2068
21	Filignano	2437	2362
22	Forlì del Sannio	2411	2193
23	Fornelli	1658	1657
24	Frosolone	5897	5362
25	Guardiaregia	2590	2214
26	Isernia	9201	9322
27	Longano	1675	1404
28	Macchia d'Isernia	869	796
29	Macchiagodena	4165	3608
30	Miranda	2063	1688
31	Montaquila	1706	1729
32	Montenero Val Cocchiara	2089	1689
33	Monteroduni	2886	2446
34	Pesche	1315	1175
35	Pescolanciano	1844	1865
36	Pescopennataro	1533	1078
37	Pettoranello di Molise	1110	980
38	Pietrabbondante	2744	2576
39	Pizzone	1561	1399
40	Pozzilli	2688	2508
41	Rionero Sannitico	2567	2376
42	Roccamandolfi	3276	2297
43	Roccasicura	1795	1609
44	Rocchetta a Volturno	2224	1602
45	San Massimo	1508	1345
46	San Pietro Avellana	2622	2265
47	San Polo Matese	1042	903
48	Sant'Agapito	1384	1258
49	Sant'Angelo del Pesco	1260	1093
50	Sant'Angelo in Grotte	2148	1767
51	Sant'Elena Sannita	1935	1599
52	San Vincenzo a Volturno	642	623
53	Scapoli	1478	1324
54	Sessano	2460	1926
55	Sesto Campano	1861	1855
56	Vastogirardi	2616	2336
57	Venafro	4716	4734
	Totale del Circondar.	**144657**	**129067**

Circondario di LARINO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquaviva Collecroce	2212	2179
2	Bonefro	5256	5052
3	Campomarino	1684	1784
4	Casacalenda	7282	6975
5	Castelbottaccio	2090	1825
6	Castelmauro	5129	5001
7	Civita Campomarano	2815	2471
8	Colletorto	3870	3869
9	Guardialfiera	2122	2124
10	Guglionesi	7171	7264
11	Larino	7044	7063
12	Lucito	2834	2617
13	Lupara	2126	1975
14	Montecilfone	3100	3080
15	Montefalcone nel Sannio	3368	3361
16	Montelongo	1532	1527
17	Montenero di Bisaccia	5494	5398
18	Montorio nei Frentani	2760	2705
19	Morrone del Sannio	3896	3453
20	Palata	3298	3304
21	Portocannone	2137	2147
22	Provvidenti	915	715
23	Ripabottoni	4391	4058
24	Ripalta sul Trigno	2585	2451
25	Roccavivara	1651	1669
26	Rotello	2281	2279
27	S. Felice Slavo	2670	2590
28	S. Giacomo degli Schiavoni	1042	1052
29	S. Giuliano di Puglia	1851	1842
30	S. Martino in Pensilis	4862	4861
31	Santa Croce di Magliano	5365	4852
32	Tavenna	2412	2320
33	Termoli	5124	5117
34	Ururi	3824	3794
	Totale del Circondar.	**116193**	**112774**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

42	Campobasso	130023	124730
57	Isernia	144657	129067
34	Larino	116193	112774
133	Tot. della Prov.	**390873**	**366571**

Provincia di CASERTA

(TERRA DI LAVORO)

Circondario di CASERTA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Arienzo	3772	3776
2	Aversa	23189	23477
3	Baja e Latina	2412	1982
4	Bellona	3216	3027
5	Cajanello	1254	1159
6	Calvi Risorta	3399	3308
7	Camigliano	1769	1577
8	Cancello ed Arnone	1664	1708
9	Capodrise	3199	3205
10	Capua	14114	14285
11	Carinaro	1768	1772
12	Casagiove	5683	5604
13	Casal di Principe	5428	5338
14	Casaluce	2986	2973
15	Casapulla	2995	2983
16	Caserta	33373	32709
17	Castel di Sasso	1486	1382
18	Castel Morrone	3150	3003
19	Castel Volturno	858	996
20	Cervino	3168	3108

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
21	Cesa	2310	2285
22	Curti	3159	3146
23	Formicola	2281	2306
24	Frignano Maggiore	3761	3765
25	Frignano Piccolo	2918	2881
26	Galluccio	3778	3721
27	Giano Vetusto	1079	986
28	Grazzanise	4635	4607
29	Gricignano di Aversa	1773	1768
30	Liberi di Formicola	1709	1591
31	Lusciano e Ducenta	5174	5169
32	Macerata di Marcianise	4363	4329
33	Maddaloni	21270	20682
34	Marcianise	12891	12785
35	Mignano	2753	2890
36	Orta di Atella	3381	3371
37	Parete	2575	2575
38	Pastorano	1916	1756
39	Pietramelara	3503	3323
40	Pietravairano	2990	2802
41	Pignataro Maggiore	4186	4068
42	Pontelatone	1610	1534
43	Portico di Caserta	2597	2589
44	Presenzano	1280	1341
45	Recale	2406	2306
46	Riardo	1758	1647
47	Rocca d'Evandro	3622	3450
48	Roccaromana	2044	1617
49	Rocchetta e Croce	825	749
50	S. Cipriano d'Aversa	5318	5277
51	S. Felice a Cancello	8112	8040
52	S. Leucio	851	833
53	S. Marcellino	1632	1616
54	S. Marco Evangelista	1591	1607
55	S. Nicola la Strada	4341	4391
56	S. Pietro Infine	1571	1453
57	S. Prisco	4363	4355
58	S. Maria Capua Vetere	22146	21825
59	S. Maria a Vico	6525	6511
60	S. Tammaro	1788	1819
61	Sparanise	4075	4080
62	Succivo	2465	2464
63	Teano	13505	13326
64	Teverola	1636	1633
65	Trentola	2795	2784
66	Vairano Patenora	3276	3331
67	Valle di Maddaloni	1943	1926
68	Vico di Pantano	1916	1991
69	Vitulazio	2465	2285
	Totale del Circondar.	**319774**	**314958**

Circondario di GAETA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ausonia	3753	3514
2	Campodimele	1243	1021
3	Carinola	9930	9917
4	Castelforte	4741	4463
5	Castellonorato	794	803
6	Castelnuovo Parano	1143	1055
7	Conca della Campania	3203	3096
8	Coreno Ausonio	2297	2147
9	Elena	11169	10369
10	Esperia	6105	5884
11	Fondi	9669	9930
12	Formia	8452	8108
13	Francolise	2262	2346
14	Gaeta	5625	5528
15	Itri	5797	5677
16	Lenola	3171	3010
17	Maranola	2160	2126
18	Marzano Appio	4714	4227
19	Minturno	10230	9843
20	Mondragone	6125	6112
21	Monte S. Biagio	2639	2769
22	Pastena	2819	2672
23	Pico	3461	3285
24	Ponza	4621	4560
25	Roccamonfina	5571	5242
26	S. Giorgio a Liri	1918	1831
27	S. Giovanni Incarico	3633	3497
28	S. Andrea di Valle Fredda	3044	2892
29	S. Apollinare	2713	2563
30	Ss. Cosmo e Damiano	3929	3565
31	Sessa Aurunca	22077	21844
32	Sperlonga	1933	1899
33	Spigno Saturnio	1950	1917
34	Tora e Piccilli	2490	2122
	Totale del Circondar.	**165381**	**159834**

Circondario di NOLA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acerra	16397	16443
2	Brusciano	3972	3963
3	Camposano	2835	2737
4	Carbonara di Nola	1041	1027
5	Casamarciano	1917	1824
6	Castel di Cisterna	1616	1578
7	Cicciano	4322	4316
8	Cimitile	3957	3815
9	Cumignano e Gallo di Nola	1420	1377
10	Liveri	1604	1560
11	Mariglianella	2550	2549
12	Marigliano	12452	12491
13	Nola	14511	14622
14	Palma Campania	8096	7804
15	Roccarainola	3737	3610
16	S. Gennaro di Palma	3575	3555
17	S. Paolo Belsito	2143	2137
18	S. Vitaliano	2337	2376
19	Saviano	6381	6207
20	Scisciano	2546	2393
21	Striano	2060	2015
22	Tufino	2202	2202
23	Visciano	2124	2088
	Totale del Circondar.	**103795**	**102689**

Circondario di PIEDIMONTE D'ALIFE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ailano	1301	1237
2	Alife	3816	3811
3	Alvignano	3696	3525
4	Cajazzo	5843	5877
5	Capriati a Volturno	1368	1280
6	Castello d'Alife	1173	1011
7	Castello di Campagnano	1613	1604
8	Ciorlano	776	860
9	Dragoni	2235	2272
10	Fontegreca	802	803
11	Gallo	2603	2498
12	Gioja Sannitica	3518	3295
13	Letino	1157	997
14	Piana di Cajazzo	2414	2258
15	Piedimonte d'Alife	5970	6040
16	Prata Sannita	2675	2709
17	Raviscanina	1067	1063
18	Ruviano	2013	2051
19	S. Gregorio	818	772
20	S. Potito Sannitico	1445	1436
21	S. Angelo d'Alife	2258	2215
22	Valle Agricola	1014	994
	Totale del Circondar.	**49575**	**48608**

Circondario di SORA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alvito	6290	4839
2	Aquino	2746	2672
3	Arce	7586	7586
4	Arpino	11013	10607
5	Atina	4666	4646
6	Belmonte Castello	1077	1082
7	Brocco	1539	1474
8	Campoli Appennino	1700	1569
9	Casalattico	1483	1471
10	Casalvieri	5008	4584
11	Cassino	13397	13473
12	Castel Liri	2165	2161
13	Castrocielo	3144	3082
14	Cervaro	5330	4971
15	Colle S. Magno	1984	1813
16	Fontana Liri	3109	3152
17	Fontechiari	1809	1717
18	Isola del Liri	8244	8202
19	Pescosolido	2265	2001
20	Picinisco	2563	2479
21	Piedimonte S. Germano	2724	2682
22	Pignataro Interamna	2248	2069
23	Pontecorvo	12492	12237
24	Rocca d'Arce	3896	3775
25	Roccasecca	6531	6356
26	S. Biagio Saracinisco	1567	1229
27	S. Donato Val di Comino	6676	5861
28	S. Ambrogio sul Garigliano	1245	1254

Numeri ordinali o complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
29	S. Elia Fiumerapido	4637	4601
30	Santo Padre . . .	2332	2193
31	S. Vittore del Lazio	2309	2285
32	Settefrati	2342	2307
33	Sora	16022	16001
34	Terelle.	1804	1661
35	Vallerotonda . . .	4002	3296
36	Vicalvi.	2359	2217
37	Villa Latina . . .	1635	1606
38	Villa S. Lucia . .	1937	1920
39	Viticuso ed Acquafondata	2944	2137
	Totale del Circondar.	**166820**	**159268**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

69	Caserta	319774	314958
34	Gaeta.	165381	159834
23	Nola	103795	102689
22	Piedimonte d'Alife	49575	48608
39	Sora	166820	159268
187	Tot. della Prov.	**805345**	**785357**

Provincia di CATANIA

Circondario di ACIREALE

1	Aci Bonaccorsi . .	1614	1591
2	Aci Castello . . .	3494	3485
3	Aci Catena	6521	6549
4	Acireale	35203	35418
5	Aci Sant'Antonio	6280	5968
6	Calatabiano	5068	5023
7	Castiglione di Sicilia	13008	12998
8	Fiumefreddo di Sicilia	2933	3259
9	Giarre	26194	26000
10	Linguaglossa. . .	13187	13121
11	Mascali	7353	7545
12	Piedimonte Etneo	6297	6275
13	Randazzo	11439	11798
14	Riposto	10179	9725
	Totale del Circondar.	**148770**	**148755**

Circondario di CALTAGIRONE

1	Caltagirone	44527	44879
2	Grammichele . . .	15017	15075
3	Licodia Eubea . .	6963	7033
4	Militello in Val di Catania	11506	11539
5	Mineo	9934	9828
6	Mirabella Imbaccari	6009	5932
7	Palagonia	6237	6261
8	Raddusa	3444	3467
9	Rammacca	9079	10199
10	San Cono	2046	2044
11	San Michele di Ganzaria	4222	4043
12	Vizzini	18013	17764
	Totale del Circondar.	**136997**	**138064**

Circondario di CATANIA

1	Adernò	25689	25859
2	Belpasso.	9734	9640
3	Biancavilla	13409	13358
4	Bronte (1).	20166	20366
5	Camporotondo Etneo	712	664
6	Catania	146504	149295
7	Gravina di Catania	1764	1733
8	Maletto	3798	3757
9	Mascalucia	3569	3545
10	Misterbianco . . .	9203	9525
11	Motta Sant'Anastasia .	4243	4336
12	Nicolosi	3466	3427
13	Paternò	22857	23453
14	Pedara.	3953	3880
15	S. Giovanni di Galermo .	1196	1179
16	S. Giovanni la Punta . .	2698	2720
17	S. Gregorio di Catania .	1877	1784
18	S. Pietro Clarenza	976	1010
19	S. Agata li Battiati	708	691
20	S. Maria di Licodia	4110	4101
21	Scordia	9147	9134
22	Trecastagni. . . .	3917	3910
23	Tremestieri Etneo	1475	1489
24	Viagrande.	3797	3737
25	Zafferana Etnea .	5480	5429
	Totale del Circondar.	**304448**	**308022**

Circondario di NICOSIA

1	Agira	17634	17738
2	Assoro	6325	5375
3	Catenanuova . . .	2392	2308
4	Centuripe	11187	11311
5	Cerami	4470	4409
6	Gagliano Castelferrato	5128	4990
7	Leonforte	21236	19751
8	Nicosia	15811	16004
9	Nissoria	3406	3403
10	Regalbuto	11179	11038
11	Sperlinga	2203	2188
12	Troina	12412	12056
	Totale del Circondar.	**113383**	**110571**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

14	Acireale.	148770	148755
12	Caltagirone	136997	138064
25	Catania	304448	308022
12	Nicosia	113383	110571
63	Tot. della Prov.	**703598**	**705412**

Provincia di CATANZARO

(CALABRIA ULTERIORE II)

Circondario di CATANZARO

1	Albi	2279	2237
2	Amaroni.	1342	1328
3	Amato	1708	1326
4	Andali	1717	1828
5	Argusto	812	726
6	Badolato	4556	4529
7	Belcastro	1433	1409
8	Borgia	4323	4402
9	Caraffa di Catanzaro	1478	1360
10	Cardinale	3753	3288
11	Catanzaro	32005	31824
12	Cenadi	1052	948
13	Centrache	1404	1248
14	Cerva	1231	927
15	Chiaravalle Centrale	4765	4505
16	Cropani	2354	2090
17	Davoli	3137	3145
18	Fossato Serralta .	1537	1391
19	Gagliato	1268	1208
20	Gasperina	3935	3653
21	Girifalco.	5250	5154
22	Guardavalle. . . .	4106	4055
23	Isca	2674	2474
24	Magisano	2227	2031
25	Marcedusa.	886	800
26	Marcellinara . . .	2043	1773
27	Miglierina	2308	1742
28	Montauro	1867	1871
29	Montepaone. . . .	1745	1587
30	Olivadi	1234	1099
31	Palermiti	2099	1975
32	Pentone	1986	1823
33	Petrizzi	2163	1999
34	S. Floro	1377	1220
35	S. Sostene	2292	2241
36	S. Caterina del Jonio	3200	3078
37	S. Andrea Apostolo del Jonio	4011	3866

(1) Comprese le frazioni contestate dal Comune di Cesarò (Messina).

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
38	S. Vito sul Jonio	3242	2941
39	Satriano	2826	2703
40	Sellia	2067	2083
41	Sersale	3617	3400
42	Settingiano	1724	1597
43	Simeri e Crichi	2193	2087
44	Sorbo S. Basile	1224	1103
45	Soverato	1780	1661
46	Soveria Simeri	1329	1364
47	Squillace	3122	3220
48	Staletti	1782	1677
49	Taverna	2673	2202
50	Tiriolo	4267	4001
51	Torre di Ruggiero	2326	2048
52	Vallefiorita	1604	1555
53	Zagarise	1784	1869
	Totale del Circondar.	**155117**	**147671**

Circondario di COTRONE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Belvedere di Spinello	1445	1506
2	Caccuri	2297	2002
3	Casabona	2816	2882
4	Casino	2476	1920
5	Cerenzia	951	869
6	Cirò	7001	7208
7	Cotrone	9545	9610
8	Cotronei	2097	2084
9	Crucoli	2447	2626
10	Cutro	4933	5223
11	Isola Caporizzuto	2626	2857
12	Melissa	2319	2561
13	Mesoraca	3720	3825
14	Pallagorio	1412	1307
15	Petilia Policastro	6762	6474
16	Petronà	2905	2723
17	Roccabernarda	1190	1299
18	Rocca di Neto	1292	1372
19	S. Mauro Marchesato	1730	1770
20	S. Nicola dell'Alto	3622	3417
21	S. Severina	1737	1959
22	Savelli	4644	4194
23	Scandale	1131	1167
24	Strongoli	4122	4069
25	Umbriatico	1300	1309
26	Verzino	1410	1261
	Totale del Circondar.	**78230**	**77594**

Circondario di MONTELEONE DI CALABRIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquaro	2711	2725
2	Arena	2892	2787
3	Briatico	3639	3582
4	Brognaturo	810	718
5	Capistrano	1351	1226
6	Cessaniti	3173	2975
7	Dasà	1854	1844
8	Dinami	2500	2495
9	Drapia	3331	2952
10	Fabrizia	5769	5454
11	Filandari	1990	1897
12	Filogaso	786	766
13	Francica	1539	1448
14	Gerocarne	2062	2063
15	Jonadi	1232	1187
16	Joppolo	3254	3045
17	Limbadi	5041	4424
18	Majerato	3057	2931
19	Mileto	5962	5838
20	Mongiana	1202	1115
21	Monteleone di Calabria	13481	12997
22	Monterosso Calabro	2617	2455
23	Nicotera	9589	8791
24	Parghelia	4551	3875
25	Piscopio	1303	1262
26	Pizzo	9172	8552
27	Pizzoni	2090	1933
28	Ricadi	3618	3291
29	Rombiolo	4051	3770
30	S. Calogero	2976	2974
31	S. Costantino Calabro	2103	2196
32	S. Gregorio d'Ippona	1654	1676
33	S Nicola da Crissa	2812	2689
34	Sant'Onofrio	3617	3395
35	Serra S. Bruno	6497	6129
36	Simbario	2070	1810
37	Sorianello	1465	1471
38	Soriano Calabro	3172	3146
39	Spadola	788	707
40	Spilinga	3080	2994
41	Stefanaconi	1903	1881
42	Tropea	6264	5906
43	Vallelonga	2283	2082
44	Vazzano	1475	1366
45	Zambrone	1711	1506
46	Zungri	2045	1916
	Totale del Circondar.	**150845**	**142245**

Circondario di NICASTRO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Carlopoli	3080	2753
2	Cicala	2213	1995
3	Conflenti	3930	3611
4	Cortale	4199	4190
5	Curinga	4349	4177
6	Decollatura	5599	4891
7	Falerna	3117	2862
8	Feroleto Antico	2394	2277
9	Filadelfia	6634	6514
10	Francavilla Angitola	2159	2132
11	Gimigliano	4776	4292
12	Gizzeria	2921	3076
13	Jacurso	1645	1519
14	Maida	5190	5003
15	Martirano	2824	2582
16	Motta S. Lucia	1725	1720
17	Nicastro	18150	17524
18	Nocera Terinese	3633	3501
19	Pianopoli	1740	1630
20	Platania	3362	3056
21	Polia	3029	2926
22	Sambiase	11070	11007
23	S. Mango d'Aquino	2127	2001
24	S. Pietro a Maida	2741	2563
25	S. Pietro Apostolo	3073	2721
26	Serrastretta	6091	5350
27	Soveria Mannelli	2828	2814
	Totale del Circondar.	**114599**	**108717**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

53	Catanzaro	155117	147671
26	Cotrone	78230	77594
46	Monteleone di Calabria	150845	142245
27	Nicastro	114599	108717
152	TOT. DELLA PROV.	**498791**	**476227**

PROVINCIA DI CHIETI

(ABRUZZO CITERIORE)

Circondario di CHIETI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Abbateggio	1223	1177
2	Ari	2442	2166
3	Arielli	1411	1321
4	Bolognano	1423	1401
5	Bucchianico	5242	5107
6	Canosa Sannita	1673	1608
7	Caramanico	5776	5427
8	Casacanditella	1798	1684
9	Casalincontrada	2515	2498
10	Chieti	26343	26368
11	Fara Filiorum Petri	2217	2018
12	Filetto	2213	1978
13	Francavilla al Mare	5683	5671
14	Giuliano Teatino	1510	1492
15	Guardiagrele	9562	9493
16	Lettomanoppello	2565	2547
17	Manoppello	5182	5087

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
18	Miglianico	3271	3151
19	Musellaro	859	803
20	Pennapiedimonte	1494	1370
21	Pescara	7107	7043
22	Pretoro	1944	1922
23	Rapino	2678	2413
24	Ripa Teatina	3561	3429
25	Roccacaramanico	470	465
26	Roccamontepiano	2766	2653
27	Roccamorice	2241	2147
28	Salle	1709	1579
29	S. Giovanni Teatino	2631	2637
30	S. Martino sulla Marruccina	1622	1543
31	S. Eufemia a Majella	1550	1353
32	S. Valentino in Abruzzo Citer.	4923	4831
33	Serramonacesca	1795	1713
34	Tocco da Casauria	5875	5472
35	Tollo	3260	3249
36	Torrevecchia Teatina	2264	2258
37	Turrivalignani	992	989
38	Vacri	2172	2010
39	Villamagna	2443	2378
40	Villarielli	1267	1220
	Totale del Circondar.	**137672**	**133701**

Circondario di LANCIANO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Altino	2262	2261
2	Borrello	1434	1425
3	Buonanotte	723	593
4	Casoli	7301	7267
5	Castelfrentano	4790	4655
6	Civitaluparella	1369	1202
7	Civitella Messer Raimondo	1987	1786
8	Colledimacine	1657	1465
9	Crecchio	3264	3235
10	Fallascoso	624	551
11	Fallo	956	848
12	Fara S. Martino	2482	2385
13	Fossacesia	4084	4008
14	Frisa	1974	1903
15	Gamberale	1425	1182
16	Gessopalena	3376	3263
17	Lama dei Peligni	3580	2977
18	Lanciano	18316	18523
19	Lettopalena	1151	975
20	Montelapiano	636	630
21	Montenerodomo	2211	1997
22	Mozzagrogna	2053	2042
23	Orsogna	7098	7052
24	Ortona	15523	14974
25	Palena	4140	3583
26	Palombaro	2517	2236
27	Pennadomo	1217	1061
28	Pizzoferrato	1788	1634
29	Quadri	1119	974
30	Rocca S. Giovanni	2448	2441
31	Roccascalegna	2268	2138
32	Rojo del Sangro	1251	956
33	Rosello	1774	1306
34	S. Maria Imbaro	929	891
35	S. Eusanio del Sangro	2458	2273
36	S. Vito Chietino	4628	4408
37	Taranta Peligna	1512	1402
38	Torricella Peligna	4110	3578
39	Treglio	849	820
40	Villa S. Maria	3349	2879
	Totale del Circondar.	**126633**	**119779**

Circondario di VASTO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Archi	3233	3227
2	Atessa	10905	10223
3	Bomba	3427	3190
4	Carpineto Sinello	1609	1455
5	Carunchio	1669	1673
6	Casalanguida	3109	2744
7	Casalbordino	5672	5463
8	Castelguidone	1044	1043
9	Castiglione Messer Marino	3675	3589
10	Celenza sul Trigno	2002	1610
11	Colledimezzo	1636	1447
12	Cupello	3798	3608
13	Dogliola	983	976
14	Fraine	1917	1434
15	Fresagrandinaria	1894	1869
16	Furci	2324	2117
17	Gissi	4428	4083
18	Guilmi	1796	1807
19	Lentella	918	893
20	Liscia	1432	1421
21	Montazzoli	2586	2567
22	Monteferrante	968	777
23	Monteodorisio	2609	2586
24	Paglieta	4954	4823
25	Palmoli	3109	2630
26	Perano	1469	1394
27	Pietraferrazzana	630	611
28	Pollutri	3966	3834
29	Roccaspinalveti	2961	2558
30	S. Buono	2610	2588
31	S. Giovanni Lipioni	839	782
32	S. Salvo	2727	2787
33	Scerni	4569	4583
34	Schiavi di Abruzzo	4094	3815
35	Torino di Sangro	4211	4183
36	Tornareccio	2851	2850
37	Torrebruna	1645	1582
38	Tufillo	1537	1349
39	Vasto	15542	15538
40	Villalfonsina	1951	1718
	Totale del Circondar.	**123299**	**117427**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

40	Chieti	137672	133701
40	Lanciano	126633	119779
40	Vasto	123299	117427
120	Tot. della Prov.	**387604**	**370907**

Provincia di COMO

Circondario di COMO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Albate	2117	2081
2	Albese	1615	1591
3	Albiolo	1145	1096
4	Albogasio	476	469
5	Alserio	745	737
6	Alzate con Verzago	1524	1495
7	Anzano del Parco	1105	1098
8	Appiano	3386	3200
9	Arcellasco	1097	1022
10	Argegno	698	686
11	Arosio	1238	1209
12	Asnago	785	769
13	Bellagio	3635	3536
14	Bellano	3672	3384
15	Bene Lario	387	373
16	Beregazzo	729	702
17	Bernate di Como	350	349
18	Binago	2192	2080
19	Bizzarone	734	715
20	Blessagno	442	414
21	Blevio	986	950
22	Breccia	1141	1156
23	Breglia	271	268
24	Bregnano	2461	2380
25	Brenna	997	986
26	Brienno	542	540
27	Brunate	522	511
28	Buccinigo	763	758
29	Bugiallo	575	572
30	Buggiolo	170	170
31	Bulgarograsso	1169	1154
32	Bulgorello	643	633
33	Cabiate	2045	2052
34	Cadorago	1712	1586
35	Cagno	1276	1222
36	Camnago Faloppia	434	442
37	Camnago Volta	461	461
38	Campione	463	469
39	Cantù	10725	10728
40	Capiago	1065	1076

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
41	Carate Lario	877	850
42	Carbonate	781	779
43	Carcano	550	542
44	Careno	239	239
45	Carimate	1766	1766
46	Carlazzo Valsolda	1123	1094
47	Carugo	1506	1494
48	Casanova di Uggiate	579	560
49	Casasco d'Intelvi	614	594
50	Casletto	619	614
51	Caslino al Piano	603	564
52	Casnate	981	996
53	Cassano Albese	485	494
54	Cassina Rizzardi	893	874
55	Castello Valsolda	212	216
56	Castelnuovo Bazente	460	433
57	Castiglione d'Intelvi	683	660
58	Cavallasca	660	659
59	Cavargna	592	568
60	Caversaccio	652	634
61	Cerano d'Intelvi	655	607
62	Cermenate	2884	2775
63	Cernobbio	1379	1332
64	Cima	290	274
65	Cirimido	981	978
66	Civello	877	866
67	Civenna	415	387
68	Civiglio	525	525
69	Claino con Osteno	832	809
70	Colico	3886	3667
71	Colonno	615	598
72	Como	38174	38895
73	Consiglio di Rumo	844	846
74	Corenno Plinio	239	248
75	Corrido	613	606
76	Costa Masnaga	2513	2461
77	Cremia	1103	909
78	Cremnago	885	881
79	Cressogno	83	83
80	Crevenna	564	555
81	Croce	221	222
82	Cucciago	1241	1211
83	Cusino	358	338
84	Dasio	169	162
85	Dervio	1331	1257
86	Dizzasco	671	622
87	Domaso	1205	1172
88	Dongo	1793	1760
89	Dorio	461	444
90	Dosso del Liro	715	703
91	Drano	383	371
92	Drezzo	628	617
93	Erba	2016	1934
94	Esino Inferiore	362	359
95	Esino Superiore	563	550
96	Fabbrica Durini	779	781
97	Fenegrò	1460	1460
98	Figino Serenza	1783	1770
99	Fino Mornasco	2515	2484
100	Gaggino	828	814
101	Garzeno	1701	1656
102	Gera	646	692
103	Germasino	326	322
104	Gironico	946	936
105	Gottro	353	340
106	Grandate	881	891
107	Grandola	1225	1233
108	Gravedona	1812	1706
109	Griante	871	791
110	Grona	225	223
111	Guanzate	2372	2157
112	Incino	2171	2088
113	Intimiano	620	627
114	Introzzo	286	277
115	Inverigo	1591	1576
116	Laglio	707	700
117	Laino	573	558
118	Lambrugo	769	756
119	Lanzo d'Intelvi	887	816
120	Lemna	309	306
121	Lenno	1461	1414
122	Lezza	412	408
123	Lezzeno	1657	1616
124	Limido	1062	1058
125	Limonta	402	390
126	Lipomo	451	454
127	Livo	838	733
128	Locate Varesino	1299	1174
129	Lomazzo	3111	2970
130	Loveno sopra Menaggio	563	681
131	Lucino	724	728
132	Luisago	532	517
133	Lurago d'Erba	2180	2044
134	Lurago Marinone	841	804
135	Lurate Abbate	4369	4314
136	Maccio	1738	1714
137	Mariana Comense	5961	5876
138	Maslianico	1159	1149
139	Menaggio	1675	1626
140	Merone	496	492
141	Mezzegra	842	840
142	Minoprio	603	583
143	Mojana	645	785
144	Molina	330	324
145	Moltrasio	1328	1266
146	Monguzzo	1018	1020
147	Montano Comasco	611	618
148	Montemezzo	323	323
149	Montorfano	842	847
150	Mozzate	2123	2086
151	Musso	745	727
152	Nesso	1432	1361
153	Nibionno	1805	1773
154	Novedrate	940	928
155	Olgiate Comasco	3156	3133
156	Oltrona di S. Mamette	831	806
157	Orsenigo	1144	1120
158	Ossuccio	1080	1034
159	Palanzo	397	393
160	Parè	670	655
161	Parravicino	528	536
162	Peglio	343	302
163	Pellio di Sopra	806	786
164	Perledo	1079	1088
165	Pianello del Lario	1138	1058
166	Piano Porlezza	362	358
167	Piazza S. Stefano	1241	1218
168	Pigra	594	571
169	Plesio	882	859
170	Pognana	825	786
171	Ponna	544	499
172	Ponte Lambro	1123	1101
173	Ponzate	321	324
174	Porlezza	1202	1252
175	Puria	271	263
176	Ramponio	569	526
177	Rebbio	1296	1282
178	Rezzonico	655	657
179	Rodero	863	832
180	Rogeno	1212	1211
181	Romanò Brianza	1045	1027
182	Ronago	558	545
183	Rovellasca	2840	2687
184	Rovello	2383	2255
185	Rovenna	1269	1270
186	Sala Comacina	783	736
187	S. Bartolomeo Val Cavargna	1053	991
188	S. Fedele	1174	1071
189	S. Nazzaro Val Cavargna	706	648
190	S. Siro	1300	1262
191	S. Abbondio	965	970
192	Scaria	342	353
193	Schignano	2007	1810
194	Seghebbia	171	161
195	Senna Comasco	600	607
196	Solbiate	992	962
197	Solzago	436	458
198	Sorico	552	496
199	Stazzonà	570	573
200	Sueglio	504	494
201	Tavernerio	1112	1121
202	Tavordo	508	502
203	Torno	675	646
204	Traversa	212	207
205	Tremenico	575	545
206	Tremezzo	1618	1574
207	Trevano	550	552
208	Trezzone	284	290
209	Turate	3004	2945
210	Uggiate	1480	1450
211	Urio	394	383
212	Varenna	1283	1101
213	Vassena	335	324
214	Veleso	704	680

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
215	Vendrogno	1095	1127
216	Veniano	689	653
217	Vercana	788	784
218	Vergosa	875	875
219	Verna	219	202
220	Vertemate	1145	1042
221	Vestreno	494	478
222	Vill'Albese	2159	2138
223	Villa Romanò	469	473
224	Zelbio	368	369
	Totale del Circondar.	**277383**	**271904**

Circondario di LECCO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Abbadia sopr'Adda	764	759
2	Acquate	1894	1853
3	Airuno	734	727
4	Aizurro	204	203
5	Annone di Brianza	1179	1212
6	Asso	2146	2195
7	Bagaggera	454	436
8	Bajedo	231	226
9	Ballabio Inferiore	378	351
10	Ballabio Superiore	539	504
11	Barcone	323	261
12	Barni	414	398
13	Bartesate	337	333
14	Barzago	1745	1732
15	Barzanò	2133	2085
16	Barzio	1080	904
17	Biglio	112	108
18	Bindo	192	181
19	Bosizio	1989	1914
20	Brianzola	769	775
21	Brivio	2266	2220
22	Bulciago	1273	1254
23	Cagliano	411	399
24	Caglio	534	513
25	Calco	1786	1693
26	Canzo	1985	1866
27	Capiate	348	350
28	Carella con Mariaga	519	532
29	Casargo	525	521
30	Casatenuovo	4902	4772
31	Caslino d'Erba	1235	1223
32	Cassago	1041	1013
33	Cassina Valsassina	329	312
34	Cassina Mariaga	766	757
35	Castello sopra Lecco	3883	3855
36	Castelmarte	554	556
37	Cernusco Lombardone	1859	1849
38	Cesana di Brianza	790	793
39	Civate	2001	1989
40	Cologno	560	554
41	Concenedo	121	110
42	Consonno	269	269
43	Contra	2033	1961
44	Cortabbio	518	498
45	Cortenova	960	893
46	Crandola	363	354
47	Cremella	802	790
48	Cremeno	671	609
49	Dolzago	1025	1016
50	Dozio	107	104
51	Ello	752	767
52	Galbiate	2474	2490
53	Garbagnate Monastero	1366	1348
54	Garlate	845	900
55	Germanedo	833	1010
56	Imberido	689	682
57	Imbersago	1316	1316
58	Indovero	579	539
59	Introbio	879	866
60	Laorca	1841	1835
61	Lasnigo	484	477
62	Lecco	10352	10275
63	Lierna	829	852
64	Linzanico	588	578
65	Lomagna	1465	1410
66	Lomaniga	818	772
67	Longone al Segrino	516	496
68	Maggianico	2166	2144
69	Magreglio	296	271
70	Malgrate	923	921
71	Mandello del Lario	1303	1264
72	Margno	300	292
73	Merate	3273	3418
74	Missaglia	1914	1956
75	Moggio	389	359
76	Molteno	1613	1567
77	Mondonico	1165	1162
78	Montevecchia	1177	1175
79	Monticello	2502	2448
80	Morterone	190	188
81	Nava	624	619
82	Novate di Brianza	544	524
83	Oggiono	3423	3267
84	Olcio	438	436
85	Olgiate Molgora	1314	1267
86	Olginate	2209	2177
87	Onno	419	417
88	Oriano di Brianza	556	548
89	Osnago	2532	2477
90	Paderno d'Adda	1564	1536
91	Pagnona	528	509
92	Parlasco	147	139
93	Pasturo	865	839
94	Penzano	836	815
95	Perego	1080	1050
96	Pescate	481	516
97	Pessina Valsassina	174	162
98	Premana	1076	1058
99	Primaluna	481	453
100	Proserpio	514	510
101	Pusiano	787	723
102	Rancio di Lecco	2183	2221
103	Ravellino	517	509
104	Rezzago	436	431
105	Robbiate	1565	1547
106	Rongio	1561	1536
107	Rovagnate	989	985
108	Sabbioncello	1324	1367
109	Sala al Barro	599	672
110	S. Gio. alla Castagna	2039	2013
111	S. Maria Hoè	1017	995
112	Sartirana Briantea	1113	1121
113	Sirone	1366	1368
114	Sirtori	1039	1040
115	Somana	383	383
116	Sormano	889	880
117	Suello	754	754
118	Taceno	412	399
119	Valbrona	1328	1316
120	Valgreghentino	1592	1570
121	Valmadrera	4243	4351
122	Verderio	2416	2330
123	Viganò	977	981
124	Villa Vergano	791	778
125	Vimogno	282	256
126	Visino	648	643
	Totale del Circondar.	**146976**	**145048**

Circondario di VARESE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Abbiate Guazzone	1646	1625
2	Agra	854	790
3	Angera	2733	2683
4	Arbizzo	305	297
5	Arcisate	1676	1627
6	Arcumeggia	309	288
7	Ardenna	132	107
8	Armio	517	508
9	Arolo	372	362
10	Azzate	1508	1500
11	Azzio	503	498
12	Ballarate	314	264
13	Barasso	825	809
14	Bardello	873	858
15	Barza	260	249
16	Barzola	201	195
17	Bedero Valcuvia	573	463
18	Besano	940	898
19	Besozzo	2558	2476
20	Biandronno	1806	1626
21	Biegno	467	422
22	Bisuschio	1463	1335
23	Bizzozero	1203	1189
24	Bobbiate	443	441
25	Bodio	725	722
26	Bogno	772	729
27	Bosco Valtravaglia	549	521
28	Brebbia	2101	1928

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
29	Bregano	400	378
30	Brenno Useria	720	699
31	Brenta	784	722
32	Brezzo di Bedero	809	854
33	Brinzio	587	551
34	Brissago	577	572
35	Brunello	431	404
36	Brusimpiano	555	551
37	Buguggiate	568	555
38	Cabiaglio	623	597
39	Cadero con Graglio	514	481
40	Cadrezzate	998	947
41	Campagnano Vedasca	194	187
42	Cantello	2667	2554
43	Capolago	553	538
44	Capronno	267	266
45	Caravate	1622	1464
46	Cardana	652	574
47	Carnago	1449	1355
48	Caronno Corbellaro	137	128
49	Caronno Ghiringhello	1747	1628
50	Casalzuigno	965	797
51	Casciago	874	873
52	Cassano Valcuvia	474	449
53	Castello Valtravaglia	820	812
54	Castelseprio	584	577
55	Castiglione Olona	1913	1806
56	Castronno	1062	1018
57	Cavona	452	433
58	Cazzago Brabbia	826	806
59	Cellina	501	421
60	Cerro Lago Maggiore	456	427
61	Cittiglio	1330	1198
62	Clivio	997	992
63	Cocquio	2193	2122
64	Comabbio	695	624
65	Comerio	1049	1009
66	Cremenaga	431	427
67	Crosio della Valle	324	321
68	Cuasso al Monte	1583	1482
69	Cugliate	888	879
70	Cunardo	1239	1176
71	Curiglia	494	477
72	Cuveglio in Valle	594	579
73	Cuvio	1202	1159
74	Daverio	1124	1099
75	Due Cossani	360	341
76	Dumenza	729	806
77	Duno	274	258
78	Fabiasco	161	150
79	Ferrera di Varese	552	628
80	Galliate Lombardo	509	506
81	Garabiolo	200	202
82	Gavirate	2788	2639
83	Gazzada	780	763
84	Gemonio	1182	1135
85	Germignaga	2587	2505
86	Gornate Inferiore	675	617
87	Gornate Superiore	301	292
88	Grantola	551	535
89	Gurone	816	749
90	Induno Olona	2465	2343
91	Ispra	1830	1710
92	Lavena	1232	1095
93	Laveno	2003	1961
94	Leggiuno	860	769
95	Lissago	469	453
96	Lissanza	445	439
97	Lomnago	274	273
98	Lonate Ceppino	1384	1324
99	Lozza	437	426
100	Lozzo	348	339
101	Luino	5989	5890
102	Luvinate	692	674
103	Maccagno Inferiore	570	542
104	Maccagno Superiore	621	612
105	Malgesso	843	783
106	Malnate	4128	3910
107	Marchirolo	853	800
108	Marzio	199	203
109	Masciago Primo	258	250
110	Masnago	1183	1178
111	Mercallo	801	731
112	Mesenzana	728	720
113	Mombello Lago Maggiore	1818	1779
114	Monate	395	367
115	Montegrino	1043	969
116	Monte Viasco	344	327
117	Monvalle	1083	951
118	Morazzone	1759	1538
119	Morosolo	1119	1091
120	Muceno	365	340
121	Musadino	518	523
122	Musignano	196	191
123	Olginasio	617	593
124	Oltrona al Lago	648	644
125	Orino	667	601
126	Osmate Lentate	809	751
127	Pino Lago Maggiore	289	294
128	Porto Ceresio	772	780
129	Porto Valtravaglia	955	986
130	Rancio Valcuvia	666	665
131	Ranco	624	622
132	Roggiano Valtravaglia	417	394
133	Rovate	342	342
134	Runo	403	372
135	Saltrio	1033	1031
136	Sangiano	826	739
137	S. Maria del Monte	279	305
138	S. Ambrogio Olona	880	856
139	Schianno	816	822
140	Taino	1658	1590
141	Ternate	1118	1024
142	Torba	211	198
143	Tradate	3242	3113
144	Travedona	1549	1426
145	Trevisago	696	671
146	Tronzano Lago Maggiore	361	341
147	Valganna	1075	990
148	Varano	1116	1098
149	Vararo	259	237
150	Varese	17666	17715
151	Veccana	823	817
152	Vedano Olona	2223	2212
153	Velate	1663	1621
154	Venegono Inferiore	1201	1122
155	Venegono Superiore	1492	1408
156	Vergobbio	483	454
157	Viconago	1177	1107
158	Viggiù	2532	2280
159	Voldomino	1486	1466
160	Voltorre	602	570
	Totale del Circondar.	**169945**	**163262**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

224	Como	277383	271901
126	Lecco	146976	145048
160	Varese	169945	163262
510	Tot. della Prov.	**594304**	**580214**

Provincia di COSENZA

(CALABRIA CITERIORE)

Circondario di CASTROVILLARI

1	Acquaformosa	1562	1556
2	Albidona	1765	1592
3	Alessandria del Carretto	1873	1701
4	Altomonte	3097	2924
5	Amendolara	2294	2078
6	Canna	1455	1364
7	Cassano al Jonio	8526	8706
8	Castroreggio	1478	1481
9	Castrovillari	9945	9138
10	Cerchiara di Calabria	3607	3622
11	Civita	2849	2082
12	Firmo	1971	1950
13	Francavilla Marittima	1822	1880
14	Frascineto	2526	2526
15	Laino Borgo	3165	2814
16	Laino Castello	1625	1537
17	Lungro	4000	3976
18	Malvito	2034	1828
19	Montegiordano	2232	2130

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
20	Morano Calabro	6596	6236
21	Mormanno	4679	4645
22	Mottafollone	1228	1167
23	Nocara	1286	1203
24	Oriolo	4207	3952
25	Papasidero	2839	2813
26	Platici	2022	1745
27	Rocca Imperiale	2061	2192
28	Roseto Capo Spulico	1443	1543
29	S. Basile	2023	1776
30	S. Donato di Ninea	4459	4055
31	S. Lorenzo Bellizzi	2544	2285
32	S. Lorenzo del Vallo	1222	1214
33	S. Sosti	3724	2882
34	S. Caterina Albanese	1726	1475
35	S. Agata di Esaro	3336	2625
36	Saracena	3667	3149
37	Spezzano Albanese	3572	3580
38	Tarsia	2424	1959
39	Terranova di Sibari	2762	2637
40	Trebisaccie	2096	1916
41	Villapiana	1317	1370
	Totale del Circondar.	**119059**	**111304**

Circondario di COSENZA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acri	13132	12944
2	Altilia	1213	1194
3	Arpigliano	5161	4360
4	Belsito	1355	1208
5	Bianchi	1706	1335
6	Bisignano	5013	4954
7	Carolei	3415	3013
8	Carpanzano	1760	1494
9	Casole Bruzio	1349	1049
10	Castiglione Cosentino	1648	1414
11	Castrolibero	1812	1713
12	Celico	3051	2627
13	Cellara	1019	816
14	Cerisano	3048	2443
15	Cervicati	1549	1513
16	Cerzeto	2613	2577
17	Colosimi	2114	1641
18	Cosenza	20857	21545
19	Dipignano	3755	3486
20	Domanico	1621	1415
21	Fagnano Castello	4813	4132
22	Figline Vegliaturo	1384	1161
23	Grimaldi	3344	3011
24	Lappano	1462	1267
25	Lattarico	2884	2862
26	Luzzi	5206	4938
27	Malito	2294	1870
28	Mangone	1925	1601
29	Marano Marchesato	3053	2962
30	Marano Principato	1631	1456
31	Marzi	1702	1626
32	Mendicino	4040	3758
33	Mongrassano	2017	2010
34	Montalto Uffugo	6991	6738
35	Panettieri	945	753
36	Parenti	2185	1809
37	Paterno Calabro	2517	2352
38	Pedace	2249	1910
39	Pedivigliano	1532	1574
40	Piane Crati	1146	939
41	Pietrafitta	1883	1679
42	Rende	7106	6851
43	Rogiano Gravina	4294	4153
44	Rogliano	5730	5252
45	Rose	2867	2679
46	Rota Greca	2065	1985
47	Rovito	2294	2063
48	S. Benedetto Ullano	2537	2269
49	S. Fili	4617	3721
50	S. Giovanni in Fiore	13288	12914
51	S. Marco Argentano	6444	5869
52	S. Martino di Finita	2387	2184
53	S. Pietro in Guarano	3377	2977
54	S. Stefano di Rogliano	1369	1121
55	S. Vincenzo La Costa	2356	2137
56	Scigliano	3215	2904
57	Serra Pedace	1831	1419
58	Spezzano Grande	2935	2291
59	Spezzano Piccolo	1797	1360
60	Torano Castello	2708	2703
61	Trenta	1927	1574
62	Zumpano	1581	1464
	Totale del Circondar.	**209119**	**193039**

Circondario di PAOLA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquappesa	2202	1966
2	Ajello in Calabria	3515	3335
3	Ajeta	3167	3041
4	Amantea	5851	5381
5	Belmonte Calabro	4910	4589
6	Belvedere Maritt.	5899	5436
7	Bonifati	4061	3789
8	Buonvicino	2550	2522
9	Cetraro	7791	6995
10	Cleto	1697	1575
11	Diamante	2724	2600
12	Falconara Albanese	2323	1982
13	Fiumefreddo Bruzio	4481	4196
14	Fuscaldo	9544	8756
15	Grisolia Cipollina	3147	2980
16	Guardia Piemontese	1344	1208
17	Lago	4763	4165
18	Longobardi	3097	2957
19	Majerà	2172	2002
20	Orsomarso	2214	1995
21	Paola	9425	8819
22	Sangineto	1605	1609
23	S. Lucido	5687	3998
24	S. Pietro in Amantea	1349	1207
25	S. Domenica Talao	2199	2182
26	Scalea	3154	2803
27	Serra di Ajello	674	621
28	Terrati	273	251
29	Tortora	1977	1980
30	Verbicaro	5183	4624
	Totale del Circondar.	**108978**	**99573**

Circondario di ROSSANO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bocchigliero	3877	3019
2	Calopezzati	1374	1398
3	Caloveto	2237	2529
4	Campana	2712	2476
5	Cariati	4305	4084
6	Corigliano Calabro	15379	13320
7	Cropalati	1421	1455
8	Longobucco	4007	3760
9	Mandatoriccio	2193	2064
10	Paludi	1728	1729
11	Pietrapaola	1120	1247
12	Rossano	13354	13555
13	S. Cosmo Albanese	823	715
14	S. Demetrio Corone	5125	3812
15	S. Giorgio Albanese	1311	1294
16	S. Sofia d'Epiro	2040	1926
17	Scala Coeli	1662	1625
18	Vaccarizzo Albanese	1505	1343
	Totale del Circondar.	**66173**	**61351**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

41	Castrovillari	119059	111304
62	Cosenza	209119	193039
30	Paola	108978	99573
18	Rossano	66173	61351
151	Tot. della Prov.	**503329**	**465267**

Provincia di CREMONA

Circondario di CASALMAGGIORE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Calvatone	1824	1840
2	Casalmaggiore	16407	16373
3	Casteldidone	1278	1296
4	Castelponzone	1104	1080
5	Drizzona	1440	1408
6	Gussola	4010	3666
7	Martignana di Po	1894	1752
8	Piadena	2082	1984
9	S. Giovanni in Croce	2692	2548
10	S. Martino del Lago	1319	1284
11	Scandolara Ravara	2169	2098
12	Solarolo Rainerio	2155	2111
13	Spineda	981	976
14	Tornata	1089	1054
15	Torricella del Pizzo	1741	1670
16	Vhò	1413	1450
17	Voltido	1201	1212
	Totale del Circondar.	**44799**	**43802**

Circondario di CREMA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agnadello	2087	2086
2	Bagnolo Cremasco	2337	2332
3	Camisano	1275	1274
4	Campagnola Cremasca	523	522
5	Capergnanica	1947	1946
6	Capralba	1446	1472
7	Casale Cremasco	601	595
8	Casaletto Ceredano	1300	1295
9	Casaletto di Sopra	613	604
10	Casaletto Vaprio	908	904
11	Cascine Gandine	608	601
12	Castel Gabbiano	443	445
13	Chieve	1054	1047
14	Credera	1633	1651
15	Crema	9602	9755
16	Cremosano	885	894
17	Cumignano sul Naviglio	841	859
18	Dovera	2998	2978
19	Fiesco	1225	1208
20	Izano	1546	1532
21	Madignano	1644	1654
22	Monte Cremasco	631	637
23	Montodine	2379	2307
24	Moscazzano	1005	998
25	Offanengo	2638	2647
26	Ombriano	3781	3777
27	Palazzo Pignano	501	481
28	Pandino	3700	3734
29	Pianengo	1066	1074
30	Pieranica	625	618
31	Quintano	388	391
32	Ricengo	1258	1251
33	Ripalta Arpina	1166	1167
34	Ripalta Guerina	513	516
35	Ripalta Nuova	1771	1755
36	Rivolta d'Adda	5138	5164
37	Romanengo	2456	2410
38	Rubbiano	734	732
39	Salvirola Cremasca	1009	1005
40	S. Bernardino	2687	2678
41	S. Maria della Croce	1917	1905
42	Scannabue	883	864
43	Sergnano	1810	1816
44	Soncino	8136	8063
45	Spino d'Adda	2035	2019
46	Ticengo	648	648
47	Torlino	720	724
48	Trescore	1674	1651
49	Trigolo	2575	2560
50	Vailate	3306	3255
51	Vajano Cremasco	2140	2148
52	Vidolasco	506	504
53	Zappello	905	909
	Totale del Circondar.	**96220**	**96062**

Circondario di CREMONA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquanegra Cremonese	1351	1348
2	Annicco	2270	2235
3	Azzanello	1587	1559
4	Barzaniga	1517	1515
5	Binanuova	691	673
6	Bonemerse	1090	1098
7	Bordolano	1226	1222
8	Cà d'Andrea	1643	1616
9	Cà de' Stefani	1593	1582
10	Cappella Cantone	1347	1333
11	Cappella de' Picenardi	1600	1596
12	Carpaneta Dosimo	1533	1513
13	Casalbuttano ed Uniti	6544	6361
14	Casalmorano	2436	2427
15	Castelleone	7821	7840
16	Castelverde	2328	2312
17	Castelvisconti	1099	1082
18	Cella Dati	1975	1959
19	Cicognolo	992	974
20	Cingia de' Botti	2034	2008
21	Corte de' Cortesi	2876	2840
22	Corte de' Frati	2712	2724
23	Cremona	36848	37693
24	Crotta d'Adda	1329	1303
25	Derovere	1389	1387
26	Duemiglia	12343	12516
27	Formigara	1482	1443
28	Gabbioneta	1078	1073
29	Gadesco	1440	1425
30	Genivolta	1926	1924
31	Gerre de' Caprioli	742	727
32	Gombito	1233	1245
33	Grontardo	2197	2213
34	Grumello con Farnengo Cremon.	3649	3597
35	Isola Dovarese	2066	2016
36	Malagnino	1658	1630
37	Motta Baluffi	2180	2143
38	Olmeneta	1509	1496
39	Ossolaro	989	971
40	Ostiano	3828	3830
41	Paderno Cremon.	2908	2912
42	Persico	1392	1373
43	Pescarolo ed Uniti	2552	2513
44	Pessina Cremonese	2101	2091
45	Pieve Delmona	1195	1208
46	Pieve d'Olmi	2123	2096
47	Pieve S. Giacomo	2759	2693
48	Pizzighettone	4361	4285
49	Pozzaglio ed Uniti	2619	2590
50	Robecco d'Oglio	2818	2810
51	S. Bassano	2322	2307
52	S. Daniele Ripa Po	2628	2589
53	S. Martino in Beliseto	900	875
54	Scandolara Ripa d'Oglio	1274	1265
55	Sesto ed Uniti	4193	4164
56	Soresina	10358	10365
57	Sospiro	3196	3121
58	Spinadesco	1683	1664
59	Stagno Lombardo	3117	3086
60	Torre de' Picenardi	2662	2628
61	Tredossi	1574	1555
62	Vescovato	2283	2142
63	Volongo	1253	1193
	Totale del Circondar.	**188452**	**187974**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

17	Casalmaggiore	44799	43802
53	Crema	96220	96062
63	Cremona	188452	187974
133	Tot. della Prov.	**329471**	**327838**

Provincia di CUNEO

Circondario d'ALBA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alba	13637	13900
2	Albaretto della Torre	427	426
3	Arguello	288	284
4	Baldissero d'Alba	1320	1262
5	Barbaresco	2102	2090
6	Barolo	1068	1084
7	Benevello	523	525
8	Bergolo	277	264
9	Borgomale	634	626
10	Bosia	578	562
11	Bossolasco	1184	1162
12	Bra	15821	15965
13	Camo	341	342
14	Canale	5557	5115
15	Castagnito	1301	1272
16	Castelletto Monforte	137	137
17	Castelletto Uzzone	642	605
18	Castellinaldo	1698	1603
19	Castiglione Falletto	629	631
20	Castiglione Tinella	2056	2050
21	Castino	1460	1417
22	Ceresole Alba	1778	1762
23	Cerretto delle Langhe	695	699
24	Cissone	518	515
25	Corneliano Alba	2412	2261
26	Cortemilia	3790	3651
27	Cossano Belbo	2245	2245
28	Cravanzana	840	841
29	Diano d'Alba	2915	2853
30	Feisoglio	807	765
31	Gorrino	714	724
32	Gorzegno	1289	1268
33	Govone	3720	3712
34	Grinzane	692	689
35	Guarene	2985	2902
36	La Morra	4391	4389
37	Lequio Berria	1112	1065
38	Levice	1163	1134
39	Magliano d'Alba	1997	1869
40	Mango	2690	2691
41	Monchiero	652	637
42	Monforte d'Alba	2971	2940
43	Montà	3761	3602
44	Montaldo Roero	1600	1550
45	Montelupo Albese	713	713
46	Monteu Roero	2720	2604
47	Monticello Alba	2163	2138
48	Neive	3978	3961
49	Neviglie	853	858
50	Niella Belbo	832	745
51	Novello	1732	1704
52	Perletto	958	894
53	Perno	278	279
54	Piobesi d'Alba	573	579
55	Pocapaglia	2347	2274
56	Priocca	2722	2524
57	Rocchetta Belbo	521	495
58	Roddi	1411	1404
59	Roddino	920	904
60	Rodello	752	748
61	S. Benedetto Belbo	501	459
62	Sanfrè	2015	1928
63	S. Vittoria d'Alba	1406	1414
64	S. Stefano Belbo	4600	4589
65	S. Stefano Roero	2477	2424
66	Scaletta Uzzone	373	329
67	Serralunga d'Alba	1193	1186
68	Serravalle delle Langhe	720	719
69	Sinio	948	938
70	Somano	1112	1053
71	Sommariva del Bosco	5989	5450
72	Sommariva Perno	2495	2434
73	Torre Bormida	645	629
74	Torre Uzzone	741	751
75	Trezzo Tinella	929	929
76	Verduno	771	775
77	Vezza d'Alba	2703	2624
	Totale del Circondar.	**150508**	**147541**

Circondario di CUNEO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acceglio	1672	1532
2	Aisone	1156	990
3	Albaretto Valle di Macra	571	524
4	Alma	477	436
5	Andonno	784	669
6	Argentera	355	303
7	Beinette	1659	1635
8	Bernezzo	3564	3214
9	Berzesio	557	475
10	Borgo S. Dalmazzo	4699	4423
11	Boves	10137	9661
12	Briga Marittima	2070	1561
13	Busca	9298	9036
14	Canosio	649	509
15	Caraglio	5970	5799
16	Cartignano	851	723
17	Castelletto Stura	1560	1524
18	Castelmagno	1315	1067
19	Celle di Macra	1331	1119
20	Centallo	4564	4537
21	Cervasca	2818	2772
22	Chiusa di Pesio	6516	5728
23	Cuneo	26879	27065
24	Demonte	7107	5155
25	Dronero	7679	6978
26	Elva	1319	1115
27	Entraque	2996	2238
28	Fossano	18175	18133
29	Gajola	681	623
30	Limone Piemonte	3063	2446
31	Lottulo	353	291
32	Marmora	902	648
33	Mojola	1104	913
34	Montemale di Cuneo	1441	1110
35	Monterosso Grana	1922	1268
36	Paglieres	445	395
37	Peveragno	7842	6890
38	Pietraporzio	520	431
39	Pradleves	1113	1113
40	Prazzo	365	312
41	Rittana	1411	1313
42	Roaschia	1273	1018
43	Robilante	3172	2993
44	Roccabruna	3633	2588
45	Roccasparvera	1154	1101
46	Roccavione	2747	2100
47	Sambuco	671	602
48	S. Damiano Macra	3027	2654
49	S. Michele Prazzo	1170	930
50	S. Pietro di Monterosso	1770	1359
51	Stroppo	1584	1416
52	Tarantasca	1811	1781
53	Tenda	2279	2274
54	Ussolo	466	374
55	Valdieri	2654	2291
56	Valgrana	2261	1967
57	Valloriate	1902	1536
58	Vernante	4519	3460
59	Vignolo	1726	1611
60	Villafalletto	3793	3682
61	Villar S. Costanzo	2431	2390
62	Vinadio	3701	2994
63	Vottignasco	826	831
	Totale del Circondar.	**196490**	**178926**

Circondario di MONDOVÌ

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alto	365	353
2	Bagnasco	2147	2125
3	Bastia Mondovì	1431	1412
4	Battifollo	712	680
5	Belvedere delle Langhe	635	618
6	Bene Vagienna	6638	6548
7	Bonvicino	670	619
8	Briaglia	642	595
9	Camerana	1678	1576
10	Caprauna	514	473

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
11	Carrù	4507	4374
12	Castellino Tanaro	901	869
13	Castelnovo di Ceva	339	354
14	Ceva	4848	5140
15	Cherasco	9077	9054
16	Ciglié	742	694
17	Clavesana	2100	2089
18	Dogliani	5826	5772
19	Farigliano	3134	2987
20	Frabosa Soprana	3787	3660
21	Frabosa Sottana	2420	2280
22	Garessio	8739	8080
23	Gottasecca	674	634
24	Igliano	338	331
25	Lequio Tanaro	1622	1585
26	Lesegno	1553	1424
27	Lisio	736	708
28	Magliano Alpi	2795	2584
29	Malpotremo	186	170
30	Margarita	1404	1381
31	Marsaglia	1006	928
32	Mombarcaro	1090	1053
33	Mombasiglio	1129	1120
34	Monastero di Vasco	2165	2107
35	Monasterolo Casotto	711	669
36	Mondovì	18982	19255
37	Monesiglio	1543	1511
38	Montaldo di Mondovì	2338	2231
39	Montanera	957	887
40	Montezemolo	477	417
41	Morozzo	2104	1986
42	Murazzano	2541	2381
43	Narzole	4126	4092
44	Niella Tanaro	2324	2157
45	Nucetto	860	868
46	Ormea	5849	5207
47	Pamparato	2643	2557
48	Paroldo	703	614
49	Perlo	535	535
50	Pianfei	2163	2128
51	Piozzo	1913	1841
52	Priero	1274	1228
53	Priola	1642	1606
54	Prunetto	1249	1210
55	Roascio	440	446
56	Roburent	1751	1703
57	Rocca Cigliè	635	572
58	Rocca de' Baldi	2773	2655
59	Roccaforte Mondovì	3271	2956
60	Sale delle Langhe	1406	1377
61	Salicetto	1871	1827
62	Salmour	1036	1023
63	S. Michele Mondovì	2008	1862
64	Sant'Albano Stura	2000	1955
65	Scagnello	542	491
66	Torre Mondovì	1674	1567
67	Torresina	254	247
68	Trinità	3289	3204
69	Vicoforte	2969	2976
70	Villanova Mondovì	3813	3702
71	Viola	1354	1168
	Totale del Circondar.	**163173**	**157488**

Circondario di SALUZZO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bagnolo Piemonte	7116	6791
2	Barge	9319	9281
3	Bellino	922	840
4	Brondello	1001	988
5	Brossasco	2817	2570
6	Caramagna Piemonte	3009	2762
7	Cardè	1741	1702
8	Casalgrasso	1308	1308
9	Casteldelfino	1123	1027
10	Castellar	316	319
11	Cavallerleone	1126	1207
12	Cavallermaggiore	5011	4926
13	Cervere	2241	2246
14	Costigliole Saluzzo	2633	2608
15	Crissolo	1142	911
16	Envie	3141	2590
17	Faule	589	572
18	Frassino	2314	1989
19	Gambasca	800	802
20	Genola	1686	1680
21	Isasca	491	438
22	Lagnasco	1754	1765
23	Manta	1540	1535
24	Marene	2381	2380
25	Martiniana Po	1687	1541
26	Melle	2151	2100
27	Monasterolo di Savigliano	1509	1469
28	Moretta	2917	2901
29	Murello	1460	1457
30	Oncino	1699	1445
31	Ostana	1086	1071
32	Paesana	8128	7088
33	Pagno	952	917
34	Piasco	2302	2255
35	Polonghera	1383	1377
36	Pontechianale	1138	1079
37	Racconigi	9077	9009
38	Revello	5059	5031
39	Rifreddo	999	988
40	Rossana	2505	2318
41	Ruffia	670	667
42	Saluzzo	16028	16394
43	Sampeyre	6548	5763
44	Sanfront	5082	4811
45	Savigliano	17340	17321
46	Scarnafigi	2901	2903
47	Torre San Giorgio	678	668
48	Valmala	805	668
49	Venasca	3405	2820
50	Verzuolo	4208	4181
51	Villanova Solaro	1531	1515
52	Villanovetta	964	956
	Totale del Circondar.	**160333**	**154280**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

77	Alba	150508	147541
63	Cuneo	196490	178926
71	Mondovì	163173	157488
52	Saluzzo	160333	154280
263	Tot. della Prov.	**670504**	**638235**

Provincia di FERRARA

Circondario di CENTO

1	Cento	19078	19118
2	Pieve di Cento	4848	4711
3	Poggio Renatico	6318	6323
4	Sant'Agostino	7981	7931
	Totale del Circondar.	**38225**	**38083**

Circondario di COMACCHIO

1	Codigoro	9774	9865
2	Comacchio	10715	10877
3	Lago Santo	2633	2632
4	Massa Fiscaglia	4752	4778
5	Mesola	8890	8826
6	Migliarino	7047	7020
	Totale del Circondar.	**43811**	**43998**

Circondario di FERRARA

1	Argenta	20474	20514
2	Bondeno	15682	15700
3	Copparo	39222	39267
4	Ferrara	86675	87618
5	Ostellato	6328	6374
6	Portomaggiore	20141	20162
	Totale del Circondar.	**188522**	**189695**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

4	Cento	38225	38083
6	Comacchio	43811	43998
6	Ferrara	188522	189695
16	Tot. della Prov.	**270558**	**271776**

Provincia di FIRENZE

Circondario di FIRENZE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bagno a Ripoli	15936	16080
2	Barberino di Mugello	11474	11379
3	Barberino di Val d'Elsa	5479	5498
4	Borgo San Lorenzo	14784	14407
5	Brozzi	11332	11234
6	Calenzano	7219	7317
7	Campi Bisenzio	13829	13748
8	Cantagallo	5191	4828
9	Carmignano	12371	12327
10	Casellina e Torri	18056	18100
11	Dicomano	5381	5344
12	Fiesole	16816	17176
13	Figline Valdarno	11478	11376
14	Firenze	198408	205589
15	Firenzuola	12069	11503
16	Galluzzo	18859	18770
17	Greve	14022	14077
18	Incisa in Valdarno	4473	4413
19	Lastra a Signa	11829	11658
20	Londa	2823	2715
21	Marradi	9502	9292
22	Montemurlo	3294	3321
23	Montespertoli	11392	11428
24	Palazzuolo	4168	4096
25	Pelago	12031	12037
26	Pontassieve	13469	13405
27	Prato in Toscana	51264	51453
28	Reggello	13206	13167
29	Rignano sull'Arno	6079	6106
30	S. Casciano in Val di Pesa	14876	14826
31	S. Godenzo	3867	3577
32	S. Piero a Sieve	3561	3483
33	Scarperia	7179	7119
34	Sesto Fiorentino	18610	18594
35	Signa	8599	8496
36	Tavernelle	6251	6227
37	Vaglia	3800	3837
38	Vernio	6414	5669
39	Vicchio	11894	11617
	Totale del Circondar.	**621285**	**625289**

Circondario di PISTOJA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Cutigliano	3561	3027
2	Lamporecchio	5656	5603
3	Larciano	5062	4958
4	Marliana	5005	4216
5	Montale	10350	10088
6	Pistoja	65412	62606
7	Piteglio	4260	3472
8	Sambuca Pistojese	6469	5128
9	S. Marcello Pistojese	6460	5603
10	Serravalle Pistojese	7312	7389
11	Tizzana	12364	12294
	Totale del Circondar.	**131911**	**124384**

Circondario di ROCCA S. CASCIANO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bagno di Romagna	9601	9399
2	Dovadola	3463	3385
3	Galeata	4943	4858
4	Modigliana	8186	8174
5	Portico e S. Benedetto	3115	3076
6	Premilcuore	3930	3851
7	Rocca S. Casciano	4777	4735
8	S. Sofia	4259	4155
9	Sorbano	1735	1720
10	Terra del Sole e Castrocaro	4607	4495
11	Tredozio	3689	3638
12	Verghereto	3626	3362
	Totale del Circondar.	**55931**	**54848**

Circondario di S. MINIATO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Capraja e Limite	3560	3547
2	Castelfiorentino	10529	10500
3	Castelfranco di Sotto	5337	5218
4	Cerreto Guidi	7523	7492
5	Certaldo	9129	9120
6	Empoli	20301	20404
7	Fucecchio	12581	12139
8	Montajone	11000	10917
9	Montelupo Fiorentino	6755	6778
10	Montopoli in Valdarno	4190	4167
11	S. Miniato	20242	20042
12	S. Croce sull'Arno	8216	7831
13	S. Maria in Monte	8070	7677
14	Vinci	8764	8701
	Totale del Circondar.	**136197**	**134533**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
39	Firenze	621285	625289
11	Pistoja	131911	124384
12	Rocca S. Casciano	55931	54848
14	S. Miniato	136197	134533
76	Tot. della Prov.	**945324**	**939054**

Provincia di FOGGIA

(capitanata)

Circondario di BOVINO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ascoli Satriano	7932	8550
2	Bovino	7773	7613
3	Candela	6666	6649
4	Castelluccio de' Sauri	1202	1358
5	Castelluccio Valmaggiore	2963	2928
6	Celle S. Vito	1041	1002
7	Deliceto	5588	5261
8	Faeto	3654	3659
9	Panni	4461	4435
10	S. Agata di Puglia	6072	6067
11	Troja	6674	6872
	Totale del Circondar.	**54026**	**54394**

Circondario di FOGGIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alberona	4036	3215
2	Biccari	4662	4540
3	Cerignola	32028	34195
4	Foggia	53134	53151
5	Lucera	16962	17515
6	Manfredonia	11549	12188
7	Margherita di Savoia	6004	5974
8	Monte S. Angelo	21997	21870
9	Motta Montecorvino	1869	1820
10	Orta Nova	8958	9278
11	Roseto Valfortore	5428	4984
12	S. Ferdinando di Puglia	8245	8366
13	Stornarella	3386	3581
14	Trinitapoli	10343	10423
15	Vieste	8884	9004
16	Volturara Appula	2649	2438
17	Volturino	3324	3231
	Totale del Circondar.	**203458**	**205773**

Circondario di S. SEVERO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Apricena	7159	7643
2	Cagnano Varano	4534	4515
3	Carlantino	1851	1676
4	Carpino	6504	6454
5	Casalnuovo Monterotaro	4610	4595
6	Casalvecchio di Puglia	2410	2380

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
7	Castelnuovo della Daunia	3404	3431
8	Celenza Valfortore	3491	3256
9	Chienti	1963	2100
10	Ischitella	5081	5071
11	Lesina	2435	2684
12	Peschici	3364	3321
13	Pietra Montecorvino	3757	3541
14	Poggio Imperiale	2362	2401
15	Rignano Garganico	2121	2200
16	Rodi Garganico	5962	5950
17	S. Giovanni Rotondo	9890	10122
18	S. Marco in Lamis	17531	17309
19	S. Marco la Catola	4229	4227
20	S. Nicandro Garganico	10830	10669
21	S. Paolo di Civitate	3932	4082
22	S. Severo	28550	30040
23	Serracapriola	6475	6599
24	Torre Maggiore	11124	11054
25	Vico del Gargano	9212	9121
	Isole di Tremiti	817	845
	Totale del Circondar.	**163631**	**165283**
	RIEPILOGO PER CIRCONDARI		
11	Bovino	54026	54394
17	Foggia	203458	205773
25	S. Severo	163631	165283
53	Tot. della Prov.	**421115**	**425450**

Provincia di FORLÌ

	Circondario di CESENA		
1	Borghi	2729	2717
2	Cesena	42509	42240
3	Cesenatico	7660	7479
4	Gambettola	2113	2102
5	Gatteo	3638	3496
6	Longiano	4097	4051
7	Mercato Saraceno	8407	8056
8	Montiano	1965	1889
9	Roncofreddo	4785	4700
10	Roversano	2119	2088
11	S. Mauro di Romagna	2866	2835
12	Sarsina	3861	3809
13	Savignano di Romagna	4914	4874
14	Sogliano al Rubicone	7416	7333
	Totale del Circondar.	**99079**	**97669**
	Circondario di FORLÌ		
1	Bertinoro	7786	7789
2	Civitella di Romagna	6486	6489
3	Fiumana	1334	1309
4	Forlì	43321	43708
5	Forlimpopoli	5795	5774
6	Meldola	7027	6904
7	Mortano	2440	2427
8	Predappio	4231	4208
9	Teodorano	3581	3554
	Totale del Circondar.	**82001**	**82162**
	Circondario di RIMINI		
1	Cattolica	3619	3531
2	Coriano	6574	6405
3	Gemmano	2531	2491
4	Misano in Villa Vittoria	3454	3347
5	Mondaino	2125	2070
6	Monte Colombo	2437	2364
7	Monte Fiorito	3355	3316
8	Monte Gridolfo	1100	1069
9	Montescudo	3073	3016
10	Morciano di Romagna	2202	2113
11	Poggio Berni	1771	1732
12	Rimini	43595	43203
13	Saludecio	4867	4599
14	S. Clemente	3107	3015
15	S. Giovanni in Marignano	4147	3990
16	S. Arcangelo di Romagna	9655	9489
17	Scorticata	1342	1303
18	Verucchio	3962	3939
	Totale del Circondar.	**102916**	**100992**
	RIEPILOGO PER CIRCONDARI		
14	Cesena	99079	97669
9	Forlì	82001	82162
18	Rimini	102916	100992
41	Tot. della Prov.	**283996**	**280823**

Provincia di GENOVA

	Circondario di ALBENGA		
1	Alassio	5247	5630
2	Albenga	6231	6248
3	Andora	1753	1730
4	Arnasco	544	542
5	Balestrino	853	855
6	Bardineto	995	1010
7	Bardino Nuovo	517	514
8	Bardino Vecchio	372	373
9	Boissano	337	310
10	Borghetto S. Spirito	691	693
11	Borgio	397	427
12	Calice Ligure	1555	1533
13	Calizzano	3085	3004
14	Campochiesa	688	688
15	Casanova Lerrone	1176	1204
16	Castelbianco	661	663
17	Castelvecchio di Rocca Barbena	636	632
18	Cenesi	154	154
19	Ceriale	1253	1254
20	Cisano sul Neva	363	390
21	Erli	704	663
22	Finale Borgo	3145	3386
23	Finale Marina (1)	3011	2879
24	Finale Pia (2)	1819	1810
25	Garlenda	673	655
26	Giustenice	870	854
27	Laigueglia	1113	1003
28	Loano	4239	4003
29	Magliolo	1104	1109
30	Massimino	454	421
31	Nasino	695	700
32	Onzo	413	405
33	Orco Feglino	1077	976
34	Ortovero	788	778
35	Pietra Ligure	2318	1932
36	Ranzi Pietra	301	274
37	Rialto	1033	910
38	Stellanello	1656	1624
39	Testico	344	375
40	Toirano	1081	1078
41	Tovo S. Giacomo	539	553
42	Vellego	719	704
43	Vendone	618	598
44	Verezzi	391	358
45	Villanova d'Albenga	1047	1038
46	Zuccarello	741	816
	Totale del Circondar.	**58701**	**57786**

(1) Vedi Finale Pia.

(2) Da questo Comune sono stati tolti 24 presenti perchè censiti nel Comune di Finale Marina.

Circondario di CHIAVARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Borzonasca	4595	4270
2	Carasco	1720	1717
3	Casarza Ligure	2139	2132
4	Castiglione Chiavarese	2496	2512
5	Chiavari	12689	12500
6	Cicagna	2499	2410
7	Cogorno	3256	3276
8	Coreglia Ligure	940	762
9	Favale di Malvaro	1509	1478
10	Lavagna	7005	7067
11	Lorsica	1685	1660
12	Lumarzo	3116	2958
13	Maissana	2565	2532
14	Mezzanego	2376	2031
15	Moconesi	2237	2210
16	Moneglia	2429	2423
17	Nè	3811	4006
18	Neirone	3086	2831
19	Orero	1680	1274
20	Portofino	951	912
21	Rapallo	10343	10765
22	S. Colombano Certenoli	4192	3701
23	S. Ruffino di Levi	1471	1459
24	S. Margherita Ligure	7053	7169
25	S. Stefano d'Aveto	6217	5091
26	Sestri Levante	12038	12039
27	Varese Ligure	7154	7170
28	Zoagli	3307	3101
	Totale del Circondar.	**114559**	**111456**

Circondario di GENOVA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Apparizione	3014	3020
2	Arenzano	3957	3987
3	Avegno	2050	2062
4	Bargagli	3455	3539
5	Bavari	3415	3429
6	Bogliasco	2180	1989
7	Bolzaneto	6121	6240
8	Borzoli	5564	5615
9	Busalla	3456	3423
10	Camogli	8854	7553
11	Campo Ligure	4093	3934
12	Campomorone	5504	5645
13	Canepa	1877	1897
14	Capraja Isola	560	547
15	Casella	911	892
16	Ceranesi	3267	3241
17	Cornigliano Ligure	9139	9456
18	Crocefieschi	3228	3119
19	Davagna	3161	3277
20	Genova	219507	234710
21	Isola del Cantone	3044	2893
22	Masone	3534	3263
23	Mele	3174	3152
24	Mignanego	2517	2514
25	Molassana	2058	2072
26	Montebruno	1151	1026
27	Montoggio	3629	3432
28	Nervi	6317	6766
29	Pegli	9226	9291
30	Pieve di Sori	1743	1740
31	Pontedecimo	4734	4691
32	Prà	6597	6596
33	Propata	1085	749
34	Quarto al Mare	4912	4985
35	Quinto al Mare	3037	2868
36	Recco	5201	4672
37	Rivarolo Ligure	16432	16602
38	Ronco Scrivia	3877	3766
39	Rossiglione	3587	3474
40	S. Giovanni Batt.	2608	2602
41	S. Pier d'Arena	34084	34885
42	S. Quirico in Val Polcevera	3548	3544
43	Sant'Ilario Ligure	1610	1748
44	Sant'Olcese	4331	4266
45	Savignone	2543	2236
46	Serra Riccò	4587	4532
47	Sestri Ponente	17225	17187
48	Sori	1927	1827
49	Struppa	3609	3611
50	Torriglia	5515	5018
51	Tribogna	1485	1208
52	Uscio	2819	2849
53	Val Brevenna	2890	2690
54	Voltri	14853	14719
	Totale del Circondar.	**482802**	**495049**

Circondario di SAVONA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Albissola Marina	2027	2061
2	Albissola Superiore	2635	2658
3	Altare	2434	2320
4	Bergeggi	593	603
5	Biestro	562	564
6	Bormida	1009	988
7	Brovida	494	501
8	Cairo Montenotte	5390	5317
9	Carcare	1464	1531
10	Celle Ligure	2542	2484
11	Cengio	1009	997
12	Cogoleto	3136	3087
13	Cosseria	1139	1133
14	Dego	2469	2288
15	Ellera	874	871
16	Giusvalla	1076	1066
17	Mallare	1688	1635
18	Martina Olba	1961	1580
19	Millesimo	1530	1505
20	Mioglia	1132	1127
21	Murialdo	2023	1885
22	Noli	1985	1973
23	Olba	501	438
24	Osiglia	1137	1140
25	Pallare	634	631
26	Piana Crixia	1311	1311
27	Plodio	372	371
28	Pontinvrea	925	971
29	Quiliano	4469	4507
30	Roccavignale	1189	1143
31	Rocchetta Cengio	371	363
32	Santa Giulia	841	840
33	Sassello	4667	4279
34	Savona	38648	38355
35	Segno	1001	850
36	Spotorno	1314	1321
37	Stella	3719	3686
38	Tiglieto	1400	1159
39	Vado	2699	2783
40	Varazze	9815	9759
41	Vezzi Portio	946	939
	Totale del Circondar.	**115131**	**113023**

Circondario di SPEZIA
(LEVANTE)

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ameglia	3000	2885
2	Arcola	8659	9015
3	Beverino	3030	2614
4	Bolano	2136	2146
5	Bonassola	1489	1364
6	Borghetto di Vara	2123	1584
7	Brugnato	1016	970
8	Carro	1555	1544
9	Carrodano	1170	1145
10	Castelnuovo di Magra	3825	3830
11	Deiva	1183	1149
12	Follo	3398	3222
13	Framura	1193	1151
14	Lerici	9326	9026
15	Levanto	4874	4817
16	Monterosso al Mare	2052	1902
17	Ortonovo	3074	3042
18	Pignone	1080	1054
19	Portovenere	5754	5685
20	Riccò del Golfo di Spezia	2696	2714
21	Riomaggiore	3463	3331
22	S. Stefano di Magra	2706	2693
23	Sarzana	11850	12141
24	Sesta Godano	3895	3856
25	Spezia	66263	65612
26	Vernazza	2105	1988
27	Vezzano Ligure	5489	5338
28	Zignago	1559	1495
	Totale del Circondar.	**159963**	**157313**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

46	Albenga	58701	57786
28	Chiavari	114559	111456
54	Genova	482802	495049
41	Savona	115131	113023
28	Spezia (*Levante*)	159963	157313
197	TOT. DELLA PROV.	**931156**	**934627**

Provincia di GIRGENTI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Circondario di BIVONA		
1	Alessandria della Rocca .	5414	5407
2	Bivona.	4850	4907
3	Burgio.	5692	5474
4	Calamonaci	1363	1360
5	Cammarata	6541	6195
6	Casteltermini. . .	13022	12938
7	Cianciana	7306	7267
8	Lucca Sicula . . .	2650	2646
9	Ribera.	11892	10936
10	S. Biagio Platani	3303	3304
11	S. Giovanni Gemini	4238	4165
12	S. Stefano Quisquina	6087	5844
13	Villafranca Sicula	2605	2522
	Totale del Circondar.	**74963**	**73265**
	Circondario di GIRGENTI		
1	Aragona.	14126	14215
2	Camastra	1819	1792
3	Campobello di Licata	12095	11771
4	Canicatti	24687	21564
5	Castrofilippo . . .	4203	4153
6	Cattolica Eraclea	8092	8067
7	Comitini.	3157	3171
8	Favara.	20403	20398
9	Girgenti.	24872	25024
10	Grotte	11055	11039
11	Lampedusa e Linosa	2204	2276
12	Licata	22993	22931
13	Montallegro. . . .	1915	1968
14	Naro	12907	12866
15	Palma di Montechiaro	14384	14330
16	Porto Empedocle	11059	11529
17	Racalmuto	16028	15938
18	Raffadali	11306	11154
19	Ravanusa	12109	11244
20	Realmonte	2876	2822
21	S. Angelo Muxaro	1951	1943
22	Siculiana	7084	6840
	Totale del Circondar.	**241325**	**240005**
	Circondario di SCIACCA		
1	Caltabellotta . . .	7162	7214
2	Menfi.	10888	10284
3	Montevago	3080	2983
4	Sambuca Zabut .	10345	9884
5	S. Margherita di Belice	7958	7916
6	Sciacca.	21645	20090
	Totale del Circondar.	**64378**	**58368**
	RIEPILOGO PER CIRCONDARI		
13	Bivona.	74963	73265
22	Girgenti.	241325	240005
6	Sciacca	64378	58368
41	Tot. della Prov.	**380666**	**371638**

Provincia di GROSSETO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Circondario unico di GROSSETO		
1	Arcidosso	8179	7909
2	Campagnatico . .	5955	6586
3	Castel del Piano.	7523	7381
4	Castiglione della Pescaia	3643	4427
5	Cinigiano	5355	5533
6	Gavorrano.	7188	8005
7	Grosseto.	8843	9599
8	Isola del Giglio .	2350	2062
9	Magliano in Toscana	2763	3130
10	Manciano	5254	6031
11	Massa Marittima	17519	18462
12	Monte Argentario	7508	7527
13	Montieri.	5619	5578
14	Orbetello	5335	7374
15	Pitigliano.	5241	5183
16	Roccalbegna . . .	5889	5912
17	Roccastrada. . . .	9885	10268
18	Santa Fiora. . . .	8580	8289
19	Scansano	6758	7147
20	Sorano	8408	8319
20	Tot. della Prov.	**137795**	**144722**

Provincia di LECCE

(terra d'otranto)

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Circondario di BRINDISI		
1	Brindisi	23106	25317
2	Carovigno.	6365	6370
3	Ceglie Messapica	16801	16867
4	Erchie	3150	3154
5	Francavilla Fontana	20510	20422
6	Guagnano	3165	3150
7	Latiano	7507	7494
8	Mesagne.	12161	12105
9	Oria	8838	8731
10	Ostuni	22811	22997
11	Salice Salentino .	3647	3606
12	S. Donaci	2137	2130
13	S. Pancrazio Salentino	3210	3181
14	S. Vito de' Normanni	11880	11968
15	Torre S. Susanna	4132	4050
16	Veglie	3441	3421
	Totale del Circondar.	**152861**	**154963**
	Circondario di GALLIPOLI		
1	Acquarica del Capo	2242	2280
2	Alessano.	3601	3578
3	Alezio	4558	4560
4	Alliste	2755	2734
5	Andrano.	2352	2333
6	Aradeo.	3508	3539
7	Casarano	9266	9269
8	Castrignano del Capo	3600	3459
9	Corsano	1704	1601
10	Cursi	1618	1598
11	Diso	3021	2927
12	Gagliano del Capo	2617	2538
13	Galatone	8258	8234
14	Gallipoli.	13459	13552
15	Ginggianello . .	800	789
16	Maglie. . . .	8664	8635
17	Matino.	4945	4922
18	Miggiano	1458	1441
19	Minervino di Lecce	3992	3934
20	Montesano Salentino	1088	1077
21	Morciano di Leuca	2106	2059
22	Muro Leccese . .	3061	2952
23	Nardò	14208	14387
24	Neviano	2923	2938
25	Nociglia	3889	3866
26	Ortelle.	2502	2435
27	Parabita.	4472	4419
28	Patu	1176	1131
29	Poggiardo.	3280	3247
30	Presicce	3809	3740
31	Racale	3291	3269
32	Ruffano	4326	4337
33	Salve	2518	2494
34	Sanarica	1008	986
35	Scorrano.	2583	2582
36	Secli	950	941

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
37	Specchia	2950	2968
38	Spongano	1806	1803
39	Supersano	1748	1699
40	Surano	997	988
41	Taurisano	3399	3395
42	Taviano	3694	3687
43	Tiggiano	951	943
44	Tricase	6766	6777
45	Tuglie	4045	4032
46	Ugento	4235	4284
	Totale del Circondar.	**170199**	**169359**

Circondario di LECCE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Arnesano	2183	2186
2	Bagnolo del Salento	1460	1438
3	Calimera	3602	3590
4	Campi Salentina	6774	6776
5	Cannole	1182	1169
6	Caprarica di Lecce	1529	1516
7	Carmiano	3364	3395
8	Carpignano Salentino	2143	2123
9	Castri di Lecce	1517	1483
10	Castrignano de' Greci	1882	1850
11	Cavallino	1841	1832
12	Cellino S. Marco	2317	2295
13	Copertino	7648	7524
14	Corigliano d'Otranto	3536	3514
15	Cutrofiano	7005	6995
16	Galatina	14086	14071
17	Giurdignano	682	681
18	Lecce	32029	32687
19	Lequile	2680	2692
20	Leverano	4104	4083
21	Lizzanello	3495	3443
22	Martano	4850	4826
23	Martignano	1051	1017
24	Melendugno	3405	3397
25	Melpignano	1169	1150
26	Monteroni di Lecce	4598	4597
27	Novoli	6027	5955
28	Otranto	2295	2401
29	Palmariggi	830	833
30	S. Cesario di Lecce	5141	5116
31	S. Donato di Lecce	2921	2836
32	S. Pietro in Lama	2424	2402
33	S. Pietro Vernotico	4933	5101
34	Sogliano Cavour	2026	2002
35	Soleto	3349	3287
36	Squinzano	6682	6673
37	Sternatia	1803	1707
38	Surbo	3226	3170
39	Torchiarolo	1635	1640
40	Trepuzzi	5315	5292
41	Uggiano la Chiesa	2625	2590
42	Vernole	4322	4297
43	Zollino	1277	1258
	Totale del Circondar.	**176963**	**176890**

Circondario di TARANTO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Avetrana	2000	2000
2	Carosino	2158	2152
3	Castellaneta	9678	10196
4	Faggiano	1301	1289
5	Fragagnano	3348	3321
6	Ginosa	9842	9935
7	Grottaglie	11405	11274
8	Laterza	7860	7837
9	Leporano	1551	1560
10	Lizzano	4056	4019
11	Manduria	13190	13113
12	Martina Franca	25287	25007
13	Maruggio	2048	2085
14	Massafra	11200	11026
15	Montejasi	2068	2108
16	Montemesola	2412	2374
17	Monteparano	1405	1297
18	Mottola	9298	9279
19	Palagiano	6607	6654
20	Pulsano	3483	3447
21	Roccaforzata	1034	984
22	S. Giorgio sotto Taranto	3408	3388
23	S. Marzano di S. Giuseppe	2836	2663
24	Sava	7553	7567
25	Taranto	60331	60733
	Totale del Circondar.	**205359**	**205308**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

16	Brindisi	152861	154963
46	Gallipoli	170199	169359
43	Lecce	176963	176890
25	Taranto	205359	205308
130	Tot. della Prov.	**705382**	**706520**

Provincia di LIVORNO

Circondario di LIVORNO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Livorno	96528	98321

Circondario di PORTOFERRAIO
(Isola d'Elba)

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Campo nell'Elba	3623	3644
2	Marciana	2436	2447
3	Marciana Marina	1827	1740
4	Portoferraio	5987	6705
5	Porto Longone	4587	4761
6	Rio dell'Elba	2462	2487
7	Rio Marina	4121	3772
	Totale del Circondar.	**25043**	**25556**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

1	Livorno	96528	98321
7	Portoferraio (Isola d'Elba)	25043	25556
8	Tot. della Prov.	**121571**	**123877**

Provincia di LUCCA

Circondario unico di LUCCA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Altopascio	6365	5966
2	Bagni di Lucca	13685	12150
3	Barga	8100	8228
4	Borgo a Mozzano	10069	8504
5	Buggiano	5152	5118
6	Camajore	18548	18685
7	Capannori	54168	48217
8	Coreglia Antelminelli	4871	4785
9	Lucca	73465	74971
10	Massa e Cozzile	3246	3260
11	Massarosa	11225	11169
12	Monsummano	8481	8527
13	Montecarlo	4478	4499
14	Montecatini di Val di Nievole	8863	8748
15	Pescaglia	8306	7473
16	Pescia	17805	17517
17	Pietrasanta	17423	17444
18	Ponte Buggianese	7260	6871
19	Serravezza	10530	10483
20	Stazzema	7508	7316
21	Uzzano	6405	5956
22	Vellano	3522	3296
23	Viareggio	17240	17166
24	Villa Basilica	3271	3174
24	Tot. della Prov.	**329986**	**319523**

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)

Provincia di MACERATA

Circondario di CAMERINO

1	Acquacanina . . .	566	192
2	Bolognola	396	337
3	Caldarola	3103	3063
4	Camerino	12083	12542
5	Camporotondo di Fiastrone	1026	1046
6	Castel Raimondo	3840	3755
7	Cessapalombo. . .	1479	1398
8	Fiastra.	2401	2441
9	Fiordimonte . . .	1059	894
10	Fiuminata.	3419	2958
11	Gagliole	1418	1334
12	Monte Cavallo . .	891	769
13	Muccia	1691	1614
14	Pieve Bovigliana	2259	2185
15	Pieve Torina. . .	3957	3647
16	Pioraco	2034	2006
17	Sefro.	1296	1116
18	Serrapetrona . . .	2083	1920
19	Serravalle di Chienti	3120	3051
20	Visso.	6610	5226
	Totale del Circondar.	**55031**	**51494**

Circondario di MACERATA

1	Apiro	3401	3317
2	Appignano	2727	2705
3	Belforte del Chienti	1909	1776
4	Cingoli.	13647	13357
5	Civitanova Marche	11198	11095
6	Colmurano	1839	1727
7	Esanatoglia	2531	2422
8	Ficano	1504	1405
9	Gualdo.	2189	1978
10	Loro Piceno . . .	4007	3734
11	Macerata	22473	22784
12	Matelica.	7416	7266
13	Mogliano	4532	4513
14	Montecassiano . .	4397	4412
15	Montecosaro . . .	3475	3450
16	Monte Fano. . . .	3931	3899
17	Monte Lupone . .	4583	4315
18	Monte S. Giusto .	3116	3120
19	Monte S. Martino	1794	1773
20	Morrovalle	6368	6296
21	Pausula	8918	8900
22	Penna S. Giovanni	3388	3100
23	Petriolo	2467	2376
24	Pollenza.	5482	5467
25	Porto Recanati .	4268	4051
26	Potenza Picena .	8037	7545
27	Recanati.	16389	15586
28	Ripe S. Ginesio .	1320	1327
29	S. Ginesio.	7250	6903
30	S. Severino Marche	14932	14385
31	S. Angelo in Pontano	2894	2792
32	Sarnano	5795	4780
33	Tolentino	13197	12872
34	Treja.	10141	9740
35	Urbisaglia	2956	2737
	Totale del Circondar.	**214474**	**207935**

Riepilogo per circondari

20	Camerino	55031	51494
35	Macerata	214474	207935
55	**Tot. della Prov.**	**269505**	**259429**

Provincia di MANTOVA

Distretto di ASOLA

1	Asola.	6677	6635
2	Casalmoro.	1215	1199
3	Casaloldo	1494	1490
4	Castel Goffredo. .	4777	4750
5	Ceresara.	2361	2386
6	Piubega	1927	1871
	Totale del Distretto	**18454**	**18331**

Distretto di BOZZOLO

1	Bozzolo	4262	4104
2	Gazzoldo degli Ippoliti	1481	1472
3	Gazzuolo	3767	3681
4	Marcaria.	8760	8667
5	Rivarolo Fuori. .	3747	3636
6	Rodigo	3591	3626
7	S. Martino dall'Argine	3003	2844
	Totale del Distretto	**28611**	**28030**

Distretto di CANNETO SULL' OGLIO

1	Acquanegra sul Chiese	4142	4071
2	Canneto sull'Oglio	3945	3968
3	Casalromano . . .	1275	1254
4	Mariana	788	801
5	Redondesco	2062	2031
	Totale del Distretto	**12212**	**12125**

Distretto di CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

1	Castiglione delle Stiviere	5940	5967
2	Cavriana.	2696	2707
3	Guidizzolo.	2723	2642
4	Medole	2538	2556
5	Solferino.	1350	1338
	Totale del Distretto	**15247**	**15210**

Distretto di GONZAGA

1	Gonzaga	8044	8041
2	Moglia.	5621	5549
3	Motteggiana . . .	3431	3420
4	Pegognaga	6331	6295
5	S. Benedetto Po .	10908	10790
6	Suzzara	11502	11370
	Totale del Distretto	**45837**	**45465**

Distretto di MANTOVA

1	Bagnolo San Vito	5690	5646
2	Bigarello	1937	1932
3	Borgoforte	4604	4469
4	Castelbelforte . .	2722	2681
5	Castel d'Ario. . .	2974	2955
6	Castellucchio . . .	4793	4796
7	Curtatone	7366	7271
8	Mantova	30127	29142
9	Marmirolo.	4565	4653
10	Porto Mantovano	4505	4566
11	Roncoferraro . . .	7998	7822
12	Roverbella	4998	4945
13	S. Giorgio di Mantova	4089	4051
14	Virgilio	3358	3342
	Totale del Distretto	**89726**	**88274**

Distretto di OSTIGLIA

1	Ostiglia	7231	7183
2	Serravalle a Po .	2370	2379
3	Sustinente.	3513	3453
4	Villimpenta. . . .	2951	2948
	Totale del Distretto	**16065**	**15963**

Distretto di REVERE

1	Borgofranco sul Po	2268	2258
2	Pieve di Coriano	1301	1289
3	Quingentole. . . .	2501	2416
4	Quistello.	11228	11214
5	Revere.	3559	3561
6	Schivenoglia . . .	1721	1712
7	Villa Poma	1902	1902
	Totale del Distretto	**24483**	**24382**

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Distretto di SERMIDE		
1	Carbonara di Po	2297	2287
2	Felonica	2864	2841
3	Magnacavallo	2265	2260
4	Poggio Rusco	5532	5511
5	Sermide	7076	7060
	Totale del Distretto	**20034**	**19959**
	Distretto di VIADANA		
1	Commessaggio	1670	1673
2	Dosolo	3931	3849
3	Pomponesco	2077	2044
4	Sabbioneta	7016	6859
5	Viadana	16082	15835
	Totale del Distretto	**30779**	**30260**
	Distretto di VOLTA MANTOVANA		
1	Goito	5712	5694
2	Monzambano	2861	2844
3	Ponti sul Mincio	1290	1283
4	Volta Mantovana	4137	4122
	Totale del Distretto	**14000**	**13943**
	RIEPILOGO PER DISTRETTI		
6	Asola	18454	18331
7	Bozzolo	28611	28030
5	Canneto sull'Oglio	12212	12125
5	Castiglione delle Stiviere	15247	15210
6	Gonzaga	45837	45165
14	Mantova	89726	88274
4	Ostiglia	16065	15963
7	Revere	24483	24382
5	Sermide	20034	19959
5	Viadana	30779	30260
4	Volta Mantovana	14000	13943
68	TOT. DELLA PROV.	**315448**	**311942**

PROVINCIA DI MASSA E CARRARA

	Circondario di CASTELNUOVO DI GARFAGNANA		
1	Camporgiano	2841	2617
2	Careggine	1507	1403
3	Castelnuovo di Garfagnana	5198	4745
4	Castiglione di Garfagnana	3359	3360
5	Fosciandora	1502	1397
6	Gallicano	3414	3335
7	Giuncugnano	1162	1024
8	Minucciano	2816	2733
9	Molazzana	2214	1999
10	Piazza al Serchio	2393	2126
11	Pieve Fosciana	2591	2602
12	San Romano	2002	1765
13	Sillano	2379	1510
14	Trassilico	2013	1896
15	Vagli Sotto	2171	1762
16	Vergemoli	2213	1589
17	Villa Collemandina	2141	1992
	Totale del Circondar.	**41916**	**37855**
	Circondario di MASSA e CARRARA		
1	Aulla	6503	6477
2	Calice al Cornoviglio	3231	3108
3	Carrara	41919	42097
4	Casola in Lunigiana	3227	2993
5	Fivizzano	16900	16321
6	Fosdinovo	6465	6147
7	Licciana	4512	4315
8	Massa	26118	26413
9	Montignoso	3610	3598
10	Podenzana	1945	1907
11	Rocchetta di Vara	1511	1465
12	Tresana	4638	4324
	Totale del Circondar.	**120579**	**119465**
	Circondario di PONTREMOLI		
1	Bagnone	6867	6280
2	Filattiera	4282	4160
3	Mulazzo	5734	5519
4	Pontremoli	14570	14194
5	Villafranca in Lunigiana	4558	4111
6	Zeri	4243	4017
	Totale del Circondar.	**40254**	**38311**
	RIEPILOGO PER CIRCONDARI		
17	Castelnuovo di Garfagnana	41916	37855
12	Massa e Carrara	120579	119465
6	Pontremoli	40254	38311
35	TOT. DELLA PROV.	**202749**	**195631**

PROVINCIA DI MESSINA

	Circondario di CASTROREALE		
1	Antillo	1654	1649
2	Barcellona Pozzo di Gotto	24133	23493
3	Basicò	1770	1642
4	Casalvecchio Siculo	3413	3382
5	Castel Mola	1421	1417
6	Castroreale	10196	10304
7	Falcone	2119	2094
8	Forza d'Agrò	2606	2587
9	Francavilla di Sicilia	5435	5505
10	Furnari	3335	3270
11	Giardini	3664	3782
12	Graniti	2519	2519
13	Kaggi	973	940
14	Letojanni Gallodoro	2541	2512
15	Limina	2330	2291
16	Locadi	450	430
17	Malvagna	1998	1978
18	Mazzarà S. Andrea	2066	2001
19	Meri	1501	1492
20	Mojo Alcantara	627	622
21	Mongiuffi Melia	2243	2252
22	Mont'Albano di Elicona	6649	6521
23	Motta Camastra	2488	2314
24	Novara di Sicilia	10024	9683
25	Rocca Fiorita	463	462
26	Roccella Valdemone	2183	2154
27	S. Teresa di Riva	5061	4852
28	Savoca	2315	2315
29	Taormina	4110	4351
30	Tripi	3800	3620
	Totale del Circondar.	**114087**	**112434**
	Circondario di MESSINA		
1	Alì	4022	4011
2	Bauso	1441	1460
3	Calvaruso	1318	1145
4	Condrò	1274	1212
5	Fiumedinisi	3866	3864
6	Gualtieri Sicaminò	3518	3388
7	Guidomandri	1488	1312
8	Itala	2308	2242
9	Lipari	15451	15290
10	Mandanici	1258	1248
11	Messina	147106	149778
12	Milazzo	16214	16422
13	Monforte S. Giorgio	4218	4101
14	Nizza Sicilia	3022	2868
15	Roccalumera	5594	5421

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
16	Rocca Valdina . .	3217	2952
17	Rometta.	5042	4860
18	Salina	5004	4934
19	S. Filippo del Mela	4160	4160
20	S. Pier Niceto . .	5450	5067
21	S. Lucia del Mela	8910	8799
22	S. Stefano di Briga	1568	1502
23	Saponara Villafranca	4476	3924
24	Scaletta Zanglea.	1683	1338
25	Spadafora S. Martino	3962	3701
26	Valdina	834	833
27	Venetico.	1490	1390
	Totale del Circondar.	**257894**	**257222**

Circondario di MISTRETTA

1	Capizzi.	4723	4698
2	Caronia	5535	5484
3	Castel di Lucio . .	2846	2698
4	Cesarò	4941	4744
5	Mistretta	14041	13481
6	Motta d'Affermo .	2408	2357
7	Pettineo	2768	2760
8	Reitano	1396	1439
9	S. Fratello	10214	9879
10	S. Teodoro	1986	1981
11	S. Stefano di Camastra	6020	5833
12	Tusa	6354	6106
	Totale del Circondar.	**63232**	**61460**

Circondario di PATTI

1	Alcara li Fusi . .	3095	2809
2	Brolo	1718	1718
3	Capri Leone . . .	1117	1088
4	Castell'Umberto .	3071	3064
5	Ficarra	3075	3083
6	Floresta	1945	1468
7	Frazzanò	1325	1268
8	Galati Mamertino	3112	2953
9	Giojosa Marea . .	6230	5886
10	Librizzi	2859	2846
11	Longi	2072	1873
12	Militello di Rosmarino	2240	2261
13	Mirto.	2090	2049
14	Montagnareale .	2612	2622
15	Naso	12045	11888
16	Oliveri.	1474	1470
17	Patti	10995	11082
18	Piraino.	4314	4192
19	Raccuja	3254	3183
20	S. Marco d'Alunzio	3168	3131
21	S. Pietro sopra Patti	5813	5803
22	S. Salvatore di Fitalia	3211	3092
23	S. Domenica Vittoria	2047	1952
24	S. Agata di Militello	7644	7624
25	S. Angelo di Brolo	6329	6214
26	Sinagra	3963	3884
27	Tortorici.	10808	10180
28	Ucria.	4056	4010
	Totale del Circondar.	**115682**	**112693**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

30	Castroreale	114087	112434
27	Messina	257894	257222
12	Mistretta	63232	61460
28	Patti	115682	112693
97	Tot. della Prov.	**550895**	**543809**

Provincia di MILANO

Circondario di ABBIATEGRASSO

1	Abbiategrasso . .	12270	12166
2	Albairate	2672	2623
3	Arconate	3249	3157
4	Bareggio.	3743	3658
5	Bernate Ticino . .	1863	1807
6	Besate	1723	1682
7	Binasco	2013	2008
8	Boffalora sopra Ticino	1971	1957
9	Bubbiano	624	609
10	Buscate	2375	2255
11	Busto Garolfo . .	4614	4552
12	Calvignasco. . . .	519	508
13	Casarile	1007	993
14	Cassinetta di Lugagnano	1182	1193
15	Castano Primo . .	5138	4966
16	Cisliano	2140	2179
17	Corbetta.	6397	6552
18	Cuggiono	5636	4805
19	Gaggiano	3845	3766
20	Gudo Visconti . .	636	645
21	Inveruno	3729	3668
22	Lacchiarella . . .	4208	4218
23	Magenta.	8012	7974
24	Magnago	4754	4575
25	Marcallo con Casone	2503	2424
26	Mesero.	1569	1545
27	Morimondo	1793	1766
28	Motta Visconti. .	3479	3482
29	Nosate	600	555
30	Noviglio	1349	1344
31	Ozero.	1221	1222
32	Robecchetto con Induno .	2035	2000
33	Robecco sul Naviglio	3937	3993
34	Rosate.	3065	3007
35	S. Stefano Ticino	1468	1480
36	Sedriano.	3087	3058
37	Turbigo	2241	2220
38	Vermezzo	777	781
39	Vernate	2109	2116
40	Vittuone.	2165	2170
41	Zelo Surrigone. .	526	540
42	Zibido S. Giacomo	2237	2294
	Totale del Circondar.	**120481**	**118513**

Circondario di GALLARATE

1	Albizzate	2220	2177
2	Arluno.	3661	3751
3	Arsago.	4251	4072
4	Busto Arsizio. . .	20005	19673
5	Cairate	2973	2948
6	Cajello.	769	766
7	Canegrate.	2514	2511
8	Cardano al Campo	2866	2881
9	Caronno Milanese	3580	3593
10	Casale Litta . . .	2749	2615
11	Casorezzo	2885	2810
12	Cassano Magnago	4381	4382
13	Castellanza	4233	4199
14	Cavaria e Uniti .	878	874
15	Cerro Maggiore .	3863	3811
16	Cislago.	2611	2559
17	Cornaredo	4330	4331
18	Crenna.	2677	2653
19	Fagnano Olona .	3882	3874
20	Ferno	2230	2051
21	Gallarate	11952	12002
22	Gerenzano.	2700	2691
23	Golasecca	1876	1591
24	Gorla Minore . .	1585	4775
25	Jerago con Besnate	2589	2434
26	Lainate	5229	5076
27	Legnano	18285	17423
28	Lonate Pozzolo .	4947	4856
29	Lucernate.	842	807
30	Marnate	1495	1491
31	Mornago	2040	1981
32	Nerviano.	6046	5971
33	Oggiona con S. Stefano	804	797
34	Olgiate Olona . .	2394	2388
35	Origgio	1963	1937
36	Parabiago	6693	6673
37	Pogliano	1786	1760
38	Pregnana Milanese	1628	1587

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
39	Rescaldina	2719	2631
40	Rhò	6137	6051
41	Sacconago.	4286	4273
42	Samarate	4888	4737
43	S. Giorgio su Legnano	2238	2202
44	S. Vittore Olona .	1811	1801
45	Saronno	9533	9534
46	Sesto Calende . .	4066	3819
47	Solbiate Olona . .	1744	1674
48	Somma Lombarda	5830	5644
49	Sumirago	2661	2574
50	Uboldo	2642	2608
51	Vanzago	2069	2070
52	Vergiate.	4418	3817
53	Vizzola Ticino . .	469	473
	Totale del Circondar.	**210896**	**206688**

Circondario di LODI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Abbadia Cerreto.	553	560
2	Bertonico	2134	2113
3	Boffalora d'Adda.	890	928
4	Borghetto Lodigiano	5854	5637
5	Brembio.	3226	3134
6	Camairago	1397	1377
7	Cantonale	137	131
8	Casaletto Lodigiano.	1133	1147
9	Casalmajocco . . .	936	961
10	Casale Pusterlengo	6328	6316
11	Caselle Landi . .	2688	2625
12	Caselle Lurani . .	1192	1191
13	Castelnuovo Bocca d'Adda	2593	2484
14	Castiglione d'Adda	4028	3968
15	Cavacurta	1405	1375
16	Cavenago d'Adda	2423	2419
17	Cazzimani.	1293	1287
18	Cervignano	904	923
19	Codogno.	11925	11594
20	Comazzo	1196	1210
21	Cornegliano Laudense	1041	1049
22	Corno Giovine . .	1874	1792
23	Corno Vecchio . .	834	817
24	Corte Palasio. . .	1869	1830
25	Crespiatica	1405	1392
26	Dresano	505	511
27	Fombio	2218	2182
28	Galgagnano. . . .	530	544
29	Graffignano	2250	2215
30	Guardamiglio . .	2589	2511
31	Livraga	3465	3309
32	Lodi	26827	27811
33	Lodi Vecchio. . .	3332	3261
34	Maccastorna . . .	470	469
35	Mairago	1978	1890
36	Maleo	4483	4260
37	Marudo	1706	1695
38	Massalengo	1606	1556
39	Meleti	1225	1187
40	Merlino	964	956
41	Montanaso Lombardo	1059	1022
42	Mulazzano.	3040	2914
43	Orio Litta.	1925	1901
44	Ospedaletto Lodigiano	2009	1955
45	Ossago.	1811	1778
46	Paullo	2219	2170
47	Pieve Fissiraga .	1513	1501
48	Salerano sul Lambro	1195	1180
49	S. Colombano al Lambro	7244	7233
50	S. Fiorano.	1615	1566
51	S. Martino in Strada	2643	2646
52	S. Rocco al Porto .	3227	3229
53	S. Angelo Lodigiano	8880	8771
54	S. Stefano al Corno	2352	2294
55	S. Zenone al Lambro	1094	1096
56	Secugnago.	1691	1632
57	Senna Lodigiana.	3789	3665
58	Somaglia	3350	3283
59	Sordio	386	389
60	Terranuova dei Passerini	1714	1710
61	Tribiano.	777	780
62	Turano.	2275	2258
63	Valera Fratta . .	993	983
64	Villanuova Sillaro	2141	2135
65	Villavesco.	2057	2026
66	Vittadone	641	632
67	Zelo Buon Persico	2281	2253
68	Zorlesco	2129	2078
	Totale del Circondar.	**179456**	**177697**

Circondario di MILANO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Affori	8306	8258
2	Arese	2197	2195
3	Assago	1054	1062
4	Baggio.	3994	3977
5	Basiano	1233	1223
6	Basiglio	616	638
7	Bellinzago Lombardo	1509	1517
8	Bollate	5700	5655
9	Bresso	2039	2029
10	Buccinasco	1812	1897
11	Busnago.	1933	1845
12	Bussero	1995	1988
13	Cambiago	2724	2658
14	Carpiano.	1839	1874
15	Cassano d'Adda .	8763	8782
16	Cassina de' Pecchi	1488	1505
17	Cerchiate	264	262
18	Cernusco sul Naviglio	6353	6767
19	Cerro al Lambro .	1240	1269
20	Cesano Boscone .	1075	1093
21	Cesate	1794	1749
22	Chiaravalle Milanese	2890	2960
23	Colturano	905	913
24	Cormanno.	2235	2204
25	Cornate	4863	4626
26	Corsico	2077	2089
27	Crescenzago . . .	2881	2891
28	Cusago.	1248	1266
29	Garbagnate Milanese	2787	2649
30	Gessate	2918	2674
31	Gorgonzola	5134	4895
32	Gorla Primo . . .	1389	1370
33	Greco Milanese .	7613	7538
34	Grezzago	633	638
35	Inzago.	4831	4585
36	Lambrate	2795	2770
37	Liscate	1195	1177
38	Locate Triulzi . .	2390	2432
39	Masate	1352	1324
40	Mazzo Milanese .	1109	1103
41	Mediglia.	2897	2955
42	Melegnano	6782	6666
43	Melzo	4426	4241
44	Mezzate	1585	1675
45	Milano.	490084	491460
46	Musocco	5710	5698
47	Niguarda	3109	3106
48	Novate Milanese.	2371	2382
49	Opera	1047	1063
50	Pantigliate	755	751
51	Pero	519	520
52	Peschiera Borromeo	1288	1332
53	Pessano	2702	2698
54	Pieve Emanuele .	1167	1193
55	Pioltello	3215	3230
56	Pozzo d'Adda . .	1647	1601
57	Pozzuolo Martesana	3207	3205
58	Precotto	1586	1574
59	Rodano	1281	1283
60	Roncello.	1074	1041
61	Rozzano	1686	1701
62	S. Donato Milanese	939	1018
63	S. Giuliano Milanese	4474	4766
64	Segrate	2051	2079
65	Senago	3163	3082
66	Settala.	2168	2144
67	Settimo Milanese	3237	3295
68	Terrazzano	780	767
69	Trenno.	4064	4176
70	Trezzano Rosa . .	1204	1158
71	Trezzano sul Naviglio	1349	1334
72	Trezzo sull'Adda	5344	5289
73	Truccazzano . . .	3229	3206
74	Turro Milanese .	555	560
75	Vaprio d'Adda . .	4201	4139
76	Vigentino	3244	3308
77	Vignate	1348	1339
78	Vizzolo Predabissi	644	677
	Totale del Circondar.	**689305**	**690059**

Circondario di MONZA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agrate Brianza	1506	4504
2	Albiate	2731	2757
3	Arcore	3130	3126
4	Balsamo	2431	2420
5	Bellusco	2376	2268
6	Bernareggio	9145	8852
7	Besana in Brianza	8340	8277
8	Biassono	2939	2908
9	Bovisio	1866	1876
10	Briosco	3103	3066
11	Brugherio	5136	5204
12	Burago di Molgora	1331	1321
13	Camparada	754	751
14	Caponago	2030	2042
15	Carate Brianza	6835	6794
16	Carugate	2817	2805
17	Cavenago di Brianza	1944	1930
18	Ceriano Laghetto	1900	4831
19	Cesano Maderno	5625	5621
20	Cinisello	3580	3508
21	Cologno Monzese	3083	3095
22	Concorezzo	4203	4232
23	Correzzana	645	649
24	Cusano sul Seveso	1923	1898
25	Desio	10182	9904
26	Giussano	6074	6061
27	Lentate sul Seveso	5083	5064
28	Lesmo	2607	2676
29	Limbiate	4902	4850
30	Lissone	7836	7809
31	Macherio	2216	2198
32	Masciago Milanese	1118	1115
33	Meda	5410	5364
34	Mezzago	1859	1819
35	Misinto	2873	2860
36	Monza	42124	42599
37	Muggiò	2917	2868
38	Nova	2964	2908
39	Oreno	2529	2485
40	Ornago	1695	1637
41	Paderno Dugnano	6420	6228
42	Renate	1524	1469
43	Ruginello	918	898
44	Seregno	12050	11982
45	Sesto S. Giovanni	6952	7006
46	Seveso	5737	6006
47	Sovico	2304	2291
48	Triuggio	4056	4052
49	Varedo	2503	2476
50	Vedano al Lambro	1977	1922
51	Veduggio con Colzano	1516	1493
52	Velate Milanese	4097	4025
53	Verano	2450	2437
54	Villa San Fiorano	2184	2163
55	Vimercate	6025	6235
56	Vimodrone	1598	1587
	Totale del Circondar.	**250076**	**249222**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

42	Abbiategrasso	120481	118513
53	Gallarate	210896	206688
68	Lodi	179456	177697
78	Milano	689305	690059
56	Monza	250076	249222
297	Tot. della Provincia	**1450214**	**1442179**

PROVINCIA DI MODENA

Circondario di MIRANDOLA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Camposanto	3292	3290
2	Cavezzo	5016	4933
3	Concordia sulla Secchia	9868	9753
4	Finale nell'Emilia	12896	12798
5	Medolla	4035	4030
6	Mirandola	13721	13731
7	S. Felice sul Panaro	8778	8771
8	S. Possidonio	3369	3314
9	S. Prospero	3685	3648
	Totale del Circondar.	**64660**	**64268**

Circondario di MODENA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bastiglia	1705	1661
2	Bomporto	4653	4619
3	Campogalliano	4601	4556
4	Carpi	22876	22932
5	Castelnuovo Rangone	3420	3416
6	Castelvetro di Modena	6233	6200
7	Fiorano Modenese	3529	3510
8	Formigine	8219	8203
9	Maranello	4204	4144
10	Marano sul Panaro	3151	3110
11	Modena	63012	64843
12	Nonantola	6515	6583
13	Novi di Modena	6896	6859
14	Prignano sulla Secchia	4537	4482
15	Ravarino	5020	4983
16	S. Cesario sul Panaro	2501	2494
17	Sassuolo	7740	7709
18	Savignano sul Panaro	3082	3058
19	Soliera	6332	6343
20	Spilamberto	4659	4620
21	Vignola	4856	4848
	Totale del Circondar.	**177741**	**179173**

Circondario di PAVULLO nel FRIGNANO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Fanano	6782	5054
2	Fiumalbo	3149	2527
3	Frassinoro	5253	4312
4	Guiglia	4150	4056
5	Lama Mocogno	5258	4507
6	Monfestino in Serra Mazzoni	6979	6728
7	Montecreto	2013	1748
8	Montefiorino	8549	7236
9	Montese	6368	6222
10	Pavullo nel Frignano	12034	11660
11	Pievepelago	4235	3276
12	Polinago	4413	4156
13	Riolunato	2108	1579
14	Sestola	3667	3145
15	Zocca	6239	6157
	Totale del Circondar.	**81197**	**72363**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

9	Mirandola	64660	64268
21	Modena	177741	179173
15	Pavullo nel Frignano	81197	72363
45	TOT. DELLA PROV.	**323598**	**315804**

PROVINCIA DI NAPOLI

Circondario di CASORIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Afragola	22138	22119
2	Arzano	7443	7408
3	Caivano	12261	12264
4	Calvizzano	2282	2257
5	Cardito	5098	5160
6	Casalnuovo di Napoli	5793	5782
7	Casandrino	3009	2939
8	Casoria	12725	12905
9	Crispano	1514	1516
10	Frattamaggiore	13323	13170
11	Frattaminore	3167	3151
12	Giuliano in Campania	14488	14363
13	Grumo Nevano	5181	5105
14	Licignano di Napoli	2112	2112
15	Melito di Napoli	4260	4238
16	Mugnano di Napoli	5258	5183

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
17	Pomigliano d'Arco	10932	10785
18	Qualiano	2006	2021
19	S. Pietro a Patierno	4894	4878
20	S. Antimo	8875	8764
21	S. Arpino	2442	2412
22	Secondigliano	12816	12631
23	Villaricca	3393	3436
	Totale del Circondar.	**166010**	**165199**

Circondario di CASTELLAMMARE DI STABIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agerola	4625	4471
2	Anacapri	2316	2110
3	Boscoreale	9352	9340
4	Boscotrecase	10361	10254
5	Capri	3890	4114
6	Casola di Napoli	2439	2397
7	Castellammare di Stabia	32589	32841
8	Gragnano	13955	14099
9	Lettere	7354	7354
10	Massalubrense	8010	7782
11	Meta	5798	5405
12	Ottajano	12764	12588
13	Piano di Sorrento	7829	7283
14	Pimonte	1858	1877
15	Poggiomarino	4663	4661
16	San Giuseppe Vesuviano	10063	9872
17	Sant'Agnello	4751	4653
18	Sorrento	8832	8933
19	Torre Annunziata	28084	28143
20	Vico Equense	11818	11285
	Totale del Circondar.	**191351**	**189462**

Circondario di NAPOLI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Barra	11973	11975
2	Cercola	4153	4188
3	Napoli	547503	563540
4	Pollena Trocchia	2781	2788
5	Ponticelli	9594	9589
6	Portici	14239	14538
7	Resina	20152	19766
8	S. Giorgio a Cremano	5978	6058
9	S. Giovanni a Teduccio	20891	20797
10	S. Sebastiano al Vesuvio	3040	3041
11	S. Anastasia	8742	8721
12	Somma Vesuviana	10096	10110
13	Torre del Greco	35328	33299
	Totale del Circondar.	**694470**	**708410**

Circondario di POZZUOLI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Barano d'Ischia	5392	5247
2	Casamicciola	3731	3592
3	Chiajano ed Uniti	4646	4636
4	Forio	7197	6656
5	Ischia	7012	7210
6	Lacco Ameno	1955	1885
7	Marano di Napoli	10252	10317
8	Pianura	5043	5042
9	Pozzuoli	22838	22907
10	Procida	14440	13964
11	Serrara Fontana	2326	2301
12	Soccavo	3139	3147
13	Ventotene	1986	1859
	Totale del Circondar.	**89957**	**88763**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
23	Casoria	166010	165199
20	Castellammare di Stabia	191351	189462
13	Napoli	694470	708410
13	Pozzuoli	89957	88763
69	**Totale della Provincia**	**1141788**	**1151834**

Provincia di NOVARA

Circondario di BIELLA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ailoche	708	693
2	Andorno Cacciorna	3344	3122
3	Benna	755	748
4	Biella	19267	19514
5	Bioglio	1971	1752
6	Bornate	497	490
7	Borriana	1002	988
8	Brusnengo	2484	2214
9	Callabiana	652	621
10	Camandona	2520	1482
11	Camburzano	968	950
12	Campiglia Cervo	1340	881
13	Candelo	3055	2903
14	Caprile	555	532
15	Casapinta	862	820
16	Castellengo	502	493
17	Castelletto Cervo	994	962
18	Castelletto Villa	386	368
19	Cavaglià	3147	3052
20	Cerreto Castello	296	300
21	Cerrione	1969	1917
22	Chiavazza	3570	3460
23	Coggiola	3577	3135
24	Cossato	4762	4686
25	Cossila	3705	3318
26	Crevacuore	1247	1208
27	Croce di Mosso	2303	2085
28	Crosa	497	469
29	Curino	2516	2340
30	Donato	1756	1653
31	Dorzano	612	560
32	Flecchia	935	897
33	Gaglianico	1059	1063
34	Graglia	3018	2618
35	Guardabosone	876	792
36	Lessona	2018	1893
37	Magnano	2034	1971
38	Massazza	525	528
39	Masserano	4301	3893
40	Mezzana Mortigliengo	1768	1625
41	Miagliano	1328	1360
42	Mongrando	4274	4110
43	Mosso Santa Maria	1818	1624
44	Mottalciata	1849	1785
45	Muzzano	749	729
46	Netro	2334	2255
47	Occhieppo Infer.	2784	2707
48	Occhieppo Super.	1850	1815
49	Pettinengo	3052	2525
50	Pianceri	815	815
51	Piane di Serravalle Sesia	531	527
52	Piatto	716	637
53	Piedicavallo	2408	2035
54	Pistolesa	417	391
55	Pollone	2170	2130
56	Ponderano	2014	1990
57	Portula	2087	1880
58	Postua	1086	1101
59	Pralungo	2944	2834
60	Pray	525	511
61	Quaregna	353	350
62	Quittengo	1027	827
63	Ronco Biellese	1715	1620
64	Roppolo	1156	1115
65	Sagliano Micca	2716	2545
66	Sala Biellese	1629	1616
67	Salussola	2835	2752
68	Sandigliano	1507	1423
69	S. Giuseppe di Casto	419	410
70	S. Paolo Cervo	836	727
71	Selve Marcone	295	264
72	Serravalle Sesia	3372	3307
73	Soprana	1304	1230
74	Sordevolo	2353	2271
75	Sostegno	1240	1184
76	Strona	1953	1813
77	Tavigliano	1719	1564
78	Ternengo	460	457
79	Tollegno	1493	1428
80	Torazzo	947	877
81	Trivero	4763	4359
82	Valdengo	1074	988

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
83	Vallanzengo . . .	435	383
84	Valle Inferiore Mosso . .	1141	998
85	Valle S. Nicolao .	1881	1591
86	Valle Superiore Mosso .	712	577
87	Veglio	1319	960
88	Verrone	417	414
89	Vigliano Biellese	2262	2223
90	Villanova Biellese	342	376
91	Vintebbio	545	547
92	Viverone	2023	1910
93	Zimone	1073	1059
94	Zubiena	2149	2289
95	Zumaglia	849	844
	Totale del Circondar.	**174718**	**164055**

Circondario di DOMODOSSOLA
(OSSOLA)

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agaro	104	97
2	Albogno	113	96
3	Antronapiana . .	587	557
4	Anzino	205	191
5	Baceno	1279	1060
6	Bannio	822	789
7	Beura	740	706
8	Bognanco Dentro	593	587
9	Bognanco Fuori .	368	329
10	Buttogno	336	302
11	Caddo	166	280
12	Calasca	833	816
13	Cardezza	830	832
14	Castiglione d'Ossola	514	514
15	Ceppomorelli . . .	555	542
16	Cimamulera. . . .	351	349
17	Coimo	268	272
18	Craveggia.	763	749
19	Cravegna	489	489
20	Crevola d'Ossola.	1272	1312
21	Crodo	768	766
22	Dissimo	219	207
23	Domodossola . . .	4629	5016
24	Druogno.	503	490
25	Finero	289	270
26	Folsogno	163	144
27	Formazza	515	504
28	Macugnaga	798	732
29	Malesco	594	580
30	Masera	1060	1066
31	Montecrestese . .	1126	1138
32	Monte Ossolano .	271	235
33	Montescheno . . .	852	845
34	Mozzio.	268	267
35	Olgia.	219	218
36	Pallanzeno	580	576
37	Piedimulera. . . .	583	587
38	Preglia	435	466
39	Premia.	898	899
40	Re	191	178
41	Salecchio	90	79
42	S. Maria Maggiore e Crana	723	696
43	Schieranco	337	318
44	Seppiana	298	288
45	Tappia.	221	223
46	Toceno.	535	475
47	Trasquera.	665	2906
48	Trontano	1205	1212
49	Vagna	712	705
50	Vanzone con S. Carlo	807	778
51	Varzo	3534	4534
52	Viceno.	133	120
53	Viganella	438	426
54	Villa d'Ossola . .	1597	1653
55	Villette	392	339
56	Vocogno e Prestinone	332	290
57	Zornasco	167	153
	Totale del Circondar.	**38338**	**41248**

Circondario di NOVARA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agnellengo	214	254
2	Agrate Conturbia	1909	1811
3	Alzate con Linduno	588	589
4	Ameno.	2263	2145
5	Ara.	356	352
6	Armeno.	1981	1882
7	Arola	684	672
8	Arona	4578	4700
9	Artò	430	364
10	Auzate.	394	351
11	Barengo	1538	1514
12	Bellinzago Novarese	5026	4964
13	Biandrate	1530	1528
14	Boca	1583	1590
15	Bogogno	1946	1919
16	Boletto.	535	440
17	Bolzano	852	801
18	Borgo Lavezzaro	3350	3114
19	Borgomanero . . .	10131	9790
20	Borgo Ticino. . .	2701	2437
21	Borgo Vercelli . .	3280	3266
22	Briga.	1283	1222
23	Briona	1317	1356
24	Bugnate.	256	230
25	Caltignaga	2007	1949
26	Cameri.	5132	5304
27	Carpignano Sesia	2641	2484
28	Casalbeltrame . .	1341	1309
29	Casaleggio Novarese	931	917
30	Casalino	4051	3993
31	Casalvolone. . . .	2165	2153
32	Castellazzo Novarese	658	654
33	Castelletto sopra Ticino .	4740	4136
34	Cavaglietto	849	836
35	Cavaglio d'Agogna	1917	1890
36	Cavallirio	1332	1318
37	Cerano.	6401	6248
38	Cesara	903	898
39	Coiromonte	425	367
40	Colazza	592	570
41	Comignago	827	727
42	Cressa	1682	1653
43	Cureggio	1881	1822
44	Dagnente	615	609
45	Divignano.	1673	1447
46	Fara Novarese . .	2518	2491
47	Fontaneto d'Agogna	3279	3181
48	Galliate	9056	8746
49	Garbagna Novarese	1468	1445
50	Gargallo.	1001	998
51	Gattico	2727	2587
52	Ghemme	4971	4932
53	Ghevio.	646	620
54	Gozzano	2983	2873
55	Granozzo con Monticello	2315	2248
56	Grignasco.	2532	2505
57	Invorio Inferiore	3142	2941
58	Invorio Superiore	576	546
59	Isola S. Giulio . .	463	590
60	Landiona	1016	1006
61	Maggiora	2756	2704
62	Mandello Vitta. .	505	501
63	Marano Ticino. .	1207	1195
64	Meina	1328	1247
65	Mercurago.	2080	1973
66	Mezzomerico . . .	1086	1070
67	Miasino	1283	1266
68	Momo	2005	1953
69	Montrigiasco . . .	445	445
70	Nibbiola.	1373	1307
71	Nonio	820	745
72	Novara.	44219	45248
73	Oleggio	9164	9059
74	Oleggio Castello.	1078	1027
75	Orta Novarese . .	1029	984
76	Paruzzaro	1287	1188
77	Pella	822	781
78	Pettenasco	915	863
79	Pogno	991	991
80	Pombia	1904	1843
81	Prato Sesia. . . .	1741	1682
82	Recetto	1530	1520
83	Romagnano Sesia	4219	4161
84	Romentino	3222	3186
85	S. Maurizio d'Opaglio	1077	972
86	S. Nazzaro Sesia.	1211	1195
87	S. Pietro Mosezzo	1836	1818
88	Sillavengo.	1384	1381
89	Sizzano	1897	1876
90	Soriso	1138	1119
91	Sovazza	751	679
92	Sozzago	1375	1362
93	Suno	4054	3996

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE rosi-dente (legale)	presente (di fatto)
94	Terdobbiate	929	919
95	Tornaco	2085	2056
96	Trecate	9204	9018
97	Vaprio d'Agogna	1483	1412
98	Varallo Pombia	3367	3059
99	Vergano Novarese	852	839
100	Veruno	1815	1724
101	Vespolate	3206	3051
102	Vicolungo	1416	1401
103	Villata	2271	2246
104	Vinzaglio	2262	2249
	Totale del Circondar.	**261196**	**255601**

Circondario di PALLANZA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	presente (di fatto)
1	Agrano	601	636
2	Anzola d'Ossola	511	505
3	Arizzano	1514	1479
4	Aurano	1277	1063
5	Baveno	2508	2502
6	Bèe	476	454
7	Belgirate	629	605
8	Bieno	449	456
9	Brisino	352	332
10	Brovello	480	441
11	Calogna	272	266
12	Cambiasca	825	842
13	Cannero	1155	1177
14	Cannobio	3126	3023
15	Caprezzo	422	396
16	Cargiago	786	744
17	Carpugnino	243	201
18	Casale Corte Cerro	5639	5262
19	Cavaglio S. Donnino	574	528
20	Cavandone	203	198
21	Chignolo Verbano	1340	1213
22	Cireggio	438	434
23	Comnago	247	212
24	Corciago	283	285
25	Cossogno	1943	1794
26	Crana Gattugno	178	184
27	Crusinallo	2503	2453
28	Cursolo	421	394
29	Cuzzago	451	449
30	Esio	223	186
31	Falmenta	1561	1259
32	Fomarco	692	700
33	Fornero	405	388
34	Forno	254	248
35	Fosseno	337	325
36	Germagno	172	174
37	Ghiffa	890	907
38	Gignese	335	303
39	Graglia Piana	166	139
40	Gurro	988	880
41	Intra	6924	6902
42	Intragna	1088	911
43	Lesa	2066	2036
44	Loreglia	424	422
45	Luzzogno	555	548
46	Magognino	327	289
47	Massino	1171	1139
48	Massiola	348	318
49	Mergozzo	2203	2061
50	Miazzina	408	412
51	Migiandone	802	645
52	Nebbiuno	676	608
53	Nocco	224	211
54	Oggebbio	1012	997
55	Omegna	4921	4844
56	Orasso	313	263
57	Ornavasso	1862	1712
58	Pallanza	5247	5237
59	Pisano	573	576
60	Premeno	412	375
61	Premosello	1743	1674
62	Quarna Sopra	700	669
63	Quarna Sotto	994	984
64	Rovegro	778	751
65	Rumianca	1079	1032
66	Sambughetto	446	368
67	S. Agata sopra Cannobio	629	634
68	S. Bartolomeo Valmara	496	479
69	Santino	410	398
70	Spoccia	288	260
71	Stresa	1477	1491
72	Stropino	143	132
73	Suna	1606	1536
74	Tapigliano	303	277
75	Trafiume	520	479
76	Trarego	642	509
77	Trobaso	1707	1692
78	Unchio	292	279
79	Vezzo	224	222
80	Viggiona	290	250
81	Vignone	568	568
82	Vogogna	1640	1597
83	Zoverallo	743	737
	Totale del Circondar.	**85143**	**81564**

Circondario di VARALLO

(VALSESIA)

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	presente (di fatto)
1	Agnona	636	537
2	Alagna Valsesia	632	633
3	Aranco	854	1043
4	Balmuccia	354	287
5	Boccioleto	939	878
6	Borgosesia	5265	5089
7	Breja	728	622
8	Camasco	343	333
9	Campello Monti	73	83
10	Campertogno	707	675
11	Carcoforo	139	124
12	Cellio	2336	2137
13	Cervarolo	835	757
14	Cervatto	186	188
15	Civiasco	469	453
16	Cravagliana	1902	1636
17	Crevola Sesia	291	263
18	Doccio	400	362
19	Fobello	834	803
20	Foresto Sesia	514	423
21	Isolella	227	202
22	Locarno	229	210
23	Mollia	461	420
24	Morca	311	284
25	Morondo	300	260
26	Parone	264	241
27	Pila	318	319
28	Piode	442	418
29	Quarona	1260	1367
30	Rassa	630	401
31	Rima S. Giuseppe	279	246
32	Rimasco	419	376
33	Rimella	1007	966
34	Riva Valdobbia	719	669
35	Rocca Pietra	849	758
36	Rossa	537	453
37	Sabbia	692	641
38	Scopa	721	654
39	Scopello	715	655
40	Valduggia	3022	2780
41	Valmaggia	257	252
42	Varallo	4265	4218
43	Vocca	421	323
	Totale del Circondar.	**36812**	**34439**

Circondario di VERCELLI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	presente (di fatto)
1	Albano Vercellese	963	959
2	Alice Castello	2263	2234
3	Arborio	1862	1797
4	Asigliano	4014	3939
5	Balocco	1259	1245
6	Bianzè	3746	3755
7	Borgo d'Ale	4270	4099
8	Buronzo	1850	1789
9	Caresana	3783	3720
10	Caresanablot	645	655
11	Carisio	1791	1787
12	Casanova Elvo	1043	1053
13	Cascine S. Giacomo	960	871
14	Cigliano	6411	6084
15	Collobiano	475	474
16	Costanzana	2730	2700
17	Crescentino	6812	6713
18	Crova	1608	1587
19	Desana	2287	2261
20	Fontanetto da Po	3008	2883
21	Formigliana	766	763

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
22	Gattinara	5591	5541
23	Ghislarengo	986	976
24	Gifflenga	177	172
25	Greggio	773	737
26	Lamporo	1542	1529
27	Lenta	1286	1256
28	Lignana	1696	1696
29	Livorno Piemonte	5757	5721
30	Lozzolo	848	848
31	Moncrivello	2755	2767
32	Motta de' Conti	2112	2062
33	Olcenengo	1806	1807
34	Oldenico	792	789
35	Palazzolo Vercellese	2957	2920
36	Pertengo	1479	1364
37	Pezzana	3710	3708
38	Prarolo	1720	1715
39	Quinto Vercellese	739	736
40	Rive	1502	1441
41	Roasenda	1084	1080
42	Roasio	2622	2573
43	Ronsecco	2390	2358
44	Salasco	824	837
45	Sali Vercellese	903	901
46	Saluggia	4135	4225
47	S. Germano Vercellese	4457	4364
48	Santhià	5699	5631
49	Stroppiana	3262	3160
50	Tricerro	2315	2262
51	Trino	12138	12013
52	Tronzano Vercellese	4532	4510
53	Vercelli	30470	31154
54	Villa del Bosco	716	684
55	Villarboit	1272	1303
	Totale del Circondar.	**167623**	**166208**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

95	Biella	174718	164055
57	Domodossola (*Ossola*)	38338	41248
104	Novara	261196	255601
83	Pallanza	85143	81564
43	Varallo (*Valsesia*)	36812	34439
55	Vercelli	167623	166208
437	Tot. della Prov.	**763830**	**743115**

Provincia di PADOVA

Distretto di CAMPO SAN PIERO

1	Borgoricco	4020	3999
2	Campo d'Arsego	4947	4931
3	Campo S. Martino	3200	3172
4	Campo S. Piero	4347	4385
5	Curtarolo	3026	3033
6	Loreggia	3318	3292
7	Massanzago	2145	2127
8	Piombino Dese	5009	4920
9	S. Giorgio delle Pertiche	4159	4168
10	S. Giustina in Colle	3598	3538
11	Trebaseleghe	5092	5071
12	Villa del Conte	2885	2892
13	Villanova di Campo S. Piero	2578	2556
	Totale del Distretto	**48324**	**48084**

Distretto di CITTADELLA

1	Carmignano di Brenta	2218	2237
2	Cittadella	9685	9686
3	Fontaniva	3911	3890
4	Galliera Veneta	3600	3507
5	Gazzo	2506	2499
6	Grantorto	2191	2197
7	S. Giorgio in Bosco	4432	4433
8	S. Martino di Lupari	6700	6598
9	S. Pietro in Gù	2510	2502
10	Tombolo	3487	3460
	Totale del Distretto	**41240**	**41009**

Distretto di CONSELVE

1	Agna	3379	3377
2	Anguillara Veneta	4118	4137
3	Arre	1913	1902
4	Bagnoli di Sopra	3652	3669
5	Candiana	2457	2479
6	Cartura	2850	2820
7	Conselve	5358	5380
8	Terrassa Padovana	1697	1702
9	Tribano	3986	3959
	Totale del Distretto	**29410**	**29425**

Distretto di ESTE

1	Baone	3252	3232
2	Barbona	1442	1431
3	Carceri	2074	1952
4	Cinto Euganeo	2552	2516
5	Este	10779	10962
6	Lozzo Atestino	3343	3268
7	Ospedaletto Euganeo	3862	3842
8	Piacenza d'Adige	2744	2620
9	Ponso	2109	2087
10	Sant'Elena	1508	1500
11	Sant'Urbano	3424	3424
12	Vescovana	3820	3782
13	Vighizzolo d'Este	1453	1451
14	Villa Estense	2531	2503
15	Vò	3378	3326
	Totale del Distretto	**48271**	**47896**

Distretto di MONSELICE

1	Arquà Petrarca	1590	1573
2	Battaglia	4526	4456
3	Boara Pisani	2372	2372
4	Galzignano	2931	2932
5	Monselice	11571	11509
6	Pernumia	2918	2919
7	Pozzonovo	2794	2769
8	S. Pietro Viminario	1931	1916
9	Solesino	2973	2970
10	Stanghella	3458	3432
	Totale del Distretto	**37097**	**36848**

Distretto di MONTAGNANA

1	Casale di Scodosia	4069	3989
2	Castelbaldo	2710	2627
3	Masi	2455	2380
4	Megliadino S. Fidenzio	3020	2978
5	Megliadino S. Vitale	2777	2724
6	Merlara	3073	3070
7	Montagnana	10323	10364
8	Saletto	3279	3208
9	S. Margherita d'Adige	2629	2589
10	Urbana	2120	2091
	Totale del Distretto	**36455**	**36020**

Distretto di PADOVA

1	Abano Bagni	4541	4556
2	Albignasego	4308	4349
3	Cadoneghe	3044	3050
4	Campodoro	1975	1967
5	Carrara S. Giorgio	2608	2604
6	Carrara S. Stefano	1533	1526
7	Casal Ser Ugo	2255	2269
8	Cervarese Santa Croce	3020	2901
9	Limena	2384	2363
10	Maserà di Padova	3034	3038
11	Mestrino	3276	3280
12	Noventa Padovana	2014	1982
13	Padova	81242	82281
14	Piazzola sul Brenta	7024	7038
15	Ponte S. Nicolò	2674	2687

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
16	Rovolon	3423	3387
17	Rubano	2415	2389
18	Saccolongo	2382	2359
19	Saonara	3249	3231
20	Selvazzano Dentro	3053	3065
21	Teolo	4803	4807
22	Torreglia	2574	2573
23	Veggiano	2186	2185
24	Vigodarzere	3909	3912
25	Vigonza	6612	6457
26	Villafranca Padovana	3316	3307
	Totale del Distretto	**162854**	**163563**

Distretto di PIOVE DI SACCO

1	Arzer Grande	2912	2880
2	Bovolenta	3150	3118
3	Brugine	3978	3935
4	Codevigo	3739	3698
5	Correzzola	5029	5011
6	Legnaro	4272	4287
7	Piove di Sacco	10021	9887
8	Polverara	1891	1876
9	Pontelongo	2230	2189
10	S. Angelo di Piove di Sacco	3487	3501
	Totale del Distretto	**40709**	**40382**

RIEPILOGO PER DISTRETTI

13	Campo S. Piero	48324	48084
10	Cittadella	41240	41009
9	Conselve	29410	29425
15	Este	48271	47896
10	Monselice	37097	36848
10	Montagnana	36455	36020
26	Padova	162854	163563
10	Piove di Sacco	40709	40382
103	TOT. DELLA PROV.	**444360**	**443227**

PROVINCIA DI PALERMO

Circondario di CEFALÙ

1	Alimena	5580	5236
2	Buompietro	3319	3293
3	Campofelice	2546	2218
4	Castelbuono	10761	10734
5	Cefalù	14518	13273
6	Collesano	7019	6910
7	Gangi	11551	11376
8	Geraci Siculo	5029	5021
9	Gratteri	3230	2792
10	Isnello	4390	3497
11	Lascari	1700	1527
12	Petralia Soprana	8280	7691
13	Petralia Sottana	10392	10183
14	Polizzi Generosa	7711	7520
15	Pollina	2779	2756
16	S. Mauro Castelverde	5891	5769
	Totale del Circondar.	**104696**	**99796**

Circondario di CORLEONE

1	Bisacquino	10330	9076
2	Campofiorito	2066	2100
3	Chiusa Sclafani	7105	6891
4	Contessa Entellina	2646	2679
5	Corleone	16350	14803
6	Giuliana	3347	3264
7	Palazzo Adriano	5197	5235
8	Prizzi	10203	9961
9	Roccamena	2161	2159
	Totale del Circondar.	**59405**	**56168**

Circondario di PALERMO

1	Bagheria	18329	18218
2	Balestrate	5153	5075
3	Belmonte Mezzagno	4931	4888
4	Bolognetta	2053	2012
5	Borgetto	7859	7761
6	Capaci	3387	3289
7	Carini	13887	13931
8	Casteldaccia	3905	3774
9	Cefalà Diana	1187	1170
10	Cinisi	6086	6002
11	Ficarazzi	3661	3643
12	Giardinello	1069	1088
13	Godrano	1104	1134
14	Isola delle Femmine	1002	1041
15	Marineo	10551	9961
16	Mezzojuso	6219	6235
17	Misilmeri	13247	12819
18	Monreale	23556	23778
19	Montelepre	5732	5718
20	Palermo	305716	309694
21	Parco	4725	4725
22	Partinico	23668	23729
23	Piana dei Greci	8470	8285
24	San Cipirello	4185	4131
25	San Giuseppe Jato	7235	7201
26	Santa Cristina Gela	1134	1132
27	Santa Flavia	4789	4742
28	Terrasini Favarotta	7781	7258
29	Torretta	4000	3982
30	Ustica	1916	1992
31	Villabate	4095	4193
32	Villafrati	3245	3157
	Totale del Circondar.	**513877**	**515758**

Circondario di TERMINI IMERESE

1	Alia	6045	6030
2	Aliminusa	1392	1389
3	Altavilla Milicia	3568	3562
4	Baucina	4468	3902
5	Caccamo	12324	11274
6	Caltavuturo	5763	5753
7	Castronuovo di Sicilia	5037	5164
8	Cerda	4908	4922
9	Ciminna	6265	5796
10	Lercara Friddi	13562	13414
11	Montemaggiore Belsito	7041	6438
12	Roccapalumba	3513	3479
13	Sciara	2220	2233
14	Sclafani	1032	1024
15	Termini Imerese	20633	18650
16	Trabia	5592	5601
17	Valledolmo	5577	5799
18	Ventimiglia di Sicilia	4605	4596
19	Vicari	4628	4609
	Totale del Circondar.	**118173**	**113635**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

16	Cefalù	104696	99796
9	Corleone	59405	56168
32	Palermo	513877	515758
19	Termini Imerese	118173	113635
76	TOT. DELLA PROV.	**796151**	**785357**

PROVINCIA DI PARMA

Circondario di BORGO SAN DONNINO

1	Borgo San Donnino	12019	12079
2	Busseto	8451	8394
3	Fontanellato	6142	6094
4	Fontevivo	3466	3456
5	Medesano	5113	5039
6	Noceto	7515	7446
7	Pellegrino Parmense	6019	5545
8	Polesine Parmense	2907	2765
9	Roccabianca	5242	5106
10	Salsomaggiore	7264	7238
11	S. Secondo Parmense	5500	5473

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
12	Sissa	5081	4983
13	Soragna	5620	5591
14	Trecasali	3343	3267
15	Varano de' Melegari	2663	2627
16	Zibello	3559	3531
	Totale del Circondar.	**89904**	**88637**

Circondario di BORGOTARO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Albareto di Borgotaro	3939	3853
2	Bedonia	9653	8093
3	Berceto	7670	6828
4	Borgotaro	9236	8875
5	Compiano	3116	2145
6	Tornolo	4429	3440
7	Valmozzola	2632	2533
	Totale del Circondar.	**40675**	**35767**

Circondario di PARMA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Calestano	3331	3154
2	Collecchio	5782	5767
3	Colorno	7226	7110
4	Corniglio	7157	6083
5	Cortile S. Martino	5031	5036
6	Felino	4105	4074
7	Fornovo di Taro.	3471	3400
8	Golese	4081	4075
9	Langhirano	7155	6975
10	Lesignano de' Bagni	3879	3678
11	Lesignano di Palmia	3785	3567
12	Mezzani	4178	4133
13	Monchio	3480	2963
14	Montechiarugolo.	4699	4678
15	Neviano degli Arduini	7429	7202
16	Palanzano	3102	2888
17	Parma	48523	49340
18	Sala Baganza. . .	3625	3637
19	S. Lazzaro Parmense	8902	8948
20	S. Pancrazio Parmense	5180	5140
21	Solignano	2851	2629
22	Sorbolo	3909	3888
23	Tizzano Val Parma	4999	4540
24	Torrile	3431	3434
25	Traversetolo . . .	4476	4502
26	Varsi	4041	3647
27	Vigatto	5281	5267
	Totale del Circondar.	**173115**	**169755**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

16	Borgo San Donnino	89904	88637
7	Borgotaro	40675	35767
27	Parma	173115	169755
50	Tot. della Prov.	**303694**	**294159**

Provincia di PAVIA

Circondario di BOBBIO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bagnaria	747	738
2	Bobbio	4876	4848
3	Caminata	573	571
4	Cella di Bobbio .	2173	1914
5	Cerignale	1153	1103
6	Corte Brugnatella	1035	1020
7	Fascia	668	571
8	Fontanigorda . . .	1812	1271
9	Fortunago	897	933
10	Gorreto	1264	989
11	Menconico	1327	1199
12	Ottone	4339	3734
13	Pregola	2670	2436
14	Romagnese	2166	2087
15	Rondanina . .	612	474
16	Rovegna.	2033	1927
17	Ruino	1209	1138
18	Sagliano di Crenna	368	365
19	S. Albano di Bobbio	535	535
20	S. Margherita di Bobbio	760	724
21	Trebecco	358	341
22	Val di Nizza . . .	1154	1076
23	Valverde	840	830
24	Varzi	3717	3595
25	Zavattarello . . .	1837	1816
26	Zerba	1153	1009
	Totale del Circondar.	**40606**	**37244**

Circondario di MORTARA

(LOMELLINA)

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Albonese	1137	1117
2	Borgo S. Siro. . .	1301	1269
3	Breme	2947	2930
4	Candia Lomellina	3178	3028
5	Cassolo Nuovo . .	7244	7225
6	Castellaro de' Giorgi	640	651
7	Castello d'Agogna	945	939
8	Castelnovetto. . .	2147	2126
9	Ceretto Lomellino	817	814
10	Cergnago	1540	1538
11	Cilavegna	4786	4524
12	Confienza	3456	3296
13	Cozzo	2202	2068
14	Dorno	5084	4856
15	Frascarolo.	2312	2316
16	Galliavola.	924	965
17	Gambarana	1121	1080
18	Gambolò.	7283	7170
19	Garlasco	7791	7673
20	Goido	538	523
21	Gravellona	3282	3231
22	Gropello Cairoli .	4679	4686
23	Langosco	2208	2163
24	Lomello	3317	3292
25	Mede.	6728	6373
26	Mezzana Bigli . .	3016	2982
27	Mortara	8697	8631
28	Nicorvo	1300	1276
29	Olevano di Lomellina	1883	1872
30	Ottobiano	3162	3140
31	Palestro	3513	3498
32	Parona.	2062	1941
33	Pieve del Cairo .	4373	4286
34	Robbio.	6667	6515
35	Rosasco	2731	2610
36	S. Giorgio di Lomellina	3285	3193
37	S. Angelo di Lomellina	1397	1380
38	Sartirano di Lomellina	4287	4009
39	Semiana	1295	1288
40	Suardi	1860	1748
41	Terrasa	298	286
42	Torre Beretti. . .	826	824
43	Tromello	5061	4954
44	Valeggio.	1029	1001
45	Valle Lomellina .	4200	4030
46	Velezzo Lomellina	809	810
47	Vigevano	23560	23909
48	Villa Biscossi. . .	312	308
49	Zeme.	2978	2975
50	Zerbolò	2527	2514
	Totale del Circondar.	**168741**	**165833**

Circondario di PAVIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alagna	1503	1423
2	Albuzzano.	2382	2359
3	Badia.	711	700
4	Bascapè	2116	2128
5	Baselica Bologna	446	451
6	Battuda	929	927
7	Belgiojoso.	4863	4776
8	Bereguardo	2400	2328
9	Borgarello.	758	763
10	Bornasco.	1469	1486
11	Carbonara al Ticino	1651	1672
12	Carpignago	1426	1123
13	Casorate Primo .	3954	3830
14	Cava Manara. . .	3044	2893
15	Ceranova	508	507
16	Chignolo Po . . .	5329	5290
17	Copiano	915	900
18	Corteolona.	2162	2122

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
19	Costa dei Nobili.	1027	1016
20	Cura Carpignano.	1567	1563
21	Ferrera Erbognone	2283	2272
22	Filighera	1320	1280
23	Fossarmato	1370	1354
24	Genzone.	868	816
25	Gerenzago	907	918
26	Giussago	1072	1066
27	Inverno	1788	1792
28	Landriano.	2865	2898
29	Lardirago	1451	1465
30	Linarolo.	2315	2290
31	Magherno	1862	1853
32	Marcignago. . . .	1927	1930
33	Marzano	1305	1317
34	Mezzana Rabattone	814	811
35	Mirabello ed Uniti di Pavia	1801	1828
36	Miradolo.	3742	3651
37	Monticelli Pavese	1771	1753
38	Pavia.	33922	35447
39	Pieve Albignola .	1763	1755
40	Pieve Porto Morone	4058	4001
41	Rognano.	752	760
42	Roncaro	632	639
43	S. Genesio	1405	1408
44	S. Martino Siccomario	1629	1663
45	S. Nazzaro de' Burgondi	4655	4586
46	S. Cristina e Bissone	3197	3105
47	S. Alessio con Vialone	721	741
48	S. Zenone al Po.	1800	1761
49	Scaldasole	1271	1201
50	Siziano.	1825	1813
51	Sommo	1894	1875
52	Spessa	862	848
53	Torre d'Arese . .	582	580
54	Torre del Mangano	1751	1740
55	Torre de' Negri .	498	496
56	Torre d'Isola . . .	1517	1485
57	Torrevecchia Pia	2110	2101
58	Torriano.	1033	1006
59	Travacò Siccomario	2004	1952
60	Trivolzio	1175	1146
61	Trovo	1041	1037
62	Turago Bordone .	567	587
63	Valle Salimbene .	690	676
64	Vellezzo Bellini .	1531	1511
65	Vidigulfo	2700	2683
66	Villanova d'Ardenghi	869	855
67	Villanterio	3316	3281
68	Vistarino	1269	1256
69	Zeccone	899	925
70	Zerbo	898	872
71	Zinasco	4084	4012
	Totale del Circondar.	**157544**	**157658**

Circondario di VOGHERA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Albaredo Arnaboldi	559	564
2	Arena Po	3646	3582
3	Barbianello	1320	1312
4	Bastida dei Dossi	404	393
5	Bastida Pancarana	1516	1506
6	Borgoratto Mormorolo	861	865
7	Bosnasco	1030	1017
8	Bottarone	750	734
9	Branduzzo.	864	881
10	Bressana.	2151	2057
11	Broni.	6764	6642
12	Calvignano	401	403
13	Campospinoso. . .	801	792
14	Canevino	361	348
15	Canneto Pavese	3014	2974
16	Casanova Lonati.	621	599
17	Casatisma	1425	1410
18	Casei Gerola . . .	2296	2224
19	Castana	1897	1706
20	Casteggio	4605	4565
21	Castelletto Po . .	574	561
22	Cecima.	573	575
23	Cervesina	2162	2120
24	Cigognola	2093	2078
25	Codevilla	2123	2095
26	Corana.	1767	1737
27	Cornale	1249	1245
28	Corvino S. Quirico	1687	1682
29	Donelasco	591	586
30	Godiasco	1969	1986
31	Golferenzo	647	639
32	Lirio	520	517
33	Lungavilla	1468	1464
34	Mezzanino	1839	1808
35	Montalto Pavese.	1298	1322
36	Montebello	2176	2119
37	Montecalvo Versiggia	1691	1685
38	Montescano. . . .	930	860
39	Montesegale . . .	1107	1103
40	Montù Beccaria .	4309	4254
41	Montù Berchielli	296	291
42	Mornico Losanna	1550	1537
43	Oliva Gessi. . . .	504	510
44	Pancarana	668	664
45	Pietra de' Giorgi	2236	2223
46	Pinarolo Po. . . .	1492	1478
47	Pizzale.	1158	1172
48	Pizzo Corno . . .	565	567
49	Port'Albera. . . .	1792	1788
50	Rea.	851	819
51	Redavalle	1437	1406
52	Retorbido	2017	1964
53	Rivanazzano . . .	3228	3191
54	Robecco Pavese .	895	885
55	Rocca de' Giorgi	408	415
56	Rocca Susella . .	563	567
57	Rovescala	2549	2527
58	S. Cipriano Po. .	908	928
59	S. Damiano al Colle	2300	2220
60	S. Ponzo Semola.	282	278
61	S. Giulietta	2372	2369
62	S. Maria della Versa	2975	2961
63	Silvano Pietra . .	1291	1287
64	Stagliglione . . .	1459	1463
65	Stradella	9063	8979
66	Torrazza Coste .	2090	2101
67	Torre del Monte.	751	749
68	Torricella Verzate	984	973
69	Trebbiano Nizza.	307	308
70	Verretto	505	479
71	Verrua Siccomario	2264	2248
72	Voghera.	20442	20661
73	Volpara	540	529
74	Zenevredo	690	687
	Totale del Circondar.	**137491**	**136234**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

26	Bobbio	40606	37244
50	Mortara (*Lomellina*)	168741	165833
71	Pavia.	157544	157658
74	Voghera	137491	136234
221	Tot. della Prov.	**504382**	**496969**

Provincia di PERUGIA

(UMBRIA)

Circondario di FOLIGNO

1	Assisi	17240	17378
2	Cannara.	3040	3041
3	Foligno	26277	26111
4	Fossato di Vico .	2818	2580
5	Gualdo Tadino. .	10756	10055
6	Nocera Umbra. .	7848	7545
7	Sigillo	2133	1902
8	Spello	5560	5571
9	Valtopina	1474	1411
	Totale del Circondar.	**77146**	**75594**

Circondario di ORVIETO

1	Allerona.	1937	1942
2	Castel Giorgio . .	2127	2133
3	Castel Viscardo .	2140	2469
4	Città della Pieve	8381	8416
5	Fabro	2303	2294

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
6	Ficulle	2914	2928
7	Monte Gabbione	2332	2336
8	Monteleone d'Orvieto	2362	2336
9	Orvieto	18208	18543
10	Paciano	1467	1460
11	Parrano	1262	1278
12	Piegaro	4900	4836
13	Porano	1262	1262
14	San Venanzo	2552	2559
15	San Vito in Monte	1980	1964
	Totale del Circondar.	56427	56756

Circondario di PERUGIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Baschi	6310	6222
2	Bastia	4473	4426
3	Bettona	3445	3410
4	Castiglione del Lago	13399	13372
5	Citerna	2706	2650
6	Città di Castello	26885	26439
7	Collazzone	3201	3194
8	Corciano	5496	5310
9	Costacciaro	2856	2294
10	Deruta	5928	5906
11	Fratta Todina	1612	1601
12	Gubbio	26718	26320
13	Lisciano Niccone	2061	2066
14	Magione	8588	8545
15	Marsciano	13749	13742
16	Massa Martana	4886	4853
17	Montecastello di Vibio	2209	2241
18	Montone	2612	2624
19	Panicale	4857	4828
20	Passignano	4063	4031
21	Perugia	60822	61385
22	Pietralunga	4676	4659
23	San Giustino	5787	5398
24	Scheggia e Pascelupo	3524	2912
25	Todi	16528	16561
26	Torgiano	3932	3906
27	Tuoro	3557	3546
28	Umbertide	13007	12917
29	Valfabbrica	2860	2818
	Totale del Circondar.	260747	258176

Circondario di RIETI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ascrea	1130	1111
2	Aspra	1680	1656
3	Belmonte in Sabina	1241	1160
4	Cantalupo in Sabina	1085	1089
5	Casaprota	1233	1217
6	Castel di Tora	1678	1655
7	Castelnuovo di Farfa	1170	1151
8	Collalto Sabino	1601	1289
9	Collegiove	576	500
10	Collevecchio	1951	1951
11	Concerviano	1213	1198
12	Configni	1056	1026
13	Contigliano	3653	3614
14	Cottanello	1343	1267
15	Fara in Sabina	3662	3808
16	Forano	1465	1507
17	Frasso Sabino	703	617
18	Greccio	1892	1951
19	Labro	1774	1699
20	Longone Sabino	1763	1696
21	Magliano Sabino	3723	3700
22	Marcetelli	748	715
23	Mompeo	744	780
24	Montasola	720	710
25	Montebuono	1551	1562
26	Monteleone Sabino	1652	1593
27	Montenero in Sabina	642	662
28	Monte S. Giovanni in Sabina	1351	1309
29	Montopoli in Sabina	1768	1910
30	Morro Reatino	730	668
31	Nespolo	744	714
32	Orvinio	1687	1539
33	Paganico	818	808
34	Petescia	1109	1115
35	Poggio Bustone	1752	1655
36	Poggio Catino	1196	1196
37	Poggio Fidoni	1884	1852
38	Poggio Mirteto	3394	3339
39	Poggio Mojano	2082	2045
40	Poggio Nativo	1328	1337
41	Poggio S. Lorenzo	636	644
42	Pozzaglia	1602	1462
43	Rieti	17716	17977
44	Rivodutri	1563	1551
45	Roccantica	943	926
46	Rocca Sinibalda	2167	1958
47	Salisano	651	701
48	Scandriglia	2647	2500
49	Selci	1193	1193
50	Stimigliano	975	987
51	Tarano	1438	1481
52	Toffia	1489	1478
53	Torricella in Sabina	1852	1776
54	Torri in Sabina	2084	2087
55	Vacone	496	502
56	Varco Sabino	824	830
	Totale del Circondar.	99768	98424

Circondario di SPOLETO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bevagna	5906	5883
2	Campello sul Clitunno	1661	1617
3	Cascia	4793	4418
4	Castel Ritaldi e S. Giovanni	1876	1871
5	Cerreto di Spoleto	2190	1969
6	Giano dell'Umbria	2072	2011
7	Gualdo Cattaneo	3892	3899
8	Montefalco	5726	5709
9	Monteleone di Spoleto	2017	1633
10	Norcia	9584	8722
11	Poggiodomo	1350	950
12	Preci	3332	2942
13	Sant'Anatolia di Narco	1078	1028
14	Scheggino	890	870
15	Sellano	2856	2693
16	Spoleto	24648	24612
17	Trevi	5708	5719
18	Vallo di Nera	1010	927
	Totale del Circondar.	80589	77536

Circondario di TERNI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquasparta	3988	3903
2	Alviano	1218	1220
3	Amelia	10434	10589
4	Arrone	2209	2206
5	Attigliano	1044	1010
6	Calvi dell'Umbria	2473	2432
7	Cesi	3042	2927
8	Collescipoli	2906	2929
9	Collestatte	1079	1091
10	Ferentillo	2879	2714
11	Giove	1521	1522
12	Guardea	1813	1784
13	Lugnano in Teverina	1915	1907
14	Montecastrilli	6012	5987
15	Montefranco	1210	1194
16	Narni	12773	12725
17	Otricoli	1976	1967
18	Papigno	3005	3158
19	Penna in Teverina	878	871
20	Piediluco	1147	1139
21	Polino	446	400
22	San Gemini	2260	2232
23	Stroncone	3794	3764
24	Terni	30252	30641
25	Torre Orsina	401	412
	Totale del Circondar.	100675	100724

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
9	Foligno	77146	75594
15	Orvieto	56427	56756
29	Perugia	260747	258176
56	Rieti	99768	98424
18	Spoleto	80589	77536
25	Terni	100675	100724
152	Tot. della Prov.	675352	667210

PROVINCIA DI PESARO E URBINO

Circondario di PESARO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Barchi	1893	1869
2	Candelara	2164	2158
3	Cartoceto	3198	3144
4	Fano	24730	24848
5	Fiorenzuola di Focara	1645	1639
6	Fratte Rosa	1936	1890
7	Gabicce	1040	1037
8	Ginestreto	1776	1776
9	Gradara	2392	2393
10	Mondavio	3426	3368
11	Mondolfo	4309	4265
12	Montebaroccio	3156	3144
13	Monteciccardo	1839	1828
14	Monte l'Abbate	2458	2429
15	Montemaggiore al Metauro	1627	1604
16	Monte Porzio	2701	2585
17	Novilara	1655	1640
18	Orciano di Pesaro	2749	2694
19	Pergola	9439	9278
20	Pesaro	24823	25103
21	Piagge	971	944
22	Pozzo Alto	1246	1241
23	Saltara	1967	1952
24	S. Costanzo	4642	4587
25	S. Giorgio di Pesaro	1685	1604
26	S. Lorenzo in Campo	3360	3316
27	S. Angelo in Lizzola	2215	2196
28	Serra S. Abbondio	1861	1660
29	Serrungarina	2521	2464
30	Sorbolongo	667	666
31	Tomba di Pesaro	3581	3558
	Totale del Circondar.	**123672**	**122883**

Circondario di URBINO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acqualagna	3485	3382
2	Apecchio	3889	3800
3	Auditore	1962	1928
4	Belforte all'Isauro	690	686
5	Borgo Pace	1795	1751
6	Cagli	12533	11927
7	Cantiano	4052	3563
8	Carpegna	1626	1483
9	Casteldelci	1299	1205
10	Colbordolo	3090	3016
11	Fermignano	3086	2986
12	Fossombrone	10847	10428
13	Frontino	556	544
14	Frontone	2174	1937
15	Isola del Piano	1229	1214
16	Lunano	897	881
17	Macerata Feltria	2819	2784
18	Majolo	1522	1454
19	Mercatello	2522	2478
20	Montecalvo in Foglia	1040	1033
21	Monte Cerignone	1493	1403
22	Monte Copiolo	1791	1691
23	Montefelcino	3128	3092
24	Monte Grimano	2866	2749
25	Peglio	1043	1042
26	Pennabilli	3376	3252
27	Petriano	1016	1017
28	Pian di Castello	903	845
29	Pian di Meleto	2157	2089
30	Pietrarubbia	813	756
31	Piobbico	2022	1892
32	S. Leo	5121	4953
33	S. Agata Feltria	4902	4828
34	S. Angelo in Vado	4203	4091
35	S. Ippolito	1736	1670
36	Sassocorvaro	3789	3767
37	Sasso Feltrio	1853	1749
38	Scavolino	1233	1140
39	Talamello	5612	5357
40	Tavoleto	1282	1254
41	Urbania	5715	5675
42	Urbino	18244	18307
	Totale del Circondar.	**135411**	**131099**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

31	Pesaro	123672	122883
42	Urbino	135411	131099
73	TOT. DELLA PROV.	**259083**	**253982**

PROVINCIA DI PIACENZA

Circondario di FIORENZUOLA D'ARDA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alseno	5160	5133
2	Bardi	7611	6488
3	Besenzone	2126	2132
4	Boccolo de' Tassi	1892	1859
5	Cadeo	3394	3298
6	Carpaneto	6371	6356
7	Castell'Arquato	5569	5560
8	Cortemaggiore	4770	4706
9	Fiorenzuola d'Arda	7792	7700
10	Gropparello	5167	5075
11	Lugagnano Val d'Arda	5529	5505
12	Morfasso	4599	4075
13	S. Pietro in Cerro	2254	2255
14	Vernasca	5423	5415
15	Villanova sull'Arda	3219	3221
	Totale del Circondar.	**70876**	**68778**

Circondario di PIACENZA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agazzano	3407	3335
2	Bettola	8033	7484
3	Borgonovo Val Tidone	8102	7884
4	Calendasco	3567	3538
5	Caorso	4619	4572
6	Castel S. Giovanni	9444	9422
7	Castelvetro Piacentino	4790	4771
8	Coli	3793	3316
9	Farini d'Olmo	5869	5033
10	Ferriere	6845	6094
11	Gazzola	3026	3023
12	Gossolengo	2619	2624
13	Gragnano Trebbiense	3619	3613
14	Monticelli d'Ongina	7132	7024
15	Mortizza	3219	3204
16	Nibbiano	4768	4717
17	Pecorara	3033	2966
18	Piacenza	35647	36064
19	Pianello Val Tidone	4093	4067
20	Piozzano	2576	2572
21	Podenzano	3800	3737
22	Ponte dell'Olio	4521	4509
23	Pontenure	3529	3491
24	Rivergaro	4996	4866
25	Rottofreno	4121	4115
26	S. Giorgio Piacentino	4955	4921
27	S. Lazzaro Alberoni	3280	3350
28	S. Antonio a Trebbia	3362	3433
29	Sarmato	3123	3038
30	Travo	5550	5478
31	Vigolzone	3517	3512
32	Ziano	6660	6575
	Totale del Circondar.	**179615**	**176348**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

15	Fiorenzuola d'Arda	70876	68778
32	Piacenza	179615	176348
47	TOT. DELLA PROV.	**250491**	**245126**

Provincia di PISA

Circondario di PISA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bagni S. Giuliano	20899	20787
2	Bientina	3691	3692
3	Buti	5570	5516
4	Calci	5784	5854
5	Calcinaja	3684	3399
6	Capannoli	3876	3810
7	Cascina	25895	25504
8	Castellina Marittima	2520	2460
9	Chianni	3617	3583
10	Colle Salvetti . . .	10646	10542
11	Fauglia	8862	8913
12	Lajatico	2357	2332
13	Lari	12666	12432
14	Lorenzana	1625	1635
15	Orciano Pisano . .	924	910
16	Palaja	11163	11304
17	Peccioli	7861	7750
18	Pisa	60255	61321
19	Ponsacco	5043	4988
20	Pontedera	12931	13044
21	Riparbella	2975	2980
22	Rosignano Marittimo	8313	8431
23	Santa Luce	2835	2813
24	Terricciola	4830	4822
25	Vecchiano	7483	7450
26	Vicopisano	7355	7301
	Totale del Circondar.	**243960**	**243603**

Circondario di VOLTERRA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Campiglia Marittima	7340	7823
2	Casale Marittimo	1624	1561
3	Castagneto Marittimo	6421	6764
4	Castelnuovo di Val di Cecina	5196	5369
5	Cecina	9704	9595
6	Guardistallo. . . .	1929	1915
7	Montecatini di Val di Cecina	5009	4945
8	Montescudaio. . .	1927	1931
9	Monteverdi	1845	1852
10	Piombino	7703	8309
11	Pomarance	7954	7874
12	Sassetta	1429	1397
13	Suvereto.	3306	3458
14	Volterra	14207	14433
	Totale del Circondar.	**75894**	**77226**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

26	Pisa	243960	243603
14	Volterra	75894	77226
40	TOT. DELLA PROV.	**319854**	**320829**

Provincia di PORTO MAURIZIO

Circondario di PORTO MAURIZIO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Aquila d'Arroscia	1029	899
2	Armo.	357	327
3	Arzeno di Oneglia	280	262
4	Aurigo.	895	879
5	Bestagno	307	304
6	Borghetto d'Arroscia	1155	1027
7	Borgomaro	756	763
8	Borgo S. Agata. .	477	457
9	Candeasco.	202	210
10	Caramagna Ligure	653	626
11	Caravonica	291	269
12	Carpasio	822	748
13	Cartari e Calderara	508	490
14	Castelvecchio di S. Maria Magg.	741	777
15	Cenova.	301	297
16	Cervo	849	768
17	Cesio	370	352
18	Chiusanico	480	455
19	Chiusavecchia . .	381	374
20	Civezza	686	666
21	Conio	578	486
22	Cosio d'Arroscia .	1031	1046
23	Costa d'Oneglia .	480	485
24	Diano Arentino .	483	483
25	Diano Borello . .	820	771
26	Diano Calderina .	562	538
27	Diano Castello . .	999	928
28	Diano Marina . .	2018	1859
29	Diano S. Pietro .	763	693
30	Dolcedo	2026	2091
31	Gazzelli	379	391
32	Lavina.	285	268
33	Lucinasco.	689	698
34	Maro Castello . .	87	86
35	Mendatica.	705	626
36	Moano	695	653
37	Moltedo Superiore	499	480
38	Montegrazie . . .	546	529
39	Montegrosso Pian Latte	384	276
40	Olivastri.	109	131
41	Oneglia	8252	8527
42	Pantasina	404	402
43	Pianavia.	237	255
44	Piani.	679	677
45	Pietrabruna. . . .	823	777
46	Pieve di Teco . .	3045	2991
47	Poggi	453	429
48	Pontedassio. . . .	1257	1218
49	Pornassio	1381	1148
50	Porto Maurizio. .	7207	7141
51	Prelà.	772	812
52	Ranzo	1135	1101
53	Rezzo	1200	1113
54	S. Bartolomeo del Cervo	930	930
55	S. Lazzaro Reale	251	234
56	Sarola	225	213
57	Tavole	492	474
58	Torrazza.	313	315
59	Torria	516	459
60	Valloria Marittima	240	247
61	Vasia	474	538
62	Vessalico	585	589
63	Villa Faraldi . . .	1070	901
64	Villa Guardia . .	272	263
65	Villa Talla	322	336
66	Villa Viani	462	434
67	Ville S. Pietro . .	463	437
68	Ville S. Sebastiano	303	286
	Totale del Circondar.	**59444**	**58018**

Circondario di SAN REMO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Airole	1382	1312
2	Apricale	2161	1737
3	Badalucco	2710	2602
4	Bajardo	1566	1492
5	Bordighera	3886	4673
6	Borghetto S. Niccolò	770	840
7	Boscomare	325	328
8	Bussana	868	833
9	Camporosso	1651	1603
10	Castellaro	686	652
11	Castel Vittorio . .	1600	1538
12	Ceriana	2633	2646
13	Cipressa	541	482
14	Col di Rodi. . . .	2427	2176
15	Costarainera . . .	314	304
16	Dolceacqua	2442	2228
17	Isolabona	1170	1106
18	Lingueglietta. . .	407	361

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
19	Montalto Ligure	1236	1227
20	Olivetta S. Michele	1306	1212
21	Perinaldo	1952	1859
22	Pigna	3310	3208
23	Pompejana	751	698
24	Riva Ligure	751	719
25	Rocchetta Nervina	816	732
26	S. Biagio della Cima	973	961
27	S. Lorenzo al Mare	267	272
28	S. Remo	20027	21440
29	S. Stefano al Mare	618	593
30	Sasso di Bordighera	187	184
31	Seborga	295	287
32	Soldano	553	561
33	Taggia	5062	4954
34	Terzorio	299	225
35	Triora	5765	5131
36	Vallebona	774	773
37	Vallecrosia	1208	1379
38	Ventimiglia	11468	11500
	Totale del Circondar.	**85160**	**84828**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

68	Porto Maurizio	59444	58018
38	San Remo	85160	84828
106	Tot. della Prov.	**144604**	**142846**

Provincia di POTENZA

(BASILICATA)

Circondario di LAGONEGRO

1	Calvera	1002	967
2	Carbone	1682	1669
3	Castelluccio Inferiore	2290	2298
4	Castelluccio Superiore	2479	2464
5	Castelsaraceno	2470	1697
6	Castronuovo di Sant'Andrea	2780	2753
7	Cersosimo	916	911
8	Chiaromonte	2593	2547
9	Colobraro	2161	2238
10	Episcopia	1610	1631
11	Fardella	1060	1060
12	Francavilla sul Sinni	2929	2897
13	Lagonegro	4304	4310
14	Latronico	3144	2949
15	Lauria	10470	10099
16	Maratea	5603	5627
17	Moliterno	5408	5246
18	Nemoli	1098	1058
19	Noepoli	1665	1666
20	Nova Siri	2185	2198
21	Rivello	4110	4053
22	Roccanova	2185	2211
23	Rotonda	3891	3916
24	Rotondella	4193	4133
25	S. Chirico Raparo	2585	2588
26	S. Costantino Albanese	1446	1478
27	S. Giorgio Lucano	1997	2015
28	S. Martino d'Agri	1275	1251
29	S. Paolo Albanese	836	834
30	S. Severino Lucano	2741	2703
31	Sant'Arcangelo	4703	4661
32	Sarconi	1064	1044
33	Senise	4697	4795
34	Teana	874	835
35	Terranova di Pollino	2451	2160
36	Trecchina	2844	2877
37	Tursi	3784	3799
38	Valsinni	1720	1731
39	Viggianello	4440	4417
	Totale del Circondar.	**109685**	**107786**

Circondario di MATERA

1	Accettura	4178	4096
2	Aliano	1537	1539
3	Bernalda	7121	6776
4	Cirigliano	1510	1454
5	Craco	1696	1921
6	Ferrandina	7351	7401
7	Garaguso	1839	1963
8	Gorgoglione	1643	1634
9	Grassano	6474	6434
10	Grottole	3246	3246
11	Irsina	7508	7576
12	Matera	17081	17237
13	Miglionico	4175	4099
14	Mont'Albano Jonico	5267	6375
15	Montescaglioso	7300	7327
16	Oliveto Lucano	886	1014
17	Pisticci	8272	8347
18	Pomarico	5143	5101
19	Salandra	3200	3138
20	S. Mauro Forte	3172	3170
21	Stigliano	6934	6914
22	Tricarico	8005	8026
	Totale del Circondar.	**113538**	**114788**

Circondario di MELFI

1	Atella	2350	2318
2	Barile	4107	4093
3	Bella	4849	4892
4	Castelgrande	2951	2931
5	Forenza	6184	6347
6	Lavello	7422	7445
7	Maschito	3245	3226
8	Melfi	14547	14649
9	Montemilone	2933	3150
10	Muro Lucano	8323	8270
11	Palazzo S. Gervasio	7014	6941
12	Pescopagano	3964	3846
13	Rapolla	3351	3303
14	Rapone	1801	1797
15	Rionero in Vulture	11834	11809
16	Ripacandida	5417	5409
17	Ruvo del Monte	2680	2703
18	San Fele	6348	6341
19	Venosa	8503	8585
	Totale del Circondar.	**107823**	**108085**

Circondario di POTENZA

1	Abriola	2740	2795
2	Acerenza	4591	4499
3	Albano di Lucania	2414	2375
4	Anzi	2863	2930
5	Armento	2097	2098
6	Avigliano	18481	18313
7	Balvano	2951	2919
8	Baragiano	1859	1869
9	Brienza	3731	3774
10	Brindisi di Montagna	1754	1919
11	Calvello	3445	3377
12	Campomaggiore	1185	1161
13	Cancellara	3015	3006
14	Castelmezzano	1724	1722
15	Corleto Perticara	4546	4520
16	Gallicchio	1145	1120
17	Genzano	8445	8615
18	Guardia Perticara	1437	1445
19	Laurenzana	4304	4142
20	Marsico Nuovo	6415	6321
21	Marsico Vetere	1631	1613
22	Missanello	881	875
23	Montemurro	3015	2990
24	Palmira	3781	3808
25	Picerno	3828	3793
26	Pietragalla	6247	6224
27	Pietrapertosa	2273	2261
28	Pignola di Basilicata	2567	2502
29	Potenza	16163	16186
30	Ruoti	2963	2970
31	S. Chirico Nuovo	2428	2423

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
32	S. Angelo le Fratte	1455	1451
33	Saponara di Grumento	2058	2061
34	Sasso di Castalda	1434	1412
35	Satriano di Lucania	2135	2411
36	Savoja di Lucania	1476	1478
37	Spinoso	2098	2083
38	Tito	3621	3621
39	Tolve	4960	4885
40	Tramutola.	2815	2912
41	Trivigno	1780	1779
42	Vaglio di Basilicata	3643	3626
43	Vietri di Potenza	3467	3443
44	Viggiano	1351	1289
	Totale del Circondar.	**160512**	**160046**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

39	Lagonegro. . . .	109685	107786
22	Matera	113538	114788
19	Melfi	107823	108085
14	Potenza	160512	160046
124	Tot. della Prov.	**491558**	**490705**

Provincia di RAVENNA

Circondario di FAENZA

1	Bagnara di Romagna	2035	2013
2	Brisighella	13815	13717
3	Casola Valsenio .	5128	5088
4	Castel Bolognese	5741	5650
5	Faenza.	39757	40370
6	Riolo.	4369	4313
7	Solarolo	3497	3480
	Totale del Circondar.	**74342**	**74631**

Circondario di LUGO

1	Bagnacavallo . . .	15176	15104
2	Conselice	7718	7650
3	Cotignola	6969	6925
4	Fusignano.	6038	5938
5	Lugo.	27244	27415
6	Massa Lombarda	5910	5913
7	S. Agata sul Santerno	1952	1952
	Totale del Circondar.	**71007**	**70897**

Circondario di RAVENNA

1	Alfonsine	10369	10309
2	Cervia	7931	7912
3	Ravenna	63364	64031
4	Russi	7643	7675
	Totale del Circondar.	**89307**	**89957**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

7	Faenza.	74342	74631
7	Lugo.	71007	70897
1	Ravenna	89307	89957
18	Tot. della Prov.	**234656**	**235485**

Provincia di REGGIO DI CALABRIA

(CALABRIA ULTERIORE I)

Circondario di GERACE

1	Agnana Calabra .	1113	1086
2	Antonimina . . .	2236	2149
3	Ardore	6078	6077
4	Benestare	2261	2179
5	Bianco	3334	3246
6	Bivongi	3118	3134
7	Bovalino.	1530	4472
8	Brancaleone. . . .	2250	2378
9	Bruzzano Zeffirio	1719	1656
10	Camini	1169	1106
11	Canolo	2002	2006
12	Caraffa del Bianco	1533	1546
13	Carcri	1591	1553
14	Casignana	1410	1444
15	Caulonia.	9152	9186
16	Ciminà.	2213	2184
17	Ferruzzano	2004	1967
18	Gerace.	10572	10595
19	Giojosa Jonica. .	11200	10247
20	Grotteria	6385	6359
21	Mammola	8564	8452
22	Martone	1984	1852
23	Monasterace . . .	1283	1217
24	Palizzi.	3327	3327
25	Pazzano	1725	1655
26	Placanica	1846	1845
27	Platì	5059	4706
28	Portigliola	1836	1752
29	Precacore	714	753
30	Riace	2109	1925
31	Roccella Jonica .	6338	5777
32	S. Giovanni di Gerace	1606	1561
33	S. Luca	2029	2083
34	S. Agata di Bianco	1058	1063
35	S. Ilario del Jonio	2384	2292
36	Siderno Marina .	10775	10412
37	Staiti.	1598	1626
38	Stignano	2025	1882
39	Stilo	3177	3134
	Totale del Circondar.	**135367**	**131884**

Circondario di PALMI

1	Anoja	2407	2413
2	Candidoni	548	546
3	Caridà	1325	1328
4	Cinquefronde . . .	5907	5519
5	Cittanova	11782	11713
6	Cosoleto	1817	1721
7	Delianuova	5388	5109
8	Feroleto della Chiesa	1256	1278
9	Galatro	2483	2422
10	Giffone	3142	3053
11	Gioja Tauro . . .	5761	6205
12	Jatrinoli	5111	5252
13	Laureana di Borello	7148	7013
14	Maropati.	2103	2080
15	Melicuccà	2512	2175
16	Molochio	3438	3436
17	Oppido Mamertina	7558	7686
18	Palmi	13316	13297
19	Polistena	10112	10036
20	Radicena	6815	6877
21	Rizziconi	3814	3972
22	Rosarno	7232	7097
23	S. Giorgio Morgeto	4645	4506
24	S. Pier Fedele . .	489	500
25	S. Procopio	1001	1003
26	S. Cristina d'Aspromonte	2259	2141
27	S. Eufemia d'Aspromonte	6285	6183
28	Scido	1620	1585
29	Seminara	5422	5467
30	Serrata	1199	1257
31	Sinopoli	3554	3361
32	Terranova Sappo Minulio	1461	1552
33	Tresilico	1532	1742
34	Varapodio.	3164	3110
	Totale del Circondar.	**143642**	**142935**

Circondario di REGGIO DI CALABRIA

1	Africo	1776	1648
2	Bagaladi.	1839	1875
3	Bagnara Calabra .	11136	10137

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bova	4588	4662
5	Calanna	2332	2286
6	Campo di Calabria	2739	2768
7	Cannitello	3324	3132
8	Cardeto	2305	2332
9	Cataforio	2394	2376
10	Catona	4425	4212
11	Condofuri	3636	3450
12	Fiumara	2126	1997
13	Gallico	5674	5210
14	Gallina	8068	7979
15	Laganadi	1071	968
16	Melito di Porto Salvo	5339	5277
17	Montebello Jonico	4947	4821
18	Motta S. Giovanni	5055	4945
19	Pellaro	5784	5588
20	Podargoni	1146	1098
21	Reggio di Calabria	44569	44115
22	Roccaforte del Greco	1392	1333
23	Roghudi	1268	1232
24	Rosali	1921	1834
25	Salice Calabro	795	779
26	Sambatello	1310	1251
27	S. Lorenzo	5254	5097
28	S. Roberto	2385	2376
29	S. Alessio in Aspromonte	950	856
30	S. Stefano in Aspromonte	2580	2496
31	Scilla	7395	7182
32	Villa S. Giovanni	7002	6617
33	Villa S. Giuseppe	1675	1636
	Totale del Circondar.	**158200**	**153895**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

39	Gerace	135367	131884
34	Palmi	143642	142935
33	Reggio di Calabria	158200	153895
106	TOT. DELLA PROV.	**437209**	**428714**

PROVINCIA DI REGGIO NELL'EMILIA

Circondario di GUASTALLA

1	Boretto	3808	3807
2	Brescello	4480	4470
3	Campagnola Emilia	4016	4004
4	Fabbrico	3853	3791
5	Gualtieri	6316	6145
6	Guastalla	11091	11091
7	Luzzara	9280	9253
8	Novellara	7886	7781
9	Poviglio	5537	5496
10	Reggiolo	7149	7130
11	Rio Saliceto	2722	2721
12	Rolo	2890	2877
	Totale del Circondar.	**69028**	**68566**

Circondario di REGGIO NELL'EMILIA

1	Albinea	4249	4205
2	Bagnolo in Piano	3905	3857
3	Baiso	4474	4392
4	Bibbiano	5689	5502
5	Busana	2025	1907
6	Cadelbosco di Sopra	5960	5836
7	Campegine	3768	3617
8	Carpineti	5811	5794
9	Casalgrande	5096	5087
10	Casina	4724	4443
11	Castellarano	4067	4058
12	Castelnovo di Sotto	5674	5618
13	Castelnovo ne' Monti	6994	6645
14	Cavriago	3868	3721
15	Ciano d'Enza	4069	3970
16	Collagna	2285	1803
17	Correggio	14445	14437
18	Gattatico	4359	4352
19	Ligonchio	2092	1639
20	Montecchio Emilia	4899	4874
21	Quattro Castella	5314	5244
22	Ramiseto	3137	2413
23	Reggio nell'Emilia	58993	58490
24	Rubiera	4402	4288
25	S. Martino in Rio	3768	3709
26	S. Polo d'Enza in Caviano	3255	3230
27	S. Ilario d'Enza	3969	4003
28	Scandiano	9581	9491
29	Toano	4453	4107
30	Vetto	3290	3074
31	Vezzano sul Crostolo	2825	2819
32	Viano	3126	3002
33	Villa Minozzo	7491	6302
	Totale del Circondar.	**212057**	**205929**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

12	Guastalla	69028	68566
33	Reggio nell'Emilia	212057	205929
45	TOT. DELLA PROV.	**281085**	**274495**

PROVINCIA DI ROMA

Circondario di CIVITAVECCHIA

1	Allumiere	2775	3102
2	Cerveteri	1272	2337
3	Civitavecchia	15829	17589
4	Corneto Tarquinia	5849	7219
5	Montalto di Castro	1146	2180
6	Monte Romano	1392	1630
7	Tolfa	3956	4343
	Totale del Circondar.	**32219**	**38400**

Circondario di FROSINONE

1	Acuto	2268	2235
2	Alatri	15150	15322
3	Amaseno	2144	2841
4	Anagni	9612	10059
5	Anticoli di Campagna	2757	2453
6	Arnara	2189	2176
7	Bauco	4964	4976
8	Castro dei Volsci	5071	5039
9	Ceccano	9996	9942
10	Ceprano	6201	6185
11	Collepardo	1350	1235
12	Falvaterra	1307	1273
13	Ferentino	12279	12398
14	Filettino	2532	1290
15	Frosinone	11029	11191
16	Fumone	1978	1925
17	Giuliano di Roma	2692	2668
18	Guarcino	3046	2997
19	Maenza	2220	2242
20	Monte S. Giovanni Campano	7443	7126
21	Morolo	3463	3354
22	Paliano	5855	5831
23	Patrica	3182	3231
24	Piglio	3257	3263
25	Piperno	6736	6949
26	Pofi	3800	3775
27	Prossedi	2245	2248
28	Ripi	5233	5154
29	Roccagorga	2273	2271
30	Roccasecca dei Volsci	782	902
31	Serrone	2192	2167
32	Sgurgola	3592	3564
33	Sonnino	4518	4490
34	Strangolagalli	1688	1586
35	Supino	4264	4013
36	Torre Cajetani	664	623
37	Torrice	4199	4136
38	Trevi nel Lazio	1798	1579

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
39	Trevigliano	988	927
40	Vallecorsa	4129	3750
41	Veroli	12655	12677
42	Vico nel Lazio . .	1675	1471
43	Villa S. Stefano .	1709	1731
	Totale del Circondar.	187425	185268

Circondario di ROMA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Affile	1801	1775
2	Agosta	1464	1469
3	Albano Laziale . .	8038	8461
4	Anguillara Sabazia	1540	1763
5	Anticoli Corrado	1862	1472
6	Anzio	3449	3561
7	Arcinazzo Romano	1405	1270
8	Ariccia	3524	3945
9	Arsoli	2049	1726
10	Bellegra	2264	2277
11	Bracciano	3560	3987
12	Camerata Nuova .	464	538
13	Campagnano di Roma	3856	4121
14	Canale Monterano	1525	1652
15	Canterano	737	607
16	Capranica Prenestina	1408	1293
17	Casape	906	877
18	Castel Gandolfo .	1980	2316
19	Castel Madama .	3371	3369
20	Castelnuovo di Porto	1545	1576
21	Castel S. Pietro Romano	649	644
22	Cave	4787	4778
23	Cerreto Laziale .	1050	900
24	Cervara di Roma	1541	1183
25	Ciciliano	1580	1580
26	Cineto Romano .	989	989
27	Civita Lavinia . .	1435	1970
28	Civitella S. Paolo	1442	1524
29	Colonna	1013	1037
30	Fiano Romano . .	1363	1629
31	Filacciano	677	666
32	Formello	902	951
33	Frascati	8453	9915
34	Gallicano nel Lazio	1503	1625
35	Genazzano	4160	4121
36	Genzano di Roma	7376	7655
37	Gerano	1542	1523
38	Grottaferrata . . .	2233	2645
39	Jenne	1314	994
40	Leprignano	1520	1665
41	Licenza	1546	1457
42	Mandela	802	776
43	Manziana	1700	1745
44	Marano Equo . . .	1169	1126
45	Marino	7307	8177
46	Mazzano Romano	933	991
47	Mentana	1967	2101
48	Monte Celio . . .	3167	3195
49	Monte Compatri .	4317	4783
50	Monte Flavio . . .	957	790
51	Monte Libretti . .	2014	2142
52	Monte Porzio Catone.	1981	2259
53	Monterosi	788	785
54	Monte Rotondo .	4552	5435
55	Montorio Romano	1560	1560
56	Moricone	1486	1588
57	Morlupo	2262	2158
58	Nazzano	1046	1133
59	Nemi	1123	1118
60	Nerola	1379	1413
61	Nettuno	5072	5500
62	Olevano Romano	4753	4665
63	Oriolo Romano .	1546	1471
64	Palestrina	7074	7007
65	Palombara Sabina	4517	4667
66	Percile	1202	1102
67	Pisoniano	1499	1491
68	Poli	2346	2251
69	Ponzano Romano	1022	1113
70	Riano	741	948
71	Rignano Flaminio	1215	1274
72	Riofreddo	1065	1094
73	Rocca Canterano	1016	846
74	Rocca di Papa . .	4023	4106
75	Rocca Giovane .	504	501
76	Rocca Priora . . .	2458	2617
77	Rocca S. Stefano	1098	1039
78	Rojate	983	864
79	Roma	424943	462783
80	Roviano	1069	1062
81	Sambuci	1027	873
82	S. Gregorio da Sassola	1858	1846
83	S. Polo dei Cavalieri	3046	3000
84	S. Angelo Romano	1201	1305
85	S. Oreste	2170	2237
86	S. Vito Romano .	3706	3140
87	Saracinesco	655	422
88	Scrofano	1272	1305
89	Subiaco	8003	8005
90	Tivoli	12881	13396
91	Torrita Tiberina .	697	782
92	Trevignano Romano	1025	1016
93	Vallepietra	940	856
94	Vallinfreda	1155	824
95	Vicovaro	1986	1990
96	Vivaro Romano .	1001	902
97	Zagarolo	5528	5977
	Totale del Circondar.	650630	695688

Circondario di VELLETRI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Artena	5053	5016
2	Bassiano	2258	2269
3	Carpineto Romano	1836	4182
4	Cisterna di Roma	3318	5329
5	Cori	7118	7363
6	Gavignano	1503	1491
7	Gorga	879	820
8	Labico	1781	1765
9	Montelanico	1887	1877
10	Norma	2559	2587
11	Rocca Massima .	1512	1514
12	S. Felice Circeo .	1615	2013
13	Segni	6942	6994
14	Sermoneta	1151	2127
15	Sezze	10827	11453
16	Terracina	10995	11310
17	Valmontone	4913	4985
18	Velletri	18734	19574
	Totale del Circondar.	87881	92669

Circondario di VITERBO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acquapendente .	6231	6432
2	Arlena di Castro	509	543
3	Bagnaja	2980	2894
4	Bagnorea	4500	4499
5	Barbarano Romano	1251	1228
6	Bassanello	1970	1939
7	Bassano di Sutri .	2512	2516
8	Bassano in Teverina	1556	1576
9	Bieda	2332	2272
10	Bolsena	3288	3286
11	Bomarzo	2851	2843
12	Calcata	851	838
13	Canepina	2604	2574
14	Canino	2509	3012
15	Capodimonte . . .	1924	1899
16	Capranica di Sutri	3335	3397
17	Caprarola	5591	5538
18	Carbognano	2034	2009
19	Castel Cellesi . .	559	561
20	Castel Sant'Elia .	1068	1071
21	Castiglione in Teverina	2128	2122
22	Celleno	1688	1712
23	Cellere	2010	1974
24	Civita Castellana	5216	5265
25	Civitella d'Agliano	2032	1955
26	Corchiano	1631	1648
27	Fabbrica di Roma	2527	2530
28	Faleria	1361	1398
29	Farnese	3227	3188
30	Gallese	1976	1971
31	Gradoli	2048	2143
32	Graffignano	1021	948
33	Grotte di Castro.	3772	3721
34	Grotte Santo Stefano	1653	1652
35	Ischia di Castro .	2704	2755
36	Latera	1654	1662
37	Lubriano	1316	1328
38	Marta	2022	2006
39	Montefiascone . .	9371	9381
40	Nepi	2973	3036

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
41	Onano	2950	2921
42	Orte	5024	5051
43	Piansano	2175	2096
44	Proceno	1680	1674
45	Roccalvecce	1774	1759
46	Ronciglione	6622	6658
47	S. Giovanni di Bieda	1050	983
48	S. Lorenzo Nuovo	1699	1707
49	S. Martino al Cimino	1861	1711
50	S. Michele in Teverina	740	726
51	Soriano nel Cimino	5610	5490
52	Sutri	2701	2795
53	Tessennano	579	579
54	Toscanella	4839	5067
55	Valentano	3356	3379
56	Vallerano	1739	1738
57	Vejano	1610	1616
58	Vetralla	8020	8018
59	Vignanello	4061	4041
60	Viterbo	21258	21292
61	Vitorchiano	2238	2225
	Totale del Circondar.	**184371**	**184884**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

7	Civitavecchia	32219	38400
43	Frosinone	187425	185268
97	Roma	650630	695688
18	Velletri	87881	92669
61	Viterbo	184371	184884
226	Tot. della Provincia	**1142526**	**1196909**

Provincia di ROVIGO

Distretto di ADRIA

1	Adria	15711	15678
2	Bottrighe	5701	5678
3	Cà Emo	1897	1908
4	Contarina	7018	6937
5	Donada	4791	4693
6	Loreo	5248	5295
7	Papozze	3005	2910
8	Pettorazza Grimani	2254	2257
9	Rosolina	2651	2654
	Totale del Distretto	**48276**	**48010**

Distretto di ARIANO nel POLESINE

1	Ariano nel Polesine	6753	6781
2	Corbola	3374	3312
3	Porto Tolle	7418	7534
4	Taglio di Po	5414	5413
	Totale del Distretto	**22959**	**23040**

Distretto di BADIA POLESINE

1	Badia Polesine	6451	6393
2	Bagnolo di Po	2168	2169
3	Canda	1750	1735
4	Crocetta	1798	1802
5	Giacciano con Baruchella	4136	4130
6	Salvaterra	915	900
7	Trecenta	4565	4568
8	Villa d'Adige	1824	1802
	Totale del Distretto	**23607**	**23499**

Distretto di LENDINARA

1	Castel Guglielmo	3032	2966
2	Fratta Polesine	3000	2983
3	Lendinara	7369	7418
4	Lusia	2768	2757
5	Ramo di Palo	2724	2718
6	San Bellino	1653	1655
7	Villanova del Ghebbo	1793	1799
	Totale del Distretto	**22339**	**22296**

Distretto di MASSA SUPERIORE

1	Bergantino	3226	3204
2	Calto	1733	1724
3	Castelnuovo Bariano	5026	4988
4	Ceneselli	3203	3213
5	Massa Superiore	3764	3738
6	Melara	3318	3255
7	Salara	2027	2018
	Totale del Distretto	**22297**	**22140**

Distretto di OCCHIOBELLO

1	Canàro	3177	3161
2	Ficarolo	3476	3427
3	Fiesso Umbertiano	4007	4007
4	Frassinelle Polesine	1593	1612
5	Gaiba	1525	1542
6	Occhiobello	4540	4588
7	Pincara	1912	1908
8	Stienta	3184	3174
	Totale del Distretto	**23414**	**23419**

Distretto di POLESELLA

1	Bosaro	1829	1826
2	Crespino	4571	4577
3	Gavello	2666	2655
4	Guarda Veneta	1944	1944
5	Polesella	3507	3488
6	Pontecchio	1750	1736
7	Villanova Marchesana	2082	2071
	Totale del Distretto	**18349**	**18297**

Distretto di ROVIGO

1	Arquà Polesine	2882	2886
2	Boara Polesine	3291	3283
3	Borsea	1379	1392
4	Buso Sarzano	1869	1857
5	Ceregnano	2477	2472
6	Concadirame	1435	1445
7	Costa di Rovigo	2694	2693
8	Grignano di Polesine	2642	2636
9	Rovigo	10735	11174
10	S. Martino di Venezze	3797	3793
11	S. Apollinare con Selva	2470	2443
12	Villadose	3467	3460
13	Villamarzana	1678	1669
	Totale del Distretto	**40816**	**41203**

RIEPILOGO PER DISTRETTI

9	Adria	48276	48010
4	Ariano nel Polesine	22959	23040
8	Badia Polesine	23607	23499
7	Lendinara	22339	22296
7	Massa Superiore	22297	22140
8	Occhiobello	23414	23419
7	Polesella	18349	18297
13	Rovigo	40816	41203
63	Tot. della Prov.	**222057**	**221904**

Provincia di SALERNO

(PRINCIPATO CITERIORE)

Circondario di CAMPAGNA

1	Albanella	3169	3015
2	Altavilla Silentina	3097	3044
3	Aquara	2850	2663
4	Bellosguardo	1787	1552
5	Buccino	5923	5718
6	Campagna	8935	8927
7	Capaccio	4461	4242
8	Castelcivita	2853	2737
9	Castelnuovo di Conza	1905	1657
10	Castel S. Lorenzo	4119	3711
11	Colliano	3516	3483
12	Controne	1332	1313
13	Contursi	2873	2751
14	Corleto Monforte	1546	1514

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
15	Eboli	12423	12407
16	Felitto	1854	1820
17	Galdo	1368	1245
18	Giungano	776	824
19	Laviano	2286	2285
20	Oliveto Citra	3419	3407
21	Ottati	1585	1445
22	Palomonte	2769	2640
23	Petina	1647	1508
24	Postiglione	2699	2604
25	Ricigliano	1669	1673
26	Rocca d'Aspide	6495	6486
27	Romagnano al Monte	765	719
28	Roscigno	1378	1160
29	S. Gregorio Magno	3862	3865
30	S. Angelo a Fasanella	1949	1627
31	Santomenna	1543	1378
32	Serre	2907	2894
33	Sicignano	3028	2831
34	Trentinara	1419	1407
35	Valva	1855	1835
	Totale del Circondar.	106062	102387

Circondario di SALA CONSILINA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Atena Lucana	2216	2206
2	Auletta	2646	2697
3	Buonabitacolo	2307	2188
4	Caggiano	3560	3081
5	Casalbuono	2130	1775
6	Casaletto Spartano	3207	2483
7	Caselle in Pittari	1711	1699
8	Ispani	1009	1021
9	Monte S. Giacomo	2112	2004
10	Montesano sulla Marcellana	4746	4846
11	Morigerati	1632	1255
12	Padula	5114	5050
13	Pertosa	782	762
14	Polla	4566	4568
15	Sala Consilina	6381	6387
16	Salvitelle	1770	1552
17	S. Pietro al Tanagro	1823	1810
18	S. Rufo	2071	2065
19	S. Marina	1302	1413
20	S. Arsenio	3321	3334
21	Sanza	2438	2381
22	Sapri	3605	2475
23	Sassano	3768	3770
24	Tegiano	5095	5082
25	Torraca	1593	1316
26	Tortorella	1318	1132
27	Vibonati	3966	2712
	Totale del Circondar.	76189	71064

Circondario di SALERNO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Acerno	2517	2321
2	Amalfi	7308	6681
3	Angri	11281	11219
4	Atrani	2070	1671
5	Baronissi	7831	7628
6	Bracigliano	3365	3203
7	Calvanico	1403	1393
8	Castel S. Giorgio	5335	5238
9	Castiglione dei Genovesi	1044	1043
10	Cava dei Tirreni	23415	23681
11	Cetara	2387	2075
12	Conca Marini	732	737
13	Corbara	1492	1353
14	Fisciano	7387	7431
15	Furore	612	620
16	Giffoni sei Casali	4034	3989
17	Giffoni Valle Piana	6365	6036
18	Majori	5379	5308
19	Mercato S. Severino	11036	10892
20	Minori	3856	3533
21	Montecorvino Pugliano	7865	7741
22	Montecorvino Rovella	7764	7656
23	Nocera Inferiore	20064	19796
24	Nocera Superiore	7681	7684
25	Olevano sul Tusciano	3083	2921
26	Pagani	14524	14607
27	Pellezzano	6284	6267
28	Positano	1839	1847
29	Prajano	1178	1155
30	Ravello	1851	1872
31	Rocca Piemonte	4374	4271
32	Salerno	42315	42727
33	S. Cipriano Picentino	3830	3767
34	S. Mango Piemonte	1121	1125
35	S. Marzano sul Sarno	3479	3397
36	S. Egidio del Monte Albino	3487	3431
37	S. Valentino Torio	4412	4059
38	Sarno	19192	18475
39	Scafati	13961	13777
40	Scala	1136	1132
41	Siano	3955	3551
42	Tramonti	5252	5246
43	Vietri sul Mare	8439	8330
	Totale del Circondar.	295965	290886

Circondario di VALLO della LUCANIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agropoli	3228	3001
2	Alfano	915	628
3	Ascea	2415	2260
4	Camerota	3315	3317
5	Campora	1353	1189
6	Cannalonga	963	957
7	Casal Velino	2182	2202
8	Castellabbate	4776	4776
9	Castelnuovo Cilento	824	803
10	Castel Ruggero	806	605
11	Celle di Bulgheria	2114	1715
12	Centola	3332	3081
13	Ceraso	2421	2286
14	Cicerale	2069	2066
15	Cuccaro Vetere	810	720
16	Futani	1016	1019
17	Gioj	1958	1899
18	Laureana Cilento	1921	1821
19	Laurino	3021	2914
20	Laurito	1540	1345
21	Licusati	1311	1364
22	Lustra	1200	1246
23	Magliano Vetere	1191	1233
24	Mojo della Civitella	1462	1450
25	Montano Antilia	2440	2239
26	Monteforte Cilento	881	806
27	Novi Velia	1335	943
28	Ogliastro Cilento	2570	2131
29	Omignano	826	877
30	Orria	1751	1646
31	Ortodonico	2890	2551
32	Perdifumo	2304	2211
33	Perito	1631	1471
34	Piaggine Soprane	3805	3176
35	Pisciotta	3357	3352
36	Pollica	3622	3299
37	Prignano Cilento	1509	1500
38	Roccagloriosa	2131	1950
39	Rofrano	2024	2025
40	Rutino	1608	1457
41	Sacco	2123	2036
42	Salento	1150	1100
43	S. Giovanni a Piro	2918	2857
44	S. Mauro Cilento	1193	1190
45	S. Mauro la Bruca	1017	996
46	Serramezzana	709	637
47	Sessa Cilento	3298	2996
48	Stella Cilento	2012	1712
49	Stio	1578	1470
50	Torchiara	1358	1357
51	Torre Orsaja	2189	1978
52	Valle dell'Angelo	1152	1063
53	Vallo della Lucania	5092	5068
	Totale del Circondar.	106916	99991

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

35	Campagna	106062	102387
27	Sala Consilina	76189	71064
43	Salerno	295965	290886
53	Vallo della Lucania	106916	99991
158	TOT. DELLA PROV.	585132	564328

Provincia di SASSARI

Circondario di ALGHERO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alghero	10741	10779
2	Banari	1503	1461
3	Bessude	763	761
4	Bonnanaro	1800	1745
5	Bonorva	6711	6731
6	Borutta	689	683
7	Cheremule	817	814
8	Cossoine	1726	1733
9	Giave	1895	1879
10	Mara	976	980
11	Monteleone Rocca Doria	420	417
12	Olmedo	596	597
13	Padria	2096	2098
14	Pozzomaggiore	4337	4293
15	Romana	901	881
16	Semestene	679	682
17	Siligo	1554	1514
18	Tiesi	3769	3715
19	Torralba	1420	1424
20	Villanova Monteleone	5255	4985
	Totale del Circondar.	**48648**	**48172**

Circondario di NUORO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bitti	4613	4566
2	Bolotana	3536	3546
3	Dorgali	5220	5200
4	Fonni	4323	3730
5	Galtelli	907	965
6	Gavoi	2455	2174
7	Irgoli	884	869
8	Lei	489	497
9	Loculi	302	291
10	Lodè	1524	1524
11	Lodine	171	164
12	Lula	1796	1802
13	Mamojada	2332	2253
14	Nuoro	7051	7272
15	Oliena	4169	4164
16	Ollolai	1500	1352
17	Olzai	1372	1396
18	Onani	515	487
19	Onifai	517	508
20	Oniferi	872	792
21	Orani	2828	2811
22	Orgosolo	2845	2725
23	Orosei	2079	2121
24	Orotelli	2295	2274
25	Orune	3148	3181
26	Osidda	509	508
27	Ottana	1085	1045
28	Ovodda	1323	1284
29	Posada	2507	2550
30	Sarule	1879	1866
31	Silanus	2323	2344
32	Siniscola	3676	3695
33	Torpè	1180	1184
	Totale del Circondar.	**72225**	**71140**

Circondario di OZIERI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Alà dei Sardi	1680	1596
2	Anela	962	964
3	Ardara	537	516
4	Benetutti	2536	2506
5	Berchidda	2125	2100
6	Bono	3752	3749
7	Bottidda	1048	1024
8	Buddusò	3882	3791
9	Bultei	1749	1738
10	Burgos	1347	1330
11	Esporlatu	471	464
12	Illorai	1383	1370
13	Ittireddu	866	855
14	Monti	1581	1606
15	Mores	3121	3081
16	Nughedu di S. Nicolò	2016	2006
17	Nule	1683	1679
18	Oschiri	2904	3007
19	Ozieri	9555	9581
20	Pattada	4804	4737
21	Tula	1393	1374
	Totale del Circondar.	**49395**	**49074**

Circondario di SASSARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Bulzi	651	652
2	Cargeghe	626	629
3	Castel Sardo	2341	2376
4	Chiaramonti	2318	2346
5	Codrongianus	1151	1140
6	Florinas	2514	2370
7	Itiri	6979	6985
8	Laerru	1073	1083
9	Martis	1056	1051
10	Muros	399	409
11	Nulvi	3676	3623
12	Osilo	5629	5520
13	Ossi	3066	3059
14	Perfugas	1667	1688
15	Ploaghe	4009	4004
16	Porto Torres	4225	4433
17	Putifigari	654	648
18	Sassari	38053	38268
19	Sedini	2668	2658
20	Sennori	3207	3170
21	Sorso	6822	6763
22	Tissi	1202	1147
23	Uri	1264	1265
24	Usini	2389	2390
	Totale del Circondar.	**97639**	**97677**

Circondario di TEMPIO PAUSANIA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Aggius	3133	3133
2	Bortigiadas	1136	1156
3	Calangianus	3815	3859
4	La Maddalena	8033	8361
5	Luras	2509	2497
6	Nuchis	1271	1313
7	S. Teresa Gallura	2301	2269
8	Tempio Pausania	14573	15027
9	Terranova Pausania	4348	4528
	Totale del Circondar.	**41119**	**42143**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
20	Alghero	48648	48172
33	Nuoro	72225	71140
21	Ozieri	49395	49074
24	Sassari	97639	97677
9	Tempio Pausania	41119	42143
107	Tot. della Prov.	**309026**	**308206**

Provincia di SIENA

Circondario di MONTEPULCIANO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Abbadia S. Salvatore	4265	4200
2	Castiglione d'Orcia	4914	4821
3	Cetona	4572	4566
4	Chianciano	2886	2870
5	Chiusi	5974	6011
6	Montepulciano	15384	15399
7	Pian Castagnajo	4432	4379
8	Pienza	3836	3864
9	Radicofani	3027	3043
10	S. Casciano de' Bagni	3991	3975
11	S. Quirico d'Orcia	1971	1940
12	Sarteano	5076	4959
13	Sinalunga	9731	9520
14	Torrita	5279	5266
15	Trequanda	3001	2964
	Totale del Circondar.	**78345**	**77777**

Circondario di SIENA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Asciano	7679	7618
2	Buonconvento	3937	3904
3	Casola d'Elsa	4676	4653
4	Castellina in Chianti	1744	1741
5	Castelnuovo Berardenga	8925	8968
6	Chiusdino	4922	4883
7	Colle di Val d'Elsa	9879	9819
8	Gajole	5143	5168
9	Masse di Siena	10317	10310
10	Montalcino	8838	8942
11	Monteriggioni	4273	4266
12	Monteroni d'Arbia	4518	4561
13	Monticiano	3247	3130
14	Murlo	3107	3140
15	Poggibonsi	10356	10236
16	Radda	3124	3102
17	Radicondoli	3811	3825
18	Rapolano	4918	4825
19	S. Gimignano	10066	9848
20	S. Giovanni d'Asso	2831	2814
21	Siena	27306	28355
22	Sovicille	8282	8315
	Totale del Circondar.	**155529**	**156053**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

15	Montepulciano	78345	77777
22	Siena	155529	156053
37	Tot. della Prov.	**233874**	**233830**

Provincia di SIRACUSA

Circondario di MODICA

1	Biscari	3854	4250
2	Chiaramonte Gulfi	10548	10460
3	Comiso	25837	21873
4	Giarratana	3728	3668
5	Modica	19951	18962
6	Monterosso Almo	6190	6071
7	Pozzallo	6593	6263
8	Ragusa	32153	31922
9	Ragusa Inferiore	8661	8550
10	Santa Croce Camerina	6339	6227
11	Scicli	16220	16277
12	Spaccaforno	10832	10767
13	Vittoria	32219	32151
	Totale del Circondar.	**213425**	**207441**

Circondario di NOTO

1	Avola	16301	16264
2	Buccheri	5221	5204
3	Buscemi	2792	2775
4	Cassaro	2264	2265
5	Ferla	5378	5358
6	Noto	22284	22564
7	Pachino	12473	12376
8	Palazzolo Acreide	15106	14840
9	Rosolini	10539	10462
	Totale del Circondar.	**92358**	**92108**

Circondario di SIRACUSA

1	Augusta	16770	16402
2	Canicattini	8871	8856
3	Carlentini	8604	8661
4	Floridia	12165	12067
5	Francofonte	10046	10350
6	Lentini	17100	17134
7	Melilli	7523	7430
8	Siracusa	31807	32030
9	Solarino	3973	3953
10	Sortino	11154	11075
	Totale del Circondar.	**128013**	**127958**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

13	Modica	213425	207441
9	Noto	92358	92108
10	Siracusa	128013	127958
32	Tot. della Prov.	**433796**	**427507**

Provincia di SONDRIO

Circondario unico di SONDRIO

1	Albaredo per S. Marco	535	474
2	Albosaggia	2623	2500
3	Andalo	435	425
4	Ardenno	2343	2346
5	Bema	417	396
6	Berbenno di Valtellina	3304	3177
7	Bianzone	1763	1590
8	Bormio	1953	1814
9	Buglio in Monte	1312	1313
10	Cajolo	1330	1223
11	Campodolcino	1512	1391
12	Campovico	666	902
13	Caspoggio	804	677
14	Castello dell'Acqua	1244	1204
15	Castione Andevenno	1818	1582
16	Cedrasco	457	417
17	Cercino	742	703
18	Chiavenna	4732	4788
19	Chiesa	1714	1588
20	Chiuro	1692	1681
21	Cino	621	619
22	Civo	2226	2051
23	Colorina	1258	1280
24	Cosio Valtellino	2255	2816
25	Dazio	522	567
26	Delebio	1834	1788
27	Dubino	900	898
28	Faedo	514	488
29	Forcola	965	982
30	Fusine	893	902
31	Gerola Alta	664	457
32	Gordona	1524	1413
33	Grosio	3873	3773
34	Grosotto	2391	2199
35	Isolato	405	373
36	Lanzada	1135	1001
37	Livigno	1025	971
38	Lovero Valtellino	1161	997
39	Mantello	443	417
40	Mazzo di Valtellina	1296	1278
41	Mello	1567	1385
42	Menarola	354	347
43	Mese	515	556
44	Montagna	2632	2485
45	Morbegno	3948	4133
46	Novate Mezzola	1120	1130
47	Pedesina	263	127
48	Pendolasco	860	794
49	Piantedo	725	710
50	Piateda	1853	1781
51	Piuro	1914	1814
52	Ponte in Valtellina	3216	3213
53	Postalesio	826	696
54	Prata Comportaccio	1275	1295
55	Rasura	404	313
56	Rogolo	435	423
57	Samolaco	1920	1758
58	S. Giacomo e Filippo	1721	1324
59	Sernio	799	703
60	Sondalo	3177	3060
61	Sondrio	7707	8171
62	Spriana	825	817
63	Talamona	2723	2746
64	Tartano	1410	1113

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
65	Teglio	6436	6576
66	Tirano	6573	5813
67	Torre di S. Maria	1239	1168
68	Tovo di S. Agata	470	457
69	Traona	1272	1119
70	Tresivio	1718	1539
71	Valfurva	1578	1431
72	Valle di Dentro .	1896	1733
73	Valle di Sotto . .	2560	2202
74	Val Masino	903	664
75	Verceja	893	893
76	Vervio	1003	933
77	Villa di Chiavenna	1312	1283
78	Villa di Tirano .	3623	3396
78	Tot. della Prov.	**130966**	**125565**

Provincia di TERAMO

(ABRUZZO ULTERIORE I)

Circondario di PENNE

1	Alanno	4294	4312
2	Bacucco	2019	2001
3	Basciano	2105	2087
4	Bisenti	3582	3497
5	Brittoli	1432	1382
6	Carpineto della Nora	1432	1386
7	Castel Castagna .	1310	1247
8	Castellammare Adriatico .	8926	8846
9	Castiglione a Casauria	2692	2561
10	Castiglione Messer Raimondo	3589	3565
11	Catignano	2978	2916
12	Cepagatti	3996	3945
13	Cermignano	3227	3210
14	Città Sant'Angelo	8204	8258
15	Civitaquana	2379	2316
16	Civitella Casanova	5257	5138
17	Collecorvino . . .	3696	3673
18	Corvara	1565	1464
19	Cugnoli	2167	2100
20	Elice	2026	2015
21	Farindola	3672	3621
22	Loreto Aprutino .	6768	6740
23	Montebello di Bertona	1652	1650
24	Montesilvano . . .	4962	4924
25	Moscufo	2408	2370
26	Nocciano	2052	2058
27	Penna S. Andrea	1414	1427
28	Penne	10326	10394
29	Pescosansonesco .	1883	1825
30	Pianella	7085	7094
31	Picciano	1410	1338
32	Pietranico	1457	1436
33	Rosciano	3122	3082
34	Spoltore	5245	5182
35	Torre de' Passeri	3269	3198
36	Vicoli	1029	1013
	Totale del Circondar.	**124690**	**123241**

Circondario di TERAMO

1	Ancarano	1820	1816
2	Atri	13569	13448
3	Bellante	3462	3417
4	Campli	10222	10038
5	Canzano	2272	2222
6	Castellalto	3375	3373
7	Castelli	3719	3594
8	Castiglione della Valle	3017	2911
9	Castilenti	2029	1970
10	Cellino Attanasio	3769	3772
11	Civitella del Tronto	9584	9338
12	Colonnella	5863	5824
13	Controguerra . . .	3247	3234
14	Corropoli	4311	4303
15	Cortino	2507	2152
16	Crognaleto	4596	3525
17	Fano Adriano . .	1603	1285
18	Giulianova	7477	7458
19	Isola del Gran Sasso d'Italia	5009	4884
20	Montefino	1785	1765
21	Montepagano . . .	7447	7450
22	Montorio al Vomano	7761	7731
23	Morro d'Oro . . .	2867	2856
24	Mosciano Sant'Angelo	8301	8281
25	Mutignano	1996	1938
26	Nereto	3457	3403
27	Notaresco	5069	5017
28	Pietracamela . . .	1615	1528
29	Rocca S. Maria . .	1649	1585
30	S. Egidio alla Vibrata	3313	3262
31	S. Omero	4473	4472
32	Silvi	4485	4129
33	Teramo	24091	24563
34	Torano Nuovo . .	2039	2018
35	Torricella Sicura	3844	3820
36	Tortoreto	4970	4936
37	Tossicia	2426	2378
38	Valle Castellana .	4789	4507
	Totale del Circondar.	**187498**	**184203**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

36	Penne	124690	123241
38	Teramo	187498	184203
74	Tot. della Prov.	**312188**	**307444**

Provincia di TORINO

Circondario di AOSTA

1	Allain	691	695
2	Antey-Saint-André	1074	1001
3	Aosta	7551	7875
4	Arnaz	1719	1653
5	Arvier	845	838
6	Avise	532	512
7	Ayas	1683	1529
8	Aymaville	1580	1558
9	Bard	334	425
10	Bionaz	313	327
11	Brissogne	803	740
12	Brusson	1926	1788
13	Challant-Saint Anselme	1317	1293
14	Challant-Saint-Victor	1229	1153
15	Chambave	994	983
16	Chamois	318	277
17	Champ-de-Praz . .	775	751
18	Champorcher . . .	1108	1036
19	Charvensod	636	636
20	Châtillon	3061	2779
21	Cogne	1489	1482
22	Courmayeur	1154	1137
23	Donnas	2265	2245
24	Doues	715	731
25	Émarèse	491	469
26	Etroubles	845	831
27	Fénis	1741	1588
28	Fontainemore . .	1261	1243
29	Gignod	1469	1265
30	Gressan	1006	994
31	Gressoney-la-Trinité	167	158
32	Gressoney-Saint-Jean	949	787
33	Hône	1003	994
34	Introd	950	859
35	Issime	1617	1486
36	Issogne	1004	986
37	Jovençan	463	455
38	La Magdeleine . .	315	269
39	La-Salle	2013	1963
40	La-Thuile	708	735

Numeri ordinali o complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
41	Lilliannes	914	884
42	Montjovet	1778	1800
43	Morgex	1111	1063
44	Nus	2251	2135
45	Ollomont	294	281
46	Oyace	336	334
47	Perloz	1520	1394
48	Pollein	496	503
49	Pont Bozet	727	671
50	Pontey	492	478
51	Pont-Saint-Martin	1296	1339
52	Prè-Saint-Didier	704	693
53	Quart	2485	2305
54	Rhême-Notre-Dame	226	212
55	Rhême-Saint-Georges	648	557
56	Roisan	526	562
57	Saint-Cristophe	1200	1154
58	Saint-Dénis	586	616
59	Saint-Marcel	1449	1397
60	Saint-Nicolas	605	593
61	Saint-Oyen	279	279
62	Saint-Pierre	1310	1337
63	Saint-Rhémy	849	817
64	Saint-Vincent	2404	2268
65	Sarre	1257	1250
66	Torgnon	1085	1059
67	Valgrisanche	537	482
68	Valpelline	621	608
69	Valsavaranche	580	594
70	Valtournanche	1330	1217
71	Verrayes	1466	1493
72	Verrés	1277	1249
73	Villeneuve	770	764
	Totale del Circondar.	**83529**	**80917**

Circondario di IVREA

Numeri ordinali o complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Agliè	3428	3225
2	Albiano d'Ivrea	2400	2092
3	Alice Superiore	922	784
4	Alpette	901	868
5	Andrate	1130	1111
6	Azeglio	2167	2193
7	Bairo	1142	1131
8	Bajo	463	441
9	Baldissero Canavese	686	583
10	Banchette	576	524
11	Barone	980	840
12	Bollengo	2718	2459
13	Borgiallo	1086	1067
14	Borgofranco d'Ivrea	1880	1835
15	Borgomasino	2139	2106
16	Brosso	959	772
17	Burolo	1042	965
18	Caluso	7730	6764
19	Campiglia Soana	209	165
20	Campo Canavese	681	681
21	Candia Canavese	2459	2214
22	Canischio	1101	1064
23	Caravino	2431	2361
24	Carema	2107	2186
25	Castellamonte	6298	6190
26	Ceresole Reale	272	270
27	Cesnola	390	398
28	Chiaverano	3659	3585
29	Chiesanova	843	669
30	Ciconio	566	559
31	Cintano	612	552
32	Colleretto Castelnuovo	1234	1108
33	Colleretto Parella	885	788
34	Cossano Canavese	1033	1020
35	Cuceglio	1335	1060
36	Cuorgnè	5097	5313
37	Drusacco	990	925
38	Fiorano Canavese	874	888
39	Frassineto	2196	1835
40	Gauna	232	201
41	Ingria	1280	1121
42	Issiglio	687	703
43	Ivrea	11696	11528
44	Lessolo	1996	1777
45	Locana	5980	5059
46	Loranzè	788	736
47	Lugnacco	722	707
48	Lusigliè	888	883
49	Maglione	1218	1128
50	Masino	353	354
51	Mazzè	4414	4337
52	Mercenasco	2252	1931
53	Meugliano	283	236
54	Montalenghe	1298	1314
55	Montalto Dora	1239	1230
56	Montestrutto	216	215
57	Muriaglio	756	770
58	Noasca	1136	894
59	Nomaglio	829	818
60	Novareglia	203	199
61	Orio Canavese	1263	1049
62	Ozegna	1268	1063
63	Palazzo Canavese	1090	1099
64	Parella	513	507
65	Pavone Canavese	3384	2804
66	Pecco	463	427
67	Perosa Canavese	707	708
68	Pertusio	1040	970
69	Piverone	1486	1493
70	Pont Canavese	5866	5504
71	Prascorsano	982	996
72	Pratiglione	1021	1005
73	Priacco	445	445
74	Quagliuzzo	449	432
75	Quassolo	461	505
76	Quincinetto	1429	1393
77	Ribordone	1221	1005
78	Romano Canavese	2154	2153
79	Ronco Canavese	3105	2358
80	Rueglio	2107	1662
81	Salassa	1208	1116
82	Sale Castelnuovo	1767	1192
83	Salerano Canavese	489	507
84	Salto	1663	1526
85	Samone Canavese	821	762
86	S. Colombano Belmonte	398	409
87	S. Giorgio Canavese	4185	3508
88	S. Giusto Canavese	2764	2771
89	S. Martino Canavese	2663	2209
90	S. Ponzo Canavese	385	361
91	Scarmagno	1029	873
92	Settimo Rottaro	1067	959
93	Settimo Vittone	1978	1789
94	Sparone	2851	2388
95	Strambinello	371	352
96	Strambino	4687	4537
97	Tavagnasco	997	980
98	Tina	516	516
99	Torre di Bairo	764	761
100	Trausella	563	401
101	Traversella	1193	977
102	Valchiusella	270	229
103	Valperga	3014	2973
104	Valprato	1355	1073
105	Vestignè	1310	1284
106	Vialfrè	547	443
107	Vico Canavese	988	837
108	Vidracco	487	412
109	Villa Castelnuovo	998	847
110	Villareggia	1808	1723
111	Vische	2454	2444
112	Vistrorio	1106	859
	Totale del Circondar.	**183540**	**169328**

Circondario di PINEROLO

Numeri ordinali o complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Abbadia Alpina	1823	1715
2	Airasca	1722	1723
3	Angrogna	2348	2267
4	Bibiana	3241	3175
5	Bobbio Pellice	1500	1423
6	Bovile	215	188
7	Bricherasio	3602	3580
8	Buriasco	1459	1487
9	Campiglione	970	976
10	Cantalupa	1614	1598
11	Castagnole Piemonte	2025	2008
12	Cavour	6843	6817
13	Cercenasco	1651	1657
14	Chiabrano	157	138
15	Cumiana	5831	5729
16	Faetto	786	699
17	Fenestrelle	1128	1359
18	Fenile	438	438
19	Frossasco	1480	1462

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
20	Garzigliana	789	726
21	Inverso Pinasca	821	768
22	Inverso Porte	631	617
23	Lombriasco	1026	1044
24	Luserna S. Giovanni	4728	4764
25	Lusernetta	789	801
26	Macello	1823	1744
27	Maniglia	298	270
28	Massello	577	562
29	Meano	563	561
30	Mentoulles	938	877
31	None	2441	2442
32	Osasco	721	702
33	Osasio	1061	1059
34	Pancalieri	2469	2445
35	Perosa Argentina	2477	2404
36	Perrero	676	630
37	Pinasca	3469	3056
38	Pinerolo	18039	18250
39	Piscina	1205	1333
40	Pomaretto	717	715
41	Porte	824	809
42	Pragelato	1910	1712
43	Praly	1155	1067
44	Pramollo	1472	1414
45	Prarostino	1415	1399
46	Riclaretto	560	515
47	Roccapiatta	247	232
48	Roletto	932	939
49	Rorà	675	667
50	Roure	3752	2731
51	Salza di Pinerolo	419	347
52	S. Germano Chisone	1446	1441
53	S. Martino di Perrero	175	154
54	S. Pietro Val Lemina	1431	1427
55	S. Secondo di Pinerolo	2100	2066
56	Scalenghe	2828	2805
57	Tavernette	328	333
58	Torre Pellice	5898	5706
59	Traverse	181	171
60	Usseaux	1203	917
61	Vigone	5601	5593
62	Villafranca Piemonte	7138	7109
63	Villar Pellice	1888	1731
64	Villar Perosa	1392	1301
65	Virle Piemonte	1362	1437
66	Volvera	2004	2123
	Totale del Circondar.	133730	130355

Circondario di SUSA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Almese	1434	1386
2	Avigliana	4680	4629
3	Bardonecchia	1654	1605
4	Beaulard	886	841
5	Borgone Susa	1738	1691
6	Bousson	240	231
7	Bruzolo	1725	1588
8	Bussoleno	4805	4645
9	Buttigliera Alta	2341	2364
10	Cesana Torinese	1205	1032
11	Champlas-du-Col	290	274
12	Chianoc	2156	2094
13	Chiavrie	2196	2168
14	Chiomonte	1793	1749
15	Chiusa S. Michele	1166	1168
16	Clavières	62	52
17	Coazze	3917	3854
18	Condove	1266	1179
19	Desertes	162	153
20	Exilles	1905	1722
21	Fenils	269	242
22	Ferrera Cenisio	650	595
23	Forresto di Susa	878	828
24	Frassinere	1729	1711
25	Giaglione	1477	1465
26	Giaveno	11618	10795
27	Gravere	1240	1232
28	Mattie	2419	2082
29	Meana di Susa	1952	1741
30	Melezet	574	523
31	Millaures	421	385
32	Mocchie	2611	2617
33	Mollières	136	130
34	Mompantero	1424	1418
35	Novalesa	1038	987
36	Oulx	1911	1792
37	Reano	1036	934
38	Rivera	1612	1637
39	Rochemolles	399	387
40	Rubiana	3155	2905
41	Salbertrand	1172	1161
42	S. Didero	532	548
43	S. Giorio	2127	2054
44	S. Ambrogio di Torino	2092	2058
45	S. Antonino di Susa	2029	1893
46	Sauze di Cesana	393	362
47	Sauze d'Oulx	655	525
48	Savoulx	485	454
49	Solomiac	276	232
50	Susa	5023	4957
51	Thures	208	205
52	Trana	1807	1763
53	Valgioje	960	948
54	Vayes	1144	1139
55	Venaus	1157	1152
56	Villar Dora	1686	1674
57	Villar Focchiardo	2590	2509
	Totale del Circondar.	96506	92465

Circondario di TORINO

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Ala di Stura	675	693
2	Alpignano	2808	2789
3	Andezeno	1295	1288
4	Arignano	1026	1029
5	Avuglione Vernone	684	687
6	Balangero	2264	2159
7	Baldissero Torinese	1970	1968
8	Balme	276	281
9	Barbania	1874	1879
10	Bardassano	708	714
11	Beinasco	1296	1303
12	Bonzo	461	380
13	Borgaro Torinese	1286	1354
14	Bosconero	1957	1862
15	Brandizzo	2122	2121
16	Brozolo	884	875
17	Bruino	701	726
18	Brusasco	1285	1160
19	Busano	1014	965
20	Bussolino Gassinese	425	424
21	Cafasse	1127	1103
22	Camagna di Torino	343	307
23	Cambiano	2506	2503
24	Candiolo	1368	1330
25	Cantoira	1155	1135
26	Carignano	7104	7129
27	Carmagnola	11721	11738
28	Casalborgone	2235	2235
29	Caselle Torinese	5115	5047
30	Casellette	743	728
31	Castagneto	1340	1350
32	Castiglione Torinese	1701	1635
33	Cavagnolo	1535	1444
34	Ceres	2203	2224
35	Chialamberto	1510	1429
36	Chieri	13803	14312
37	Chivasso	9804	9913
38	Cinzano	695	687
39	Ciriè	7779	7658
40	Coassolo Torinese	3953	3391
41	Collegno	4591	4615
42	Col San Giovanni	1209	1101
43	Corio	6589	5837
44	Druent	2341	2307
45	Favria	2828	2867
46	Feletto	2010	1854
47	Fiano	1047	1029
48	Foglizzo	3217	3132
49	Forno Alpi Graje	148	104
50	Forno di Rivara	3409	3224
51	Front	1931	1684
52	Gassino	2943	2824
53	Germagnano	907	887
54	Givoletto	758	746
55	Groscavallo	385	298
56	Grosso	856	817
57	Grugliasco	3201	3503
58	Isolabella	622	618
59	La Cassa	714	690
60	La Loggia	1368	1376
61	Lanzo Torinese	3004	3226
62	Lauriano	1130	1105

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
63	Lemie	1659	1558
64	Levone	1106	1057
65	Leyni	4386	4274
66	Lombardore	1261	1218
67	Marcorengo	493	474
68	Marentino	688	684
69	Mathi	2159	2149
70	Mezzenile	3221	3128
71	Mombello di Torino	606	596
72	Monastero di Lanzo	1849	1668
73	Monasterolo Torinese	898	881
74	Moncalieri	11467	11561
75	Mondrone	128	138
76	Montaldo Torinese	786	792
77	Montanaro	4762	4720
78	Monteu da Po	948	943
79	Moriondo Torinese	1047	1039
80	Nichelino	1832	1780
81	Nole	2872	3073
82	Oglianico	1077	988
83	Orbassano	2855	2799
84	Pavarolo	641	629
85	Pecetto	2380	2351
86	Pessinetto	520	501
87	Pianezza	2434	2474
88	Piazzo	820	816
89	Pino Torinese	2401	2410
90	Piobesi Torinese	2309	2299
91	Piossasco	4002	3981
92	Poirino	6551	6516
93	Pralormo	1636	1644
94	Revigliasco Torinese	800	799
95	Riva presso Chieri	2999	3085
96	Rivalba	1026	1031
97	Rivalta di Torino	2093	2014
98	Rivara	1889	1654
99	Rivarolo Canavese	7318	6969
100	Rivarossa	1373	1242
101	Rivoli	7222	7250
102	Robassomero	719	742
103	Rocca Canavese	2918	2952
104	Rondissone	1965	1931
105	Rosta	938	932
106	S. Benigno	3067	2962
107	S. Carlo di Ciriè	1762	1787
108	S. Francesco al Campo	2841	2835
109	Sangano	550	590
110	S. Gillio	870	820
111	S. Mauro Torinese	2999	2980
112	S. Morizio Canavese	3939	3889
113	S. Raffaele e Cimena	1570	1600
114	S. Sebastiano da Po	2602	2498
115	Santena	3652	3662
116	Sciolze	1169	1174
117	Settimo Torinese	4898	4823
118	Torino	329691	335656
119	Traves	916	905
120	Trofarello	1712	1706
121	Usseglio	1120	1046
122	Val della Torre	2239	2197
123	Vallo Torinese	678	670
124	Varisella	768	754
125	Vauda di Front	1777	1692
126	Venaria Reale	5390	5105
127	Verolengo	6761	6573
128	Verrua Savoja	2887	2887
129	Villanova Canavese	462	577
130	Villarbasse	1217	1211
131	Villa Stellone	2648	2471
132	Vinovo	3122	3068
133	Viù	3761	3371
134	Volpiano	6028	5767
	Totale del Circondar.	**650109**	**651153**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

73	Aosta	83529	80917
112	Ivrea	183540	169328
66	Pinerolo	133730	130355
57	Susa	96506	92165
134	Torino	650109	651153
442	Tot. della Provincia	**1147414**	**1124218**

Provincia di TRAPANI

Circondario di ALCAMO

1	Alcamo	51798	51809
2	Calatafimi	11374	11426
3	Camporeale	5595	5517
4	Castellammare del Golfo	20665	19957
5	Gibellina	6266	6262
6	Poggioreale	3218	3220
7	Salaparuta	4016	3168
8	Vita	6166	6106
	Totale del Circondar.	**109098**	**107465**

Circondario di MAZZARA del VALLO

1	Campobello di Mazzara	9090	9101
2	Castelvetrano	24510	24449
3	Mazzara del Vallo	20044	20130
4	Partanna	14227	14059
5	Salemi	17159	17004
6	Santa Ninfa	8041	7774
	Totale del Circondar.	**93071**	**92517**

Circondario di TRAPANI

1	Favignana	6377	6414
2	Marsala	57824	57567
3	Monte S. Giuliano	29824	28939
4	Paceco	7244	7126
5	Pantelleria	8683	8619
6	Trapani	61448	59452
	Totale del Circondar.	**171400**	**168117**

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

8	Alcamo	109098	107465
6	Mazzara del Vallo	93071	92517
6	Trapani	171400	168117
20	Tot. della Prov.	**373569**	**368099**

Provincia di TREVISO

Distretto di ASOLO

1	Altivole	3545	3524
2	Asolo	5832	5847
3	Borso	3703	3594
4	Castelcucco	1626	1536
5	Cavaso	3510	3253
6	Crespano Veneto	3003	3032
7	Fonte	2889	2770
8	Maser	3402	3410
9	Monfumo	1382	1371
10	Paderno d'Asolo	2464	2325
11	Possagno	2107	2195
12	S. Zenone degli Ezzelini	3779	3664
	Totale del Distretto	**37242**	**36521**

Distretto di CASTELFRANCO VENETO

1	Castelfranco Veneto	12440	12551
2	Castello di Godego	3578	3462
3	Loria	4536	4491
4	Resana	4258	4242
5	Riese	4872	4851
6	Vedelago	7971	7975
	Totale del Distretto	**37655**	**37572**

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Distretto di CONEGLIANO		
1	Codognè	3477	3420
2	Conegliano	10252	9796
3	Gajarine	4225	4198
4	Godega di S. Urbano	3233	3195
5	Mareno di Piave	3826	3732
6	Orsago	1627	1603
7	Pieve di Soligo	3753	3622
8	Refrontolo	1915	1917
9	S. Fior di Sopra	3329	3196
10	S. Pietro di Feletto	2852	2815
11	S. Lucia di Piave	2562	2531
12	S. Vendemiano	3068	3040
13	Susegana	4602	4552
14	Vazzola	4279	4244
	Totale del Distretto	**53000**	**51861**
	Distretto di MONTEBELLUNA		
1	Arcade	4201	4133
2	Caerano di S. Marco	2487	2399
3	Cornuda	6493	6371
4	Montebelluna	10284	10053
5	Nervesa	4400	4246
6	Pederobba	5096	5005
7	Trevignano	4081	4097
8	Volpago	6230	6116
	Totale del Distretto	**43272**	**42420**
	Distretto di ODERZO		
1	Cessalto	4073	4028
2	Chiarano	3223	3187
3	Cimadolmo	2120	2033
4	Fontanelle	4135	4113
5	Gorgo al Monticano	3406	3379
6	Mansuè	3394	3355
7	Meduna di Livenza	2097	2078
8	Motta di Livenza	6023	5927
9	Oderzo	7126	7007
10	Ormelle	3083	2930
11	Piavon	1517	1507
12	Ponte di Piave	4672	4602
13	Portobuffolè	715	697
14	Salgareda	4105	4014
15	San Polo di Piave	3116	3094
	Totale del Distretto	**52805**	**51981**
	Distretto di TREVISO		
1	Breda di Piave	4027	4019
2	Carbonera	3318	3271
3	Casale sul Sile	4190	4083
4	Casier	2222	2228
5	Istrana	3665	3647
6	Maserada	2848	2813
7	Melma	3314	3258
8	Mogliano Veneto	7643	8050
9	Monastier di Treviso	2976	2909
10	Morgano	2335	2294
11	Paese	6786	6751
12	Ponzano Veneto	2618	2551
13	Povegliano	2094	2082
14	Preganziol	3366	3330
15	Quinto di Treviso	3197	3208
16	Roncade	7088	7007
17	S. Biagio di Callalta	6758	6700
18	Spresiano	4699	4616
19	Treviso	32793	33987
20	Villorba	4946	4967
21	Zenson di Piave	1753	1714
22	Zero Branco	4571	4573
	Totale del Distretto	**117207**	**118058**
	Distretto di VALDOBBIADENE		
1	Farra di Soligo	5281	5209
2	Miane	3978	3812
3	Moriago	2098	2045
4	S. Pietro di Barbozza	2915	2820
5	Segusino	1961	1876
6	Sernaglia	3073	3041
7	Valdobbiadene	6102	5633
8	Vidor	1957	1924
	Totale del Distretto	**27365**	**26360**
	Distretto di VITTORIO		
1	Cappella Maggiore	2116	2121
2	Cison di Valmarino	3650	3586
3	Colle Umberto	2781	2593
4	Cordignano	4538	4510
5	Follina	3155	3087
6	Fregona	3393	3297
7	Revine Lago	2833	2634
8	Sarmede	2949	2836
9	Tarzo	3871	3861
10	Vittorio	19113	18969
	Totale del Distretto	**48399**	**47494**
	RIEPILOGO PER DISTRETTI		
12	Asolo	37242	36521
6	Castelfranco Veneto	37655	37572
14	Conegliano	53000	51861
8	Montebelluna	43272	42420
15	Oderzo	52805	51981
22	Treviso	117207	118058
8	Valdobbiadene	27365	26360
10	Vittorio	48399	47494
95	Tot. della Prov.	**416945**	**412267**

Provincia di UDINE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Distretto di AMPEZZO		
1	Ampezzo	2546	2389
2	Enemonzo	2124	1807
3	Forni di Sopra	2180	2035
4	Forni di Sotto	1816	1716
5	Preone	804	679
6	Raveo	720	669
7	Sauris	844	793
8	Socchieve	2313	2189
	Totale del Distretto	**13347**	**12277**
	Distretto di CIVIDALE DEL FRIULI		
1	Attimis	3690	3658
2	Buttrio in Piano	2240	2219
3	Cividale del Friuli	9041	9061
4	Corno di Rosazzo	1624	1628
5	Faedis	4641	4566
6	Ipplis	1041	1027
7	Manzano	3399	3370
8	Moimacco	1253	1239
9	Povoletto	4005	3950
10	Premariacco	2765	2788
11	Prepotto	2247	2205
12	Remanzacco	3258	3254
13	S. Giovanni di Manzano	2708	2684
14	Torreano	3151	3096
	Totale del Distretto	**45063**	**44745**
	Distretto di CODROIPO		
1	Bertiolo	3105	2872
2	Camino di Codroipo	1911	1903
3	Codroipo	5992	5850
4	Rivolto	3641	3617
5	Sedegliano	4885	4752
6	Talmassons	4001	3789
7	Varmo	3776	3742
	Totale del Distretto	**27311**	**26525**
	Distretto di GEMONA		
1	Artegna	3806	3675
2	Bordano	1228	1223
3	Buja	8581	8412

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
4	Gemona	9067	8981
5	Montenars.	2166	2144
6	Osoppo.	2888	2750
7	Trasaghis	4347	4098
8	Venzone.	4186	4091
	Totale del Distretto	36269	35374

Distretto di LATISANA

1	Latisana.	5472	5137
2	Muzzana del Turgnano	1423	1399
3	Palazzolo della Stella	1833	1818
4	Pocenia	2343	2299
5	Precenicco.	1506	1422
6	Rivignano	3911	3584
7	Ronchis	2064	2051
8	Teor	2817	2774
	Totale del Distretto	21369	20784

Distretto di MANIAGO

1	Andreis	1525	1295
2	Arba	1742	1616
3	Barcis	1755	1418
4	Cavasso Nuovo. .	3181	2595
5	Cimolais.	992	888
6	Claut.	2123	1855
7	Erto e Casso . . .	2024	1745
8	Fanna	2815	2380
9	Frisanco.	3073	2469
10	Maniago.	6068	5534
11	Vivaro	2620	1769
	Totale del Distretto	27918	23564

Distretto di MOGGIO UDINESE

1	Chiusa Forte . . .	1307	1262
2	Dogna	1420	1290
3	Moggio Udinese .	4497	4150
4	Pontebba	2694	2539
5	Raccolana	1673	1576
6	Resia	3952	2784
7	Resiutta	949	864
	Totale del Distretto	16492	14465

Distretto di PALMANOVA

1	Bagnaria Arsa . .	2830	2776
2	Bicinicco	1586	1534
3	Carlino.	957	939
4	Castions di Strada	2856	2732
5	Gonars	3647	3526
6	Marano Lagunare	1319	1332
7	Palmanova	4311	4234
8	Porpetto.	1902	1886
9	S. Giorgio di Nogaro	4642	4568
10	S. Maria la Longa	2490	2473
11	Trivignano Udinese	2406	2408
	Totale del Distretto	28946	28408

Distretto di PORDENONE

1	Aviano.	9229	8467
2	Azzano Decimo .	6976	6828
3	Cordenons.	7148	6914
4	Fiume	4807	4731
5	Fontanafredda . .	5218	4802
6	Montereale Cellina	4827	4537
7	Pasiano	6126	6036
8	Porcia	4414	4396
9	Pordenone	12409	12482
10	Prata di Pordenone	3738	3703
11	Roveredo in Piano	1756	1504
12	S. Quirino	3216	2842
13	Vallenoncello. . .	1233	1224
14	Zoppola	5233	5155
	Totale del Distretto	76330	73621

Distretto di SACILE

1	Brugnera	3477	3424
2	Budoja	3631	3183
3	Caneva	5821	5711
4	Polcenigo	5611	4998
5	Sacile	6042	5993
	Totale del Distretto	24582	23309

Distretto di SAN DANIELE DEL FRIULI

1	Colloredo di Monte Albano	2474	2454
2	Coseano	2653	2533
3	Dignano.	2570	2557
4	Fagagna	5072	5002
5	Majano	6806	6724
6	Moruzzo	2001	2019
7	Ragogna.	4660	4513
8	Rive d'Arcano . .	2671	2644
9	S. Daniele del Friuli	6522	6622
10	S. Odorico.	1772	1709
11	S. Vito di Fagagna	1716	1675
	Totale del Distretto	38917	38452

Distretto di SAN PIETRO AL NATISONE

1	Drenchia	1389	1239
2	Grimacco	1570	1441
3	Rodda	1649	1532
4	S. Leonardo. . . .	2639	2517
5	S. Pietro al Natisone	3313	3234
6	Savogna	2078	1939
7	Stregna	1805	1756
8	Tarcetta.	2130	2038
	Totale del Distretto	16573	15699

Distretto di SAN VITO AL TAGLIAMENTO

1	Arzene.	1616	1500
2	Casarsa della Delizia	4279	4214
3	Chions	3159	3131
4	Cordovado	1903	1885
5	Morsano al Tagliamento	3171	3143
6	Pravisdomini . . .	2172	2084
7	S. Martino al Tagliamento	1874	1737
8	S. Vito al Tagliamento	10160	9717
9	Sesto al Reghena	4931	4825
10	Valvasone	2178	2077
	Totale del Distretto	35443	34313

Distretto di SPILIMBERGO

1	Castelnovo del Friuli	3372	3219
2	Clauzetto	2557	2418
3	Forgaria	3474	3343
4	Meduno	4196	3699
5	Pinzano al Tagliamento	2955	2905
6	S. Giorgio della Richinvelda	4320	4235
7	Sequals	3388	2902
8	Spilimbergo . . .	6705	6364
9	Tramonti di Sopra	2198	1965
10	Tramonti di Sotto	2851	2559
11	Travesio.	1752	1667
12	Vito d'Asio	3464	3374
	Totale del Distretto	41232	38650

Distretto di TARCENTO

1	Cassacco	2770	2715
2	Ciseriis	3707	3673
3	Lusevera	2615	2635
4	Magnano in Riviera	2573	2489
5	Nimis	5211	5129
6	Platischis	3255	3166
7	Segnacco	1901	1870
8	Tarcento.	4867	4800
9	Treppo Grande. .	2513	2503
10	Tricesimo	4849	4673
	Totale del Distretto	34294	33653

Distretto di TOLMEZZO

1	Amaro	1266	1225
2	Arta	3029	2933
3	Cavazzo Carnico .	1737	1706

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
4	Cercivento	1198	1110
5	Comeglians	1872	1786
6	Forni Avoltri. . .	1387	1377
7	Lauco	2884	2659
8	Ligosullo	568	464
9	Ovaro	3468	3326
10	Paluzza	3990	3877
11	Paularo	2939	2760
12	Prato Carnico . .	3090	2910
13	Ravascletto . . .	1421	1344
14	Rigolato.	2271	2237
15	Sutrio	1578	1521
16	Tolmezzo	5327	5166
17	Treppo Carnico .	1441	1374
18	Verzegnis.	1842	1751
19	Villa Santina. . .	1220	1186
20	Zuglio	1285	1209
	Totale del Distretto	**43813**	**41921**

Distretto di UDINE

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
1	Campoformido . .	2744	2722
2	Feletto Umberto.	2736	2696
3	Lestizza	4939	4787
4	Martignacco . . .	4276	4208
5	Meretto di Tomba	3509	3443
6	Mortegliano . . .	4594	4485
7	Pagnacco	2350	2322
8	Pasian di Prato. .	2810	2791
9	Pasian Schiavonesco .	4998	4969
10	Pavia di Udine .	4550	4521
11	Pozzuolo del Friuli	4219	4272
12	Pradamano	1713	1719
13	Reana del Rojale	4133	4084
14	Tavagnacco . . .	1901	1871
15	Udine	36899	37942
	Totale del Distretto	**86371**	**86832**

RIEPILOGO PER DISTRETTI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
8	Ampezzo.	13347	12277
14	Cividale del Friuli	45063	44745
7	Codroipo	27311	26525
8	Gemona	36269	35374
8	Latisana	21369	20784
11	Maniago	27918	23564
7	Moggio Udinese	16492	14465
11	Palmanova. . . .	28946	28408
14	Pordenone	76330	73621
5	Sacile	24582	23309
11	S. Daniele del Friuli	38917	38452
8	S. Pietro al Natisone	16573	15699
10	S. Vito al Tagliamento	35443	34313
12	Spilimbergo . . .	41232	38650
10	Tarcento.	34294	33653
20	Tolmezzo.	43813	41921
15	Udine.	86371	86832
179	Tot. della Prov.	**614270**	**592592**

Provincia di VENEZIA

Distretto di CHIOGGIA

1	Cavarzere	16388	16384
2	Chioggia	31218	30563
3	Cona	4135	4108
4	Pellestrina	5765	5531
	Totale del Distretto	**57506**	**56586**

Distretto di DOLO

1	Campagna Lupia	1989	1991
2	Campolongo Maggiore	4863	4822
3	Camponogara. . .	3908	3927
4	Dolo	6874	6871
5	Fiesso d'Artico .	2141	2093
6	Fossò.	2309	2280
7	Mira	12169	12040
8	Strà	2713	2702
9	Vigonovo	3324	3320
	Totale del Distretto	**40290**	**40046**

Distretto di MESTRE

1	Chirignago	3260	3215
2	Favaro Veneto .	3140	3145
3	Marcon	1625	1627
4	Martellago	3701	3640
5	Mestre.	11625	11680
6	Spinea	2799	2808
7	Zelarino.	2572	2503
	Totale del Distretto	**28722**	**28618**

Distretto di MIRANO

1	Mirano.	9384	9371
2	Noale	5036	5037
3	Pianiga	4118	4095
4	Salzano	3632	3585
5	Santa Maria di Sala	5178	5161
6	Scorzè	5630	5599
	Totale del Distretto	**32978**	**32848**

Distretto di PORTOGRUARO

1	Annone Veneto .	2866	2849
2	Caorle	3576	3576
3	Cinto Caomaggiore	2121	2084
4	Concordia Sagittaria	3074	3083
5	Fossalta di Portogruaro	3398	3361
6	Gruaro	2220	2202
7	Portogruaro . . .	9636	9797
8	Pramaggiore . . .	2486	2456
9	S. Michele al Tagliamento	5859	5857
10	S. Stino di Livenza	4791	4720
11	Teglio Veneto . .	1682	1650
	Totale del Distretto	**41709**	**41635**

Distretto di SAN DONÀ DI PIAVE

1	Cavazuccherina .	3951	3972
2	Ceggia	2792	2718
3	Fossalta di Piave	2625	2548
4	Grisolera	2378	2390
5	Meolo	3597	3549
6	Musile	3297	3306
7	Noventa di Piave	4081	4013
8	San Donà di Piave	9943	9897
9	San Michele del Quarto .	1851	1854
10	Torre di Mosto .	2122	2102
	Totale del Distretto	**36637**	**36349**

Distretto di VENEZIA

1	Burano.	8074	8169
2	Murano	5436	5150
3	Venezia	148471	151840
	Totale del Distretto	**161981**	**165159**

RIEPILOGO PER DISTRETTI

4	Chioggia.	57506	56586
9	Dolo	40290	40046
7	Mestre	28722	28618
6	Mirano	32978	32848
11	Portogruaro . . .	41709	41635
10	San Donà di Piave	36637	36349
3	Venezia	161981	165159
50	Tot. della Prov.	**399823**	**401241**

Provincia di VERONA

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Distretto di BARDOLINO		
1	Bardolino	3079	3013
2	Castelletto di Brenzone	2429	2104
3	Castelnuovo di Verona	4091	4010
4	Garda	1825	1817
5	Lazise	3513	3534
6	Malcesine	2420	2189
7	Peschiera sul Lago di Garda	2382	2351
8	Torri del Benaco	1408	1405
	Totale del Distretto	**21147**	**20423**
	Distretto di CAPRINO VERONESE		
1	Affi	970	934
2	Belluno Veronese	607	607
3	Brentino	665	652
4	Caprino Veronese	6715	6378
5	Castione Veronese	1014	993
6	Cavajon Veronese	1623	1556
7	Costermano	994	982
8	Ferrara di Monte Baldo	657	551
9	Rivoli Veronese	1340	1374
10	S. Zeno di Montagna	807	778
	Totale del Distretto	**15392**	**14805**
	Distretto di COLOGNA VENETA		
1	Albaredo d'Adige	4351	4316
2	Cologna Veneta	8440	8318
3	Cucca	3646	3588
4	Pressana	2818	2778
5	Roveredo di Guà	1629	1617
6	Zimella	3356	3315
	Totale del Distretto	**24240**	**23932**
	Distretto d'ISOLA DELLA SCALA		
1	Bovolone	4137	4118
2	Erbè	1803	1787
3	Isola della Scala	6119	6077
4	Isola Rizza	2162	2143
5	Nogara	4856	4818
6	Oppeano	3300	3304
7	Palù	690	692
8	Ronco all'Adige	1496	1468
9	Salizzole	3034	3041
10	Sorgà	3117	3086
11	Trevenzuolo	2511	2533
12	Vigasio	2589	2589
	Totale del Distretto	**39144**	**38986**
	Distretto di LEGNAGO		
1	Angiari	1932	1940
2	Bevilacqua	1745	1710
3	Bonavigo	2039	2033
4	Boschi Sant'Anna	1360	1355
5	Castagnaro	5231	5211
6	Legnago	14535	14529
7	Minerbe	3618	3592
8	Roverchiara	3150	3127
9	Terrazzo	2847	2822
10	Villa Bartolommea	6031	6016
	Totale del Distretto	**42488**	**42335**
	Distretto di SAN BONIFACIO		
1	Arcole	3239	3221
2	Belfiore	1552	1533
3	Caldiero	2600	2572
4	Cazzano di Tramigna	2142	2148
5	Colognola ai Colli	4460	4453
6	Montecchia di Crosara	3288	3250
7	Monteforte d'Alpone	5802	5789
8	Roncà	3732	3701
9	San Bonifacio	6579	6578
10	Soave	5455	5343
	Totale del Distretto	**38849**	**38588**
	Distretto di SANGUINETTO		
1	Casaleone	3993	4010
2	Cerea	7782	7714
3	Concamarise	1041	1013
4	Correzzo	3027	3032
5	Gazzo Veronese	2858	2816
6	Sanguinetto	3021	2663
7	S. Pietro di Morubio	2390	2380
	Totale del Distretto	**24112**	**23658**
	Distretto di SAN PIETRO INCARIANO		
1	Breonio	3441	3397
2	Dolcè	2464	2467
3	Fumane	2813	2809
4	Marano di Valpolicella	2486	2447
5	Negarine	1551	1522
6	Negrar	3473	3422
7	Pescantina	3535	3451
8	Prun	3239	3200
9	S. Pietro Incariano	2796	2766
10	S. Ambrogio di Valpolicella	4555	4388
	Totale del Distretto	**30389**	**29869**
	Distretto di TREGNAGO		
1	Badia Calavena	3174	3017
2	Illasi	3851	3811
3	Mezzane di Sotto	2096	2060
4	Roverè di Velo	2767	2756
5	San Mauro di Saline	1376	1336
6	Selva di Progno	2791	2630
7	Tregnago	3725	3619
8	Velo Veronese	1632	1588
9	Vestena Nuova	3680	3580
	Totale del Distretto	**25092**	**24397**
	Distretto di VERONA		
1	Avesa	2509	2472
2	Bosco Chiesanuova	3918	3829
3	Bussolengo	3560	3459
4	Buttapietra	1171	1150
5	Cà di David	2011	1967
6	Castel d'Azzano	1210	1210
7	Cerro Veronese	984	939
8	Erbezzo	1253	1220
9	Grezzana	5393	5230
10	Lavagno	2480	2485
11	Marcellise	1575	1656
12	Mizzole	2018	2064
13	Montorio Veronese	3187	3172
14	Parona all'Adige	2186	2133
15	Pastrengo	1468	1433
16	Quinto di Valpantena	2163	2158
17	Quinzano Veronese	2298	2227
18	S. Giovanni Lupatoto	4666	4511
19	S. Martino Buonalbergo	2003	2008
20	S. Massimo all'Adige	3351	3349
21	S. Michele Extra	5413	5381
22	S. Maria in Stelle	1582	1564
23	Sona	3995	3941
24	Verona	73917	74271
25	Zevio	6402	6401
	Totale del Distretto	**141043**	**140560**

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Distretto di VILLAFRANCA DI VERONA		
1	Mozzecane	1962	1981
2	Nogarole di Rocca	1582	1563
3	Povegliano Veronese	2514	2523
4	Sommacampagna	3620	3567
5	Valeggio sul Mincio	5809	5789
6	Villafranca di Verona	9635	9461
	Totale del Distretto	**25122**	**24884**

RIEPILOGO PER DISTRETTI

Numeri ordinali e complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
8	Bardolino	21147	20423
10	Caprino Veronese	15392	14805
6	Cologna Veneta	24240	23932
12	Isola della Scala	39144	38986
10	Legnago	42488	42335
10	S. Bonifacio	38849	38588
7	Sanguinetto	24112	23658
10	S. Pietro Incariano	30389	29869
9	Tregnago	25092	24397
25	Verona	141043	140560
6	Villafranca di Verona	25122	24884
113	Tot. della Prov.	**427018**	**422437**

Provincia di VICENZA

	Distretto di ARZIGNANO		
1	Altissimo	2287	2274
2	Arzignano	10426	10312
3	Chiampo	4572	4544
4	Crespadoro	2642	2586
5	Montorso Vicentino	2183	2135
6	Nogarole Vicentino	1273	1267
7	S. Giovanni Ilarione	4568	4540
8	S. Pietro Mussolino	869	852
9	Zermeghedo	633	640
	Totale del Distretto	**29453**	**29150**
	Distretto di ASIAGO		
1	Asiago	6389	6128
2	Enego	3890	3737
3	Foza	1430	1300
4	Gallio	2364	2225
5	Lusiana	5345	5042
6	Roana	5023	4990
7	Rotzo	2848	2587
	Totale del Distretto	**27289**	**26009**
	Distretto di BARBARANO		
1	Albettone	2170	2156
2	Barbarano	2512	2499
3	Castegnero	1770	1757
4	Grancona	2018	2039
5	Mossano	1860	1842
6	Nanto	1924	1907
7	S. Germano de' Berici	1738	1733
8	Sossano	3200	3156
9	Villaga	2484	2454
10	Zovencedo	908	897
	Totale del Distretto	**20584**	**20440**
	Distretto di BASSANO		
1	Bassano	15097	15443
2	Campolongo sul Brenta	1004	970
3	Cartigliano	1950	1892
4	Cassola	2236	2221
5	Cismon	2654	2691
6	Mussolente	2843	2803
7	Pove	1814	1671
8	Romano d'Ezzelino	3203	3173
9	Rosà	5835	5715
10	Rossano Veneto	3659	3608
11	S. Nazario	3043	2772
12	Solagna	2066	2022
13	Tezze	4255	4234
14	Valrovina	1299	1278
15	Valstagna	4298	4209
	Totale del Distretto	**55256**	**54702**
	Distretto di LONIGO		
1	Agugliaro	1363	1365
2	Alonte	1061	1028
3	Campiglia de Berici	1680	1682
4	Gambellara	3318	3245
5	Lonigo	10390	10403
6	Montebello Vicentino	4669	4563
7	Noventa Vicentina	5818	5828
8	Orgiano	4003	3857
9	Pojana Maggiore	3538	3517
10	Sarego	3126	3128
	Totale del Distretto	**38966**	**38616**
	Distretto di MAROSTICA		
1	Breganze	4369	4286
2	Conco	4714	4517
3	Crosara	2930	2878
4	Fara Vicentino	3648	3622
5	Marostica	4548	4581
6	Mason Vicentino	2624	2658
7	Molvena	2454	2372
8	Nove	2339	2231
9	Pianezze	930	932
10	Pozzoleone	1710	1700
11	Salcedo	1487	1460
12	Sandrigo	4071	4017
13	Schiavon	1674	1649
14	Vallonara	2614	2510
	Totale del Distretto	**40112**	**39413**
	Distretto di SCHIO		
1	Arsiero	5060	4821
2	Forni	2041	1876
3	Laghi	898	796
4	Lastebasse	736	642
5	Magrè	3245	3267
6	Malo	6123	6057
7	Monte di Malo	3169	3260
8	Piovene	3941	3763
9	Posina	3536	2975
10	Santorso	3094	3043
11	S. Vito di Leguzzano	1840	1802
12	Schio	13524	13494
13	Torrebelvicino	4418	4421
14	Tretto	2986	2937
15	Valli dei Signori	5756	5651
16	Velo d'Astico	2817	2690
	Totale del Distretto	**63184**	**61495**
	Distretto di THIENE		
1	Caltrano	2546	2442
2	Calvene	1535	1505
3	Carrè	3773	3677
4	Cogollo	3020	2936
5	Lugo di Vicenza	2816	2739
6	Marano Vicentino	2960	2951
7	Sarcedo	2422	2385
8	Thiene	7464	7644
9	Villaverla	2523	2503
10	Zanè	1786	1729
11	Zugliano	3306	3255
	Totale del Distretto	**34151**	**33766**

Numeri ordinali o complessivi	COMUNI	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente (di fatto)
	Distretto di VALDAGNO		
1	Brogliano	1927	1912
2	Castelgomberto. .	3336	3252
3	Cornedo	4897	4806
4	Novale	3116	3039
5	Recoaro	6591	6317
6	Trissino	4415	4420
7	Valdagno	9802	9744
	Totale del Distretto	**34084**	**33520**
	Distretto di VICENZA		
1	Altavilla Vicentina	2385	2407
2	Arcugnano	4403	4403
3	Bolzano Vicentino	2438	2450
4	Brendola	4063	3990
5	Bressanvido . . .	2016	1993
6	Caldogno	3373	3355
7	Camisano Vicentino	4531	4469
8	Costabissara . . .	1718	1695
9	Creazzo	1941	1957
10	Dueville	4096	4037
11	Gambugliano . . .	2096	2075
12	Grisignano di Zocco	2109	2060
13	Grumolo delle Abbadesse	2218	2174
14	Isola di Malo . .	4277	4178
15	Longare	3231	3205
16	Montecchio Maggiore	6366	6231
17	Montecchio Precalcino . .	2743	2684
18	Montegalda	2493	2496
19	Montegaldella . .	1703	1696
20	Monticello Conte Otto	2006	1997
21	Quinto Vicentino	2071	2060
22	Sovizzo	2111	2078
23	Torri di Quartesolo	2132	2421
24	Vicenza	43703	44777
	Totale del Distretto	**110523**	**110888**
	RIEPILOGO PER DISTRETTI		
9	Arzignano	29153	29150
7	Asiago	27289	26009
10	Barbarano	20584	20440
15	Bassano	55256	54702
10	Lonigo	38966	38616
14	Marostica	40112	39413
16	Schio	63184	61495
11	Thiene	34151	33766
7	Valdagno	34084	33520
24	Vicenza	110523	110888
123	TOT. DELLA PROV.	**453602**	**447999**

TOTALE DEL REGNO

Numero delle Provincie	Numero dei Circondari e Distretti	Numero dei Comuni	POPOLAZIONE residente (legale)	POPOLAZIONE presente
69	284	8262	32.966.307	32.475.253

Visto d'ordine di S. M.:

Il Ministro di agricoltura, industria e commercio

G. BACCELLI.

INDICE

TABELLA


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 076486056